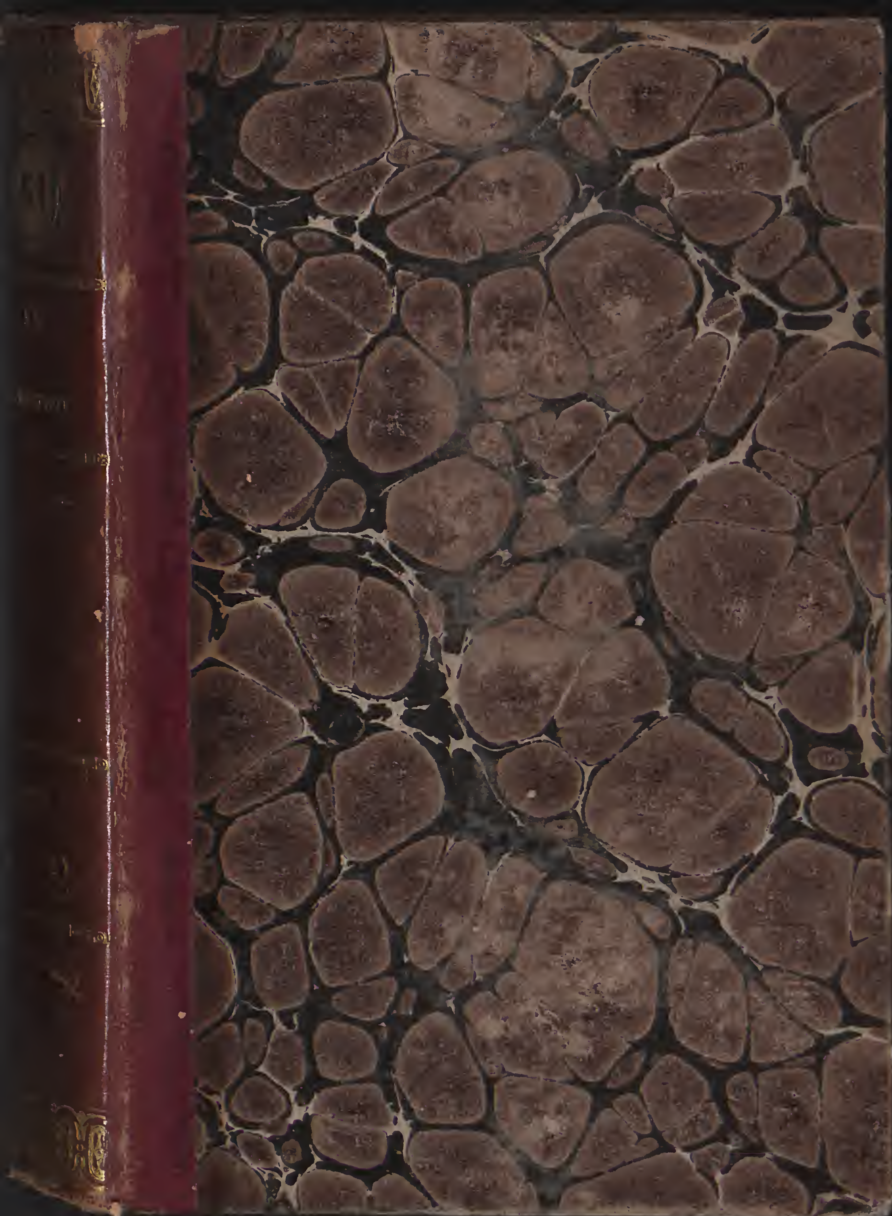


# Il
# SUBALPINO
## Giornale
DI
## Scienze, Lettere ed Arti

Non ita certandi cupidus quam propter amorem.
LUCREZ.

**ANNO III.**

**Volume Primo**

TORINO
*Stamperia Ghiringhello e Comp.*
1838

# INDICE

## Delle Materie contenute nel primo Volume

# Ai Lettori benevoli

*La letteratura periodica comincia oramai in Italia ad assumere un nobile uffizio, e se prepotenza di maligna fortuna non sopraggiunge a sviarla dal sentiero in cui procede, possiamo nutrire fiducia ch' essa sia per aiutare con non lieve impulso al progresso del sapere e della civiltà. E per vero ad un' epoca in cui la vita corre così veloce tanto nel mondo intellettuale, quanto nel mondo materiale, in cui e gli eventi e le idee s' affollano e si avvicendano con tanta rapidità, allorchè domina universalmente sentita la necessità di applicar senza indugio il risultamento della meditazione e della scienza agli attuali bisogni: quella letteratura per le condizioni che presenta di pronta discussione e di facile divolgamento, è forse la miglior ausiliatrice dell' attività del pensiero.*

*Mutate le esigenze dei tempi, la stagione delle lunghe opere è scorsa; le menti rinunziarono a crearsi quell' atmosfera di astratta speculazione, entro cui si avvolgevano una volta per maturar lungamente un compiuto sistema di dottrine, puntellandolo e fiancheggiandolo con ogni specie di ragionamenti e d' ipotesi. L' intelligenza del secolo nostro non è certamente meno operosa, sibbene più pratica; quindi essa attende all' applicazione dei principii anzichè all' intiero sviluppo delle teorie. Perocchè in questa vece assidua di mutamenti e di modificazioni che travolve le umane cose, una dottrina destinata a governarle mancherebbe di opportunità allora appunto che toccasse il suo compimento.*

*Diamo infatti uno sguardo alle produzioni del giorno, e noi le vedremo consistere per la massima parte in* saggi, compendii, analisi, trattati parziali *ecc., le quali opere tutte se necessariamente si connettono ad idee generali, dal comune consenso come fondamentali principii consacrate, all' individuo scrittore però, trascinato dai bisogni dell' attualità, manca il tempo per collegare le proprie osservazioni alle speculazioni altrui, e coordinandole a sistema, presentare un corpo di dottrine armonicamente disposto e per ogni parte consenziente.*

*A tale uffizio appunto è chiamata la letteratura periodica, la quale nel render ragione di*

*quella moltitudine di differenti lavori, deve rannodare le teorie speciali e le particolari osservazioni alle idee generali che dominano i varii rami delle umane cognizioni, e col sussidio di una critica illuminata dalla filosofia, esaminare se lo slancio dell' immaginazione o la fallacia della logica non facciano talvolta deviare gli scrittori dalle rigorose conseguenze di quei principii dai quali ogni progresso deriva.*

*Conscii dell' importanza di questa missione i Compilatori del* SUBALPINO *consacrano da due anni tutto lo studio all' adempirla, per quanto è in loro, degnamente; e se spinoso per avventura lor parve talvolta il sentiero che battono, un largo compenso ebbero essi ad ogni fatica nell' accoglimento e nella benevolenza che trovarono presso ai loro concittadini.*

*Ora sul punto di cominciare il terzo anno di questa pubblicazione, i medesimi sentono il dovere di raddoppiare tutti i loro sforzi; perocchè frammezzo al salutare movimento che si va operando negli spiriti, tuttochè non seguisse la spinta verso il progresso, invano aspirerebbe a condizioni di utilità e di vita. Essi pensarono pertanto che per collocarsi all' altezza del nobile mandato convenisse loro allargare la propria sfera, e non che estendere un Giornale, organo principalmente di municipali affezioni, dovessero oramai sollevarsi al concetto di un' opera*

*nazionale. Pensarono ad un tempo che male ancora essi provvederebbero ai letterarii bisogni di questa provincia, ove si limitassero a presentare isolatamente il quadro delle sue ricchezze intellettuali, senza indicare le fonti onde furono attinte, e dimostrare per quanto essa cooperi al progresso nazionale col versare e diffondere all' intorno le idee che qui ebbero nascimento e sviluppo. Aggiungasi che le idee, siccome gli uomini, per connubbio moltiplicandosi, dal maggior loro contatto ed attrito ne dipende altresì la maggiore fecondità.*

*Già nelle pubblicazioni degli anni scorsi si potè avvertire come noi sentissimo l' utilità di non racchiuderci in troppo angusti confini, ed una serie di scritti d'un interesse altamente italiano varrebbero a dimostrare essere il titolo del nostro Giornale piuttosto l'indicazione del luogo ove desso è compilato, anzichè la rivelazione dello scopo a cui tende. In quella stessa via noi ci proponiamo di camminare per l' avvenire; ma con passo più fermo e determinato, come chi più distintamente già scorge la meta. La cooperazione poi di parecchi egregi letterati d' Italia, che con fratellevole benevolenza si associarono alla nostra impresa, e le corrispondenze da noi stabilite nelle principali città della Penisola, mentre ne somministrano maggiori mezzi, vengono ad accrescere grandemente il nostro coraggio.*

*Per dare poi un compiuto ragguaglio del movimento letterario di questa contrada, aggiugneremo a ciascun fascicolo un bullettino bibliografico di quanto viene stampato negli Stati Sardi: un asterisco segnerà quelle opere maggiori di cui sarà specialmente discorso nel* SUBALPINO. *Per tal modo si potrà da noi accordare maggior campo alle principali produzioni che escono in luce nelle altre provincie italiane.*

*Noi abbiamo manifestato il nostro scopo: i nostri lettori sanno se procuriamo di asseguirlo conscienziosamente: valgane la santità delle intenzioni là dove ci venissero meno le forze.*

# FRAMMENTI INEDITI

## Delle Relazioni Universali

DI

### GIOVANNI BOTTERO

È noto, che Giovanni Bottero da Bene, oltre alla sua famosa *Ragion di Stato* scrisse pur anche le sue *Relazioni Universali*, nelle quali consegnò il frutto de' lunghi suoi studi, de' suoi viaggi e della pratica, che nel frequentare le Corti ed i Principi avea acquistata degli uomini e degli affari. Di queste *Relazioni* dove il Bottero discorre della condizione geografica, civile, religiosa e politica di tutte le parti del mondo fino allora conosciuto, se ne conoscevano finora solamente i quattro primi libri. Ma ora non è molto si scoprì anche il quinto in un manoscritto ch'era stato gran tempo perduto, e che si trovò prima danneggiato dalle ingiurie di un incendio, e poi dalle ingiurie dell'acqua, che si era adoperata per speguere l'incendio. Siamo debitori di questa scoperta al signor Avv. Spirito Fossati, il quale essendo riescito con non poca fatica a tracopiare quel manoscritto, sta ora per farlo di pubblica ragione.

I frammenti, che qui poniamo per saggio sotto gli occhi del Pubblico sono scelti tra i varii discorsi, che compongono il suddetto quinto libro rimasto finora inedito, e siamo sicuri, che nessuno sarà per trovarlo inferiore agli altri quattro che lo precedono. Speriamo anzi, che questo saggio sarà ancora per crescere il comune desiderio di vederlo fra

breve pubblicato, e che come per questa pubblicazione la memoria del nostro illustre concittadino si sveglierà alla prisca sua fama, così i cultori delle scienze storiche si rallegreranno di questo nuovo acquisto sopra le usurpazioni dell'obblio e della noncuranza.

Frattanto a proposito del *Bottero*, noi abbiamo subito pensato, ed i nostri lettori si ricordano certamente come il Manzoni volendo in Don Ferrante farci il ritratto di un letterato del seicento, facciagli fare il paragone tra il Macchiavelli ed il nostro Bottero, e quindi gli faccia dire del primo che era *birbo sì, ma profondo*, e del secondo che era *galantuomo sì, ma acuto*. Le quali parole fanno a noi venir voglia di dire che si è appunto nella sua *Ragion di Stato*, che il Bottero ha voluto confutare il Macchiavelli ed il Tacito, i quali, secondo l' opinione di que' tempi che dura tuttavia ancora presso molti, avevano lasciato credere che la forza, la scaltrezza e la convenienza fossero le uniche basi della politica.

Lasciando di decidere se il Segretario Fiorentino abbia piuttosto voluto concitar l'esecrazione alla tirannide, che non farsene maestro, come taluni sostengono; certo è che il nostro Bottero volle ognor conservare nella teoria e nel maneggio delle pubbliche cose la consolante idea, che la moralità e la vera giustizia, non la forza brutale, nè gli artifizii, o la sola materiale utilità, debbono governarle.

Certamente che chi ora legge gli scritti del Bottero, invano pretenderebbe trovarvi quella matematica esattezza, e quell' ampiezza, ed indipendenza di idee, che furono soltanto il retaggio dei tempi posteriori; imperciocchè quegli scritti hanno subìto ancor essi il marchio delle limitate dottrine che allora correvano e pagarono anch' essi un tributo alle pregiudicate opinioni dei tempi. Perciò, a significazione d'esempio, il Bottero ragiona in favore de' feudi, dimenticando forse un po' troppo le molte oppressioni di cui eglino furono cagione. Ma avvenne circa il carattere intimo de' suoi scritti, ciò che si riscontra riguardo al suo stile, il

quale rimase bensì figurato e ridondante di antitesi, com'era il costume d'allora; ma poi come lo stile si trova sempre lucido e vigoroso, nè pare che molto si scosti da quello del Bartoli; così il pensiero ne è sempre logicamente disposto, e tutte le opere di questo scrittore lasciano sempre vedere nell' intrinseco loro componimento una costante rettitudine di principii, accoppiata ad una vasta erudizione, ed il buon senno italiano vi campeggia poi sempre assiduo e generoso.

Che anzi quando bene vi si ponga mente, s' incontrano spesso già enunciate in queste opere alcune di quelle verità ed opinioni, che in punto di filosofia storica e di politica, hanno poi fatto onore a' più recenti scrittori, ed il Bottero fu uno di quelli, che insegnarono a viso aperto, che il giudizio de' fatti non vuol essere regolato dal successo, ma sì bene dall'intrinseca loro moralità.

Il perchè egli viene consigliando ai Principi di promuovere la pubblica istruzione, perchè essa forma i costumi: chè l'impero de' costumi volontario, e conforme allo spirito dell' imitazione naturale all'uomo, è sempre più dolce e più efficace di quel delle leggi. Oltre poi alla protezione delle lettere, il Bottero raccomanda che con ordini indiretti si provvegga che ciascun cittadino abbia a possedere qualche facoltà, e che l'agricoltura e l'industria vengano incoraggiate. Desidera nella milizia che i soldati in tempo di pace si facciano travagliare in opere pubbliche, e mentre suggerisce che con mezzi indiretti si impedisca che una classe di cittadini sia sterminatamente ricca ed un'altra estremamente povera, vorrebbe che l'onore, questo gran stimolo e questa gran ricompensa alle generose azioni, non si prostituisse mai all'opulenza ed al favore.

Fin da quel tempo ancora ravvisava necessarie alcune riforme nella legislazione, ed inculcava la rarità della pena di morte.

Queste dottrine mostrano nel Bottero un'intelligenza superiore al suo secolo, e fanno vedere com'egli abbia precorso le idee de' secoli che gli vennero dopo; motivo per cui seb-

bene siasi lasciato indurre a scrivere in lode de' feudi, pure ciò forse ei fece per aver fin d'allora traveduto quei vantaggi, che la loro instituzione aveva introdotto in tempi in cui il dispotismo era più concentrato, ed a cui il Guizot fra gli altri moderni ebbe in oggi a dare una più convincente evidenza.

Così le opere del Bottero non riescirono già semplici raccolte di aneddoti o di favole, di amplificazioni e di adulazioni, come pur troppo riescivano sovente i libri a quei tempi, ma scrisse i fatti con una critica superiore ad essi, e cercò di convincere con quel coraggio che mai si scompagna dalle oneste intenzioni, dovere le opere dei Governi, come quelle dei privati venir sempre coordinate alle leggi del vero e del giusto, e la felicità di tutte le classi dover essere con ordini buoni e con buone istituzioni in tutti gli stati procurata.

Per la qual cosa egli è maraviglioso vedere come abbondino ne' suoi libri le nozioni dell'economia politica e della statistica ancor prima che il nome di queste scienze fosse inventato, dimodochè ad ogni passo si trova di che giustificare le osservazioni di quello stesso D. Ferrante del Manzoni, allorchè diceva: « *Ma che è mai la storia senza la politica? una guida che va e va con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida.* »

E questa quinta parte delle *Relazioni* del Bottero, dedicata come le altre al Serenissimo Duca di Savoia C. Emanuele, mostra eziandio com' esso avesse compresa la vocazione della storia; egli scrive difatti: « E sebbene dagli accidenti trascorsi » si può far giudizio dei presenti: nondimeno molto più si- » curo sarà il giudizio fondato su quel che tu vedi e che » tocchi, che l'appoggiato alle prodezze de' Greci e de' La- » tini, nelli cui tempi la milizia aveva ordigni, la fortifica- » zione forme, la politica regole assai da quelle che oggi si » usano differenti, oltra che la religione, onde la somma » delle cose in gran parte dipende, è tutta mutata. »

Ed il nostro Bottero poi fu anche molto amatore de' motti peregrini de' grandi uomini, e li diceva fertili precetti di sa-

pienza. Perciò ne trasceglieva i più famosi e li consegnava ne' suoi scritti. — Fra questi riferiva quello che soleva dire il Duca Emanuele Filiberto — *Chi riceve l'ingiuria, spesso la perdona; chi la fa non mai.* E quell' altro del Marchese della Roccella — *Quanto più cresce il valore dell'oro, tanto più scema quello della virtù.*

E dall'indole di tutti gli scritti del Bottero si raccoglie, ch' egli aveva sull'andamento delle cose pubbliche e sull' economia degli Stati una maniera di vedere splendida, grandiosa, confidente come quella che poscia spiegò in tuono più aulico, ma certo con minor filosofia il Castiglione. E perciò colla scorta di questi scritti si può scorgere come fosse nella Reggia del Piemonte permesso non solo, ma anzi onorevole il dire la verità e il professare principii virtuosi e la virtù, per quanto essa non possa sempre parere amabile e lusinghiera. E gli scritti del Bottero mostrano anche come ivi regnasse quel buon senso e quell' antica probità, di cui fra gli altri fan anche testimonianza gli scritti dell' Ab. Tesauro. La maniera timida, tenebrosa, epigrammatica, con cui altri scrittori trattavano a quei tempi delle cose politiche e storiche, come p. es. il Paruta, accusavano il carattere sospettoso dello stato a cui appartenevano.

Tutti questi schiettissimi pregi del Bottero furono con tanta passione sentiti dal Conte Napione nell' elogio biografico che ne scrisse, che non dubitò di riputarlo maggiore dello stesso Montesquieu. Al quale elogio, malgrado tutto il rispetto che noi professiamo pei nostri due illustri Piemontesi, noi non possiamo assentire, poichè osserviamo che il Bottero considerò gli uomini come dovrebbero essere, ed in questo caso non era sicuramente difficile lo immaginare sistemi seducenti di social perfezione; laddove l'autore *dello spirito delle leggi* considerando gli uomini quali sono in realtà, svelò quegli errori che ne fanno più fiera o più misera la condizione, ed insegnò que' mezzi che potevano renderla più benevola e più felice.

*Severino Battaglione.*

*Impresa di Don Sebastiano Re di Portogallo contro i Mori.*

Fece il re cattolico ogni cosa per distornare il nipote da sì smoderati pensieri e pericolosi disegni; ma non potendo vincerlo con la ragione e non volendo disgustarlo affatto con una assoluta negativa, aiuto di cinquanta galee e di cinque mila fanti gli promise, con questo però che l'impresa quell'anno si facesse (il che per mancamento di danari non avvenne) e che altra impresa che quella di Larace non si tentasse, e tuttociò s'intendesse, caso che il Turco non armasse. Le quali riserve erano tutte dal re cattolico per difficoltar l' impresa e per disviare il nipote dal manifesto pericolo, nel quale e la persona e lo stato suo metter voleva, indirizzate. Ma se poco valsero le ragioni e le arti del Cattolico per rimuovere il nipote dal passaggio d'Africa, molto meno valsero i prieghi e gli scongiuri del cardinale Enrico suo zio e dei signori Portoghesi, prevalendo a tutti la bravura e l'animosità del re.

Or stabilita l'impresa ed il passaggio si attese a mettere insieme le forze. Queste furono tre mila Tedeschi, mille Castigliani, seicento Italiani, nove o dieci mila fanti Portoghesi fra quali erano quattrocento nobili venturieri, ottocento cavalli fatti nel regno, e ducento tratti dai presidii d' Africa; la più parte, eccettuati gli Africani, gente di poca pratica negli affari della guerra. Questi s'imbarcarono ai 25 di giugno sopra quattro galere e forse cinquanta navigli armati, dietro ai quali andavano presso a novecento altri legni che da guerra, che da carico, che da passaggio. Passò per Calis, ove si fermò otto giorni, e poi a Tanger, e di là a Arzilla, ove stette diciotto giorni, si condusse; la qual dimora

in Calis e in Arzilla, per la comodità che diede al Maluco di metter le sue genti insieme e di marciare innanzi, fu non lieve cagione della rovina dell' impresa. Uscito di Arzilla s' incamminò verso il nemico; ed in cinque alloggiamenti giunse al campo di Alcazzar e si fermò in un ottimo sito tra due fiumicelli sopra una collinetta. Il dì avanti la battaglia, Don Odoardo di Meneses molto pratico della natura dei Mori e del modo loro di guerreggiare propose al re di fare una incamiciata notturna di buon numero d'archibugieri tratti dalle piazze frontiere, con la quale egli confidava di far due buoni effetti, cioè mettere in disordine i nemici, e dare occasione ai malcontenti, che molti erano, di ritirarsi alle case loro, ed ai parziali del Serifo di abbandonare il Maluco e passar a lui. Il Serifo medesimo ricordò al re l'infermità gravissima del Maluco, e per ciò il confortava a trincerarsi in quel luogo, che per la comodità delle acque era bonissimo: e così o si dissolverebbe lo esercito nemico per la morte imminente del re, o se venisse ad assaltarlo, facilmente diffatto per il vantaggio del sito rimarrebbe. Ma perchè ciò per il difetto delle vettovaglie effettuare non si poteva, propose un altro partito, cioè che non si desse la battaglia se non verso la sera, perchè succedendo qualche sinistro egli si potrebbe agevolmente col beneficio della notte salvare, e facendo qualche danno ai Mori, i suoi parziali con più comodità a lui passerebbono.

Ma il re Don Sebastiano era per la soverchia generosità di questo e di simili consigli incapace. Mise dunque nella vanguardia i venturieri, gli Alemanni, i Castigliani e gl' Italiani; nella battaglia la più parte dei Portoghesi, e 'l resto nella retroguardia con dieci pezzi d'artiglieria in fronte e due dietro alla retroguardia. La cavalleria marciava parte a destra col Serifo, che oltra

a quattrocento cavalli portoghesi ve ne aveva altri trecento d'Arabi suoi partigiani; numero assai picciolo se tu guardi le promesse che fatto aveva; parte a sinistra, e questa era la migliore, con la persona di Don Sebastiano e con tutta la nobiltà; e tra la cavalleria e la fanteria marciava il bagaglio. Dall'altra parte il Maluco si fece innanzi con un esercito di settantaquattro mila cavalli (così scrive Luigi di Ozeda) e di quarantaquattro mila fanti; de' quali però cavalli e fanti la più parte era di nessuna pratica e di poco valore. E marciavano con questo ordine: la fanteria formava una battaglia quadra; la cavalleria si avanzava ai fianchi in forma di mezza luna, co' lancieri di fuora e gli archibugieri di dentro disegnando di consumar l'esercito cristiano dalla lunga, e tra l'uno e l'altro corno ventiquattro pezzi di artiglieria. Dietro a tutti questi andava il Maluco già vicino alla morte in lettica con la sua guardia parte d'alabardieri, parte di gente a cavallo armata di lancie, e dietro a lui un miscuglio di fanti e di cavalli di poca pruova.

Or marciando i Mori lentamente con questo ordine verso i Portoghesi, s' appressarono loro a tiro di cannone; e veggendo il generale dell'artiglieria loro ch' erano giunti ove esso gli aspettava, diede fuoco ai cannoni, che, oltra al danno non picciolo che fecero nella nostra vanguardia, cagionarono con un grandissimo spavento dei soldati non usi a sì fatti incontri gravissimo disordine, sì che non si vedeva chi stesse fermo nella ordinanza; e 'l capitano Alessandro Moreda smontato di cavallo, disse ai circostanti: siatemi testimonii che io dismonto a piedi per morire, non essendo questo giorno per far altro. Or il re veggendo che i nimici si approssimavano diede col gridar s. Giacomo segno della battaglia. Il sinistro corno, ove egli era, mise in fuga gli

Arabi; fece il medesimo il destro, ove cra il Duca di Avero. Con che la nostra vanguardia prese anche soverchio ardire; imperocchè cacciandosi con più animosità che avviso innanzi tra i nimici, restarono da loro circondati. E in quel punto morì di febbre il Maluco, e intanto i nostri furono con una tempesta d'innumerabili archibugiate soprafatti; così restò disordinata tutta la vanguardia. Il re ciò visto si rivolse verso l'artiglieria, ma vi trovò attorno i nimici; e la cavalleria del Duca d'Avero urtando ne' Tedeschi, che pure erano a quella parte incamminati, li disordinò in maniera, che ne andarono anche in rotta i Venturieri e i Castigliani, e l' artiglieria restò in mano di nimici. Morirono qui moltissimi e de' migliori dell'esercito. Alvaro Perez, capo dei Venturieri, stato gravemente ferito, si mise entro una lettica, e non vedendo altra via di scampare si raccomandò ad un Solimano rinegato promettendogli grandissima taglia; il quale di poterlo altramente salvare diffidato, gli diede per consiglio che di essere il re di Portogallo fingesse, e per tale lo raccomandò ad una squadra di Mori. Sparsasi incontanente tra i Mori la fama della prigionia del re, rinvigorì i nemici ed abbattette l'animo de' Portoghesi. Successe anche che levatasi voce che la retroguardia si trovava in mal termine, cominciarono a gridare: soccorso alla retroguardia; il che il disordine notabilmente accrebbe. E quel che fu peggio due mastri di campo, che governavano la battaglia, dicendo di aver ordine dal re di non si muovere senza sua particolare commissione, stettero impertinentemente fermi, sino a tanto che ancor essi furono dai Mori vincitori tagliati a pezzi.

In questo il re spronando contro i Mori, che venivano ad investir la battaglia, fece pruove grandissime del suo valore. Gli fu ucciso il cavallo sotto; ei fu ferito

d'archibugiata, benchè leggermente nel braccio, e gli fu ammazzato appresso colui che lo stendardo reale portava; il che cagionò ch'egli dalla più parte dei suoi abbandonato rimanesse, e che veggendo ogni cosa in disordine e in rotta, avendo a sdegno il sopravvivere a tanta calamità, della quale esso era stato cagione, si cacciò nella maggior calca de' nimici, e tanto adoprò che giunse al dietroguardo; ma qui dai nimici sopraggiunto, tentò di rompere il cerchio con Cristoforo Tavera, e un rinegato che lo guidava. Il Tavera fu ammazzato vicino a lui, che per la gran calca non si poteva più muovere non che maneggiare; onde gli fu tolta tosto la spada e l'elmo. Ma mentre che quelli che a farlo suo prigione attendevano tra sè con le scimitarre in mano contendevano, un Alcaide, che ciò vide, il re da lui non conosciuto per altro che per soggetto della contesa in testa malamente percosse, e caduto egli in terra fu con più altre ferite ucciso. Trovossi a questa miseria del re presente Nugno Mascaregna, che ne fece poi relazione.

Mentre il re era ammazzato era anche distrutta la retroguardia; e i Mori voltando l'artiglieria portoghese, rimasa carica, contra i nostri, ne fecero strage orribile. Que' che avanzarono alla strage fuggendo verso il fiume Mahseno, che il giorno innanzi passato avevano, lo trovarono per il reflusso del mare oltre modo grosso, onde vi si annegarono quasi tutti. Il Serifo giunto pur al Mahseno si può dir solo, vi restò anche esso col cavallo sommerso Lo seguitò lungamente un Moro suo famigliare, gridandogli che si fermasse poichè il suo nemico Maluco era morto; al quale egli per dubbio della fede di colui o per disperazione d'ogni prospero successo, disse che lo ringraziava, e che se ne andasse in buona ora, perchè esso voleva piuttosto morire, non essendo convenevole che più lungamente vivesse un così disgraziato re. Es-

sendosi quasi sei ore combattuto in campagna rasa, ove i Mori grandissimo numero di cavalli avevano, e i nostri erano in gran parte picchieri, pochissimi furono i cristiani che o morti o prigioni non restassino.

Il dì dopo l'infelice giornata fu condotto da un cavalier moro il cadavero di Don Sebastiano nudo attraverso dell'arcione, con le mani giunte con una corda d'archibugio innanzi ad Hahmet fratello del Maluco, che già era stato gridato re; ove fu con uno straccio di tela tanto quanto ricoverto. Mandò poi il cadavero a Tanger, ove fu d'ordine del re cattolico, che non lo aveva voluto, consegnato ai Portoghesi. Il corpo di Muley Maometto ripescato nel Mahseno fu scorticato, e la pelle empita di paglia fu mandata attorno per l'Africa per ovviare ai sollevamenti che per suo conto nascer potessino.

Questo fu l'esito dell'impresa d'Africa fatta da Don Sebastiano re di Portogallo con tanta calamità e con tanta miseria de' cristiani, quanta non so se mai sia stata in altra guerra. E se la disdetta fu grande non furono pochi nè piccioli gli errori onde essa procedette. Mancarono le spie che i nostri delle forze dei nimici, e della malattia mortale del Maluco, e poi anche della morte avvisassino. Non fu leggiero errore l'allontanarsi dalla marina e dall'armata, parte importante delle forze portoghesi, e 'l mettersi fra terra, con più legna, come disse un rinegato, che fuoco, cioè picche, che archibugi, contra un nimico potentissimo di cavalleria e di archibugieri a cavallo; con tante poche vettovaglie, che dispensandosi molto sottilmente non potevano più di tre dì bastare; il che se il nimico risaputo avesse poteva, cingendoli con tanta moltitudine di cavalli e tagliando loro le strade, consumarli senza adoprar ferro. E non

essendo cosa da prudente capitano il far giornata senza nervo di milizia veterana, qui non vi era altro che una moltitudine per lo più collettizia di Portoghesi inesperti della guerra. E finalmente le forze erano così poche e le provvisioni così deboli, che io non so quel che si avessino potuto fare quando bene vinto avessino in una provincia così ampia tra città così grosse e tra popoli instabili e perfidi. Potevan forse vincer la battaglia, ma non già finir la guerra, che fine principale del capitano esser deve, e son cose differentissime; perchè Annibale fu buon combattitore ma mal guerriero; Fabio fu buon guerriero ma non si curò di esser stimato molto battaglievole; Porro fu sopra tutti i capitani eccellentissimo combattitore, ma di poca virtù guerriera, perchè vinceva le battaglie ma perdeva l'imprese; Prospero Colonna fu gran guerriero ma poco amico di battaglie, perchè senza combattere vinse l'imprese.

*Morte di Enrico IV. Re di Francia.*

Ma perchè abbiamo fatto menzione dell'omicidio nella persona di Enrico IV re di Francia commesso, non fia fuor di proposito che qui ne diciamo due parole. Mentre dunque egli grandi disegni nell' animo e sopra la Fiandra e sopra l' imperio e sopra Genova e sopra lo stato di Milano volgeva, fece solennissimamente Madama Maria di Medici sua consorte nella chiesa di San Dionigi in regina di Francia incoronare. Il dì seguente avendo fermato, mentre egli andava disegnando un non so che per le strade di Parigi, il cocchio, fu assaltato da un Francesco Ravagliac della diocesi di Angolema, e con due colpi di un coltello ferito mortalmente nel fianco

mentre egli stava parlando col duca di Epernone con un piede sul dosso del conte di Monbazzone; e fu tanto l'ardire di colui, che per far meglio l'effetto fermò il piede su la ruota del cocchio. Il re disse subito: Io son ferito, ma non è niente; parole molto a lui famigliari: ma ondeggiandogli in breve in bocca il sangue, perdette la favella e la vita.

Il parricida fu tosto preso; e dicendogli uno: come, malvagio, tu sei quello che ha ferito il re; rispose: non l'ho ferito, no, ma l'ho ucciso, perchè so ben dove io l'ho colpito. Posto ai tormenti, che furono quali per un delitto così atroce si può stimare, non depose in somma altro, se non che si era mosso a quel fatto per zelo di religione e di quiete pubblica; e che quando non lo avesse fatto averebbe procurato ogni via di farlo e cercato per ciò ogni comodità; e che nissuno fuorchè Dio e lui aveva parte in quell'impresa. E perchè il presidente Arlè con grande instanza e veemenza gli replicava che dicesse chi l'aveva a tanta scelerità indotto, egli rispose: io vi ho detto che nissuno non ne ha saputo niente se non Dio; ma se voi mi stimolate a parlare contra la verità e contra la coscienza, io dirò che siete stato voi. Con che il presidente non passò oltre. E perchè per la grandezza dei tormenti egli deliqui grandissimi pativa, e si dubitava che innanzi all'ora destinata non trapassasse, affrettarono il supplicio. E fu certo cosa mirabile la libertà e la franchezza d'animo con la quale colui tra tormenti inenarrabili la fermezza di quella sua risoluzione, benchè contra ogni apparenza di ragione e di dovere espresse. Dio volse che perchè quel fatto non si potesse a chi non si doveva attribuire, egli non fosse subito ammazzato dalle guardie, come lo fu Giacomo Clemente uccisore di Enrico III. Fu domandato s'egli era stato in Brusselles, e rispose che non sapeva quel

che si fosse. Inveró non è credibile che chi si espone a sì manifesto pericolo della vita, senza speranza di poter scampare, ad altrui contemplazione si muova. Poltrotto a persuasione di Teodoro di Beza e di Gasparo da Coligni (per quel che si dice) assassinò Francesco duca di Guisa fidato e della solitudine del duca che andava verso la sera con un compagno a una cappella, e di uno eccellentissimo cavallo di Spagna statogli per quell' effetto donato. Quel che sparò l' archibugiata a Gaspar da Coligni, ammiraglio di Francia, in Parigi, si fidò della lontananza e della facilità della fuga. Il Gianizzero che ammazzò nel Divan di Costantinopoli Meemetto primo visir e governatore dell' imperio turchesco fu mosso da spirito di vendetta per il torto fattogli da Meemetto in torgli lo stipendio. Amorat avendo inteso il fatto non disse altro se non che si vedesse s'egli era pazzo, parendo a lui incredibile che un uomo che non fosse uscito fuor di sè, la sua vita a quel ripentaglio mettesse. Ma doveva ricordarsi che Amoratto III suo antecessore era stato da un uomo dozzenale ucciso, perchè esso aveva ucciso Lazzaro despoto della Servia suo signore; e che un Pausania aveva assaltato nella strada Filippo re di Macedonia padre di Alessandro Magno, perchè della disonesta ingiuria fattagli da un suo favorito curato non si era. Alcuni si muovono a sì fatte imprese per l'opinione per lo più falsa ch' essi hanno di far bene alla patria. Così quei tre gentiluomini milanesi Galeazzo Maria duca di Milano nella chiesa di s. Stefano pugnalarono, e Lorenzo di Medici assassinò Alessandro primo duca di Fiorenza, per rimetter su la repubblica; e Luigi del Fiesco tentò, forse per il medesimo fine, di uccidere Andrea Doria; e poco dopo quattro cavalieri piacentini il duca Pier-Luigi trucidarono; e un Giacomo Hamiltone, detto il Proposto di Boduel, ferì mortalmente di una

archibugiata Giacopo Stoardo bastardo di Scozia, e che governava a suo modo tutto il regno, per differenze particolari; e non sono molti anni che il presente re di Scozia e d'Inghilterra prima fu assaltato in Perto dal conte di Govria e da Alessandro suo fratello per vendicar sopra di lui la morte data a suo padre nella fanciullezza quasi di esso re, e poi in Londra alcuni pochi cattolici contra il medesimo per risentirsi fieramente della perdita dei beni oltra 'l rispetto religione conspirarono. Nè m'accade commemorare che Giovanne di Iavrequez biscaino assaltò il principe d'Oranges in mezzo di Anversa e con un scoppio lo ferì in bocca; e poi un Baldassar Girardoco borgognone con un altro scoppio l'ammazzò in Middelborgo; il qual preso e messo a' tormenti estremi non confessò altro se non che fin quando udì di esser pubblicato ribello del re cattolico l'Oranges, e nimico del suo principe e della chiesa di Dio, cominciò a pensar di torlo dal mondo per liberar la repubblica cristiana e in particolare i Paesi Bassi da tirannia e da oppressione. La qual confessione egli diede in scritto, e non l'alterò mai di un punto, cosa, attesa l'orribilità de' tormenti, notabilissima. Giacomo Clemente imbevuto ancor egli di sì fatta opinione ammazzò Enrico III, e questo Ravagliac Enrico IV, ingannati da se stessi. Ma che? tre gentiluomini e per nobiltà e per lettere illustri, tra quali fucci uno della casa nobilissima di Canossa, si posero in animo di ammazzar Pio IV Pontefice Massimo, con opinione che a lui non so che Papa Angelico succedere dovesse. Il che scoverta la congiura essi confessarono, e furono perciò per Roma a coda di cavallo strascinati. Con la quale occasione Pio accrebbe le sue guardie di una compagnia di cavalli leggieri. Ma, tornando al Ravagliac, io ho inteso di buon luogo che costui nella sua gioventudine era stato laccaio del re, e poi si era fatto monaco dell'or-

dine de' Celestini, e poi aveva atteso al mestiere di procuratore e di maestro di scuola; ma che fu sempre uomo di grandi imaginazioni e di visioni, che si debbano dire. Onde avendo detto a un religioso ch'esso aveva non so che visioni, quegli gli disse che si purgasse. E invero le visioni sono per lui effetti di fantasia alterata e malcomposta, e quasi sogni d'uomini svegliati e desti; se non che i sogni procedono da vapori grossi e materiali ascendenti dallo stomaco alla testa, e le visioni avvengono per la sottigliezza degli spiriti soverchio affaticati e accesi. È cosa senza dubbio considerabile perchè Dio onnipotente abbia permesso che due re di Francia benissimo qualificati siano stati uccisi, l'uno in mezzo di venticinque mila uomini armati, e l' altro in mezzo di Parigi da due loro vassalli, e uno di loro religioso, e ambidue sotto pretesto di zelo e di religione. Non è cosa da persona modesta il mettere il pensiero non che la lingua o la penna nei secreti impenetrabili di Dio che per giustissime cagioni lascia prosperare uomini di una malvagità deplorata, e penare in questo mondo uomini santissimi, differendo e il supplicio di quelli e la liberazione di questi all'altra vita. Ma se si può qualche cosa umanamente balbettando dire, io non istimo che ciò sia per altra colpa di quei principi avvenuto, che per le leghe loro con turchi contra cristiani, e con eretici contra cattolici. Queste hanno esterminato la posterità di Francesco I che ebbe tre figliuoli maschi, e quella di Enrico II che n'ebbe quattro. E così il padre come il figliuolo prima si collegarono co' turchi contra cristiani, e condussero le loro armate ne' nostri mari; e poi si congiunsero coi protestanti d'Alemagna contra cattolici; da che non si astenne Enrico IV. Dio fa alcuni miracoli così manifesti, che tutti li conoscono e li tengono per tali, come è il rendere la vista ad un cieco; fanne

alcuni altri che non si conoscono se non da uomini savi e di sentimento spirituale, come è questo dell'esterminio della casa di Valois.

*Crudeltà e morte di Giovanni Gran Duca di Moscovia.*

Intanto il Moscovito contro i suoi sudditi bestialmente incrudeliva. Imperocchè molti ne segò per mezzo, e i parenti, i padri e le madri a viver delle membra de'figliuoli astrinse. Ma veggendosi per la crudeltà dai popoli malvisto anzi detestato, privo di prole, spogliato di una parte del regno dai Polacchi, disprezzato dai vicini, contrasse dalla malattia corporale una tristezza d'animo incurabile congiunta con una estrema bestialità, che a fare uccidere in sua presenza molti suoi sudditi, molti prigioni di guerra l'indusse. Stette molti giorni senza parlare, e non pochi senza mangiare; poi quando il dolor le redine lentava, altro non gridava che Giovanni, col quale alle volte come se fosse stato presente favellava. Questo era stato suo figliuolo da lui con un' azza ucciso. Aggravandolo poi molto il male quasi della fierezza passata pentito ordinò che molti cattivi fossino rilasciati, pregando quelli e tutti che per lui orassino. Cresceva contuttociò il male in tal maniera, che gli si putrefecero gl'intestini con un puzzore intollerabile, col quale finalmente trapassò.

Dicesi che nel fine della vita, dopo un stupore o letargo di ventiquattro ore, svegliato pregò il figliuolo che alcuni uomini nelle prigioni detenuti e alla morte destinati liberasse, dicendo che per cagion di quelli egli era stato in un luogo tenebroso gravissimamente tormentato; e di nuovo sfinì; e stato molte ore così, ritornò di nuovo in sè, e fece instanza al figliuolo che i sudditi delle in-

tollerabili gravezze, che loro aveva imposto, alleviasse; e poi svenuto lasciò il mondo.

Lasciò due figliuoli, Teodoro e Demetrio, e una figliuola che fu sposata con Boris molto favorito da lui. Successe a Giovanni Teodoro, che fu avvelenato da Boris, il quale cercava anche via di far morir Demetrio, che la madre prima con intrattenerlo nei monisterii, e poi col mandarlo secretamente in Polonia salvato aveva. Il che diede occasione a Boris di occupar lo stato.

Demetrio intendendo dei successi di Moscovia, parendo a lui buona occasione di farsi innanzi esser venuta diede notizia dell'esser suo a Nicolò Musecchi, palatino di Sendemiria, personaggio e per chiarezza di sangue e per altezza d'animo eminente; il quale avendo fatto diligenze debite per chiarirsi della verità, e dato parte al re ed al senato, ad aiutarlo alla conquista dello stato a tutto suo potere magnanimamente si offerse (il re non si volle in ciò apertamente intromettere) con patto che Demetrio una sua figliuola detta Marina, o, come altri dicono, Anna Maria, sposasse; e con altre convenzioni non meno onorate che utili per il palatino e per casa sua.

Messosi dunque con alquante migliaia di cavalli polacchi in strada, combattette co' nemici, e fu da lor vinto; ma ripigliate poi forze assaltò Boris, e lo ruppe. Col favor della qual vittoria se gli resero molte piazze importanti; e Boris finì i suoi giorni; onde egli entrò in Mosca e fu gridato Gran Duca.

AL CHIARISSIMO ABATE

**AMEDEO PEYRON**

PROF. DI LING. ORIENT. NELLA R. UNIVERS. DI TORINO

CAV. DE' SS. MAUR. E LAZZ. E DELL'ORD. CIV. DI SAVOIA

MEMBRO DELL'ACCAD. DELLE SCIENZE, DELL'INSTITUTO DI FRANCIA

DELL'ACCAD. DI BERLINO E DELLA CRUSCA ECC.

IL DISCEPOLO CLAUDIO DALMAZZO

*Preso animo da' suoi consigli e conforti, ch.° sig. Professore, io proseguiva l'incominciata versione delle Storie Elleniche, la quale, da che non abbiamo che l'imperfettissima del Gandini, stampatasi la prima volta or fan precisamente dugentocinquant' anni, potrà forse un giorno tener luogo d'appendice alla stupenda traduzione di Tucidide, che Ella è per far di pubblica ragione. Ma l'intima relazione che passa tra le Elleniche, (dal libro III, 3, sino alla fine) e l'Agesilao del medesimo autore, m'indusse a lasciar quelle a mezzo per traslatar da prima quest'elogio, che ce le offre quasi in compendio. Approvò Ella il mio divisamento, e, ciò che più monta, si compiacque di dar un'occhiata al mio lavoro, cheperò ardisce di comparire nelle pagine del Subalpino. Permetta dunque che a Lei venga indirizzato in testimonianza di gratitudine per la benevolenza con la quale a me, già stato discepolo del Boucheron, V. S. degnò farsi secondo maestro nelle lettere greche. Benchè sia breve lo scritto, spero che vorrà gradirlo, ed avrò quindi nuova cagione d'esserle grato; poichè, com'Ella scriveva al suo Caluso* *1, quidquid in philologia tui ego auditor sum consecutus, a te acceptum necdum agnoscere aequum est, verum et fateri ideo decorum, quod ex praestantissima origine maxima mihi commendatio ... accedat etc.

*1 Empedoclis et Parmenidis fragmenta ex codice taurinensis Bibliothecae restituta et illustrata ab Amedeo Peyron. Lipsiae, 1810, pag. 2.

# L'ELOGIO D'AGESILAO

## TRADOTTO DAL GRECO DI SENOFONTE

Niente è meno famoso quell'Agesilao Spartano, il quale non patì che di sè rimanesse immagine nè dipinta nè sculta, di quello che siano quegli altri che di ciò si diedero pena: chè certo il solo *libretto* di Senofonte, ove è lodato quel re, vantaggiò a gran pezza l'onore che tutti ebbero da tutte statue e pitture. *Cic. a Luceio, lib. V, lett.* 12, *trad. del Cesari.*

### CAPO PRIMO

Io non ignoro che lo scrivere un degno elogio della virtù e della gloria d'Agesilao non è facile assunto; nondimeno s'ha da intraprendere. Imperocchè giusto non sarebbe che egli, perchè fu personaggio compitamente egregio, non dovesse però conseguire il più picciolo encomio.

2 Circa alla sua nobiltà che mai riferir si potrebbe di maggiore e più splendido di questo, che ancor a' dì nostri, annoverati i suoi maggiori, e questi non già privati, ma di regnante in regnante, si può affermare per quante ge-
3 nerazioni ei scendeva da Ercole? Nè quanto al regno altri avrebbe di che poco stimargli, quasi che regnassero bensì, ma sopra città volgare; anzi come la loro schiatta è la più illustre della patria, così questa città è la più riputata della Grecia; di modo che non primeggiarono
4 essi tra i secondi, ma dominarono i dominanti. Anche per quest' altra cagione è giusto di lodare la patria e la schiatta d'Agesilao. Chè non mai la città invidiosa della lor preminenza tentò di rovesciarne il principato; ed

i regnanti nulla mai agognarono oltre le condizioni, sotto cui da principio presero il regno. Quindi è che non vediamo verun civil reggimento, non democrazia, non oligarchia, non tirannide, non monarchia, che siansi conservati inconcussi; dove il solo regno di Sparta immuta-
5 bile si mantiene. Ma che Agesilao, anche prima di regnare, degno fosse riputato della dignità reale, ne abbiamo quest' argomento. Poichè il re Agide venne a morte; contendendo del regno Leotichide, come figliuolo d'Agide, e Agesilao, qual prole d' Archidamo; giudicò la repubblica essere Agesilao per ischiatta e per valore più irreprensibile, e lo nominò suo re. Or da colui, che nella più insigne città fu dagli ottimati giudicato degno del più bel premio di dignità, quali altre prove si richieggono di sua virtù prima ancor che regnasse?

6 Mi farò ora a narrare quanto nel suo regno fu da lui operato, essendo io d'avviso che dalle sue geste si conoscerà apertamente il suo carattere. Agesilao pervenne dunque al regno in buona età, nè si tosto fu costituito in quel grado, che giunse novella farsi dal re di Persia per terra e per mare grandissimi apparecchi contra la Grecia.
7 Di che i Lacedemoni e gli alleati tenendo consulta, promise Agesilao, se gli dessero trenta Spartani, due mila Neodamodi, ed una schiera di seimila alleati, passerebbe egli nell'Asia, e procaccerebbe di compor la pace, ovvero, se bramasse il Barbaro la guerra, gl'impedirebbe la spe-
8 dizione contro a' Greci. Molti di tratto ammirarono questo suo consiglio, per cui, essendo il Persiano passato il primo contro la Grecia, bramava Agesilao di muovere a vicenda contro di lui; sceglieva di combatterlo assaltandolo piuttosto, che attendendolo, e di guerreggiare consumando il paese del re, anzichè quello dei Greci: bellissimo poi riputavasi che non per la Grecia, ma bensì per l'Asia si venisse a cimento.

9 In che guisa egli capitanasse l'esercito, poichè n'ebbe preso il comando e salpò, nol saprei dimostrar più chia-

10 ramente che discorrendo le cose da lui operate. E la
sua prima azione in Asia fu questa. Promise Tissaferne
con giuramento ad Agesilao, quando gli avesse fatta tregua
sino al ritorno de' messaggi, i quali deputerebbe al re, che
gli avrebbe ottenuta l'indipendenza delle città greche dell'
Asia; ed Agesilao dal suo canto giurò che senza fraude man-
terrebbe la tregua, assegnando a quella pratica lo spazio
11 di tre mesi. Ma Tissaferne mancò subitamente alla data
fede; perchè invece di trattar la pace, chiese ed ottenne
dal re molte schiere, oltre a quelle che aveva già prima.
Nondimeno Agesilao, benchè ne fosse consapevole, non
12 ruppe la tregua. Nel qual primo suo fatto, parmi che
egli lodevolmente si conducesse; perchè appalesando lo
spergiuro di Tissaferne, lo rendè sospetto a tutti; e mo-
strandosi in su le prime osservator de'giuramenti, quin-
di mantenitor de' patti, ottenne che tutti i Greci ed i
barbari confidentemente seco trattassero, sopra quanto
voleva.
13 Allorchè poi Tissaferne, inorgoglito pe' rinforzi venu-
tigli dal re, denunziò ad Agesilao la guerra, se tosto non
isgombrava l'Asia, quanti alleati e Lacedemoni ivi si tro-
vavano si mostrarono grandemente abbattuti, riputando che
le forze, le quali aveva allora Agesilao, fossero inferiori
all'apparecchio del re; ma Agesilao tutto lieto nel sem-
biante fa significare a Tissaferne per un messaggio, come
gli sapea grado perchè spergiurando renduti si era gli Dei
14 nemici, e fattigli propizii a' Greci. Ordinò pertanto all'e-
sercito di mettersi in punto per una spedizione, e co-
mandò alle città, per cui necessariamente passar dovea,
di fornirgli il mercato. Scrisse pure agl' Ioni, Eoli ed El-
lespontini di mandargli ad Efeso le schiere, le quali do-
15 vean far parte della spedizione. Or Tissaferne, tra per-
chè Agesilao non avea cavalleria ed era la Caria disac-
concia ai cavalli, e perchè lo riputava con lui sdegnato
dell'inganno ricevuto; congetturando che senza fallo as-
salterebbe la Caria, dov'era la sua dimora, in quella fece

passare tutti i suoi fanti, e tutta distese la cavalleria intorno alla pianura del Meandro, persuaso che pur con quella opprimerebbe i Greci, prima ch'e' giugnessero in
16 luoghi a cavalli disadatti. Ma Agesilao, invece di andar sopra la Caria, tosto ripiegatosi mosse contro la Frigia; e nel viaggio, ingrossato l'esercito delle schiere che se gli facevano incontro, ne sottomise le città, e con questa
17 inaspettata irruzione ammassò grandissime ricchezze. Anche questa mossa parve da avveduto capitano, poichè, quando fu dichiarata la guerra, e giusto e legale riusciva l'ingannare, ei con l'inganno chiarì Tissaferne per un fanciullo, ed arricchì con singolare prudenza gli alleati.
18 Imperocchè per l'abbondanza del bottino vendendosi ogni cosa quasi per nulla, significò agli alleati che venissero a comperare, dovendo egli ben presto scendere con l'esercito al mare; e comandò insieme ai venditori delle prede, che assicuratisi con polizza del prezzo d'ogni cosa comperata dagli alleati, loro la rimettessero. In tal modo questi nulla pagando all'istante, e neppur danneggiando
19 l'erario, ne divennero ricchissimi. Che se qualche abitante, come suole avvenire, passando spontaneo dalla parte del re, cercava di trafugar le sue ricchezze, procacciava che fosser queste intercette dagli alleati, acciocchè oltre all'arricchirsene, salissero in maggior fama. Con questo procedere in breve ottenne che molti ambissero la sua amicizia.

20 Conoscendo poi che un paese messo a ruba e spopolato mal potrebbe a lungo sostenere un esercito, che uno abitato e colto produrrebbe viveri sempre abbondanti; non solo procurava di sottoporsi i nemici con la forza,
21 ma pur di trargli dal suo canto con la clemenza. Spesse volte ammoniva i soldati di non trattar i prigioni come colpevoli, ma di avergli in conto d'uomini: ed altre fiate, quando mutava d'alloggiamenti, se avvedevasi che erano stati lasciati addietro piccoli fanciulli comperati da mercanti (ai quali molti ne vendevano nel dubbio di poterli

trasportare e nutrire), provvedeva che ancor questi in qualche parte si trasferissero. Comandava inoltre a' prigionieri, i quali per vecchiezza si lasciavano addietro, che si prendessero cura di quelli, affinchè non fossero sbranati da cani o da lupi. In tal modo non pur chi tali cose udiva, ma gli stessi prigioni gli divenivano affezio-
22 nati. In ogni città, la quale a lui s'aderiva, tolta via ogni suggezione di servo a padrone, vi ordinava la dipendenza d'uomo libero verso chi comanda; così con l'umanità riduceva in suo potere anche le mura di viva forza
23 inespugnabili. Nondimeno a cagione della cavalleria di Farnabazo mal potendo campeggiare ne' luoghi piani e nella Frigia, stabilì di procacciarsela per non esser costretto a guerreggiare da fuggitivo. Trascelse adunque i più doviziosi di quelle città pel mantenimento de'cavalli; quindi mandato un bando, che chiunque fornisse un cavallo, armi ed un prode cavaliere, andrebbe esente dalla milizia, ottenne che gli furono provveduti con quell'alacrità con che altri volonteroso cercherebbe chi mandar in
24 sua vece alla morte. Determinò pure le città dalle quali dovevansi procacciare i cavalieri, persuaso che dalle abbondevoli di cavalli ben presto sorgerebbero de' valorosi per la cavalleria. Mirabile parve ancora questo divisamento, poichè si provvide d'una cavalleria, e questa fu tosto gagliarda ed atta alle fazioni.

25 All' apparir della primavera tutto raccolse l'esercito in Efeso; e, bramando che ivi si esercitasse, propose premii a quelle squadre di cavalli, che meglio cavalcassero, ed a quelle schiere d'opliti, che mostrassero maggior destrezza di corpo; ne propose ancora a que' peltasti ed arcieri, che più valenti si mostrassero ne'loro esercizii. Era quindi a vedere tutti pieni i ginnasii di chi s'addestrava della persona, pieno l'ippodromo di chi faceva a cavalcare,
26 e lanciatori ed arcieri traenti al bersaglio. Anche la città, dove si trovava, divenne per lui degna d'esser veduta; imperocchè pieno era il mercato di cavalli e d'armi vendi-

bili d'ogni maniera: i ramieri, i falegnami, i fabbri ferrai, i cuoiai ed i pittori, tutti lavoravano armi guerresche; tal che veramente creduto si sarebbe essere la città un'
27 officina da guerra. Ognuno avrebbe poi tolto coraggio al mirare che Agesilao pel primo, e dopo lui gli altri soldati, quando venivano dai ginnasii, erano incoronati, e le corone presentavano a Diana. Imperocchè dove gli uomini venerano gli Dei, s'addestrano alla guerra, e si studiano d'ubbidire a chi comanda, quivi non dee tutto in-
28 spirare liete speranze? Giudicando inoltre che il disprezzare i nemici accrescerebbe forza nel combattere, comandò ai banditori, che i barbari fatti prigioni dai predatori fossero venduti nudi. Quindi i soldati nel vederli bianchi delle membra, perchè mai non si spogliavano, pingui e snervati per esser di continuo su' carri, si persuasero che null'altro sarebbe quella guerra che un combattere con donnicciuole. Significò pur all'esercito, che per la via più compendiosa presto gli condurrebbe nella più ricca parte della contrada; e questo perchè tosto ognuno s'apparecchiasse con tutto il poter del corpo e dell'animo per ve-
29 nir a giornata. Ciò nondimeno s'avvisò Tissaferne che tal voce egli spargesse per nuovamente ingannarlo, ma che allora in effetto piomberebbe su la Caria: però in questa, come prima, fece passar la fanteria, e dispose la cavalleria nella pianura del Meandro. Non l'ingannò questa fiata Agesilao, ma come avea dato voce, tosto fece empito nel paese Sardiano, e marciando per ben tre giorni senza incontrar nemici, fornì d'abbondevoli vettovaglie la spedizione. Solo il quarto giorno comparve la caval-
30 leria nemica. Or avvenne che il capitano di questa comandò al capo de' bagaglioni, che guadato il Pattolo piantasse il campo; ma costoro veduto che i saccardi dell'esercito greco si eran dispersi a far preda, ne trucidarono buon numero. Di che fatto consapevole Agesilao, comanda alla cavalleria di muovere in aiuto; ed i Persiani come la videro appressarsi, insieme si raccolsero

e dirimpetto si schierarono con tutte le squadre de' ca-
31 valli. Allora Agesilao ponendo mente che al nemico non
era ancor giunta la fanteria, ed a lui nulla mancava dei
fatti apparecchi, credette opportuno d'attaccar battaglia,
se poteva. Però non sì tosto ebbe sacrificato, schierò la
falange contro i cavalli nemici: comandò agli opliti di
dieci anni sopra la gioventù d'esser pronti a far impeto
con quella, ed ai peltasti di muover i primi di corso.
Quindi ordinò alla cavalleria di dar la carica, chè egli
32 con tutto l'esercito la seguirebbe. I più valorosi de' Per-
siani sostennero il primo urto della cavalleria; ma poichè
da ogni parte lor sovrastava un'intera sconfitta, diedero
le spalle; e gli uni rovesciarono direttamente nel fiume,
gli altri fuggirono. Allora i Greci inseguendoli presero
loro gli stessi alloggiamenti. Intanto i peltasti, come è
lor costume, s'erano rivolti a predare; ma Agesilao signo-
reggiando intorno tutto il paese amico e nemico, si circon-
33 vallò nel campo. Quando poi intese che erano i nemici
in dissensione, dandosi l'un l'altro la colpa della disfatta,
partì senz'indugio contro Sardi. E quivi mentre poneva
a fuoco e ruba i dintorni della città, mandava pur fuori
un bando, che chiunque aspirava a libertà, a lui ne ve-
nisse come ad alleato: che se taluni arrogavansi il domi-
nio dell' Asia si presentassero in battaglia contro i suoi
34 liberatori. Ma come nessuno gli usciva incontro, quindi
innanzi campeggiava senza timore, glorioso di mirar i
Greci, prima costretti ad inchinar i barbari, onorati ora
da chi li dispregiava; e coloro che si stimavan degni di con-
seguir gli onori divini, ridotti a più non ardire di fissar
i Greci in volto: glorioso d'aver liberato dalle correrie il
paese degli alleati, mentr'ei depredava per sì fatta guisa
quel de' nemici, che nel far di due anni consacrò in Delfo
ad Apolline la decima di più di cento talenti.

35 Frattanto il re di Persia, incaricando Tissaferne dell'
esser le cose sue sì male avviate, mandò Titrauste
che gli fece troncar la testa. Caddero quindi i barbari in

maggiore smarrimento ed acquistonne Agesilao vie maggior potenza. Perchè da tutti i popoli gli venivano ambasciate per alleanza, e molti, spinti da desiderio di libertà, per ribellione a lui s'aderivanò; tal che Agesilao era divenuto condottiero non pur di Greci, ma d'un gran
36 numero di barbari. Merita poi d' essere sommamente ammirato per ciò, che imperando a numerose città nel continente d'Asia, e ad isole ben molte, poichè la patria gli aggiunse il comando dell'armata; salito in tanta fama e potenza, e stando in lui il valersi a suo senno di molti vantaggi; e, quel che più monta, meditando, nè senza speranza, d'abbattere quell'imperio che per lo addietro avea portate le armi contro la Grecia; a nissun di questi pensieri si lasciò tuttavia vincere: ma poichè dal supremo magistrato di Sparta gli fu ingiunto di farsi in aiuto della patria, accondiscese alla città non altrimenti che se solo trovato si fosse nell' Eforato alla presenza dei Cinque: con ciò apertamente dimostrando, che alla patria non avrebbe anteposta tutta la terra, nè alle antiche alleanze le nuovamente acquistate, nè le turpi, ma sicure conquiste alle giuste ed oneste, sebben con pericolo.

37 E in tutto il tempo che si rimase al governo non si mostrò pure in questa parte re degno di lode? Perciocchè rinvenuto avendo le città tutte, a regger le quali aveva salpato, agitate da fazioni pe' movimenti politici che sorsero dopo caduta la signoria d'Atene; fece sì che senza esilii e senza morti, finchè egli fu presente, quelle città sempre si ressero felici e concordi. Quindi è che i Greci d'Asia s' addolorarono della partenza di lui, stato non solamente reggitore, ma padre insieme ed amico; e mostrarono ultimamente, che mentita non era la loro amicizia, poichè spontanei a lui s'accompagnarono al soccorso di Lacedemone, benchè sapessero d'avviarsi a combattere con gente di non minor valore. E fu questo il fine dell' Asiatica spedizione.

CAPO SECONDO

Varcato l' Ellesponto moveva tra que' popoli pe' quali già mosse il Persiano con l'immenso suo esercito, e quel cammino che il barbaro fece in un anno, lo compì egli in meno d'un mese, standogli a cuore che tardo non giu-
2 gnesse il soccorso alla patria. Ma poichè trascorsa la Macedonia pervenne in Tessaglia, i Larissei, i Cranonii, gli Scotusei, i Farsalii, alleati de' Beoti, e tutti i Tessali, eccetto quelli che erano allor fuorusciti, seguitandolo da tergo il tribolavano. Aveva egli sino allora condotto l' esercito in forma quadrata, con la metà della cavalleria nella fronte, e l'altra metà alla coda; ma poichè i Tessali assaltando la retroguardia gl'impedivano il viaggio, manda alle spalle anche la cavalleria della vanguardia,
3 salvo quella che aveva a sè d'intorno. Come l'uno esercito si fu schierato a fronte dell' altro, ai Tessali non parendo convenevole, che la lor cavalleria s' azzuffasse con gli opliti, dando le spalle si ritiravano, e gli opliti con molta circospezione loro tenevan dietro. S' accorse Agesilao dell'errore di questi e di quelli, e mandò innanzi i robustissimi cavalieri che aveva attorno; fece pur significare agli altri che caricassero a tutta possa il nemico, nè gli dessero tempo di ripiegarsi. I Tessali al vederseli venir sopra contro l'aspettazione, gli uni nemmeno si ripiegarono, e tentando gli altri di farlo, volti ancor non
4 avevano i cavalli, che già eran fatti prigioni. Fra gli altri voltossi indietro Policarmo Farsalio, che guidava la cavalleria, e combattendo col suo seguito, vi fu morto. Per la sua morte universale fecesi la fuga; chi venne trucidato, chi fatto prigione, nè si ristettero se non quando
5 pervennero al monte Nartacio. Allora pertanto drizzò Agesilao un trofeo tra Prante e Nartacio, e quivi si rimase, molto rallegrandosi di questa fazione, perchè con que' cavalli, che s'era egli formati, coloro avea superato che per la cavalleria tanto si vantavano.

Il giorno seguente superati i monti Acaici della Ftio-
tide, proseguì per paese amico il suo viaggio sino a' con-
6 fini della Beozia. Quivi ritrovando aringati per combattere
Tebani, Ateniesi, Argivi, Corinti, Eniani, Eubei e gli
uni e gli altri Locri, non volle punto indugiare, ma a-
vendo seco una mora e mezzo di Lacedemoni, fra gli al-
leati di que' dintorni i soli Focesi e gli Orcomenii, ed
il restante esercito che avea con lui condotto, si dispo-
7 neva apertamente alla battaglia. Nè io son già per dire,
che egli, sebbene con forze inferiori di numero e va-
lore, volle tuttavia azzuffarsi; poichè se il dicessi, verrei
a far conoscere Agesilao per imprudente e me stesso in-
sensato, lodando chi pose sconsideratamente a pericolo la
somma delle cose; ma questo piuttosto in lui ammiro,
che si era procacciate non minori schiere del nemico, e
le avea di tal guisa armate, che tutte rame e tutte por-
8 pora sembravano. Era poi stata sua cura, che potes-
sero i soldati reggere alle fatiche; ne aveva ripieni gli
animi di tal ardire, che avrebbero all' uopo combattuto
con chiunque, ed insieme fatto avea nascere nelle schiere
vicendevole emulazione, acciocchè ognuno si mostrasse
dell'altro più valoroso. Si aggiugne che tutti gli avea col-
mi di speranze, rammentando i molti beni che conse-
guirebbono, se da prodi si conducessero; ben consape-
vole che per tali vantaggi e stimoli con più coraggio si
combatte. Nè s'ingannò nel suo divisamento.
9 Or narrerò la battaglia che in parte fu tale, quale non
accadde a' tempi nostri. I due eserciti, quello d'Agesilao
movendo dal Cefiso, quello de' Tebani dalle falde dell'
Elicona eransi raccolti nella pianura presso Coronea: ri-
miravano gli uni le fanterie degli altri pari al tutto di
forze; e per poco anche le cavallerie erano da ambe le
parti in egual numero. Occupava Agesilao la destra delle
sue schiere, gli Orcomenii l'estremità dell' ala sinistra:
dall'altra nel destro corno erano i Tebani, e nel loro si-
10 nistro gli Argivi. Mentre più e più s'appressavano, re-

gnava da ambe le parti un gran silenzio; ma più non distando che d'uno stadio, levano i Tebani le grida e si spingono di carriera sul nemico: e giunti alla distanza di tre plettri, scagliaronsi pure dalle file d' Agesilao gli stra-
11 nieri capitanati da Erippida. Fra questi v'erano di quelli che dalla patria seguito avevano Agesilao nella spedizione, non pochi Ciriani; poi Ioni ed Eoli ed Ellespontini a lui unitisi. Tutti questi insieme s'eran lanciati di corso, e fatti presso al tiro d'un'asta, volsero in fuga chi loro stava da fronte. Gli Argivi pertanto non sostennero l'urto de' fanti d'Agesilao, ma fuggirono verso l'Elicona. In quella parecchi de' soldati stranieri già incoronavano Agesilao, quando gli significò un messaggio, che i Tebani tagliati gli Orcomenii, erano omai pervenuti tra le bagaglie. Dispiega egli tosto la falange, e contro quelli la conduce; ma di rincontro i Tebani, veduti gli alleati sottrarsi fuggitivi all' Elicona, bramando d'aprirsi la strada verso i medesimi, s'avanzavano da valorosi.
12 Qui senza dubbio si può dire che valoroso mostrossi Agesilao, sebbene non elesse il partito più sicuro: chè stando in lui di dar passo a chi voleva farsi strada, poi tenendo lor dietro cogliere gli ultimi; lungi dal ciò fare s'attaccò di fronte co' Tebani. Così battendo scudo contro scudo, urtavansi, battagliavano, uccidevano, cadevano morti. Non si levava alcun grido, e neppur v'era silenzio, ma tale n' usciva una voce, qual procede dall' ira e dal combattere. Finalmente de' Tebani gli uni si apersero la strada all'Elicona, ma non pochi stretti a dar indietro, furono uccisi.

13 Poichè la vittoria stette per Agesilao, che ferito venne portato alla falange, ecco di tutto corso alcuni cavalli a riferirgli, come una banda d'ottanta nemici armati si trovava sotto il tempio; però domandavano che far si dovesse. Ed egli sebbene ferito per tutta la persona da ogni sorta d'armi, non mancò di riverenza alla Dea; ma comandò che si lasciassero andar liberi e

senza offesa; anzi impose ai cavalieri di sua guardia, che
14 sino a luogo sicuro gli accompagnassero. Quando poi cessò la battaglia, era a vedersi nel luogo della mischia intriso il suolo di sangue, cadaveri d' amici e di nemici giacenti alla rinfusa, spezzati scudi, aste infrante, sguainate spade, altre pel campo, altre ne' corpi infisse, altre
15 tuttavia impugnate. Per quel giorno, chè già facea sera, tratti i cadaveri de' suoi entro il campo, si diedero a cenare e quindi al riposo; ma sul mattino Agesilao comanda al Polemarco Gilo, che metta l'esercito in battaglia, e drizzi un trofeo; che in onor del Dio ogni soldato s' incoroni, e tutti i flautisti dian fiato agli strumenti.
16 Mentre il tutto s'eseguiva, mandarono i Tebani un messaggio a chieder tregua per seppellire i morti. Venne questa conchiusa, ed Agesilao partissi alla volta di Lacedemone, anteponendo a tutte le possibili grandezze dell' Asia il regnar legittimamente in patria, e vivere alle leggi sottoposto.

17 Appresso riflettendo che gli Argivi, per godersi in casa i proprii frutti, a cui avevano aggiunto l'acquisto di Corinto, si compiacevano della guerra, guidò contr' essi l' esercito, e diede il guasto a tutto il paese loro. Di là spintosi tosto innanzi per la valle di *Tenea* verso Corinto, s'insignorì delle lunghe mura che si estendono sin al Lecheo. Aperte così le porte del Peloponneso, fu di ritorno in patria alle feste Iacinzie, e dove gli venne prescritto dal maestro del coro, cantò con gli altri in onor del nume il Peana.

18 Fatto quindi consapevole che i Corinti oltre all' aver riparato ogni loro bestiame nel Pireo, tutto seminandolo ne traevan buona raccolta; e riputando inoltre di somma importanza che i Beoti, salpando da Creusi, potevano per via del Pireo facilmente unirsi ai Corinti, mosse con l' esercito contro questo porto. Ma come lo vide presidiato da molti, quasi fossero i Corinti per darsegli a tradimento, dopo il desinare moveva il campo verso la

19 città. Avvedutosi poi che durante la notte tutte le schiere
eran dal Pireo passate in aiuto della città, rifattosi in-
dietro allo spuntar del giorno e trovatolo nudo d' ogni
difesa, s'impadronì di quanto v'era dentro e della fortezza
ivi piantata. Dopo questi successi in patria si ridusse.
20 Nell'anno seguente propensi erano gli Achei a collegarsi
con lui, e richiedevanlo che con essi movesse contro l'
Acarnania; ma perchè gli Acarnani loro piombavan sopra
negli stretti, Agesilao fatte occupare da fanti leggieri le
alture a quelli soprastanti, attaccò battaglia, e dopo am-
pia strage dirizzò trofeo; nè ristè dalla guerra prima d'a-
ver condotti gli Acarnani, gli Etoli e gli Argivi a far
pace con gli Achei, e seco alleanza.
21 Quando poi i nemici bramando omai la pace, manda-
vano ambasciate, a questa s' oppose Agesilao finchè non
ebbe costrette le città a ricevere in patria que' Corinti e
Tebani che esulavano a cagione di Lacedemone. Ed an-
che dippoi, uscito a campo contro Fliunte, vi ricondusse
que' Fliasii che erano in bando come fautori de' Lacede-
moni. Che se taluno rimprovera questi fatti, come diretti
da altro fine, non è tuttavia meno evidente, che vennero
22 operati in grazia degli amici. E di vero dopo che la fa-
zione contraria pose a morte que' Lacedemoni che erano
a Tebe, tosto egli vi accorse in aiuto con l'esercito; ma
ritrovando tutto il paese rotto da fossi e da steccati,
spintosi oltre i Cinocefali, mise a sacco e ferro la con-
trada sino alla città, offerendo ai Tebani opportunità di
combattere così nel piano, come pe' monti. Una seconda
spedizione fece contro Tebe nell'anno seguente, e supe-
rati gli steccati e le fosse presso Scolo, diede il guasto
al resto della Beozia.
23 Fin qui pertanto furono gli avvenimenti del pari felici
per lui che per la città; le sventure che da quindi in-
nanzi ebbero luogo non vi sarà certo chi le dica accadute
sotto la condotta d'Agesilao. Anzi dopo la disfatta di Leut-
tri, avendo la fazione contraria unita co' Mantineesi tru-

cidato in Tegea gli amici ed ospiti suoi, e già collegatisi tutti i Beoti, gli Arcadi e gli Elei; benchè molti riputassero che i Lacedemoni per lungo tratto più non varcherebbero i lor confini; uscì egli in campagna con una mora, e saccheggiato il paese di chi gli avea morti gli amici, ritornossene in patria.

24 Di poi campeggiando contro Lacedemone gli Arcadi tutti, gli Argivi, gli Elei, i Beoti, e con loro i Focesi e gli uni e gli altri Locri, i Tessali, gli Eniani, gli Acarnani e gli Eubei; ribellatisi inoltre gli schiavi e molte città circostanti; e nella giornata di Leuttri periti essendo degli stessi Spartani non minor numero de' rimasti in vita: tuttavia Agesilao protesse la città, e vi riuscì, benchè fosse sguernita di mura, col condurre i suoi non già dove avesse il nemico ogni vantaggio, ma presentandosi animosamente a combattere ove potevano i cittadini riuscir superiori: poichè non gli sfuggiva, che uscendo in aperta campagna, verrebbe da tutte parti accerchiato, dove mantenendosi negli stretti e nelle alture, vinto avrebbe di certo.

25 Quando poi l' esercito nemico si fu ritirato, chi negherà ch' ei non s' adoperasse prudentemente per la patria? Omai vietandogli la vecchiezza di più militare tanto a piedi come a cavallo, e scorgendo che abbisognava la città di pecunia, se pur voleva conservarsi qualche alleato, s'assunse di ritrovarla egli stesso. Però dimorando in patria si travagliava per accumularne quanto poteva: non era poi lento nell'imprendere quanto richiedea l'occasione, nè si vergognava, purchè tornasse utile alla città, di partirsi ambasciatore, di capitano che stato era prima.

26 Tuttavia nella stessa ambasciata fece imprese da gran capitano. Imperocchè Antofradate, il quale assediava in Asso Ariobarzane alleato di Lacedemone, per paura di Agesilao prese la fuga. Coti parimente, che teneva Sesto stretta d' assedio, città pur d' Ariobarzane, sciolse l'assedio e si ritrasse. Onde non senza ragione anche per

quest'ambasciata gli s'innalzava trofeo de' nemici. Inoltre Mausolo, bloccando per mare e per terra queste due città con cento venti navi, non più per paura, sì bene a per-
27 suasione di lui, rinavigò a' suoi porti. Insomma fece cose degne d'ammirazione. Tanto chi si teneva da lui beneficato, quanto quelli che lo fuggivano, tutti gli somministrarono danaro. Anzi Tacco e Mausolo (il quale per la ospitalità prima stretta con Agesilao sovvenne pur Lacedemone di pecunia) lo accommiatarono per la patria assegnandogli magnifico seguito.

28 Quindi sebbene pervenuto negli ottant' anni, come apprese che il re d'Egitto bramava di rompere guerra al Persiano, e già aveva in pronto molti cavalli e fanti e danari, udì con gaudio che a sè lo chiamava,
29 tanto più con promessa del capitanato. Infatti era suo divisamento con la stessa spedizione di ricambiare il re d'Egitto de' benefizii conferiti a Lacedemone, di nuovamente liberare i Greci d'Asia, e far pagare il fio al Persiano non solo delle antiche offese, ma dell'aver di fresco, vantandosi alleato, imposto a Lacedemone d'abbandonar
30 Messene. Ma poichè quegli che l' aveva a sè chiamato non gli conferiva il supremo comando, recandoselo Agesilao a somma offesa, meditava qual partito avesse a prendere. In questa gli Egizii, che in altra parte militavano, ribellaronsi dal re Tacco; e poscia gli altri tutti l'abbandonarono. Preso questi da paura si sottrasse con la fuga a Sidone di Fenicia, e gli Egiziani divisi in fazioni crea-
31 rono due re. Allora avvedutosi Agesilao che se all' uno dei due aderito non si fosse, nessuno darebbe la paga ai Greci, nessuno fornirebbe il mercato, anzi qualunque dei due riuscisse vincitore, lor nemico diverrebbe; ma se all' uno o all' altro si accostasse, questi pel benefizio ricevuto lor sarebbe naturalmente amico: mosso da queste considerazioni, e fatto giudizio qual dei due fosse a' Greci più affezionato, passò a militar con lui, vinse in battaglia quello che aveva in odio i Greci, lo fe' pri-

gione, e costituì l'altro nel regno. Così procacciata la costui amicizia a Lacedemone, e ricevuta gran somma di danaro, salpò per la patria, benchè nel fitto inverno, premendogli che nella ventura state non si stesse la città oziosa contro a' nemici.

## CAPO TERZO

E tanto ho voluto narrare intorno alle imprese da lui operate alla presenza di molti testimoni; imperocchè siffatte geste non abbisognano di prove, ma basta solo rammentarle e subitamente sono credute. Or mi studierò di far palese la virtù dell'animo, per cui le operava, e per cui amando tutte le cose oneste, da ogni turpitudine si te-
2 nea lontano. Tale era la sua riverenza per la religione, che anche i nemici avevano maggior fede a' suoi giuramenti e patti, che non alle amicizie strette fra loro. *Poichè, mentr'essi nel trattar de' lor fatti per lo più diffidavano* d'abboccarsi fra loro, sicuri si ponevano nelle mani di Agesilao. Ed affinchè nessuno mi neghi fede voglio no-
3 minare i più ragguardevoli tra questi. Spitridate Persiano erasi avveduto, che Farnabazo voleva pigliarsi per concubina la sua figliuola, mentre s'adoperava di menar in moglie quella del re; e recandoselo ad ingiuria, commise se stesso, la consorte, la prole, le sue ricchezze e schiere nelle mani d'Agesilao. Coti, regolo de' Paflagoni, non si fidò del re che gli mandava in pegno il tocco della destra, paventando che fatto da lui prigione, non lo multasse di qualche gran somma, o lo togliesse anche di vita; eppure il medesimo affidato ne' patti con Agesilao, e venne ne' suoi alloggiamenti, e contratta alleanza, scelse di seguitarlo in guerra con mille cavalli e due mila pel-
4 tasti. Anche Farnabazo s'abboccò con Agesilao, e gli confessò, che dove non venisse costituito comandante di tutta la spedizione, ribellerebbe dal re; « ma, soggiunse, se diverrò capitano, guerreggerò teco, Agesilao, quanto più

potrò da forte. » E così favellando si tenea sicuro di nulla incontrar contro le convenzioni. Tanto è bella dote e grande in ciascun altro, ma in un capitano soprattutto, l'osservare religiosamente i patti e l'esser per tale conosciuto. E della sua religione ciò basti.

## CAPO QUARTO

Quanto alla sua continenza dalle ricchezze, quali prove maggiori di queste si potrebbono allegare? Niuno mai diè carico ad Agesilao d'essere stato da lui privo d'alcun che, dove molti se gli confessavano debitori di molti benefizii. Quegli poi, cui è dolce largheggiar del suo a sovvenimento de' mortali, come vorrebbe mai appropriarsi l'altrui e divenirne quindi infame? S' ei fosse cupido di ricchezze, men travaglioso gli tornerebbe il serbarsi il suo,
2 che non l'usurpar l'altrui. Che più? chi neppur vorrebbe defraudar alcuno di giusta riconoscenza, mentre non vi è pena per gl'ingrati, come potrebbe usurparsi quanto la stessa legge divieta? Or Agesilao riputava ingiusto non pure il non rimeritare i benefizii, ma il non farlo con
3 usura, quando il beneficato è più potente. Chi poi oserebbe incolparlo d'aver fraudato il pubblico erario, lui che rinunziava a benefizio della patria anche le ricompense a sè dovute? E che egli, quando voleva beneficar di danari una città od amici, il potesse fare procacciandosene da altri amici, non è pur una bella prova d' astinenza dal
4 danaro? Se fatto avesse traffico de' benefizii ed aiutato altrui da mercenario, nessuno creduto avrebbe d'essergli debitore di nulla; ma chi fu gratuitamente gratificato sempremai volonteroso presta i suoi servigi al benefattore, sì pel favore ricevuto, e sì perchè fu riputato capace di
5 conservar la memoria del benefizio. E chiunque antepone di posseder poco sì, ma nobilmente, anzi che molto per ingiustizia, non si asterrà dalla turpe brama di guadagno? Quindi essendogli dalla città stati aggiudicati tutti

gli averi d'Agide, ne assegnò la metà ai costui congiunti dal lato di madre, perchè li sapeva assai poveri. E che questo sia vero, Lacedemone tutta quanta lo testimonia.
6 Offerendogli Titrauste di molti doni, se dell'Asia partito si fosse, gli rispose Agesilao: « Da noi, Titrauste, si re» puta più glorioso al comandante l'arricchir l'esercito » che non se stesso, e il tentar di raccogliere dal nemico » spoglie, anzi che doni. »

## CAPO QUINTO

Ma fra le molte passioni che signoreggiano gran parte de' mortali, chi mai conobbe che Agesilao ad alcuna soggiacesse? Egli che stimava doversi astenere dall'ebbrietà, come da una pazzia, e dal cibo intempestivo, come da grave mancanza. Anzi ricevendo nè conviti doppia porzione, lungi dal valersi d'amendue, le trasmetteva ad altri, nessuna per sè riserbandone; persuaso che duplicata venisse al re la vivanda, non perchè mangiasse a satolla, ma avesse anche in questo onde onorare altrui a suo ta-
2 lento. Non lo dominava il sonno, ma lo prendeva necessitato da stanchezza; e quanto al letto, se non l'aveva peggiore che ogni familiare, sel recava ad aperta vergogna, tenendo per fermo che dee un comandante sopravanzare i privati non per mollezza, ma per tolleranza.
3 Di questo bensì non si vergognava, di prender cioè più sole nella state e più freddo nell'inverno. Che se offerivasi all'esercito occasione d'affaticarsi, lavorava egli spontaneo più d'ogni altro, persuaso che le sue fatiche eran di sollievo a' soldati. Brevemente, godeva Agesilao nella
4 fatica, ed abborriva dall' infingardaggine. Quanto alla sua continenza dai venerei appetiti, non è pregio dell' opera il farne menzione, se non per altro, almeno a cagion di maraviglia? Certo l'astenersi da quello, a cui l'animo non ci spinge, non è gran che: ma amando egli Megabate figliuolo di Spitridate, quanto un'indole vee-

mentissima possa amare un vaghissimo oggetto, ed essendo costume de' Persi il baciar quelli che vogliono onorare; quando s'appressò Megabate per dare il bacio ad Agesilao, che questi a più potere siasi cansato per non rice-
5 verlo, non è una prova di continenza quasi divina? Ma poichè Megabate, riputandosi come disonorato, più oltre non s'attentava di farsi a baciar Agesilao, questi si rivolse ad un compagno di Megabate, perchè lo persuadesse a tornar di nuovo ad onorarlo. Se non che, interrogandolo il compagno, « E qualora io persuadessi Megabate, lo bacerai tu? » dopo breve silenzio così rispose Agesilao: « Non mai, no, se anche divenissi di presente il più bello, il più robusto, il più veloce de' mortali. Sì, lo giuro per tutti gli Dei, bramo piuttosto reggere a quest' assalto, che se quanto io rimiro, tutto in oro mi si vol-
6 gesse. » Veramente non ignoro, che taluni hanno questo racconto come sospetto; ma io so pure che molti più sono atti a conseguir vittoria de' nemici, che non di tali cimenti. E di questo fatto, noto a pochi, molti possono dubitare; sebbene tutti sappiamo che de' personaggi più luminosi mal possono le azioni rimanersi occulte: or che Agesilao cadesse in sì fatte debolezze niuno mai lo riferì per averlo veduto, o, se per congettura, non ottenne
7 credenza. Perocchè ne' suoi viaggi mai non albergava in casa privata, ma sempre o in qualche tempio, ove tali cose non possono aver luogo, ovvero in pubblico, acciocchè gli occhi di tutti facessero testimonianza di sua vita continente. Nel che s'io mentisco alla Grecia di tutt' altro consapevole, lungi dal lodar Agesilao, disonoro me stesso.

## CAPO SESTO

Parmi ancora che ognor sottoponendosi a guerreggiare i nemici più potenti della patria e della Grecia, e nelle pugne contr'essi sempre nelle prime file schierandosi,

ei desse non oscure prove di sua fortezza. Quando vollero i nemici appiccar con lui battaglia, non riportò vittoria sbaragliandoli spaventati, ma vintili in giusto conflitto, dirizzò trofeo, lasciando così perenni monumenti di suo valore, e portando nella sua persona non dubbii segni dell'animoso suo combattere. Però non solo per udita, ma con gli occhi proprii si poteva far istima dell'
3 ardor suo guerriero. E per trofei d'Agesilao è giusto che si reputino non pur quanti n'eresse, ma ogni spedizione da lui intrapresa. Imperocchè non era egli meno vincitore, perchè ricusavano i nemici di venir con lui a conflitto; ma minore riusciva il pericolo, e maggiore l'utilità della patria e degli alleati. Ed anche ne' pubblici certami s'incorona non meno chi consegue vittoria, perchè non truova competitore, di chi vi perviene combattendo.

4 Quale poi delle sue azioni non fa manifesta la sua sapienza? Si conduceva egli verso la patria in modo, che osservando al sommo le leggi, *vi poteva quanto gli era in grado*: prestandosi volonteroso ai collegati, renduti se gli era amici devotissimi; *ed affaticandosi* coi soldati, conseguito n'avea l'ubbidienza e l'amore. E di vero come diverrebbe un esercito più valoroso, se non per la disciplina che nasce dall'ubbidienza, e per la fedeltà derivata
5 dall'amore al comandante? I nemici, non potendo disistimarlo, eran costretti ad averlo in odio. Perocchè sempre si studiava che avessero i collegati su loro il vantaggio, ingannandoli, ove s'offeriva l'occasione, preoccupandoli, se facea mestieri di celerità, loro coprendo i suoi disegni, quando tornava giovevole, insomma prati-
6 cando col nemico tutto il rovescio che facea cogli alleati. Valevasi della notte come del giorno, e del giorno come della notte, ignorandosi bene spesso dov'egli fosse, per dove movesse, o che operasse. In tal guisa anche le fortezze de' nemici inutili riuscivano, scansando le une, soverchiando le altre, o sorprendendole. Quando poi viaggiava, se avvedevasi che il nemico a suo talento gli po-

teva dar battaglia, guidava le sue schiere ordinate in modo, che all'uopo sovvenir si potessero, e così quiete, qual muoverebbe il passo vergine modestissima: persuaso che quindi intrepidi diverrebbero i guerrieri, sicuri da
7 ogni spavento, da confusioni, da errori, da agguati. Con questo metodo di guerra tremendo era al nemico, ed infondea negli alleati ardire e fortezza. Così egli, senza incontrar disprezzo dagli avversarii, o multa dalla patria, o rimprovero dagli amici, passò la sua vita amatissimo e lodatissimo da tutti i mortali.

## CAPO SETTIMO

Dell'amor suo per la patria lungo sarebbe il qui parlar minutamente; poichè di quanto fu da lui operato, credo nulla vi sia che non tendesse a questo fine. E per dirlo in breve, noi tutti sappiamo, che se credeva Agesilao di giovar alla patria, non cedeva a fatiche, non ricusava pericoli, non risparmiava danari, non si scusava per difetto di corpo, nè per vecchiezza; ma stimava officio di buon re beneficar quanto più potesse
2 i soggetti. Io poi tra' massimi di lui servigii verso la patria annovero anche questo, che potendo nella repubblica ogni cosa, sempre mostrossi alle leggi devotissimo. Or chi osato avrebbe trapassarle al rimirar l'ubbidienza del re? e chi, riputandosi mal pago di sua condizione, tentato avrebbe novità, conscio che il re sopportava una
3 legittima soggezione? Il quale anche verso chi da lui dissentiva nelle cose pubbliche, non altrimenti si conduceva che un padre verso i figliuoli: conciossiachè riprendevali de' loro errori, onoravali per ogni bella impresa, nelle sventure li sovveniva, nessun cittadino reputava nemico, tutti amava lodarli, metteva in conto di guadagno il salvarli tutti, e di gran danno la perdita anche del minimo fra loro: convinto che dov'essi si serbassero alle leggi costantemente fedeli, senza dubbio ognor

sarebbe la patria felice, ed allora diverrebbe potente,
4 quando i Greci rinsavissero. Che se in un Greco bello è
l'amor pe' Greci, chi mai vide altro capitano che negasse
di prendere una città, quando temeva di doverla devastare,
e riputasse sciagura il vincere in guerra i Greci?
5 Ei pertanto all'annunzio pervenutogli, che nella battaglia
di Corinto erano stati morti solo otto Lacedemoni,
e quasi diecimila de' nemici, non diede segno d'allegrezza,
ma esclamò: « Ahi Grecia infelice! poichè i testè caduti
bastavano, se vivessero, a sgominar in campo i barbari
6 tutti quanti. » Asserendogli parimente i fuorusciti di Corinto
che la città gli si arrenderebbe, e mostrandogli le
macchine, con le quali avevano piena speranza d' espugnarne
le mura, negò di venire all'assalto con dire. « Non
buon consiglio. Che se spegneremo tutti i colpevoli fra
noi, badate, disse, che più non ci rimangano uomini con
7 cui debellare il Barbaro. » Parimente se bello è l'odio
contra i Persi, perchè un antico loro re assaltò la Grecia
per ridurla in servitù, e l'odierno si collega con chiunque
speri di recarle maggior danno; manda regali a qualunque
ei creda che in ricambio darà alla Grecia maggiori travagli;
fa conchiudere una pace, dalla quale si promette
che più viva tra noi s'accenderà la guerra, come a tutti
è manifesto: qual altro mai, eccetto Agesilao, procacciò
che qualche popolo dalla Persia si ribellasse, e ribellatosi
non venisse oppresso; o chi insomma suscitando pericoli
al re, gl'impedì di riuscir alla Grecia fatale? Agesilao
anche quando era la patria in guerra co' Greci, non pose
in non cale il comun bene della Grecia, ma salpò per
l'Asia ad arrecar al Barbaro il maggior danno possibile.

## CAPO OTTAVO

È pur convenevole ch'io non mi taccia della sua affabilità;
poichè in lui colmo di gloria, di potenza, costi-

tuito inoltre nel regno, e in questo non insidiato, ma amato, se altri nulla mai veduto avrebbe d' orgoglio, ognuno anche non volendo, poteva scorgere l'affezione e
2 la premura per gli amici. Volentieri prendeva parte ai festivi discorsi di questi, e s'adoperava per ogni loro bisogno. Come di natura era inchinato a sperar bene, ed era di buon animo e sempre allegro, ne seguiva che molti se gli accostavano, non solo per ottener qualche dimanda, ma per la dolce sua conversazione. Lontanissimo dal vantarsi, non udiva tuttavia mal volontieri quei che si lodavano, parendogli che ciò non tornasse a danno altrui, ma quindi s'obbligassero a divenir virtuosi.

3 Ma non è da tralasciarsi la grandezza d' animo che a tempo dimostrava. Un Persiano venuto con Callia Lacedemone portata avendogli una lettera del re, nella quale lo richiedeva d'ospitalità e d' amicizia, non che la ricevesse, rispose al portatore: « Riferisci al re che niuna lettera ha da mandarmi in particolare. Se mostrerassi amico a Lacedemone, ed alla Grecia benevolo, anch' io a tutta possa farò d'essergli amico. Ma s'io m'avvegga ch' ei ci tenda degli agguati, fossero pur infinite le lettere ch'i'ricevessi, non si persuada di mai avermi per amico. »
4 Io pertanto lo commendo, come quegli che per compiacere a' Greci non curò l'ospitalità del re. Anche l' ammiro, perchè stimava dover sentire di sè più altamente non già chi più di ricchezze abbondasse e di popoli soggetti, ma chi per virtù primeggiando, a' più virtuosi imperasse.
5 Lodo similmente la sua previdenza, per cui giudicando utile alla Grecia il ribellare al re quanti più satrapi potesse, non si lasciò vincere nè da regali, nè dalla potenza del re che voleva farlo ospite suo, ma pose ogni cura di non divenir sospetto a chi meditava di ribellarsi.

6 Chi poi non ammirerebbe quest'altra sua dote? Persuaso il re di Persia che possedendo somme ricchezze ogni cosa cadrebbe al suo dominio, procacciava però di

raccogliere intorno a sè quanto d'oro, d'argento e di pre-
zioso era tra' mortali; ma Agesilao aveva così ordinata
7 la sua casa, da nulla abbisognar di tanto. Se taluno non
presta fede al mio dire, rimiri a qual casa si stesse con-
tento, ne contempli le imposte: uno crederebbe che fos-
sero tuttavia quelle stesse che vi pose Aristodemo della
schiatta d'Ercole, quando fe' ritorno al regno. Si faccia
a contemplarne l' interno corredo, ponga mente al suo
banchettare ne' sacri conviti, apprenda come in un *cana-*
8 *tro* volgare scendesse in Amicle la sua figliuola. In que-
sta guisa adunque pareggiando le spese con l'entrate, mai
non era astretto a commettere ingiustizia per danaro. Or
sebbene si reputi glorioso il rendere una fortezza a' ne-
mici inespugnabile, parmi più glorioso l'avvalorar l'animo
in modo, che sopra lui nulla possano le ricchezze, i pia-
ceri e la paura.

## CAPO NONO

Dirò pure quali costumi ei contrapponesse al fasto del
re Persiano. Questi primamente ostentava maestà col farsi
veder di rado, e si compiaceva Agesilao d'apparire ogno-
ra all' altrui vista, stimando che la sola malvagità cerca
di star nascosta, dove la luce porge maggior lustro alla
2 vita onorata. Inoltre quel re affettava dignità coll' essere
di difficile accesso, godeva questi di farsi accessibile a
tutti: quegli si gloriava del mandar gli affari in lungo,
questi non provava maggior piacere che di licenziare
3 speditamente chi aveva conseguito la sua domanda. È
anche pregio dell'opera il conoscere quanto facili e sem-
premai presti fossero i piaceri di cui dilettavasi Age-
silao. Percorrono taluni tutta la terra per rinvenire gra-
dite bevande al re Persiano: infiniti altri s' industriano
in comporgli dilettose maniere di cibi, nè s' ardirebbe
narrare quanto si pratichi perchè s'addormenti: ma A-
gesilao come amante della fatica si beeva saporitamente

quanto aveva in pronto, e saporitamente si cibava di che gli venisse apposto, e per soavemente riposare bastavagli ogni luogo. E così vivendo non pur godeva, ma si rallegrava nella considerazione che egli ritrovavasi in mezzo alle delizie; e rimirava che al Barbaro, perchè vivesse immune da doglie, si dovean trarre le cose dilettose sin dagli estremi della terra. Gioiva parimente di esser conscio che ei poteva sopportare l'avvicendarsi delle stagioni; mentre scorgeva il Barbaro ora cansarsi dai freddi, or da' calori, e per l'animo suo snervato farsi nella vita imitatore non già d'uomini prodi, ma de' più deboli animali.

4

5

6 Bella usanza e magnanima era pur questa ch' egli ornava la sua casa d'opere e d'arredi degni d'un uomo, e nutriva molti cani da caccia e cavalli da guerra. Inoltre avea persuasa la sorella Cinisca a mantener quadrighe pe' certami, e, quand' ella vinceva, a far conoscere non essere il nutrir cavalli prova di valore, ma sì di ricchezze.

7 Non giudicò egli pienamente da generoso, che per vincer con le quadrighe i privati, punto non diverrebbe più rinomato? dove col rendersi innanzi tutto la patria amica, e procacciarsi molti ed ottimi alleati per tutta la terra; coll'avanzare i cittadini e gli amici nel beneficarli, i nemici nel prenderne vendetta; senza dubbio conseguirebbe vittoria in bellissimi e magnificentissimi certami, e gliene verrebbe in vita ed in morte grandissima rinomanza?

## CAPO DECIMO

Per sì fatti pregi adunque viene Agesilao da me commendato. Nè questo è il caso di chi avendo trovato un tesoro diverrebbe più ricco, ma niente più economo; ovvero di chi riportasse vittoria su' nemici perchè sopraffatti da infermità, il quale sarebbe avventuroso sì, non già miglior capitano: ma un personaggio che primeg-

gia per tolleranza, ove la fatica è necessaria, per fortezza, quando v'è cimento di valore, per prudenza, se fa d' uopo di consiglio, parmi a buon diritto da riputarsi
2 in tutto eccellente. Che se belle invenzioni umane furono il perpendicolo ed il regolo per condur ad effetto opere insigni, son d'avviso che la virtù d'Agesilao debba tornar di nobile esempio a chi voglia farsi della virtù seguace. E di vero togliendo ad imitare un pio, un giusto, un saggio, un continente, chi mai empio diverrebbe, od ingiusto, o petulante, o sregolato? Or Agesilao non tanto si gloriava di regnar sopra gli altri, quanto d'imperar a se stesso; nè già di capitanar i cittadini contro i nemici,
3 ma d' essere loro guida ad ogni virtù. E quantunque in quest' elogio venga egli commendato dopo morte, altri però non lo reputi un funebre lamento, ma piuttosto un encomio. Da prima perchè ora di lui quelle cose si dicono, le quali udiva egli stesso vivendo. Inoltre qual soggetto è più lontano da' funebri lamenti, che una vita onorata, ed una morte opportuna? E che havvi di più degno d' encomio, che segnalatissime vittorie e fatti di
4 somma rilevanza? Ragion vuol dunque, che felice colui si reputi, il quale anelando sin dalla prima infanzia a divenir illustre, il divenne sopra ogni altro dell'età nostra; e nato fatto per gli onori, da poi che giunse al regno, sempre invincibile lo ritenne. E pervenuto fin dove è dato alla natura umana, morì con fama d'irreprensibile tanto presso i sudditi, quanto presso i nemici.

## CAPO UNDECIMO

Ora mi piace di riandare e ridurre a sentenze le sue virtù, acciocchè l'elogio più facilmente nella memoria si imprima. Agesilao portava reverenza anche a templi che sorgevano tra nemici, convinto che si dee cercar l'aiuto degli Dei non meno in paese ostile che amico. Non facea violenza al supplichevole, neppur se nemico; paren-

dogli assurdo che sacrileghi si chiamino i rubatori dei
templi, e s'abbia per religioso chi strappa dagli altari i
2 supplichevoli. Mai non lasciava d'asserire, esser egli persuaso, che gli Dei non meno si compiacciono di giuste azioni, che di puri sacrifizii. Che anzi quand'ei prosperava non si credea da più che mortale, e ne sapea grado agli Dei. Nella fiducia del buon successo offeriva più vittime che ne votasse nel pericolo. Era suo costume di mostrarsi ilare ne' frangenti, e nella prosperità modesto.
3 Fra gli amici non amava i più potenti, ma i più affezionati. Abborriva non già chi offeso prendesse vendetta, ma chi beneficato si mostrava sconoscente. Godeva di mirar in povertà chi anela a turpe guadagno, e d'arricchire egli stesso gli onesti, bramando rendere la giu-
4 stizia più lucrosa dell'ingiustizia. Soleva usar con tutti, ma si valeva de' buoni. All' udir biasimare o lodare alcuno, e' credeva di scoprire il carattere non meno di chi parlava, che di colui onde era discorso. Se venia taluno ingannato dagli amici, non gli dava carico, ma lo rimproverava al sommo se da' nemici; e stimava prudenza
5 l' ingannar chi diffida, ma scelleraggine chi si fida. Si compiaceva delle lodi di coloro, che sogliono anche riprendere quanto disapprovavano, nè mai ebbe per nemico, chi libero gli parlasse; anzi, come dalle insidie, guardavasi da chi cela l' animo suo. Aveva in odio i calunniatori più de' ladri, recando a maggior danno la perdita degli
6 amici, che non quella delle ricchezze. Portava pazientemente le colpe de' cittadini, ma facea gran caso di quelle de' magistrati, non apportando le prime gran danno, ma gravissime le seconde. Riputava che dote propria del regno
7 non era l' ignavia, ma la probità. Non permise che gli fosse innalzata alcuna statua, sebbene molti bramavano tributargli quest'onore, ma si studiò mai sempre di lasciar monumenti del suo grand'animo, perchè a suo giudizio quella era lavoro di statuario, e questi opera nostra, quella argomento di ricchezze, e questi di probità.

8 Si valeva de' suoi averi non pur da uom giusto, ma da
liberale, parendogli che alla giustizia bastasse l'aste-
nersi dall' altrui, ma dovesse il liberale beneficar del
suo. Ebbe sempre timor degli Dei, convinto che una
vita prospera non può dirsi felice, ma solo un glorioso
9 fine ei rende beati. Facea ragione che fosse maggiore
sciagura trasandar la virtù quando si conosce, che quan-
do s' ignora, nè ambiva alcuna gloria, senza soste-
nerne la necessaria fatica. Parmi comune a pochi questa
sua massima, non essere la virtù una sofferenza ma un
diletto. Più grate gli tornavan le lodi, che non l'acquisto
delle ricchezze. Facea conoscere la sua fortezza più col
buon consiglio, che ne' pericoli; e praticava la sapienza
10 piuttosto co' fatti, che a parole. Tutto mansuetudine cogli
alleati, era lo spavento de' nemici; tollerantissimo della
fatica, cedeva con piacere all' amicizia, nella quale più
della bellezza delle membra, amava le belle azioni. Nella
felicità sapeva moderarsi da saggio, nè diffidava nella
11 sventura. Mostravasi festevole non co' motti, ma col buon
costume; e faceva uso della grandezza d'animo non da
superbo, ma come assennato. Sdegnando quindi gli orgo-
gliosi, era co' modesti più umile di loro. Gloriavasi dell'
abbietto suo vestire e dell'eleganza dell'esercito; d'abbi-
sognar egli di poco, e di giovar a più potere gli amici.
12 Inoltre quanto era egli avversario tremendo, tanto era
vincitor clemente; e se arduo riusciva ai nemici l'ingan-
narlo, venia dagli amici facilmente persuaso. Ognora in
questo si travagliava di mettere gli alleati in salvo e man-
13 dar i nemici in ruina. Lui i congiunti chiamavano pro-
tettor della schiatta, i familiari compiacentissimo, grato il
diceva chi renduto gli avesse il menomo servigio, gli op-
pressi il gridavano loro aiuto, quei che seco si perigliava-
14 no, dopo gli Dei, lor salvezza. Per mio avviso egli solo de'
mortali fe' palese che la forza del corpo invecchia bensì,
ma la vigoria dell'anime egregie per età non si scema.
Però non si ristette mai d'anelare al bell'acquisto della

15 gloria, sebbene il corpo più non poteva sostentar il vigor dell'animo suo. A qual gioventù non parve quindi da anteporsi la costui vecchiezza? o chi mai nel suo fiorire fu sì terribile ai nemici, come Agesilao nell' estremo di sua vita? Di qual morte più si rallegrarono i nemici, che di quella d'Agesilao, benchè finisse attempatissimo? Chi mai porse agli alleati più confidenza d' Agesilao, quantunque già toccasse al termine del suo vivere? Qual gio-
16 vane fu dagli amici più desiderato d'Agesilao, che mancò sotto il peso degli anni? Insomma fu personaggio sì compiutamente alla patria vantaggioso, che anche in morte giovandole tuttavia magnificamente, pervenne all' eterna dimora, avendo lasciato monumenti di sua virtù per tutta la terra, e conseguito nella patria regal sepoltura.

*Sommario del capo primo.*

Difficoltà ed obbligo di lodar Agesilao e sua regia schiatta. Nobiltà e stabilità della repubblica Spartana sua patria. Agesilao pe' suoi meriti è anteposto nel regno al nipote Leotichide. — Parte per l' Asia contro Artaserse. — Spergiuro di Tissaferne e lealtà d' Agesilao, che ingannando quindi il Barbaro irrompe nella Frigia, ed arricchisce se stesso e gli alleati. — Sua umanità con tutti e prudenza verso le città. — Ritorna al mare e si provvede di cavalleria. Raccoglie l'esercito in Efeso e l'addestra. — Assalta la Lidia, battaglia di Sardi, vittoria e bottino. — Tissaferne per ordine del re è decollato, ed Agesilao nell'auge della fortuna richiamato in aiuto della patria. Rincrescimento de'Greci d'Asia.

*Note al capo I.*

Anche di quest'elogio d'Agesilao, malgrado le vecchie traslazioni del Domenichi e del Gandini, e la più recente d' A. Verri, stampata da prima nella collana di Roma e quindi riprodotta nel 1823 dai fratelli Sonzogno in Milano, a chiunque avrà letto con attenzione il testo parrà necessaria una nuova traduzione. Io ho tentato di farla, e se questa non sarà bastante, non mancherà chi ne faccia una quinta; ma è pur certo che le tre sopraddette mal possono appagare i lettori. Del Domenichi non occorre far parola, poichè il poco felice suo lavoro diede coraggio allo stesso Gandini, il quale anzi che il greco traslatò il latino del Leonclavio; e quanto al Verri, più che a Senofonte, par che tenesse dietro al Filelfo. Nondimeno convien dire che il Gandini avendo pubblicata la sua fatica dugento cinquant'anni fa, quando non si avevano gli aiuti filologici che si ebbero di poi, merita più stima che biasimo: il che forse non si può dire del Verri, il quale dando opera al suo Agesilao in tempi da noi non lontani, e dopo le fatiche dello Zeune sopra Senofonte, cadde tuttavia in gravi errori così di senso, come di storia. È pur da notarsi che mentre il Gail nella lingua francese, più d'ogni altra ripugnante alla rotondità greca, ci diede una versione, la quale per lo più accompagna con lode

la frase di Senofonte, il Verri troncò a metà i più bei periodi di quest'elogio.

*Elogio.* Così lo chiama Senofonte c. I, 1, XI, 1; e nel X, 3, *encomio*; anzi nota lo Schneider, che nel codice Guelferbitano il titolo è appunto « *Encomio d'Agesilao.* » Il tedesco Christian traduce pure « *Lobrede auf Agesilaus.* » Il Verri « *orazione*; » ma l'Agesilao è nel genere dell'Agricola, del Saluzzo, del Caluso e simili; nè Tacito, nè il Grassi, nè il Boucheron si proposero di far un'*orazione*, sì bene un *elogio.*

§ 1 *il più piccolo encomio,* ovvero, secondo Schneider, *encomii al suo merito inferiori.*

2 *annoverati*, oppure, *recitando i nomi de'.* Nel disparere de' filologi sopra questo dativo, se assoluto o no, mi attengo al Matthiae § 562, 2. La nota dello Schneider non mi appaga, e il Gail con disinvoltura tutta francese sfugge la difficoltà.

5 *più irreprensibile.* Il perchè si legge in Plutarco Ag. § 3, Alcib. 23, Paus. III, 8. Filelfo e Leonclavio voltano *illustriorem*, quindi il Verri, *più illustre;* ma gli amatori della storia greca non mi daran carico della mia fedeltà.

6 *in buona età.* Il testo dice ἔτι μὲν νέος ὤν; ma sappiamo da Plutarco Ag. 40 che non avea meno di 43 anni, quindi il sospetto che tradur *giovane ancora* non sonasse bene in lingua nostra.

7 *trenta Spartani.* Nelle Elleniche III, 4, 2, si leggono le stesse condizioni con le stesse parole; e sappiamo da Diod. Sic. XIV, 79, che questi trenta Spartani dovean formare il suo consiglio, nè so perchè il cav. Compagnoni ivi traduca « reclutati sei mila uomini, e *messi in senato trenta cittadini* trascelti dagli ottimati. »

*Neodamodi*, nuovamente fatti liberi. Tucid. VII, 58. Gail nel Senofonte, Didot e Boni nel Tucidide ritennero pure questi nomi.

8 *per l'Asia si venisse a cimento.* La gloria d' aver il primo volto il pensiero a questa spedizione Asiatica, par che debba darsi a Lisandro, sebbene egli pensava al suo vantaggio. Ellen. III, 4, 2. Plut. Lis. § 23, Ag. 6.

19 Sopra questo periodo dissentendo gli interpreti, ecco in che modo fo d'appoggiare la versione proposta, che non è disapprovata dal ch.° cav. Peyron. « Aveva Agesilao conquistate

non poche città della Frigia; e, sebbene era egli un mite conquistatore, non è improbabile che alcuni tra i Frigii, soprattutto i più ricchi, serbandosi fedeli ad Artaserse, *fuggendo*, *trasmigrando spontanei* dalla parte del re (αὐτόμολοι πρὸς βασιλέα ἰόντες), tentassero di trafugar denari o tesori ecc. Si vegga αὐτόμολος nell'En. St. — Schneider vuole all'incontro che per βασιλέα qui si debba intendere Agesilao, ed il senso della frase sarebbe a un dipresso. « Quando poi avveniva, come suole, che disertori Persiani venendo da Agesilao, se gli offerivano di scuoprirgli (di condurlo a) tesori da predare, ecc. » Convien tuttavia notare che in tutto l'elogio mai non si trova che il re Spartano sia chiamato βασιλέα per antonomasia.

21 *verbum* ἐπώλουν *difficultatem habere videtur. Quis enim infantes emisse in exercitu putandus est?* Schn.

*Comandava inoltre ecc.* Il Verri al solito non si scosta dal Filelfo, col quale in questo passo consente il Leonclavio, il Gandini e lo stesso Weiske; ma l'interpretazione dello Schneider è la vera, ed io l'ho seguita.

28 *nella più ricca parte della contrada.* Filelfo *munitissima et optima illius regionis loca*, quindi il Gail, *la partie la plus fortifiée du pays.*

31 *schierò* (ἦγεν) *la falange.* Letteralmente, *condusse la falange a fronte de' cavalli nemici* — αὐτοῖς, io volto *con quella*, Weiske *in quelli*, *ne' cavalli nemici.* Plut. Ages. 10, mette prima cavalleria e peltasti, ed Agesilao vien dietro con gli opliti.

32 ὁ δὲ 'Αγ. ἔχων κύκλῳ πάντα, κ. τ. λ. *signoreggiando intorno tutto il paese amico e nemico*, *si circonvallò nel campo.* Filelfo, *trovandosi in paese quindi alleato*, *e quinci amico*, *si circonvallò nel campo.* Secondo lo Schneider par che sarebbe, *tolse in mezzo e circondò con l'esercito tutto il paese amico e nemico.* I commentatori e traduttori non accordandosi intorno al senso da darsi a questa frase, anch'io propongo la mia maniera di vedere.

37 *agitate da fazioni pei moti politici* ecc. Filelfo, *dissidentes propter rerum publicarum motum.*

Che se or vogliamo accennare alla sfuggita alcune fra le mende del Verri, al § 2 e 18 manca alcun che all'intero senso dell'autore, e nell' 8, *un nemico poc'anzi valicato in Grecia* è contro la storia ed il valor dell'avverbio πρόσθεν. Credo per

error di stampa al 5 si legge *Leonida* per *Leotichide*, al 23 *quella città* per *quelle città*, al 35 *dei soli Greci* per *di soli Greci*. Inoltre al § 22 *libero governo*, 25 *giostra*, 26 *scardassieri*, 27 *stimolo agli spettatori*, 27 *corsali*, 30 *foraggiare*, 33 *distretto* di Sardi, 37 *dominarle*, *signoreggiarle*, ecc. ripugnano alquanto al testo.

*Sommario del capo II.*

Agesilao, varcato l'Ellesponto e la Tracia, batte la cavalleria Tessala e giugne al Cefiso. La lega Tebana se gli para da fronte. Ordinanza de' due eserciti e battaglia di Coronea. Vittoria, tregua e ritorno d'Agesilao in patria. — Muove contro l'Argolide e la mette a sacco; sopra Corinto, ed occupa le lunghe mura. Nuovamente sopra i Corinti e prende il Pireo. — Spedizione d'Acarnania con felice successo. — S'oppone alla pace d'Antalcida, se non son compresi i fuorusciti fautori di Lacedemone. Riduce gli esuli in Fliunte. — Prima e seconda spedizione contro Tebe. Dopo la rotta di Leuttri si vendica de' Tegeati uccisori degli amici suoi. Difende la patria sguernita di mura. — Inabile alla milizia, come s'adoperi a prò della patria. Ambasciata e prodezze. — Tacco re d'Egitto a sè lo chiama. Perchè Agesilao l'abbandonasse, e vinto Mendesio costituisse Nettanebo nel regno. Partenza per la patria.

*Note*

4 *volti ancor non avevano i cavalli, già eran fatti prigioni.* Benchè il Filelfo ed il Leonclavio, come se nel testo vi fosse ἱππεῖς, e si parlasse de' cavalieri d'Agesilao, traducano, *ab equitibus, quos transversos habebant, capti sunt*; io interpreto πλαγίους ἔχοντες τοὺς ἵππους per πλαγιοῦντες τ. ἱ. come accenna lo Schneider nel IV, 3, 7, delle Elleniche. Il passo dell'Equitazione c. 7, 16, tronca ogni dubbio.

5 *i monti Acaici.* V. i commentatori di Livio XXXIII, 32.

6 *una mora e mezzo.* La mora Lacedemone si può paragonare alla coorte romana, sebbene il numero de' soldati, onde si componeva, sia diverso in diversi autori. Eforo e Plutarco la

fanno di cinquecento uomini — *ed il restante esercito* ecc. Il Verri, *ed il rimanente dell'esercito suo fossero genti collettizie.* Se si fosse rammentato dell' esercito chiesto ed assegnato ad Agesilao per la spedizione Asiatica, cap. 1, 7, e delle schiere degli alleati d' Asia, le quali se-gli unirono nel ritorno, cap. 1, 38, cap. 2, 11, Ellen. IV, 2, 4, non avrebbe commesso quest'errore, violentando il testo.

7 *Nè io son già per dire, ch'egli, sebbene ecc.* Verri, *Nè vengo a dire perciò ecc.* Male.

7, 8 Gli aoristi che sono nel testo non possono tradursi, come fece il Verri, per *adunasse*, *allenassero*, *fu*, perchè se Agesilao non avesse ciò fatto prima, non ne aveva più tempo, quando già era a fronte del nemico. V. Matthiae § 498, oss. Buttmann 385, 1. — *per tali vantaggi* ecc. Verri *tali uomini* secondo la lezione volgata; io seguo la correzione del Weiske approvata dallo Schneider.

9 *in parte fu tale.* Invece di γὰρ traduco πῆ, come vuole il Bothe nel luogo parallelo delle Ellen. IV, 3, 16, perchè le battaglie di Leuttra e di Mantinea, avvenute a' tempi di Senofonte, non son da meno di questa.

11 *seguito avevano Agesilao.* Nel testo v'è αὐτῷ, ma si riferisce ad Agesilao. Fu questa mano di valorosi, che salvò ad Agesilao la vita nella mischia. Plut. Ag. 18. — *bramando d'aprirsi la strada verso i medesimi*, ecc. Verri, *procurarono con ogni sforzo di ritirarsi al retroguardo.* Si stenta a capire come dal testo abbia potuto trarre senso sì strano. Inoltre tutto il § 11 è tradotto oscuramente.

12 *sebbene non elesse il partito più sicuro.* Verri tutto a rovescio, *perocchè non si attenne a partito sicurissimo* — *ma non pochi stretti a dar indietro, furono uccisi.* Verri, *parte caddero nella ritirata.* La frase è alquanto stringata, nè maraviglio che non l'abbia intesa. Ecco il senso: dei valorosi Tebani, gli uni riusciron bensì, combattendo corpo a corpo, a tramezzar la falange d'Agesilao per all'Elicona, ma non pochi vennero ributtati, e nel dar indietro, ἀποχωροῦντες, tagliati a pezzi.

13 *sotto il tempio.* Di Minerva Itonia, Plut. Ages. 19.

14 *era a vedersi.* Verri, *si vedea.* Tacito nell' Agric. 37: *tum vero ..... grande et atrox spectaculum ..... Passim arma, et corpora, et laceri artus, et cruenta humus* — *sguainate*

*spade.* Verri *pugnali;* ma lo Sturz e l' Enr. Stefano ci fanno avvertiti che s' ha da intendere *spade.*

15 *i cadaveri de' suoi entro il campo.* τῶν πολεμίων è stato ommesso, secondo lo Schneider; tuttavia congettura il Weiske che si possa leggere ἐκ τ. π., e tradurre, *severati da quelli de' nemici i cadaveri de' suoi* e trattili nel *campo* — *Gilo*, o *Gilide*, come nell'Ellen. IV, 21, 23. Verri, che storpia sino i nomi, *Gilone*, a cui s'aggiunga *Ftia* per *Ftiotide*, il poetico *Focei* per *Focesi*, i *Cirei* pe' Ciriani, *Erippide* per Erippida, *Ellesponti* per Ellespontini, ecc.

17 *per la valle di Tenea.* Invece di κατὰ τὰ στενὰ, leggo κατὰ Τενέαν, come corregge Koeppen, Ellen. IV, 4, 19. Dall'Argolide non venne sopra Corinto per la valle del Contoporia, ma per quella di Tenea e di Melisso — *delle lunghe mura.* Corinto aveva, come Atene, le sue lunghe mura. Strab. VIII, 6. Queste lunghe mura, come le chiama Plut. Ages. 21, non vogliono confondersi con la muraglia che i Lacedemonii in *Isthmo muniebant* dopo la battaglia di Salamina. Erod. IX, 7.

18 *Pireo*, porto dei Corinti, da non confondersi con quello di Atene — Creusi, secondo Verri, *città della Beozia dirimpetto a Megara!!* Inoltre il senso è da lui stravolto. — *come fossero i Corinti per darsegli a tradimento.* Verri, traducendo malamente il Filelfo, *perinde atque in deditionem eam recepturus, come se gli si fosse già renduta* — *e della fortezza ivi piantata.* Da Strabone VIII, 7, e dalle Ellen. IV, 5, 19 è chiamata Enoe. Verri secondo Filelfo, *e ne distrusse le mura, tum muros evertit.*

20 *gli Acarnani loro piombavan sopra* ecc. Verri, *già stavano per isboccare!!*

21 *Ed anche dippoi.* Dopo la pace d'Antalcida, Ell. V, 1, 32. Verri, *E per fine ecc.!!* — *in grazia degli amici.* Verri, *per affetto verso i concittadini.*

25 *Quando poi l'esercito nemico si fu ritirato.* Verri, *Quando poi* (Agesilao) *si ritirò dalla milizia, non lasciò per questo di usare la bontà dell'animo suo!!*

26 *Sesto*, secondo Verri, *città della Propontide!!* — *a persuasione di lui.* Verri *per accordo* — Coti, così c. 3, 4; ma Ellen. IV, 1, è chiamato Oti.

27 *sovvenne pur Lacedemone di pecunia.* Verri, *avendone recato a Lacedemone.*

30 *In questa gli Egizii, che in altra parte militavano, ribellaronsi dal re Tacco.* Verri: *Intanto gli Egiziani che militavano divisi in due squadre col re Persiano* ecc.!! Insomma viemmi rossore per lo stesso Verri, e però molti altri errori ho tralasciati.

*si crearono due re.* Nettanebo e Mendesio, Plut. Ages. 37 40. — La narrazione Senofontea, con la quale consente Plutarco, è in opposizione a quella di Diodoro Siculo XIV, 93, secondo la quale Agesilao, invece d'aver abbandonato Tacco, e costituito Nettanebo nel regno, si mantenne fedele al primo, e sconfisse il secondo. Per questa vittoria Tacco facilmente ricuperò il regno d' Egitto, ed onorò di convenevoli doni Agesilao, come il solo che avea raddrizzata la sua regia potenza. Quindi il ch.º cav. Compagnoni traduttore di Diodoro, nota a questo passo: « È impossibile dire tutte le dotte chiacchere » che ha scritte l'eruditissimo Perizonio per confutar Diodoro. » Come mai prima di tutto supporre tanta viltà in Agesilao » di buttarsi immediatamente nel partito di un ribelle, com' » era Nettanebo...? Per lo meno sarebbe stato necessario » che Senofonte ci avesse addotto qualche fatto, per cui Age- » silao avesse preso il partito di Nettanebo, senza detrimento » di sua dignità. » Ma di grazia, nel § 30 e 31 non sono addotti fatti e motivi, i quali, se non sembrano sufficienti al cav. Compagnoni, almeno ad Agesilao, φιλοτιμότατος com'egli era, non dovettero parere di piccolo momento? « Ma, prosegue » il Cav., Senofonte era in estrema vecchiezza (non tuttavia » rimbambito io soggiungo) quando scrisse *quest'ultima parte di* » *sua storia.* » Dica quando scrisse *l'elogio d'Agesilao*, perchè altrimenti si potrebbe dubitare che il Cav. non l' avesse mai letto. Le storie Elleniche, che finiscono con la battaglia di Mantinea, non ne parlano. — Ma di questa discrepanza ognun pensi a modo suo: a me le ragioni del traduttor di Diodoro non paiono tali, che debba anteporle alle dotte chiacchere dell'eruditissimo Perizonio. E lasciando a parte ogni autorità, non posso persuadermi che Senofonte scrivendo di proposito un elogio d' un re suo amico, gli volesse appor la taccia d' aver abbandonato Tacco, se tutta la Grecia non fosse stata persuasa della verità dell' esposto. L' encomiatore potè forse errare nelle particolarità, ma che alterasse essenzialmente un fatto a danno del personaggio lodato, parmi incredibile.

## *Sommario dei capi III, IV, V, VI.*

Agesilao era adorno di somme virtù: sua *pietà* verso gli Dei, per la quale in lui si affidavano gli stessi nemici, Spitridate, Coti, Farnabazo (III): sua *temperanza* nei privati e pubblici averi: liberalità verso i congiunti e bella risposta a Titrauste (IV): *sobrietà* nel vitto e *continenza* dai piaceri (V): *fortezza* in guerra, e *sapienza* in tutte le azioni (VI).

### *Note*

III. 2 *Poichè ecc.* La lacuna del testo è supplita secondo il Filelfo. *Nam in contrahendis inter se rebus plerumque ad eundem ire verebantur* . . . . . .

3 Sappiamo da Plut. Artos. 27, che avendo il re molte figliuole, promessa aveva Apama a Farnabazo. — *Le sue ricchezze e schiere*, secondo il luogo parallelo delle Ellen. III, 4, 16, poichè nel testo c'è soltanto τὴν δύναμιν.

IV. 2 *Che più?* ecc. Questo periodo ed il § 3, furono mal compresi dal Verri.

3 *procacciandosene da altri amici.* Plut. Ages. 55, lo accusa nondimeno che erasi renduto molesto agli amici nell' accattar ed unir contribuzioni per la patria.

V. 1 *come da una pazzia.* Leggo nello Stobeo, pag. 301, ed. 1581, che l' *ebbrezza è una piccola pazzia*; quindi è chiara la similitudine di Senofonte, ed inutile parmi la nota del Weiske.

4 *e quasi divina?* Nelle controversie de' commentatori ho seguito Schneider che propone di leggere δαιμόνιον in vece di λίαν μανικόν, per contrapporlo ad ἀνθρώπινον.

VI. 2 *non dubbi segni*, cioè le ferite rilevate combattendo. Male il Verri; ma troppe cose avrei da notar a suo conto in questo capo.

4 Il periodo è manco. La prima giunta in corsivo è tolta da Plutarco Ages. 4; la seconda è congettura dello Schneider.

## *Sommario de' capi VII, VIII, IX, X.*

*Amor* d' Agesilao verso i cittadini e tutti i Greci, e suo odio contro i barbari (VII): *affabilità*, *grandezza d' animo* e

frugalità (VIII): paragone delle virtù d'Agesilao co' vizii del re Persiano (IX): Agesilao vien lodato perchè serva altrui di esempio, non per compiangerne la morte (X).

*Note*

VII. 1 *per difetto di corpo*. Cor. Nip. Ages. 8. *et corpore exiguo, et claudus altero pede.* Plut. Ages. 2.

6 *avean certa speranza*. Leggo πάντως col Weise in vece di πάντες.

7 *un antico re loro*. Serse. Verri con manifesto errore traduce, *l'antecessor del presente* cioè Dario II, *Noto*, padre d'Artaserse II. Ma è noto sino a' fanciulli che il re di Persia, venuto in persona contro i Greci, è Serse. Lo sbaglio del Verri deriva dal non aver compreso il latino del Filelfo, il quale volta, *quoniam superior Perses copias eduxit ad Graeciam subigendam etc.*

VIII. 1 *non insidiato*. Tuttavia nelle Ell. III, 3, 4, è narrata la congiura di Cinadone, e da Plut. Lis. 30, le trame del vincitore dell'Egospotami.

2 Tra i varii pareri, ho scelta l'interpretazione più onesta.

4 Tutto il periodo è stravolto dal Verri.

8 *canatro volgare*, hoc erat plaustrum cum sirpea, qualem Ovid. Fast. VI, 680, habet. *Schn.* Il *triviale carretto* del Verri, lo porremo coi *direttani* (2, 12), con la *pulzella* (6, 7) ed altre sue delicatezze di lingua.

IX. 6 Quanto si dice dall'autore sul fasto di nutrir cavalli, e sulla vanagloria di vincere ne' certami è una satira contro Alcibiade. Si vegga l'arringa d'Alcibiade in Tucid. VI, 16.

X. 4 *sopra ogni altro dell'età nostra*. Il che fu detto oratoriamente, poichè nessuno porrà Epaminonda al di sotto d'Agesilao — *sempre invincibile*. Più giusto parmi il giudizio di Plutarco, Ages. 40: « trasportato lungo la Libia in un luogo deserto, che chiamano il porto di Menelao, quivi morì, vissuto essendo ottantaquattr'anni, quarantuno de' quali regnò in Lacedemonia, e di questi ne passò *più di trenta* in una estimazione e possanza grandissima, e riputato quasi capitano e re di tutta la Grecia, *fino alla battaglia di Leuttra*. » Non è tuttavia da ommettersi che Senofonte scrive un elogio.

*Sommario del capo XI.*

Le virtù d'Agesilao, non pur le lodate, ma altre ancora che lo fregiavano, sono ridotte a brevi sentenze.

*Note*

2 *Mai non lasciava d'asserire*, ecc. Male il Verri: *Non cessava di lodar gli Dei* ecc.

4 Memore di questa bella dote d'Agesilao, forse l'autore avrebbe in quest'elogio dovuto prevalersene alquanto più, come già si accennò al capo 10, 4.

6 *non era l'ignavia, ma la probità.* Dissentono gl'interpreti; Gail, *ce n'était pas l'inaction, mais une noble activité* etc.

8 *Ebbe egli timor degli Dei.* Altrimenti lo Schneider; ma nell' En. Stef., ediz. Didot, dopo questo passo del testo si legge: *nimis argutari videntur, qui diversam a superiori* (Cyrop. III, 3, 58) *signif. comminiscuntur.*

9 *senza sostenerne* ecc. Si vegga l'Enr. Stef. ed. Didotiana, alla voce ἐκπονέω.

11 *Gloriavasi* ecc. Non bene il Verri: *gli accresceva decoro* ecc. Ma questo sia detto di passo, come ho fatto dal capo 3 in qua, sembrandomi che soverchio e tedioso riuscir dovesse al lettore, se tutti notati si fossero gli sbagli commessi dal Verri. Dagli accennati si può rilevare che il greco non lo capiva gran fatto; ed amai meglio di parer men diligente, che troppo esatto. Perchè io, lungi dal compiacermi di sì fatte censure, anzi ho vergogna che Italiani di bella fama talora ne porgano occasione: vorrei solo che taluni si persuadessero, che, se lode non ispregevole è il produrre una buona versione, bisogna sottoporsi alla fatica di studiar discretamente la lingua dell'originale; e bellissima dote sarà sempre quella d'Agesilao, (XI, 9) che « *che non ambiva alcuna gloria, senza sostenerne la necessaria fatica ci rende beati.* Erod. I, 32; Sofocle, Edipo re, 1548.

16 *giovandole* ecc. Secondo lo Schneider. Per non eccedere i limiti d'uno scritto da giornale, parecchie note ed i paragoni che molti si sarebbero potuti fare tra i passi dell'Agesilao ed i luoghi analoghi di Plutarco, Diodoro e Pausania, ho creduto bene di riserbarli per le note delle Storie Elleniche, quando mi verrà fatto di pubblicarle.

# EPIGRAFIA ITALIANA

## EPIGRAFI DI PIETRO CONTRUCCI

Pistoia, 1837.

Un giorno il popolo delle diverse provincie italiane accorrendo in folla al luogo dove posavano le reliquie dei cari trapassati leggeva indarno le sepolcrali lapidi, mute come le ossa che ricopriano. Pur quelle pietre ponevano, o pietà di congiunto, o gratitudine di patria, o dolce affetto di amico; stavano là ricordatrici di qualche diletta anima, di cittadine, di domestiche virtù, di esemplari esistenze. Di rado visitando quei funerei campi un uomo che professasse le lettere, si prostrava innanzi ad alcuna di quelle tombe, e specchiandovisi entro traea indi argomento di bella emulazione. Ma il popolo cercava il cumulo cui sottostava chi amò nella vita, ed appena curava quelle scritture che non giungea a comprendere. Così la sapienza delle tombe andava dispersa o rimaneva sterile retaggio nelle mani dei dotti. Sorgeano frequenti nelle città italiane monumenti ad onoranza di grandi; i presenti sapeano con quale animo innalzati venissero, chi li promovesse, per quali virtù meritati, ma la sola voce della tradizione fioca fioca e deturpata quasi sempre giungea all' orecchio della posterità, che deliziandosi spesso nella contemplazione di quelle effigie, se il nome dell'eroe che rasfiguravano non ignorava, i bei fatti che l' illustrarono raramente penetrava. Epperò molta parte delle storie nostre nei

privati luoghi racchiusa e nei pubblici bandita, molte leggende di gloria e di sventura erano come altrettante voci nel deserto. Il popolano avanti al simulacro di un suo grande sapeva d'inchinare un eroe, ma il come imitarlo non veniagli aperto; talvolta ancora, tratto dall'apparenza, invece d'un illustre onorava un potente, cui un'ora di viltà innalzava un monumento duraturo ne' secoli. Quindi infruttuosi gli affetti del popolo, falso talora il giudicio, quindi lo scopo dell'epigrafia se non onninamente almeno in gran parte fallito. E davvero chi si faccia a considerarne l'origine e lo scopo, concederà non parlar io stolte parole.

Prima ancora che gli uomini collegati in più stretti vincoli di società trovassero tal potenza che valesse a fissare la tradizione ed i gloriosi fatti degli avi, le virtù ed i vizi, le colpe e le magnanime gesta, gli alti insegnamenti e gli errori delle passate o delle viventi generazioni consegnassero alla storia, convennero nel pensiero di tramandare la memoria dei grandi avvenimenti, di segnare l'ultima dimora di un caro o di consacrare il nome di un eroe con materiali segni come sarebbero le lapidi ed i monumenti, chiamando le arti bambine e rozze quantunque in soccorso. Poi trovato il modo di legare il pensiero alla posterità, ai monumenti parteciparono, diremmo così, il dono della favella, e quei monumenti e le epigrafi che li ricopriano rappresentavano come la storia di un popolo. Più tardi ai monumenti, alle epigrafi la storia scritta s'aggiunse, giudice severo ed incorruttibile di quelli e di questi. Rimase tuttavia il bisogno di quella grande, pronta ed aperta manifestazione del pensiero, cui non sempre la storia prestavasi come il desiderio volea, o, per essere freddamente imparziale, non quale gli affetti bramavano; quindi pur sempre la necessità dei monumenti e dell'epigrafia che li svelasse. Ebbero gli antichi popoli epigrafie nazionali, vogliam dire nella lingua parlata e da una generazione ad un'altra trasmessa. Però i nepoti inspiravansi ai sepolcri degli avi, le virtù degli eroi loro apprendevano dai monumenti, e l'urna d'un cittadino non

era indifferente agli occhi del superstite concittadino. Così fin tanto che un popolo guerriero centinaia di popoli conquistando su tanta parte di mondo la favella del Lazio distese. Ed i popoli o fosse bassezza di vinto, od illusione di partecipar quasi alla gloria del vincitore, commisero ai sapienti in quella favella narrassero le glorie loro, in quella gli affetti di figlio, di congiunto, d'amico sulle tombe gemessero: dove essi stessi non comprendessero, dove un giorno non comprendessero i nepoti poco o nulla montava. Crollata da secoli la romana potenza, alla lingua del Lazio, spenta e rediviva soltanto in poche menti di dotti, succeduta nella stessa Roma altra lingua, formatesi per la fusione dei popoli, dei conquistatori e dei conquistati nazioni indipendenti e lingue nazionali, avrebbe anche l'epigrafia dovuto partecipare a quel movimento; ma ella stette là stazionaria. Le nazioni tutte, poche eccettuate, si creavano letterature proprie, diverse per idioma, diverse pei bisogni loro che esprimevano; la sola epigrafia non si rinnovava, e questa pur tanto acconcia ad illuminare le menti, a fecondare i cuori, rendea inoperosa la ruggine di antico pregiudizio. Tale per avventura è il destino della umanità che piegato il collo sotto il giogo di un errore qualunque debba poi consumarvisi lungamente prima di scuoterlo. Ma pure lo scuote, perocchè luce di vero colpisca poi finalmente occhi veggenti. Epperò prima una poi un'altra nazione cominciò a tentare un nuovo cammino, prima una poi un'altra letteratura, poi quasi tutte parlarono ai popoli il proprio linguaggio. Qual paese e qual letteratura primi concepissero e mandassero ad effetto la pietosa riforma noi non investigheremo; duolci bensì di non poter, come il cuore ci detterebbe, affermar prima l'Italia in quest'opera di progresso. Ivi dove le glorie sono troppe da poterle tutte ricordare, tante le solenni sventure da non poterle abbastanza piangere, rarissimo t'occorreva un monumento qualunque dove l'età che fu si rivolgesse alle venture nell'idioma vivente; anche dopo essersi foggiata una lingua tutta sua, dolce come il suo cielo, gaia come i suoi colli,

sublime come le sue montagne, l'Italia forse compiacendosi ancora della sua antica Roma, di cui la storia, non le virtù e la potenza eredava, celebrava i sommi italiani, piangea, trionfava, onorava i suoi figli in una lingua pel suo popolo morta. Sarebbesi detta l' epigrafia il grido dell' età che correva all' antica, o destinata soltanto a quella minima frazione dell' Italia moderna vegliante sui libri od al sapiente straniero che verrebbe a visitarla. Di tratto in tratto in mezzo alle innumerevoli epigrafi latine alcuna italiana balenava, come raggio di qualche mente, cui indistinto s' affacciasse il caritatevole pensiero d'una riforma. Ma l'errore che è cieco gridava al delitto di lese lettere, ed era come la mala erba che circonda colle spire fatali e soffoca la buona. Per affrontarlo e coraggiosamente combatterlo richiedeasi un' idea lucida e distinta del bene, una convinzione indi emanante a tutta prova, una costanza di volontà imperterrita, inamovibile. L'età nostra, età di intellettuale operosità, onde tanti germi di miglioramento sviluppansi, o si confidano all'avvenire, età che scienze, lettere, arti e tutto converte in istrumento di popolare educazione, ha finalmente partorito all'Italia questo nuovo genere di letteratura, una epigrafia nazionale ed italiana.

Non è intendimento nostro il combattere qui gli argomenti degli epigrafisti latini. Altri prima di noi si assunse tal carico e la sperienza e l' amore del vero meglio di tutti varranno a convincerli. Sivvero applaudiamo a tutti quei generosi intelletti che impresero ad innalzare l' edifizio dell' italiana epigrafia, e tanto generosamente s' affaticano a mostrare all' Italia, come la favella di Dante possa esprimere tanto bene ogni pensiero quanto la latina il poteva. A quell' alto ingegno di Pietro Giordani, agli Orioli, Luigi Muzzi, Domenico Vaccolini, Montanari, Manuzzi, Muzzarelli, ora un altro distinto italiano il prof. pistoiese Pietro Contrucci si aggiunse, e certo l'impulso ch' egli ha dato è tale che tutti i buoni gliene debbano tener conto. Egli al Sacerdozio di una religione tutta amore e verità il sacerdozio delle lettere

ha saputo accoppiare, o meglio ha compresi e sentiti tutti gli obblighi del primo. Martire forse di spirito getterà la sementa di un fiore che i suoi occhi non contempleranno, di un albero, l'ombre del quale non conforteranno che la sua tomba. Lui consoli ora almeno la simpatia di tutti i generosi, solo conforto a chi attende il compimento dei suoi voti più cari nei secoli avvenire, all'atleta del pensiero che spira nell'arena senza intendere il grido della vittoria che riportava. Triste idee sono queste di affaticarsi ad opera che poi non potrai veder finita; pure il vederla incominciata, il vederla sorgere a poco a poco, l'aggiungervi tu stesso alcun che, il confonderti, non inerte operaio, alla schiera dei tanti che vi consumano la vita, è ineffabile consolazione, perocchè quasi calcolatore dei progressi dell'intelligenza tu stia là spiandola nel suo cammino, e numerando i giorni che le avanzano di fatica. Però il crollare di un pregiudizio ti sorride come arra della ruina di molti altri, il rompersi di un anello nella gran maglia che avviluppa ed imprigiona le menti ti promette il giorno in cui ella sarà intieramente disfatta: quindi anche il minimo fatto si connette alla teoria del progresso e lo spinge, quindi anche l'annunzio di una epigrafia italiana trova un eco di gioia in ogni angolo della patria nostra, ravvisandosi in essa un complemento alle italiane lettere che vorremmo vedere giunte a quell'ampiezza che abbraccia l'universalità delle cose per informarle e dirigerle, essendo che le letterature a chi filosoficamente le consideri stanno come termometro delle forze vitali di un popolo al presente, ed oracolo del suo avvenire. — Ci perdoni il lettore questa breve scappata intanto che noi, come a chiusa dell'argomento che abbiamo impreso a sbozzare, ritorneremo al Contrucci, ed alle belle e generose epigrafi che ha volute regalare all'Italia. — Della prefazione che egli fa precedere ci gode l'animo di riportare alcune linee, e primamente dove parlando dell'origine dell'epigrafia discorre: « Natura pose negli uomini » un istinto, una vaghezza di perpetuare con opportuni ri-

» cordi nella posterità le virtù dei loro carissimi per san-
» gue o per amicizia, la venerazione e gratitudine ai bene-
» fattori della umanità, e la memoria dei solenni avveni-
» menti dei tempi loro. — » Poi dove modestamente accennando un suo pensiero svela tutto quant' è la sua bell' anima amante della verità. — « Le epigrafi mortuarie ( così
» il chiarissimo A.) non al fasto od alla sola pietà, ma alla
» verità, alla morale debbono intendere. Per lo che farebbe
» opera magnanima colui che imprendesse o valesse a per-
» suadere alle genti; doversi con i meriti descrivere anche
» i difetti degli estinti. La nobile ammenda degli errori non
» giova meno della costante virtù al retto vivere dei super-
» stiti, ai quali sarebbe freno potentissimo sapere che il
» bene e il male per loro operato verrà un giorno scolpito
» sul sepolcro. » Delle epigrafi che egli divide in *sepolcrali*, *onorarie e monumentali*, ed *iscrizioni ai grandi italiani*, quelle riporteremo che meglio manifestando l'animo dell'A, l'altrui maggiormente gli debbono conciliare.

Tra le sepolcrali atta a soavemente commuovere ci par questa:

« *Antonio Contrucci Pio, Laborioso Massajo L' Anno Settantesimo della Vita. Ai Due Febbraio* MDCCCXXV *Riabbracciò In Dio La Consorte Desiderata. Lasciando Ai Figli Ampio Tesoro: L'Esempio.* »

Coronata da questa bella e verace sentenza è un' altra — « O bene avventurosa innocente, sfuggisti alle tempeste che più agitano chi giunge a numerare più giorni. — » Sovra le sepolcrali lapidi, là dove le passioni dormono così grave sonno, dove la malinconia dà come un nuovo senso all' anima, quivi suona, con utilità somma dei superstiti, il vero. Egli è perciò c' e a noi pare egregio il pensiero del chiarissimo A. nel terminar spesso le sue iscrizioni con qualche grande verità morale dedotta dagli antecedenti casi che narra. In questo modo sulla tomba di fanciullino *fatto orrido pasto d' immondo animale* lamentato il dolore della misera ma-

dre finisce sentenziando. — « Tremendo mistero è la vita umana! » Altrove l'epigrafe veste i modi di uno ammaestramento e di un rimprovero a chi sentisse di meritarlo, talmente che o sorga in chi legge il desiderio di imitare il trapassato, od una voce della coscienza che gli gridi — E tu fosti tale? — Di questo genere trascriviamo un esempio:

« *A Carlo Paoletti Vissuto* LXVII *Anni. Morto Il* XIV *Novembre* MDCCCXXXI. *Per Decreto Dei Magistrati Amministrò Patrimonj Pupillari Con Tanta Rettitudine Da esserne Mostro a Dito; Fu Leale Mercatante, Buon Cittadino; E Di Quella Dignità e Amore Debita a Cui Tiene Incarico Di Famiglia.*

« *Umiltà Consorte e Teresa Figliuola Unica l'Estremo Tributo Resero.* »

Dove poi l'opportunità gli si pari innesta sempre anche nelle inscrizioni mortuarie un caldo e generoso pensiero di patria, come in questa ad es.

« *Enrico Tesi Esercitò La Chirurgia e La Milizia Quando Gl' Italiani Col Sangue Loro Compravano Vittorie Alla Francia. Provò Il Ferro Nemico, La Fame, Il Gelo, La Prigionia. In Patria Pose L'Ingegno a Benefizio Dell'Umanità Languente: L'Anno* MDCCCXXXII *Lasciava La Vita Travagliata,* XL *Anni, e In Povertà La Sposa e i Figliuoli.* »

Quanto alle epigrafi monumentali ed onorarie, ed a quelle ai grandi italiani, alcuni esempi che citeremo varranno meglio d'ogni nostra parola a far conoscere quanto tesoro di generosi affetti e di verità, quanta robustezza di imagini e di stile siano in esse. Fra le prime riportiamo le seguenti, e crediamo che bastino a chi sente il vero, il buono ed il bello.

In Barletta — « *Grecia Donava Laudi e Corone Ai Più Valenti In Olimpia. Italia Ridutta In Misere Sorti Plaudiva Al Trionfo Di Tredici Figli Venuti Qui Al Paragone Delle Armi Con Pari Schiera Francese. Lo Straniero Mordendo La Polvere Fece Manifesto Essere Ai Superbi Più Facile L'Insulto Che La Vittoria.*

La Sepoltura infame — « *Le Genti Spaventate Rifuggono Da Questo Cumulo Di Pietre! Asconde Le Ossa Di Un Perverso Che Fu Inimico a Dio, Tradì L'Amicizia, Vendè La Patria, Prostituì L'Intelletto e Il Corpo; Poi Disperato Rivolse In Se Il Ferro Omicida.* »

Ad un ritratto di Carlo Botta — « *Mira In Quel Volto Le Offese Della Fortuna, Nella Fronte e Negl' Occhi La Sapienza e La Fiamma Del Grande Che Celebrò i Trionfi Di Washington, e In Eterni Inchiostri Rinverdì Le Memorie Del Bel Paese, Cui Serbò Fede Anco In Terra Straniera. Se Le Virtù e Gli Studi Di Pace Parlano Al Tuo Cuore Inchina Il Magnanimo, Che Italia Con Orgoglio Materno Addita Ai Due Mondi.* »

Dalle seconde che sono tutte piene di carità patria e di inspirazione togliamo queste come un saggio che tiri a legger le altre.

« *Natura, Fortuna e Gli Uomini, o Niccolò Macchiavelli, Fecero In Te Di Lor Possa L' Estremo; Filosofia Ti Compose La Tomba.* »

« *Fiorenza Muta, Tremante e Dei Suoi Destini Incerta e Pensosa Prostravasi All'Invasore Carlo Ottavo. Pietro Capponi Con Ardimento Romano Attutò La Tracotanza Del Feroce; Con Gioia Cittadina Mirò Impallidire Il Superbo Alla Magnanima Minaccia Eccitatrice Dell'Armi.* »

« *Ugo Foscolo Tribuno Impavido Contro Il Fortunato a Marengo; Nella Prospera e Cadente Fortuna Generoso e Prode In Campo; Divinatore Di Dante, Originale Di Pensieri, Incorrotto Nelle Opere, Agli Agi Di Mercata Opulenza Antepose La Miseria e Il Sepolcro In Terra Straniera.* »

« *Vincenzo Monti Con Magnanima Poesia Prodigo Di Laudi e Di Scherni Ai Favoriti, Ai Percossi Dalla Fortuna; Per Superbo Talento Eccitatore Di Piati Nazionali Mostrò La Scintilla Non L'Animo Dell'Alighieri. La Storia Appese Il Lauro Non La Corona Civica Al Suo Sepolcro.* »

Tali sono le epigrafi del Contrucci, uno dei più operosi coltivatori e maestri di questo nuovo genere di italiana letteratura, tali che il rintracciarvi quei difettuzzi da alcuni avvertiti avremmo per studio di pedantesca vanità anzi che no, tali finalmente da esser mostrate come esempio ai giovani ingegni che sorgono, argomento di emulazione a quei pochi che comprendono la missione delle lettere e non la tradiscono, di consolazione a cui sta veracemente a cuore il progresso.

C. P.

# RIVISTA CRITICA

## DELLE STRADE FERRATE
E
## DELLA LORO FUTURA INFLUENZA IN EUROPA

### Pensieri del Conte A. Piola

(Torino, dalla Stamperia Reale, 1838).

» Se tu sapessi abbracciare il tuo secolo sentiresti
» il cuore suscitato da palpiti ignoti che ti farebbero
» presentire un nuovo universo di poesia *1.

È ottimo consiglio quello che in Piemonte sembra molto ben radicato di bene cioè conoscere e ponderare maturatamente in tutti i suoi varii rapporti qualunque nuovo sistema prima d'introdurlo e di adottarlo. In tal modo se non si acquista il vanto di essere ardimentosi, si evitano almeno di molti errori e di molti nocumenti. Frutto ed argomento di questa saggia circospezione è ora l'opuscolo che annunziamo del Conte Piola.

Se in esso si cercasse molta novità di concetti, questa per verità non si troverebbe, tranne forse in ciò che l'Autore attribuisce alle strade ferrate così grandi e quasi portentosi effetti che nessun altro prima di lui aveva ancora ad esse attribuito. Ma se questo libro non contiene molta peregrinità di

*1 Vedi la graziosa lettera di E. Mayer sulla relazione del Prof. Venturoli alla Commissione del Consiglio Provinciale di Bologna sulla strada di Porretta, inserta negli Atti dell'I. R. Accademia de' Georgofili, N. 46.

idee, bisogna pur dire che l'Autore non vi aspirava, ed egli ha la modestia di confessarlo. Del resto scrivere cose nuove su questa materia su cui già tanto e governi ed economisti e speculatori si occuparono, sarebbe stata cosa assai difficile. Infatti già sino dal 1834 troviamo compilato un *Manuel du constructeur de chemins de fer* che fa parte dell'edizione Biot. D'altronde le questioni che il nuovo sistema delle strade ferrate ha sollevate, già occuparono alcuni distinti pubblicisti dell'età nostra, e furono oggetto delle più gravi discussioni parlamentarie che sono tuttavia oggidì viventi. I Giornali dal loro canto furono sempre anch'essi molto solleciti nel notare ciascun passo che queste discussioni facevano nell'opinione e presso la pubblica autorità. A un medesimo tempo scrittori diligenti, alcune volte soltanto zelatori della prosperità della propria nazione, ed altre volte amatori del bene dell'umanità intiera, raccogliendo le teorie ed i fatti che già si conoscevano sopra questo sistema, istituirono nuovi computi e trassero conseguenze non ancor sospettate. Ora il Conte Piola si è saviamente giovato di tutti questi antecedenti, e senza menzionare gli scrittori inglesi, diremo ch'egli si è più specialmente profittato delle opere di Minard, di Nadault-Buffon, e più ancora di tutte di quella di Michel Chevalier che colle sue dottissime lettere sull'America del Nord sparse una luce nuova e feconda sopra di questa importantissima materia.

Ma se, come abbiam detto, l'opuscolo del Conte Piola non risplende gran fatto per novità di concetti, si può per altro ben dire che in Italia per quanto sia giunto a nostra notizia gli è il primo libro che tratti di proposito e con qualche estensione delle strade ferrate *1.

È noto che i libri che trattano di materie dove le ragioni politiche ed economiche si congiungono cogli argomenti delle

*1 Concorre nelle viste apologetiche del Conte Piola sulle strade ferrate il sig. G. Battaglia che consacrò un suo art., nel N. 1. della *Rivista Europea*, per ragionare su quella che l'anno scorso fu approvata dal Governo Austriaco da Milano a Venezia.

Mentre si consegnava alla stampa questo articolo, uscì alla luce in Milano una memoria *sulle strade ferrate*, dove particolarmente si ragiona di quella

arti meccaniche seguono ordinariamente due metodi; l'uno preferisce la parte teorica e sociale, l'altra si attiene alla parte meccanica ed usuale.

Ora al primo piuttosto che al secondo di questi metodi si riferiscono questi *Pensieri* del Conte Piola, ed essi vengono esposti con quella chiarezza e con quella semplicità di stile che tanto raccomandano le opere di statistica e di economia pubblica, e per cui già vanno distinte tutte le scritture che si conoscono del nostro Autore.

Ma quella che ora ci occupa non si trattiene alle minute avvertenze, nè al particolareggiar di calcoli e di ragguagli che occorrer possono ragionando delle strade ferrate. Essa si eleva a considerazioni di un ordine superiore, e porta la sua attenzione sui rapporti politici e commerciali che il nuovo sistema stradale può sviluppare presso le nazioni d'Europa.

In questo divisamento lo scritto del Conte Piola non discende a spiegare, come taluni forse potrebbero credere, i vantaggi particolari e gl'inconvenienti, le facilità e gli ostacoli dell'introduzione delle strade ferrate in Piemonte, nè sopra quali linee sarebbe quivi più opportuno di stabilirle; ma considera in generale come il loro stabilimento sia fin d'ora e possa ancor più nell'avvenire essere figlio, compagno e produttore di molti altri progressi e miglioramenti economici e sociali nell'Europa non solo ma nell'Universo.

Perciò l'argomento delle strade ferrate preso in questo senso s'innalza naturalmente alla considerazione dei fatti generali da cui dipendono l'azione ed il movimento dei tempi presenti e delle presenti generazioni, osserva le relazioni economiche e politiche tra nazione e nazione, esamina le origini dell'attuale prospera o mal avventurosa fortuna degli Stati d'Europa, ed infine si sforza d'indovinare quale probabil-

che si apre tra Milano e Venezia, e dell'altra che sta per costrursi tra Milano e Como.

Queste sono le prime strade in ferro che s'introducono in Italia, ed un tale esempio e la scrittura che annunziamo assieme a quella del Conte Piola, provano il movimento industriale che pur si estende in oggi all'Italia, e la buona volontà di propagarvi assieme agli altri trovati anche quello delle strade ferrate.

mente potrebbe essere il loro avvenire. Per arrivare a queste altissime specolazioni il Conte Piola invece di tessere la storia di tutti i mezzi di comunicazione in generale, come aveva assai eruditamente già fatto il sig. Nadault-Buffon, si attiene piuttosto a ricercare l'origine, lo scopo e soprattutto l'influenza futura delle strade a ruotaie di ferro; non senza per altro mostrarsi anche padrone, dove lo voglia, di quella parte di storia che meglio si confà col proprio soggetto.

Quanto all' origine dunque, il caso, l' associazione delle idee, la riflessione, il bisogno ed il desiderio del meglio, che fecero l' origine di quasi tutte le altre scoperte, fecero pur quella delle strade ferrate, la cui prima idea nacque verso la metà del secolo XVII in Inghilterra da due linee di travi poste parallelamente per impedire che le ruote de' carri sprofondassero il terreno mentre trasportavano il carbon fossile dalle miniere di New-Castle.

Quanto poi allo scopo delle strade ferrate, egli è inutile lo spiegare che esse hanno per immediato risultato l' economia della spesa del trasporto e l' economia del tempo.

Egualmente inutile sarebbe il dire che per mezzo delle strade ferrate si ottiene il trasporto od impiegando un minor numero di cavalli perchè in esse viene quasi totalmente tolta la resistenza cagionata dallo strato delle strade ordinarie, oppure usando la forza motrice del vapore, la quale è sette volte maggiore in velocità della forza dei cavalli.

Chi desiderasse più minuti ragguagli sullo stato comparativo delle varie forze, della velocità, dei mezzi di trasporto, delle distanze e di tutti gli artifizi meccanici che hanno relazione sopra questa materia, potrà consultare quelle opere che ne trattano più in disteso *1, mentre noi, lasciando

*1 Consulti fra le altre la memoria del prefato Nadault-Buffon pubblicata a Parigi nel 1836 ed intitolata: *Considérations sur le trois systèmes de communications intérieures au moyen des routes, des chemins de fer, et des canaux.* — Quivi si troverà il confronto tra la velocità del trasporto operato da' cavalli sulle strade ordinarie, e quella sulle strade ferrate operata dai cavalli stessi; quivi leggonsi molte notizie circa ai metodi di costruzione delle

questi particolari, amiam meglio portare il pensiero sull'influenza futura delle strade ferrate.

Prima di parlare dell' influenza politica, il Conte Piola ragiona opportunamente di quella che il loro propagato stabilimento può avere sull'industria, sul commercio e sull' agricoltura, poichè l'influenza politica dipende appunto dagli effetti che le strade ferrate possono produrre sopra questi tre cardinali elementi della sociale economia. Ma nel riferire sulle tracce del Conte Piola i buoni effetti delle strade ferrate andremo eziandio soggiungendo alcune osservazioni sulle men buone conseguenze che o reali o soltanto possibili e passeggiere potrebbero però forse dal loro universale stabilimento derivare, affinchè in tal modo una pratica ben consigliata possa quando che sia calcolarle ed all'uopo evitarle.

*Effetti sull'industria.* Non può esservi dubbio che il men costoso trasporto che si opera per mezzo delle strade ferrate diminuisca il valore delle merci, e quindi le renda di più facile acquisto per un maggior numero d' uomini, cosicchè ne venga pur anche accresciuta la consumazione che viene poi anch' essa ad influire nella stessa proporzione sull' aumento della produzione.

Così parimenti non può esservi dubbio che la maggior concorrenza ai mercati prodotta dalla velocità e dall'economia del trasporto, accresciuta ancora dalla confluenza delle merci dai luoghi più lontani, contribuisca sensibilmente al minor costo della merce stessa.

Ma questi risultati che si presentano sempre verissimi in astratto, possono per altro fallire quando si viene alle speciali applicazioni.

Infatti come si potrà esattamente dimostrare che la consumazione si aumenti sempre nella stessa proporzione, come si aumenta la produzione? E col sistema delle strade ferrate

strade ferrate; si ha il confronto sotto il rapporto meccanico e sopra quello economico tra tutti e tre i sistemi di comunicazione sopra divisati, si trovano utili indicazioni sullo stabilimento dei pedaggi, e finalmente si hanno erudite notizie sopra i metodi stradali degli antichi, e specialmente de' Romani.

crescendo in ciascun punto della nazione tanto i prodotti agricoli come quelli industriali, come non potrebbe avvenire che le importazioni e le esportazioni venissero in ragione inversa sempre aumentando e diminuendo a segno che le strade ferrate dovessero mancare di oggetto e di attivamento? Per lo stesso motivo non potrebbe forse succedere che accumulandosi pel mezzo delle strade di ferro un dato genere di merci sopra un qualche centro di consumazione, esso a vece di trovare maggior facilità nello spaccio dovesse rimanere invenduta? Oppure quand' anche trovasse ad esser venduta, la perdita che toccherebbe al venditore di farne sul prezzo, sarebbe poi ella sempre compensata dal guadagno che potrebbe ricavare comprando anch' egli un' altra merce a miglior mercato?

Questi dubbii possono per avventura essere di qualche riguardo, e sembra che per evitarne le male conseguenze si potrebbe ammettere una distinzione tra le merci di prima necessità, e quelle di semplice lusso, tra li prodotti agricoli e quelli industriali. Riguardo alle prime non vi sarebbe mai pericolo che se ne continuasse un trasporto superiore al vero bisogno, ma quanto alle seconde, cioè quanto alle merci di lusso, la loro stessa troppo affluenza potrebbe nuocere al loro smercio.

A questo proposito noteremo un' altra osservazione del Conte Piola che forse sarà giusta, ma che però tiene un po' dello specioso. Secondo il nostro A. la miglior qualità delle merci influisce in generale assai poco sul loro spaccio perchè il consumatore al momento della compra preferisce il soddisfacimento del bisogno all' idea del bello. Ma per altro convien badare che se ciò può esser vero nell' acquisto delle derrate di prima necessità, non lo è poi più per riguardo alle merci meramente industriali, e soprattutto per quelle di lusso, rispetto alle quali l' idea del bello predomina quella del necessario.

Ciò non ostante quand' anche una tale asserzione del Conte Piola non giovasse che ad indebolire quella cieca

preferenza che si suol dare alle merci di provenienza estera, alcune volte non per altro motivo se non perchè compaiono più forbite ed eleganti, sarebbe sempre dessa un'utile osservazione.

Per dare poi a questa sua osservazione un maggiore sviluppo, e per dimostrare come le strade ferrate porrebbero in concorso le merci germaniche colle merci francesi, il Conte Piola passa a stabilire un confronto ipotetico tra il valore e la spesa di trasporto delle une e delle altre. Ma questo confronto non potrebbe ancora bastare per determinare la scelta in favore più di queste che di quelle merci, e per bilanciarne i gradi di preferenza. Difatti anche stando ai computi che dal nostro A. si fanno, il valore della merce di Germania sarebbe sempre doppio di quella di Francia, e per poco che questa superasse, come suole, la prima in isquisitezza e leggiadria, allora le merci germaniche trasportate in gran copia sui mercati d'Italia per la facilità che loro darebbero le strade ferrate, dovrebbero al paragone delle francesi restar forse sempre meno ricercate e quindi men facilmente vendute. Imperocchè se tal fiata è vero che i consumatori pospongono al bisognevole il bello; egli è poi da un altro canto verissimo che generalmente preferiscono l'appariscente ed il vezzoso al sodo ed al positivo.

A questo luogo un riflesso di un altro genere si presenta allo statista. Avviene per lo più che la ridondanza delle merci esposta allo sguardo dei consumatori e la loro modicità nel prezzo, invita la provvista oltre il bisogno ed oltre ai mezzi del consumatore. Ora una simile abbondanza di merci congiunta alla modicità del loro prezzo quando venisse sterminatamente accresciuta col mezzo delle strade ferrate, non potrebbe forse influire sullo sbilancio delle fortune private? E per la stessa ragione non sarebbe egli fondato il timore che a forza di moltiplicare la copia de' prodotti industriali ed a forza d'ingrandire con essi la sfera dei godimenti delle ultime classi, gl'individui che le compongono si divezzassero a poco a poco dai lavori gravosi ed assidui

che l'agricoltura e le arti richieggono, e che mentre permetterebbero *ad ogni classe un vestire più decoroso con cui potesse prodursi nelle società a cogliere i frutti preziosi che suole produrre alla morale, alle scienze ed ai costumi la riunione degli uomini*, come scrive il Conte Piola, eglino invece assumessero i vizi delle città, abitudini scioperate, verniciature signorili e desiderii superiori alla loro condizione ed al loro stato?

Mentre non dissimuliamo questi dubbii appunto perchè una tal sorta di questioni sulla pubblica economia, che sono suscettibili di sì imprevedute conseguenze, debbono essere considerate sotto tutti i loro aspetti, non taceremo neppure qualche altro riflesso che potrebbe risolvere quell'istesse difficoltà.

Epperò in primo luogo egli è da avvertirsi che le classi meno agiate per poter procacciarsi quei godimenti che l'abbondanza ed il buon mercato loro offrirebbero, non potrebbero farlo a meno che col mezzo del lavoro che ad essi procurerebbe i mezzi della provvista. In secondo luogo poi non è sempre vero che l'aspetto continuo e ridondante di merci a buon prezzo inviti alla compra eccessiva, perchè ciò può bensì accadere in caso di novità e nei primi passaggi dalla rozzezza alla civiltà, ma del resto veggiamo che i più antichi e permanenti abitanti delle capitali sono più temperanti e speculativi nell'acquisto delle merci, (tuttochè le abbiano tutto giorno sott'occhio nel loro più grande splendore ed abbondanza) di quel che nol siano gli uomini più nuovi e meno inciviliti.

Proseguendo il novero degli effetti che le strade ferrate farebbero sull'industria, un altro si è quello di rendere più frequente la varietà delle mode che sarebbero alla lor volta cagioni potentissime di lavoro e di guadagni. Sembra però che questa frequenza e varietà di mode invece di esser favorita dalla fusione di costumi a cui guiderebbe il sistema delle strade ferrate, come crede il Conte Piola, potrebbe anzi venire da essa distrutta, poichè l'uniformità delle usanze

e dei caratteri che quella fusione non potrebbe a meno che produrre, spegnerebbe quell'amore alla novità e quello spirito di imitazione da cui le mode sono alimentate. La qual cosa sembra che anche lo stesso Conte Piola abbia poi riconosciuto quando a pag. 66 della sua opera, scrive: *che dal miscuglio dei costumi nascerà probabilmente un costume unico, forse diverso dai molti che ora si praticano.*

È omai volgare sentenza che il lavoro ed il tempo sono i migliori capitali dell'uomo, e le fonti più sicure d'ogni ricchezza. Siccome adunque le strade ferrate aumentano la somma dell'uno e dell'altro di questi due capitali, così recano un altro beneficio all'industria facendo più pronta e spedita la facoltà di avere ogni sorta di materia prima e stimolando l'opera dell'uomo a lavorarla. Ma anche qui si ritorna a dar di cozzo colla difficoltà già sopra avvertita; poichè il lavoro dovendo essere proporzionato al bisogno ed ai mezzi di ricompensarlo, se perciò un artefice aumenterà il prodotto della sua arte, e quindi o per la concorrenza cogli altri artefici, o per la scarsezza de' mezzi nei consumatori non potesse ricavarne un adeguato compenso, allora l'azione delle strade ferrate sull'industria non sarebbe sicuramente eguale ai vantaggi che da essa ne spera il Conte Piola.

*Effetti sul commercio.* È cosa costante che i commercianti traggono più forti i loro guadagni quanto più spesso ripetono il numero delle loro operazioni, quanto maggiore è la frequenza dei concambi che eseguiscono. Per la rapidità dunque e per la continuità dei trasporti che si acquisterebbero col mezzo delle strade ferrate il fabbricante si troverebbe in breve in immediato contatto col consumatore, e ciò potrebbe certamente aumentare lo scambievole loro guadagno. Si avverta per altro che in questo caso il provveditore intermedio e quella classe di commercianti che vive di sensarie e di commissioni rimarrebbe perdente e si vedrebbe come eliminata dalle operazioni commerciali. Così il nuovo sistema stradale se in progresso del tempo e riassettate le prime oscillazioni potrebbe forse portare al commercio di grandi benefizi,

in sulle prime però non potrebbe stabilirsi senza ferire gl'interessi di una classe assai ragguardevole di coloro che ora vi consacrano le loro fatiche. — Ma comunque ciò sia, egli è intanto fuori di contestazione che questo sistema diminuisce i pericoli del commercio, sottrae le merci dalle avarie di un prolungato trasporto, e fa che il valore delle carte di credito divenga ognor più favorito e tutelato. Oltre di che egli è anche verissimo che per mezzo delle strade ferrate la vigilanza e l'attività dei commercianti starebbero continuamente svegliate; il che potrebbe senza dubbio arrestare in tempo e far scoprire i fallimenti e le frodi; come per lo contrario questa stessa svegliatezza potrebbe eziandio favorirne il disegno e l'esecuzione.

Così il più rapido, il moltiplicato trasporto ed il continuo impiego della moneta prodotto dalle strade ferrate se da un canto farebbero molto vantaggio al commercio, potrebbero però dall'altro dar occasione a che simulati sborsi si concertassero per palliare i fallimenti e le speculazioni rovinose.

E sebbene dai computi fatti i benefizi delle strade ferrate risultino maggiori in seguito al trasporto delle persone, che non per ragione di quello delle merci, tuttavia siccome in definitiva sono le persone che traggono seco gli affari, così questo dato non potrebbe provare abbastanza contro l'introduzione delle strade ferrate.

L'obbiezione più importante si è quella che la celerità del trasporto delle merci operi piuttosto un risparmio di spesa pei forestieri che non un vero profitto pei nazionali, mentre nella nazione più non si diffondono quelle somme che erano prima necessarie per eseguire il trasporto più lento delle merci per mezzo delle strade ordinarie. Una tale difficoltà sussiste senza dubbio per riguardo alle merci di provenienza estera, ma rispetto alle merci ed alle produzioni nazionali perde ogni sua forza perchè in questo caso il risparmio si opera a favore degli stessi fabbricanti e produttori nazionali.

*Effetti sull' agricoltura.* Si è già veduto che le strade ferrate aumentando l' impiego e la ricerca delle materie prime, ne aumenterebbero pur anche necessariamente il prezzo. Perciò crescerebbe anche in proporzione la mercede dell' agricoltore, e la somma del lavoro e l'impiego de' capitali nell' esercizio dell' agricoltura riceverebbero lo stesso impulso. E non sarebbe poi nemmeno senza fondamento il credere che questo importantissimo ramo della pubblica e privata ricchezza fosse quello che dallo stabilimento delle strade ferrate risentirebbe maggiori vantaggi, a motivo che minore sarebbe il pericolo che la produzione territoriale a cui la natura stessa ha posto certi confini, superasse all' eccesso la ricerca e la consumazione. Questi vantaggi delle strade ferrate sull' agricoltura e sul commercio in generale massime quando venissero stabilite delle ramificazioni dello stesso genere, compenserebbero abbondantemente la perdita che da principio potrebbero forse sentirne i paesi intermedii *1.

Per le premesse dimostrazioni adunque l'artista, il commerciante, l'agricoltore proverebbero avvicendatamente nu-

*1 L'influenza delle strade ferrate sull' agricoltura venne chiaramente dimostrata in varii scritti inseriti nella *Rivista d'Edimburgo*, dove particolarmente si pròva colla massima evidenza che quelli che sentono maggiori e più costanti vantaggi dalle strade ferrate sono i proprietarii di terre, poichè il loro valore viene notevolmente aumentato. Ciò non ostante le obbiezioni, i pregiudizii ed i timori furono anche molti allorchè si trattò d' introdurle nell'Inghilterra e nella Francia, ed è appunto per essi che nella Francia il Governo fu costretto di promulgare una legge sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica. — Ascoltisi come quei richiami vengano argutamente rappresentati — *Celui ci craint que la fumée de locomotive ne l'asphyxie; que la fumée de la chaudière n'incendie ses arbres et ses moissons; un autre que le bruit des voitures n'épouvante son bétail et ne fasse avorter ses brèbis ou ses génisses. Ils en est qui redoutent surtout le morcellement de leurs terres et l'invasion des voyageurs qu'ils assimilent fort ingénuement à des hordes d'Arabes ou des Baskirs; puis viennent les reclamations, les répetitions, les dommages et intérêts: un acre de terre est vendu dix fois sa valeur, et quelques pommiers rabougris sont estimés au poids de l'or.* Chi in tutto questo non riconosce quelle stesse doglianze che accadono anche in Italia ad ogni nuovo tratto di strada che si vuole aprire, ad ogni nuovo lavoro pubblico che si vuol intraprendere?

merosi benefizi dall' esistenza delle strade ferrate, e questi benefizi una volta assicurati influirebbero pur anche grandemente sulla sicurezza e sulla morale pubblica, perchè tutte le classi della società acquistando nuovi e maggiori elementi di agiatezza, se da un canto farebbero crescere le occasioni ai matrimoni, dall'altro farebbero scemare quelle dei delitti.

Tali sono i principali vantaggi che le strade ferrate opererebbero sull'economia delle nazioni; veggiamo ora quali sarebbero quelli che recherebbero immediatamente sulla politica. —

*Influenza politica.* Quando le strade ferrate non venissero soltanto stabilite nell' interno, ma fossero condotte oltre i confini di ciascuna nazione, e quasi le rendessero le une colle altre unite; egli è allora facil cosa lo immaginare che tolta quasi fra esse ogni distanza, una grande influenza verrebbero ad esercitare nella politica internazionale. Difatti il nuovo sistema farebbe cessare molte cause di divisione e di allontanamento che ora sussistono fra alcune nazioni, creerebbe fra esse relazioni che sarebbero nuove affatto, e le scambievoli guarentigie internazionali resterebbero in tutt'altra guisa modificate. Ma per quanto grande potesse essere questa influenza, noi crediamo che non potrebbe mai esser tanta da scemare, come il Conte Piola suppone, l'azione della forza marittima a segno che *le isole non dovessero più divenire che nidi di aquile o covaccioli di pirati pronti a molestare le spiagge nemiche ne' casi di guerra.* Ove le strade ferrate annullassero per tal modo l'importanza delle isole, e le riducessero alla condizione dall'Autore supposta, non sarebbe certo un bel servigio che esse renderebbero alle nazioni. Ma del resto le strade ferrate non potranno mai tanto moltiplicarsi, nè per la spesa e per le distanze presentare tanta facilità e abbondanza e sicurezza di trasporti da produrre nell' economia marittima tanto sconvolgimento. Per altra parte poi lo scambievole stabilimento di tali strade non potrebbe a meno che pareggiarne l'influenza nelle varie nazioni

che le adottassero, e per necessità qualunque partito eccessivo che l'una volesse trarne a pregiudicio dell'altra si vedrebbe neutralizzato.

Nello stesso modo che troviamo magnificarsi forse troppo i sinistri presagi sulla futura sorte delle isole, noi non sappiamo come il Conte Piola nell'atto medesimo che intende dimostrare l'utilità delle strade ferrate, non s'avvegga che mal riesce a persuadercene dicendo che la situazione geografica d'Italia e della Spagna che fu per esse un giorno fondamento di potenza, possa divenire origine infausta di miserie e di dipendenza, quando il commercio del vecchio mondo venisse esercitato col mezzo delle strade ferrate. Pare anzi che il più attivo ed il più rapido commercio che si acquista per le vie di terra col nuovo sistema stradale, aumentando le importazioni e le esportazioni tra le nazioni continentali, non dovrebbe distrurre il commercio per le vie di mare, che serve ordinariamente all'importazione di oggetti provenienti da più lontane regioni, ma dovrebbe anzi aumentarlo avuto riguardo alla facilitazione ed al maggior numero de' cambi. E quando poi il movimento fosse accresciuto da due parti, vale a dire per terra colle strade ferrate, e per mare coi battelli a vapore, sembra che allora l'Italia e la Spagna non che cadere nella miseria, potrebbero anzi favorite da quella stessa loro posizione geografica salire a più grande fortuna.

Ma, se come veniamo notando, in certe speciali applicazioni i ragionamenti del Conte Piola possono per avventura dar luogo a qualche contraria osservazione, in generale poi sembra sussistere il principio che la propagazione delle strade ferrate scemerà l'influenza delle potenze marittime in Europa, e gioverà all'universale equilibrio politico.

A questo equilibrio politico poi ed alla tranquillità e sicurezza de' popoli anche più deboli e piccoli, siaci permesso di dubitare che vi possa contribuire la possibilità di trasportare le armate per mezzo delle strade in ferro, come il Conte Piola viene opinando. Infatti le strade ferrate possono facilitare le sorprese e le invasioni, nè la vigilanza e la forza

delle misure politiche può esser tanto ragguagliata dalla coesistenza di tali strade ne' rispettivi stati da impedire che una più grande nazione possa con tutti quegli altri mezzi di potenza che ritiene indipendemente dalle strade ferrate soverchiarne una più piccola. Del resto poi anche in questa ipotesi le stesse strade ferrate presso d'una più grande nazione sarebbero anche in proporzione maggiori in numero ed in attività e potrebbero sempre divenire un mezzo più pericoloso per opprimere, volendolo, uno stato più debole *1.

Oltracciò è cosa da seriamente riflettere che se da un canto le strade ferrate, cangiando gli attuali sistemi strategici, offrono maggiori mezzi di difesa e di conservazione dell'ordine, dall'altra parte esse presentano pure eguali mezzi di offesa, di aggressione e di scompiglio, secondo che gl'interessi o le passioni de' popoli li muovono a questo od a quel mutamento. — Nell'apologia che si fa, certamente per molte parti giustissima, delle strade ferrate, sembra che non si tenga abbastanza conto del conflitto che nasce spesso eguale e contemporaneo tra gli scambievoli loro effetti; cosa che deve sicuramente mettere lo scrittore e l'economista in sull'avviso prima di adottare conseguenze assolute. Altrimenti si viene al punto a cui è venuto il Conte Piola quando argomentò che per consolidare il sistema della difesa, allorchè fossero introdotte dappertutto le strade ferrate, *diverrebbe necessario ritornare le città ed i borghi cospicui al metodo di fortificazione dei tempi di mezzo.* Alla quale necessità noi punto non crediamo, e tanto manco poi ai benefizi che quindi ne potrebbero avvenire, poi chè forte-

*1 Nulla vieta che i Governi in tempo di pericoli prendano quelle misure di cautele che credono poter meglio difenderli da ogni detrimento che una strada ferrata potesse loro minacciare. Hassene un esempio recentissimo in ciò che ordinò lo Stato Maggior Generale della fortezza federale di Magonza, il quale non autorizzò lo stabilmento di una strada ferrata tra questo presidio e la città di Francfort, salvo che mediante la strada si prolungasse fin dentro le opere di fortificazione; e a patto anche che le macchine locomotive restassero in custodia delle autorità della fortezza.

( *Gazzetta d' Hannover* 5 *marzo* 1838 ).

mente temiamo che non potessero essere altri fuorchè il ritorno delle guerre civili e delle invidie municipali.

Ma se, come si è veduto, non possiamo sempre partecipare a tutte le speranze del Conte Piola, noi gli facciamo però plauso volenteroso quand' egli assegna alle strade ferrate una ben più consolante conseguenza, quella cioè di porre in grado le potenze europee a poter diminuire i loro eserciti e ridonare all' agricoltura ed alle arti molte braccia che ora restano improduttive. Al che si può ancora aggiungere la soppressione dell' aggravio degli alloggi militari che con essa verrebbe operata.

*Influenza sociale.* L' influenza politica delle strade ferrate naturalmente adduce l' influenza sociale. Difatti la maggior affluenza, il maggior contatto che le più facili comunicazioni non possono a men di produrre, se forse non scemano i sentimenti verso la patria e verso la famiglia, possono però fomentare fra gli uomini anche nati ne' luoghi più discosti l' istinto della sociabilità, fecondare il sublime precetto della carità fraterna e porgere un novello impulso alle scienze. Quindi nuovi trattati consolideranno l' armonia de' popoli, la libertà del commercio verrà riconosciuta ed in tutti i suoi rami esercitata, scompariranno le linee doganali perchè incompatibili col nuovo sistema di moto e di rapidità continua, un' unica ed universale monetazione, una stessa uniformità nei pesi e nelle misure verranno stabilite, e dappertutto le stesse leggi accorderanno ai commercianti una stessa libertà e tutela.

Insomma l' uomo diverrebbe cittadino d' ogni paese, e si verificherebbe quasi un cosmopolitismo universale.

Ma in mezzo a benefizi così prodigiosi, le capitali non perderanno poi esse della loro popolazione e del loro movimento? Interroga qui opportunamente il Conte Piola. Ed egli non può dissimulare che infatti ne perderanno; ma confida poi che il vantaggio che le minori città ed i villaggi saranno per cogliere da questo diffondimento di vita, compenserà con usura il danno che ne potrebbero risentire le

capitali. E per verità la centralizzazione che ora può paragonarsi ad un' idra che tutto inghiotte, cesserà da suoi mali effetti; e quando i trafficanti si porteranno ai luoghi dove si trova la produzione immediata delle materie prime e delle merci manufatte, i campagnuoli alla lor volta si recheranno più facilmente alle capitali per apportarvi le loro derrate, e di quivi riporteranno e miglior squisitezza di costumi, e i raffinamenti delle scienze e dell'industria, laddove i cittadini si faranno alla lor volta più affezionati alle campagne in ragione della facilità che avranno di abitarle e di visitarle.

Quinci nascerà probabilmente quella fusione di costumi che già il Conte Piola ebbe più avanti a presagire e con essa un costume unico ed una favella sola ed universale. Il che forse potrebbe nuocere a quella così grande varietà che pur forma la sorgente di tante bellezze e di tanti piaceri, e sarebbe a dolersi se a cagione delle strade ferrate si dovesse poi dire una volta — *L'ennui nacquit un jour de l'uniformité.*

*Risultati speciali sulla Russia e sull' Inghilterra.* — Enumerati in generale questi effetti del nuovo sistema stradale, il Conte Piola volendo confermare le sue dissertazioni cogli esempi, ricerca quali effetti in particolare il nuovo sistema stradale abbia già partorito e possa ancora partorire sulla Russia e sull' Inghilterra.

Premesso un bel quadro storico sul commercio di queste due nazioni e sulle vicende e sui rapidi progressi che in esse egli vi ha fatto, osserva che la Russia cangerebbe moltissimo la presente sua sorte commerciale, qualora formasse un sistema generale di strade in ferro con cui toccasse i confini dell'Asia, dell' Eusino e del mar Bianco, della Turchia, dell'Austria e della Prussia; e ciò tanto più se tutti questi stati congiungessero sul loro territorio altre consimili strade a quelle che la Russia avesse stabilito.

L'affluenza delle produzioni dell' Asia combinate colle ricchezze naturali alla Russia coll'abbondanza dei minerali e

de' combustibili, colla modicità delle mercedi de' suoi operai, colla sua posizione topografica, colla qualità della superficie del suo territorio, colla moltitudine delle nazioni a cui è confinante, secondata dalle rapide e frequenti comunicazioni eseguite colle strade in ferro, alzerebbe la fortuna di questa potenza sopra quella di molte altre, e la farebbe superiore nella concorrenza del commercio. Ma quando spingesse poi ancora queste comunicazioni sino alle Indie, allora sarebbe impossibile calcolare l' immenso cangiamento che la Russia opererebbe sulle relazioni politiche e commerciali dell' Europa.

Ma chi più di tutti sentirebbe l' urto di questo movimento a senso del Conte Piola sarebbe l' Inghilterra. Imperocchè prevalendo il sistema delle strade ferrate sul continente, la preponderanza sinora avuta dall' Inghilterra andrebbe ognor più declinando, senza che gli scali e le possessioni che essa tiene sui lidi e nelle Isole potessero salvarla. Il che avverrebbe principalmente perchè allora moltissimi concorrenti le si affaccierebbero nel commercio, fra cui il più formidabile le sarebbe la Russia per rispetto al commercio dell'Asia, e perchè poi sul continente europeo che si trova abbondante per se stesso di materie prime crescerebbe a dismisura ogni ramo d'industria. — Nè l'America o l'Africa potrebbero sostenere il perigliante commercio dell' Inghilterra, perchè il giovine emisfero dell'America è fatto dalla propria attività e floridezza indipendente dalla nazione inglese, e quanto all' Africa la recente conquista che ne han fatta i Francesi, pare riservare alla Francia tutti i vantaggi che il suo commercio può offerire. Egli è in cotesti ragionamenti che il Conte Piola spiega una scelta erudizione mercantile, e quindi continua a dire che l' Inghilterra non potrebbe uscir vittoriosa dalla lotta che le toccherebbe incontrare colla Russia e colla Francia, neppure quand' anche ella riuscisse ad abbreviare la via per giungere alle Indie, perchè in tal caso l'aspetterebbe forse la stessa sorte che già toccò ai Veneziani, i quali sebbene avesser trovato e praticassero quel più breve tra-

gitto, pure dovettero cedere alle altre nazioni il primato nel commercio colle Indie, quando le altre nazioni solcarono in qualunque direzione l'Oceano per arrivarvi.

Dal sistema adunque delle strade ferrate generalmente adottato ne verrebbero assieme alle infinite e neppur tutte prevedibili mutazioni politiche e sociali moltissimi vantaggi alle nazioni d'Europa, eccettuata forse la sola Inghilterra, la cui potenza si vedrebbe passare a poco a poco nella Russia e nella Francia.

*Mezzi ed ostacoli pello stabilimento delle strade ferrate.* — Dopo di avere in tal modo esaminati gli effetti delle strade ferrate nei varii loro rapporti colle più rilevanti circostanze delle nazioni europée, era ben naturale che il Conte Piola passasse a riconoscere i mezzi e gli ostacoli che rendono probabile, difficile od impossibile la pratica ed estesa loro introduzione.

Le osservazioni che sotto di un tale aspetto riferisce il nostro A. onde argomentare dalla necessità della perfettibilità umana, all'opportunità dei miglioramenti meccanici in genere e dello stabilimento delle strade ferrate in particolare, se non lo fanno conoscere molto profondo nella parte tecnica di questa importante scoperta, lo mostrano però molto versato nelle più larghe dottrine del perfezionamento e del progresso.

I bisogni della specie umana, egli difatti ragiona, si succedono rapidamente, ma non si estinguono. Quindi soddisfatti i bisogni della *realtà*, nascono quelli dell'*opinione* inevitabili come i primi. Questa ruota irrefrenabile e continua di passioni, di bisogni, di soddisfacimenti, è il principio conservatore della società, poichè del resto essa si corromperebbe nella sazietà e nell'ignavia. Giunto allo svolgere di questa idea feconda, si è allora che il Conte Piola sembra lasciare quello spirito di freddo ragionamento e di positivo calcolo a cui la materia che tratta sembrerebbe obbligarlo per infiammarsi sino alla eloquenza sino alla poesia. — Non sarà disaggradevole ascoltarlo. —

« Questo istinto adunque è il germe fecondo e la ten-
» denza irresistibile verso il miglioramento sociale che crea
» ogni giorno in ogni classe d'uomini, in ogni natura di
» cose nuovi oggetti di utilità, di comodo e di piacere, per
» cui anche gli avversi alle novità sono costretti correre di
» galoppo dove vorrebbero appena camminare a passo di
» tartaruga; ma ogni freno è inutile; quando è dato l'esem-
» pio, quando sono riconosciuti i vantaggi, esperimentata
» l'innocuità dei trovati, e quand'essi non turbano l'ordine
» pubblico, una forza ch'io non saprei nominare, e che
» altri chiamano potenza dell'opinione, vi guida vostro
» malgrado nel pelago comune. »

Egli sarà dunque ad un tale istinto che bisognerà attribuire la morale probabilità di un generale stabilimento delle strade ferrate; istinto che è però ben lontano dal supplire a tutte quelle pratiche difficoltà che l'esecuzione di queste strade suole ad ogni passo presentare.

Le quali cose già si trovano confermate coll'esempio di parecchie nazioni che introducono le strade ferrate, o ne aumentano il numero, e si confermano persino in quelle che già posseggono canali di navigazione percorsi da battelli a vapore, veggendosi ogni cosa camminare senza che poi le attivate comunicazioni si nocciano le une colle altre, poichè secondo l'assioma del Conte Piola, più vi è facoltà di comunicare, più le comunicazioni aumentano l'importanza ed il movimento del traffico *1.

*1 In oggi più che mai si fa sentire il gran movimento che il tema delle strade ferrate ha impresso in tutte le più rilevanti suscettività sociali. A tutti è nota la recente e nitida relazione fatta dal sig. Arago alla Camera dei Deputati sopra questo argomento. Ivi la questione è esaminata in tutti i suoi rapporti, e qualunque siano poi per essere le misure che adotterà la Francia, egli è intanto già ben avviato il progetto di costrurvi parecchie strade ferrate che dalla capitale si diramino sino ai confini. La lunghezza totale di queste strade si calcola per ora a 1100 leghe, e frattanto il Governo vorrebbe costrurne senza ritardo sopra alcuni più importanti per la lunghezza di 364 leghe.

Un'altra cosa che dimostra il grande interesse che suscita a giorni nostri la costruzione delle strade ferrate si è vedere come molti scrittori vi consacrino

Dalle cose sin qui dette e quand'anche pur si volesse far qualche deduzione dalle magnifiche speranze del Conte Piola, pure sembrerebbe sempre ragionevole il conchiudere che sotto il rapporto morale e politico la formazione delle strade ferrate sia non solamente desiderabile, ma ovvia, ancora e probabile, quantunque in generale bisognasse ritenere che esse possono più probabilmente essere vantaggiose e praticabili nelle grandi che non nelle piccole nazioni.

Resta ora a vedere se sotto il rapporto lucrativo e pecuniario, vale a dire sotto il rapporto della loro utilità immediata la spesa delle strade corrisponda al prodotto che da esse se ne può ricavare.

Ma questa indagine conduce naturalmente a due questioni: l'una se le strade ferrate debbano essere costrutte dai governi o dalle società private, oppure dagli uni e dalle altre insieme. La seconda se sia utile stabilire un pedaggio per potersene servire, e su quali basi esso si possa regolare.

Riguardo alla prima questione, escluse sempre le società straniere siccome quelle che sarebbero troppo umilianti per le nazioni che le permetterebbero, sembra giusta la distinzione che alcuni adottarono, e secondo cui le strade ferrate sulle linee politiche si vorrebbero costrutte dai governi, e quelle per contro sulle linee commerciali ed interne dalle società private.

Parimenti quando l'utilità dell'impresa è provata, ma che per qualche accidente i fondi delle società cadono in angustie, allora sembra anche opportuno che il governo intervenga a sussidiarle, acciocchè l'opera non rimanga imperfetta, e molte private fortune non ne rimangono compromesse.

In generale poi il Conte Piola inclina pel sistema delle strade ferrate costrutte dai governi contro l'opinione in oggi

i loro studj, e recentissimamente ancora il già lodato M. Chevalier pubblicò un'opera col titolo — *Des intérêts matériels en France. — Travaux publics. — Routes. — Canaux. — Chemins en fer.* Quest' opera singolare per la sua opportunità, non può a meno che venir accolta col massimo favore.

spiegata dalla Commissione dei Deputati della Camera di Francia per organo del sig. Arago; ma quando poi tali strade fossero intraprese dai privati il nostro A. pensa che i governi dovrebbero allora lasciarne ai medesimi tutto il pensiero, e così che la buona o mala loro riuscita fosse intieramente a rischio dei privati imprenditori. In questo caso i governi non dovrebbero neppure ingerirsi nello speculare prima se i probabili benefizi dell' impresa potessero o non corrispondere cogli interessi delle somme occorrenti alla loro esecuzione, purchè le frodi a danno dei terzi fossero sempre per opera di leggi apposite impedite.

Nel caso poi che le strade ferrate fossero costrutte dai governi e v'insorgesse mancanza di capitali necessarii, il Conte Piola non dubita di consigliare colla miglior buona fede di ricorrere agli imprestiti, e persino all'aumento de' tributi. Ma tanto l'uno come l'altro partito possono presentare gravi inconvenienti, e troppo pericoloso sarebbe l'adottarli senza tener maggior conto delle speciali circostanze politiche, territoriali e finanziere di ciascun popolo e di ciascuna classe che lo compone. Egli è per certo lodevole quel gran fondo di generosità e di confidenza che il Conte Piola possiede lui stesso e che vorrebbe ispirare altrui sui mezzi che per una parte il favorire il commercio e l'industria colle nuove comunicazioni ferrate, e per altra parte la quantità del numerario esistente possono somministrare per effettuarne e per moltiplicarne la costruzione; ma l'esperienza dimostra pur troppo quanto nella pratica il calcolo di tali mezzi possa essere ingannevole ed incostante.

Riguardo poi alla quistione sui pedaggi, mentre il Conte Piola non è lontano dal crederne possibile l'abolizione, trova che una definitiva decisione a tale riguardo sarebbe per ora immatura, e non può frattanto a meno che riconoscere necessario il pedaggio per poter far fronte alle spese di costruzione, di manutenzione e di sorveglianza che le strade ferrate richieggono. La sola cosa che possa essere oggetto di discussione si è la maggior o la minor tariffa, ed essa deve

regolarsi secondo la qualità delle strade, le distanze percorse, la qualità dei mezzi di trasporto, il loro avviamento e le tante altre locali circostanze *1. — Del resto poi lo immaginare per ora la costruzione di numerose strade ferrate immuni da qualunque pedaggio, quando si sa quanto ingenti siano le spese che per esse occorrono, sente troppo dell' utopia *2.

Arrivato in questo modo al termine del suo lavoro, il Conte Piola in un rapido ed elegante riassunto presenta ancora il quadro di tutto ciò che nel corso dell' opera è andato più diffusamente trattando, raccogliendo tutti i vantaggi sia reali che possibili, non che tutte le innovazioni salutari che il nuovo sistema stradale può recare nella condizione politica, come nel commercio, nell' industria e nell' agricoltura non dell'Europa solamente ma di tutto l'universo.

Nelle quali vastissime considerazioni ci è parso che alcune volte il desiderio del bene abbia fatto andare il Conte Piola tropp' oltre nel ritrarre l' avvenire che le strade ferrate divenute universali preparerebbero all' umanità, avvenire che presenterebbe un quasi total cangiamento all'attual faccia del mondo, eguali quasi a quello che potrebbe risultare dalla scoperta di dare una direzione all'areonautica; avvenire che del mondo intiero avrebbe fatto una sola grande famiglia sulla quale verificandosi i presagi del Conte Piola splenderebbe l' età dell' oro *3.

*1 Si discusse non ha guari in Francia nella Camera de' Pari un progetto di legge sul regime disciplinario del carreggio ( *roulage* ) e delle vetture pubbliche, nel quale è pure compreso il regolamento della tariffa de' pedaggi.

*2 Sopra le due questioni avanti discorse la Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge sulle strade ferrate, che negli ultimi giorni dello scorso aprile si presentò alla Camera dei Deputati, abbracciò l'opinione che fosse più conveniente lasciarle costrurre dalle società private e non dal Governo, e che non si dovesse ricorrere all' imposta per eseguire una tal sorta d' imprese. Col che sembra che quella Commissione abbia in qualche modo piuttosto considerato le strade ferrate come un oggetto di speculazione privata, che come un lavoro pubblico a cui il Governo dovesse prender parte direttamente.

*3 Nell' esporre l' influenza delle strade ferrate sembra infatti che il Conte Piola l' abbia riconosciuta come illimitata, a differenza di alcuni autori che

Ma egli è vero per altro che in sul finire dell' opera il Conte Piola frenando il corso alla sua immaginativa, si astiene prudentemente dal decidere se non siano poi da temersi gli sconvolgimenti che l'invenzione delle strade ferrate può recare agli ordini attuali delle cose sul continente *1.

La soluzione per altro di questo problema sembra scaturire assai chiara da quei *Pensieri* del Conte Piola, poichè nel loro complesso si trova tanto che basta per conchiudere che i vantaggi delle strade ferrate superano di gran lunga i danni parziali che per esse potrebbero forse succedere. Ed infatti siccome le strade ferrate non si stabilirebbero tutte in una volta ed in un solo stato d'Europa, ma sì bene ora in questo ed ora in quello, così la loro graduata e simultanea

le dissero utili solamente in ragione delle loro minori lunghezze, e più specialmente vantaggiose quando sono destinate ad un genere particolare di servizio e di commercio. Sembra poi anche che in quest' opuscolo nel magnificare i futuri vantaggi delle strade ferrate, non siasi forse abbastanza calcolata l' importanza e la continuata sussistenza delle già tanto migliorate attuali strade ordinarie. Veggasi a proposito di queste limitazioni sui vantaggi sperabili delle strade in ferro quanto sull' autorità di altri scrittori massime inglesi il citato Nadault-Buffon ne scrive; *En général nous pourrons donc conclure que, sauf quelques exceptions, les chemins de fer sont d'autant plus avantageux qu'ils ont moins de longueur, qu'ils conviennent éminemment à tout exploitation régulière, et ne peuvent être assimilés aux canaux navigables pour compléter ou établir des grandes lignes de communication.*

*1 Quest' opera del Conte Piola è anche sul fine corredata da alcune note contenenti varii computi e dati statistici diretti a comprovare l' influenza delle strade ferrate nei diversi stati in cui le medesime già sono introdotte. — Interessante si è il prospetto che queste note ci somministrano delle strade ferrate già esistenti nelle varie contrade d' Europa, la prodigiosa lunghezza di alcune, come l' immenso costo di alcune altre, e specialmente di quelle che attraversano l' America. Sifatte notizie sono per la più gran parte ricavate dalle lettere di Michel Chevalier, poi da alcuni giornali, e specialmente dagli *Annali di Statistica* pubblicati in questi ultimi anni. Conveniamo che se non sarebbe forse stato impossibile, sarebbe stato per certo assai più difficile attingere queste notizie a fonti più legittime, e che dessero pegno di maggior esattezza. — Ma una cosa poi di che non sappiamo renderci ragione, si è il vedere come il Conte Piola non abbia compreso in questo suo prospetto nè la strada già approvata tra Milano e Venezia, nè quella tra Genova e Torino, il di cui progetto è affidato alla disamina della Commissione per tal fine creata dal Re di Sardegna con rescritto del 1. aprile 1837.

azione non potrebbe che temperare la collisione degli interessi che per esse ne verrebbero in sul principio percossi; nello stesso modo che le parziali, e giudiziose esperienze preparerebbero a gradi a gradi i grandi risultamenti di cui questo maraviglioso sistema può esser cagione.

Così i nostri lettori hanno potuto da quanto fin qui dicemmo avvedersi che noi coll'occasione di quest'operetta del sig. Conte Piola abbiamo voluto accennare i vantaggi delle strade ferrate senza però dissimularne gli inconvenienti.

— Gli inconvenienti era dovere esporli, affinchè nessuno potesse dimenticare che non tutti i paesi possono ancora indistintamente già essere apparecchiati per venir percorsi dalle strade ferrate, e che nello stesso modo per cui non sarebbe profittevole il trasportare ogni sorta di merci col mezzo di queste strade, così conviene che un paese si trovi in certe condizioni speciali perchè il loro generale stabilimento possa corrispondere al giudizioso loro disegno ed agli sforzi degli imprenditori.

— I vantaggi poi tanto attuali che futuri era ancor più giusto riferirli se non con tutta quella effusione che vi ci mette il Conte Piola, però almeno con tutta quella prudente fiducia che tai cose richieggono; perchè altrimenti quando i paesi circostanti già avessero stabilite delle strade ferrate, quando una parte della nazione traesse la maggior sua ricchezza dal traffico delle merci, e l'altra possedesse prodotti territoriali che non altro aspettassero fuorchè una maggior esportazione ed un maggior sfogo per divenir ancor più abbondanti, allora l'opporsi all'introduzione del nuovo sistema stradale, ed il resistere agli incitamenti dell'emulazione, sarebbe uno sconoscere le nuove condizioni dell'incivilimento europeo, sarebbe un non sentire la necessità in cui è ogni popolo di svolgere pel suo meglio tutte le sue facoltà intellettuali come tutte le sue materiali potenze, sarebbe in una parola un voler restar vittima dell'altrui concorrenza.

*Avv.* Severino Battaglione.

# Rivista Italiana

Ad annunziare questa Rivista Italica che esce ora alla luce in Parigi, noi diamo qui tradotto in parte il programma. Da esso scorgeranno i lettori quanto generoso sia lo scopo di questo nuovo periodico consacrato a far conoscere all'Europa le glorie delle italiane lettere, e vorranno, speriamo, favorire un' impresa inspirata da carità di patria e dal generoso orgoglio d' un' anima che si sente italiana.

» Ha la Francia una *Rivista Britannica*, una *Rivista Germanica*, una *Rivista Americana*. Or perchè dunque la sola Italia vien ella esclusa da questo consesso delle intelligenze europee di cui Parigi è come il centro?

Io cerco ora di rivendicarle un posto in questa alleanza.

Quando era in Italia fondai a Parma la *Bibliografia Italiana*: era mio intendimento concentrare in un punto i raggi del genio italiano, creare direi così una patria comune a tutti quegli intelletti dispersi ed isolati nei nostri cento piccioli stati; farli più forti per mezzo di questo legame e di questa unione, dare almeno all'Italia una unità intellettuale dacchè tutt' altra le manca.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Per un errore di cui cerco invano la cagione, l' Europa crede l' Italia morta alla vita intellettuale. Così tolti pochi nomi che primeggiano, come quello di Manzoni, tutti i nostri grandi uomini sono fuori dell' Italia sconosciuti. I viaggiatori che visitano le nostre città non parlano che di monumenti o di trapassati. In tutti cotesti viaggi pubblicati in

Francia od in Inghilterra non trovi che descrizioni di San Pietro, del Duomo di Milano, del Golfo di Napoli; entusiasmi pel Tasso, pel Dante, pel Macchiavelli, ma dei viventi neppur parola . . . . . non una sulla nostra letteratura, sulla nostra industria, sulle nostre società scientifiche, sugli artisti del bel paese: si direbbe che questi uomini hanno visitate delle città petrificate, che tutta Italia non è più che una vasta Pompeia.

Ignoranza o disprezzo la generi, questa dimenticanza è una ingiustizia: ed è per combatterla appunto che noi fondiamo questa *Rivista*. Francia vedrà come la terra che fu madre ai *Vico*, *Volta*, *Alfieri*, *Lagrange*, *Canova* non si esauriva nel darli al mondo. In *Plana*, *Libri*, *Melloni*, *Nobili*, *Amici* conoscerà tali scienziati da essere collocati fra i più illustri dovunque. *Romagnosi*, *Rosmini*, *Galluppi*, *Mammiani* sono tali filosofi che brillano tra i più profondi pensatori del secolo. Troverà la Francia in *Manzoni*, *Pellico*, *Nicolini*, *Botta*, *Giordani*, *Tommaseo*, *Guerrazzi* poeti e prosatori di primo ordine: vedrà che i problemi sociali ond' essa è maggiormente agitata, la questione sulla educazione dei poveri, delle donne non sono nel nostro paese senza gloriosi interpreti; e gli scritti dell'ottimo Lambruschini le apriranno forse nuovi punti di vista.

Ecco intanto il piano della nostra *Rivista*:

Più di duecento giornali politici e letterarii stampansi in Italia. A Palermo *Giornale di scienze, lettere ed arti* — Messina *Maurolico* — Napoli *Il Progresso* — Roma *Giornale Arcadico* — Bologna *Bollettino industriale* — Milano *Biblioteca Italiana*, *Indicatore Lombardo*, *Ricoglitore* — Torino *Il Subalpino* — Genova *Nuovo Giornale Ligustico* — Firenze *Giornale Agrario Toscano*, *Guida dell' Educatore* — Pisa *Giornale de' Letterati* — Verona *Il Poligrafo* — Venezia *Enciclopedia circolante* ecc.

Sceglieremo da questi giornali tutti gli articoli che ci parranno più interessanti; le scienze occuperanno una gran parte della nostra *Rivista*, perocchè ora le scienze non siano più

un santuario egiziano dove non penetrano che gli iniziati: tutti ora vi possono entrare: il letterato legge le memorie dell'accademia delle scienze e la fantasia del poeta inspirasi spesso alle scoperte della fisica e dell'astronomia: la realtà viene poetizzata. Scrivere per ciascuno è dunque lo stesso che scrivere per tutti. Noi non scorderemo nè la statistica, nè l'economia politica, sviluppandole però meno.

La letteratura terrà un posto distinto, perocchè abbiamo in animo che questa nostra *Rivista* penetri da per tutto, sì nella elegante sala d'una signora, che nel gabinetto d'uno scienziato. Ma noi abbiamo sovra tutto bisogno di simpatia pel nostro paese.

Nè la *Rivista* si limiterà solamente agli estratti di cotesti duecento giornali. Un appello immediato agli scrittori, ai più celebri professori sarà da lei diretto onde ottenere da loro degli articoli originali.

Noi avremo così molti vantaggi: primamente di poter offrire ai nostri lettori dei lavori elaborati, perocchè saranno scritti per l'Europa intiera e non per una sola città d'Italia; chè l'uditorio entra per la sua parte ad innalzar l'eloquenza dell'oratore. Poi si aprirà agli scrittori italiani una nuova strada se non di fortuna almeno d'indipendenza, poichè alle tante sventure che pesano sull'Italia, quella s'aggiunge della mancanza di proprietà letteraria. Quando l'illustre Manzoni pubblicò a Milano il suo stupendo romanzo — I Promessi Sposi — fu tosto ristampato a Napoli, a Firenze, a Venezia senza che la fortuna dello scrittore si aumentasse perciò di un obolo, ed il capo d'opera che avea costati anni ed anni di lavoro non fruttò all'autore più in là del salario d'un operaio. La nostra *Rivista* sparsa per tutta la Francia, e diventata nostra proprietà letteraria ci porrà in grado di offrire ai nostri collaboratori dei compensi materiali meglio proporzionati ai loro talenti.

Celebri scrittori francesi ci promisero il loro concorso e ci gode l'animo di poter fra questi enumerare i signori E. Legauvé, Alessandro Dumas, Gobaux, De-Norvins, Micheaud,

Poujulat, Carlo Didier, Ettore Berliez, E. Delacroix, Federico Souilé, Ferdinando Denis, C. Fumin, Comille ecc. ecc.

Vogliamo finalmente che questa *Rivista* la sia una scuola di stile, un monumento innalzato tanto alla lingua come al genio d'Italia. Perciò noi stamperemo sempre il testo a fronte della traduzione dei più importanti articoli, oltrechè consacreremo alcune pagine d'ogni numero all'esame delle frasi di Boccacio, di Dante, di Machiavelli, dei maestri insomma della lingua, che presentano qualche particolarita di locuzione o di costruzione. Così la nostra pubblicazione sarà una *Rivista* ad un tempo ed una *grammatica*. »

*Segnato* F. Pastori *Direttore.*

La *Rivista Italiana* sortirà ogni mese in otto o dieci fogli di stampa, di formato in 8.° ed in caratteri nuovi. — Prezzo per l'Estero fr. 50. Indirizzo — All'Instituto Italiano — N. 15, contrada *des Filles Saint-Thomas; place de la Bourse. Paris.*

P. C.

## ELEMENTI DI ANATOMIA FISIOLOGICA APPLICATA ALLE BELLE ARTI FIGURATIVE

DI

FRANCESCO BERTINATTI

Torino, MDCCCXXXII.

Quando nella patria nostra, in questa non ultima parte d'Italia vedemmo instituita la R. Accademia Albertina di Belle Arti, esultammo come di una speranza realizzata, come di un desiderio compiuto, come di un gran passo camminato nella via dello incivilimento, a cui quanto le arti belle ab-

biano soccorso e soccorrano potentemente niuno è che ignori. Rimanea solo a temersi non mancassero i mezzi ad ottenere lo scopo, o quella filosofia che forma la base d'ogni insegnamento non sempre vi presedesse: temevamo poi sovratutto pensando alla parte anatomica, la quale siccome la era una dei precipui elementi alle belle arti figurative, tanto maggiore richiedea uno studio, un tatto dilicatissimo, una sollecitudine somma in chi era destinato ad ammaestrarvi i giovani artisti; temevamo che insegnata aridamente, senza alcun prestigio d'arte, senza un vero metodo filosofico, senza frammettervi da quando a quando un raggio che le vere connessioni ne rivelasse, apparisse alle calde e poetiche menti degli esordienti studiosi come una troppo alta barriera da superare, come uno scoglio dove l'ingegno s'andasse ad infrangere. Ammaestrati dall'esperienza e dalle storie non sempre l'esito delle instituzioni corrispondere al fine onde furono concepite, ingenuamente confessiamo che temevamo. Gli artisti giudicheranno del timor nostro quanto alle altre parti dell'insegnamento, mentre ora noi stessi con coscienza di causa godiamo affermarlo sparito rapporto alla parte anatomica.

L'egregio prof. Francesco Bertinatti, uomo a cui l'arte medica va già debitrice di molte utili ed importanti scritture, uomo di cui non sapresti qual cosa meglio encomiare se l'ingegno o l'infaticabile operosità pubblicò non è molto il primo volume della sua *Anotomia fisiologica applicata alle belle arti figurative*. Egli conscio della missione alla quale era stato chiamato, nulla risparmiò per degnamente adempirla, raro esempio di quanto possa l'amore della scienza mutato per lunga abitudine in una seconda esistenza, in una passione che tutte assorbe le potenze dell'anima.

Di questa anatomia diremo brevi parole piuttosto d'annunzio che non di analisi, augurandoci consenziente non solo il Piemonte, ma Italia tutta. Avevano le belle arti numerose anatomie, ma chi si fosse fatto ad analizzarle tutte quant'erano, trovava in esse nulla più che trattati elementari servilmente copiati dalle grandi anatomie mediche, che

un ammasso di pezzi staccati da quelle onde comporne un corpo, strana agglomerazione di parti malamente connesse. Quindi è che nascesse negli artisti quella noncuranza onde i trattati e le lezioni dei professori consideravano quasi pleonasmo o lusso di accademia anzichè un' utile scuola. Era il genio che travedea un bisogno, ma troppo indistintamente per poterlo svelare: questo bisogno primamente indicava nella sua prolusione l'esimio prof. Bertinatti mentre il medesimo pensiero bolliva nella mente dell'illustre Cav. Defilippi, da cui più tardi lo vedemmo manifestato nelle pagine della Biblioteca italiana *1. Tre condizioni richiedeansi perchè gli elementi di anatomia destinati alle belle arti non fallissero lo scopo: — lo studio sul cadavere, quello delle leggi fisiologiche, quello finalmente delle opere dei sommi artisti. Il risultato di questi tre studi dovea solo partorire un'anatomia a cui l'artista potesse utilmente ricorrere. A ciò intese il chiarissimo A., e per quanto fu in lui procurò di soddisfare alle condizioni che egli stesso erasi imposto; ciò chiaramente appare dalla prima parte, ove tratta dell' osteologia, e dalle bellissime ed accurate tavole litografiche annesse, ciò promette la seconda parte, che egli tra pochi mesi farà di pubblica ragione.

Intanto noi raccomandiamo quest'opera come la prima che in tal genere illustri il nostro paese, come un'opera di cui altamente apprezziamo l'intrinseco merito, facendo voti perchè all'esimio A. non manchi il conforto della gratitudine, non manchino nelle altre discipline operosi uomini a lui pari.

*1 Vol. 69, pag. 166.

# Donna Giustina Leyzaldi

## PROCESSO MILANESE DEL SECOLO XVII

## RACCONTO DI LORENZO SONZOGNO

Milano.

Eccoci un libraio che non si contenta di ammonticchiar libri su libri, di presentarveli come un tesoro che sa di possedere, ma non sa che materialmente apprezzare, somigliante all'orafo che vi mostra un cumulo d'oro intanto che ignora quali fatiche durassero gli operai che l'hanno scavato.

Il libraio milanese Lorenzo Sonzogno ci regala un libro proprio suo, proprio partorito da lui: egli interrogando il passato e sgombrandolo dalla polvere degli anni ne ha tratto un racconto, dal quale emerge una verità morale ai tempi accomodatissima. — Un processo del secolo XVII forma la base di questo racconto.

Descrive il chiarissimo A. molta parte d'Italia piegata sotto il giogo della spagnuola dominazione, costretta quasi a vestire stranieri costumi, e questi costumi barbaramente feroci, e fra mezzo a questi due principii che lottano, — l'orgoglio spagnuolo e la mollezza italiana — l'uomo straniero che la vendetta prepone all'amore e la compie — e tristissima conseguenza della colpa il delitto ed il sangue. Tutto ciò che l'A. narra assai leggiadramente nel suo libro mentre manifesta in lui attitudine a maggiori cose, fa fede non essersi egli dimenticato di aver di mira uno scopo morale, il primo che dovrebbe pur sempre proporsi ogni letterario lavoro.

C. P.

**TORINO**
Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

## Intorno ad una Memoria

DELL' ABATE

# FRANCESCO ZANTEDESCHI (1)

## SUI PRINCIPJ GENERATORI DELLE COGNIZIONI UMANE

# Lettera

## DEL PROF. G. M. TARDITI (2) AD UN AMICO

« L'incontrare che tutti fecero, camminando per diverse strade, » questa medesima difficoltà sotto forme varie, e le verità e gli » errori a cui furono condotti o per volerne render ragione o » per volerla *dissimulare*, dimostrano l'importanza vitale della » questione, la sua varietà, la vastità, la bellezza; e come in » essa si racchiuda non so che di elementare insieme e di pro- » fondo, che comanda la meditazione e la provoca. »

N. Tommaseo. *Esposiz. del sistema filosofico del N. Saggio.*

Tu mi chiedi che cosa sia questa memoria del Prof. Zantedeschi? — È una professione di fede ch'egli fa al Pubblico intorno alla più importante delle filosofiche questioni. In meno di 16 pagine in 8.º l'Autore passa in rassegna le vedute de' principali filosofi intorno al fondamento delle umane cognizioni, facendosi strada ad esporre il suo sistema, il cui principio fondamentale è

(1) Prof. di filosofia nell'I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano e socio di varie Accademie. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, 1838.

(2) « Frammezzo al salutare movimento che si va operando negli spiriti, » tutto che non seguisse la spinta verso il progresso, invano aspirerebbe a » condizioni di utilità e di vita. » Così diceva il Subalpino *ai lettori benevoli* nella distribuzione precedente pag. 3. Ma il *progresso* in vero senso è solo quello che va diritto allo scopo ch' è la verità. Quindi tutto ciò che tende

che *l'essere sensibile* e *razionale ci sia dato immediatamente nei fatti dell'osservazione e della coscienza.* Ma l'importanza di questo lavoro non debbe misurarsi dalla sua lunghezza; bensì dalla gravità della questione che tocca, dalla stima di cui giustamente gode il Professore Zantedeschi, e dalle attuali circostanze degli studii filosofici in Italia. La questione dei principii delle cognizioni umane, e la soluzione che ne dà il N. Saggio sull'origine delle idee, tiene in oggi fortemente occupati gli animi. Pei seguaci come per gli avversarii delle dottrine Rosminiane, e pei moltissimi principalmente, i quali o non osano dichiararsi, o pensano che *adhuc sub iudice lis est*; non può certo essere indifferente l'opinione di un valente professore intorno alla suddetta questione, e il silenzio da lui tenuto sulla soluzione propostane dall'Ab. Rosmini. — Ecco i riflessi che io facevo nel leggere la memoria del Prof. Zantedeschi, e così come mi suggeriva l'amor del vero e quello degli studii filosofici, ho scritto le seguenti osservazioni, che ora a te invio perchè ne faccia quell'uso che credi migliore.

I. E primieramente qual è il problema a cui precisamente mira la mentovata memoria? È egli il problema ideologico dell'origine delle cognizioni umane, o il pro-

a rendere evidente la verità e a diffonderla tra gli uomini, anche se si dovesse ad un tal uopo tornare indietro, quand'un s'accorge di aver oltrepassata la verità o progredito a ritroso di lei, è nel senso del vero progresso, e quindi nello spirito di questo Giornale. Or siccome io penso che le dottrine del Rosmini siano in questo senso un vero progresso nella filosofia; così ho creduto che nel Subalpino potesse stare questa lettera intorno alla questione vitale della filosofia in generale e di quella del Rosmini in specie. Ma perchè taluno potrebbe (ed è avvenuto altra volta) dar carico a tutto il Giornale delle opinioni professate da chi scrive un articolo; l'A. della presente lettera crede opportuno di avvertire che non al Subalpino, ma a lui solo vogliansi attribuire tutte le idee specialmente nel senso di Rosmini, che si trovano in questo come in altri pochi articoli di filosofia inseriti nelle precedenti distribuzioni di questo Giornale.

blema logico della verità e certezza delle medesime? L'A. non mi pare che mantenga sempre con sufficiente esattezza la linea di separazione che distingue questi due problemi, i quali per quanto siano strettamente congiunti, non possono però insieme confondersi, nè può invertirsi nella loro trattazione l'ordine che è tra i medesimi, il quale vuole che il problema logico venga dopo il problema ideologico. Perchè, come in tutto il resto, così pure nelle cognizioni umane egli è solo dalla natura delle origini loro, che si può giudicare della legittimità delle medesime. « Sicchè l'*ideologia* e la *logica* hanno insieme
» un punto di contatto, in quanto che la prima rinviene
» il *primo vero*, origine o piuttosto sede del sapere;
» e la seconda usa del primo vero come di *regola* e di
» *misura* a dare una ferma dimostrazione del sapere
» medesimo, inducendo da esso in noi una persuasione
» immobile riflessa e libera *1. »

Quando pure tu supponga già negativamente risoluto il problema logico, e quindi legittimato l'assurdo sistema dello scetticismo, ti rimarrebbe tuttavia intatto il problema ideologico, *come e di che si formi la cognizione umana.* Nè indipendentemente dalla soluzione di questo secondo tu potresti immaginare una soluzione affermativa del primo problema, che non fosse arbitraria. Perchè dove, di grazia, vorrestù cercare i titoli per credere vera la cognizione, se non proprio negli elementi onde quella si compone? Di che tu vedi quanto importi il separare accuratamente i due problemi di cui parliamo, e l'avvertire bene il nesso che unisce insieme l'ideologia e la logica. Del resto qualunque sia la natura delle questioni che si trattano, il metodo rigoroso vuole che si scompongano prima le questioni complicate nelle loro

*1 V. Rosmini — Esame del Rinnovamento della filosofia ecc. pag. 242.

parti o questioni elementari; che non si cominci a caso la soluzione di queste, ma da quella si prendano le mosse, il cui scioglimento è necessario per entrare nella trattazione delle altre.

Nè con questo intendo io già che il Professore Zantedeschi dovesse nella sua breve memoria parlare di quest'analisi e di quest'ordine delle parti o problemi elementari compresi nel problema generale della filosofia. Ma perchè almeno non s'è egli studiato di tener ben chiara e distinta quella linea di separazione che distingue l'uno dall'altro, il problema logico e il problema ideologico? A giudicare dal titolo della memoria tu crederesti che l'A. siasi proposto il problema dell' origine delle idee; quando l'avrai letta, crederai anzi ch' egli avesse specialmente in mira i principii fondamentali delle umane cognizioni, i punti di partenza, i fondamenti sui quali si appoggia il suo filosofare.

II. La distinzione di cui parlo, sarebb' ella per avventura uno di quelli abusi di astrazioni e di analisi con cui l'A. dice « che i filosofi oscurarono ciò che appa-
» riva alla virtù intelligente chiarissimo, infievolirono
» quello che dal buon senso era risguardato come indu-
» bitabile? e dove regnava ordine e chiarezza introdus-
» sero disordine e oscurità? (v. pag. 4). »

Ma la filosofia, se io non erro, consiste appunto o dovrebbe consistere pur in questo, di trovare la spiegazione e il fondamento di ciò che il buon senso riguarda come chiarissimo e indubitabile. Epperciò a qualunque rischio ella deve analizzare, dividere, per portar luce nelle oscure sintesi del senso comune, e sostituire alle credenze, dirò così, d'ispirazione una credenza riflessa e ragionevole. Ed è in questo senso che deve intendersi quel passo del Rosmini citato dall'A., dove quel grande filosofo parlando della speranza che gli uomini retti e

virtuosi pur un tempo convengano tutti in una comune filosofia e credano finalmente agli stessi principii, soggiugne: « che non può tanta speranza avverarsi nè av-
» vicinarsene l'avveramento, se non allora che i filoso-
» fici veri siano espressi in parole scevre di ogni equi-
» voco e fatti per lunghe discussioni evidenti di quella
» luce stupenda che identifica le speculazioni più sublimi
» coi più semplici concetti del senso comune e fa stu-
» pire il filosofo di se stesso, accorgendosi di esser giunto
» finalmente ad intendere le parole dell' uomo ch' egli
» spregiava, voglio dire le parole del suo fratello idio-
» ta *1. »

Questo brano dell'Abate Rosmini l'A. lo cita quasi in appoggio di ciò ch' egli dice, « che cioè una metafisica
» che non si diparta da un principio di senso comune,
» di senso intimo, di esperienza, per così dire, di tutta
» l'umanità, non potrà stabilirsi e molto meno essere
» durevole (pag. 10). »

Ora può essere che io m'inganni, ma il Rosmini in quelle parole non mi pare che parli del senso comune come di un punto di partenza necessario della filosofia, bensì piuttosto come di una regola o criterio estrinseco; e anzichè al punto di partenza pare che accenni al fine a cui deve riuscire colle sue analisi il filosofo, « che è
» appunto l'identificazione delle speculazioni più sublimi
» coi più semplici concetti del senso comune e l'intel-
» ligenza delle parole del suo fratello idiota. » E che l' A. del N. Saggio consideri l'autorità del senso comune piuttosto come un criterio estrinseco che intrinseco, piuttosto come un controllo, un poter verificativo (perdonami l'espressione), che come punto di partenza e fondamento della filosofia, parmi che non possa dubitarne

*1 V. Rosmini ibidem pag. 4.

chiunque abbia letto l'ultima parte del Nuovo Saggio.

Del resto se io ho da dirti il vero, e' mi pare che da molti si faccia un vero abuso di questo appello al senso comune; come se la filosofia dovesse ridursi a questo, e a null'altro. Dicasi a dirittura che non si vuol più sapere di filosofia, e la questione è allora subito finita. Perchè finalmente se la filosofia non deve uscire dai limiti del senso comune, se in esso ella deve avere il suo punto di partenza, con esso avanzare, in esso finire; la filosofia non è più quel che è sempre stata, il conto severo che la riflessione rende a se stessa di idee ch' ella non ha fatte. Certo gli uomini hanno il senso comune; ma essi hanno pure il bisogno di comprendere; l' uno non è più naturale dell'altro — « La vérité est dans le » genre humain, dice Cousin; mais le genre humain » n'est pas philosophe. . . . . Savoir sans s'en rendre com» pte, savoir en s'en rendant compte, c'est là toute la » différence possible de l' homme à l' homme, du peu» ple au philosophe *1. »

Nè io con questo voglio già dire che debbasi fare una separazione totale della filosofia dal senso comune; solo vorrei che a quest'ultimo non si ricorresse, che dentro i limiti e nel senso della sua competenza. Chi volesse fargli una parte maggiore nella filosofia, io non so davvero concepire qual idea egli più si faccia di questa scienza.

La filosofia deve spiegare i fatti costitutivi della natura umana, non falsarli, non mutilarli. Ora ciò che è costitutivo della nostra natura, è appunto ciò che è comune, ciò che è di *senso intimo* di *esperienza per così dire di tutta l'umanità*, come dice il Prof. Zantedeschi. Una filosofia adunque che riesca a risultamenti contrarii a ciò

*1 Fragm. phil. préf. à la 2. éd.

che è di senso comune, è falsa. Ed è appunto perchè l'idealismo e lo scetticismo empirico di Berkeley e Hume da una parte, e l'idealismo e scetticismo trascendentale dall' altra, sono contrarii al buon senso comune, che si deve giudicare della falsità delle speculazioni filosofiche, da cui quelle assurde conseguenze discendono. Ed è a questo modo, che il Prof. Zantedeschi medesimo, riputando il primo come prodotto dalla teoria della *percezione mediata* così vigorosamente combattuta da Reid, ed il secondo come prodotto dalle *forme* soggettive di Kant che non aggiungono l'*essere*, non solamente deduce la falsità di quelle due dottrine; ma spingendo la sua deduzione più oltre, ricava la verità del suo principio fondamentale, « che cioè l'*essere* sensibile e razionale ci » sia dato *immediatamente* nei fatti dell' osservazione e » della coscienza (pag. 18). » Come se il principio che la logica pone a fondamento della dimostrazione indiretta o *ex absurdo*, che cioè dalla falsità d'una proposizione segua la verità della sua *contraddittoria*, potesse, colla medesima estensione che si applica nelle verità pure e semplicissime della geometria, applicarsi ad ogni ordine di verità, e in quelle specialmente, ove difficilissimo riesce l'enumerare compiutamente tutti i modi contraddittorii, in cui una cosa può immaginarsi che sia, e dall'esclusione di tutti gli altri conchiudere ch'ella debb'essere nell' unico modo che resta.

III. E poichè ho parlato d' idealismo e di scetticismo; ai partigiani, che pure sono molti in Italia, della filosofia di Locke non andrà certamente troppo a grado l'osservazione che fa l'Abate Zantedeschi, che cioè « l'empirismo Lockiano fu l'addentellato dell'idealismo Irlandese (pag. 7); » e quindi pure dello scetticismo o fenomismo di Hume. Pure il fatto è così, ed è oramai tanto chiaro,

che fa proprio meraviglia, che ci sia ancora chi non sappia o non voglia riconoscerlo.

Ma se chicchessia si metterà facilmente d'accordo col Prof. Zantedeschi intorno al derivare l'idealismo di Berkeley e lo scetticismo di Hume dai principii di Locke; non mi pare che lo stesso possa dirsi di quest'altra sentenza dell'A. che cioè « Kant abbia dedotto dai principii di Hume una dottrina più angusta e ristretta di » quella dell'Autore del *fenomismo* (pag. 9). » Tu che sai benissimo come l'Hume non ammettesse le cognizioni *a priori*, stenterai a comprendere che da' suoi principii il Kant deducesse la sua critica della ragione, che è intieramente fondata sulla distinzione di ciò che nelle nostre cognizioni è *a priori* e di ciò che è *a posteriori*, ed è tutta diretta a spiegare la parte *a priori* di quelle.

Tuttavia e' non vuolsi dire che la filosofia di Hume non abbia alcuna relazione con quella di Kant. Sì l'uno che l'altro hanno veduto che la *necessità* e l'*universalità* dei principii della ragione non può risultare dall' esperienza. Ma Hume, che era fermo nel principio Lokiano che tutto quello che l'uomo sa, il ricavi dall'esperienza de' sensi, invece di rigettare questo principio o di modificarlo, amò meglio di rivocare in dubbio i principii della ragione; giudicò perciò questi principii un parto dell'umana immaginazione e un effetto dell'abitudine. Fece cioè la *censura* della ragione, resa per la filosofia di Locke troppo confidente, come quella che si lusingava di poter attingere dall'esperienza ogni verità. Kant per contrario, ammettendo che tutte le cognizioni *comincino coll'esperienza*, ma non tutte *procedano dall' esperienza*, fece la *critica* della ragione umana; stabilì contro Locke che i principj generali di lei non si possono dall'esperienza cavare; nè si debbe con Hume ne-

gare che siano veri, necessari, universali; ei li fece un parto della stessa ragione dell'uomo, una proprietà della sua natura; le condizioni che rendono possibile l'esperienza, e limitano la ragione nelle sue operazioni.

Or che cosa hanno di comune le dottrine fin qui paragonate? Dirassi forse che il Kant abbia preso dall' Hume il principio che la necessità e l'universalità dei giudizi della ragione non può risultare dall'esperienza dei sensi? Ma questo principio era già stato proclamato assai prima di Hume. E per tacere degli antichi e specialmente di Platone, il quale per questi due caratteri appunto che hanno tutte le *idee pure*, riputava queste tutte innate; fin dal tempo che ancora viveva Locke, quel profondo e vasto ingegno di Leibnitz ne' suoi *Nuovi Saggi sull' intelletto umano* opponeva già al filosofo inglese che *il senso ci fa solo conoscere quel che è, non quel che debb' essere*. Ed io credo che da Leibnitz piuttosto che da Hume il Kant abbia preso un tale principio. Del resto questo medesimo vero, che cioè i sensi non valgano a darci ciò che è *a priori* nella cognizione umana, è pure ammesso dal Reid; forse che per questo dovrassi dire che la dottrina di questo celebre filosofo sia stata dedotta dai principj di Hume nella medesima perpetuamente combattuti?

IV. Reid vide come i sensi fossero inetti a produrre tutte le cognizioni umane; ammise quindi le cognizioni *a priori* e le spiegò con un giudizio istintivo. La filosofia di Kant tentò di spiegare questo giudizio cieco che lo Scozzese ammetteva. Quindi la teoria di Reid è il vero antecedente logico del criticismo Kanziano. — La differenza tra la filosofia scozzese e la filosofia critica è piuttosto nella nomenclatura che nel fondo delle cose; per l'una come per l'altra i concetti *a priori* sono il fondamento dell'umano sapere; per l'una come per l'altra

essi risultano dalla propria natura del nostro spirito; quindi l'una li chiama *forme*, l'altra *leggi* dell'intelligenza umana.

La filosofia Scozzese tutta intenta a combattere i principii di Locke e a rovesciare insieme lo scetticismo di Hume, non si occupò che pur di quello ch'essa giudicava necessario a conseguire questo suo intento. Quindi rimettere in onore gli elementi *a priori* della cognizione, manomessi o fraintesi nella filosofia Lockiana; tentarne l'enumerazione, investigarne i caratteri per quindi inferirne l'impossibilità di derivarli dall'esperienza dei sensi, stabilire la parte essenziale che fanno nella certezza, ponendo in essi la base dell'umana credenza; ecco ciò che doveva fare la filosofia scozzese per conseguire il suo scopo, e ciò che fece.

E questo pure fece la filosofia critica, con delle forme, se vuolsi, più esatte e severe, e con una nomenclatura diversa; ma nel fondo cogli stessi principj. La filosofia critica adunque traduce in qualche modo la filosofia Scozzese, la compie, la perfeziona; e come quella che non si proponeva il rovesciamento di alcun particolare sistema erroneo, ma l'ardito fine di far la critica della ragione umana, penetrò più addentro che non fecero gli Scozzesi nella formazione della cognizione, nell'intima natura delle nozioni *a priori*, e, proclamatane la *soggettività*, riuscì all'idealismo ed allo scetticismo trascendentale.

Ma il Prof. Zantedeschi non poteva ammettere questo fatto che cioè la filosofia Scozzese fosse l'addentellato della filosofia critica e delle conseguenze sviluppatesi da questa; perchè il sistema ch'egli professa nella sua memoria sui principj generatori delle cognizioni umane, ha troppo affinità con quello degli illustri professori di Glascow e di Edimbourg. Così almeno mi parve alla

lettura di quella memoria. Checchè però ne sia di questo; che Reid e Stewart, o Selle ed Ancillon siano gli autori del sistema abbracciato dall'ottimo prof. di Milano; ciò nulla toglie nè aggiugne al merito di quello. Io credo che il ricercare l'addentellato dei varj sistemi filosofici, utilissimo anzi necessario nell'interesse della storia della filosofia, sia solo d'un interesse secondario quando vuolsi giudicare della verità dei medesimi in sè considerati. A questo riguardo cade a puntino quel che il Giordani colla solita sua facondia scriveva: — « Im-
» porta al mondo che si spargano e piglino radice
» le opinioni sane e giovevoli; chi ne sia autore non
» importa. Momentaneo è l'apparir degli uomini nel
» mondo; il durare delle opinioni lunghissimo, le quali
» è giusto che dalle ragioni intrinseche e non dagli au-
» tori prendano merito e forza. Siamo dunque solleciti
» delle opinioni, come di pericolose dominatrici del
» mondo; stiamo attenti che non usurpino la tirannia le
» false; di qual padre siano generate, da quali fautori
» protette nulla curiamo. »

V. Tuttavia senza investigare più in là se l'opinione dell'Ab. Zantedeschi sia quella medesima di Reid o in qual modo ne differisca; non posso però a meno di notare l'inesattezza dell'analogia, ch'egli tolse senza dubbio dal Reid e dallo Stewart tra la caverna di Platone e la camera oscura con cui Locke spiega la percezione esterna. L'onore in cui sono rimesse in oggi le stupende vedute filosofiche dell'Ateniese, che tanto si è avvicinato alla verità, pare che mal soffra anche il più piccolo ravvicinamento di quella sublime filosofia colla Lockiana dottrina. — Mi servirò a quest'uopo delle parole stesse di Rosmini, il quale in una nota del N. Saggio (vol. 2, pag. 65 dell'ediz. Milan.) ci fa conoscere la caverna di Platone ben altrimenti da quel che faccia il Reid.

« Nel VII della repub. Platone toglie a far intendere con un' immagine quanto sia difficile agli uomini rilevarsi alla vista delle cose intelligibili e all' ente, togliendosi alle sensibili. Finge un antro profondo ma dirittissimo, nel quale una grande face lontana ma in dirittura con lui, manda i suoi raggi, e ne illumina tutto il fondo. Laggiù abitano uomini, e vi son tenuti così legati, che non possono voltar mai le schiene e le teste a veder l'apertura e la face, ma debbono guardar solo la parete opposta della spelonca. Intanto in sulla bocca di essa spelonca vengono recati vasi e statue d' uomini e d'animali, i quali ombreggiano nel lor passaggio la parete di contro, e gli uomini di colaggiù veggon l' ombre di tutti questi oggetti che passano dietro i loro dossi sull'imboccatura dell' antro. Non veggendo che l' ombre di quelle statue e vasi ed altri oggetti, quegl' infelici non crederebbero che altro esistesse se non ombre, e ove sentisser parlare, crederebber forse che l' ombre parlassero. Ma via, sieno slegati e condotti fuori, al lume insolito si lagnerebbero della novità e del bagliore; fino che dopo qualche tempo assuefatti, intenderebbero il pregio del nuovo loro stato, e della vista delle cose vere e del lume; nè vorrebbero più tornar giù a sotterrarsi in quel carcere. Che se alcuno pur discendesse ( il che far non potrebbe senza grave sua molestia rientrando in quelle tenebre ) e colaggiù cominciasse a parlar di quell' om-
» bre che trapassano sul muro con quelli che da per-
» petui vincoli sono stretti, e dicesse sua sentenza, pur
» in quell' atto ch' egli si sente accecato, prima di ri-
» avvezzarsi a quel cupo, il che non può avvenir così
» in breve, non ecciterebbe egli le loro risa? e non sa-
» rebbe dato a lui smacco da tutti siccome a quello
» che asceso sopra, se n' è tornato giù con guasto il
» vedere? e non direbbesi da tutti non doversi giam-

» mai tentare di uscir sopra, e colui che s'argomen-
» tasse di sciorre i legami e condur sopra altrui, sco-
» perta che fosse la trama, doversi immantinente ucci-
» dere? » Tale è la sorte di que' savi che aprono agli uomini delle verità che questi non possono ben percepire! Di che conchiude Platone: « che se alcuno avrà
» senno e si rammenterà, in due modi e per due cause
» avvenire negli occhi alterazione: cioè quando dalla
» luce discendiamo all' ombra, e quando dalle tenebre
» alla luce ritorniamo: per eguali maniere si accorgerà
» lo spirito umano poter essere affetto ov'egli lo scorga
» turbato ed al discernere più offuscato. E perciò non
» riderà leggermente, ma cercherà bene prima, s'altri
» venendo d'una vita più luminosa, dalle tenebre nuove
» si opprima: ovvero se surgendo dalla somma sua igno-
» ranza ad uno spettacolo luminoso, venga meno pel so-
» verchiante splendore. Ed egli approverà l'affezione di
» questo secondo uomo e riputerà dover esser beata la
» vita sua; di quel primo avrà compassione, ma sì colui
» che dal lume superno in giù ricadde. » E dopo tutto ciò Platone conchiude con un passo al mio uopo notabilissimo, dicendo, che « come non può l'occhio rivol-
» gersi addietro dal buio al chiaro oggetto, se tutto il
» corpo non si rivolge insieme con lui: così si dee con
» tutta la mente nostra rivoltarsi dalla generazione (cioè
» dalle cose de' sensi), a ciò che si dice l'Ente; ac-
» ciocchè si possa, speculando, trascendere fino a quello
» che è luminosissimo. » L'ente dunque, secondo Platone, è l'ultima cosa che speculando troviam colla mente, è la più luminosa, è la face che illumina tutte l'altre cose.

Or va e paragona, se ti dà l'animo, la caverna di Platone col gabinetto oscuro di Locke, siccome fa Reid e Stewart! (Élémens de la philosophie etc. tom. I.,

ch. I., sect. I.). Locke introduce il gabinetto oscuro per ispiegare le idee che confonde colle sensazioni: Platone introduce la caverna per far notare la differenza fra le ombre e la realtà, le sensazioni e le idee. Trovare il gabinetto di Locke una cosa colla caverna di Platone, è mettere insieme una testa viva con un ceppo di legno per la ragione che anche questo è ritondo! » Fin qui Rosmini.

VI. Tornando ora al sistema professato dall' Ab. Zantedeschi per esaminarlo in se stesso, e' mi pare ch'egli si fondi a un incirca su questo raziocinio. L'*essere* fa parte di tutte le nostre percezioni; questo fatto non vale a spiegarlo la teoria della percezione mediata, non quella delle forme Kanziane, non le speculazioni della filosofia dell' *assoluto*; forza è adunque dire che l'*essere* ci sia dato *immediatamente* insieme coi fatti dell' osservazione. Ma in linea di rigorosa logica ammetteresti tu la conclusione di questo entimema: « in tutte le nostre percezioni entra l'*essere*; dunque egli ci è dato *immediatamente*? » — Il conseguente, tu mi diresti, non discende necessariamente dall'antecedente. Perchè finalmente quand' anche il fatto dell'obbiettività delle nostre percezioni non si possa spiegare colle *forme* della filosofia critica, o colle leggi dell'intelligenza umana come vogliono gli Scozzesi, mentre le une come le altre non possono dare che un *essere fenomenico* e quindi un'obbiettività subbiettiva, che non è obbiettività; non segue perciò che debba subito conchiudersi che l'*essere* ci venga dato immediatamente insieme coi fatti dell' osservazione, se prima non si dimostra non solo l' insussistenza degli altri sistemi proposti, ma di ogni altro sistema possibile. Ed anche senza di questo, in qual modo finalmente s'intende che l'*essere* ci sia dato insieme colle qualità o fenomeni sensibili? su quale de' nostri sensi agisce egli?

Nè io niego già, nè alcuno ch'io sappia, niega che l'*essere* entri in tutte le nostre percezioni; chè anzi quest'è appunto quel fatto, a cui spiegare è intieramente rivolta l'ideologia e la logica. Ma poichè l'*essere* è di tale natura che non agisce sul senso come le qualità sensibili, forza è dire ch'egli sia posto nella cognizione da una facoltà diversa dal senso, cioè dalla *ragione*, la quale sia di tale natura che afferri l'*essere* stesso, mentre il senso non afferra che gli *accidenti*. E questo a un di presso è appunto il filosofare di Jouffroy, e in generale di tutti coloro che s'innalzarono al di sopra del sensismo.

Ma questa ragione che il Jouffroy ammette distinta dal senso, e che il Zantedeschi pure deve ammettere, se vuole che l'*essere* ci sia dato in tutte le percezioni; questa *ragione*, dico, a quali condizioni può ella ammettersi? dove prende ella il tipo di quell'*essere* che pone in ogni nostra percezione, mentr'ella non può trarlo dalle sensazioni? come vien ella tratta al primo suo atto di veder l'*essere*? E anche dato che nei fatti d'osservazione la mente il percepisse con un senso più acuto e di tutt'altra natura da quello che propriamente dicesi *senso*, come potrebb'ella giudicarlo, con quella certezza che ha, vero *essere*, non fenomenico, non subbiettivo? Chè finalmente, a meno di mutilare il fatto che si toglie a spiegare, bisogna pure non perder di vista mai quel giudizio che è contenuto nelle nostre percezioni, e a quali condizioni egli sia possibile.

Nè vale il dire che le nostre rappresentazioni hanno due termini, da un lato il *me* cioè il subbietto, e dall'altro lato il *non me* o l'obbietto, e conchiudere quindi, come fa il Prof. Zantedeschi (pag. 4), che il *subbietto è il correlativo dell'obbietto* e viceversa. Perchè innanzi tutto questa *correlatività* è un essere puramente mentale,

e di una virtù puramente logica, come si suol dire, nè può quindi farci uscire dal circolo delle nostre idee per entrare nel mondo reale. I vincoli e le dipendenze che hanno le cose fra loro non sono gli stessi nell' ordine delle cose e nell' ordine delle idee, i quali due ordini non vanno insieme confusi, come non si dee confondere l'ontologia coll' ideologia. Dire che il soggetto implica l' oggetto e viceversa, è una vera *tautologia*, come il dire, l'effetto implica la causa e la causa l'effetto. Del resto la questione è appunto d'onde nasca l'obbiettività delle nostre rappresentazioni e se gli obbietti rappresentati siano reali o fenomenici.

Anteriormente ad una tale questione tutti i filosofi, cred' io, riconoscono il fatto dell' obbiettività delle nostre cognizioni; e il Prof. Zantedeschi a torto sembra rimproverar loro di averlo negato (pag. 4), mentre da questo appunto essi muovono le loro ricerche per rintracciarne l'origine e il fondamento. Che se molti di essi riuscirono poi a questo risultamento, o di negare la reale obbiettività delle cognizioni, o di alterarla in modo che tanto varrebbe negarla; io non veggo perchè vogliasi quindi dedurre non solamente la falsità delle loro speculazioni, ma ancora la necessità di porre come dato immediatamente, e quindi come un fatto primitivo, inesplicabile, l'*essere* che fa obbiettiva la cognizione. A questo modo gli è come togliere di mezzo quella questione che distingue appunto il senso comune dalla filosofia, che è come dire che non ci debb'essere filosofia. Or non ti par egli che a ragionare così vadasi a riuscire nel sistema di quel secondo genere di buoni, che nella prefazione al N. Saggio Rosmini dice che mettono ostacolo al progresso della filosofia? « E sono quelli che allassati da molti tentativi o mal riusciti o con esito incerto per la disparità delle opinioni, abbandonano, per

eccesso di stanchezza, ogni studio filosofico..... O pretendono di poter metter da parte tutte quelle questioni imbarazzanti, come essi dicono, le quali non sono, a parer loro, che cagioni di interminabili liti, e che niuna vera edificazione apportano..... O presumono di poter metter a termine tutte le questioni, inventando essi stessi e foggiando de' sistemi semplici ed universali, cioè composti di poche idee, i quali però non sono punto più felici de' sistemi di quelli che li hanno preceduti, e non possono meglio soddisfare alle difficili questioni che presenta la natura umana, perocchè arbitrariamente escludono molte ricerche. »

VII. E tra questi ultimi pare a me che venga di per se stesso a porsi l'Ab. Zantedeschi, il quale a pag. 14 della sua memoria, dice esser egli d'avviso che non si potranno giammai ricomporre a pace i filosofi, se non si ammette che l'essere sensibile e razionale ci sia dato immediatamente ne' fatti dell'osservazione sì interna che esterna; poichè a questo finalmente si riduce l'ammettere, come vuole l'A., dal lato del soggetto percipiente la sentenza di Arnaldo e dal lato dell'obbietto percettibile la sentenza di Selle e di Ancillon.

E prima di vedere se con questo sistema possa veramente ottenersi quella tanto desiderata concordia dei filosofi in una sola filosofia, mi sia lecito di fare qui un' osservazione. L'A. si oppone a ragione al sistema di coloro che vogliono che le nostre percezioni si facciano mediatamente, cioè per mezzo di immagini presentate alla mente dalle sensazioni o da checchè altro. La teoria delle idee-immagini dopo l'esame fattone da Reid non può oramai più avere un posto che nella storia della filosofia. Ma il dire che noi non percepiamo gli oggetti in se stessi, ma solo certe loro immagini esistenti sia

nel cervello sia nell' anima stessa, è egli poi veramente lo stesso che dire non poter noi conoscere le cose che per le idee che ne abbiamo? La parola *idea* che i latini traducevano per *species*, significa ella solo un' immagine o altro segno rappresentativo di un oggetto? Che cosa intendesi quando si dice che noi non conosciamo le cose che per le idee?

Poni un uomo, il quale non abbia alcun' idea di animali fossili, e che ad un tratto, presentategli le immagini di un *anoplotherium* e di un *palæotherium*, tu gli domandi che animali rappresentino quelle immagini; che cosa potrà egli risponderti quell' uomo? Ti dirà che le sono immagini di due animali, perchè ha l'idea generale di *immagine* e di *animale*, ma non conoscerà quale di esse rappresenti l' *anoplotherium*, e quale il *palæotherium*, perchè non ha l' idea nè dell' uno nè dell' altro nè di alcun animale fossile. Così pure chi non ha mai avuto idea di termometro nè di barometro, in presenza dell'uno o dell'altro stromento non conosce quale sia il termometro, quale il barometro, quale serva a misurar la temperatura e quale la pressione atmosferica. Così finalmente chi non ha idea alcuna di *essere* cioè di *cosa esistente in sè*, non può sapere se ciò che il senso ossia l' osservazione gli presenta sia un *essere*; nol può nè anche sospettare. Quest' idea è adunque quel lume con cui la nostra mente illustra gli oggetti che i sensi ci somministrano; nè in altro senso parmi che debbasi intendere il celebre ILLUSTRARE PHANTASMATA di S. Tommaso.

Essa è quella luce del sole cioè del sommo bene o Dio, per cui la nostra mente viene illuminata e resa atta a conoscere; stupenda veduta che è di quella mente nobilissima di Platone, la quale naturalmente ci richia-

ma al pensiero quella luce vera, *quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; luce che in *tenebris lucet et tenebrae eam non comprehenderunt*; che sebbene illumini le tenebre dei sensi, pure il senso non vale a comprenderla, anzi ci è d'impaccio a fissare in quella la nostra mente, quando questa si sente tratta ad innalzarsi sino a lei. Come quel barbone, sotto cui celavasi il dèmone Mefistofele, e che il celebre Goethe, poeta e filosofo, finge che col suo correre in qua e in là, co' suoi urli, col suo bestiale guaìre distraesse la mente di Fausto, quando delusa dalle cose caduche levava il pensiero alle eterne, dal meditare nel secreto del suo studio su quel Verbo divino, che tutte cose creava; e colle sue illusioni, colle sue fantasmagorie riuscisse veramente a staccarlo da quell'altissima meditazione; e presentandogli in armoniosi canti le immagini lusinghevoli de' sensuali diletti l'addormentasse, e sì finisse per vincerlo e trascinarlo seco nel lezzo della vita puramente sensuale, nel delitto, nell'estrema sua rovina.

Il Mefistofele di Goethe che trascina Fausto dall'altezza dell'idealismo nel puro sensualismo, quando convinto del vuoto di quella filosofia, cercava colla scorta della rivelazione qual fosse quel Verbo, che crea ogni cosa e illumina ogni mente; questo maligno spirito, diceva, parmi avere qualche relazione con quell'altro di Fichte, che, con arti contrarie, alla mente oppressa dallo scetticismo e dall'orrendo fatalismo che nasce da una pura filosofia sensistica, dilegua d'un soffio ogni realtà, e fa il mondo apparire come una mera sua creazione *1.

*1 V. Destination de l'homme de Fichte traduit de l'Allem. par Barchou de Penhoën. Paris 1832. Al libro di Fichte sul *destino dell' uomo* non manca che il verso per farne una stupenda poesia, un dramma che potrebbe considerarsi quasi come l'inverso del Fausto di Goethe, il capo d'opera di quella letteratura tedesca, ch'è ricca di tante bellezze. Ma le bellezze di questa let-

Nella teoria Rosminiana il Fausto di Goethe avrebbe concepito cosa fosse quel Verbo, cui tanto la sua mente travagliavasi a interpretare; e il Fichte avrebbe veduto come la mente vegga sì l'*essere*, ma non lo ponga, non lo crei essa stessa.

Perdonami, amico carissimo, questa digressione in cui mi trasse l'associazione delle idee, eccitata dal considerare l'*idee* e specialmente l'*idea dell'essere*, come altrettanti lumi della mente nell'acquisto delle cognizioni. Ripigliando ora il filo del mio discorso, e' mi pare che per gli esempi più sopra recati chiaro abbastanza si mostri in qual senso si dica che la nostra mente conosce le cose per le *specie* loro, vale a dire per le *idee*. Così mediante l'idea dell'*essere* noi ci formiamo le prime nostre cognizioni degli enti sussistenti, che il senso ci presenta *1; rimovendo poi da queste la sus-

teratura non possono essere sentite nè gustate a pieno, se un non si mette al punto di veduta di quella filosofia che ne è come l'anima. Quindi invano mi pare che altri desideri di veder trasportato fuor d'Allemagna, e per esempio nella nostra letteratura italiana, il fare della tedesca, mentre la filosofia in Italia è tanto lontana dall'idealismo germanico.

Sarà un sogno questo mio pensiero, ma certo a me pare che allora solamente si potrà avere una letteratura comune, non distinta ne' vari paesi che pel colorito, vario sempre secondo la varietà de' climi e l'indole delle lingue, quando una sola filosofia regnerà nelle menti umane, non distinta da paese a paese che per gli *accidenti*, ma una in quanto alle idee che ne formano la *sostanza*. E quale sarà questa filosofia? Sarà quella che sola vale a formare il vero *poeta*, quale lo definisce il Goethe in queste parole: « Poeta è quegli la di cui simpatia universale si estende a tutti gli oggetti, è quegli che » rimane commosso dall'armonia sublime dell'universo (V. il Fausto trad. di G. Scalvini p. XXXVI. Milano, pel Silvestri 1835). Or a quale filosofia il poeta imparerà ad amare gli oggetti, gli esseri tutti, se non a quella che pone per formola morale l'*amore universale*, come per formola dell'intelligenza la vista dell'*essere universale*, e ci prescrive quindi d'amare gli esseri tutti secondo l'ordine loro, e dall'intrinseco ordine degli esseri stessi ci conduce all'ordine universale, all'armonia sublime dell'universo? V. Rosmini, Filosofia della morale V. 1, pag. 65, Milano pel Pogliani, 1837.

*1 Ed è pure a questo modo che l'anima acquista l'idea della sua esistenza, quando alla luce dell'idea dell'*essere* riflettendo sul sentimento innato dell'*io*,

sistenza, e solo pensando gli esseri conosciuti come possibili, ci formiamo le *idee*, per esempio l'idea d'uomo, d'animale, di pianta, di caverna ecc., e mediante queste noi siamo capaci di conoscere in ogni caso ciò che è uomo, animale, pianta, caverna, raffrontando cioè in ogni caso particolare le determinazioni che il senso

ravvisa nel *me* un *essere*, e dice in se stessa: *io esisto.* Di che si vede come inesatto od almeno gratuito sia quello che dice il prof. Zantedeschi nel principio della sua memoria, che cioè: « la consapevolezza della nostra esistenza » è un fatto primitivo che non si può nè decomporre nè provare nè rannodare con altro fatto più semplice ed anteriore a questo. » Questa consapevolezza si decompone veramente e si rannoda con due fatti più semplici ed anteriori, l'*idea* cioè *dell'essere* e il *sentimento del me.* Egli è solo in questo modo che a me pare debbasi intendere il principio di Des-Cartes, cui s'appoggia l'A., che cioè « dalla coscienza del pensiero nasce un'inconcussa certezza dell'ente: » sebbene un tale principio non paia molto accordarsi coll' altro principio dell'A. dell'immediata cioè primitiva consapevolezza della nostra esistenza.

E a questo proposito sarebbe pure a desiderarsi che i filosofi si accordassero una volta in una comune definizione della parola *coscienza*; sicchè questa non si usasse più, come pur troppo spesso si usa, a significare ora la facoltà di *sentire*, ora quella di *conoscere* il *me* e le sue mutazioni. La vera maniera di togliere o scemare almeno le controversie e i dispareri nella filosofia, è pur quest'una, di togliere cioè dalla sua lingua gli equivoci. — Così potesse una volta sorgere in Italia un uomo dotto abbastanza, o via meglio una società di dotti formarsi che si assumesse il penoso carico di stabilire con un buon dizionario filosofico la lingua di questa scienza che è il fondamento di tutte le altre? L'Autore di un'opera tale oltre alla vastità della scienza, qual forza di mente dovrebbe avere per mettersi al dissopra d'ogni sistema, d'ogni parziale veduta; e qual amore insieme aver dovrebbe pel popolo, onde « stabilire una lingua che, come dice Rosmini, possa chiamar gli uomini tutti » a parte delle più sublimi dottrine, che tanto elevano la mente e nobilitano » il cuore! (*a*) » Or chi sa che di tanti studi di linguistica che si fanno nel nostro secolo, questo pregevole frutto non si abbia a cogliere, di trovare cioè gli elementi di un buon vocabolario filosofico? Perchè finalmente nei linguaggi di tutti i popoli debbono pur trovarsi i germi de' filosofici veri, sicchè dallo studio di quelli deve certamente emergerne quando che sia la filosofia stessa e la lingua della filosofia. — Se non altro giova sperarlo. —

(*a*) *V. N. Saggio vol. I.*, *pag.* 6, *ediz. mil.*, *dove vorrei che da molti si leggesse tutto il brano che segue per dileguare dagli animi loro molti pregiudizi sul conto del sommo filosofo italiano.*

ci presenta con quelle contenute nell' idea in noi preesistente.

Ora questa teoria della cognizione mediante le idee, che cosa, di grazia, ha di comune colla dottrina delle idee-immagini, delle idee rappresentative, adombrata dal Locke nella sua camera oscura? Considerate sotto questo aspetto le idee, sebbene, non altrimenti che la verità la quale consiste appunto nelle idee, non abbiano un' esistenza in sè fuori d'ogni sussistenza, esse non esistono però nella nostra mente come semplici modificazioni di lei; nel qual senso bisognerebbe pur prenderle per adottare col Zantedeschi la sentenza di Arnaldo. Se non che l'acuto avversario di Malebranche sentiva troppo bene che in qualche altro senso, diverso e dal suo e da quello che ha nella teoria della percezione mediata, doveva pur prendersi la parola *idea*, allorchè diceva: « Je » laisse à part s'il y a d'autres choses à qui on puisse » donner le nom d'*idées.* »

VIII. Tornando ora alla questione proposta, se cioè sia solo ammettendo col Prof. Zantedeschi che l' *essere* ci sia dato *immediatamente* nei fatti dell' osservazione, che possano una volta ridursi a concordia i filosofi; e' mi pare ch'ella sarebbe facilmente sciolta pel sì, quando i filosofi si adattassero ad una tale condizione. Certamente ogni controversia, ogni disparere viene tolto dalla filosofia, quando tu elimini da questa scienza le questioni che danno luogo alle controversie e ai dispareri. Ma questo gli è come voler limitare allo spirito umano le questioni che debbe trattare; gli è come dirgli « ecco il limite delle tue ricerche; tu non passerai oltre questo. » Or credi tu che lo spirito umano si acconcierà facilmente ad un tale arbitrario divieto? — Invano, come ho già osservato in altra occasione, tu vai gridando al filosofo che l'uomo è fatto per acquistar delle

cognizioni, non per logorarsi a rintracciarne l'origine e il valore; come gli Abderiti gridavano a Democrito, che l'uomo è fatto per coltivare la terra non per misurarla. I filosofi ti lasceran dire, e continueranno l' opera loro. E questo grido, che i filosofi facciano opera perduta, s'è pure innalzato contro di essi in ogni tempo; eppure in tutti i tempi noi vediamo la filosofia trattare le stesse questioni; come se quel grido venisse dal vento disperso, e non giugnesse a ferir l' udito dei filosofi. E sai tu il perchè di questo? Gli è perchè il proporsi tali questioni e il tentarne la soluzione non è posto nell'arbitrio passeggero degli individui, ma nella stessa nostra immutabile natura ha le sue radici profonde.

E ancora se si proponesse ai filosofi di desistere dal trattare tale o tal altra questione; si potrebbe concepire la possibilità, che tutti, per un cotal senso di lassezza per tanti tentativi o mal riusciti o con esito incerto per la disparità delle opinioni, si accomodassero ad un tale partito. Ma quì ci si propone veramente, non l'abbandono di una questione, ma una soluzione, a cui certamente non si acconceranno mai i *subbiettivisti* d' ogni maniera che uscirono dalla scuola di Kant, nè quegli altri moltissimi, i quali contuttochè siano disposti ad ammettere nelle nostre percezioni l'*essere* reale non fenomenico, vogliono però ad ogni modo sapere *come* egli ci entri. E questo *come* l'Abate Zantedeschi veramente non lo dice; egli non dice come si formino nè da quali principii vengano generate quelle percezioni, le quali secondo l' A. aggiungono immediatamente l'*essere reale*, non i semplici *accidenti*. Egli salta adunque a piè pari la difficoltà, nè pone mente che in questo sta appunto il nodo della questione. Sui primi atti della ragione, direbbe Rosmini, egli passa con tutta facilità, non supponendo che in essi debba cercarsi il nodo.

Quando la filosofia si fa a questo modo, può essere che si riesca per a tempo a mettere d'accordo i filosofi; giacchè tuttociò ch'era difficile e materia di controversia viene supposto e non spiegato. « Ma resta a vedere, » usiamo qui le parole del Tommaseo *1, se dall'averlo » supposto, non spiegato, non provengano appunto i » tanti equivoci e dispareri. Le difficoltà che si evitano » sono le più terribili, diventano (mi si perdoni la com- » parazione) diventano nella scienza quello che nella » società i delitti impuniti. »

IX. Ma è egli poi necessario di scansare a questo modo la difficoltà che s'incontra nel risolvere il problema dell' origine delle cognizioni umane? — L' *essere* entra in tutte le nostre cognizioni: ecco il fatto che si deve spiegare. Egli non può penetrarvi per mezzo delle pure sensazioni; nè può esservi messo in virtù di *forme* o *leggi* subbiettive dell' intelligenza umana, le quali falsano in sostanza il fatto in questione, non lo spiegano; nè può esservi introdotto da una facoltà o senso speciale, che immediatamente lo afferri, come i sensi afferrano gli accidenti o fenomeni — Tuttociò l'abbiamo veduto più sopra al num. VI. Abbiamo pure veduto (num. VII) in qual senso debbasi intendere che la nostra mente non conosce le cose se non mediante le idee; ed abbiamo quivi accennato la necessità dell'idea dell'*essere* perchè la mente acquisti la prima sua cognizione. — Se dunque questa

*1 Esposizione del sistema filosofico del Rosmini fatta da N. Tommaseo. Torino, 1838. Tip. Ghiringhello e C., pag. 9. — È un volume in 8. di 126 pag., in cui sonosi riuniti i varii articoli del Tommaseo sul sistema filosofico del N. Saggio, pubblicati nelle varie distribuzioni del Subalpino. Nell' articolo di prefazione che l'Autore della presente lettera inseriva nella distribuzione di giugno 1837 di questo giornale, si rende ragione dei motivi per cui egli aveva proposto e ottenuto la pubblicazione per intiero di questo pregevole lavoro, tanto per la parte già pubblicata nell' Antologia di Firenze, quanto per quella che era ancora inedita, e l' edizione a parte del lavoro medesimo, che qui citiamo.

idea è necessaria per acquistare tutte le altre, e se nessun' idea può essere acquistata senza di questa; forza è pure conchiudere, ch'ella non sia acquistata da noi, che è come dire ch'ella sia *innata*.

Ed egli è appunto perchè noi abbiamo un' intuizione naturale dell'*essere*, perchè cioè la nostra mente è creata con un atto essenziale, l'atto cioè di veder l'ente in universale; che in tutte le sue percezioni acquisite, in tutti i suoi giudizi entra l' *essere*, come profondamente aveva già osservato Leibnitz; in quel modo stesso, se così possiam dire, che per aver noi un sentimento fondamentale di noi stessi del proprio *me*, avviene che in tutte le nostre sensazioni sì interne che esterne entri l'*io*. Come le sensazioni che io provo, non sono che modificazioni varie del *me* cioè di quel sentimento fondamentale primitivo che forma il *me*; così le mie rappresentazioni, le mie idee, non sono che altrettante determinazioni dell' *essere ideale*, cioè di quell' idea dell' essere universale, che forma il mio intelletto. Siccome la potenza di provare delle sensazioni o la sensitività suppone un atto primo, che è appunto il sentimento fondamentale; così la potenza di intuire gli esseri determinati suppone un atto primo ossia l'intuizione dell'*essere* universale. Come potrebbe infatti concepirsi, che in un soggetto, il quale non abbia alcun sentimento di se stesso, possa ad un tratto sorgere e come crearsi una sensazione per un impulso o movimento esterno, che non ha nulla di simile colla sensazione stessa; che cioè un soggetto che non ha alcun senso di sè, possa sentire le mutazioni che in lui avvengono? E medesimamente come potrebbe un soggetto privo d'ogni nozione dell'*essere* ravvisare nelle cose che gli si presentano dal senso, altrettanti *esseri*?

E questa è quella dottrina tanto difficile, cui molti veggono di mal occhio che altri tenti d'introdurre nello

insegnamento, e di sostituirla alle vecchie dottrine sensistiche, o a quella, come da noi si pretende, *ecclettica* filosofia, che finora venne insegnata, vero mosaico di filosofie Lokiana, Scozzese, Scolastica e che so io; dove lascio pensare a te quante incoerenze debbano di necessità trovarsi, e di fatto si trovano. Eppure l' apprendere ai giovani la *coerenza* ne' proprii pensieri e ragionamenti non è forse lo scopo a cui debbe principalmente mirare l' insegnamento della filosofia? « Volesse Iddio che gli » istitutori della nostra gioventù possedessero tanto di » senno da poter insegnare a' loro alunni questo solo di » essere *coerenti* ne' loro ragionamenti! Chi potrebbe » dire quanti mali non s'eviterebbero pur da questo, che » gli uomini s' allevassero in modo da dover sentire il » bisogno di porre una ferma *coerenza* ne' proprii pen- » sieri? chi prevedere i beni, che procederebbero da sì » minimo principio? L' apprendere a' giovanetti questo » solo varrebbe loro assai meglio d' infinite cognizioni » positive che lor si dessero, le quali a che pro si danno » a quelli, che non han l'arte di usarle *1? »

X. Non è mio proposito di accennare qui tutte le questioni che intorno alle idee trovano in questa dottrina una semplice e compiuta soluzione. Non posso però tacere di quella che riguarda la *necessità* e l'*universalità* delle nostre idee pure, la quale non veggo come potrebbe venire spiegata col principio professato dal Zantedeschi. Perchè a malgrado ch'egli medesimo rimproveri, a pag. 8, l' Hume di avere gravemente errato nel conchiudere che il *principio di causa* « non si tragga da esperienza » perchè importa necessità ed universalità; » io non so però vedere come possano trarsi dai fatti dell'esperienza i due mentovati caratteri. La necessità e l' universalità

*1 V. Rosmini — Esame del Rinnovamento ecc. pag. 109.

dei principii della ragione sarebb'ella per avventura confusa colla stabilità e generalità delle leggi naturali, che è appunto il *principio d'induzione*, fondamento di tutte le scienze sperimentali? Ma questo principio d'induzione che ha un' estensione ben altrimenti maggiore di quella dell' esperienza, può egli forse risultare dall' esperienza stessa? E l'esperienza, che senza di questo principio è al tutto infeconda, può ella somministrarlo alla nostra mente? Del resto come trarre la necessità e l'universalità del principio di causa da un'induzione fondata sull' esperienza, mentre il principio d'induzione non è in sostanza che un'applicazione del principio stesso di causa?

E per tacere che nei dati dell' esperienza nulla ci si offre che sia rivestito del carattere di *necessità*; l' *universalità* delle nostre idee pure è d' un' estensione ben altra da quella di qualsiasi esperienza, mentre abbraccia non solo i sussistenti, ma ancora i possibili, che sono infiniti. Or come passare dall'ordine delle cose sussistenti all'ordine delle cose possibili, se non si ha alcuna idea precedente del possibile, l'idea cioè dell'ente universale o dell'ente puramente possibile?

Di più; per formarsi un'idea generale è forse necessaria l'osservazione di molti individui; o quest'osservazione ripetuta non serve ella anzi solo a determinare meglio l'idea generale acquistata sin dalla prima osservazione? A misura che si estende l'esperienza, e che si ripetono le osservazioni, forsechè le nostre idee si fanno a mano a mano più generali? « Ch'anzi, come osservò il Con-
» dillac stesso, ne' primi giudizii noi sogliamo genera-
» lizzare ancor più largamente che non facciam poi con
» ingegno più adulto e in età più matura. Fatto inespli-
» cabile se si ponga che il generalizzare sia frutto dell'
» esperienza presa sopra molti oggetti individui, piut-

» tosto che immediato effetto della natura dell' idea stes-
» sa *1. »

Il problema delle idee generali è pure il gran criterio dei sistemi ideologici. E questo problema, chi ha letto il Rosmini non può negare che sia sciolto con maravigliosa semplicità e compiutamente.

XI. Nè al Rosmini ch' io sappia si contende già da' suoi avversari questo merito. La disgrazia fu che il Rosmini sia venuto fuori con quella sua idea *innata* dell'essere, e il Tommaseo aveva ragione, quando poco dopo la prima edizione del N. Saggio, scriveva: « Alcuni filosofi
» che pensano con certe parole, e perdute quelle, par
» che smarriscano la facoltà di pensare, grideranno con-
» tro questa teoria, pur perchè v'entrano quelle sei let-
» tere: *innato* *2. »

La filosofia italiana che s'era a stento innalzata dalla filosofia di Locke al punto di veduta della filosofia scozzese (progresso che non fu neppure generale) e che insieme con quella scuola aveva pure comune l' antipatia Lockiana contro le idee *innate;* non era in generale preparata a sollevarsi d'un tratto a quel punto, più alto assai, a cui volle innalzarla il Rosmini. — Il passo era troppo forte, e questa nostra natura è così fatta che verso l'errore va sì a passo di corsa, ma verso il vero appena è se va a passo di scuola. Ed io ho sempre avuto questo pensiero, che la filosofia italiana sarebbesi più facilmente acconciata ad ammettere primieramente l' idea dell' ente come un fatto primitivo inesplicabile, avvezza com' ell'era già ad ammettere i giudizi primitivi ed inesplicabili degli Scozzesi; e che più tardi poi ella non avrebbe avuto difficoltà ad ammettere anche la parola:

*1 V. Tommaseo — Esposizione ecc. pag. 71.
*2 Ibid. pag. 17

*innato*. Se non che l'illustre A. del N. Saggio non poteva di tanto indugiare la diffusione piena di quel vero, che alla sua mente perspicace erasi svelato. Egli sapeva bene il detto di Dante:

> Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra, quand'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Ma il Rosmini non era uomo da lasciarsi per tali riguardi smuovere pur d'una linea da quella missione a cui sentivasi chiamato. Egli che volgendo il discorso ad un Universo Cristiano doveva presumer bene degli uomini appartenenti ad una civiltà tanto superiore alla civiltà pagana, quanto il cristianesimo è superiore al paganesimo, non ha pensato, anzi non ha voluto pensare al ripiego usato da sommi filosofi antichi e da Platone, di nascondere sotto una dottrina *esoterica* o secreta quelle verità che una popolare filosofia avrebbe schernite. Egli che con tanta eloquenza grida contro « il monopolio, che un piccolo numero di mortali, quasi direbbesi privilegiati, fa delle dottrine più eccellenti e più care alla umana intelligenza da cui pare che si voglia escludere tutta intera l'umanità; egli che con sì gravi parole disapprova quella forma di scienza ombratile e scolastica, che pare inimica alla pubblica luce, e che si mostra ne' suoi modi, volea dire, simile ad una setta, che fa uso di una lingua, anzi d'un gergo suo proprio, vietato alla comunanza umana, che si presenta in atteggiamento ambizioso, o almeno strano, almeno singolare, e che pare nascondere qualche secreto, qualche misterioso scopo *1; » egli non doveva sotto alcun velo nascondere parte della

*1 V. N. Saggio vol. 1, pag. 6, ediz. milan.

verità veduta; egli doveva dire apertamente il suo pensiero, tutto il suo pensiero; e l' ha detto.

Giova tuttavia sperare che il pregiudizio contro la parola *innato* si dileguerà pure come tanti altri alla luce pura della verità, quando gli avversari suoi si faranno accorti dell'impossibilità di distruggere i fatti, che, per dirlo col Tommaseo, essa ha la temerità d'indicare.

Tanto più che il Rosmini accorda, anzi vuole che quell'idea universalissima dell'ente non si consideri come un'idea propriamente detta, ma piuttosto come un elemento della cognizione, come un lume della mente, il *lume della ragione*, « quel lume che è un vocabolo di » tutti gli idiomi e di tutti i tempi, ch' è pronunziato » da tutte le scuole e da tutti i volghi *1, » e che da que' filosofi, che tanto raccomandano che la filosofia se vuole *stabilirsi ed essere durevole si diparta da un principio di senso comune*, dovrebbesi porre come punto di partenza. Per le quali ragioni tutte, e sono più che sufficienti, io penso che abbia ragione il Tommaseo a dire *2, « che sarà molto più facile perfezionare, determinar meglio e svolgere l'idea del Rosmini, che non » confutarla. » Sicchè tardi o tosto questa dottrina dovrà coll' intrinseca sua forza, che è quella stessa della verità, finir per vincere tutte le avversioni, e riunire in sè il consentimento universale.

Che se l' avveramento di questa speranza tarderà pure a compiersi; tra tante altre cagioni ch' or non è d'uopo enumerare, certamente sarà pur questa; che cioè coloro i quali sanno e possono, e che pur non s'appagano delle dottrine filosofiche del Rosmini, evitino con tanto studio di venire intorno ad esse ad una discussione seria e con-

*1 Rosmini pref. al N. Saggio.

*2 V. Esposizione ecc. pag. 52.

forme alla dignità della scienza. Un tale silenzio al tutto inintelligibile riesce. E quando principalmente un si propone di scrivere sulla questione vitale dei principj della cognizione, perchè rimanersi contento ad accennare le vedute vere o false dei filosofi d'Allemagna, Francia e Inghilterra; e degli Italiani e del Rosmini in specie non fare nè un cenno pure, sicchè pare ch'egli lo *ignori o che nol curi sapendolo*? Quel non parlarne affatto, quella dimenticanza quasi in cui si mostra di tenerlo, non potendo nascere nè da ignoranza, nè da disprezzo, è però una vera ingiustizia. E a che dunque ci lamentiamo noi del disprezzo o della non curanza almeno in che presso gli stranieri sono in generale tenute le cose italiane; se noi, noi stessi Italiani siamo i primi a trascurarle; e come se avessimo perduto la facoltà di pensare da noi, crediamo che nella filosofia, come in tutto il resto, solamente dall'estero ci debba venire ogni lume, ogni bene? . . . . .

---

## SULLA SCUOLA D'INDUSTRIA DI AARAU

### LETTERA DI DOMENICO MILANO AD ENRICO MAYER A FIRENZE

*Enrico prestantissimo, salute*

Voi percorrevate la Svizzera, come io feci, andando in traccia non tanto delle sue bellezze naturali, di cui è a dovizia fornita, quanto di quel bello e di quel vero, che esistenti nel cuore e nella mente di ciascuno, fu singolarmente svolto nel suolo Elvetico da quei benemeriti, la cui fama a buon diritto risuona più chiara e più attiva, di quella de' validi distruttori della razza umana. I Pestalozzi, i Fellemberg, i Gerard, i Niederer, i Weholi e molti altri, che sì chiari rifulgono nell'italiana pedagogia, mercè delle filosofiche vostre meditazioni, e di alcuni de' quali mi son provato a schizzarne le imagini, la culla ebbero nella Svizzera: colà il seme sparsero della legge umanitaria di educazione, e ne colsero, essi viventi, di già sì copiosi frutti. I germi delle pestalozziane instituzioni, furono fecondi in tutti i rami della scienza di strepitosi risultamenti. La vecchia pedagogia a tanto moto si scosse; nè valse alla sua antica scaltrezza l'arretrarlo. La femminile educazione un organo ebbe ed interprete degno di lei nei coniugi Niederer. L'economia rustica e l'educazione agraria nel celebre

Fellemberg: a questi, ed al suo allievo Weholi il pauperismo canta inni d'amore e di riconoscenza. Ovunque si sparse la provocata riforma e l'istruzione tecnica del popolo non fu ultima a riprendere i suoi diritti: di questa voglio sottomettere alla vostra saviezza alcuni miei pensieri, ed accennarvi in fine la ben intesa scuola industriale di Aarau la quale particolarmente doveva esaminare.

Io lasciava *Soletta* ed il *Weissenstein*, le cui rimembranze sono tuttavia presenti al mio pensiero. Li suoi ridenti ed ameni dintorni fecero sulla mia mente un mirabil contrasto colla naturale selvatichezza di quei luoghi che per curiosità voleva visitare. Siamo giunti ad *Olten*, piccola città del cantone di Soletta, le cui mura sono bagnate dall' *Aar*, che nato sul *Grimsel*, e fatto più ricco d'acque, che nel suo seno versano molte alpine pendici, sbocca nel Reno presso Coblenza. Il nostro orizzonte si restringeva a destra ed a sinistra, e due montagne, che partecipano di quello del Jura, limitavano i nostri sguardi. Poca distanza ci separa da Aarau, conosciuto non tanto nella Svizzera, quanto nei vicini paesi, per il suo gusto alle meccaniche operazioni, per le numerose sue fabbriche in ogni genere di fabbricazione. La sua posizione sull'*Aar*, e sullo *Sussbach* la rendono città ragguardevole tanto per l'elvetica indipendenza, quanto pel commercio, che animato si mostra nel popolo dell'Argovia, di cui è capitale. La sua popolazione, che non arriva alle quattro mila anime, abita una città assai ben fabbricata, e di competente estensione. Il più delle volte l'esterno di una città, di un villaggio ci dà l'idea del formale della popolazione, una costruzione elegante, commoda, decente, di estrema pulitezza è indizio dell'eleganza, commodità, pulizia dei buoni Argoviani.

Aarau è fra le città della Svizzera quella, a cui più conviene una tecnica educazione: nè questo sfuggì dalla perspicacia sua, ben conoscendo di qual importanza sia l'educazione morale ed industriale della maggior parte dei cittadini.

Da che cosa, infatti, viene costituito l'incivilimento, se non dall' educazione adeguata degli individui, onde sono composte le nazioni? Un'educazione vera deve proporsi un fine degno del popolo educato, a cui deve arrivare coi mezzi i più convenienti, svolgendo quelle materie, che più atte sono ad ottenere il proposto fine. Materia, fine, mezzi sono elementi sì dell'educazione, come dell'incivilimento. Il popolo è la parte principale, che concorre a formare la società, se questo non è diretto ad un fine degno di lui, se non gli sono somministrati mezzi semplici ed efficaci ad ottenere questo fine: se la materia della sua educazione (chè d'altronde non si deve ricavare, che da lui stesso) non è suscettibile di uno sviluppo completo, cioè di un perfezionamento morale e fisico, esso sarà sempre un peso di più per far preponderare la bilancia delle miserie sociali. Se il popolo non sente la sua esistenza e la sua dignità, se non riconosce le sue forze ed i suoi doveri, se non compie la sua missione, se non corre diritto la sua carriera, esso in nulla differirà da un branco d'armenti, che solo intento ai godimenti terreni, ai fisici piaceri, ai bisogni del corpo, a questi misura il suo amore e la sua avversione. Sventurato chi non può amare. Universale fu la legge dell' amor fraterno, proclamata a tutte le nazioni della terra da quel Cristo, che disse la *parola era Dio*: inutile fora e dannoso il sottrarsi alla medesima. Sì la parola era Dio: la sola parola può rendere felice, o tristo l'uomo, è dessa quella spada a doppio taglio, che può

ferire e sanare, è l'organo dell'educazione, dello incivilimento. Infelice colui, che abusa della parola.

La educazione vera del popolo è quella, che merita la considerazione del filosofo, l'attiva previdenza del legislatore: essa non può più posare sui mal fermi fondamenti della educazione antica, nata e cresciuta sullo studio delle lingue morte, e della sterile filologia: abbisogna di più ampie e più solide basi, di un più stretto rapporto coi bisogni nostri, tuttavia crescenti; la sua riforma ci fecero indispensabili le relazioni coi nostri vicini, e lo incivilimento che a dismisura si va propagando. Sì a dismisura si va propagando: chè tale è quello che affatica la generazione attuale, di cui esso ne formerà l'irreparabile rovina, la certa dissoluzione, se più cristiane non saranno le sue basi, più fraterni i suoi vincoli, più elevata la meta che si propone di conseguire. Se si debba migliorare l'educazione industriale del popolo, io non voglio dirlo: poichè la risposta una condanna sarebbe dei metodi passati, ed un vitupero dell' attual sistema. Ora l' educazione industriale comprende due parti assai tra di loro distinte, cioè l'educazione industriale agraria, e la manufatturiera: questo doppio ramo parte dal tronco stesso, e porta gli stessi frutti se viene competentemente trattato. L'agricoltore e l'artigiano sono i due rappresentanti di questo doppio ramo, che ha le radici nella società, e che la può coll'ombra stessa delle sue frondi o difendere dai raggi ustorii della miseria, od impedirne il suo sviluppo. Parlando dell'educatorio di Hotwil, accennava ad alcune conclusioni riguardanti la rustica educazione. I fattori della seconda sono più tra loro complicati, e l'una e l'altra sono di pressochè eguale interesse, di eguale necessità. Quando il popolo non poteva aspirare a servir la sua patria, che col trucidare barbaramente i suoi fratelli, come mer-

cenario istrumento, e come organo meccanico di più forte potenza, scusabile in parte i tempi passati resero la sua ignoranza. Ma ora può accrescere i mezzi della sua agiatezza, se è ben diretto: laddove quelli moltiplicherà della certa sua rovina, se in balia si lascia di se stesso. Ora che può aspirare al godimento della umana dignità, ai piaceri della vita, alle cordiali amorevolezze della famiglia, il suo avvilimento, e la sua degradazione sono l'impronta del disordine, della scostumatezza, e dell'ignoranza. Si credette, che l'educare solo quello, che è sensibile nel popolo sia un perfezionarlo: si credette che il materiale precario ben essere possa costituire la vita: che l'uomo sia tutto corpo, e solo questo debba dirigersi e migliorarsi: uno sguardo sopra il materiale progresso della società ci può dimostrare la solidità di quella finta o reale credenza: l'educare nell'uomo il solo corpo, è un ridurlo ad un puro meccanismo, non dissimile da quello, in cui passa la più gran parte della sua vita. Per l' operaio così educato non esiste vincolo di patria, di nazione, di religione: la dolcezza della domestica vita, lo spirito di famiglia sono inutili voci che rimbombano al sordo suo orecchio: i piaceri di padre hanno perduto il loro lenocinio, il loro incantesimo: vegeta come una pianta, è mosso come una macchina, sente come il bruto irragionevole; ma la vita razionale vivificata dalla educazion vera, santificata dalla parola, per lui è un vapore, che si dilegua nello spazio coll'ultimo sospiro. Privo dei più sacri sentimenti dell' umanità, di patria, di nazione, erra solitario in un brutale egoismo: in questa concentrazione in se stesso egli è una massa terribile, che gravita sopra la società, e tende al centro della miseria e del vizio, spinto celeramente dal proprio peso. Ignoranza, pertanto, è madre di miseria, di vizio: qualunque prudente previsione è

sbandita dal pensiero dell' uomo-macchina, e quelle stesse facoltà, che lo varrebbero a sollevare sopra se stesso, e a fargli sentire il bello, il buono, il vero dello incivilimento formale, bastano esse sole ad essere furie roditrici dell'insensibile suo cuore. Il male trova in lui un campo vastissimo a percorrere, e nissuno ostacolo alle sue stragi sterminatrici. Fare pertanto che l' industriale educazione non solo procurasse una materiale agiatezza, ma un certo piacere della vita, un qualche grado di dolcezza della società, ed una viva speranza di felicità migliore, pare sia il problema interessantissimo della moderna pedagogia. Se si siano date dai filantropi pratiche soluzioni a questo problema, che possono soddisfare ai bisogni della pedagogia, non saprei indicarlo. Nemmeno saprei se i filosofi vi abbiano risposto degnamente. Quando l'educazione morale, industriale del popolo non poggia sopra l'eterno vero, l'eterno bello, il buono eterno, che a caratteri indelebili portiamo scritti nel cuore e nella mente, incompleta sarà sempre ed insufficiente. Qualunque altra base non le conviene. Senza questi principii, che cosa infatti sarebbe il più abile artigiano, che abbiano prodotto le più industri nazioni se non una tenue copia di quelle stesse macchine, di cui esso si gloria di essere l' artefice? che anzi lo mi pare molto minore. Il moto di una macchina è più regolare, costante di quello del più paziente, abile degli artefici: se questi pertanto si vogliono solo educare come semplici macchine, che eseguiscano varii movimenti, saranno di un meno stimato valore. La sola differenza, che vi potrebbe essere, si è, che le prime sono mosse dall'acqua, dal vento, dal vapore, l'uomo da quel soffio vivificatore, di cui o non si vuol riconoscere l'esistenza, o riconosciuta si guarda come indifferente e passeggiera.

L'industriale educazione comprendere deve necessaria-

mente l'educazion morale, e la tecnica. Qualunque altra educazione non abbia per base l'educazione morale, vera, non è che incompleta, e non soddisfa che in parte ai requisiti della sana pedagogia. L'incivilimento ed il progresso nati senza base, cresciuti per bisogno non saranno che apparenti, illusorii.

L'educazione tecnica del popolo è oramai riconosciuta universalmente necessaria da quelli finanche, i quali spegnerebbero, potendo, ogni più piccola scintilla del morale incivilimento. Le misure però prese per satisfare ai bisogni di questa necessità tuttochè riconosciuta, non sono nè universalmente soddisfacenti nè sufficientemente complete. Alcuni proposero metodi troppo scientifici, e per non sapere adattare il linguaggio della scienza ai bisogni della tecnologia pratica, a vece di artisti crearono dei semidotti, ed in luogo di pratici artigiani fecero tanti automi quanti furono gli individui, che la sventura ebbero di applicarsi ai metodi loro. Questi zelanti per la riforma della educazione del popolo con troppo celere corso arrivarono a quella meta che avrebbero dovuto a tutto potere evitare. Altri all'opposto credendo di evitare l'accennata incongruenza, diedero nella contraria estremità, affettando una triviale popolarità, che non seppero maneggiare adeguatamente per quel fine ottenere che si erano proposti: tanto è vero che la oraziana mediocrità deve con sommo criterio presiedere all' applicazione delle regole nella educazione popolare tecnica.

Dopo le accennate considerazioni parrebbe non affatto sconvenevol cosa lo schizzare un piano di questo ramo importantissimo della pedagogia; ma il considerare che qualunque esso fosse, sarebbe di sua natura incompleto, perchè adattabile a tutte le circostanze e non fondato sopra casi particolari, come sopra elementi preventivamente

conosciuti. Poichè come ben si può comprendere, un piano di educazione eccellente per la Svizzera, per la Olanda potrebbe essere cattivo per l'Italia, che anzi si può quasi dire, che variar dovrebbe dall' una all' altra provincia, essendo le relazioni delle medesime molto diverse tra di loro, per la variata topografia, e per altre morali circostanze. Sonovi però di certe cognizioni particolari, le quali convenir possono universalmente a tutte le masse popolari, qualunque sia lo stato loro, le sue necessità e simili: e queste sono appunto quelle, che hanno il loro fondamento sulle quantità e sulle varie loro combinazioni. Ora la scienza del calcolo e delle misure, o, con più comune vocabolo, l'aritmetica e la geometria dovrebbero formare il primo anello della catena pedagogica, da cui dovrebbero essere legate le popolazioni industriali. Questo infatti è il mezzo adoperato da alcune nazioni, che ci circondano: io ne ho visitate alcune di queste istituzioni, voi, saggio Enrico, lo faceste pure sopra una scala maggiore, e vi fece plauso l'Italia che pare voglia rinascere all' industria ed all' incivilimento. Non voglio dire di essere stato in tutte egualmente soddisfatto dell' esito loro: vidi alcuni inconvenienti delle medesime, e cercai a modo mio di evitarli nell'applicazione dell'insegnamento della geometria applicato alle arti ed ai mestieri. E quivi permetterete, che vi faccia una dichiarazione di amor proprio nel manifestarvi che la prima scuola di *geometria tecnologica* fu da me introdotta in Piemonte, non ad imitazione, ma a testimonio del mio buon volere per il progresso della tecnologia: ricordo ancora con dolore il momento in cui mi allontanai da quella mia debole creazione. Non avrei fatto questo cenno se non si sperasse alcune volte un maggior progresso dallo diffondersi di quelle istituzioni, che il van-

taggio si propongono di quella classe della società, che merita tutti i nostri riguardi.

La geometria applicata pertanto dovrebbe formare il primo ramo dell'insegnamento. S'insegna, è vero, la geometria in tutti i collegi d'Italia, ma questo, non arreca le utilità, che se ne propongono gli istitutori; perchè troppo scientifica, quindi non conveniente all'intelligenza, nè ai bisogni della classe popolare. È più facile nell'istruzione di peccare per eccesso di scienza, che per difetto. In secondo luogo proporci lo studio della meccanica elementare colle applicazioni alle arti ed ai mestieri più necessarii, o più diffusi in quella nazione, a cui si vuole essa destinare. Il conoscere il valore delle varie forze, la loro direzione, intensità, applicazione: gli elementi e le condizioni indispensabili d'equilibrio, di moto: le leggi a cui sono sottoposti i corpi nelle loro combinazioni: le varie macchine semplici, che la base formano degli strumenti più utili: le loro invariabili relazioni colle forze da impiegarsi, e colle resistenze da vincersi, si è lo scopo e l'estensione della meccanica elementare. Lo spiegare più minutamente queste idee non è di questo luogo.

Quando accennava la necessità della *geometria applicata* comprendeva anche la parte descrittiva della medesima cioè il disegno lineare delle varie figure geometriche, il quale in un buon insegnamento di detta scienza non deve mai essere escluso; poichè per esso la mano si predispone al disegno di figure più complicate, l'occhio si abitua alla proporzione, ed al retto giudizio delle grandezze dei corpi fuori di noi, e la mente intanto si forma un'idea progressiva dell'ordine, della simmetria, del bello, a cui arriva gradatamente, e che nissuna metafisica digressione potrebbe far penetrare nella mente dei ragazzi, se esso non si svolge praticamente col trattare le varie forme dei corpi esterni.

In terzo luogo dunque parmi non fuor di proposito lo studio più elevato del disegno dei solidi più comuni, delle macchine più necessarie ed usuali, degli strumenti più indispensabili all'esercizio delle arti e dei mestieri. Ciascun artista, ciascun artigiano dovrebbe saper disegnare prima di ogni cosa gli strumeuti del proprio mestiere, e così arrivare gradatamente agli oggetti di maggiore complicazione. I tre rami accennati di tecnologia elementare dovrebbero e potrebbero adottarsi in tutte le case di instruzione aperta alle masse popolari: non vi sarebbe nè eccesso, nè difetto di scienza, nè di pratica nel piano generale accennato. Che se a questi dovessi aggiugnere altri rami d'insegnamento, la considerazione delle circostanze del popolo, a cui si dovrebbe proporre, mi potrebbero variamente determinare. Ad un popolo, a cui per natura di posizione topografica fosse più conforme lo studio della meccanica, della chimica, mi sembra non affatto sconvenevole uno studio più profondo della prima e cenni ben intesi della seconda. L'economia rurale infine nelle varie sue parti vorrei si facesse conoscere a quei paesi, che sono per natura dati all'agraria. Da quanto ho sin qui accennato pare sufficientemente provato quello, che diceva superiormente, che un buon piano di istruzione elementare tecnologica non si può fare, se non si conoscono appieno tutte le circostanze, in cui si può trovare quel popolo, che si vuole per tale mezzo incamminare nella strada del progresso e del miglioramento. Lo so che per soddisfare ai requisiti della pedagogia in questo interessante argomento sono necessarie cognizioni non comuni non tanto della parte scientifica di ciò, che vuolsi insegnare, ma della parte pratica nella sua varia estensione. Ma agli Italiani, che già furono maestri altrui non mancano i mezzi di ciò fare, alcuni (ed il loro numero va crescendo) sono forniti di buona volontà: gli ostacoli

pertanto che vi sono, o che voglionsi opporre dovranno cedere alla necessità del corso delle cose, anzi convertirsi in elementi di miglioramento. Tali a un dipresso erano le considerazioni, che presentaronsi alla mente degli istitutori della buona *scuola industriale di Aarau*, che quivi considero sotto un duplice aspetto: tecnologico e scientifico; lasciando tutto quello, che riguarda la parte letteraria, di cui formano le basi la lingua tedesca e francese, la storia, la antropologia ecc., essendomi solo proposto di tenervi ragionamento della istruzione tecnologica del popolo tanto fra noi trascurato. Nè, spero, vorrete accagionarmi del mio silenzio su tutto l'instituto tecnologico di Aarau ( che io credo uno tra li pochi buoni di tale natura ) per le già addotte ragioni, e perchè voi ed altri avete trattato di simili argomenti con maggior accuratezza ed estensione che io non possa fare.

L'educazione, che ricevono gli scolari ad Aarau viene divisa in due sezioni: nella prima, che forma un corso di due anni, si insegnano tutte quelle cose, che abbracciano tutti gli stati, tutte le condizioni; ma in ispecial modo si rivolgono alla tecnologia, ed è per questo motivo, che io considero primieramente l'istituto Argoviano sotto il rapporto tecnologico. Il cantone d'Argovia è fra quelle poche provincie, in cui si sia unita la pratica dell'agricoltura collo studio della tecnologia. Il prodotto del suolo supera la consumazione interna; per la qual cosa un ramo di più esiste di materiale agiatezza per gli abitanti del cantone. Sarebbe solo desiderabile, che nella nuova scuola cantonale una parte dell' insegnamento si dedicasse all'agraria in modo speciale, e particolarmente alla pastorizia, che parvemi più negletta, che nei vicini paesi. È ben però vero, che li tre quarti di tempo e delle intellettuali facoltà delle masse popolari, s'impiegano in una ben intesa istruzione elementare, il qual

tempo e le quali facoltà sono, direi, gittate inutilmente nello studio delle lingue latina e greca nelle scuole d'Italia. Per la qual cosa più necessaria appare fra noi un'istituzione atta a dare un corso migliore all'educazione popolare. Nel paese, di cui parliamo, per la topografica sua posizione, per i bisogni tuttavia crescenti delle masse popolari, per l'insufficienza dei metodi antichi, era necessaria una radicale riforma dell' insegnamento. Coll'adottata, benchè suscettibile di alcune modificazioni, si rispose praticamente alle esigenze del tempo e dello incivilimento. Essa consiste pertanto nei temi seguenti che ricavai dal programma in lingua tedesca, favoritomi dalla gentilezza di uno dei Professori dello Instituto, il cui vasto sapere è eguale alla sua sincera ed amabile semplicità.

I. Morale — bel carattere — lingua tedesca — lingua francese *1.

II. Aritmetica pratica — tenuta de' libri — matematica pura nella sua parte aritmetica e geometrica sino al compimento della *sfereometria*, sempre in rapporto alle sue applicazioni. Se consideriamo lo scopo che si è prefisso la scuola di Aarau, se la varietà delle persone, che la devono frequentare, se i loro reciproci bisogni, sarà chiaro, che di somma importanza esser devono tutti i temi accennati nel num. II: non tanto per il cantone d'Argovia, quanto per qualunque altro paese in cui agli avanzi della rovinante antica pedagogia si voglia sostituire un'utile e ben ideata popolare istruzione: di questo vi parlai superiormente, Enrico pregiatissimo, nè

*1 In questi miei pensieri sulla tecnologia pura non credetti dovessero aver luogo considerazioni sopra i citati argomenti: la loro importanza è sentita universalmente, e forma un ramo a parte della educazione popolare, del quale qui non ho pensato di tener ragionamento.

credo abbisogni un argomento di tanto interesse di prove maggiori perchè la sua utilità venga apprezzata generalmente.

III. Un corso elementare di fisica e di chimica nelle principali applicazioni loro agli usi domestici della vita, e di quello che può riguardare in genere le arti ed i mestieri. Se nei passati tempi vi era un qualche fondamento a lagnanza sulla materialità dello studio della natura, che in altro non consisteva che in un informe scheletro di vaghe cognizioni, di opinioni mal fondate, di ributtanti pregiudizii, ora però dobbiamo lamentarci del troppo teorico procedere della scienza, quasi ignara della sua origine, sdegni di abbassarsi ad illuminare la pratica, ed accrescere il cerchio delle applicazioni. Lo ripeto ancora questa volta: è più facile in queste materie di peccare per eccesso di scienza mal intesa, che per difetto. Non arrossiamo di farci intendere dai nostri fratelli: impariamo il loro linguaggio, ed il barbarismo del nostro parlare sia lungi da noi. Finchè le masse popolari non intenderanno il linguaggio dei così detti dottori, finchè la scienza non s'intrinsecherà col popolo, non vi sarà mai un incivilimento vero. Il corso di fisica e di chimica dello Instituto è tutto elementare, piano, facile, intelligibile, tanto in se stesso, quanto nelle sue applicazioni: così dovrebbero essere tutte le instituzioni di simile argomento. Un museo il più delle volte è la tomba della sempre viva, sempre incantatrice natura; un laboratorio *metafisico* è la distruzione delle forze motrici, un vano inutile sfoggio di mal intesa dottrina: quanti infatti abbagliati dal prestigio di uno sperimento, credono che il laboratorio della natura sia limitato, come quello della scienza. Parlo di fatti. Lo insinuare il vantaggio, che la fisica e la chimica potrebbero arrecare alle arti, ai mestieri, alla rurale economia, non s'appartiene a

questo luogo: ed un tale vantaggio giammai si otterrà, se non si cambia il sin qui seguito metodo troppo astratto, e direi troppo scientifico dell' insegnamento delle due accennate dottrine. Il tempo che loro viene concesso è troppo ristretto, come ristretto si è (e direi nullo) il numero delle pratiche applicazioni delle medesime.

IV. Disegno a mano libera, e disegno lineare con applicazione allo stato speciale dello scolaro; inserviente di preparazione all'arte o mestiere, che vorrà intraprendere; come il far modelli, lavori in basso rilievo ecc. A propriamente parlare nello Instituto di Aarau, il disegno non si considera come un fine della educazione, ma come un mezzo o preparazione per rendere gli allievi abili ad intraprendere ed eseguire quelle operazioni, che allo stato intrapreso si appartengono. E tale dovrebbe essere in tutte le case di educazione, ove si esercitano gli scuolari in questa parte interessante delle arti belle: ma se si volge uno sguardo intorno a noi, abbiamo di che rammaricarci: chè una parte del tempo si consuma in questo ramo di educazione con pochissimo profitto. Ho già parlato su questo proposito del *disegno* dell'Instituto di *Yverdun*, ove, come in altre case di Svizzera, è bene intesa questa parte della pedagogia. È il disegno tutto d'imitazione: è uno sviluppo delle idee estetiche esistenti nell'uomo, manifestate al di fuori con segni sensibili. L'uomo d'altronde è un animale tutto di imitazione; appartiene pertanto allo educatore di approfittarsi di questa disposizione, che l' uomo ha naturale per le arti belle, e che tenta sempre di *realizzare* con mezzi materiali fuori di sè nella gran tavola dello spazio.

V. Studio di storia e di geografia particolarmente colle pratiche applicazioni alla Svizzera ecc. Sino a questi ultimi tempi si credette, che la storia fosse un ammasso

indigesto di stragi, di assassini, di morti; un indice compendiato di capitani, di armi, e di armati di distruttori dell'uman genere, di oppressi e di oppressori. Una storia ragionata dell'umanità non so se esista fra noi, e se, esistendo, se ne sentano le bellezze, e le norme si prendano per ordinare la vita di famiglia e della società. Io credo, che l'insegnamento della storia sia generalmente parlando il più difficile: particolarmente poi, se devesi dare come parte di un piano di educazione popolare. A più forte ragione dovrei applicare il fatto ragionamento allo studio della geografia: il sapere cosa sia meridiano, orizzonte, poli, — montagne, fiumi, laghi, mari, isole ecc. — trovarne la loro posizione sulla carta, non è un sapere la geografia: la geografia separata dalla storia naturale e sociale del popolo, dei paesi di cui si conoscono le descrizioni e le posizioni, non è geografia vera, ma uno scheletro informe, arido di vaghe inutili cognizioni. Le scienze tutte sono tra di loro collegate, anzi una sola è la scienza, che con varie radici alimenta lo stesso tronco, che si suddivide in rami diversi. L'aver voluto separare e dividere, e notomizzare le scienze produsse una arida sterilità delle medesime che, slegandole, sfasciandole, parve minacciare la loro rovina.

Questi sono li cinque quesiti a cui tentarono gli Institutori di Aarau di rispondere praticamente, con un ben ideato e bene eseguito piano di educazione tecnologica delle masse popolari. Il buon esito sinora avuto, la giudiziosa scelta delle materie da trattarsi, e degli Institutori, sono un pegno sicuro del futuro progresso ed ingrandimento della scuola d'industria della capitale dell' Argovia. Possano i popoli vicini, riconoscendo con coscienza l'impossibilità attuale di corrispondere ai bisogni della educazione popolare, far senno in affare di tanto

rilievo: possano sorgere fra noi *1 simili instituti al sollievo destinati della miseria, ed all' acquisto di quella agiatezza, a cui non hanno rinunziato i figli del popolo della presente generazione.

Non vi ho fin qui parlato, stimatissimo Enrico, che della prima sezione dello Instituto: la seconda, o la superiore tratta gli stessi argomenti, ma in modo più diffuso, e se volete anche più scientifico: gli esercizii di lingua si rivolgeranno a svolgere con semplice eloquenza più elevate materie: la storia e la geografia comprenderanno un campo più vasto ed una maggiore istruzione: le matematiche verranno insegnate nelle loro parti più elevate, col soccorso dell'*analisi* della trigonometria: la fisica e la chimica cammineranno una via più ampia e conterranno le applicazioni speciali in modo più particolare: il disegno accrescerà le sue attrattive colle ombre, col chiaro-oscuro, coi colori: macchine, utensili ecc. verranno disegnati prospetticamente e praticamente eseguiti i modelli nella officina. A questa sezione si destinano per compiere la loro educazione tutti coloro, che per ragione del loro stato, abbisognano di più ampio sviluppo delle materie elementari. Onde io facendo fine al mio dire ed alla vostra forse troppo protratta sofferenza, restringo in brevi parole il sin qui detto. Coll' occasione della scuola industriale di Aarau, ho fatti al-

*1 Lo scrittore di questi cenni non conosceva ancora, ed ancora non esistevano instituzioni simili a quelle d'Aarau: instituzioni, che il posto occupando delle accademie filologiche, divenute ora troppo vecchie, fecero sperare agli Italiani un vero miglioramento nelle classi industriali, per tacere di alcune altre siano l'Instituto Bellini a Novara, le varie Società per l'incoraggiamento delle arti, mestieri ecc., come quella di Chiavari, Savona, Varallo, Biella ecc. Possano queste portare quei frutti che dal Pubblico si attendono e che il voto formano di tutti i buoni!

cuni cenni sulla necessità dell'educazione del popolo: mi occupai della sola parte tecnologica, non perchè la più interessante, ma perchè la più trascurata, manifestai il mio modo di vedere intorno al detto argomento, ed abbozzai un piano che non sarebbe interamente inutile in simile circostanze. Vi parlai più particolarmente di un piano simile *realizzato* colle accennate modificazioni, ad Aarau, la cui scuola io visitava le scorse ferie (1836), che se questi miei pensieri meritano la vostra indulgenza e quella degli institutori italiani, io sarò contento della mia tenue fatica, accompagnata però sempre da costante buon volere per l'educazione vera, e per il morale incivilimento.

Gradite li miei saluti e credetemi

*Vostro Devotissimo Servo* — Prof. MILANO.

# STORIA GENERALE DEGLI ARABI

## E DEI POPOLI LORO CONTEMPORANEI

Dalla loro origine sino alla metà del settimo secolo dell'era nostra

## Opera

## DEL CELEBRE EBN-KHALDOUN

DA TUNISI

MS. Arabo appartenente alla Biblioteca privata di S. M.

In questi tempi, che possono appellarsi tempi positivi, tempi di storia, l'ardore col quale molti studiosi Europei affaticano per compire la *Storia dell'Oriente*, non è minore di quello, con cui fra i dotti di ogni colta nazione, zelantissimi indagatori delle cose patrie concorrono colle loro indagini, colle loro scoperte a porre in chiara luce la *Storia dell'Europa.* Se non che più lunga assai e più spinosa è la via che i primi debbono percorrere anzi di arrivare a felici risultamenti. Perocchè mancano a quelli troppo di frequente le fonti d'onde attingere notizie degne di essere registrate per istruzione altrui negli annali del mondo; e lunghi sono ed aridi gli studi per trar partito di quei documenti degni di siffatto onore che loro per avventura capitano alle mani.

Non è dubbio che tra le storie particolari dell' Oriente quella, che meglio d' ogni altra rilevi assai nel tessere gli Annali di quelle contrade non sia la Storia degli Arabi; la quale vuol essere riguardata siccome divisa in due tempi: perchè ben altre furono le vicende e i destini degli Arabi prima di Muhammede, altri i destini e le vicende degli Arabi che fiorirono dopo l'Islamismo.

Ma della prima parte di questa loro storia non abbiamo finora che parche notizie. Brevi infatti sono le *Tavole genealogiche delle antiche famiglie degli Arabi* d'Ebu-Kotaïba pubblicate e tradotte dal Schultens e dall' Eichhorn *1; brevissime le pagine di *Abu'lfaragio* intorno agli Arabi antichi che servirono al Pocock per comporre quell' aureo libro intitolato *Specimen historiae Arabum.* E quantunque sia vero che noi sapremmo a' giorni nostri presso che tutto ciò che può raccogliersi nell' immenso campo dei MSS. arabi della loro storia antica, se l' illustre Silvestre De Sacy avesse pur egli commentato, come fece il Pocock, quel tanto che pubblicò tolto alla *storia anteislamica* di Abu'lfeda *2, o avesse altrimente trattato questo difficile argomento, come fece il Rasmussen *3; tuttavia ciò non basterebbe ancora a darci una compiuta notizia degli uomini e dei tempi, che scorsero dalla origine degli Arabi sino a Muhammede.

E per ciò che riguarda la *Storia dei popoli del mondo contemporanei agli Arabi* dalla loro origine sino al Profeta, quello, che noi conosciamo di più importante datoci dagli Orientali stessi è la citata *storia anteislamica* di Abu'lfeda in 100 pagine di testo arabo in 4.° pubblicate e tradotte dal sig. Fleischer, valente Orientalista tedesco. Se non che l'editore stesso non si mostra molto pago di questo suo Abu'lfeda, siccome egli dice, il quale di tanto in tanto si va deliziando

*1 Monumenta antiq. Hist. Arab. post. Schultensium edid. vertit. Eichhorn. Gothae 1775.

*2 Pocock spec. hist. arab. accessit Hist. veterum Arabum ex Abu'lfeda, cura De Sacy edidit White Oxonii, 1806.

*3 Historia Arab. ante Islamismum.

di cose maravigliose anzichè storiche; e l'inesattezza dei racconti, che riguardano i Greci e i Romani, rivelano uno scrittore il quale esponeva quanto per vaga e corrotta tradizione se ne udiva fra i dotti Musulmani. E però *saepissime cum suis errat et nugatur*, siccome dice il dotto Fleischer.

È pur nota all'Europa l'estesissima *Cronaca* del *Tabari*, celebre scrittore Arabo, il cui libro ascese in Oriente a tanta rinomanza, che, tradotto in persiano, venne quindi volgarizzato, ossia perchè il traduttore persiano ne avesse migliorata la forma e le cose, ossia che di troppo fossero diventati rari i MSS. originali arabi. L'egregio sig. Dubeux traduce ora in lingua francese, anzi già pubblicò, a spese della Società delle traduzioni orientali della Gran Brettagna e della Irlanda, la prima parte di questa *Cronaca*, la quale incomincia coll'origine del mondo; intorno a cui non pochi sono i romanzi orientali che piacque all'autore di consegnare in questa sua composizione storica. Che se per tali fonti non si può giustamente riconoscere la vera storia nè degli Arabi antichi, nè dei popoli contemporanei, l'Europa tuttavia è riconoscente ai loro pubblicatori, ai loro traduttori; perchè essi accrescono con gravissima loro fatica i mezzi agli studiosi di perfezionarsi sempre più nelle lingue araba e persiana, e perchè lodevolmente concorrono a far conoscer bene all'Europa stessa tutto l'Oriente qual è, o sia che sogni o sia che ragioni fondatamente sopra i fatti passati.

Or qui si posson fare due domande:

1.° La nazione araba ebbe ella una Storia meritamente degna di tal nome, che narri le cose accadute in questo mondo dall'origine degli Arabi e dei principali popoli della terra sino a Muhammede?

2.° E se l'ebbe, dee forse l'Europa disperare di poter un giorno valersi di così prezioso monumento?

Prima di risponder io a questa *seconda domanda* lascierò che parecchi dei più ragguardevoli Orientalisti rispondano alla *prima*.

L'Arabo *Hagi Khalfa* nella sua *Bibliografia* all'articolo

*Storie di Ebn-Khaldoun*, dice così: « Questa è opera molto
» pregievole e di somma utilità; dove gli avvenimenti, dei
» quali ragiona, sono disposti in ordine cronologico. Si dice
» che l'autore era Kadhi di Aleppo nel tempo che *Timour*
» (Tamerlano) se ne impadronì. Per la qual cosa cadde
» egli pure in potere del vincitore, ne fu prigione e venne
» con esso lui condotto in Samarcanda dopo d'essersi acqui-
» stata la grazia sua. Ebn-Khaldoun disse un giorno a Ta-
» merlano com'egli era autore di una *grande storia* la quale
» abbracciava pur tutte le guerre; e come lasciata avevala in
» Egitto quand'egli ne partiva; e per fine come temeva ch'
» essa storia non venisse a cadere nelle mani di quel pazzo
» Barkouk (allora Signore di quei paesi). Ed avendolo in-
» terrogato Tamerlano s'egli non sapeva trovar modo di ri-
» cuperare il libro, Ebn-Kaldoun lo supplicò del permesso
» per recarsi in Egitto; che ottenne. — Cotal libro forse è
» quello che comprende la *Storia degli Arabi*, *degli Stra-
» nieri e dei Berberi*, di cui una terza parte è nota pel ti-
» tolo di *Mokaddema* (prolegomeni) la quale è considerata
» siccome opera per se stessa compita e separata dal resto
» della grande Storia. »

Dice altrove lo stesso Bibliografo che questa opera vastissima è divisa in *tre parti*; che è soggetto della *prima* l'umano genere considerato in società, e gli avvenimenti tutti della società medesima; che, siccome si usò di dare a questa *prima parte* il nome di *Prolegomeni*, cotale appellazione le è quindi rimasta qual titolo proprio; che la *parte seconda* narra la Storia degli Arabi e quella dei popoli a loro contemporanei dal principio del mondo (sino ai tempi dell' autore); e per fine che nella *terza parte* si ha la Storia dei Berberi e dell'Africa settentrionale. E soggiugne che l'opera intiera è di molta istruzione, nella quale s' incontrano cose che invano si ricercherebbero altrove *1.

Questi *Prolegomeni storici* sono già noti da ben vent'anni

*1 Sacy Chrest. Arab. tom. I., pag. 390-91, nouvel. édit.

all' Europa; e però possiamo servirci delle parole stesse di Ebn-Khaldoun colle quali egli parla del piano e della divisione di tutta intiera la storia sua. « Io ho diviso, dice egli, » l'opera mia in una *introduzione* ed in *tre libri* (l'*introduzione* ed il *libro primo* formano i *Prolegomeni* di cui già » abbiamo parlato). Il *secondo libro* abbraccia la Storia degli Arabi, delle loro tribù e delle dinastie loro dalla creazione del mondo sino a' giorni nostri; dove tratto pure di » qualcheduno tra i più celebri popoli contemporanei agli » Arabi, quali sono i Nabatei, i Siri, i Persiani, gli Ebrei, » gli Egiziani, i Greci antichi, i Turchi ed i Latini. Nel » *terzo libro* espongo la storia dei Berberi e dei loro Signori » appartenenti alla tribù di *Zenatah*, e tratto dell' origine » loro, delle loro tribù, del loro governo e delle loro dinastie nelle provincie della Mauritania *1. »

Il sig. Schulz dopo d'aver dato un esteso ragguaglio della importanza di questi *Prolegomeni storici* d'Ebn-Khaldoun, disse: « Io mi trattengo dal riferire altri passi tratti da » questi *Prolegomeni*; nè mi adopero nel far qui quelle considerazioni, che dalla parte, che io ne ho fatta conoscere, » si possono ricavare in favore dell'opera tutta. Ciò avranno » essi stessi sentito i lettori miei; i quali, a questo punto, » conosceranno pur bene quanto ciascuno sia in diritto di » aspettarsi da un uomo di tanto ingegno, il quale non prima » si accinse a scrivere storia senza aver gettate fondamenta » così solide, siccome quelle sono che noi ammiriamo in » questi suoi *Prolegomeni. E mentre viviamo colla speranza,* » *che la storia sua, che riguarda gli Arabi ed i Berberi,* » *passi un giorno dalle biblioteche dell' Oriente in quelle* » *dell' Occidente*, noi facciamo voti perchè il mondo non » tardi a conoscere quanto già possediamo degli scritti di » un filosofo, che meritamente è riguardato siccome il Montesquieu dell'Oriente *2. »

*1 Journal Asiat. tom. VII., pag. 227.
*2 Journal Asiat. l. c. pag. 279.

Io udii a dire che un celebre Orientalista dei giorni nostri, noto all'Europa per tanti e gravissimi lavori di filologia e di storia orientale, il sig. Quatremère, abbia pur in mira di pubblicare questi aurei *Prolegomeni*; e niuno certamente sarebbe in grado di compir l'opera meglio di lui. Ma finora non ne conosciamo che quel poco che già ci diedero parecchi dotti Orientalisti, e fra gli altri il Barone De Sacy, il quale in un *cenno* suo intorno alla vita d'Ebn-Khaldoun, si dimostrava persuaso niuno essere fra i libri storici arabi che più meriti gli onori della stampa quanto questi *Prolegomeni.* E nel *cenno* medesimo dopo d'aver parlato della *seconda* e della *terza parte* di questa storia d'Ebn-Kaldoun riferendone il titolo pressochè colle stesse parole dell' autore che già esposte abbiamo, soggiunse: « *Io non so, se di queste due* » *parti esistano MSS. nelle biblioteche dell' Europa cristia-* » *na;* ma ciò so ben io, che quando si giudichi dall'ingegno, » dall'erudizione e dall'arte critica dell'autore, questi MSS. » dovrebbero meritare l'attenzione degli Orientalisti, molto » più che non ne meritino quella copia di cronache aride, » scarne, compilate informemente, abbreviate senza gusto » e senza accorgimento, delle quali sono ripiene le nostre » biblioteche *1. »

E qui tralascio di moltiplicare i giudizi di autorevoli persone intorno al pregio d' Ebn-Khaldoun e dell' opera sua; chè di ciò niuno dubita fra gli Orientalisti.

Se adunque nella letteratura orientale v' ha *Storia degli Arabi antichi e dei popoli loro contemporanei* meritevole a giusto titolo di siffatto nome, essa, per consentimento di tutti gli Orientalisti, non altrove si dee ricercare che nella *Storia degli Arabi* del nostro Ebn-Khaldoun.

Ma finora nissuno vide mai in Europa cotesta Storia, od almeno nissuno accennò d'averla veduta. Anzi, o sia la grande difficoltà d'incontrare pur un solo MS. fra i tanti che già passarono nelle nostre biblioteche, il quale racchiuda questa

*1 Biographie univers. art. Ibn-Khaldoun *Vedi* Ebn.

Storia, o sia il pessimo stato di qualche MS. che per avventura la contenga, alcuni sono arrivati a credere che la Storia degli Arabi, che pur si vide in qualche esemplare far parte della grande opera d'Ebn-Khaldoun, non sia opera sua, ma sì bene di altro scrittore, innestata quindi fra i suoi *Prolegomeni* e la sua *Storia dei Berberi*, per formare una Storia universale compita.

La Biblioteca reale di Parigi dopo tante cure solo da due o tre anni ottenne una copia, fatta sopra un esemplare che si trova in Costantinopoli, di tutta l'opera d'Ebn-Khaldoun. L'anno scorso io non ho potuto esaminare attentamente questo recentissimo MS.; ma quando pure lo avessi fatto sarei anch'io concorso nell'opinione dei più, cioè, che il *secondo libro* di quest'opera, il quale contiene la *Storia degli Arabi*, non è punto d' Ebn-Khaldoun. Perciocchè la copia che se n' ha a Parigi è in uno stato così sgraziato da allontanarne anche i più pazienti.

Mi sarebbe tornato assai in punto di esaminare quel MS. in questi giorni passati, ma, non potendolo in altra guisa, scrissi a Parigi per essere ragguagliato il più estesamente che si fosse potuto intorno alle materie trattate nel *secondo libro* che, come dissi, abbraccia la *Storia degli Arabi*. E ne ebbi per risposta dalla bontà del sig. De Slane che « ce » manuscrit est tellement fautif, qu'il ne mérite aucune » confiance, et qu'il ne présente aucune utilité pour l'étude » — e mi soggiungeva che — la découverte d'un beau MS. » renfermant *la première partie de l'Histoire universelle* d'Ebn-» Khaldoun est un fait d'une haute importance. Ce livre nous » fera connaître de quelle manière un des hommes les plus » savants et les plus judicieux parmi les Musulmans a en-» visagé cette portion de l'histoire. Je ne doute pas que ce » sujet soit traité par l'auteur avec toute la sagacité qu'il a » montrée dans son introduction (i *Prolegomeni* citati) que » nous possédons déjà. Je crois que c'est dans ce livre qu'on » trouvera *la seule histoire générale des Arabes digne de ce* » *nom.* »

Da tutte le esposte cose si vede per quanti titoli mi torni a consolazione il poter annunziare ora siccome una inaspettata fortuna m'abbia posto in grado, pochi mesi or sono, di scoprire e salvare Dio sa da quanto obblio e quale fine la *prima parte* del *libro secondo* della *Storia universale* d'Ebn-Khaldoun; MS. arabo, venuto or son ben sette anni di Africa, il quale contiene la *Storia degli Arabi, dei Siri, dei Nabatei, dei Caldei, dei Copti, degli Israeliti, dei Persiani, dei Greci e dei Latini, dalla loro origine sino alla metà del VII secolo dell' Era nostra.* Perciocchè il MS. termina coll'avvenimento al Kalifato di *Muawiah*, primo Kalifa della stirpe degli Omijadi celebri poi in Oriente ed in Ispagna; avvenimento che ebbe luogo nell'anno 41 dell'Egira Muhammedana, cioè nell'anno 661 dell'Era nostra.

Ma la maggior fortuna fu quella d'aver incontrato un ottimo MS., correttissimo e degno del posto che ora occupa nella bella e ricca Biblioteca privata di S. M. il Re nostro. Il codice è di 320 pagine, ciascuna delle quali comprende 34 lunghe linee, sì che ve ne sarebbe abbondevolmente per circa 700 pagine di testo arabo stampato in 4.° La scrittura n'è africana, la quale se da una parte stanca la vista, perchè di troppo strana e rozza figura ne sono le lettere, ne ricompensa pure lo studioso con abbreviargli il tempo e conservargli la pazienza; essendo che i MSS. africani sono, in generale, più corretti degli altri: e per più luoghi riconobbi, che questo nostro copista, che scriveva verso il fine del secolo passato (1785), non solo si è dato cura di scriver bene, ma che pur sapeva di gramatica. Se non che egli non era dottissimo, a quel che pare, dei nomi propri e delle indicazioni degli anni, perchè talvolta lascia in bianco e anni e nomi, e tal altra li sbaglia affatto. Come per esempio parlando della parte che ebbe il Cartaginese Amilcare negli affari della Sardegna, ne rapporta il fatto all'anno 50 della fondazione di Roma *1, dove doveva scrivere 500; e, dopo

*1 Fol. 66 verso.

d' aver detto come la fondazione di Cartagine precedette quella di Roma di 270 anni, o egli o l'autore ci fanno Didone maschio e figliuolo di Elisa *1. Se quest' errore sarà dell' autore ne ricercherò a suo tempo la cagione.

Ma tutti questi difetti spariranno senza grave difficoltà usando di quella critica necessaria nel pubblicare un testo di questa fatta, e soprattutto quando si avesse la fortuna di incontrare ancora un'altra buona copia di questa Storia medesima.

Non ultimo pregio di questo MS. sono pure le *tavole*, o *alberi genealogici*, che s'incontrano infine d'ogni discorso intorno a famiglia o popolo particolare; sì che d'un colpo d' occhio ne possiamo, siccome in un quadro, ravvisare le origini e le derivazioni. E ciò venne fatto a disegno dall'autore medesimo; perciocchè, siccome egli dice in una apposita *prefazione* circa la maniera da lui seguita nell' ordinare le genealogie dei vari popoli del mondo, *la pittura molto è più atta a imprimere nella memoria le cose, che non lo sono le parole* *2.

A rimovere ogni dubitazione che questa Storia, la quale io riguardo come *Storia generale, per se stessa compita, dei vari popoli della terra conosciuti dagli Arabi dalla loro origine sino a Muhammede*, sia veramente del celebre Ebn-Khaldoun, posso dire agli Orientalisti, che, per quella parte che io l'ho già studiata, essa conferma compitamente l'opinione che si ha dell' altezza dell' autore; che sopra questo MS. si legge scritto per mano, a quel che pare, del copista il nome d'Ebn-Khaldoun; e che essendo certo che egli è autore della Storia dei Berberi, dopo d'aver detto nel *sommario* che dà nel nostro MS. dell' opera tutta com'egli ne divida ciascuna parte, soggiugne, *passeremo quindi a trattare dei Berberi, siccome pur ci siamo proposti di fare* *3.

E se giovasse di moltiplicar qui le prove di questa verità, potrei ritrarre tanti fatti e tante idee esposte da Ebn-

*1 Ibid.
*2 Fol. 5.
*3 Fol. 6.

Khaldoun nei suoi *Prolegomeni*, che pure s' incontrano nel nostro MS. Rigetta egli per esempio nei *Prolegomeni* tutto quanto si è detto da vari commentatori del Corano di un' antica città appellata *Irem*, e di un Re per nome *Scheddad* *1. E nella *Storia nostra* riferisce appunto queste opinioni di Zamachschari, celebre commentatore del Corano, ed annovera simili racconti colle favole *2. Parlando nei *Prolegomeni* degli Israeliti, erranti pel deserto con Mosè, atti a portare le armi, e parendogliene il numero troppo grande, non trova altra via per darsene ragione se non col riguardare questo prodigioso incremento dei figli d'Israele siccome compimento di una promessa divina, o col supporre un errore nel testo: ma quest' ultima supposizione non gli pare verisimile *3. Ora nella sua prefazione alla *Storia nostra* si trattiene nel combattere l'assurdità dell'opinione di coloro i quali osavano affermare che gli Ebrei, o per ignoranza o per zelo, abbiano potuto corrompere il testo sacro della Bibbia *4.

Rispondendo ora alla *seconda domanda*, cioè se l'Europa possa sperare di valersi un giorno di così prezioso monumento di storia antica, dirò, che, non solamente la fortuna di averne scoperto un ottimo esemplare, ma quella eziandio molto più opportuna di essere suddito di un Sovrano che sa Egli stesso con paterno incoraggiamento prevenire i desiderj degli studiosi di ogni scienza, di ogni disciplina, già mi animarono a metter mano all'opera; la quale per ciò anche mi torna assai gradita, che tutta ripiegherà sopra il progresso dei miei cari studi orientali nella patria nostra. Perciocchè quando avrò scorso le tante volte un testo arabo così ragguardevole, una Storia così estesa e così importante; quando ne avrò studiata ogni parola, ogni nome di persone e di luoghi, potrò sperare di poter io pure concorrere con altri di-

*1 Sacy Chrestomat. Arab. tom. I., pag. 395 nouvel. édit.

*2 Fol. 6 verso.

*3 Sacy l. c. pag. 394.

*4 Fol. 2 verso.

stinti miei compaesani a conservare, a propagare gli studi di filologia e di storia orientale nella patria nostra.

Intanto niente tralascio che sia di mia cura, non risparmio a fatica onde potere al più presto che mi verrà fatto presentarne ai Filologi orientali il *testo arabo* e ridonare all'Oriente uno dei migliori suoi parti storici divenuto cotanto raro anche presso gli Arabi per le ragioni che farò di meglio conoscere. E raddoppierò ogni mia diligenza perchè l'Europa abbia eziandio la *traduzione di questa opera* corredata coi migliori schiarimenti che per le deboli forze mie si potranno, onde mostrare agli Storici nostri come un uomo dei più ingegnosi e dei più eruditi di una nazione cotanto diversa dalla nostra abbia trattato i più remoti e però i più oscuri secoli della storia; e porgere a quelli che vorranno applicar l'animo agli studi di storia orientale antica la più sicura guida che ne sia uscita dall'Oriente stesso.

Facciano altri altrettanto della *seconda parte* delle Storie di Ebn-Khaldoun, dove narra le vicende ed i destini degli Arabi dalla fine del regno dei quattro primi Kalifi sino ai tempi suoi, che è quanto dire da circa la metà del VII secolo dell'Era nostra sino alla fine del XIV; rivolgano altri le loro cure alla Storia sua che tratta dei *Berberi* e della *Mauritania*, e l'Europa avrà un'*immensa Storia* di popoli e di cose presso che ignorate, e, quello che più rileva, scritta da tal'uomo, che noi, Italiani, potremmo chiamare il Vico dell'Oriente. Egli moriva nell'anno dell'Egira 808, dell'Era cristiana 1406, dopo una vita di 76 anni consumata nello studio, nell'insegnamento e nelle pubbliche cariche civili.

G. A. Arri
*Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

# RIVISTA CRITICA

## Enciclopedia Storica

OVVERO

### STORIA UNIVERSALE COMPARATA E DOCUMENTATA

### OPERA ORIGINALE ITALIANA

SCRITTA

### DA CESARE CANTÙ

(Torino, presso G. Pomba e C. 1838).

Mentre speriamo, che qualcun'altro de' nostri Collaboratori verrà degnamente meditando un più ragionato e maturo giudizio sopra quest'opera, tostochè essa sarà maggiormente inoltrata nella sua coraggiosa carriera, noi non vogliamo intanto differire più lungamente dal farne qualche parola.

Ma perchè il nostro annunzio, massime dopo che già varii altri giornali ne hanno parlato, non abbia sembianza di quelli che sogliono vedersi dietro le vetriere de' libraj, noi ne diremo di passaggio alcune cose; quelle cose che prime si affacciarono alla mente percorrendone le prime puntate, e segnatamente l' introduzione.

A giudicare dunque da questo primo saggio, si vede che un grande principio, una grande idea sovrasta a tutto il disegno di questo lavoro. Il principio e l' idea di riconoscere nella

storia un solenne ed irrecusabile insegnamento della umanità: insegnamento dedotto dal considerare tutti gli eventi per cui essa è passata, come un'immensa eredità destinata a farla nell' avvenire potente di miglioramenti, di sapienza e di felicità. — Allor quando si vuole considerare la storia *come una grande epopea dove ogni nazione compie un pensiero di Dio nell'interesse del genere umano*, egli è ben naturale che l'orizzonte, in mezzo al quale si colloca chi imprende a trattarla sotto questo punto di vista, sia immenso, sia sublime. Infatti la storia universale considerando l'uomo nella parte intellettuale, morale e fisica con tutte le varietà che può recare allo sviluppo delle medesime il clima, il tempo e mille altre cause tanto dipendenti, quanto indipendenti dall'uomo stesso, somministra i migliori materiali che aver si possano per la scienza psicologica, che nella più ampia sua significazione comprende eziandio la morale e la religione. Egli è dalla storia universale che si hanno i più sicuri ammaestramenti per migliorare la condizione del vivere umano, facendo essa conoscere e discernere le cause del bene e del male, le sorgenti della felicità e dell'infelicità pubblica e privata. Perciò l'utile che si può ricavare dalla storia è di due generi, cioè uno di scienza speculativa e l'altro di scienza pratica. Le quali due maniere di risultamenti nella storia ci obbligano a confessare che per quanta forza di astrazione si adopri, pure il ridurre ad unità epica le azioni dell'umanità ei si fu sempre finora un tentativo vano. Possiamo certo credere, e lo crediamo con gioia, che siavi miglioramento progressivo nell'umana vita; ma l'infermità intellettuale e fisica dell'uomo può sempre farci dubitare che la vita presente non sia per avventura destinata a diventare quell'Eldorado politico e sociale che nel progredire de' secoli s'immaginano alcuni troppo accesi e fidenti ingegni. La sola storia delle nazioni Indiana e Cinese che malgrado gli antichi e precoci loro passi verso l'incivilimento, pure non giunsero mai a stato sì felice, basterebbe agli occhi de' più severi e positivi intelletti per distrurre quell'incantevole sogno.

Ma con tutto ciò chi sotto l'inspirazione dell'unità e della perfettibilità universale imprende a considerare la storia dell'uman genere, bisogna sicuramente che con uno sguardo d'aquila, per così dire, sovrasti a tutte le regioni del creato e dello scibile; comprenda i rapporti del finito coll'infinito; penetri colla stessa superiorità di vedute, come colla stessa minutezza d'osservazione, colla stessa veemenza di sentimento, come colla stessa imparzialità d'affetto nei secoli della barbarie e in quelli delle riforme, estimi le più nobili ispirazioni del genio, come le più rudi espressioni dell'idiotismo, discenda dalle reggie agli abituri, passi dai campi aperti alle carceri, conosca l'eroe e lo scellerato, studii l'uomo che gode e l'uomo che soffre, il fortunato e l'infelice. E questo studio non più semplicemente isolato, ma complessivo, il nostro storico deve farlo non solamente per un'epoca sola, ma per tutte le epoche poste nel loro contemporaneo e successivo sviluppo, non per un popolo solo, ma per tutte le generazioni, non per un solo paese, ma per tutti i paesi dell'universo. Il solo concetto pertanto di un'opera così gigantesca è un'ispirazione del genio, ed un genio soltanto potrebbe condurla a buon fine.

Cesare Cantù non ha creduto questa impresa maggiore delle forze d'un sol uomo, maggiore delle sue forze. E se il mostrarsi ben penetrato di tutti i doveri che incumbono a chi vuole tentarla può essere un buon presagio di riescita, il Cantù lo ha dato, scrivendo: *Non s'accosti a scrivere storia chi non abbia sentito crescere il battito del cuore ad un bel fatto, compianta la calpestata virtù, provato quell'indignazione contro il male, senza cui non vi è amore del bene, chi abbia volto in beffa leali intenzioni, o favellato leggermente di ciò che l'uomo ha di più sacro, la famiglia, la patria, le credenze. Svesta quant'è possibile l'individualità e non esponga i sentimenti, le gioie, le melanconie sue proprie, ma favelli del genere umano con carità universale scevra d'esagerazioni: goda ai trionfi della causa più giusta ma con semplice dignità, soffra coi virtuosi, ma tranquillo:*

*non pensando a far una satira od un panegirico con indagine benevola e sincera, nè cerchi gli errori d'un popolo per abbassare il genio, nè voglia negarne gli errori, abbagliato dalla grandezza. Se credente al bene, alla generosità, se retto di cuore imprenda a meditare e narrar la storia, i morti accidenti gli si ravviveranno d'uno spirito morale, scorgendo, che quanto succede tende alla virtù, fine dell'universo, quantunque non sempre così visibilmente.*

E sebbene il Cantù non sembri in questo luogo aver avuto troppo presente, che la virtù è bensì legge eterna dell'uomo, ma che però essa non lo accompagna mai tanto da correggerlo sempre radicalmente da quelle imperfezioni che pur troppo sono il retaggio della sua mortale e finita natura; egli è certo nondimeno che in cotal modo il Cantù già avrebbe mostrata la sua fede e il suo omaggio per quella virtù ch'egli giudica essere molla e scopo universale della vita.

Che se poi egli nel progredire del suo lavoro non avesse per avventura sempre adempiute tutte le condizioni ch'ei stesso ricerca in uno storico, avrebbe però se non altro saputo fin da principio mostrare come conoscesse tutte le parti del difficile ufficio che assumeva, e quali fossero le sue intenzioni ed i suoi voti nell'intraprenderlo.

Fiancheggiato dunque da queste intenzioni e da questi voti, ei si è messo arditamente all'impresa, e prima di toccare delle epoche storiche che dovranno formare l'immensa tela della sua *Enciclopedia*, espone i vari metodi, coi quali fu scritta sinora la storia, onde far ragione di quello che egli adoprerà per raccontarla. Perciò ne accenna come in prima la storia si mescolasse alla favola, e poi come di favolosa fosse divenuta classica, quindi come sia stata scritta per forma di annali, di memorie e di cronache; come poi abbia preso l'aspetto filosofico e in appresso quello erudito, e come finalmente a compimento di tutti questi sistemi sia nei tempi moderni sorta la filosofia della storia. Annoverando per tal guisa le fasi per cui sono trascorsi lo studio e la rappresentazione della storia, ben si conosce come non

resti più difficile il distinguere per classi i vari scrittori che si attennero a questo od a quel metodo, che scrissero sotto l'influenza di questa o di quella scuola.

Epperò il Cantù mentre adombra rapidamente i diversi sistemi seguitati fin qui nel contemplare e nello scrivere la storia, indica pur anche le principali celebrità, che più all'uno che all' altro si attennero. Ma la scuola sopra cui montava senza dubbio di maggiormente intrattenersi si è quella filosofica; ed il Cantù mentre non può sconoscerne l' importanza, ne segnala però con foschi colori i difetti ed i traviamenti con cui per cagione di essa rimasero tristamente solcate le generazioni. Nel quale argomento, se non m' inganno, sembra che questi errori della scuola filosofico-storica dello scorso secolo abbiano fatto una sensazione troppo viva sull'animo del nostro Autore, poichè non gli lasciano più tener conto abbastanza della lotta che questa scuola fu chiamata a sostenere contro i pregiudizi: lotta che colle armi, sebbene non sempre incontaminate, ora del ridicolo, ora del dubbio, pure è riescita a vincere. Gli sforzi di questa scuola, non bisogna obbliarlo, prepararono le vie all' epoca presente, e se in oggi la scienza, la morale e la politica redente dalle catene, dalle tenebre e dagli abusi, fra cui stavano ancora avviluppate, aspirano in bella armonia al miglioramento ed al sollievo dell' umanità, è forza riconoscere, che la setta filosofica v' ha anch' essa persino coi proprii traviamenti cooperato. — Che se i filosofi del secolo XVIII non poterono compiere la missione della loro epoca senza recare qualche guasto, ci si fu questo (come ogn'altro erramento dell'umanità, secondo la dottrina di Cousin) quasi come un male necessario, un male però passeggiero, poichè giovò in appresso ad evitare gli estremi, che prima e durante quell'epoca già si erano provati dannosi; e valse a ritemprar su principii che sembrar possono nuovi, ma che però sono eterni, le basi dell'ordine e della vita sociale. La scuola storico-filosofica, di cui parliamo, posta a confronto colla scuola, che in oggi le è fortunatamente succeduta, e

che nel ritorno alle idee religiose riconosce nel cristianesimo il perfezionamento di tutte le teorie, di tutte le istituzioni umane, può rassomigliarsi nel suo sviluppo all'antica finzione della fenice, che muore per rinascere più bella e lucente.

Egli è appunto in questo modo, che il Cantù giovandosi di quella luce vivissima, che la religione e la filosofia, figlie primogenite della Provvidenza, non ricusano mai a chi vuole di buona fede studiare la storia, penetra nella cognizione sì dei famosi, come degli oscuri fatti dell'Universo, e ravvisandoli coordinati a quella grande catena di eventi, le cui estremità stanno in mano di Dio, giova a lasciare nell'intelletto e nel cuore, nel pensiero e nel sentimento assieme alla memoria dei fatti, i consigli e gl'impulsi più retti e più generosi.

L'esposizione di questi diversi metodi nello intendere e nel narrare la storia, giova altresì a discuoprire i vuoti, che i diversi scrittori hanno lasciato all'odierna scuola da compiere; epperciò si spiega come da principio la storia nata soltanto dal desiderio ingenito nell'uomo di conoscere le azioni de' suoi simili, sia poi divenuta un esercizio d'arte, quindi una scuola dell'esperienza, poi un campo di lotte, e finalmente abbia dato luogo all'odierna scuola, che nella storia ravvisa la vera scienza dell'umanità.

Tutti questi passaggi, che lo studio della storia ha fatti prima di giugnere allo stato, in cui si trova attualmente, vennero già prima del Cantù con eloquente precisione distinti da Michelet, nella sua introduzione alla storia universale, ed il sig. X. Marmier dando ragione di questa, e delle altre opere storiche di Michelet, ravvisa lo stato e l'attuale missione della storia collo stesso sguardo con cui la considera in oggi il nostro storico. *Ce n'est plus*, dice quell'autore francese, *ce récit manière maigre et sec ne touchant que du bout de l'aile à la surface des évènemens, craignant de recourir aux sources, et par bon ton, et par paresse, calquant les mœurs, et la phisionomie des temps anciens sur les mœurs*

*et la phisionomie du salon ou on l'accueille. Ce n'est plus cette histoire froidement érudite, qui se présente à nous poudrée de la poussière des vieux livres, et chargée de parchemins, qui retrace fidelement année par année, et s'il le faut jour par jour tout ce qui s'est passé, mais sans sortir de son flegme habituel, sans s'émouvoir, sans répandre sur ces personnages un souffle de vie. Non c'est l' histoire au regard d'aigle, à la voix prophetique, qui s'élève de toute sa hauteur, au milieu des nations, et leur déroule solennellement les choses du passé, les leçons de l'avenir.*

Questi sono i periodi che la maniera di scrivere la storia ha percorso prima d'arrivare a quello, che ora seguono i moderni; ma le epoche poi, per cui l' umanità stessa che ne forma il perpetuo soggetto ha valicato, ed alle quali a' dì nostri lo studio e la narrazione della medesima deve applicarsi, ognuno può ben naturalmente pensare che sono più numerose ed assai meglio distinte per la grandezza e per la copia de' varii accidenti, che rappresentano.

Il Cantù impertanto entrando nell'esame di queste epoche, le divide in dieciotto; ed esse si presentano, come altrettanti vasti scompartimenti di quel grandioso edifizio enciclopedico, ch' egli medita di costrurre. Eccole nel loro ordine più razionale che esattamente cronologico, quali il nostro storico le accenna. — La nazione ebrea, la quale sebbene per l'ordine dei tempi non dovesse essere la prima, pure essendo quella che più fedelmente ha conservato e ci trasmise il principio religioso, genesi di ogni storia, merita senza dubbio di essere annoverata nel primo luogo. Poscia succedono le epoche dei quattro grandi imperii, l' Egizio, l' Assiro, il Chinese, l' Indiano — poi la Grecia — indi Roma conquistatrice nelle guerre puniche — in appresso Roma, che colle sue leggi e colle sue istituzioni si crea l' interna esistenza nelle guerre civili — Roma, ancora che sotto gl' imperatori, alligna tutti i germi della sua futura decadenza. — Le lente agonie del mondo romano da Costantino ad Augustolo. — Le irruzioni dei settentrionali, che allagano il

mondo romano e i nuovi elementi che recano nella civiltà, per cui l'Occidente si ricompone sopra nuove basi. — L'Oriente, che ritorna a spiegare la sua influenza nelle conquiste di Maometto. Sotto Carlo Magno il sollevarsi e il farsi gigante sotto l'ombra de' Pontefici la potenza della chiesa. — Il cozzo novello che succede tra l'Oriente e l'Occidente nelle crociate. — Dalla lotta tra il feudalismo, la chiesa, l'impero ed i municipii, sorgere i comuni e l'elemento popolare. — La caduta dell'impero e la ricaduta delle scienze e de' costumi nella barbarie. — La scoperta dell'America co' suoi grandi risultati. — La riforma religiosa. — Luigi XIV e Pietro il grande colle grandi mutazioni, che preparano nella letteratura e nella politica. — Le riforme politiche e sociali, i progressi e le aberrazioni scientifiche e morali, di cui è fecondo il settecento. — La rivoluzione francese finalmente colle immense sue conseguenze.

Tali pertanto sono le diciotto epoche storiche che saranno l'argomento dell'opera del Cantù, e che egli comincia a tratteggiare con forti e celeri tocchi nella sua introduzione.

Chiunque può quindi comprendere di quanto grande interesse debba riescire il racconto di ciascuna di queste epoche quando nel processo dell'opera, esso venga trattato con tutto quello sviluppo che loro è dovuto. Allora non solamente gli scrittori di storie speciali, ma quelli eziandio, che ebbero sopra tutta la storia idee vaste e generali, dovranno essere da lui consultati, studiati e ripetuti.

E questo studio e questo assiduo consultare e ripetere, bisogna dirlo fin d'ora, sono appunto le cose che il novello storico mostra di voler fare; e quando tali imprestanze per così dire siano coscienziose e veramente convertite in dottrina propria di chi le toglie, non v'ha dubbio che possano, dopo averci ammaestrati colla rappresentazione di tutti i periodi della storia, guidarci a vagheggiar quell'ultimo periodo che il nostro secolo rimira come il termine del progresso storico, e che il Cantù ci descrive con queste parole. — *Affratellati allora i popoli, ricomprate le inimicate potenze della ragione,*

*della imaginazione, della volontà, gli elementi della stirpe orientale ed occidentale si combineranno sul bene comunale; le cognizioni di un popolo saranno quelle di tutti; l'industria s'associerà a trarre il migliore partito da ciascun paese; la società svilupperassi in modo, che il potere si renda nell'azione sua sempre più conforme alla volontà di Dio, e che a quest'azione s'accordi più sempre la volontà degli obbedienti; e la legge d'amore e di universale fratellanza sarà adempita.*

Accennate nella guisa, che abbiamo riferito, le epoche storiche, per cui guiderà il suo lavoro, il nostro autore ci porge ancora alcune di quelle idee generali sullo studio; e sulla vocazione della storia che necessariamente si collegano al bisogno di verità, d'intelligenza e di pratica utilità tanto in oggi sentito in questa sorta di studii; condizioni, per cui questi studii non limitano più soltanto il loro effetto sulla memoria, come facevano per lo passato, ma agiscono anche possentemente sull'intelletto e sul cuore della universalità degli uomini.

Ond'è che in questa introduzione si vede espresso in che consista il vero interesse storico, e lo si trova ogniqualvolta scevro da particolari affetti e da qualunque spirito di setta, uno si fa a considerare la storia non solamente nei fatti più splendidi e famosi, ma eziandio negli eventi meno apparisccenti e più minuti, esaminando e gli uni e gli altri nella loro attuale e progressiva correlazione coll'ordine universale della Provvidenza.

Di qui il bisogno di considerare la storia sotto un punto di vista complessivo ed enciclopedico, acciò non solamente esso ne trattenga delle cose di pace e di guerre, e di rivoluzioni d'imperi e di dinastie, ma si rivolga eziandio alla narrazione dei passi fatti dall'intiera umanità nell'ordine razionale e nei sentimenti, nelle credenze e negli errori, nell'industria e nel commercio; in modo che si possa con fondati argomenti prevedere quale nel volgere delle generazioni sarà per essere il suo sapere, il suo avvenire. Da questo punto egli è evidente che le scienze, le arti, il commercio e la con-

dotta domestica avranno pur anche la lor parte nelle meditazioni dello storico.

A ciò conducono necessariamente e ciò richiedono tutti gli studii anche i meno apparentemente collegati alla storia, i quali ora sono sotto d'ogni rapporto progrediti. Essi ne estesero ora di tanto gli ufficii e gli elementi in guisa, che la storia non abbraccia più soltanto, come per lo passato, il racconto de' fatti materiali con pochi e speciali precetti, ma è condotta a rilevare eziandio i fatti morali, a spaziare in una parola sopra tutti gli avvenimenti ed i destini del genere umano, e a giudicarli.

Diffatti gl'immensi lavori intellettuali, che presentemente si son fatti in ogni parte dello scibile, fanno sì, che il mondo leggendo opere di storia, più non s'appaga degli antichi tentativi e delle formole e proporzioni antiche, ma ricerca con assiduo fervore in tutto ciò, che l'umanità ha già fatto, come in quello, che ancor dovrà fare, tutte le infinite condizioni e tutti i risultamenti del vero, dell'utile e del buono. Egli è perciò, che il Cantù riconoscendo eziandio i servigi che a' dì nostri rese il romanzo storico per la intima conoscenza dell' umanità, non dubita di asserire. — *Ora al Don Chisciotte può supplire il Mariana; l'Ivanohe ritrasse la condizione dei vinti Sassoni a fronte dei Normanni meglio che nol facessero le storie; i Promessi Sposi rivelarono un mondo trascurato di patimenti, di vizii, di virtù, e da loro apprese più umani e naturali atteggiamenti quella Clio, che non procedeva se non sui coturni, e armata di pugnale, come la musa della tragedia.*

Con quello stesso progresso adunque, con cui camminarono di conserva le intelligenze, e i prodotti dell'umano sapere, camminò egualmente lo studio della storia, la quale fra le grandi e possenti forze, che compongono l'universo, comprende ora specialmente il popolo e i suoi interessi ed il suo miglioramento. Però continuansi a leggere nella introduzione del Cantù queste sagge parole — *Ora una critica severa, e addottrinata cerca la ricchezza di un popolo non nei*

*palagi di Temistocle e di Lucullo, ma nelle officine e per la campagna, la sua felicità, non nelle leggi scritte, ma nell'applicazione e nella parte di bene che toccò per esse a ciascuno ed esamina la condizione privata, l'educazione, le arti, il sacerdozio, quanta sicurezza pubblica, come rispettate le donne, se diffusi i beni, se agevolate le comunicazioni, se armonia fra piccoli e grandi, fra ignoranti e dotti, fra obbedienti e governanti.* E certamente se di tutte queste cose, che toccano più davvicino il popolo, dove più e dove meno si riscontra qualche vestigio in tutti gli scrittori di storia anche antichi, pure non si vede, ch'essi abbiano posto il loro principale e prediletto ufficio nello investigare, e nel narrare l'intima connessione, ch'esse hanno coll'ordine politico, e coi destini delle società, come cercò di fare la scuola filosofica a'nostri giorni e come promette di voler fare l'Enciclopedia di C. Cantù.

Ora egli è certamente da questa sorta d'investigazioni che dovea nascere, e nacque veramente il sentimento della moralità della storia, sentimento che ha per iscopo di ragguagliare tutte le azioni, e tutti gl'avvenimenti della umanità sulla bilancia dell'intima giustizia, e che mentre segna a perpetuo rimprovero quelle che se ne scostano, propone per contro a perpetuo esempio di lode e di conforto quelle altre, che le sono state fedeli.

A tutti questi sentimenti pertanto, fecondi di verità e di beneficio deve ispirarsi colui, che intende a' dì nostri di scrivere di storia, la quale per quanto libera ed enciclopedica si voglia ideare, pure troverà sempre in questi sentimenti stessi i suoi naturali confini, e le giuste condizioni del suo scopo. Imperocchè ciò che si chiama l'ideale della storia non deve mai scompagnarsi dallo spirito dei tempi, a cui ciascun'epoca, ciascun fatto si riferisce, nè pigliar colore da un'epoca sola, o dai principii d'una sola setta.

Sotto queste condizioni, e fornita di queste idee generali la storia promessa dal Cantù, presenterà nel suo complesso una sintesi vasta, sapiente e generosa, le cui fondamenta

già si veggono gettate nell'introduzione; e questa sintesi farà considerare la storia non già come un aggregato fortuito di eventi accaduti, e narrati senza collegamento, senza scopo, ma bensì come un tesoro di esperienza, e di moralità, una serie di lezioni fatte per rendere le nazioni e gli individui più potenti e migliori.

Ma in questa maniera larghissima di considerare la storia bisogna per altro por mente, che se giova di non risguardare la storia come una successione di drammi, dove le generazioni dopo essere state prese a giuoco dalla fortuna, finiscono poi per diventare l'une e le altre vicendevole spettacolo di spaventevole riso, o d'inutile compianto; il generalizzare poi tanto la storia, e il darle un aspetto provvidenziale avrebbe forse potuto scambiarsi colla voglia di troppo spiritualizzarla, e quindi far credere, che si volesse troppo servilmente seguire qualche scuola trascendentale ed esclusiva.

Ma questi timori si perdono veggendo come il Cantù allato alle meditazioni le più astratte della filosofia tenga anche buon conto dei fatti concreti e positivi, e come sempre si valga degli uni per comprovare gli altri.

Ma se venne riescito al Cantù per la rettitudine del suo animo e per l'educazione generosa in cui sempre è vissuto di francarsi da queste insidie, egli però incontra un altro scoglio assai più difficile ad evitare, scoglio che noi fino dal primo annunzio di quest'opera abbiamo temuto.

Temevamo infatti che quest'opera venisse a riescire troppo uniforme, o troppo imitatrice.

Troppo uniforme nel colorito e nelle sentenze, poichè sebbene a prima giunta la infinita varietà delle cose, che si presentavano a raccontare, sembrasse una circostanza esclusiva della temuta uniformità, pure siccome la mente d'un sol uomo per quanto egregio egli si fosse, non pareva bastante per superare tutti i momenti di languore, o di vacuità, e per vincere il pericolo di dare a tutte le sue narrazioni lo stesso colore e la stessa fisonomia, così l'uniformità poteva benissimo nascere se non dalle cose, almeno però dalla tempra

d'ingegno o dalle tendenze dello scrittore. E questa uniformità si rendeva poi soprattutto importuna qualora in un' opera destinata a descrivere tanti avvenimenti, tante epoche e tante opinioni diverse, si fossero tutte sempre vedute narrate a una stessa maniera e collo stesso spirito.

Epperciò non era mal fondato il timore, che in questo modo venisse ai lettori imposta una sola ed esclusiva maniera di vedere e di giudicare la storia; una maniera modellata sui sistemi e sulle simpatie dell' autore che le dettava.

Troppo imitatrice poi, avvegnachè appunto per doversi trattare tanta varietà di cose, era difficile assai, che un solo scrittore possedesse tempo, dottrina e forza d'ingegno bastevole per convertire in proprio senno tutto ciò, che avrebbe studiato negli innumerevoli volumi degli storici antichi e moderni, e non gli capitasse invece di giovarsi a bell' agio delle stesse narrazioni e degli stessi pensieri, che già prima di lui essi avevano concepiti ed esposti.

Ma se l' Introduzione può giustificar la speranza, che il Cantù sappia sempre tenersi lontano dal primo difetto della monotonia, non però così pare, ch'egli prometta di sempre sfuggir quello dell'imitazione.

Infatti quanto alla monotonia, sebbene una sola unità di scopo campeggi sempre in tutte le idee, che il Cantù emette sulla storia, scopo eminentemente umanitario e provvidenziale; pure dovendo egli nel corso dell' opera narrare tutte le diverse rivoluzioni, che si succedettero tanto nel mondo che pensa, come nel mondo che opera, e nello stesso tempo dovendo egli ragionare di tutte le convinzioni e di tutti i sistemi e di tutti i sociali esperimenti, egli è impossibile che da tanta ampiezza di argomenti non risulti una ragionevole varietà, che vien poi resa ancor più brillante degli inaspettati e numerosi ravvicinamenti, che il Cantù ha l'arte di saper fare tra un'epoca e l'altra, tra nazione e nazione, tra sistema e sistema; anche nell'atto medesimo che mira a rivolgere ognuno di questi elementi ad

uno scopo solo, ad un solo principio. — Egli è come se la storia di tutta l' umanità si vedesse dipinta in altrettanti quadri, i quali tutti poi convenissero in un'ultima prospettiva dove si vedesse poi in tutta la sua più possibile chiarezza rappresentato il tipo del vero, del bello e del buono.

Ma all'opposto per quanto poi spetta all'originalità molti han trovato, che troppo visibile è rimasta la provenienza de' materiali, di cui il Cantù si valse nel cominciare questa sua storia. Le opere de' più insigni e recenti autori vi si veggono poste, per così dire, a contributo, ed in molti luoghi vi stanno, come per frammenti, quasi letteralmente innestati. E se non potesse sembrar iscortese un siffatto genere di dimostrazione, non sarebbe difficile riportare le stesse parole di Buchez, di Michelet, di Heeren e di Guizot, e di altri molti, che si riscontrano come trapiantate in questi primi fogli dell' Enciclopedia che annunziamo. Specialmente troviamo quasi letteralmente citata l'introduzione di M. Chevalier alle celebrate sue lettere sull'America del Nord, colà dove discorre i varii passaggi, che fece la civiltà dall'Oriente all'Occidente, e per tacere di altre non meno intrepide imitazioni si potrebbe anche citare lo Schlegel, dove addita lo stato dell' umanità presso quelle rimote nazioni, che in mezzo alla loro oscurità pure conservarono nelle loro tradizioni e nella lenta loro carriera le traccie della storia e dell'incivilimento.

Procedendo su quest'andare vi sarebbe rischio per certo, che taluno poco benevolo al Cantù lo collocasse nel novero di quelli scrittori, di cui egli stesso dice, *che non fecero altro che compilare e ricordarsi.*

A giustificazione però del metodo praticato dal Cantù sarebbe ingiusto dissimulare, che il far proprio il senno dei migliori per deporlo e ordinarlo in un'opera sola, che contenga quanto non si potrebbe trovare, che sparso in infiniti volumi, ella non sia una fatica non permessa solamente, ma sommamente lodevole e vantaggiosa. In tal modo si presentano alle genti vogliose d'istruzione, e men potenti a procurarsela leggendo le opere originali, efficaci compendii di quanto

è più importante per esse d'imparare. — D' altronde egli è anche certissimo, che quando le idee nascenti dalla contemplazione dei fatti sono giuste e buone, allora sono anch'esse come i fatti stessi immutabili, ed è allora merito non peccato il farsele nostre, e diffonderle in altrui col mezzo d'un' opera compendiosa ed assimilata in tutte le sue parti, posciachè fuori di queste idee non potrebbe esservi nè verità, nè sapienza.

Ricordevoli che la modestia e la buona fede possono dare a questa non facile scelta un merito assai più prezioso che dar non le possa un semplice vanto d'una proprietà originale, sarà del resto lodevole e benemerito ufficio quello di scegliere con giudiziosa dottrina i migliori pensamenti dei precedenti storici, e ridurli ad opera nuova, limpida e concisa. Così l' ape raccoglie i sughi ed i profumi dai fiori e dai frutti della campagna per darne il proprio suo frutto ricco e soave, sebbene di un genere affatto diverso e tutto suo.

Oltre di che nel dettare questa Enciclopedia era fors'anco, ed è pensiero dell'autore di non destinarla già precisamente alle elucubrazioni dei dotti e degli eruditi che facilmente potrebbero trovarvi delle importune reminiscenze, ma piuttosto di raccomandarla alla lettura delle classi men colte; onde rendere anche per queste lo studio della storia accessibile e fruttuoso.

Se così fosse, come certamente lo è, le persone meno istrutte non guarderanno di certo ai materiali, con cui questa storia possa esser composta, ma bensì avviseranno alla rapida cognizione dei fatti principali, ed alle lezioni di evidenza e d'istruzione, che da essa possono ricavare.

Alla qual cosa intese senza dubbio il Cantù, sia raccogliendo dai varii scrittori le osservazioni e le sentenze più originali ed efficaci, sia istituendo fra le diverse epoche, fra gli eventi e fra le opinioni tutte, i confronti più inaspettati e fecondi di insegnamento, sia presentando poi ogni cosa raccolta, ed al suo disegno maturata colle forme più sciolte, più immaginose, più popolari.

Che se con questo intendimento egli rese lo studio della storia più famigliare e più generalmente istruttivo, ciò non potè a meno, che effettuare se non con discapito sia di quell' originalità a cui il titolo di quest' opera sembrava aspirare, come dell'unità di stile; e questo per conseguenza a cagione di quei frequenti innestamenti, gli convenne a quando a quando lasciar correre diseguale, e come dir si vorrebbe quasi billiotato.

Ma prevedendo, che forse gli sarebbe stato mosso questo rimprovero di raccogliere i pensieri or di questo, ed or di quello senza menzionarne gli autori, il Cantù ne' primi fogli testè pubblicati, che cominciano il *racconto*, dichiara a piè di pagina gli autori e le opere, che gli servirono di scorta nella composizione del suo lavoro; nè solo ora ciò fece, ma sino dalla introduzione sembrava disarmare quell'accusa, scrivendo: — *Ho sempre ragionato le fonti, a cui attinsi, ma lasciai da banda il fastoso vezzo d'ingombrare ogni piè di pagina con citazioni. Le mie si riferiranno sempre ai fatti, o all'ordine generale: degli speciali riflessi o de' pensieri che potessi aver tolto all'uno o all'altro, me ne professo loro obbligato, ma avendo creduto dover mio il trarre profitto da quanti precedettero, parvemi acquistare padronanza su ciò, che sapessi assimilare al mio disegno* (pag. 92).

Così parimente sembra, ch'egli si sia voluto scusare del non aver sempre fatto cenno di tutti gli scrittori di storia, e massime degli italiani come di Botta e di Coletta, allorchè pubblicava. — *Sarebbe gran torto il dire che l'Italia sia rimasta inerte in questo grande movimento degli spiriti: non è possibile che l'immensa attività degli ingegni nostrali s'appaghi di lentamente strascinarsi sulle orme gigantesche dei forestieri. Gloriosi nomi può la moderna Italia vantare nella storia, com'in ogni altro ramo di sapere; e la critica sagace e spassionata ha già sentenziato quanto essi rispondessero ai bisogni del secolo, quanto intendessero la missione sublime dello storico, quanto bene rannodassero le idee passate colle memorie del passato, colle speranze dell'avvenire.*

Ma se queste ingenue confessioni e queste anticipate difese possono scusare il Cantù dalla taccia di plagio e di non fatta commemorazione di alcuni fra gli istorici italiani, duolci quanto a noi, che in questi primordii almeno della sua impresa non si possa trovare tutto quel merito d'imparzialità e di temperanza d'opinioni, ch'egli dichiarava di voler conservare.

Duolci perciò d'imbatterci in qualche frase, che ci parve troppo avventata, e che sempre non sembra mostrarsi pura da ogni macchia di fanatismo, e di queste particolarmente ne abbiamo notato una colà, dove dice, che la Francia tiene *a piloto la tempesta:* espressione che al paragone di quelle che qualche francese regala talvolta all'Italia, può bensì parere ed essere ancor moderata; ma che però la generosità italiana e la filosofia del tempo avrebbero dovuto far risparmiare.

Fuori di queste debolezze meritevoli sicuramente di grande indulgenza in un'opera così gigantesca come questa, per cui il Cantù ha spiegato il volo, egli attiene la sua promessa di assimilare al suo disegno, e colle sue proprie meditazioni le meditazioni di coloro, che nello studio della storia lo hanno preceduto.

Nutriamo quindi fiducia, che chi prenderà a studiarla nei volumi, che il Cantù si prepara a scrivere, ov'egli approprii daddovero con costanza di metodo, di ordine e di stile le imitazioni degli altrui coi pensieri e coi discorsi suoi, ed astenendosi poi sempre dal desio di ridurre a un preconcepito sistema e ad un ideale ottimismo la tanto svariata scienza dei fatti, non correrà il pericolo d'abbracciare sugli eventi umani erronee ed imperfette opinioni, o quelle opinioni, che all'istante possono bensì lusingare, ma che poi non farebbero altro che condurre a crudeli disinganni.

Imperocchè in generale si può asserire, che la maniera del Cantù nel trattare la storia non è una critica arida, ributtante e privilegiata, ma bensì una critica animata, piena di avvenire e di affetto, una critica che lo fa cercare nella

storia, quelle notizie e quei consigli, che possono salvare la umanità dall'ignoranza, dalle illusioni e dai traviamenti.

Così egualmente egli adopra quell'istinto di scelta che in lui è sì squisito, per distinguere con bella opportunità di concetto e di forme le eccezioni dai principii, e se tien conto delle aberrazioni dello spirito e delle opere umane, egli è sempre per prestare un più splendido e ragionato omaggio alle massime irrefragabili del vero, del bello e del buono.

E buona caparra che il Cantù voglia efficacemente agevolare la cognizione del vero, ed il conseguimento del buono, egli la dà coi sentimenti di benevolenza, e di speranza, che sempre ne accompagnano i racconti ed i giudizii, sentimenti, che gli fanno esclamare: — *potess'io serbare tutti per me i tedii, ed i mortali scoraggiamenti, per non trasfondere nei lettori che la gioia ed il rigore, e quelle impressioni, che più volte mi fecero benedire i generosi, che colle opere o colla meditazione attestano la sublimità dell'origine nostra!* — *Potessi diffondere sentimenti di tolleranza, di compassione, d'affetto per questa grande famiglia più debole, che malvagia, più traviata d'intelletto, che corrotta di cuore, da' cui errori la Provvidenza trae ragioni di salute e verità, le cui sozzure sono largamente riscattate dalla tranquilla virtù che formano la domestica beatitudine, e delle generose, che meritano l'ammirazione e la gratitudine dei posteri.*

Con uno spirito di tanta impersonalità, con un raccoglimento, che non sapremo come meglio qualificare, che chiamandolo Manzoniano, con tutta la suppellettile d'ingegno e di dottrina, che nessuno gli può contestare, non parrà, speriamo, tanto sorprendente, che l'odierna fatica del Cantù debba riescire altamente coscienziosa, e piena di quella vera istruzione che è altrettanto più benefica e positiva quant'è più schietta e popolare *1.

*1 Gli squarci, che abbiamo citati di questa introduzione anche per dare un'idea ai lettori dello stile, con cui essa è, ed i volumi che seguiranno, saranno scritti, mostrano palesamente lo spirito generoso e progressivo con cui

Che se noi venimmo con questi cenni notando i pregj e i difetti, le giustificazioni ed i pericoli di una così grande impresa, ciò crediamo di aver sempre fatto con eguale imparzialità; e se per avventura usammo più severità che indulgenza, fu consiglio della medesima nostra stima e della nostra amicizia per l'Autore, fu desiderio sincero che l'opera sua trionfi di tutte le difficoltà da cui è circondata.

l'opera intiera è concepita. Questa impresa poi indica come sia grande ventura, quando i letterati fanno lega comune coi tipografi, e di questa unione del sapere e del potere operatasi dal Cantù e dal Pomba, vediamo ora questo frutto nobilissimo dell' Enciclopedia Storica. Ed essa onora singolarmente il Piemonte, come nazione apprezzatrice ed accoglitrice generosa delle migliori imprese, veggendo come sia dedicata al Presidente della deputazione degli studii di storia patria, ed eseguita dal nostro operosissimo Pomba.

L' opera è divisa in due parti: — L' una conterrà il racconto de' fatti. — L'altra i documenti. — Ciascuna parte sarà composta all'incirca di 20 volumi in 8.° — Ciascuna puntata di due fogli di stampa distribuita per ogni settimana costerà cent. 50.

Sapranno i lettori, che in un articolo inserito nella Gazzetta privilegiata di Milano, lo stesso Cantù colla solita sua maniera schietta, evidente, famigliare difende la sua impresa da tutte le prevenzioni e dai timori, che ha suscitati e nella parte scientifica, e nella parte libraria.

Egli promette di darla compiuta fra ott'anni. — E chi è di noi, che non sia persuaso di vivere ancora ott'anni? Possano perciò tutti acquietarsi ai suoi desiderii, ed alle sue promesse!

Frattanto si è già pubblicata la quarta puntata, che contiene due fogli della parte *Racconto*. Egli è preceduta da alcune nozioni preliminari sulla storia, e sui diversi generi della medesima. Quindi comincia il primo libro, che tratta *della creazione alla dispersione degli uomini*. — Nel primo capitolo si intraprende la narrazione della prima epoca storica, e si giustifica la verità della genesi di Mosè colla scorta della geologia e delle antichità delle opere, che concordano a stabilire la creazione, e l'età del mondo conforme alla narrazione biblica. Nessuna parte finora è uscita dei *Documenti*, ma per altro le dispense del *Racconto* si sono rapidamente succedute, e mentre si stampa quest' articolo la pubblicazione è già giunta alla 14. puntata. Tanto si pensa da senno a mantenere le promesse!

Ma il parlare poi di queste nuove dispense entra nella riserva fatta più sopra di un più profondo articolo sull' opera intiera.

Severino Battaglione.

# DI UN NUOVO POEMA

## DELL' AVVOCATO LORENZO COSTA

Nobilissimo tema alle poetiche immaginative pressochè di ogni colta nazione, si è da tre secoli la memoranda scoperta di Cristoforo Colombo; e l'Italia, natural patria alla poesia, e che siccome di cosa sua a giusta ragione si vanta di quell' illustre, benchè sorgesse prima fra tutti a celebrarne le glorie, non s' ebbe ancora un poema, che degnamente narrasse un tanto ragguardevole avvenimento. Le grandi difficoltà, che il soggetto presenta in se stesso, porsero più volte materia a lunghi e dotti discorsi; cosicchè per le molte ragioni, onde fu dimostrato, come esso non possa fornire acconcio argomento agli splendidi canti dell'epopea, sembra omai chiuso ogni adito a promuovere ragionevolmente una siffatta questione. Perchè, a tacere di molte altre cose, di qual guisa sovvenire al difetto del maraviglioso? il quale per lo ravvicinato commercio tra l'uno e l'altro emisfero, per la conoscenza delle lingue, de' luoghi e de' costumi, per la somiglianza delle leggi e della civiltà, non può fare che non si tolga, o almeno in gran parte non iscemi. Ov'è la unità dell'azione? ove i grandiosi caratteri storici? Il solo Colombo pensò, maturò, compì la magnanima impresa. E quand' anche tante e tali malagevolezze d' un tratto svanissero, trovatemi, io dico, questa vergine fantasia, che, fatto tesoro di nuove ispirazioni, sia potente a riscuotere dal sonno la presente generazione. Che se anche ne si mostrasse un tanto fenomeno; noi, corrotti

come siamo dalla mollezza del vivere, e snervati dalla nullità dell'operare, o non varremmo ad intenderne la voce, o questa non produrrebbe gli effetti maravigliosi, a cui, quale a proprio fine, intende l'epico poema. Da ciò forse ebbe a procedere che taluni, eterni profeti del peggio, si gettarono all'estremo opposto, sentenziando, che all'età nostra è morta del tutto ogni poesia. Oh la poesia non può morir che coll' uomo! ella che è il fiore dell'anima sua. Perchè mai darsi in braccio ad una disperata sfidanza? perchè rinnegar così presto la fede del vero, il sentimento del bello? Lasciamo lo scetticismo ai volgari intelletti: esso non può produrre, eziandio nella letteratura, che frutti di morte. E quantunque la poesia per le mutate condizioni dei tempi non trovi modo a compire uno tra' più importanti de' suoi uffizii, che è quello di resuscitare tra i popoli la ricordanza delle antiche geste; non per questo dovrà lasciare di spargere i principii del bene, e colla dolcezza del canto eccitare a generosi pensieri e consigliar l'amore d'ogni più bella e gentile affezione. E bisogna pur confessarlo, che noi italiani, nelle migliaia di canzonieri, di cui alcuni s' ostinano ancora a vantarsi qual di una ricchezza, poco abbiamo che s'accosti ad una poesia cosiffatta. Ove ne levi i pochi sommi che stettero sull' orma propria, la rimanente turba, innamorata degli antichi, miseramente spese l' ingegno a ritrarne non altro che le estrinseche forme; e frattantochè il cuore taceva muto nel petto, e la mente volta in basso disdegnava d'alzarsi sino alla prima fonte dell' essere, non s' udiva che un accennar continuo a morte credenze e ad antiquate instituzioni e costumi; come se non avessimo una religione divina ed una civiltà tutta nuova. — Così crebbe ad infinito il numero de' verseggiatori, e i veri poeti per poco non dileguarono affatto, anche quando l'età volgeva assai più poetica che non la presente. Egli è ben vero che l'allargarsi delle cognizioni e l'infaticato studiare nelle astrattezze delle scienze, illanguidì la fiamma dell'entusiasmo, che non disfavilla di tutta luce se non nelle età primitive; ma l'arte richiamata a' suoi alti principii, bandì

le servili imitazioni, e rigenerossi a concetti e sentimenti più religiosi e civili.

Nè questa era opera a cui bastassero breve tempo e mediocri intelligenze; perchè a condurre e fornire gl'intellettuali rivolgimenti della umanità, troppo nuoce l'impacciarsi del volgo e l'affrettato desiderio del meglio. Infecondo non è certo questo secolo italiano a cui sorride tanta limpidezza di cielo; ma a chi voglia egregiamente sperarne, fa duopo ed accorgimento di ottimi cultori e stagione a crescere e maturar la semente. E la messe sorgerà ricca e fiorita; secondo che ne affidano i principii del bene diffusi nell'universale, e gli esempi dei pochi sì, ma eletti uomini, che si travagliano a ristorare la patria letteratura. — Colpa di noi se non li conosciamo od apprezziamo abbastanza; di noi, ai quali come se non bastasse l'Appennino che gli uni ci separa dagli altri, opponendo a secondo antemurale tanti odii ed amori di parte, corriamo piuttosto ad esaltar le straniere, che non a curare le proprie ricchezze. Si conosce solo da poco ed in qualche città d'Italia il nome di Lorenzo Costa Genovese; eppure egli fu privilegiato da natura di tale un ingegno poetico, che io non so quanti ne abbiamo di simiglianti. Oh quando ne darà egli fornito il suo *Colombo?* quando udiremo rivendicata la gloria del suo sommo concittadino? Se al Costa non fallisca la volontà, come certo non gli fallisce la potenza, il suo lavoro sarà fra non molto perfetto. E dappoichè la cortese gentilezza di lui ne consente di tenerne pubblicamente discorso, ed altri parlò del primo libro di questo poema, noi altresì ci proveremo a mover qualche cenno intorno al secondo; così però che le prove della nostra lode, più che dal ragionamento, spontanee rampollino dal fatto: mirabilissimo fatto, che quando sia intero e compito, arricchirà di una gloria nuova e non peritura la italiana poesia.

Sicuro indizio di bene ordinato ingegno è la sapiente distribuzione delle parti; a tal che dal loro armonioso accordo ne sorga quel vario ed uno, onde si crea la bellezza. Nè meglio artifiziata disposizione, nè più acconcia allo argo-

mento, poteva dare il Costa a questo secondo suo libro, nel quale si narra il viaggio di Colombo. Condottiero di tre fragili legni, fornito di assai meschini provvedimenti, salpando da Palas, varca lo stretto di Gibilterra, lascia le isole Fortunate, e a piene vele si slancia nelle sconosciute lande dell' Atlantico mare. Una solitudine immensa si apre dinanzi al guardo maravigliato, che ovunque si rivolga non altro vede che cielo ed acqua. La fredda e circoscritta uniformità della natura dovea atterrire anche il poeta, come atterrì i compagni dell'ardito navigatore; ma il vero genio non si lascia vincere a quelle difficoltà che al volgo sembrano insormontabili; egli esulta anzi nell' affrontarle, e nel mostrare che non indarno Iddio gli suggellava l'anima d'un' orma più vasta. Le nature paurose e fiacche non escono d'un passo dal segnato sentiero, chè esse ne sarieno smarrite; ma chi a modo di Colombo si sente chiamato ad opere grandi, proceda intrepido anche in mezzo ai più formidati pericoli; sarebbe viltà, anzi colpa il ritrarsene. — Nè il nostro eroe si sgomenta: la Provvidenza, che avealo chiamato a compire uno de' suoi più grandiosi disegni, gl'infonde un sovrumano coraggio. Ed ecco siccome il poeta, mettendoci sin dalle prime davanti la bella e maestosa persona di Colombo, ne invita a leggere ne' sacri recessi della grand'anima sua.

. . . . . . . . D'eteree tempre
Era lo spirto di Colombo, e tutto
Si rivelava nel vivace sguardo
Il balen de' pensieri, illuminando
D'insueto folgor l'alta persona.
Biancheggiò sin da' primi anni la chioma,
Come neve che scende intempestiva
Nei bei giorni d'april sulla fiorita
Vetta d'un colle; e la severa guancia,
Non pure i segni del dolor serbava,
Ma l'orma che indelebile e profonda
Vi avea la forza degli affetti impressa.
Alato ingegno che dispetta i ceppi
Della serva ignoranza, e al ver s'aderge
Più che volo di falba aquila al sole;

Saldo voler, che a glorioso fine
Come a centro s'appunta, e negli affanni
Mentre assume più forte impeto e lena,
Fa degli inciampi a sè splendida via.
E poi dolci costumi in casto petto
Dal ciel piovuti, e nella fiamma accesi
Di quella pura fè che persuade
Il beneficio, e vuol ch'a' suoi trionfi
Sieno l'opre dell'uom vivo olocausto.
Fur questi i doni, onde beato alzossi
Molto sovra del nostro uso mortale
Il tuo nato, o Liguria.

La segreta gioia ond'è tutto compreso l'eroe, allorchè gli si comincia ad avverare quel voto che era da tanti anni il sogno delle sue notti, l'amore di tutti i suoi giorni, s' apprende al petto d' ogni lettore; e già tu partecipi alle speranze e ai timori, che a tenore de' casi il rendono mesto ovver lieto. E quando più fiera ingrossa la procella, te ne stai al fianco di lui, che siede al governo del combattuto legno; e con lui invochi propizio il vento che ravvii l'immoto naviglio, e sospiroso rivolgi l'occhio al sorgere e al tramontare di quei tre soli, che doveangli apportare o morte o salvezza. Non l'apparire d'insoliti prodigi il commove, non la viltà o le ribellanti grida de' sediziosi compagni lo scorano; che « *non meno tranquillo del geometra, a cui fremea dintorno il fracasso dell'armi e la rovina dell'espugnata Siracusa;* » egli interroga la natura, e spiandone i segreti, da lei tragge argomento a dirizzare ai sospirati lidi la prora. — È notte, e Colombo, ignaro d'un grande fenomeno che sta per avverarsi, dall'alto della poppa, attento osserva la posizione degli astri.

. . . . . . . E dalla fredda parte
Gli apparia la minore orsa raggiante,
Come plaustro di fiamma, e la stellata
Corona di Cefeo; ma piccol tempo
Sull'orizzonte sfavillava il lume
Tempestoso d'Arturo, e dileguando
Si nascondeva col cadente sole

Nei lavacri del mar. Usciano in quella
Le sideree bilance e le contorte
Spire del draco, il capricorno, il fiero
Di nembi adunatore aquario, e tutto
L'etereo padiglione era trapunto
Di conserte fiammelle. I primi albori
Fuggiva la corrusca ala del cigno
Prono all'occaso, e mattutine incontro
Al soprano pianeta uscian le sette
Tremole figlie di Atalante, e seco
Il tremendo orione, il sirio cane,
E la densa di stelle idra, e l'accesa
Cervice del lion, quasi a cimento
Di luce e di beltà; ma nella piena
Di tanto raggio si perdea sommerso
Delle sfere il concilio, e il meditante
Eroe dell'alte regioni il guardo
Chinava al conduttor nautico ordigno,
Lode eterna d'Amalfi — or io m'invoglio
Ritrar la forma e la natura arcana
Del mirabil trovato, ancor che molto
Tremi lo ingegno, e al ponderoso tema
Non ben la possa del mio stil s'adegui —
Nel grembo della terra operatrice
Feconda di portenti, una sostanza
Si crea ferrigna, mineral, che i savi
Disser Magnete, perocchè fu nota
Prima ne' campi ove sorgean le mura
Dell'antica Magnesia. Irrequieto
Senso d'amor la scalda e l'affatica
Senza riposo mai: ora si volve
Al gemino polar seggio del mondo,
Dove intenso desio sempre la tira
Di cognata materia, ed or con forte
Nodo tenace si marita al ferro,
E di sue qualità tutto lo imprenta.
Nel dritto mezzo d'un ritondo piano
S'inlibri ago sottil che nell'estremo
Apice imbevve da la viva pietra
La stupenda virtù. Per ogni lato
Vada siccome a fermo asse d'intorno
Volubil mola, e sè in sè raggiri
Liberamente. In pria dubbiando trema
Il calibe convulso, ed al suo dove
Poi lento lento si converte e posa.
Sia pur gioco dell'aure in mar lontano
Baldo nocchiero, e dalle nubi ascose

Il fido de' Trioni astro non brilli,
Scorta a' suoi passi; non fia già perduto
Per quegli ampi deserti, ov'egli intenda
Sempre nel segno della sua salvezza.
L'indice punta, i duo contrarii poli
Gli additerà dell'orbe ond'ei governi
Così l'incerto suo cammin, che al porto
Bramato afferri.

Chi non vede la sovrana maestria, con che questi versi sono condotti, ha morta l'anima alle impressioni del bello. Ed essi mi richiamano agli altri che di simil tempera dettava l'autore, allorchè nel carme per Paganini descrive lo unico sonare di quel sommo. La proprietà veramente Dantesca di che risplendono è di tanta efficacia, che la parola t'usurpa l'uffizio della pittura, e forse gli oggetti ti appariscono più naturali che non se gli scorgessi dipinti. A recare in atto la qual cosa e a renderla di tal guisa perfetta, chi non vede qual singolar magistero non si addimandi? è la lotta dell'arte colla natura, la quale ben si può dire che ne riporti il trionfo, come giunga a ritrarla con verità cotanto miracolosa. Ed oh! che dietro l'autorevole esempio del Costa, divenisse più numeroso lo stuolo de' seguaci dell'Alighieri! e da quel divino intelletto s'imparasse una volta ad ammogliare il nerbo colla esattezza, il sublime alla eleganza, secondo che miriamo nei versi di questo egregio; l'unico forse de' nostri giorni che più d'ogni altro s'appressi *nel bello stile al maestro di coloro che sanno*. Ne cercheremo noi una prova d'altronde che nelle sue stesse parole? — Vedete Colombo, che vicino al passar della Linea, osserva la declinazione dell' ago magnetico al polo.

Solenne era l'istante e di portenti
Grave parea, quand'ecco oh meraviglia!
Fuor del meridian cerchio si mosse
L'indice verga declinando. Attonito
Guatasti, e forte ne smarrì l'ingegno
Sebben potente: in sè lume e conforto
Cercò ma indarno, che non ben levossi

A quell'altezza onde si fea velame
L'inaccessa cagion cui poscia attinse
De' moderni l'acume, investigando
L'elettrica sottile aura, del tuono
Generatrice. E furo allor patenti
E le ruote spirtali a turbo avvolte
A' magnetici poli, e le commosse
Nel punto equinozial dalla gran sferza
Perpetue correntie, che in lor movenza
Van dall'orto all'occaso e fan ghirlanda
Al terrestre convesso, onde si crea
L'arcana forza che percuote e alquanto
Da l'usato tenor l'ago trasmoda.
Che cor fu il tuo Colombo, allor che spinto
Ti vedesti in sì fiera ultima parte
Dell'universo, ove non è che suoni
Di viventi una voce, ove travolto
Appar della natura ogni contegno?
Tremasti è vero, ma il timor dei forti
È spirto d'ala aquilonar, che flette
Nel rovinoso transito le cime
Di quercia annosa, nè però la schianta
Dal materno ciglion. Tutta accogliesti
La tua fidanza in Dio; pietà ti prese
De' tuoi consorti, che scuorati e vinti
E perduti fors'anco eran, se lieve
Nube di tema t'adombrava il ciglio.
Tal se il supremo imperador con urto
Onnipossente del solar pianeta
Sgominasse la mole, arso ed infranto
O disfrenato in paurose elissi
Fora ogni astro, che intorno a quell'immenso
Fonte di moto e di fulgor s'aggira.

Io non so se una poesia, ricca per isplendidezza d'imagini ed evidenza di stile, e tutta fresca di giovinezza e di vita non solo, ma ragguardevole ancora per non so quale grandioso andamento che molto s'accosta al maestoso far dei Latini, potrà impetrar grazia dai cupidi amatori d'ogni letteraria novità; veramente inetti che si acclamarono da sè quali riformatori dell'Italiano Parnaso, quando invece si dovrebbero riguardare non altrimenti che i corrompitori del sano gusto. Ed essi forse tacciando di soverchio *classicismo* il

Costa, non gli faranno quelle liete accoglienze, onde pure si affaticano ad onorare tante povere meschinità; che pur son belle alla corta loro pupilla, sol perchè rifiorite di bizzarri modi e strani concetti. Ma ned egli il Costa, nè chiunque abbia sano l'intendimento si commoverà al loro biasimo ovvero alle lodi: essi gridano al vento, dappoichè le menti dei più, fatte già conoscitrici del meglio, s'avviano concordi alla meta. E noi portiamo opinione che il *Colombo*, leggiadro fiore della corona onde adornerassi la poesia del secolo XIX, resterà negli avvenire qual documento dell'amore e della reverenza che gl'Italiani professarono sempre agli studii del vero e del bello.

Che se taluno ne volesse accusare di adulazione perchè tutte di encomio suonino le nostre parole; e noi gli risponderemo, che ove questo poema sia pubblicato per intero, noi innanzi agli altri sorgeremo a notare se vi sarà cosa per ventura non buona; ma quel tanto che ne abbiamo letto sinora, siccome non lascia scorgere che poca parte dell'ordito lavoro, e questa per ogni rispetto commendevolissima, così non potemmo rinunziare all'intimo convincimento che ci comandava la lode. Il fine di questo secondo libro renderà di ciò persuasi i nostri lettori. — Non appena Colombo approda alla bramata terra, che a render grazie a Dio d'un tanto benefizio, innalza sull' arena un altare. Nel momento, in cui la vittima del Divino Amore sta per discendere la prima volta su quella terra di maledizione, il magnanimo condottiero, tutto compreso dall'altezza del grande mistero che stava allor per compirsi, sorgendo quale ispirato di mezzo a' suoi, prorompe in questo inno.

O primigenia terra, a cui sì vasta
Di se stesso creando orma permise
Il fabbro eterno, come bello è il manto
Dell'immensa verzura in cui t'avvolgi!
Te ne' bei sogni della prima etate
Sovente io vagheggiai, quando men preso
Dall'ingombro de' sensi, era divino

Alle mie visioni. A te sovente
Sull'ali del desio mi trasse amore,
Quel forte amor, che di superba altezza
Non trema ai rischi e dietro sè raggiante
Lascia la via che trionfando ascese.
Or io ti veggio, e la ineffabil vista,
Onde son le mie luci inebriate,
A gran pezza trascende ogni dolcezza
Dell'alta fantasia . . . . . Parte non hai
Forse alla mesta eredità di morte
Per cui geme natura, e antico ostello
Sei di progenie avventurata? — Uscite
Dai verdi antri capaci e dalle quete
Ospitali foreste, o genti, uscite!
E poss'io contemplare in volto umano
D'innocenza al candor mista la rosa
Della vergin beltà, che in sul mattino
Fiorì del mondo ma non giunse a sera. —
Ahi vano immaginar! in questi campi
Vigorosi per tanta aura di vita,
Come serpe si cova il vïolento
Avversario dell'uom, vibra nei cuori
De' miseri captivi orribil tosco,
E l'alma ne vien meno, e la mortale
Sostanza anch'ella si trasmoda, e tutto
Falsato è il segno dell'eterna effige.
Ma se vive tuttor d'umani affetti
In quest'argilla umiliata un senso,
O pietoso del ciel padre, soccorri,
Soccorri a tanta guerra, e de' redenti
Udrai concorde a te levarsi un inno. —
Gioite; o figli, ei vien — dinanzi al Nume
Il freddo turbo aquilonar non soffia
La sonante procella; un dolce orezzo
Di primavera percorrendo imbianca
Le vie dell'etra, e sotto alle celesti
Orme s'incurva l'asfodillo eterno.
Placabil viene, come quando assunta
La nostra carne, e fatto segno all'ira
Onnipossente, ristorò la prole
Dell'uom non nato, e con sì larga ammenda
Che stette al danno in infinito eccesso.
Questa vittorïosa arbore eccelsa,
Che l'onda avviva della sacra vena,
Sì profonde gittò le sue radici,
Che tutto quasi l'universo abbraccia,
Signori e servi, sapienti e ignari

Privilegiati d'ogni bene, o nudi
E scarso un pane di dolor cibanti;
Tutti pareggia Iddio, tutti compresi
Da quell'intero amor che in lui s'accentra,
Posano all'ombra degl'immensi rami.
Venite, erranti all'ombra, e al dolce rivo
Che un dì cresciuto in salutevol fiume,
Mostrerà da qual fonte in voi discese.
Venite; e quando nel vital lavacro
Si faranno le vostre anime bianche
Come giglio fiorente alla convalle,
Vi sovvenga di noi, che dall'estremo
Confin d'Europa, messaggieri eletti
Di libertade e di perdon, venimmo,
E primi al gaudio del fraterno amplesso —
Fraterno? ahi quale vision funesta
Nella mente mi piove, e la confonde
Di tema e di pietà! Nel santo nome
Del mansueto Agnello, han duo feroci
Fatto lago di sangue, e in sulle biche
Di tante membra lacerate assisi,
Come al desco de' forti, hanno gustato
Le vivande ed il vino — oh maledetti!
Fia pesato quel sangue ad oncia ad oncia
In tremendo giudicio, e poi bollente
Sull'Iberia cadrà dall'alto giogo
Di Pirene allo stretto. Allor la terra
Sotto la pioggia del bollor vermiglio
Darà germe di pianto, e forse questo
Cinquecentesim' anno ancor s'interza,
Pria che cessi l'incendio e la ruina
De' figliuoli dell'ira. Il fero nembo
Mentre giuso si versa insanguinando
La rea campagna, stenebrarsi io vedo
Dal lato boreal questo orizzonte
Per ogni seno, e partorir due stelle
Non viste mai — di procellosa fiamma
L'una sfavilla, ed i tiranni e l'empio
Gregge venduto alla ragion de' forti
Fulminando consuma, e si dilegua
Repente al guardo, come il sol che immoto
Illuminò di Gabaon la valle,
Tomba di cinque regi; e poi s'ascose.
All'astro che rimane obbediente
Si turbina d'intorno il vivo lampo
Del fulmine celeste; ed ei diffuso
Di soave fulgor siede nel mezzo

All'orrida ghirlanda , e par che nuova
Una virtude che d'amor s'informa
Ne tempri il mansueto equabil giro.
Cade influsso da lui che la codarda
Pazienza de' servi in generoso
Sentir tramuta e persuade il regno
Della santa giustizia e la concordia
Di liberi voleri al ben conversi ,
Onde tutta si fa possente e lieta
L'umana compagnia. — Così ne' ciechi
Fonti d'abisso allor che di tant'acque
Rifluì la congerie e discoverto
Del naufrago pianeta il volto apparve ,
Spiegava in vista Iddio pel vaporoso
Convesso la pacifica orifiamma
Della serenatrice iride , e bella
Di dense erbe e di piante ai nocichidi
Novellamente sorridea la terra.

*Giulio Cesare Parolari.*

# TRATTATO

## DELLE SUCCESSIONI *AB INTESTATO*

Dopo la gratitudine infinita che è dovuta al legislatore il quale, riformando le leggi secondo il bisogno dei tempi, le ordina in modo chiaro e preciso e le raduna in un volume che possa andare per le mani di tutti, — dopo la riverenza che si debbe professare pei magistrati i quali con profondo senno e con inalterabile integrità applicano le leggi giusta l'evenienza dei casi senz'ira e senz'amore di parti, — a me sembra che un tributo di lode sia dovuto a quei giureconsulti che consacrano le loro veglie a dilucidare i punti più astrusi del dritto o cercano di diffondere fra le persone meno istruite una cognizione elementare e pratica della patria legislazione.

Senza decidere quale di questi due uffizii sia più nobile e da tenersi in maggior pregio, quello cioè d'illuminare i giudici e le persone del foro, o l'altro d'insegnare alla moltitudine, mi sia lecito di mostrar qualche maggior propensione pel secondo, siccome quello che è più direttamente inteso ad impedire le liti, funestissima cancrena della società e più particolarmente delle classi inferiori che per esse divengono vittime di quella scaltrita genìa

« *Per cui le facoltà de' poverelli*
» *Non sono mai nelle città sicure.* » —

Egli è grande il benefizio che un trattato elementare e pratico di qualche parte importante del dritto può arrecare al pubblico, e soprattutto quando si ha per iscopo di rendere popolare una legislazione novella e di fissare nel popolo idee

chiare de' suoi diritti e de' suoi doveri che trasmettendosi poscia di padre in figlio agevolano l'esecuzione delle leggi e le rendono ad un tempo più rispettate e più care. Ma perchè un'opera di questa fatta riesca veramente utile e il benefizio ne sia reale, si richiede la massima cura nello scrittore a non dir nulla che non sia pienamente fondato e a non lasciar trascorrere cosa che, pugnando col buon senso naturale, venga ad aumentare le tenebre nei cervelli degli imperiti nell'atto stesso che vi si vorrebbe introdurre la luce.

Coloro che, nelle opere dirette più agli ignoranti che ai dotti, dopo di avere con precisione e chiarezza spiegata qualche parte del loro assunto, vengono, per troppa fretta nello scrivere o per qualche inconcepibile abbaglio, a cadere in un' erronea proposizione contraria ai principii che hanno svolti, non sono meramente autori di un bene e di un male proporzionato a ciò che v' ha di buono o di cattivo ne' loro scritti, ma gettando la confusione dentro a menti che per lo più non sono atte a scernere questo da quello, perdono il frutto dei retti insegnamenti per la fede che loro tolgono con la mescolanza degli errori.

Nel novero di costoro mi spiace di dover porre l' autore del *Trattato delle successioni ab intestato* non ha guari uscito alla luce, il quale, più spesso che non è da tollerarsi, cadendo in gravi inesattezze, ha fatto che il vantaggio che dal di lui lavoro si sarebbe potuto ricavare venga ad essere grandemente scemato. L'autore ebbe la felice idea di corredare l'opera sua di numerose tavole genealogiche, *mercè le quali*, secondo ch'egli dice, *i sensi sono colpiti da fatti materiali e lo spirito, invece di smarrirsi nelle generalità, non ha che ad applicare come un esempio.*

Ma questo metodo che è utilissimo, massimamente per le persone sfornite di dottrina legale, quando le tavole siano preparate con la più scrupolosa esattezza, invece di appianare la difficoltà l'accresce a cento doppi allorchè quelle sono erronee o la spiegazione loro non va d'accordo col disposto della legge cui si riferiscono. E vaglia il vero, perchè l'au-

tore volendo darci una tavola spiegativa dei gradi e dei diritti degli avi e delle avie paterni e materni, ne dà alla pagina 74 un albero genealogico in cui *Costanza* e *Niceto* ch' egli annnovera fra gli avi, e dovrebbero esser tali secondo la fattispecie, sono tuttavia disposti in modo da apparire l' una *gran zia* e l'altro *gran patruo*? — Se qui v' ha errore nella formazione della tavola, a pagina 76 è erronea la spiegazione del caso proposto. Imperciocchè il padre e la madre concorrendo con tre fratelli germani del defunto hanno dritto ai due quinti dell'eredità a termini dell'articolo 936 del nuovo codice che li chiama a succedere per capi. Ora l'autore, assegnando un solo terzo dell'eredità al padre ed alla madre, non ha veduto che questo non è il caso della riserva di cui al citato articolo, ed ha mostrato di credere che i due quinti siano una porzione minore di un terzo. — Alla pagina 85, spiegandosi la successione dei fratelli consanguinei e degli uterini, l'autore ci presenta una tavola in cui la persona *de cujus* lascia due soli fratelli consanguinei, ma poi nel distribuirne l'eredità vi fa intervenire per terzo un *Michele*, fratello uterino di questi, che non ha vincolo alcuno col defunto. Qui l'errore è scorso nella formazione della tavola in cui il *Michele* doveva essere portato come fratello uterino del defunto e non dei di lui fratelli consanguinei. Ma a ciò fare si voleva disporre altrimenti la tavola tutta, e fingere che il *Pasquale de cujus* fosse figlio di secondo e non di primo letto. — Così pure nella tavola a pagina 87 l'*Ettore*, fratello uterino d'*Antonio*, non è legato da alcun vincolo di parentela coll'*Erasmo de cujus*, e però cade tuttociò che si dice della sua esclusione a pag. 88, dove l'autore falsamente lo considera come patruo uterino del defunto. — Stranissima è poi la risposta che l'autore dà a pagina 129 parlando dei dritti dei figli naturali, nella quale dimentica affatto che questi figli non possono venire in concorrenza coi figli legittimi salvo pei soli alimenti. O l'autore voleva qui supporre una difficoltà tutta diversa da quella che ha proposta, o convien dire che il ragionamento ivi fatto, in cui si accenna all'

*esclusione de' figli legittimi* per l'esistenza di figli naturali, è uno di quegli sbagli madornali in cui non può cadere se non colui che scrive a precipizio. — Della precipitazione con cui questo trattato fu scritto non sono queste le sole prove. Parecchie inesattezze che non possono essere attribuite ad errori di stampa si vanno spesso mostrando or da una parte or dall'altra a deturpare un'opera che, scritta con minor fretta e con più maturo consiglio, avrebbe potuto riscuotere non picciola lode. — Mi limiterò a citare per esempio d'errori di questo genere le parole *discendenti* ed *ascendenti* in più d'un luogo scambiate l'una per l'altra, cosa che genera confusione in chi non è pratico di queste materie e non iscorge a colpo d'occhio dove stia la magagna. — Sono certo che l' autore del trattato farà sparire queste ed altre mende in una seconda edizione della sua opera, acciò essa risponda pienamente alla lodevole sua intenzione. Ove egli faccia queste correzioni gli suggerirò ancora di ritoccare la tavola della pagina 46 verso il fine, dove mette in confronto l'*abnepote del gran patruo* coll' *abnepote dell'abzia materna*, denominazioni che non si corrispondono; e di aver cura altresì di rifare la tavola della pagina 131, in cui è ridicolo di veder proporre un caso di successione fra tre linee discendenti dallo stesso stipite, delle quali una è soltanto giunta alla *seconda generazione*, mentre le altre sono già pervenute alla *duodecima* ed alla *tredicesima*, cosa troppo fuori del possibile perchè colla sua assurdità non colpisca spiacevolmente il lettore. — E qui protestando di non essere stato indotto a fare queste osservazioni da mal animo verso l'autore che non conosco, finirò confortando lui e gli altri che si fanno maestri del pubblico impiegandosi a render più chiara e popolare la nuova nostra legislazione, a non tralasciare fatica perchè le opere loro riescano accurate per quanto si può sperare dall'umana natura, acciò non si spandano errori con effetto contrario a quello che tutti lodevolmente si propongono.

Δ

# VARIETÀ

## POESIA SACRA

*Non sarà, crediamo, discaro ai lettori del* Subalpino *di trovare nelle sue pagine un buon saggio di poesia sacra, il quale rende testimonianza di quanto nella patria del Pellico si onori e si educhi il pensiero religioso che fu il primo ad ispirare i poeti. L' Ode che qui riportiamo non tanto nella medesimezza del metro, ma sibbene ancora nell' altezza del concetto e nella commovente semplicità dello stile si accosta a quella del Manzoni sul* Nome di Maria.

## Inno

### A S. GIUSEPPE

Oh di qual tempra esser dovea divina
L' Alma del Giusto, a cui fidò il Signore
Della Beata agli Angioli Regina
L' eccelso core!

Oh qual Mortal sublime esser dovette
Quel di Maria Venerator profondo,
A cui sommesso come figlio stette
Il Re del mondo!

De' suoi pensier, di sue magnanim' opre
Poco ci narra l' inclito volume,
Ma assai ne dice, poichè a noi lo scopre
Tutor d' un Nume.

Que' dolci amplessi che a Gesù tu desti,
Tanta, o Giuseppe, fan la tua possanza,
Che ben a dritto ne' tuoi rai celesti
Poniam fidanza.

Deh! porgi al Dio cui fu tua Sposa Madre
Tutti i sospiri che offerirti osiamo:
Digli che noi, te pur chiamando Padre,
Figli ti siamo!

Digli che il nostro asilo è a te d'accanto,
Com' ivi asilo aveva Ei Pargoletto;
Digli che come pianse, abbiamo pianto
Sovra il tuo petto!

Digli che a te, alla Vergin tua Consorte
Giurato abbiam di viver consecrati;
Digli che tu nell' alta ora di morte
Ci vuoi salvati!

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

# OLLA PODRIDA

## DIALOGO

## Tra un Classico ed un Eclettico

*E.* Or bene, amico, che nuove mi date voi del libro che v'ho non ha guari inviato?

*C.* Volete voi dire delle Romanze Spagnuole attorno alle quali il Berchet ha gettato via il tempo e la fatica *1?

*E.* Intendo appunto parlare di quelle e mi fa stupore l'udirvi pronunziare una sentenza che era lontano dall' aspettarmi.

*C.* Che altro posso io dire di quelle anticaglie delle nazioni straniere che i Romantici vanno tuttodì dissotterrando per proporle all' Italia come modelli, quasi che il gusto non fosse ancora fra noi bastantemente depravato?

*E.* Oh guardate un po' come due cervelli che son pur fatti della medesima pasta si possono trovare l'uno al polo artico e l'altro all' antartico ne' loro giudizi! Egli è proprio vero che quante sono le teste altrettante sono le sentenze. — Io sapeva benissimo che voi vi

*1 Vecchie Romanze Spagnuole recate in italiano da Giovanni Berchet. Brusselles, 1837. Un Vol. in 8.

vantate di appartenere a quella setta letteraria che si crede pura di ogni contaminazione, e si dice fedele alle tradizioni ed agli insegnamenti della Grecia e di Roma; ma non m'imaginava che foste ultra classico al punto di essere insensibile al bello, per la sola ragione che si trova in un libro di setta romantica. Quei benedetti nomi di parti che hanno fatto spargere tanto sangue ai nostri maggiori, e furono cagione della misera condizione d'Italia, sono ora passati nelle lettere, e minacciano di divenir fatali alla repubblica letteraria. Fortuna almeno che qui le vite saranno in salvo e non si spargeranno se non torrenti d'inchiostro. — Può darsi che io sia del tutto allucinato e che il mio povero cervello abbia perduto ogni segno dell'orizzonte, ma se ho da dirvela schietta io trovo coteste Romanze così semplicemente belle, o così bellamente semplici, che le tengo per cose tutte ghiotte e quasi come frutti esotici di squisito sapore, fatti per ricreare il palato sazio e ristucco del perpetuo cibo quotidiano.

*C.* Tenete pure la vostra allucinazione per cosa ferma e sicura. Voi vi siete lasciato sedurre dall'amore della novità, e quasi senz' accorgervene siete passato dall'ammirare gli scritti degl' Inglesi ad applaudire le stranezze dei Tedeschi e degli Spagnuoli; cosicchè siete in procinto di divenire partigiano di Vittore Ugo e di Alessandro Dumas, se già non siete infangato insino al collo nella belletta della loro scuola. Credete a noi che siamo non già settari ma ortodossi, e abbandonate cotesto sentiero che vi mena alla perdizione; chè in fatto di letteratura fuori del classicismo non v'è salute.

*E.* Me lo diceva già trent'anni sono la buon'anima del mio maestro, quando appena si bisbigliava fra noi di Romantici e di Romanticismo, ma non l'ho voluto credere benchè fosse uomo di qualche autorità, e a dispetto

de' suoi consigli io cominciai a leggere di nascosto l'Atala e poi la Corinna, e poi l'Allemagna che mi rivelò l'esistenza di un nuovo emisfero letterario, e via via sono passato a deliziarmi nella lettura di Milton e di Shakspeare, di Goëthe e di Schiller, di Byron e di Walter-Scott, tanto ch' io credeva di aver aperto gli occhi in un altro mondo non meno bello e non meno magnifico del nostro. — Sarei io veramente uscito di strada e dovrò io adesso che i capelli mi cominciano a incanutire rimettermi sotto la verga dei classici e rinunziare ad una delle più soavi fonti de' miei passati diletti? — Se la mia è stata un' illusione io vi assicuro che più bel sogno io nol poteva fare e che le bevande del vecchio della montagna non ne produssero mai nè di più piacevoli, nè di più atti a riempiere un cuore di entusiasmo. Ma, classico mio buono, non vi sarebbe egli modo di transigere con la vostra ortodossia? Io vi giuro per la barba del quondam mio maestro, che non ho mai rinunziato all'amore che portai sin da giovinetto ai Greci ed ai Latini, e che non ho pur mai cessato di aver per le mani Omero, Virgilio ed Orazio, pei quali se fossi un Alessandro farei lavorare una tale cassetta tempestata di diamanti che ne avreste la vista tutta rallegrata.

*C.* Ella è gran fortuna per voi che non siate del tutto eretico; ma come mai avete osato alternare lo studio degli autori moderni che mi avete nominati con quello dei venerandi campioni della sacra antichità? E come, studiando gli uni e gli altri ad un tempo, non siete voi venuto a conoscere l'immensa distanza che passa tra loro, e non vi siete attenuto agli antichi ed ai nostri che gli hanno mirabilmente seguiti ed imitati? A me pare impossibile che uno studioso il quale senta veramente l' altezza d'Omero, la perfezione di Virgilio e la delicatezza d' Orazio, che apprezzi come si deve il vasto in-

gegno di Dante, la varia ricchezza dell'Ariosto e la costante dignità del Tasso, possa ancora pascersi della lettura dei vostri stranieri, non che metterli a confronto di quei grandi che non hanno eguali.

*E.* A farvi comprendere come questo sia possibile, conviene ch' io vi dichiari essere sempre stata mia opinione che un giovane bastantemente nutrito di buoni studi fatti sul greco e sul latino e nella patria letteratura, allorquando è divenuto di giudizio alquanto maturo, e non corre più pericolo di lasciarsi sedurre dal primo autore che gli capita fra le mani, debbe spaziare per quanto può nelle letterature straniere e fare come la pecchia che non si limita a cogliere il miele dai fiori del solo giardino dove è collocato il suo bugno, ma va errando per la campagna fin dove le forze la portano, e mesce al sugo della rosa e del timo quello dell'umile mammoletta e dell' erica selvaggia, e persino la quintessenza della campanella della zucca, per volgare e dispregevole che sia tenuta nella famiglia dei fiori? E a quella guisa che l' ape . . . . .

*C.* Fermatevi lì, chè, in fatto di similitudini, a noi classici basta indicare la specie di animale che serve di base al paragone, e dirci *come un leone*, o *come un' orsa*, *come un corsiero*, o *come un' ape*, perchè sappiamo a puntino come la cosa debba di necessità andare a finire.

*E.* Fossero queste le sole cose che tenete in serbo nei ripostigli della memoria per andarle sciorinando quando ve ne cade il destro; ma quelle vostre invocazioni di muse da lunga pezza divenute sorde, quelle perpetue vostre descrizioni sorelle germane le une delle altre, quei vostri epiteti che, quasi fedeli Acati, costantemente accompagnano gli stessi nomi, e mille altre ripetizioni divenute stucchevoli, hanno fatto del vostro

modo d'esprimervi una vera lingua di convenzione, la quale se fu bella e dignitosa quando era fresca e giovine nei tempi antichi, è adesso noiosa come lo stridere delle cicale e il canto del cuculo che non sanno mai uscire della medesima nota. Egli è appunto per ringiovanire un tal poco questa nostra imitatrice delle mode di due mil'anni addietro che, a rischio d'introdurre fra noi qualche forma che sappia del Gotico, del Sassone o dello Scandinavo, i Romantici vanno cercando ispirazioni nelle letterature straniere che mostrano ancora la robustezza della gioventù, perchè il raggirarsi sempre nello stesso circolo è opera da somaro che faccia girare la macina.

*C.* Voi vi esprimete in una maniera che non ha certamente del classico, e si vede bene che avete per uso di rovistare in certi libri dove s'imparano più i modi di dire energici che non i dignitosi. Ed ecco come viene a corrompersi quel gusto del bello che si è acquistato allo studio dei classici, e come, per la sozza mistura della barbarie del Settentrione con le auree discipline della Grecia e di Roma, si perde ogni fine discernimento e si vengono a creare quei mostri che pullulano da tutte le parti in questi miseri tempi.

*E.* Non temiate che io approvi la mescolanza del barbaro con ciò che giustamente è da ammirarsi nei classici. — Io vi portava appunto la similitudine dell'ape per dimostrarvi essere mio intendimento che si tolga il buono ed il bello dagli stranieri e si rigetti tutto ciò che è contrario alle vere regole dell'estetica, e ripugna alle nostre maniere ed alle nostre tradizioni. Nello stesso modo che io non consiglierei gli stranieri di studiar Dante per imitarlo in molte parti che sono indegne di un tanto genio, non consiglierò gl'Italiani d'imitare le storie delle streghe e dei vampiri, nè le tante leggende

dei Tedeschi piene di spettri, nè lo stesso Fausto di Goëthe benchè vi si vegga ad ogni passo il suggello di un autore straordinario che ha saputo delineare con mano maestra il più odioso di tutti i caratteri e fare di Mefistofele un essere che spaventa ma non ispira ribrezzo, e che nella sua naturale nequizia si comporta tuttavia con maggior decenza che non fanno tutti i demoni dipinti dai classici. — Aggiungerò ancora che mentre io bramo di vedere la nostra gioventù rinunziare affatto a quella benedetta mitologia che per noi è vuota di senso, checchè ne pensasse il Monti scrivendo la Feroniade, e ne dicesse in quel suo sermone contro la scuola boreale, io mi guarderò ben bene dal suggerire ad alcuno dei nostri di mettere in campo Odino, o gli altri Dei del Walhalla o le ombre che l'autore dei poemi d'Ossian fa andar cavalcioni sulle nubi o dimorare nelle caverne di Morven.

In somma io sono in letteratura ciò che sono gli ecletici in filosofia, e se dovessi scegliere un'impresa m'impadronirei di quella della Crusca e stamperei anch'io sul mio frullone il famoso motto *il più bel fior ne coglie.*

*C.* Ecletico mio, voi date un cattivo cominciamento alla vostra missione col parlare di Dante al modo che avete fatto, massimamente in questi tempi in cui nessuno più bada alle lettere virgiliane del Bettinelli e il consenso universale pone quel divino poeta nel più alto posto cui a mente umana sia dato d' arrivare. Non vedete voi come in tutta Italia il nome di Dante sia riverito, com'esso risuoni da un mare all' altro e dalle alpi fino al Lilibeo, come tutti vadano a gara a farvi novelli comenti, e non paghi delle infinite bellezze che già apertamente vi si scorgono, se ne sospettino molte altre che a noi non è ancora dato di scoprire e sono riserbate pei nostri nipoti, se come noi avranno il buon

senso di proporselo per principale scopo dei loro studi? Ora tutte queste bellezze dove furono attinte dall' Alighieri, se non allo studio di Virgilio che fu *lo suo maestro e lo suo autore*? Senza quel gran classico avremmo noi questo primo luminare della nostra patria?

*E.* Dunque voi credete che l'Alighieri, perchè prende Virgilio a guida nel suo viaggio e perchè lo chiama maestro, sia veramente debitore a lui di ciò che v' ha di sublime e di bello nel suo poema?

Se così è io vi so dire che voi vi fermate più alla buccia che all' essenza delle cose, e vi lasciate ingannare da una vana apparenza. Non dirò che Dante non abbia fatto un lungo studio di Virgilio e non sapesse tutta l'Eneide a mente, siccome egli stesso ha avuto cura di accennare, ma se la Divina Commedia è stata ispirata dal poema virgiliano, io voglio credere che la Gerusalemme Liberata sia figliuola del Fedone o del Timeo, perchè il Tasso fu quant' altri mai versato nella filosofia di Platone. Dante non è seguace degli antichi (tranne Aristotele) benchè in alcune cose gl' imitasse, ma è in tutto e per tutto il poeta de' suoi tempi, e poeta tale che avrebbe fatto un poema sorprendente quand'anche non avesse mai sospettato dell' esistenza dell' Eneide. —

Volete che vi dica di più? Dante è il primo poeta romantico dell'era nostra, e non meno romantico di lui è l'Ariosto, come pure sono romantici il Petrarca e lo stesso Torquato.

*C.* E in che cosa, vi prego, fate voi consistere cotesta romanticheria, contro l'opinione di tutti i maestri in letteratura che ci raccomandano lo studio di questi sommi poeti appunto per salvarci dal pericolo d'imitare gli stranieri che appartengono alla scuola romantica?

*E.* Io non imprenderò a raddrizzare una torta opinione dei signori maestri in letteratura e senza entrare in

lunghi particolari basterà al mio proposito il dirvi che la Divina Commedia non ha cosa che le somigli in tutta quanta l'antichità; che l'Orlando Furioso nella sua orditura ha appena un'ombra di relazione con l'Iliade; che il Petrarca è tutto dissimile da Orazio, da Tibullo e da ogni altro poeta lirico od erotico dell'antichità; e che se la regolarità del poema del Tasso pare che annunzi le forme classiche, tutti sappiamo che le sue parti più belle e più originali sono creazioni nuove e tratte dai visceri del suo soggetto. E buon pel Tasso che il concetto del suo poema non sia calcato nè sull'Iliade, nè sull'Eneide, perchè quando sventuratamente s'indusse a seguire i consigli degl'Inferrigni e s'accostò più strettamente ad Omero, la Gerusalemme Conquistata, priva di ciò che v'aveva di più immaginoso e di più tenero nella sua sorella maggiore, non potè reggere al confronto di quella. — Ciascuno di questi gran poeti fu quale doveva essere nel secolo in cui visse, e trattò la sua materia a quel modo che volevano i tempi in cui poetava, la religione in cui credeva, le tradizioni che aveva ricevute dai maggiori, e in questo io fo consistere il romanticismo. — Niuno di essi si fece continuatore, per così esprimermi, di un poeta greco o latino, e toccava all'età nostra a vedere un Alfieri, che col suo grandissimo ingegno avrebbe potuto essere veramente italiano ed originale, proporsi di riformare il nostro teatro, trasportandovi ogni cosa dalla Grecia, e fondar tragedie su quella fatalità che, se era potente sugli animi dei concittadini di Sofocle, pieni di riverenza e di timore per la loro religione, diviene oggetto di riso per noi, da cui le greche favole sono studiate con quella indifferenza del cuore con cui si studiano le antichità di un popolo che da lunga mano più non esiste.

*C.* Animo sig. Ecletico! abbattete questa gran gloria

italiana e, se potete, prostratela ai piedi del vostro Shakspeare, di quel barbaro che è appunto un esempio di ciò che opera una fantasia sregolata, affatto ignorante di tutto ciò che s'impara alla casta scuola del classicismo. Povera Italia! I tuoi figli stessi ti mettono in fondo. — Che meraviglia se poi gli stranieri ti sprezzano!

*E.* Cessate dalle declamazioni sentimentali, poichè questo non è ragionare, ma sì bene un voler creare pregiudizi con un affettato amore di patria. Io onoro l'Italia quanto un figliuolo la può onorare, ma la verità va innanzi a tutto. L'Alfieri è grande e nè io, nè altri lo getterà giù dal suo piedestallo, sebbene l'altezza di questo debba essere necessariamente diminuita dagli anni. Nè crediate che il nostro compaesano abbia a rimaner avvilito perchè altri lo pospone a Shakspeare. — Dopo il colosso del poeta inglese vi è ancora spazio sufficiente da porre in alto le statue di molti poeti senza fraudarli della loro gloria e della loro fama, come un buon tratto dopo Dante ed Omero vengono molti che saranno in perpetua venerazione presso le genti. — Vi concedo che Shakspeare ha del barbaro, ma la sua barbarie, avuto riguardo al diverso genere dei loro scritti, non è niente maggiore di quella di Dante. Tuttavia il nostro poeta è da voi riputato uno dei gran modelli da ridursi in sugo ed in sangue e da aversi giorno e notte per le mani.

*C.* Potrei distruggere tutto ciò che voi asserite dei nostri gran poeti col distinguere il loro preteso romanticismo che è il frutto naturale della condizione dei loro tempi, temperato dallo studio dei classici e da una lodevole moderazione, da quel romanticismo esagerato d'oltremonti che siccome non ha alcun limite che lo trattenga, così minaccia d'inondar tutto e di far scomparire ogni traccia del bello mostratoci dagli antichi e confermato dai nostri. Ma stimo inutile il disputare intorno ad una

semplice questione di nomi: quindi mi limito a chiedervi perchè in questo furore di romanticismo non vi attenete allo studio dei nostri, se sono Romantici come voi dite, senza correr dietro alle novità degli stranieri fatte per adulterare sempre più la nostra nazionalità, e torci quella fisionomia che ci distingue e che debbe esser nostra cura e nostra gloria di conservare?

*E.* Voi dite benissimo: il romanticismo fu ed è il frutto naturale della condizione de' tempi. Le nazioni europee non sono più a giorni nostri ciò che erano nei secoli addietro quando si guardavano a vicenda in cagnesco, come se gli uomini dell'una fossero naturali nemici degli uomini dell' altra. Grazie ai vincoli di commercio che uniscono le varie genti, alle strade aperte, alle distanze diminuite, alle navigazioni accelerate, grazie alla rapida diffusione delle lingue, alla riforma delle istituzioni antiquate, ed al maggiore incivilimento che di tutte queste cose è stato causa ad un tempo ed effetto, noi tendiamo a gran passi a formare una sola famiglia, non solamente per ciò che riguarda il mutuo provvedimento ai bisogni ordinari della vita, ma eziandio in ciò che concerne alle cose intellettuali. In tanto avvicinamento delle nazioni egli era impossibile che le produzioni letterarie di un paese non venissero ad essere conosciute in un altro, che conosciute non vi fossero in ciò che hanno di buono apprezzate, ed apprezzate non vi producessero un cambiamento qualunque nel gusto e nell' andamento della letteratura.

*C.* Io vedo bene che le nazioni non possono accrescere le loro relazioni per gli oggetti commerciali senza che ne segua una tal quale confusione delle lingue e delle letterature. Tuttavia tocca egli a noi che fummo i primi maestri di lettere all' Europa ad imparare dai nostri discepoli, o non piuttosto a questi ad abbandonare

per gradi i barbari loro modi per accostarsi ai nostri più ragionevoli e più gentili?

*E.* Lasciamo per carità quel nostro vantarci d'essere stati

« D' ogni alta cosa insegnatori altrui. »

Se l' Italia fu altre volte maestra delle nazioni, essa divenne poscia tanto neghittosa che le sue scolare l'hanno vinta e le possono alla loro volta insegnare mille cose che sono da lei ignorate o di cui conosce appena gli elementi. Credete voi che gli stranieri siano come noi restii ad imparare là dove trovano qualche cosa che sia degno della loro attenzione? Inglesi e Tedeschi, per nominare soltanto i principali popoli che noi sogliamo riguardare come Romantici, oltrechè studiano quanto noi i modelli classici dell'antichità, e potrei dire più di noi, perchè tra loro sono in fiore gli studii ellenici, mentre in Italia sono vergognosamente trascurati, si dilettano pur anche di leggere il nostro Dante e gli altri nostri principali scrittori, e gli ammirano e gli esaltano con un calore e con una buona fede di cui sarebbe pur bene che noi prendessimo da loro l'esempio quando ci facciamo a giudicare delle letterature straniere. Essi lodano ciò che v'ha da lodare e se sono di gelo quando s' abbattono in semplici imitatori degli antichi, o se si maravigliano dell'immensa fama di cui gode tra noi l'Alfieri che riguardano come un moderno vestito alla greca, egli è perchè pensano che ciascun secolo debbe avere la sua impronta, ciascun autore debbe scrivere secondo che i suoi tempi l' ispirano.

*C.* Tanto peggio per loro se studiando i buoni modelli e se conoscendo il valore degli scrittori nostri, si lasciano tuttavia indurre a scrivere quelle stravaganze che tuttogiorno veggiamo. Egli è il caso di applicar loro quella nota sentenza « *video meliora proboque, dete-*

*riora sequor.* » — E seguitino pur essi il loro stile che noi allevati a migliore scuola faremo tutti i nostri sforzi per conservare intatta e pura l'eredità trasmessaci dai nostri padri e per opporre un argine alle innovazioni che d'oltremare e d'oltremonti ci vengono, acciò non abbiano a gettar radice nella nostra classica terra.

*E.* Buon Classico, a udirvi parlare di questa sorta mi torna in mente un curioso disegno da me veduto più anni sono quando nei tre regni britannici si agitava la gran questione dell'emancipazione dei cattolici. Il bizzarro ingegno del disegnatore aveva rappresentata una casetta sull'estrema sponda del mare ed una donnicciuola con la granata in mano che, stando in sulla soglia, tentava di respingere le onde enormi con che il flusso marino minacciava di volerla ingoiare. — Le onde, come vedete, simboleggiavano l'emancipazione che irresistibilmente s'avanzava, e la donnicciuola con la granata era l'argine che gli amatori delle vecchie istituzioni opponevano alla forza innovatrice dei tempi. — Credete a me, classici quanti siete, abbandonate l'impresa di volervi opporre di fronte al torrente romantico che vi preme e v'incalza, e cercate con miglior consiglio di scavargli un letto e di frenarlo coi dicchi e con le sponde. — Vedrete allora che le sue acque ben dirette, invece di portare nei vostri campi la distruzione, finiranno per fecondarli e per moltiplicare le vostre messi.

*C.* I campi nostri non cesseranno di essere fecondi purchè vi si sparga il buon seme, e a noi non mancano rivi d'ottima sorgente per innaffiarli e per accrescere la loro fecondità. — In fine poi le letterature non sono capaci di un miglioramento sempre progressivo. I secoli di Pericle e di Augusto, nei quali le letterature greca e romana giunsero all'apice dell'eccellenza, non

si rinnovarono come non si rinnoverà il nostro cinquecento. Quando una volta si è toccato questo altissimo grado, oltre il quale non è sperabile d'innalzarsi, il solo ufficio che rimanga ad adempiersi dai letterati è quello di mantener vivo il fuoco sacro e d'impedire per quanto si può la decadenza. Ammaestrati dal passato ci dobbiamo persuadere che è impossibile agl' Italiani di avere un altro secolo d'oro della letteratura, salvo non intervenga un altro medio evo, cui tenga dietro un nuovo risorgimento, e la nazione si sia tutta mutata nell' intervallo e non le restino nè i suoi costumi, nè la sua medesima lingua. — E voglia il cielo che cotesta irruzione del Romanticismo non sia per essere cagione di un medio evo, dalle cui brutture non abbiano i nostri posteri con immense fatiche a risorgere!

*E.* Un nuovo medio evo, salvo non fosse la conseguenza di una straordinaria convulsione della natura, è oramai divenuto impossibile. Noi possiamo diventar seguaci ed imitatori delle letterature boreali, occidentali od orientali, ma che si torni all' ignoranza dei secoli di mezzo, il presente incivilimento nol consente, siccome quello che è fondato sopra due basi le quali non possono fallire, e queste sono il commercio e la stampa.

*C.* E dovrò io credere che l'Italia abbia ad essere ammaestrata dal settentrione o dall'occidente, e che di là si debbano aspettare nuove norme del bello, ponendo in non cale quelle che abbiamo ricevute dagli antichi, inventori di tutto ciò che si conosce di più perfetto tanto nelle lettere quanto nelle belle arti? Chi di cotesti nuovi maestri avrà la prosunzione di voler gareggiare con Omero, con Apelle, con Fidia e coll'architetto del Partenone?

*E.* Io non dico già che si abbiano a dimenticare i canoni del bello che abbiamo appresi dalla Grecia, o

posporli a quelli che ci verranno da un' altra parte del mondo, ma affermo che la forza delle cose farà che si confondano gli uni cogli altri, e gli uni sugli altri s'innestino. Tale è il destino delle cose di quaggiù, e tale è la legge che ci vien dettata dal tempo. — Niuna cosa può rimanere perpetuamente inalterata, e saggio è colui che si adatta ai cangiamenti cui la natura va invariabilmente soggetta. — A quello che voi asserite essere gli antichi stati inventori di quanto v' ha di più perfetto nelle lettere come nelle belle arti, io mi guardo sicuramente dal contraddire, perchè con voi riconosco l' eccellenza loro così nello scrivere, come nello scolpire e nello architettare, lasciando da parte la loro pittura della quale non possiamo formarci una giusta idea, perchè della greca non rimangono avanzi, e i pochi affreschi delle rovine pompeiane non bastano perchè si porti un sicuro giudizio su quella dei tempi de' Romani. Ma lungi ch' io tragga come voi la conseguenza che gli antichi soli siano in questo da imitarsi, io veggo nella storia delle belle arti un argomento che necessariamente mi mena a condannarvi.

*C.* E come! affermerete voi forse che dopo il risorgimento delle belle arti in Italia si sia mai fatta una statua che sia da anteporsi all' Apollo del Belvedere, all' Antinoo od alla Venere de' Medici e a tanti altri capolavori dell' antichità?

*E.* No certamente, per belle che siano certe statue moderne; ed io non intendo parlare della scoltura, perchè la natura di quest'arte facendo ch' essa sia tutta diretta all' imitazione di un solo oggetto, una volta che si è giunto alla perfezione egli è impossibile l'andar più oltre e più non rimane che a gareggiar con coloro che vi arrivarono i primi.

*C.* Dimostratemi adunque che nell' architettura si sia

ancora potuta fare qualche bella scoperta dai moderni, e ditemi qual nuovo ordine essi abbiano saputo aggiungere ai cinque trovati dagli antichi, e quali delle loro proporzioni siano stati capaci di migliorare.

*E.* Prima di tutto vi dirò che l'architettura dei Romani non fu in tutto conforme a quella dei Greci, e per tacer d'altri esempi ne abbiamo uno manifesto nel Panteone che è lontanissimo dal somigliare ad alcuno dei tempi della Grecia. Nè il Partenone, nè il tempio di Giove in Egina, nè quelli di Selinonto e di Pesto, o altri di cui si abbia certa notizia, furono presi per modello del tempio d'Agrippa, cosicchè è forza confessare che i Romani furono i primi a scostarsi dai canoni dei Greci, ai quali voi pretendereste che nulla si possa aggiungere, e da cui non vorreste che alcuna cosa fosse levata. — Che sono tuttavia le innovazioni de' Romani a fronte di quelle che gl'Italiani hanno introdotte nell'architettura?

*C.* Certo che gli edifizi moderni non somigliano gran fatto agli antichi nel loro complesso, ma sono pur sempre composti degli stessi elementi, voglio dire che sono sempre regolati da quei cinque ordini invariabili, dai quali non è possibile di uscire per chi non voglia cadere nello strano o nell'imitazione dei barbari.

*E.* Volgete uno sguardo attorno ai più bei monumenti di cui si vanti l'Italia, e dite voi medesimo se al rinascere delle arti non vi è stata fra noi una rivoluzione compiuta in architettura, lungi che si siano servilmente imitati gli antichi. Egli è avvenuto in questo ciò che avvenne nelle lettere. I primi architetti italiani idearono le opere loro secondo i bisogni dei loro tempi, saggiamente valendosi di quella novità di forme ch'era stata introdotta dall'oriente e dal settentrione dai vari popoli che inondarono l'Italia; nello stesso modo che Dante

ideava il suo poema in una maniera tutta diversa da quella degli antichi, guidato dagli studi, dai costumi e dalle credenze dell'età sua. Vennero poscia i tempi dell'imitazione nei quali più non si seppe fare un passo senza che si avesse sott'occhio un esemplare greco o romano, e da quell'epoca incominciò il nostro fatale decadimento. Ma le opere originali dei nostri maggiori stanno a perpetua memoria del loro ingegno e a dimostrazione evidente che una nazione non si può sollevare dalla mediocrità se non seguita una via sua propria, e non prende per norma la natura viva, invece di camminare da schiava sulle altrui pedate e di riprodurre con servilità i concetti de' popoli estinti.

*C.* Dunque voi credete che l'architettura gotica e la semigotica, la bizantina od orientale di cui si veggono tanti esempi per l'Italia siano di maggior gloria ed ornamento alla patria nostra, che se invece di quelle avessimo monumenti costrutti dietro alle vere regole architettoniche della Grecia e di Roma?

*E.* La questione è assai difficile a risolvere, ed io non mi sento di entrare in questa controversia, tanto più che non la stimo necessaria al nostro proposito. L'architettura greca e la romana hanno di grandi bellezze, e dobbiam credere che fossero le migliori che i Greci ed i Romani potessero adoperare avuto riguardo ai loro bisogni. Tuttavia niuno dirà che l'egiziana, a cagion d'esempio, l'indiana, la mozarabica, la bizantina e le varie specie della gotica non abbiano anch'esse il loro grande e il loro bello, e che da tutte non vi sia qualche cosa da scegliere degno di essere introdotto nei moderni edifizi. — I tempi d'Ellora e quelli di Tebe, l'antica moschea di Cordova e parecchie di Costantinopoli, le cattedrali di York, di Salisbury, di Colonia e tante altre, sono monumenti così grandiosi che

eccitano l'ammirazione in chiunque li vede, e quando si ammira un oggetto convien dire che il bello vi regna in qualche parte, quantunque altri non ne sappia forse render ragione.

*C.* Colui che non ha l'occhio esercitato al vero bello e si lascia abbagliare dall'immensità di una mole potrà forse ammirare i monumenti di cui parlate, e crederli eguali a quelli che hanno il pregio della semplicità, dell'armonia e dell'eleganza, qualità che eminentemente concorrono nelle opere greche e romane, ma niuno cadrà in quest'errore quando sia stato nutrito delle buone teorie ed abbia studiata la ragione estetica delle cose.

*E.* E non siete voi ammiratore di tanti tempj sparsi per l'Italia, i quali o non hanno niente di simile agli antichi o non hanno conservato altro dell'architettura greca fuorchè le varie specie di colonne, di capitelli e di fregi, disposti per altro in modi molte volte diversi da quelli in cui erano impiegati dai loro inventori? — Dunque le cattedrali di Venezia, di Firenze e di Pisa, dunque il bel Battistero di S. Giovanni, il Duomo di Milano e S. Pietro medesimo non saranno più cose di cui l'Italia si debba gloriare, e non appagheranno se non l'occhio dell'ignorante che non conosce tutta l'eleganza, la semplicità e l'armonia delle parti che costituiscono un tempio veramente greco come quello di Giove Panellenico o l'altro dell'Acropoli d'Atene? — Dunque si dovrà rinunziare alle cupole che pure producono un sì bell'effetto, e danno un'aria di maestà e di grandezza cui nulla può agguagliare, come ben sanno coloro che hanno veduti i capi d'opera del Brunelleschi, di Michelangelo e di Cristoforo Wren? Se così è, che non si debba uscire dall'imitazione degli antichi, perchè siamo noi tanto barbari da edificare quei belli e comodi teatri alla moderna;

perchè non torniamo a far case con picciolissimi buchi per finestre e senza camini; o perchè si sospendono ponti di ferro, l'idea de' quali ci è venuta fin da paesi che non furono mai noti nè ai Greci, nè ai Romani?

*C.* Basta così, che voi già date nell'esagerazione e, proseguendo, mi attribuirete pregiudizi ai quali non ho mai sognato, e che non si potrebbero nutrire senza aver perduto intieramente il cervello. L'inculcare che noi facciamo lo studio delle antiche discipline e degli antichi modelli classici non toglie che per noi si accolgano con favore quelle invenzioni che sono veramente utili e tutto ciò che accresce i comodi della vita ed è particolarmente richiesto dalla esigenza dei tempi in cui viviamo. Nel positivo noi confessiamo che si possono dare miglioramenti e sarebbe follia non desiderarli; nel bello ideale neghiamo che si possano agguagliare non che superare gli antichi.

*E.* Ed io vi ho parlato di bello ideale parlandovi delle variazioni arrecate dai nostri all'architettura dei Greci e dei Romani; e se vi ho provato che i primi architetti italiani hanno saputo torre giudiziosamente ad imprestito molte bellezze dalle varie architetture che voi chiamate barbare e ci hanno lasciato monumenti che fanno la nostra ammirazione e faranno quella dei posteri, voi mi dovete concedere che studiando le letterature dette Romantiche e quelle stesse che appena cominciano a farsi conoscere fra noi, come sono la Persiana, l'Indiana e la Cinese, si potranno pure imparar modi nuovi che serviranno ad allontanare dalle opere nostre quella monotonia che ci viene giustamente rimproverata. I Romani non ebbero altra letteratura da studiare fuorchè quella della Grecia, epperò nelle opere loro si dovevano necessariamente trovare le tracce del

genio greco. Noi seguimmo i Romani ed i Greci finchè non v'ebbe altro popolo che dietro il nostro esempio risorgesse alle lettere. Ora che queste sono sparse per tutta Europa, e che parecchie nazioni, spinte dall'indole loro particolare, si sono messe a cercare il bello per una strada diversa dalla nostra, sarebbe una sciocca prosunzione il voler decidere quasi *a priori* che gli studi loro debbano essere necessariamente spregevoli, ed una ridicola ostinazione il non valersi di quella parte di bello, qualunque ella siasi, che con le loro ricerche possono esser giunte o giungeranno a scoprire. — Io veggo che Byron e Tommaso Moore dopo di aver studiati i costumi, la geografia e i poeti d'oriente, se ne sono opportunamente valsi a scrivere poemi che per freschezza d'immagini, sublimità di pensieri, vaghezza di descrizioni e novità di soggetto, non cedono ad alcun altro di questa e di parecchie generazioni passate. Nè io credo di far torto all'Italia pensando che dovremmo riputarci fortunati se il *Corsaro* e *Lalla Rookh* fossero composizioni italiane o se qualche nostro compaesano fosse con eguale felicità ispirato dalla medesima musa. — Ad allargare la sfera delle nostre cognizioni nulla è da spregiarsi, nulla è da lasciare inesplorato. Anche le produzioni della mente in apparenza meno importanti possono diventare essenziali nelle mani di un letterato filosofo, quando per esse si viene ad acquistare qualche notizia intorno al progresso dell'umano intendimento. Epperò voi mi avete scandolezzato mostrandovi pieno di tanto disprezzo pelle vecchie Romanze spagnuole, da darvi persino a credere che l'occuparsi a voltarle e renderle famigliari agli Italiani sia stato un perdere inutilmente il tempo e la fatica.

*C.* Ora vedo perchè mi siete venuto attorno così dalla larga, e perchè avete con tante parole fatta l'apo-

logia dei Romantici. Quanto sarebbe stato meglio di fermarsi a dirittura in sul soggetto, e di troncare sin dal principio tante discussioni che dovevano finire, come ordinariamente finiscono tutte, col confermarci nelle nostre opinioni. Io vi avrei ripetuto che stimo quelle Romanze altrettante fanciullagini e che, quand'anche nol fossero, egli è inutile il farle conoscere all'Italia, perchè poesie di questa sorta si fanno allorchè le nazioni sono nell'infanzia, e noi faremmo ridere persin le bertucce se le volessimo imitare nella nostra vecchiezza.

*E*. Egli non è stato pensiero del traduttore di proporre simili Romanze come degne di essere imitate dagl'Italiani. Suo scopo principale fu quello di far conoscere un periodo della letteratura spagnuola, noto a pochissimi fra i nostri, e di chiamarvi sopra l'attenzione di coloro che amano di rintracciare l'origine delle cose e di osservare i passi con cui l'intelletto umano è giunto alla presente sua altezza. Noi veggiamo tuttodì senza maravigliarci persone dottissime consecrarsi allo studio delle antichità e dilucidare con lunghi scritti un pezzo di metallo o un po' di creta segnati dalla mano dell'uomo quando le arti erano ancora bambine, e riguarderemo come tempo sprecato quello che s'impiega nell'esaminare i primi parti della mente e i primi saggi di poesia di un popolo che esce dalle tenebre dell'ignoranza? Voi medesimo, se pure non siete diverso da tutti gli amatori delle lettere, che non dareste per poter scoprire in qualche angolo di biblioteca un manoscritto del Sordello o di altro trovatore più antico che gettasse maggior luce sul modo di poetare in Italia un paio di secoli prima di Dante? Voi classici siete pur quelli che fate tanto caso di un Tesoretto e di un Favoletto e di tant'altra robaccia nella quale è raro che si trovi un pensiero meritevole d'essere notato!

*C.* Sì che ne facciamo caso e giustamente se queste opere ci rivelano i primordii della nostra lingua e servono alla storia della nostra letteratura.

*E.* Ebbene le Romanze di cui vi parlo vi riveleranno i primordii dell' incivilimento di una nazione e serviranno alla storia generale dell' uomo.

*C.* Vediamo dunque in che consiste l' eccellenza di coteste vostre Romanze. Dite pur su che io sono contento d' imparare ad apprezzarle, e le terrò d' ora in poi in grandissimo concetto, se mi proverete che siano per la letteratura spagnuola ciò che i canti d' Orfeo sono stati per la greca.

*E.* Io non mi metto in quest' impegno, nè voi vi dovete aspettare che rozze canzoni popolari d' autori sconosciuti possano stare in confronto cogl' inni che si attribuiscono a quell' antichissimo poeta, e forse sono opera di tempi più inciviliti che non fossero i suoi. Voi le avete lette queste Romanze ed avete letto ciò che il loro traduttore sensatamente ne dice, ammonendoci « di » rifarci per così dire pusilli e di dismettere le remi» niscenze sapienti, lasciando andare il nostro cuore » alle impressioni, senza darci ad analizzarle più che » tanto. »

*C.* Se si ha da rinunziare ad ogni buon senso per leggerle, se si hanno a imitare i fanciulli quando ascoltano le storie dell' orco e delle fate, i quali tanto più si divertono, quanto più i racconti sono strani e fuori delle regioni del possibile, il traduttore avrebbe dovuto dedicare il suo lavoro alle nutrici e alle vecchiarelle, alle quali tornerebbe caro il trovar bella e preparata una nuova materia di appagare la curiosità dei bamboli alle loro cure affidati.

*E.* Credete che anche gli uomini canuti si divertono spesso di cose che non sono nè più sensate nè più pro-

babili delle tradizioni in queste Romanze ricordate. Chi per esempio non ha letto e non legge con avidità le avventure di Sindabad ed altri racconti dello stesso conio nelle Notti Arabe? E per dir tutto in una volta chi non ha fatto le sue delizie delle *corbellerie* di messer Lodovico? qual è il lettore dell'Orlando che ponga mente alle stranezze dei palazzi incantati, ai voli dell'Ippogrifo, al cambiamento delle foglie in navi e alla rapidità con cui i Paladini vengono dal Cataio in Francia e vanno dalla Francia al Cataio, per non parlar di tante altre assurdità che riempiono da capo a fondo quel poema?

*C.* Voi non pretenderete che la grazia incantatrice del narrare, la quale fa dimenticare nell'Ariosto lo stravagante della narrazione, s'incontri in egual grado nelle Romanze di cui si ragiona.

*E.* No certamente: ma la stessa tolleranza che si ha per le fantasie dell'Ariosto si ha pure dalla maggior parte dei nostri letterati per molti altri scrittori di poemi cavallereschi che a fronte di quel grande sono come tante formiche in paragone di un elefante. Quindi udiamo magnificare la ricchezza nostra in poemi di cavalleria, quasi che a far sopportare poemi di questa fatta bastino l'assurdità dei racconti e la sregolatezza dell'immaginazione senza quel condimento di lingua, di stile e di poesia che vi seppe infondere l'Ariosto. Quindi i vostri confratelli giungono a tanto che inculcano la lettura di un Ciriffo Calvaneo, a preferenza del quale io raccomanderei quasi quella di un Guerrin Meschino, talmente io lo trovo indegno dei bei tempi di Lorenzo il Magnifico e della colta città di Firenze in cui fu scritto. Chi oserebbe paragonare cotesti Ciriffi, venuti per loro vergogna dopo Dante e Petrarca, alla due antichissime epopee della Spagna e della Germania, il *Poema del Cid* e le avventure dei *Nibelungen*, che, nate in mezzo alla barbarie,

non avevano modello che loro servisse di guida e sono tuttavia due gran quadri che spesso fanno maravigliare per la dipintura dei caratteri e la forza del colorito?

*C.* Il vostro zelo per la causa romantica si va bel bello riscaldando e cambiando in isdegno, e questo vi impedisce di vedere che se i nostri raccomandano la lettura del Ciriffo e con esso quella di altri poemi che voi forse troverete egualmente sciocchi, ei lo fanno perchè la gioventù si nutra di modi di dire veramente italiani e non perchè abbiano ad imitarli nell' invenzione. E dove si ha a trovare il fior della lingua se non si va a cercare nei secoli nei quali l' idioma nostro non era ancor corrotto?

*E.* E dàlli con quel fior di lingua, come se tutti i nostri studi dovessero essere rivolti a far tesoro di parole e non mai di pensieri. Lagnatevi poi se gli scrittori nostri riescono per lo più parolaj, e se coloro che sono giunti a saper infilzare quattro cruschevolezze l'una dopo l'altra, si credono autori e fanno stampare il loro nome sul frontispizio di un libro che spesso è un centone di frasi quà e là raccolte, per non dire impudentemente rubate. — Noi siamo i soli in tutto l' orbe terracqueo che ad ogni istante siamo a disputare sulla questione della lingua. Gli altri scrivono e nel portar giudizio delle opere loro si esamina se la materia è profondamente trattata e distribuita con ordine, se vi sono pensieri nuovi o altra cosa che indichi un ingegno fuor del comune. Presso noi la prima cosa a cercarsi è se l' autore abbia soddisfatto ai puristi, perciocchè senza questo passaporto anche le più belle e le più lucide dottrine non hanno fortuna. Siamo simili ad un infermo che non voglia trangugiar bevanda la quale non sia condita di zucchero o di miele, nè mandar giù pillola che non sia dorata.

*C.* La lingua è parte essenzialissima d'ogni letteratura e nissun autore è mai venuto in gran fama se a pensieri peregrini non ha accoppiata l'eleganza nel dire. Epperò voi vi dolete fuor d'ogni ragione dell'importanza che noi diamo a questo studio, intorno al quale ci è d'uopo affaticarci assai più che la maggior parte delle altre nazioni, per la gran varietà dei dialetti che fra noi comunemente si parlano.

*E.* Io non voglio che la lingua sia trascurata; ciò che bramo è che l'accessorio non divenga principale e che si dia finalmente ai pensieri la preminenza sulle parole. Ora tornando al nostro soggetto (ho quasi detto *a bomba* per farvi piacere), osservate che le Romanze Spagnuole tradotte dal Berchet sono state giudiziosamente scelte fra quelle che portano l'impronta della massima semplicità, che è per esse la fede di nascita la più autentica che si possa desiderare. — Io insisto sulla loro semplicità, a rischio che voi persistiate a chiamarle fanciullaggini; perchè il merito di simili composizioni è appunto la mancanza assoluta d'ogni artifizio e la credulità medesima con cui si raccontano i fatti originariamente storici, magnificati o travisati da tradizioni di popoli idioti, pei quali l'impossibile ed un'illimitata esagerazione tengono luogo di maraviglioso. Egli è vero che nell'immenso numero delle Romanze Spagnuole le quali empiono di molti volumi, poche sono quelle che abbiano serbate le antiche loro fattezze e non siano state adulterate dai rifacimenti, ma appunto per questo si vuol saper grado a colui che, versato in simili studi, si sottomette all'improba fatica di rimuginare tante collezioni per estrarre e tradurre un'antologia degna di essere presentata a chi si diletta della pretta natura.

*C.* Da quel che ho udito dire le antologie di queste Romanze non sono poi tanto rare che si debba tener

gran conto della fatica impiegata nella scelta dal Berchet; qualunque possa essere il merito della sua traduzione.

*E.* Delle collezioni fatte in Ispagna le une sono rarissime, altre sono fatte senza giudizio, ed altre sono piene zeppe d'errori, secondo l'uso di quel paese che appena cominciò nello scorso secolo a cercare l'eleganza e la correzione nella stampa. In Germania dove l'antica letteratura spagnuola ha più ammiratori che altrove, tre collezioni o scelte sono particolarmente conosciute e sono quelle di *Böhl de Faber*, di *Grimm* e di *Depping* *1. Il primo di questi, console delle città anseatiche a Cadice, è il più benemerito di tutti i collettori di queste Romanze, per la lunga pazienza con la quale attese a far la sua raccolta e per l'accuratezza con cui l'ha mandata alla luce, mentre il Depping, a dispetto della proverbiale diligenza tedesca, non si distingue per altro se non per gli spropositi che sconciano quasi ogni linea della sua edizione. Ciascuno di questi, per quel ch'io sappia, si è per altro contentato dell'uffizio di raccoglitore, senza tentare di far meglio conoscere alla sua nazione le radunate Romanze col voltarle nella propria lingua. Ma noi andiamo debitori al Berchet di due cose: la prima di aver fatta una scelta da par suo, cioè degna di quel gusto squisito e di quel tatto finissimo che possiede in letteratura, e di cui ha dato prove con parecchie poesie originali in cui la grazia va unita alla novità e al vigore dei pensieri; l'altra di essere riuscito a darcene una traduzione non solamente fedele, ma tale che per naturalezza d'andamento e per convenevolezza di stile può quasi sempre competere con l'originale.

*C.* La grande affinità che regna tra gl'idiomi spa-

*1 Vedi la nota A in fine.

gnuolo ed italiano essendo di necessità favorevole alle traduzioni che dall' uno all' altro si facciano, ne viene in conseguenza che il merito della fedeltà e quello di aver conservato il colorito, non debbono essere tenute in quel gran concetto in cui sembrate disposto a tenerli. Che di più facile per esempio che il tradurre — *quien aviese tal ventura!* — per — *oh chi avesse tal ventura!* — *estando con la condesa*, — per — *stando insiem con la contessa*, — *en Castilla està un castillo*, — per — *in Castiglia v' è un castello*; ed altri versi su questo fare che sono naturalmente suggeriti dal testo!

*E.* Se avete badato alla prefazione, il traduttore vi ha avvertito della falsità di un' apparenza per cui si direbbe che una traduzione di questa fatta si possa improvvisare. — « La somiglianza, dice il Berchet, che » corre sì frequente tra 'l vocabolo spagnuolo ed il no» stro, tra le frasi dell' una e quelle dell' altra lingua, » pare a prima giunta dover agevolare di tanto al tra» duttore la fatica d' essere fedele, da renderla quasi » uno spasso. Ma come quello spasso sia bugiardo, e » l'agevolezza covi ad ogni secondo o terzo verso un in» ganno, una difficoltà desolatrice, lo sa chiunque ci si » è provato. » — Nè crediate già che questa sia una scusa inventata dal Berchet per accrescer pregio al suo lavoro. Voi potete facilmente persuadervi della verità della sua osservazione paragonando qualcuna delle versioni col testo, e provandovi a sostituire una nuova rima o un nuovo verso là dove vi parrà che il traduttore avrebbe potuto esprimersi con maggior precisione o maggior eleganza *1. Anch' io, siccome voi, ho sospettato che la difficoltà non fosse poi così grave come altri la suppo-

*1 Vedi nota B in fine.

neva, e per chiarirmene mi sono rivolto ad un amico non del tutto novizio in queste cose, perchè mi traducesse con quanta fedeltà gli sarebbe possibile una qualche Romanza dello stesso genere di quelle recate in italiano dal Berchet, onde io potessi stabilire tra quelle e queste un paragone per tutte le qualità che in una traduzione si richieggono. — Mi perdoni l'amico mio che mi è stato cortese di questo suo saggio, se l'amor del vero mi fa dichiarare ch'egli è rimasto al di sotto del Berchet, e voi porgete orecchio a questa Romanza che è la seconda delle cento due contenute nel *Romancero del Cid* stampato in Francoforte, e rendete giustizia al Berchet e alla mia imparzialità.

## ROMANZA

### IL CID VENDICA LO SCHIAFFO DATO A SUO PADRE.

Sta pensoso il giovinetto
Per timor che la sua mano
Vendicar non possa il padre
Sopra il Conte di Losano.
Vede come quel potente
Delle Asturie in seno a' monti,
Ad un cenno in sua difesa
Mille amici tenga pronti.
Vede come nelle Corti
Grato l'abbia il Re Fernando,
Primo in senno nel consiglio,
Primo in guerra pel suo brando.

Nulla ei cura tuttavia,
Sol l' oltraggio ha fisso in mente,
Primo oltraggio ch' uom giammai
Fesse al sangue di sua gente.

Vôlto al ciel giustizia implora,
Dalla terra un campo chiede,
Dall' onor chiede coraggio,
E dal padre che 'l congede.

A sua fresca età non bada,
Chè a tutela dell' onore
Dè bennato cavaliere
Por la vita a tutte l' ore.

Di Mudarra il castigliano
Giù dal muro uno spadone
Stacca vecchio e rugginoso
Per la morte del padrone. *1.

E avvisando che gli basti
A por termine al suo piato,
Pria che al fianco se lo cinga
Gli favella tutto irato. —

Credi, o spada valorosa,
Che a Mudarra in man tu sia,
Che ancor pugni col suo braccio
Qual sua fosse l' onta mia.

Ben so certo che t' adonti
Quasi stessi in mano indegna,
Ma temere almen non dèi
Che arretrarti ti convegna.

Forte al pari del tuo acciaro
Pugnerò nel mio furore,
Quanto il primo sarà fiero
Lo secondo tuo signore.

*1 *Mudarra* bastardo, figliuolo di una moresca, vendicò la morte dei sette infanti di Lara suoi fratelli, troncando il capo a Don Rodrigo loro zio che gli avea traditi. — Vedi le Romanze dei sette Infanti di Lara tradotte dal Berchet.

E se vinta al paragone
Fossi mai per ria sventura,
Fino all' elsa nel mio petto
Io darotti sepoltura.
Ma si vada — è tempo omai
Ch' abbia il Conte di Losano
Quel castigo che mertàro
Lingua infame e audace mano.
— Risoluto il Cid si parte,
E sen va sì risoluto,
Chè in brev' ora sopra il Conte
La vendetta egli ha compiuto.

*C.* Certo che questa Romanza non ha quella spontaneità e quella semplicità di locuzione che voi ammirate nelle traduzioni del Berchet, e che sicuramente sono un pregio, dato che le vecchie Romanze spagnuole meritino l' onore di essere trasportate in italiano. Riflettete tuttavia che questa maniera di giudicare non è gran fatto sicura e conchiudente, e che per portare un giudizio per via d'un paragone sul lavoro di Berchet, conviene porlo a confronto con un altro di una bellezza riconosciuta. La versione dell'amico vostro può esser cattiva o non più che mediocre, e le altre la possono vincere senza perciò essere lodevoli. — Checchè ne sia, a mio avviso, e questa e quelle peccano nella verseggiatura e per troppo tenersi alla forma spagnuola non arriveranno a piacere ad un orecchio italiano. — Sta bene che le rime assonanti del secondo e del quarto verso di ciascuna quartina siano state convertite in consonanti all'italiana, ma l'uso nostro richiedeva che il primo ed il terzo verso non fossero senza rima o almeno terminassero in desinenze sdrucciole.

*E.* Ho capito! voi avreste voluto che coteste Romanze fossero state convertite in tante anacreontiche alla Sa-

violi od alla Vittorelli, o lusingassero l'orecchio come le canzonette del Metastasio. Per fortuna Giovanni Berchet ha avuto maggior tatto e non si è lasciato tentare a cambiare in un eccessivo artifizio la fattura alquanto trascurata del testo, al tutto degna dei tempi semi-barbari in cui la maggior parte delle Romanze furono composte. Sebbene io porto opinione che, anche volendolo, non ostante la sua maestria nel verseggiare, il traduttore non avrebbe potuto compiacervi senza scostarsi affatto dal tipo e dal senso dell'originale, tanto è difficile il dare una rima o il cercare terminazioni sdrucciole per quei due versi che vi rincresce di non veder legati. — Dal mio canto lungi ch' io biasimi di questo il Berchet, mi sentirei inclinato a fargli un rimprovero tutto opposto, ed è quello di non aver tentato, almeno per prova, di darci alcune delle sue traduzioni con la rima assonante continuata dal principio sino al fine, onde mostrare all' Italia quale sia la vera forma delle Romanze spagnuole. Se non che io temo che la maggior parte dei lettori non avvezzi a quella rima alquanto sorda ci sarebbero passati sopra senza accorgersene.

*C.* Noi differiamo in questa opinione come in altre più essenziali e nella principale di tutte che si raggira sui modelli da imitarsi. Nè io starò più a maravigliarmi che noi siamo *toto cœlo* divisi l'uno dall' altro, e che per voi si dia tanta importanza a tradizioni barbare espresse con barbara semplicità. Vorrei tuttavia sapere quale di coteste Romanze tradotte, che riempiono un discreto volume, sia la fortunata che voi tornereste a rileggere con soddisfazione.

*E.* Tutte quante, e non due ma più volte, perchè la semplice natura non istanca mai come gli sforzi dell' arte. Per me l' amore di *Rosafiorita la bella* per *Montesino*, il *Sogno di Donn' Alda* foriero della morte del suo

*Rolando*, sono quadri nei quali non so ciò che debba maggiormente ammirare, se la naturalezza dei modi o la vivacità dei colori. — Nell'*Infanta e il suo amante* trovo una facezia espressa con tale ingenuità da spianare le rughe del più accigliato uomo del mondo. — Nelle undici Romanze intorno ai *Sette Infanti di Lara* leggo una storia pietosa anzi un poema che mi commuove; e per tacere di molte altre, quelle intitolate *la fuga del re Rodrigo*, e *la devozione del vassallo*, con la seconda sull'*Infanta Solisa*, mi sono care più di molte canzoni classiche dei più rinomati fra gli autori moderni. Che vi può essere di più tenero del pianto del *Conte Alarco*, il quale avendo dovuto promettere al Re di dar morte alla sua diletta *Solisa*, se ne torna al castello per mandare ad effetto il suo fatale proponimento?

Parte il Conte, e va piangendo;
Piange senza più allegria.
Per amor della Contessa
Va piangendo su la via.
Per lei piange cara tanto,
Pe' tre figli insiem con essa.
L'un di loro è creatura
Che lo allatta la Contessa.
Poverel! non volea tetta
Di tre balie ch' egli avea,
Se non era di sua madre
Perchè ben la conoscea.

*C.* Oh bello quel *piange senza più allegria*! grazioso quel *creatura che lo allatta la contessa*! nobile il *non volea tetta di tre balie ch' egli avea*! — Se vi siete innamorato di questa natura godetevela pur tutta, e a me lasciate che mi pasca di quella che è stata aiutata ed abbellita dall' arte.

*E.* Sia pure; e permettete che prima di separarci io

vi dica candidamente, avermi voi confermato in questo nostro ragionamento, che a tutti non è dato di avere il sentimento del bello, e che veramente esso è un'ispirazione che non nasce sempre dallo studio, anzi un segreto tale che

» A cui natura non lo volle dire
» Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Buona notte. —

---

## *Nota* A

Stimiamo di far cosa grata al lettore che si diletti di questa materia dando qui un elenco delle collezioni antiche alle quali il Berchet ha attinto per la sua scelta, aggiungendovi altre raccolte ed edizioni moderne più facili di quelle a trovarsi.

1. Cancionero de Romances. — Amberes, 1555 y 1614.

2. Romancero general. — Madrid, 1604 y 1614.

3. Cancionero de Romances. — Valencia, 1517.

4. Romancero de Sepulveda. — Amberes, 1566 y 1580.

5. Tortojada. — Floresta de Romances viejos. — Madrid, 1713.

6. Perez de Hyta (Ginés). Historia de los vandos de Granada. Sevilla, 1732 y Barcelona 1757.

7. Grimm — Silva de Romances viejos. — Vienna de Austria, 1815, in-16.

8. C. B. Depping — Sammlung der besten alten Spanischen Historischen, Ritter-und-maurischen Romanzen. Altenburg und Leipzig, 1817, in-12.

9. Böhl de Faber — Floresta de rimas antiguas castellanas. — Hamburgo, 1821-23. 2 vol. in-8.

10. Coleccion de los mas celebres romances antiguos españoles... publicada por C. B. Depping y ahora considerablemente enmendada por un Español refugiado. — Londres, 1825. 2 vol. in-16.

11. Romancero del Cid Ruy Diaz en lenguage antiguo, recopilado por Juan de Escobar. Nuova edicion . . . . por D. Vicente Gonzales del Reguero. — Madrid, 1818.

12. Romancero e Historia del muy valeroso Caballero El Cid Ruy Diaz de Vibar . . . . . Edicion completa. — En Francoforte, 1828 ( in questa edizione si sono aggiunte 24 Romanze mancanti nella precedente ).

13. Spanish Romances relating to the twelve Peers of France mentioned in Don Quixote, with English metrical versions by Thomas Rodd. — London, 2 vol. in-8.

14. Ramon Fernandez — Poesias escogidas de nuestros cancioneros y romanceros antiguos. — Madrid, 1796, 2 vol. in-8.

15. Sanchez ( Thomas Antonio ) coleccion de poesias castellanas anteriores al siglo XV, ilustradas con notas. Madrid, 1779-90, 4 vol. in-8.

## *Nota* B

Volendo dare una delle Romanze tradotte dal Berchet e porvi a fronte il testo spagnuolo, abbiamo scelto quella intorno all'assedio di Alhama, non perchè sia delle migliori, nè delle più antiche, ma perchè gode di una grande celebrità in Ispagna. — Si vuole che negli ultimi anni del regno di Granata il Re Moro proibisse a' suoi sudditi sotto pena di morte di cantare questa Romanza pel gran pianto che facevano, vedendo nella perdita di Alhama la prossima caduta della loro patria. — Convien dire che l'originale arabo fosse di un pregio maggiore della versione a noi pervenuta in lingua castigliana, la quale per se stessa sembra appena meritare il titolo che la distingue di *Romance muy doloroso.* La celebrità di questa Romanza è certamente dovuta all'essere stata per così dire l'ultimo canto dei moreschi in Ispagna, la qual cosa le dà il carattere di monumento storico. E questo ha probabilmente mosso Lord Byron a farne la traduzione che s'incontra nelle sue opere. Il poeta inglese seguendo un testo diverso da quello di *Perez de Hyta* ha aggiunto alla prima la seconda Romanza sul Castellano d'Alhama che ne è quasi la continuazione, e che vien connessa coll'altra per mezzo di alcune strofe visibilmente di mano più moderna.

## IL CASTELLO D' ALHAMA

### PERDUTO DAI MORI

Il Re Moro per Granata,
Passeggiandola , s' aggira :
Fino a Porta Vivarambla
Se ne va da Porta Elvira.
Ahi di me, Alhama !

Viengli un foglio ; e vi sta scritto
Come Alhama gli perdero ,
Gitta il foglio ei lì giù in terra,
Mette a morte il messaggiero.
Ahi di me, Alhama!

Discavalca da una mula
Va un cavallo a cavalcar ;
Sale in su pel Zagatino ;
All' Alhambra eccolo andar.
Ahi di me, Alhama !

Come prima è nell' Alhambra
Ei comanda sul momento
Che gli squillino le trombe
E i chiarini suoi d' argento.
Ahi di me , Alhama!

E che battano i tamburi
Tosto all' armi, a far chiamata,
Sicchè gli odano i suoi Mori
Quei del Pian, quei di Granata.
Ahi di me, Alhama!

## ROMANCE MUY DOLOROSO

### DEL SITIO Y TOMA DE ALHAMA

Passeabase el Rey Moro
Por la ciudad de Granada,
Desde la puerta de Elvira
Hasta la de Vivarambla.
Ay de mi, Alhama!

Cartas le fueron venidas
Que Alhama era ganada.
Las cartas echò en el suelo
Y al mensagero matava.
Ay de mi, Alhama!

Descavalga de una mula
Y en un cavallo cavalga;
Por el Zacatin arriba
Subido se ha al Alhambra.
Ay de mi, Alhama!

Como en el Alhambra estuvo,
Al mismo punto mandaba
Que le toquen sus trompetas
Con añafiles de plata.
Ay de mi, Alhama!

Y que atambores de guerra
Apriessa toquen al arma:
Por que lo oygan sus Moros,
Los de la Vega y Granada.
Ay de mi, Alhama!

Presto i Mori, udito il suono
  Che li chiama alla battaglia,
  A uno a uno, a due a due
  Fanno insieme gran sembraglia.
    Ahi di me, Alhama!

Lì parlava un vecchio Moro;
  A parlar si fea così:
  « — Che vuol dir questa chiamata?
  » A che, o Re, ci chiami qui? »
    Ahi di me, Alhama!

» — A sapere avete, o amici,
  » Una trista novità,
  » Che cristiani di bravura
  » Vinto Alhama ci hanno già.
    Ahi di me, Alhama!

Parlò allora un sacerdote,
  Uom barbuto, incanutito:
  » — Oh! buon Re, la ti sta bene!
  » Oh! buon Re, sei ben punito!
    Ahi di me, Alhama!

» Morto hai tu gli Abenserragi,
  » Morto il fiore hai di Granata!
  » Hai raccolti i veniticci
  » Tu di Cordoa l'esaltata.
    Ahi di me, Alhama!

» Una pena ancor maggiore
  » Tu per questo merti, o Re,
  » Che tu perda te e il tuo regno
  » E Granata insiem con te.
    Ahi di me, Alhama!

Los Moros que el son oyeron
Que al sangriento Marte llama,
Uno à uno, dos à dos
Juntandose ha gran batalla.
Ay de mi, Alhama!

Alli hablò un Moro viejo,
Destà manera hablara:
» — Para que nos llamas Rey?
» Para que es esta llamada?
Ay de mi, Alhama!

» — Aveys de saber amigos,
» Una nueva desdichada:
» Que Christianos de braveza
» Ya nos han tomado Alhama.
Ay de mi, Alhama!

Alli hablò un Alfaqui
De barba crecida y cana: —
» Bien se te emplea buen Rey,
» Buen Rey, bien se te empleaba.
Ay de mi, Alhama!

» Mataste los Bencerrages
» Que eran la flor de Granada.
» Acogiste adbenedizos
» De Cordova la nombrada.
Ay de mi, Alhama!

» Por esso mereces Rey
» Una pena bien doblada,
» Que te pierdas tu y tu Reyno,
» Y que se pierda Granada.
Ay de mi, Alhama!

# RIVISTA CRITICA

## STUDI SOPRA LA STORIA UNIVERSALE

DEL PROFESSORE

## GIUSEPPE DE LUGNANI

La storia d' ogni nazione non è che un frammento di quella dell' umanità, di cui le nazioni tutte formano parte, per certe leggi eterne della Provvidenza che le governano.

*Corso dell' Umanità. Capo V dell' opera.*

Ferve per ogni dove in questo nostro secolo un amore per gli studi storici da farci forse perdonare le molte aberrazioni della odierna letteratura. In ogni parte dell' Europa si vanno diligentemente frugando le biblioteche e gli archivj, e si traggono dalla oscurità antiche cronache, illustri corrispondenze, documenti diplomatici, si illustrano medaglie, sigilli ed altri monumenti, nulla in somma si trascura di quanto mai ci può servir di scorta ad aggirarsi nel laberinto degli antichi tempi, e particolarmente nei secoli del medio evo, ancora avvolti in molta oscurità; e, senza cercar esempi in esteri paesi, di quante belle ed utilissime pubblicazioni non siamo noi debitori alla nostra R. Deputazione sopra gli studi di storia patria? Nè il nostro secolo va contento alla paziente erudizione, ma vuole storia scritta con filosofia, nella quale si dia ragione delle recondite cagioni dei fatti,

si cribrino con acuta critica le passionate asserzioni dei contemporanei, e si scerna finalmente la verità dalle menzogne con cui bene spesso l'amore, l'adulazione o la malevolenza tentarono di travisare i fatti. Il nostro Vico per il primo seppe colla critica portar luce fra il buio dell' antichità; ma egli non era del suo tempo, e solo mezzo secolo dopo la sua morte si incominciarono a studiare le profonde idee che si racchiudono nella *scienza nuova.* E l'alta sapienza di Vico, posta ora in grandissima luce dagli studi del Ferrari, venne vie maggiormente apprezzata dopo le grandi opere storiche di Niebhur, di Herder, di Herren, di Agostino Thierry, di Michelet, e d'altri moderni pensatori, le dottrine dei quali produssero abbondanti frutti; giacchè vediamo nella maggior parte delle opere storiche, che tuttodì si vanno pubblicando, essersi sostituito alle inutili concioni ed alle rettoriche declamazioni quella diligente critica e quello spirito filosofico che possono condurre alla scoperta del vero, e far sì che la storia sia realmente (come vuol Cicerone) la maestra della vita.

Eminentemente filosofico noi reputiamo il libro di cui intendiamo parlare, il quale l' autore intitola modestamente *Studj*, ma che si può considerare come un gran quadro scientifico della storia universale dal principio del mondo sino ai nostri giorni, giacchè vi si passano a rassegna tutti i grandi avvenimenti storici, le trasformazioni delle credenze religiose, il succedersi delle diverse opinioni filosofiche, il tutto ridotto a pochi comuni principj e collegato dalla ragione provvidenziale a formare una storia dell'umanità. E qual magnifico spettacolo non presentano all'occhio del filosofo il movimento ora progressivo ed or retrogrado della civiltà, ed il corso delle nazioni le quali nascono, crescono, decadono e si estinguono come la vita di un uomo? E quelle lotte che quasi periodicamente si rinnovano fra l'oriente e l'occidente, fra la barbarie e la civiltà, fra il trono e la rivoluzione, fra l' aristocrazia ed il popolo, fra la fede e lo scetticismo, non mostrano forse che eterne, immutabili sono le leggi che go-

vernano il corso degli eventi umani? Il professor Lugnani coordina tutti i grandi avvenimenti, ne dimostra la necessaria concatenazione e successione, ed a ragione pertanto chiama la sua opera *filo della storia.* Che se rapidissima è la sua narrazione quando tratta degli antichi tempi, sui quali passa, direi quasi di volo, a misura però che si avvicina alla nostra epoca, egli allarga il suo quadro, e tanto maggiormente quando gli si presentano avvenimenti che fortemente si legano allo stato attuale della società. La gran rivoluzione francese ed il successivo impero di Napoleone gli aprono vasto campo alle sue profonde osservazioni; chè da quel generale scompiglio nacquero o si modificarono gli ordinamenti politici sotto i quali noi viviamo. Nè a questo punto si arresta l'autore, ma arditamente si fa innanzi a trattare le grandi questioni che tuttavia si vanno agitando. La rivoluzione di luglio, la riforma parlamentaria dell'Inghilterra, il nuovo regno del Belgio, la successione alle corone della Spagna e del Portogallo, la rigenerazione della Grecia, lo stabilimento dei Francesi in Algeri, la lotta dell' Egitto colla Turchia, le rivoluzioni dell'America ed altri simili fatti porgono all'autore materia di vari capitoli della sua opera. Dotato di sodi principj nella politica e nella religione, il prof. Lugnani si fa giudice severo dei fatti, ma non mai si abbandona a quelle declamazioni o invettive che deturpano la gravità della storia. Questi *Studj* non sono ancora pubblicati, ma noi che abbiamo avuto la sorte di aver fra le mani il manoscritto, non esitiamo a raccomandarli caldamente a quanti tengono in pregio lo studio filosofico della storia, e particolarmente alla gioventù, cui potrà servire di antidoto contro alcune dottrine sovvertitrici che ancora ci vengono d'oltremonte.

L'opera si stampa in Trieste dal tipografo editore Michele Weis, e sarà divisa in sei volumi in 8.° di giusta mole al prezzo di L. 5 austriache al volume ovvero piemontesi L. 4. 30. — Fra breve uscirà il primo volume.

*Fssvrn.*

*Compte rendu de la Clinique ophtalmique de l'Hôtel Dieux et de l'Hôpital de la Pitié à Paris, par M. le Docteur* Caffe.

(Paris, chez Baillire libraire, rue de l'Hôtel de Médecine, num. 13. un vol. in-8).

Crederemmo di poter essere giustamente rimproverati dai nostri lettori, se noi trascurassimo di far loro conoscere quanto può illustrare nelle scienze e nelle lettere i nostri concittàdini d'oltremonti.

Il sig. Dott. Caffe che compì i suoi primi studj in Ciamberì sua patria, già noto per importanti notizie sul Cholera da lui stampate tre anni sono, pubblicò non ha guari sotto il titolo che annunziamo un'opera interessantissima.

Le funzioni che il sig. Caffe esercì qual capo della Clinica oftalmologica negli spedali di Parigi lo posero in grado di raccogliere moltissime osservazioni sinora mancanti sull'organo delicato che dicesi a ragione lo specchio dell'anima. Non è soltanto un'arida serie di nomi, ma un quadro vivo ed animato quello che l'Autore pone sotto ai nostri occhi. Il suo stile è chiaro, puro, preciso e splendido. L'opera si legge con una avidità non mai cessante. I fatti che vi sono narrati destano una curiosità sempre maggiore.

« Il numero delle malattie degli occhi, dice l'Autore, è in Parigi molto minore che in Londra e nella maggior parte delle altre grandi città ... L'età in cui queste malattie predominano è, giusta le nostre osservazioni, dai 20 ai 40 anni per le affezioni acute, calcolando per periodi di dieci in

dieci anni, e dai 40 anni sino all' ultimo termine della vita per le affezioni croniche. Il numero degli uomini che vi vanno soggetti è d' un terzo maggiore di quello delle donne, il che sembra spiegarsi per la diversità delle professioni esercitate dai due sessi, per la maggior sobrietà delle donne ecc. Le professioni in cui le malattie della vista manifestansi più comunemente e nella proporzione di 1 a 5 colle altre professioni, sono quelle di calzolaio, di sarto, e nelle donne di cucitrice ecc. »

Le persone dell' arte troveranno nell'opera del Dott. Caffe osservazioni profonde ad un tempo e processi nuovi ed ingegnosi; le persone straniere alla scienza medica vi troveranno fatti interessanti ed utili consigli. Perseveri dunque esso nella nobile carriera che intraprese, e tutti glie ne sapranno certamente buon grado.

# VARIETÀ

*Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pesth ecc. ecc. Lettera terza della presente e ventesima delle corse precedenti del Prof.* G. F. Baruffi *al chiarissimo sig. Cav.* Adriano Balbi.

Presborgo, ottobre 1837.

Ricevete, pregiatissimo sig. cavaliere, questo lungo letterone sulle cose principali notate nella breve mia corsa alla moderna metropoli dell' Ungheria, non già per leggervi cose pellegrine, chè voi sommo geografo e statistico conoscete la superficie intiera del globo; ma abbiatelo, ve ne prego, per solo pegno materiale della stima affettuosa di uno dei vostri ammiratori, che trae tanto utile e diletto dalle vostre molteplici scritture, di cui andate dotando la scienza; e considerate ancora queste poche pagine come un atto piccolo di ringraziamento e buona memoria delle gentilezze di cui avete voluto favorirmi in Vienna.

Dalla capitale dell'Austria a Pesth, la distanza è di circa 40 miglia di Germania (160 di Piemonte) che si percorrono in meno di 15 ore, colla piccola spesa di 20 o 30 franchi (prezzo dei secondi e primi posti) discendendo il Danubio in una delle due belle navi a vapore, l'*Arpàd* e 'l *Nador*, che partono alternativamente, mentre per il ritorno sono necessarii più di due giorni. La parte navigabile del Danubio, fiume serpeggiante ed il più tortuoso d'Europa, è di circa 435 miglia di Germania, e presenta tuttora molti ostacoli

per i frequenti banchi di sabbia. Ma quando saranno ultimati i lavori nel letto del Danubio, già ben innoltrati, si faranno comodamente in otto giorni le 335 miglia tedesche (1340 di Piemonte) che separano Costantinopoli da Vienna, mentre ora queste due città distano per la via ordinaria più di tre settimane; sicchè oltre la grande economia di tempo, sono incalcolabili i vantaggi che ne ridonderanno all'Ungheria, Servia, Valachia, Bulgaria, Moldavia e Bessarabia, regioni tutte che finora parevano quasi dimenticate e fuori d'Europa. Con questa regolare e sicura navigazione a vapore, Vienna verrà quasi unita a Londra col Danubio, mare nero e mediterraneo, ed in sole sei settimane si potranno così toccare tante primarie città. E l' Ungheria essendo tuttora priva di strade e canali *1, i suoi variati prodotti perdendo gran parte del proprio valore per mancanza di sufficienti mezzi d'esportazione, colla via del Danubio con piccola spesa potrà spedirgli in Italia ed altrove; e dei preziosi benefizi di simile navigazione godrà inoltre una gran parte d' Alemagna per trovarvi una facile via aperta alle Indie, sia per l'Egitto ora che sta ultimandosi la comunicazione tra il mediterraneo ed il mare rosso, sia per Trebisonda e la Persia. E chi può prevedere i vantaggi immensi che ne ridonderanno all' intiera umanità da tutte queste grandi e stupende applicazioni delle attuali cognizioni idrauliche, nautiche, fisiche e chimiche, destinate a collegare insieme tutte le parti del mondo, col restringere prodigiosamente lo spazio ed accorciare il tempo, e riunire tutti gli interessi, moltiplicando cotanto i punti di contatto tra gli uomini, e modificando la stessa influenza dei climi!

Intanto siamo a bordo dell'*Arpàd* (nome dei re della prima dinastia ungarese), nave a vapore che direste una stupenda *diligenza acquatica*, tratta da 80 cavalli, tale essendo la forza

*1 Eccettuati il *Franz Canal* che unisce il Danubio alla Theiss attraversando il comitato ungarese di Bàcs, ed il *Canal de la Bega* che unisce il Bega al Temes nel bannato di Temeswar, i quali due devono però formare un sol canale.

della sua macchina; è piena zeppa di viaggiatori che vanno giù a Presborgo, Buda, Pesth ed oltre; e benchè il Danubio non presenti quel magnifico panorama del Reno che si ammira cotanto tra Magonza e Colonia; pure l'occhio e la mente sono piacevolmente distratti dai varii *accidenti* delle isole e delle rive; là è Haimbourg, città austriaca, rinomata per le sue manifatture di tabacco; eccovi *Schlosshoff* bellissima villa imperiale, quelle sono le rovine d'un castello antico che fu già stanza d'un Bassà; guardate quella chiesa antichissima che risale fino al sesto secolo; e chi vi accenna reliquie romane, mentre un altro vi ricorda i tempi della dominazione turca; ma per me l'isola di Lobau, il cui circuito è di sette mila tese, che costeggiamo subito per qualche tempo, occupa tutta la mia mente, e i grandi avvenimenti dell'istoria moderna per noi molto più utile dell'antica greca e romana, lo dico col dovuto rispetto però ai nostri maestri, mi trasportano col pensiero alle terribili battaglie d'Essling e Wagram, due villaggi di sanguinosa memoria che lasciamo a breve distanza sulla nostra riva sinistra. I più valorosi soldati d'Europa capitanati dai più esperti generali che vanti forse l'istoria, operarono qui prodigii di valore inaudito; l'esistenza dei due grandi imperii di Francia ed Austria fu posta in dubbio nella giornata di Wagram (6 luglio 1809), in cui per dodici ore continue 900 e più bocche infernali, la più terribile artiglieria che siasi mai adoperata in veruna battaglia terrestre, fulminarono la morte e lo spavento, e fecero scorrere fiumi di sangue. L'intiera popolazione di Vienna e l'imperatore Francesco stavano testimonii dolentissimi di sì orribile macello dalle torri e tetti di Vienna....! L'isola di Lobau fu per 50 giorni circa, la più formidabile piazza d'armi del mondo; tre gran ponti paralleli destinati a trasportare un'armata di 150 mila uomini e 500 pezzi d'artiglieria, collegarono insieme queste isole cui la pietà guerriera di Napoleone diè i nomi gloriosi di Lannes, d'Espagne, e Saint Hilaire, valorosi generali spenti nella battaglia d'Essling (21-22 maggio 1809). Lannes il compagno di tutte

le vittorie di Napoleone, *le brave des braves*, ebbe qui ambe le ginocchia rotte da un proiettile; lo vide l'imperatore mentre veniva trasportato in luogo sicuro, e serrandolo tra le sue braccia amiche gridò piangendo in tono del più vivo affanno: Lannes! mi riconosci tu? sono il tuo diletto; son Bonaparte, Lannes! coraggio! tu ci sarai conservato! Desidero di vivere, rispose il maresciallo con voce moribonda, ma credo che in meno d'un'ora voi sarete privo del vostro miglior amico! pensate che scena di dolore e di desolazione fu mai questa; Napoleone inginocchiato sulla barella inondava di pianto l'agonizzante Lannes..... Lo sventurato fu tolto a forza dalle braccia dello strangosciato imperatore, e quel funebre addio squarciò il cuore a tutti i circostanti; l'Achille dell'armata, come lo chiamavano i suoi commilitoni, spirò un po' dopo nel delirio delle armi e delle battaglie....!

Ma abbiamo già oltrepassata la March, fiumicello che divide l'Austria dall'Ungheria; siamo giunti in poche ore a Presborgo, già metropoli del regno, di cui vi scriverò pure quattro righe nel ritorno, avendo intenzione di farle una breve visitina; e continuando il corso del Danubio, oltre qualche rovina o reliquia storica, vedete Komorn, celebre per le sue vaste fortificazioni che non caddero mai in mani nemiche, e Gran (*Strigonia* dei latini), la cui magnifica cattedrale e sontuoso palazzo che si stanno ultimando lentamente per mancanza di danaro, contrastano stranamente con quelle centinaia di meschine capanne che insieme riunite formano la città primate arcivescovile del regno ungarese. Eccoci a Pesth, e già installati nel bell'*albergo del palatino*, sulla cui porta leggete appunto il titolo ungarese: *Vendég Fogadò a Nadorhoz*; è situato nella bella via di *Waitzen* nel centro della vita attiva e sociale della città, come dice l'elegante prospetto regalatomi dal grazioso sig. Emmerling, il primo albergatore con cui mi tocca conversare in latino. L'albergo è veramente bello e comodo, meno gli appartamenti superiori che non sono così sontuosamente mobigliati

come pretende il citato prospetto; è bellissimo l'*Elysium*, sala del pranzo, sormontato da un terrazzo che direste un giardino pensile, dove si pranza al suono di una lieta musica; ma quel che più monta, i prezzi sono discreti, e 'l cuoco e la cantina concordano eccellentemente in tutto a malgrado del genere diverso. Appena uscito dall'albergo per dare una prima occhiata alla città, stupii di trovarvi il lusso delle più fiorenti capitali; belle vie, un lunghissimo e magnifico *quai*, gran quantità di pubbliche vetture sulle piazze, grandiosi edifizi, botteghe splendide sulle cui porte ammirate così ben dipinti come in Vienna, principi, generali, matrone, animali, oggetti d'ogni maniera, mentre osservo che la parte esterna delle porte è rivestita in ferro lungo il *quai* del Danubio; trovai perfino una bella galleria coperta a cristalli come quella di Milano, modellata sul disegno dei famosi *passages* di Londra e Parigi; e ciò che più vi stupisce a prima vista sono i tanti contadini venuti al mercato, che coi loro lunghi mustacchi e larghissimi *pantaloni* e cappelli larghissimi coll'orlo rivolto in su, e specialmente coi loro mantelli grossolani a lungo pelo, hanno un aspetto selvatico di altrettanti orsi; abito che contrasta stranamente con quello elegantissimo dei cittadini di sì lieto e bello aspetto e pieni di tanta cortesia; vestono essi così graziosamente e corrono snelli per le vie, da prendersi in iscambio di altrettanti graziosi uffiziali; indossano un elegante *frak* nero ben aggiustato al corpo e ricco di ornamenti; portano i mustacchi e 'l *sako*, appunto di origine ungarese come lo indica lo stesso nome *ciàko*, su cui ondeggiano belle piume bianche, e cingono la lunga sciabola di cavalleria che il resto d'Europa ha pur anche imitato dagli Ungaresi; voi poi, o cav. mio, avete ammirato cento volte in Vienna i bellissimi giovani della guardia nobile ungarese coi loro ricchi e stupendi abiti; e quel vestire leggiadro ed orientale delle nobili matrone nei giorni di gala, quanto non abbella la loro statura! con quei tanti magnifici ornamenti d'oro e pietre preziose, e velluti e mantelli e ricchissime pellicce, rassomigliano altrettante favolose odalische.

Trovate vaste e belle sale da caffè che tutte sono fornite di bigliardi in copia e gazzette tedesche, latine ed ungaresi; ma osservai il pavimento delle vie brutto ed incomodo, anzi la maggior parte delle vie, come nei sobborghi di Vienna, sono tuttora prive di selciato, sicchè o camminate nel fango, o per il frequente soffiare dei venti siete avvolto in un turbine d'incomodo e nocivo polverio; udii che non hanno pietre sufficienti per ovviare a tale gravissimo inconveniente... possibile! E perchè coll' aiuto del Danubio non si possono trarre anche da notevoli distanze con discreta spesa? ma forse qui calza bene il proverbio popolare di Roma che non venne essa fabbricata ad un tratto.

Ma per poter meglio vedere il magnifico panorama di Pesth, piacciavi attraversare meco il Danubio su quel lunghissimo ponte di barche (verrà rimpiazzato quanto prima da un bel ponte in pietra) munito di due marciapiedi, acciò chi va non urti chi ritorna, il che si fa osservare rigorosamente dalla sentinella, e sarebbe anche bene adottare presso di noi per la lunga via di Doragrossa, attesa la ristrettezza dei marciapiedi. Giunto a Buda volgete a sinistra e scegliete uno di quei viottoli che attraversano quell'adunamento di casette bianche che vedute da Pesth hanno un aspetto così pittoresco, e che dappresso sono così meschine; e via salite dolcemente all' osservatorio astronomico, posto lassù sul Blocksberg; se la scienza delle erbe vi diletta, oltrepassate le vigne, v' incontrate in varie belle pianticelle sotto-alpine e farete una piacevole escursione botanica. Ed eccoci nella regione del vento a più di 400 piedi al dissopra del Danubio; ora ditemi se l'osservatorio e lo stupendo panorama di Buda, Pesth e del Danubio non ci compensano largamente del po' di fatica sofferta per elevarci su questo monte. Il Duca di Ragusi si è privato di uno squisito diletto ottico coll' aver trascurato di venir quassù, e certo che entrando egli nell' osservatorio si sarebbe anche convinto che non è poi così povero di stromenti come gli fecero intendere. Laggiù è Buda, già capitale del regno, posta in gran parte (meno

la Buda vecchia lungo il Danubio), su d'una collina, e circondata tuttora da mura; nel tempo del dominio turco era una fortezza, sede d'un Bassà; è una città piena di rimembranze storiche, ed ora è residenza del Palatino e delle autorità militari del regno.

Al di là del fiume in quella vasta e fertile pianura è Pesth la città dei novatori, dell'opposizione, del commercio e dell'industria, come la chiama il sullodato sig. Marmont. Pesth pare destinata a farci vedere in Europa quanto avvenne negli Stati Uniti d'America intorno al rapidissimo aumento di industria e popolazione, e forse ancora al di là; non si può prevedere facilmente a che grado si troverà da qui ad un mezzo secolo continuando tanto progresso, giacchè prospera straordinariamente a malgrado di tanti ostacoli, effetti dell' assurda legislazione ungarese e mostruosi privilegi della nobiltà. Per me sarei stato tre ore in contemplazione in questo luogo elevato; quante idee mi sorgevano in capo lassù in quell' aria purissima! Vedeva distintamente con un cannocchiale le *grandi evoluzioni* militari della cavalleria ungarese adunata in campo d'esercizio lungo il Danubio a breve distanza di Pesth . . . Ma per profittare intieramente della nostra salita, entriamo nell' osservatorio che non v'aspettate certamente di trovare provveduto di tanti belli stromenti qui ai confini ottomani. Il sig. canonico Mayer, direttore e professore d'astronomia cui presentai la commendatizia di cui aveva voluto onorarmi il cav. Plana, mi accolse colla maggior gentilezza e volle farmi grazioso dono del piano stesso della specola costrutta ivi nel 1814.

L'elevazione a cui trovasi la rende molto incomoda nell'inverno, essendo quasi impossibile in alcuni mesi scendere giù a Buda; e per verità è ormai generalmente ammesso essere molto meglio far costrurre simili edifizii al piano. Manca quasi del *segno meridiano*, giacchè trovandosi questo troppo basso è frequentemente invisibile per la nebbia del Danubio; l'astronomo che presiedette alla costruzione dell'osservatorio fatto a spese dell' università di Pesth, credette che il segno

suddetto non era necessario, potendosi scoprire gli errori colle stesse osservazioni, non badando forse troppo agli errori costanti degli stromenti; ma anche l'osservatorio di Milano, che è certamente il primo d'Italia, trovasi è vero in questo caso. Il sig. Mayer pensa però di adottare il metodo posto in pratica dal sig. Schumacher in Altona 1*, quando nella prossima primavera incomincierà le osservazioni regolari. Finora gli stromenti non sono ancora ben fissati, e quel che tanto monta, manca un buon pendolo che è l'anima d'un osservatorio; ma si sta ordinando il tutto, la bellissima sala colle due torri e tetti mobili, essendo perfettamente solidi. Il sig. direttore ha verificata la bontà degli stromenti e fissata la latitudine Nord della specola a 47° 29' 10'' col mezzo delle stelle circonpolari ed altre principali. Tutto l'edifizio è ricoperto in rame; ammirai sotto uno dei tetti mobili uno stupendo *equatoriale*, lavoro prezioso dei due sommi artisti di Monaco, Frauenhofer e Reichenbach. Che prodigio di meccanismo, acciò la macchina sia sempre perfettamente equilibrata nei tanti variati suoi movimenti! Sotto l'altro tetto per ora è collocato un gran circolo moltiplicatore degli stessi artisti; ha tre piedi e più di diametro, e pare fratello di quel della specola milanese. Quel gran quadrante murale, è una pura reliquia storica, quali se ne vedono in quasi tutti gli altri osservatorii; vi è un piccolo *eliometro*, un piccolo circolo ripetitore da viaggio, un eccellente istromento dei passaggi ed un circolo meridiano eguale al nostro torinese; quasi tutti preziosi lavori dei sullodati celebri artisti bavaresi. Ma il gioiello dell'osservatorio è il gran *rifrattore* di Frauenhofer, benchè la lente di 6 pollici d'apertura non sia di tanta perfezione come le altre di questo grande artista, per essere stata una delle prime da lui eseguite; l'unito pendolo centrifugo, acciò il moto del telescopio sia uniforme con quello delle stelle, e tutto il

*1 Vedi frammenti di lettera del prof. Baruffi al cav. F. Romani. Gazzetta Piemontese, N. 129, anno 1837. —

resto dello squisito meccanismo sono opera del cav. Ertel di Monaco; serve come l'eliometro a fissare le minime distanze delle stelle doppie, il diametro dei pianeti ecc., ed ha le stesse dimensioni di quelli di Vienna, Dorpat, Berlino e Breslavia. Il sig. Mayer mi disse che non trovò alcuna osservazione importante nelle memorie de' suoi predecessori. Non si fanno osservazioni meteorologiche, eccetto le termometriche e barometriche; le magnetiche sono sgraziatamente riservate al professore di fisica, la cui cattedra è vacante. Voi sapete che Buda è la patria del Barone di Zach così caldo promotore dell'astronomia pratica, e che si rese così celebre con quella sua eccellente *corrispondenza astronomica* ecc., cui aveva posto l'epigrafe: *sans franc penser en l'exercice des lettres, il n'y a ni lettres, ni science, ni esprit, ni rien!* Nello attraversare Buda per tornare a Pesth un dotto ungarese mi notò che la parola Buda nell'antica lingua slava significa acqua, e per verità sono ancora rinomate le sue acque calde, già note ai Romani; il nome poi di *Ofen*, con cui la chiamano i Tedeschi suona *fornace*, come *Pesth* nell'antica lingua bulgarica equivale anche allo stesso, perchè ivi erano appunto fornaci in copia. Gli abitanti di Buda si sono trasportati in massima parte a Pesth, e se non fosse del castello del Palatino e di alcuni magnati, e del comando militare generale che hanno ivi le loro stanze, Buda sarebbe presto ridotta ad un sobborgo della vicina capitale, benchè la parte collocata sul colle in alto, e cinta da bastioni colle sottoposte vigne e giardini ha un non so che di ameno e delizioso. Conta circa 30 mila abitanti, ha un piccolo teatro che si vuole rifare in un altro elegantissimo, alcune scuole, i bagni caldi; e udii citare l'arsenale, contenente varii oggetti storici del medio evo. La parte inferiore poi della città lungo il Danubio in su, pare un gran villaggio in cui camminate per una larga e lunghissima via non selciata e formata di piccole casette a uno o due piani, fabbricate con mattoni essiccati al sole, e leggermente intonacati con un po' di calce; l'ossatura è di legno, il tutto è poi imbiancato,

e le piccole finestre sono adorne di persiane verdi. Ma via, lasciata l'antica e la nuova Buda, torniamo sulla riva opposta a Pesth che è certamente la più bella e grande città dell' Ungheria, ed anche tra le belle città d'Europa. E quando fabbricato il nuovo ponte, ed ultimato il *quai* lunghissimo del Danubio sarà ombreggiato d'alberi, ed il pavimento ben lastricato e pulito, ed aperte quelle tante nuove botteghe, con tanti gran palagi regolari, che magnifica facciata presenterà Pesth a chi viene da Buda! Addio allora alla bellissima *Jungfernstieg* (passeggio delle damigelle) d'Amburgo ed altri simili splendidi passeggi! Tra i recentissimi edifizi fissa subito il vostro sguardo il nuovo bellissimo teatro col suo grazioso peristilo; la sala interna, non meno delle sottoposte del caffè sono grandiose, e le cerchereste invano nella stessa capitale dell'impero Austriaco; e quella del *ridotto* specialmente non ha forse l'eguale in Europa in questo genere. Si recitano in questo nuovo edifizio commedie e tragedie tedesche, e si cantano alternativamente le più rinomate opere dei più celebri maestri; in questi giorni fu molto applaudito il *Tancredi* per la grande precisione ed esattezza con cui venne eseguito dalla scelta compagnia; oltre questo trovate un altro graziosissimo teatro appena ultimato in questi giorni e destinato alle sole composizioni ungaresi, per lo sviluppo e perfezionamento della lingua e letteratura nazionale *1; la lingua ungarese sostituendosi poco per volta alla latina per recente decreto della Dieta. E chi

*1 Mi si disse che nel momento domina molto il gusto poetico, e udii a parlare delle tragedie di Kisfaludy. L'epoca più importante per la letteratura ungarese è nel secolo XIV, in cui si elevarono teatri nelle campagne stesse e nelle città; i soggetti di questi drammi erano presi generalmente dalla mitologia o dall'istoria degli antichi re d'Ungheria. Viveva appunto in quell'epoca il poeta Zriny, dotato di un'ardente immaginazione, ed a cui erano famigliari Omero, Virgilio e 'l Tasso; è l'autore della *Zrinyade*, gran poema epico lodatissimo per la tessitura e l'invenzione, ma difettoso per quanto riguarda la lingua che allora era povera ed imperfetta. Ora però la lingua ungarese si è molta arricchita e la dicono più armonica, più pura e concisa. *V.* più sotto un'altra nota.

avrebbe osato predire che in sì breve tempo sarebbe sorta da questo suolo sabbioso, occupato dai turchi non è tanto tempo, una sì splendida città in cui ammirate tutto il lusso della civiltà europea, a pochi passi della Turchia! Un mio compagno di viaggio che aveva veduta Pesth quindici anni sono, credeva sognare e non sapeva più orientarsi in modo alcuno.

Il *casino nazionale* è pure uno dei meglio ordinati d'Europa; la sua situazione sul *quai* è veramente bellissima; qui trovate sale senza fine, eleganti, con *bigliardi*, fuoco, giornali politici e letterarii in ogni lingua; qui si danno feste d'ogni maniera dalla buona società ungarese; qui è un *club* dove si discutono dai più cospicui e colti cittadini le varie riforme che si vanno adottando; qui nacque lo spirito d'associazione e la navigazione a vapore sul Danubio, sicchè il casino nazionale pare il vero centro donde ha incominciato ad irraggiare la nuova civiltà ungarese, cui il celebre signor conte Stefano Szeczenyi, (pronunciano *Séceni*), del quale parlerò più sotto, diede un sì potente impulso; il principe di Metternich desiderando di sorvegliare questa società, fu invitato dal Séceni a sosciversi per un'azione, per poter così acquistare il diritto di votazione come membro. Seguendo il *quai*, lungo cui sorgono tuttodì nuove belle case di soda architettura, trovate i bagni del Danubio, quali non vedete più eleganti nelle altre prime capitali d' Europa. Ma l'edifizio che più mi sorprese per la sua immensità (dopo la gran casa degli invalidi ove alloggiano comodamente tre mila soldati con un battaglione d'altra milizia speciale, e che può stare a fronte di qualunque dei più vasti in questo genere) è la nuova caserma d' artiglieria chiamata la *Neugebäude*, destinata a stanza di tutta la milizia ungarese. Ciascheduno dei quattro edifizi quadrati che si trovano ai quattro angoli del maggior edifizio, sarebbe già per se solo grande e degno di ammirazione; ma entrando nel vastissimo cortile del massimo quadrato, e scorrendo coll'occhio quel numero prodigioso di finestre ordinate con tanta simmetria, l' idea

dello sterminato v' invade; per me provai quasi una sensazione analoga a quella che mi si destò nel primo affacciarmi al colosseo in Roma; gli stessi miei due compagni di viaggio, il conte Vittorio Berton di Sambuy, generale d'armata e ministro sardo a Vienna, ed il conte Cutica di Cassine, maggiore di cavalleria, benchè militari di professione, ne restarono altamente maravigliati. Giuseppe II. temendo di avere ancora a fare coi Turchi che s' approssimarono fino sotto le mura di Vienna nei tempi di loro maggior potenza, fece costrurre quest' edifizio colossale che ha l' aspetto di una gran cittadella, per preservare Buda da una repentina scorreria nemica. Ma oltre a questi grandi edifizii, l'aumento di popolazione che ascende ad oltre mille individui annui nella sola città di Pesth, ed i nuovi bisogni che porta seco la nuova civiltà che va diffondendosi, ne vedete sorgere nuovi da ogni parte, tra cui bellissimo è quello del museo nazionale, e se ne stanno progettando e decretando altri, come sono i già citati teatro di Buda e ponte in pietra sul Danubio, e la casa d' industria e correzione per i vagabondi; e qui notate tra parentesi che la pubblica mendicità è anche abolita da alcuni anni, come lo è ormai felicemente nelle principali città d'Europa, il che deve fare un po' vergogna ad alcune altre capitali che si credono buonamente più colte e religiose; e chiudiamo la parentesi colla dolce speranza che anche presso noi saranno coronati tra breve gli sforzi filantropici del benemerito cav. Pansoya e delle altre caritatevoli persone che prendono una parte sì attiva in un' opera così civile e morale. Il *Ludoviceum*, nuovissimo edifizio destinato all' educazione militare della gioventù ungarese, è anch'esso stupendo e degno di far compagnia ai due altri sullodati edifizi militari; duole che attese le forti discussioni tra il governo e la Dieta, non siasi ancora potuto aprire.

Essendo addetto al pubblico insegnamento, provo quasi un bisogno appena giunto in una città di vederne subito gli istituti d' istruzione e collezioni naturali e simili; epperò rivolsi tosto i miei passi al museo nazionale ungarese che trovai

diviso in tre sezioni, museo di numismatica e d'antiquaria, museo d'istoria naturale e tecnologia, e biblioteca; è qui un allegro e colto Cicerone che fa osservare il tutto con una speditezza di lingua latina veramente maravigliosa. Appena entrato vi si presenta un basso rilievo di marmo bianco, ungarese, monumento recentissimo eretto a Virag, il più celebre poeta della nazione (Monsignor Pyrker attuale arcivescovo d'Erlau è forse il primo dei viventi); la dea Pannonia incorona il busto del Vate, i titoli delle cui opere principali leggete in un angolo del monumento; sta molto bene in questo luogo pubblico simile lavoro ungarese; ma il disegno e l'esecuzione specialmente mostrano che la statuaria è appena nascente in queste regioni; le altre statue di questo museo non meritano gran fatto d'essere citate. La parte principale della prima sezione consiste nelle medaglie, e le più preziose sono quelle della *stirpe arpadianorum* degli antichi re, S. Stefano, Salomone, Samuele, Aba ecc., tutte d'argento e tutte rarissime. Udii qui che le simili medaglie auree che si conservano come preziosissime in Italia ed altre collezioni, sono state tutte falsificate da un tedesco cogli improntì presi in questo museo, frode che gli fruttò molti danari buoni; la prima medaglia ungarese in oro essendo di Carlo I. (1340); ed oltre le medaglie moderne dei Sovrani ungaresi, se ne ammirano parecchie romane trovate negli scavi eseguiti in diverse parti del regno; l'intiera collezione ascende a circa otto mila, e contiene la serie cronologica ben ordinata di tutte le monete coniate dai re d'Ungheria, come appare dal catalogo stampato. Acciò lo studioso possa vedere ambedue le parti della medaglia senza toccarla, sono disposte in modo che premendo lateralmente una molla, il quadro entro cui sono ordinate con un cristallo davanti, gira, e vedete così il tergo della medaglia, metodo migliore di quello notatovi nella collezione di Copenhaghen (*V.* la mia lettera al cav. Boucheron, *Annotatore piemontese*, settembre ed ottobre 1837). Restano poche urne romane, idoletti metallici, tra cui un grazioso Mercurino che ritto sulla punta d'un piede, direste

quasi avere suggerito a Giovan Bologna l'idea del suo stupendo capo d'opera che ammiriamo nella galleria di Firenze; e vi si fanno ancora notare utensili variati, romani, greci ed egizi; cammei; vasi d'oro, d'argento, di cristallo, di porcellana, d'avorio; quasi reliquie storiche, perchè servirono a' famosi personaggi; tra cui ne ricordo uno della consorte di Lutero; e per ultimo armi d'eroi ungaresi, d'Attila *flagellum Dei*, mancomale armi turche, tartare, con variati ornamenti, trovate nel Danubio, oggetti che più o meno si vedono in simili musei d'antiquaria. Ma non posso dimenticarvi una curiosità che fissa specialmente lo sguardo del forestiere in questo luogo; è una grand'aquila imperiale di bronzo dorato che gli artiglieri ungaresi trasportarono da Parigi a Pesth, a perpetua memoria del loro valore nella difesa del trono dei re, e della libertà dei popoli, come dice l'iscrizione latina: « Fragmentum è curru triumphali Galliarum usurpatoris » ab ungarica phalange pyrobolariorum Jariosyanorum (così » chiamati dal nome del generale degli artiglieri) gloriose » in patriam reduce, ad perennem rei fortiter pro defen» sione solii regum et libertate populorum gestae memoriam. » Musaeo nationali hungarico dicatum anno 1816. » — Le tre unghie strappate dall'augello imperiale, furono vendute sono pochi anni ad alcuni inglesi fanatici per questo genere di reliquie. Questa intiera collezione colle altre di oggetti naturali dell'università e biblioteche, verranno quanto prima riunite nel nuovo grande edifizio del museo, alla cui costruzione ben innoltrata, è fissata l'egregia somma d'un milione e trecento mila franchi, continuandosi così l'opera del benemerito fondatore, il conte Séceni, padre del sullodato, la cui maestosa effigie scorgesi nella prima sala del museo d'istoria naturale. E siccome Monsignor Pyrker *1 fece

*1 Questo illustre prelato ungarese sta costruendo a proprie spese (800 mila fiorini di Vienna, equivalenti ad un milione ed ottocento mila franchi) la cattedrale d'Erlau, magnifico edifizio, che può gareggiare coi più stupendi moderni di questo genere. Oh quanto sta bene quella semplice epigrafe del frontone: *Venite adoremus*! Fa egli inoltre, l'Arcivescovo, costrurre anche a proprie spese una comoda ed utilissima strada tra Erlau e Pesth.

un dono generoso al Museo di 160 quadri dei più rinomati maestri, si farà così una piccola pinacoteca, cui sarà unito un Panteon destinato agli illustri e benemeriti ungaresi.

Nella collezione zoologica del museo dell' università, è completa quella degli animali che vivono in Ungheria; la collezione ornitologica del paese è pure quasi compita, contando circa 400 specie d' uccelli. I bei coralli, pesci ed altri oggetti marini, tra cui ricordo un superbo esemplare della *flabellaria candida*, vengono da Fiume e littorale circonvicino che ora è riunito all' Ungheria. L' erbario secco è ricco di oltre 20 mila numeri. È più notevole però la raccolta del regno minerale; e vedete un pezzo di ferro meteorico del peso di 132 libbre di Vienna (ciascheduna delle quali equivale ad una e mezza circa delle nostre piemontesi) straordinario aerolite *caduto forse dalla luna* in Ungheria vent'anni fa. Nei fossili, non ancora ben ordinati per difetto di luogo, vi sono teste ben conservate di bufali, rinoceronti, leoni, jene e leopardi, tutte scoperte in caverne dell' Ungheria; si contano 600 conchiglie fossili d' ogni paese; la collezione di conchiglie e metalli del conte di Brunswich non ancora esposta, è ricca di 12 e più mila numeri. L' Ungheria essendo la regione degli opali e del ferro, ammirate nelle vetrine ed armadii, stupendi esemplari dell'*Opalus gemma*, e rare varietà del giallo perfetto chiamato *opalo di fuoco*, e di alcune altre bianchissime. La collezione poi delle varie specie e varietà di ferro del regno è ricchissima, e contiene bellissimi esemplari; aggiungetene altri anche molto belli di minerali di zinco e di tellurio nativo; l' intiera collezione contiene già oltre 30 mila esemplari, e va via aumentando ogni dì, onde farà la più vaga comparsa quando sarà disposta nelle nuove sale. La collezione tecnologica è un' imitazione in piccolo di quella interessantissima di Vienna, di cui parlerò a lungo nel seguente letterone viennese; trovate qui tutte le materie prime dell' Ungheria, e le vedete successivamente tutte lavorate; l' intiera raccolta contiene circa 32 mila numeri, e notai che la seta diviene uno dei prodotti princi-

pali; mentre finora noi non conosciamo che i metalli, i vini, le lane ed i cavalli ungaresi. E certo che considerando la felice situazione geografica del paese, la feracità del suolo, e l' indole eccellente de' suoi abitatori, ove si continui davvero lo sviluppo graduato dello spirito di riforma, costruendo nuove strade e canali, e migliorando soprattutto la sorte del povero popolo, con una nuova più ragionevole legislazione, l' Ungheria in pochi anni può trasformarsi in uno dei più belli e ricchi paesi della terra.

La biblioteca del museo si compone di diverse altre minori biblioteche formanti un totale di forse cento mila volumi; è ricca specialmente di libri nazionali, avendo quasi tutti i libri di scrittori ungaresi, ed altri che hanno trattato dell' Ungheria, oltre molti manoscritti. Trovai il celebre storico ungarese il sig. Stefano Horwat che stava appunto ordinando la biblioteca; egli ne possede una di oltre cinquata mila volumi, e storici in massima parte; si lamentò meco delle tante difficoltà per entrare in corrispondenza coi bibliotecarii italiani, notandomi come a malgrado di tutti gli sforzi non sia ancora riuscito ad ottenere i cataloghi delle rinomate biblioteche Magliabecchiana e Laurenziana; fu nominato recentemente istoriografo del regno dalla Dieta con vistoso stipendio; gli studii storici, di tanta importanza nell'attuale periodo di civiltà, essendo molto coltivati in Ungheria, ho portato meco due volumetti di storia ungarese, ad uso delle scuole minori, compilati dal professore Spanyik, eccovene il titolo: *Compendium historiae Regni Hungarici ab origine gentis, usque ad nostra tempora. Pestini* 1828. Non avendo avuto tempo a visitare la biblioteca che di passaggio, appena ricordo tra i manoscritti curiosi un librettino di preghiere di Mattia Corvino, un diploma di Bela IV del 1258; un Virgilio del secolo IV; ed una paginetta di scrittura micrografica, contenente parecchi libri sacri in varie lingue, operette d' immensa pazienza ed inutili, cadute felicemente in disuso. Esistono ancora in Pesth e Buda varie altre biblioteche private, piene di libri preziosi; le due del museo e dell' uni-

versità sono pubbliche; notai però mancare ambedue di libri moderni che si vanno però acquistando un po' per volta col piccolo fondo assegnato a tale scopo. Visitando la biblioteca dell' università trovai con grata sorpresa un giovane dottore italiano, l'Abate Valentinelli venuto di Padova per visitare questa città per sua istruzione; conta essa circa 81 mila volumi; la maggior parte dei libri teologici, occupa una sala a parte nel Seminario, ad uso dei Chierici studenti. Il bibliotecario è l'Abate Giorgio Fejer dottissimo nella storia patria, filologia, teologia, ecc., conta 72 anni di vita, impiegati nella pubblicazione di 132 opere, tra cui il *Codex Diplomaticus Hungariensis*, ed un' istoria latina dell' università di Pesth con rami, molto stimata dai dotti; e nel percorrere la maggior sala ci fece egli, il bibliotecario, notare alcuni oggetti curiosi come sono ad esempio la sedia in marmo *1 del celebre Mattia Corvino Re d'Ungheria *2, una piccola collezione di medaglie, tele indiane ed egiziane, e varie altre anticaglie, tra cui non mi sfuggì un bel basso rilievo, trovato nel Danubio, nel quale è rappresentato Iddio che promulga la legge sul Sinai; ci fermammo a considerare un modello in legno, con una straordinaria tegola di terra cotta, estratta dall'antica Buda; vi rappresenta questo modello il suolo dell' antica città, quale venne edificata dai Romani, e come trovasi tuttora sotterra: sono cioè tante colonnette in pietra vicinissime, sui capitelli delle quali si costrusse un pavimento con grandi quadrettoni di terra cotta, e su questo

*1 A breve distanza di Pesth esistono ricche miniere d'un buon marmo rosso, di cui s' incontrano qua e là sedili e pavimenti.

*2 Mattia Corvino emulo dei Medici fondò in Buda una gran biblioteca nel 1466, che si disperse alla sua morte nel 1490. Ne aveva data la direzione a due italiani, Galeotti ed Ugoletti, e manteneva numerosi copisti in Italia ed Oriente, spendendo l'enorme somma annua di 80 mila ducati, moneta di quei tempi equivalente a circa cinque milioni di franchi. La biblioteca conteneva 55 mila volumi quasi tutti manoscritti splendidi per magnifiche legature in oro, argento e pietre preziose, il cui valore totale il cav. Balbi fa ascendere con semplice calcolo alla somma esorbitante di 116,462,500 franchi!!

bellissimo pavimento sorge la città, sotto cui l'acqua può scorrere liberamente al Danubio.

La nuova edizione del *Corpus Juris Hungarici* è in due volumi in foglio grande, egregiamente stampati in Buda nel 1822, in bella carta e nitidissimi caratteri; e poi alcuni *incunabuli*, tra cui uno Svetonio pubblicato in Roma nel 1470. Nella sala destinata ai libri moderni mi caddero sott' occhio le versioni tedesche di due storie del nostro Botta, quella cioè *della guerra dell' indipendenza d' America*, e l'altra *d' Italia dal* 1789 *al* 1814. In una camera a parte si conservano 1410 manoscritti, in massima parte di cose ungaresi storiche, e l'Abate Fejer ci notò come interessantissimi 15 grossi volumi contenenti le cose ungaresi ricopiate nella biblioteca Vaticana del P. Cseles Gesuita, e poi altri 92 tomi di cose ecclesiastiche patrie, a cui si aggiungono altri nuovi 180 tomi sull' istoria ungarese, sicchè scorgete facilmente quante sorgenti si hanno in pronto per un' istoria generale del regno, ora che questi paesi si sforzano di acquistare in Europa un posto distinto come nazione. Chiudo questa visita alla biblioteca col notarvi che ho veduto un Evangeliario del secolo X scritto in greco colla versione slava; e notando per ultimo un bel Alcorano lacerato evidentemente in più luoghi con un' arma tagliente, udii come un Bassà venuto a Pesth ai tempi dell' Imperatore Giuseppe II, e veduto in una visita alla biblioteca tal libro, prese a baciarlo senza fine, e ponendoselo in capo sclamava essere cosa santissima; quando in un attimo invaso da fanatismo religioso, prende lo stilo e trafigge furiosamente il volume in ogni verso, gridando pazzamente essere indegnissimo che un sì santo oggetto restasse in mano di cani cristiani! perdonate al mio zelo, ma se per buona o mala ventura io era bibliotecario, non so se avrei avuto tanto impero su me stesso dal trattenermi di dargli una lezione da cane! mi si disse che in quelle circostanze politiche dell' Austria colla Porta non se ne fece motto, rispettando il sacro carattere dell' inviato turco, cui però non deve mai essere concesso

di fare impudentemente il briccone in casa altrui. Questi Bassà sono tuttora in gran parte fior d'ignoranza e di fanatismo, se talvolta ne fanno delle veramente curiose; ed a questo proposito è da notarsi tra parentesi, quanto ci raccontò il Maresciallo Marmont dell' attuale Capudan Bassà (il grande Ammiraglio), che inviato a Pietroborgo sono pochi anni, nella visita ad una caserma, attraversandosi il laboratorio dei calzolaj, lascia esso il corteggio dei ministri e grandi dignitarii dell' Impero, e presa una lesina e pedale (*tire-pied*) da un ciabattino, si mise a ricucire una scarpa per far vedere che non aveva ancora dimenticato il suo antico mestiere.

Andiamo ora, se v' aggrada, al giardino botanico, tra i varii dotti istituti uno di quelli che si visitano sempre con piacere, tanto diletta il cuore la vista degli oggetti naturali! Il professore Sadler cui ho potuto presentarmi mercè la commendatizia di cui volle favorirmi graziosamente il nostro professore Cav. Moris, mi accolse con somma cortesia, e non pago di farmi vedere minutamente ogni cosa, volle per giunta farmi grazioso dono di varie sue dotte memorie, ed altri documenti a me molto utili; egli è stimatissimo dai dotti quale valente botanico per le tante sue opere, tra cui non è da tacersi la *Flora pestiensis*. Si coltivano nel giardino più di undici mila specie di piante disposte secondo il sistema di Linneo, ed oltre tutte le piante ungaresi, notai una ricca collezione di piante del Caucaso, dell' Oural e dell'Altai, e 600 specie di graminee, tra cui forse 100 specie del solo genere *Carex*; vi sono più di 3000 specie annue, 4500 bienni e perenni, 3000 nelle *serre*, 1500 alpine; notai passeggiando i nomi di alcune piante proprie dell' Ungheria, la *Spiraea cana* ad esempio, l'*Achillea compacta*, l' *Alyssum murale*, la *Sternbergia Colchiciflora* (a fiori gialli) di cui ho portato meco un bulbo ecc. ecc. Il professore mi disse avere nel suo erbario 16 mila specie di piante secche, e 20 mila in quello dell' università, e che il giardino può commerciare 10 mila specie di semi; mi parlò per ultimo

con encomio della stupenda opera del nostro Cavaliere Dottore Bonafous sul *Maïs*, di cui il professore de Vriese d'Amsterdam mi promise graziosamente non è molto una copia della sua recentissima versione in lingua olandese, sicchè l'opera di questo benemerito agronomo piemontese ha già quasi fatto il giro del globo dove si apprezza l'agricoltura la regina delle arti.

Devo inoltre all' egregio nostro signor professore Genè la conoscenza preziosa d'un altro valentissimo naturalista, il Dottore Friewaldsky, noto per le sue eccellenti memorie sull' entomologia; possiede egli la collezione particolare quasi completa degli insetti d' Europa, sono cioè 40 mila numeri che racchiudono circa 8 mila specie. Cultore zelantissimo della scienza cui attende con tanto amore, spedì quattro naturalisti nella Romelia e sui Balkan, credendo suo dovere come vicino di far esplorare a sue spese tali regioni finora ignote ai naturalisti, e ne fu già ampiamente ricompensato dalla gran messe di nuovi oggetti dei due imperi della natura, minerali, piante ed animali, la cui descrizione pubblicherà quanto prima in un gran volume.

L' università degli studii venne fondata nel 1635 dal Cardinale Pazman Arcivescovo di Gran, e venne successivamente trasportata a Buda nel palazzo presentemente abitato dal Palatino, e quindi a Pesth. Ho sotto gli occhi lo *Status praesens Regiae literarum Universitatis Ungaricae*, in cui sono registrati i nomi dei Decani, Seniori, Presidi, Professori, istituti e musei dell' Università, col numero de' studenti. Il nome del professore è accompagnato da una breve e semplice biografia, coll'indicazione de' titoli delle varie opere o memorie da lui pubblicate; e leggete i nomi di alcuni professori emeriti che contano più di 80 anni, tra cui ad esempio il celebre professore in medicina Lenhossék *1 che ha pubblicato

*1 Mi duole di non averlo riconosciuto in Praga al congresso dei dotti, per presentargli la commendatizia datami graziosamente dal nostro professore in medicina Berruti.

oltre 36 opere. Vedo che nella facoltà teologica, oltre la teologia dogmatica e morale ordinaria, si insegnano l'ermeneutica generale, e le lingue greca, ebraica, arabica, caldaica e siriaca, l'archeologia biblica, geografia e cronologia sacra, istoria ecclesiastica, e storia letteraria teologica, la teologia pastorale, la catechetica, e l'eloquenza sacra nei quattro anni che dura l'insegnamento. Nella facoltà giuridica oltre il diritto romano, si studia il diritto naturale, diritto pubblico, e dritto ungarese pubblico e privato, ecclesiastico, dritto criminale ungarese e feudale, il *Jus cambio-mercantile*, il *Jus montanisticum*, la statistica generale ed ungarese, e le scienze *politico-camerali*.

La medicina e chirurgia sono divise in cattedre di medicina e chirurgia *altioris*, e medicina e chirurgia *biennalis* che s'insegnano nelle due lingue ungarese e tedesca, con un corso di farmacia ed ostetricia teorico-pratica *1. Vedo tra le scienze libere e straordinarie la *Paediatria* e *Gynaecologia*, l'istoria naturale generale, l'estetica, archeologia, numismatica, cronologia, geografia, istoria letteraria della filosofia, la diplomatica, pedagogia sublime, lingue e letteratura germanica, ungarese, italiana, francese, inglese e greca. L'economia rurale, geometria pratica, meccanica ordinaria e sublime, astronomia e l'idrotecnia, formano il corso biennale dell'istituto geometrico-pratico.

Nelle occasioni di laurea il candidato pubblica colle tesi una dotta dissertazione latina su qualche ramo importante di scienza, come si pratica nella nostra Università di Torino per le aggregazioni ad un collegio. Ho portato meco alcune di queste dissertazioni per lauree in medicina, lavori botanici molto interessanti per i cultori della scienza delle piante; l'una ad esempio contiene una ricca bibliografia dei funghi velenosi, sospetti, e commestibili, con una monografia delle

*1 Ho consegnati alcuni brevissimi cenni speciali su queste due facoltà che troverete forse pubblicati nel giornale delle scienze mediche di Torino, fascicoli di maggio e giugno 1838.

specie ungaresi d'*Amanita*, corredata di una tavola in rame. Un'altra è una dissertazione inaugurale medico-botanica delle *Valerianeæ* dell'Ungheria, Croazia, Transilvania, Dalmazia e Littorale ungarese; una terza è un *Synopsis salicum Hungariae*; una quarta sulle *Potentille* dell' Ungheria, Croazia, Transilvania ecc.

Le città riunite di Pesth e Buda contano più di 100 mila abitanti, e l' università circa 1800 studenti, di cui 430 in medicina, 300 in chirurgia, 60 farmacisti *1, e gli altri giureconsulti, teologi, filosofi ecc. Vi accenno qui, per non dimenticarmi, che i gabinetti di fisica ed anatomia sono piccoli ed appena nascenti. Ricorrendo nel giugno del 1830 l'anno cinquantesimo dacchè l'università era stata ristaurata, si pubblicarono da alcuni professori in questa lieta e solenne occasione dotte dissertazioni, e memorie d' ogni maniera, di cui ebbi dal sullodato professore Sadler la sua: *De filicibus veris Hungariae, Transylvaniae, Croatiae et Litoralis Hungarici*, operetta molto interessante specialmente per una tavola *fitogeografica* (geografia botanica) comparativa delle felci europee; ne ho pure un'altra intitolata: *nexus fundamentorum religionis Christianae* di Mattia Kovats profess. di teologia.

Nel giugno 1836 si celebrò un'altra nuova grande solennità, la festa *bissecolare* cioè della fondazione dell' università; si pubblicarono molte altre nuove memorie in commemorazione di un tanto giubileo, e furono per decreto speciale delle facoltà aggregati a membri di collegio parecchi dotti e distinti personaggi, e laureati pubblicamente due bravi soggetti nella stessa solenne funzione. Devo alla gentilezza di Monsignor Dertsik rettor magnifico, una copia della sua orazione la-

*1 Nell'anno scolastico 1835-36 frequentarono l'università di Pesth soli 1582 studenti, e furono laureati 2 in teologia, 5 in leggi, 54 in medicina, 9 in chirurgia, 7 in filosofia. Approvati maestri di chirurgia ed ostetricia 10, maestri d'oculistica 7, di sola ostetricia 12, maestri di farmacia 48, *chirurgi et obstenicatores civiles* 68, ostetrici 73, geometri approvati 26. Gli studenti dei due anni di filosofia ascendevano a 369. —

tina, in cui ho letta l' istoria compendiata dell' università e dell' illustre suo fondatore. In quest' occasione venne diviso un premio in danaro a due studenti del quarto anno di teologia che risolvettero egualmente bene un problema teologico proposto prima ad una risoluzione generale; poesie poi e musiche senza fine; e qui permettetemi per ultimo che vi trascriva per saggio le ultime righe del rendiconto latino in cui è discorso del gran pranzo d'obbligo di simili feste: « con» cluserunt solemnitatem epulae lautae per titulatum Domi» num Rectorem magnificum datae, ac pro 120 hospitibus » praeparatae. Inter prandialis laetitiae defluxum, idem Rector » assurgens, pro more gentis, levato poculo, vovit lingua » nationali vitam et incolumitatem Suae Majestati Sacratis» simae feliciter regnanti; Suae Serenitati Archi-Duci Pala» tino, totique augustae Domui Austriacae; Excellentissimo » Domino universitati Praesidi, Comiti Antonio Cziraky » ( segue la litania dei *toast* senza fine, e per ultimo); toti » liberae Regiae civitati Pestiensi; cunctis omnis dignitatis » et ordinis Dominis hospitibus; denique celeberrimae uni» versitati Pestiensi, et omnibus ejus in genere membris. » Tandem carmen hungaricum: *Oromdal à Pesti Kir. Mag-* » *yar Egyetem' Ketszàzados ünnepère* per alumnatum har» monico cantu, accordante musica, sub prandio recitatum » hocque momento inter convivas distributum ad hilaritatem » diei non parum contulit. »

E giacchè abbiamo scritto un po' di latino ungarese, perdonatemi se vi ripeto qui ciò che voi sapete molto meglio di me, parlarsi cioè la lingua latina con molta facilità, e trovarsi qua e là negli uffizii persone che la parlano con molta speditezza, vantaggio grandissimo per il forestiero che non conosce l'ungarese ed il tedesco, tre lingue che si parlano generalmente in Ungheria; e v'assicuro che mi sorprese aggradevolmente l'udire per la prima volta a parlare latino dagli albergatori, portinai, postiglioni e simili, e leggere anche gazzette latine, di cui voglio trascrivervi per saggio alcune righe, avendone portate meco alcuni numeri: *Poso-*

*nienses ephemerides die veneris* 3 *martii* 1837. È questo il titolo della gazzetta latina politico-statistica di Presborgo, e non è la sola latina che si pubblica in Ungheria: « *Paginae* » *(journal du commerce)* certo adfirmant, Tolonium perlatum » esse mandatum medio telegraphi, ut copiae Tlemcen atque » castra ad Tafnam relinquant. Ephemerides, *courier francais,* » obiiciunt ministris, quod malum delegerint tempus pro » revocatione Mareschalli Clausel. Consultius futurum fuisse, » impendentem ablegatorum curiae consultationem, a qua » magni momenti resultata sperare liceret, praestolari — » Hispania — Regina, testibus madritensibus ephemeridibus » die 8 febr., ratum habuit decretum comitiale, ut decretum » de 19 jul., 1813, per quod omnia exclusiva, privativa et » prohibitiva privilegia abolentur, pristino restituatur vigori » ecc. » Da un altro giornale letterario scritto nelle due lingue ungarese e latina vi trascrivo il solo seguente epigramma latino: *In mulierem linguarum studio deditam — Cur discis varias magno conamine linguas? — Multum est o mulier, lingua vel una tibi.* Ed eccovi ancora per giunta il ritornello d'una canzone latina popolare sulla vendemmia, per verità un po' sibaritica: *Gaudeamus igitur — Hungari dum sumus! — Vino patrio et more — Jubilantes uno ore — Caetera sunt fumus.* — Ed a proposito di giornali, ne ho pure sott' occhio due altri che si pubblicano in lingua ungarese i cui titoli sono: *Tàrsalkodò* (il narratore), ed il *Jelenkòr* (la nostra età). La lingua latina fu finora la lingua del governo, le discussioni della Dieta in Presborgo facendosi appunto in tale lingua; ma per determinazione recente avranno luogo in lingua patria, acciò possano essere intese da tutti; ed a questo fine una società costrusse il nuovo elegantissimo teatro per le rappresentazioni in lingua ungarese, lingua attissima al canto per abbondare di vocali come la nostra italica; tutti coltivano con impegno la lingua nazionale, e trovai perfino i chierici del seminario occupati a volgere, nei loro momenti d'ozio, libri latini d'ogni genere nella lingua ungarese, opere che si vanno poi pubblicando

per utile del popolo, giacchè credono ciò molto convenire al progresso civile nelle attuali loro circostanze politiche. Peccato però che lo spirito di riforma abbia impedita l'Ungheria di scegliere una delle lingue viventi a preferenza di risuscitare l'ungarese, e creare quasi una nuova lingua, mentre è noto che la moltiplicità delle lingue è uno dei maggiori ostacoli ad un più rapido generale progresso sociale. E quando loro obbiettava, perchè non volendo più servirsi delle lingue latina e tedesca per motivi particolari, non avessero essi scelta l'italiana ad esempio, parlata in tutta la penisola italica, ed intesa in quasi tutto l'Oriente, o la francese ormai lingua quasi universale, mi rispondevano laconicamente: *Ad conservandam nationalitatem!* mentre 12 milioni d'uomini devono bastare a loro stessi ed elevarsi al grado di nazione *1. Ed in quanto all'indole della lingua ungarese così diversa da tutte le altre d'Europa, vi trascriverò per nota qui sotto quanto ne udii dal dotto Rettore del Seminario Monsignor Dertsik valentissimo linguista *2.

E qui l'origine della lingua ungarese mi trae a notarvi brevemente quanto disse il signor bibliotecario Fejer sullodato intorno all'origine dei varii nomi degli Ungaresi chia-

*1 L' Ungheria nel 1833 contava 11,223,587 abitanti, secondo il Cav. A. Balbi, e 66,914 miglia quadrati di superficie di 60 al grado, cioè 168 abitanti per miglio quadrato.

*2 « Inter aborigines Europae linguas et Hungaricam ingens est disparitas; haec Orientalis si grammaticam et syntaxim spectes, semiticis per multum affinis: illae Occidentales, et in Etymologia, et inprimis in grammate et syntaxi multum ab hac abludunt. Quod hactenus integra et sibi constans manserit, non tantum gentis nostrae, labio patrum fideliter insistentis, studio adscribendum: sed etiam indoli suae; lingua enim hungarica peculiarem eumque orientalem construendi et sensum exprimendi modum habens, procul cadit a constructione occidentalium; quare omnem sermonis peregrinitatem ab illis mutuandam constanter respuit. Hinc jam facile explicabis cur 1° lingua hungarica quamvis exoticas et singulares voces non paucas in sui gremium receperit, spectata tamen indole et natura sua intemerata permanserit, neque illam, quam e. g. Franco-Gallica, aut Anglo-Saxonica, metamorphosim subierit; cur 2.° nonnulli auctorum nostrorum, europaearum linguarum construendi methodum serviliter sectantes, eoipso scriptis suis molestam inducant obscuritatem. »

mati alternativamente *Magyar*, *Ungari*, *Ungri*, *Turchi*, *Unni occidendali ecc.* Udite l' etimologia di *Hunni* e *Magyar*: « Hunnorum nomen Magyari pluribus decaussis participa» runt; erant quippe, ut fert traditio, gentes cognatae: Hun» gari descenderunt a Magog filio Japhet, qui post diluvium » anno quinquagesimo octavo, prout S. Sigisbertus Episcopus » Antiochenus in Chronica orientalium refert, intravit in » Euilat, et ex conjuge sua Enech genuit Hunor et Magor, » a quibus Hunni et Magyari denominati sunt. » Il prefetto della biblioteca testè citato pubblicò due interessanti opuscoli su questo soggetto pieni di nuove ricerche e pellegrina erudizione sull' istoria ungarese: *De avitis Magyarorum ac Chunorum, Jasonumque Hungariae accolarum sedibus et initiis disquisivit Georgius Fejér.* La seconda venne alla luce in questi stessi giorni in Pesth col titolo: *De peregrinis nominibus Magyarorum avitarum sedium indiciis*; Opera in cui ho trovata la descrizione geografica ed etnografica del monte Ural con varie note storiche. Esiste in Pesth un'accademia delle scienze che pubblica tutti gli anni un volume di memorie variate in lingua ungarese; il Dottore Friewaldsky ne fa però la diagnosi in lingua latina per comodo appunto de' forestieri; e qui devo notarvi che questo dotto ungarese fu uno dei caldi partigiani della lingua francese. Sono inoltre in Pesth varii altri istituti per l' istruzione del popolo e dei nobili, i quali finora si davano alla sola vita militare del bel tempo; la nobiltà si è scossa, e fatta attiva, attende allo studio delle scienze, e maneggia le pubbliche faccende con grande operosità. Oltre i giornali citati ed il casino specialmente, dove trovate quanto riguarda la letteratura giornaliera, sono in Pesth magnifiche e ricche botteghe librarie; e percorrendo il catalogo del sig. Heckenast nel suo splendido *magazin des nouveautés litteraires* pari a quello del nostro signor Bocca in Torino, trovai una gran quantità di libri ungaresi e tedeschi; tutti i classici francesi antichi e moderni, inglesi, italiani, spagnuoli e portoghesi in copia; tra gli orientali un *Hindoglu*, dizionario compendiato francese-turco, pubbli-

cato a Vienna nel 1831 ed una grammatica turca teorico-pratica ad uso dei Tedeschi (Vienna 1829); nelle opere italiane oltre i classici della nostra letteratura, trovai quelle dei viventi Manzoni, Nota e Pellico. Ma quello che mi dispiacque moltissimo, si è l'aver trovato tra i tanti libri di letteratura straniera, un solo libro di scienza, *il viaggio mineralogico di Beudant in Ungheria*, sicchè volendo giudicare della quantità delle cognizioni positive, col mezzo dei librai che non è poi così imperfetto, anche in Ungheria la media di simili cognizioni deve essere piccola come la è pure piccolissima in altri paesi a noi notissimi.

Percorrendo la città, l'iscrizione latina d'un grande edifizio, *Pestanum calamitosorum domicilium*, m'invitò ad entrarvi, e vi trovai il sig. Leopoldo Windisch primo medico che volle farmi osservare graziosamente questo ospedale civico contenente 34 sale, e 175 letti; e qui per varietà voglio notarvi aver ammirato con grata sorpresa in una camera del direttore fatta oscura, un S. Giovannino creduto di Guido Reni che mi parve un vero gioiello della pittura; veduto mercè una candela vicinissima al quadro, e frapposto un obice tra la luce e la faccia, lo direste vivo; che morbidezza e freschezza di carni, che verità in tutto il dipinto! impaziente stavami quasi aspettando una graziosa parolina di saluto da quella bocca soave che mi sorrideva così leggiadramente!.... Ma un istituto utilissimo degno di speciale menzione è il recentissimo *Ortopedico* destinato alla cura delle scrofole e curvature del corpo umano, che va via aumentando ogni giorno, e che si rese già celebre nell'Europa orientale per lo zelo indefesso del dotto suo fondatore e direttore il medico professore Schoepf, e dell'egregia sua consorte (una giovane dama di Pavia). A formarsene un'dea conviene vedere quei letti meccanici e quei tanti ordigni ideati dal valente macchinista dello stabilimento, ed assistere specialmente nel giardino ai variati esercizi ginnastici di quei ragazzotti di diverse nazioni.

Le chiese di Pesth e Buda (non vi è Cattedrale) non sono

notevoli come oggetti d'arte; la più bella è forse quella del Seminario già chiostro dei Paulotti; il Seminario racchiude 70 chierici la cui massima parte gode un posto gratuito. Sono in Pesth varii ordini religiosi, Serviti cioè, Francescani e Piaristi (delle scuole pie) con poche monache. I dodici milioni d' abitanti del regno, sono ungaresi la maggior parte, ed Havacchi, Valacchi e Tedeschi gli altri; è professata la religione cattolica romana, e sonovi Greci uniti e non uniti, e riformati, luterani, calvinisti ed ebrei. L'alto clero in Ungheria è veramente troppo ricco, avuto specialmente riguardo alla gran miseria del popolo; molti vescovi (così mi si disse) hanno più di 200 mila franchi d'entrata, ed il più povero ne ha ancora 60 mila. I canonici dignitarii di alcuni capitoli hanno perfino 30 mila franchi d'entrata, e l'arcivescovo primate d'Ungheria due milioni! l' Ungheria fu sempre un paese molto religioso, e forse vi contribuì molto la sua situazione geografica per essere stata varie volte funestata dai Turchi e dalla loro sorella carnale la peste, giacchè diciamolo pure con nostra vergogna, si è appunto nelle grandi disgrazie che ci sentiamo fortemente religiosi, e che riconosciamo la gran potenza consolatrice della religione! I re d'Ungheria hanno il titolo di Apostolici, concesso nell'anno mille da papa Silvestro a S. Stefano, uno dei successori d'Arpad, capo della dinastia arpadiana; e l'imperatore d'Austria conserva il titolo di Maestà Apostolica appunto come re d'Ungheria *1.

In quanto poi alle arti belle, parmi che sono ivi appena nascenti, l'amore a questo ramo bellissimo non isviluppandosi forse nei popoli che in ragione della civiltà; nè mi si oppongano esempi di altre città famose, chè là vi sono anche certe ragioni speciali.

Oltre quanto vi ho notato dissopra sui bei edifizii del

*1 Leggo nel Calendario generale dell'Ungheria, grosso volume che contiene tutti gli impiegati del regno: *Ab initio Regno Hungariae* 837 *anni.* — *A continuo Domus Austriacae regimine in regno Hungariae* 310.

casino e nuovi teatri, e specialmente della futura pinacoteca, non posso dimenticarmi di citarvi almeno l'esistenza di due tele grandissime esposte provvisoriamente nel palazzo dell' università, e fatte eseguire or poco in Vienna dal rinomato pittore tedesco il sig. Krafft, d'ordine del museo nazionale ungarese, colla spesa egregia di circa 60 mila franchi. Nell' una è rappresentata l'incoronazione del defunto imperatore Francesco I. a re d'Ungheria; le figure sono tutte di grandezza naturale e veri ritratti. Nell' altro vedete il Leonida ungarese *Szigeth-vàr-zriny* che sorte glorioso dalla cittadella co' suoi pochi valorosi commilitoni, per abbandonarla dopo la più ostinata difesa ai cento e più mila Turchi che l'assediavano da tanto tempo (fatto storico del 1566 circa). —

E certo che la vista continua di bei capi lavoro rappresentanti alti soggetti patrii non potrà far a meno di sviluppare il gusto estetico e patriotico degli Ungaresi. E qui vorrei poter ringraziare a dovere l'Abatino Csajaghy Alessandro, prefetto degli studii nel Seminario, per la somma cortesia con cui volle sempre accompagnarmi qua e là svelto e grazioso *cum manicis et bacillò*, veste talare e cappello tondo secondo l'uso del paese.

Vi è un giardino pubblico in Pesth, i cui dintorni sono però poco ombreggiati; la pianura su cui è fabbricata la città, essendo sabbiosa e poco solida, attissima però alle grandi *manovre* di cavalleria che si stanno appunto eseguendo in questi giorni. Finora in Pesth non si trova ancora nè polizia nè passaporto, od almeno il forestiero non può accorgersi dell' esistenza di questi due elementi creduti indispensabili al governo delle città più incivilite *1.

*1 In tutto l'Oriente non si conoscono ancora queste due ruote delle moderne macchine *governative* d' occidente. Si parla però già di stabilire una polizia a Costantinopoli, suggerimento certamente fatto alla sublime Porta da qualche europeo occidentale; a cui però, siamo giusti, si deve fors' anche l'ultimo recentissimo decreto del Gran Sultano sulla pubblica istruzione, in cui sono ben da notarsi le seguenti parole, che cioè d'or in avanti gli impieghi pubblici dovranno concedersi al solo merito e non già per favore. -

Udii che hanno luogo in Pesth quattro grandi fiere annue, a ciascheduna delle quali concorrono oltre 20 mila forestieri; e che si fanno ivi contratti per più di 25 milioni di franchi. E migliorando sempre lo stato civile e materiale dell'Ungheria, Pesth, se è lecito argomentare dal passato, pare destinata a gareggiare in ben pochi anni colle prime e più fiorenti metropoli. Udii che venne stabilito da un privato un *Velocifero* che fa la corsa da Pesth a Fiume in quattro giorni circa. Un'altra gran vettura *(Diligenza)* parte tre volte nella settimana per Vienna; notate che la posta dei cavalli ordinariamente manca di vetture; troverete ancor un' altra posta detta *dei contadini* che colla metà del prezzo vi trasportano con doppia velocità; aggiungete le due navi a vapore sopraccitate l'*Arpàd* ed il *Nador* che vanno e tornano due volte per settimana da Vienna a Pesth. Altre navi a vapore scendono giù il Danubio al mar nero ed oltre; e sono *la Marianna, lo Zrinyi, il Francesco I. e l'Argo, la Maria Dorotea, il Ferdinando I. ed il principe Metternich* (quest' ultimo della forza di 140 cavalli), che col *Nador* e l'*Arpàd* sono nove buoni battelli a vapore che la I. e R. società privilegiata per la navigazione a vapore sul Danubio, fa partire da Vienna, toccando Presborgo, Gönyö, Comorn, Gran, Pesth, Semlino, Drenkova, Orsova, Skela-Cladova, Giurgevo, Galatz, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda; osservandosi anche qui, quanto fu notato negli altri luoghi, che il numero de' passeggieri va quasi duplicando da un anno all'altro. La navigazione a vapore è certamente uno dei più potenti mezzi d'incivilimento, e Watt e Fulton hanno egregiamente meritato della umanità; e ricordo sempre con piacere d'aver veduta la statua dell'umile meccanico Scozzese in Westminster tra i re ed altri illustri della gran Bretagna; e se il segretario fiorentino vivesse al giorno d' oggi, forse susurrerebbe all'orecchio dei nemici dell'odierna civiltà, *guerra alle navi a vapore; guai ai paesi solcati dalle vie ferrate!* Il ferro, l'acqua ed il fuoco tre elementi terribili di distruzione nei tempi barbari, furono rivolti dalla Provvidenza,

per mirabile compenso delle cose umane, ad un immenso benessere sociale della presente età. Il conte Séceni suddetto, la cui famiglia conta tanti membri benemeriti dell'Ungheria, uno dei magnati tutto intenti alla rigenerazione della sua patria, e tra i più influenti della Dieta per i suoi talenti, istruzione e patriotismo, visitò la Francia e l'Inghilterra, ed il primo previde gli immensi vantaggi che ne ridonderebbero all'Ungheria, se il Danubio si rendeva navigabile fino al mar nero colle navi a vapore; e sollecitò quindi il governo austriaco che venne generosamente in aiuto di sì grand'opera. E giacchè parlando dell'Ungheria attuale, udite sempre a pronunziare il nome del conte Séceni, vi accennerò più sotto in brevi parole quanto ho udito sul conto di questo magnate, lasciando in disparte gli altri celebri o famosi Ungaresi, il tremendo Attila *Flagellum Dei* ad esempio, chè il Séceni pare appunto destinato dalla Provvidenza a risarcire l'umanità dei danni di questo infernale distruttore suo connazionale. Ma prima conviene vi accenni brevemente lo stato attuale dell'Ungheria, da noi per verità imperfettamente conosciuta. L'Ungheria con un clima temperato, con un suolo ricco e fertile, irrigato copiosamente dal Danubio, Theiss, Sava e Drava, quattro fiumi da cui si potrebbero con tutta facilità derivare canali per moltiplicare i prodotti del suolo e per il comodo trasporto delle merci, con tante ricchezze naturali ed elementi di prosperità, è tuttora, me ne duole il dirlo, in uno stato abbietto; mancano le strade per le comunicazioni e trasporto delle merci per poterle trasformare in oro; sicchè nell'abbondanza di tante materie prime, per mancanza d'industria e manifatture, le vende ai forestieri per ricomprarle poi a caro prezzo trasformate in oggetti d'uso diretto. E perchè la Dieta non pensa seriamente a stabilire subito l'industria su larghe e solide basi, ed aprire in ogni direzione comode strade, che sono le arterie per cui circola la vita sociale? E quel po' di moto vitale ed elettrico da cui sentesi vivamente scossa nel momento, non è forse un effetto immediato della navi-

gazione a vapore sul Danubio, fiume che è in sostanza una magnifica strada bella e tracciata dalla natura, mentre l'arte altro quasi non fece che adattarvi i nuovi carri che sono le stupende navi a vapore cui l' acqua serve di appoggio e di motore ? Ma l'abbandono materiale è un nulla a fronte del morale e civile. Mi limito ad accennarvi che il popolo è ignorantissimo e giace tuttora sotto un regime feudale; il contadino è uno schiavo che non può possedere beni stabili, ma gode solo per poco tempo la piccola casetta quasi capanna di terra. Lavora e suda come un bue sotto il giogo per pagare tutte le pubbliche imposizioni, perfino quelle del terreno non suo, e consegnare al padrone i frutti cresciuti col proprio sudore, giacchè qui i nobili per un mostruoso privilegio non pagano imposizione di sorta alcuna, ed il popolo è qualificato col titolo insolente, notate! di: *misera contribuens plebs!* È tuttora in uso la *bastonata,* la cui macchina vi addita nei villaggi la casa del giudice; ed a questo proposito un nobile milanese stabilito a Presborgo, mi raccontò che essendo egli stato citato in giudizio da un suo proprio servo per certi pretesi torti, rispose il giudice che *il padrone poteva battere il proprio servo purchè non lo martirizzasse*, secondo la frase della legge, sicchè il padrone fu obbligato ad intromettersi egli stesso acciò fosse perdonato il servo accusatore. Aggiungete che le finanze dell'Ungheria sono molto disordinate, che il clero ha il monopolio d'ogni maniera d'educazione, ed è sproporzionatamente ricco come vi ho notato dissopra; l'amministrazione della giustizia abbisogna d' una pronta riforma; la stessa rappresentanza nazionale è imperfettissima, ammettendosi tra i poteri dei varii deputati, strane distinzioni ora affatto inammissibili; tutto in sostanza esige una riforma radicale. Ma per buona ventura del paese, questo bisogno immenso è universalmente sentito, sicchè non si può più tornare addietro; il governo austriaco, prima d' ora, sia detto ad onor del vero, aveva tentato di migliorare la sorte del popolo, ma una malintesa opposizione dei magnati ritardò questa urgente riforma, sicchè la forza

delle cose, come dicesi volgarmente, la comanda ora assolutamente; e già in varii comitati si è detto che i contadini mostravano d'insorgere, se non che il clero greco specialmente coll'aiuto delle autorità civili contribuisce al buon ordine, e dicesi che la Dieta sia prolungata al 1.° ottobre 1838. I magnati fatti più savii, sembra che siano ormai persuasi che per poter conservare e godere ragionevolmente e tranquilli i loro immensi patrimonii *1, devono finalmente anche concedere qualche cosa al povero popolo, e sono strascinati essi pure a predicare colla voce e cogli scritti la riforma di tanti abusi, e pare vogliano trasformare la Dieta in un'assemblea che rappresenti veramente il regno. Dicesi che il conte Sèceni sullodato sia alla testa di queste necessarie innovazioni; dotato di molto ingegno, e quel che più monta in simili circostanze, di maggior coraggio, pubblicò opere vigorose in favore della riforma, tra cui due opere importanti d'economia politica e di amministrazione. Egli chiama l'Ungheria sua consorte, e gli ungaresi suoi figli; e benchè sia rappresentato con colori un po' scuri ed esagerati, e sia riguardato da alcuni come un ardente rivoluzionario, lo dicono però moderato, e personaggio che vuole un miglioramento progressivo e reale, coltivando cioè la nazione coi mezzi potentissimi di una buona educazione intellettuale, morale e religiosa, e scuotendola coll'attivare il commercio, l'industria e simili. Il conte Sèceni è un uomo popolare, il cui ritratto trovate dappertutto; egli vuole edificare sodamente e non distruggere ed abbattere furiosamente come vorrebbero tanti sconsigliati; ed a questo santo scopo ottenne di far adottare la lingua ungarese dalla Dieta; sicchè si pubblicano già a bella posta varie gazzette nella lingua patria, e si costrusse il teatro ungarese per darvi campo allo sviluppo

*1 Nota fatta in Torino. Giudicate delle ricchezze sterminate di questi signori, mentre il principe Paulo Esterrhazy comparirà alla solennità dell'incoronazione della regina Vittoria a Londra con un paio di stivali del valore di 40 mila fiorini, con un abito di velluto ricamato di perle e pietre preziose il cui valore ascende ad un milione e mezzo di fiorini!

d' una letteratura nazionale; egli non cessa d' inculcare ai nobili suoi compaesani la coltura della mente e del cuore, affine di ottenere naturalmente i desiderati miglioramenti, e poter prendere in Europa un posto come nazione, giacchè dodici milioni d' uomini, ripetono essi, bastano a formare un regno a parte, e sono lieti d' aversi a Sovrano un principe della famiglia imperiale, e lo stesso Arciduca Palatino cui professano tutti la più alta stima ed affetto *1. Ed in quanto alla quistione vitale delle pubbliche imposizioni, la breccia è bella e fatta, giacchè per destrezza somma del Sèceni i nobili pagheranno (dopo i più vivi dibattimenti) per la prima volta la prima imposizione nel pedaggio del gran ponte che deve riunire Buda a Pesth, ponte necessario, giacchè talvolta per l' escrescenza delle acque del Danubio viene interrotta la comunicazione tra le due città. Ma prima di tutto è necessario che le proprietà sieno assicurate e stabilite su nuove basi, estendendo ai contadini il diritto di proprietà, il che già incominciò la Dieta con un decreto del 1834 che concede ai contadini la facoltà di vendere l' usufrutto temporario dei terreni. L' ordine stesso dei nobili è quello che abbisogna di riforma, attesa la moltitudine di nobili poveri che sono una grande piaga nel paese; si farà una più equa ripartizione delle contribuzioni che devono votarsi e ordinarsi al miglioramento del regno; e già la grande spinta è data, la sorte del popolo incomincia a migliorarsi, essendosi aboliti or ora molti abusi e privilegi mostruosi di cui godeva la nobiltà, tra cui quel barbaro di poter maltrattare i contadini; i nobili incomincieranno ad assumersi una parte

*1 Il Governo ungarese è monarchico temperato. Il clero, la nobiltà ed alcune tribù privilegiate colle città reali formano la nazione. Essa ha il diritto di eleggersi un Re nel caso d' estinzione della dinastia regnante (in mancanza di figli maschi le donne non sono escluse dal trono), di fare le leggi di consenso col Sovrano, e di *imporsi* nella Dieta che deve riunirsi ogni tre anni; il Re esercita il diritto di far la pace e la guerra; può ordinare a tutta la nobiltà in corpo di prendere le armi; ma ogni contribuzione deve essere approvata dalla Dieta. Nessuno può aspirare ad un pubblico uffizio se non è ungarese, o *naturalizzato* dalla Dieta.

del peso delle pubbliche imposizioni, ed il popolo potrà quasi possedere. E migliorandosi sempre la navigazione a vapore sul Danubio, l'Ungheria verrà a maggior contatto colle altre nazioni, s'apriranno nuove strade, si scaveranno canali, e si formeranno ponti; le città ed i villaggi si abbelliranno; e quindi maggior industria e commercio, ed il viaggiatore troverà *diligenze*, *velociferi*, buoni alberghi, dappertutto gente colta e civile, come la trova in Presborgo, Buda e Pesth, dove finora pare quasi tutta concentrata la civiltà ungarese. E tutte queste riforme operandosi prudentemente non porgeranno alcuna inquietudine al governo, ed il progresso infallibile sarà così di grandissimo utile a tutti, e si eviterà ogni violenta commozione. Sono dieci anni circa che si va pure migliorando l'agricoltura, la regina delle arti, coltivandosi già con felice successo i gelsi nelle parti meridionali del paese; trovate in Ungheria molini a vapore, si fabbricano pure ivi navi a vapore, e si vedono molte manifatture di zuccaro di barbabietole *1; sta per aprirsi in Pesth un banco nazionale come nelle grandi metropoli; Pesth e Buda hanno già adottati quei moderni istituti di beneficenze così morali, come sono ad esempio le casse di risparmio e simili, ed attesa la difficoltà di navigare comodamente il Danubio nella calda stagione tra Vienna e Raab, l'Ungheria avrà pure quanto prima una strada ferrata tra queste due città *2.

Ma è ormai tempo di tornare a Vienna, facendo prima una nuova visitina a Presborgo, dove siamo giunti colla posta eccellente dei contadini in meno di 17 ore, avendo in sì breve tempo percorsi i 91 miglia di piemonte che se-

*1 Mi si dice che esistono diggià oltre 800 di simili fabbriche in Ungheria, e che la scuola pratica della fabbricazione dello zuccaro indigeno stabilita or poco in Pesth, sia frequentata da oltre 500 uditori tra cui molti stranieri.

*2 Apertasi or poco in Vienna la soscrizione delle azioni di questa via, si presentarono quasi ad un tratto forse 30 mila persone, sicchè accorsa la forza armata, ebbero luogo funesti disordini per il gran furore con cui la folla invase il palazzo del principe Schwarzenberg destinato agli uffizi della distribuzione delle azioni. La via ferrata da Vienna a Wagram è già ultimata.

parano Presborgo da Pesth. Se ci aveste veduti a volare attraverso a quei simulacri di strade con quei piccoli cavalli delle gambe secche, gli avreste creduti quattro farfallini davvero! Abbiamo fatto a Raab la necessaria stazione del pranzo; il Vice Re d' Italia e Macdonald riportarono qui nel 1809 una vittoria sugli Austriaci capitanati dall' Arciduca Giovanni. I turchi nei tempi della loro maggior potenza si stabilirono fino a Raab, sicchè un secolo e mezzo fa, qui eravamo già in Turchia; è qui il deposito delle mercanzie dell' Ungheria, circostanza notevole che suggerì l' idea della suddetta strada di ferro; questa città racchiude nel suo seno circa 15 mila abitanti, ed ha un'accademia di qualche grido in Ungheria.

Presborgo, che gli Ungaresi chiamano *Posony*, veduto dal Danubio ha un aspetto pittoresco per le rovine del castello che torreggia tuttora sulla cima del colle. Salito lassù a pascere lo sguardo di quel bel panorama, udii che quel gran fabbricato era stato a bella posta incendiato dalla guarnigione cui non andava molto a sangue di starsene là isolata. Presborgo fu scelta a metropoli quando i turchi stanziarono a Buda, ora però vi ho già detto che la vera e reale metropoli per grandezza e magnificenza, per le scienze, arti e commercio è Pesth. Presborgo ha circa 40 mila abitanti (Debretzin la città più industriosa dell'Ungheria, rinomata per le sue manifatture e quattro fiere annue ascende a circa 45 mila), ed atteso il suo bel cielo e lieto aspetto, e soprattutto per il discreto prezzo del soggiorno, e la sua vicinanza di Vienna, è scelta a dimora da molti nobili poco ricchi, e specialmente da uffiziali in ritiro. Mi spiace di non aver avuto tempo a dare un' occhiata ai vari istituti letterarii di cui abbonda. L' aspetto esterno del teatro è poco appariscente, e tra i vari edifizi notevoli è il gran magazzeno pubblico del grano; le chiese sono anche belline, e nella cattedrale gotica è da notarsi la bellissima statua in bronzo rappresentante S. Martino vestito all' ungarese, opera del celebre Donner valentissimo scultore tedesco. Il gran palazzo dell' arcivescovo pri-

mate dell'Ungheria, fa un'assai bella comparsa sulla piazza di S. Giovanni (*Sz Jànos platza*), ma quello poi della Dieta dove abita il Palatino in tempo dell'adunanza, lo direste la casa ordinaria di un semplice cittadino. La sala dei magnati mi parve meschina, ristretta e poco illuminata, ed il Cicerone custode indicandoci l'ordine con cui siedono i nobili alla tavola dei magnati, a cominciare dal Palatino presidente a cui fianchi sono il primate arcivescovo, ed il *judex curiae* in numero talvolta di 300; accennava che nell' ultima tornata era stato allontanato un vescovo, perchè parlava troppo, ma non ho potuto perintendere in quale senso. La sala dove gli Stati tengono le loro pubbliche sedute (quelle dei magnati sono private) in numero di circa 400, è vastissima; in questa gran sala si danno pubbliche feste in varie occasioni. Presborgo ha un bellissimo caffè elegante, dove trovate parecchi giornali. Sono belli ed ameni i passeggi dei dintorni; ma molte vie della città e piazze, benchè spaziose, non essendo selciate, e per i tanti cavalli che vi soggiornano il mattino, attesa la gente del contado che viene in città per commerciare, le direste quasi altrettanti pubblici letamaj. Se andate a Presborgo non dimenticate il buon albergo del *Bue rosso*; e siccome tutti parlano tedesco, appena v' accorgete di essere in Ungheria. Ora, per varietà, voglio notarvi che trovandomi al di là del ponte di barche al giardino pubblico, dove per la bella e lieta giornata festiva era accorsa la popolazione a danzare in quei prati al suono di giulivi stromenti, vedendosi finquì il gusto e l'amore dei giardini e della musica così forte nei tedeschi; e mentre quale semplice osservatore guardava i vari generi di sollazzo, musiche, danze, giostre e simili, ed una vecchia cogli occhiali inforcati m'invitava a misurare le mie forze muscolari ad un apposito *dinamometro* per una piccola moneta, tre colpi di cannone mi richiamarono alla vicina riva del Danubio dove fui aggradevolmente sorpreso dal magnifico spettacolo dell' Arpàd che giungeva allora da Vienna in tre ore. Rimbombava il cannone, e suonava a festa la campana

della nave colla bandiera ungarese spiegata. La nave era piena zeppa di viaggiatori, le due rive riboccavano di cittadini tutti lieti e vestiti a festa con quelle belle fisionomie originali, bei occhi e capelli neri, sicchè gli direste di razza tartarica; e pareva quasi una sola faccia ed una sola voce che salutasse con festosi *hourrà* i novelli arrivati; e quando aprendosi il ponte di barche per dar passo alla bella nave a vapore, i tanti spettatori si trovarono così divisi, e l'Arpàd descrisse un gran semicircolo *manovrando* con tanta precisione ed eleganza per rivolgere la prora all'insù; oh allora si alzò un più forte grido di gioia da quelle tante migliaia di spettatori, e provai io pure una vivissima commozione alla vista di un quadro così animato e sempre stupendo anche per chi lo ha già veduto altre volte.

Ma parlando di Presborgo non dimentichiamo la solennità con cui s'incoronano ivi tuttora gli imperatori d'Austria a re di Ungheria, cogli stessi riti e ceremoniali del medio evo; funzione unica in Europa, religiosa, feudale e nazionale ad un tempo, in cui tutto si fa a cavallo, e vi dipinge al vivo i tempi della cavalleria. E certo che deve essere un curioso spettacolo vedere il Re a cavallo, che seguito da tutti i magnati, dignitari e vescovi, tutti a cavallo coi loro abiti pontificali e mitre, si slancia di galoppo sulla piccola prominenza del *Konigsberg* ( monte del re ) dove fendendo l'aria colla sciabola sguainata verso i quattro punti cardinali, giura solennemente che saprà combattere i nemici da qualunque parte osino presentarsi. Ed a proposito della piccola collinetta del Konigsberg, mi spiace d'avere scordato il nome del viaggiatore recentissimo che udii dalla contessa Hadik averne fatto un'altissima montagna, per arrivare alla cui cima è necessaria un'intiera giornata, mentre bastano pochi minuti secondi! Chi viaggia celeremente e con poca pratica, è vero che si trova frequentemente esposto a bever grosso e prendere grossi granchi, se intende pubblicare quanto ode o travede, specialmente quando intende poco o niente la lingua del paese; e ne abbiamo pur troppo in Italia frequen-

tissimi esempi nei tanti viaggiatori francesi specialmente che visitarono il nostro bel paese, a cominciare dal famoso Lalande colla sua palma del giardinetto dell'Ambrosiana, che egli addusse in prova della dolcezza del clima milanese, non essendosi avveduto che era di latta come scorgesi tuttora; fino al dotto bibliografo Valery che stampò tante minchionerie sulla Sardegna, notando perfino che i contadini fanno dormire nel proprio letto certi cavallini! Ma basta di Presborgo, via a Vienna dove si arriva con poca spesa ed in breve tempo, la distanza non essendo che di 32 delle nostre miglia di Piemonte.

Ed eccovi, o pregiatissimo Cavaliere, quanto mi venne fatto di notare nella mia breve corsa nella parte superiore dell' Ungheria, benchè da Vienna a Pesth le strade ed il paese coltivato vi mostrano ancora quasi un po' il riflesso della civiltà germanica. La vera Ungheria antica ed incolta è giù verso la Transilvania, dove la mancanza di tempo, di danaro, e la peste vicina mi vietarono di spingermi; un'altra volta se il ciel m'aiuta, spero tornare in queste parti per discendere il Danubio fino al mar nero, e fare una visita alla metropoli dell' Impero Ottomano. Intanto se desiderate notizie sulle miniere famose di Schemnitz, sullo stato militare, fortezze, strategia e simili, e su quanto riguarda gli stabilimenti per la cavalleria dell' impero austriaco, cavalli stalloni, metodi di allevarli, sulle diverse loro razze e genealogie e corse, e sull' eccellente ordinazione militare delle frontiere ( sistema le cui basi sono dovute al nostro valoroso Eugenio di Savoia, principe così benemerito dell' Austria ed Ungheria *1 ), troverete quanto può appagare un dotto militare ed un appassionato *Filippo* ( amante di cavalli ), ed eccellenti riflessioni di un dottissimo viaggiatore che conosce a fondo il suo soggetto, e degno dell' alta riputazione mili-

*1 *Eugenius Sabaudiae Princeps exterus, perenni memoria Hungaris celebrandus est quod turcas multis cladibus adfectos Hungaria tota eiecerit.* Così leggo nel breve compendio di storia citatovi dissopra.

tare in cui lo teneva Napoleone; troverete la descrizione di tutte queste ricchezze nel viaggio interessantissimo in Oriente pubblicato or poco dal Duca di Ragusi, che per ora ha fissata sua stanza in Vienna. Per me non oso avere la menoma pretensione di avervi descritto minutamente ed esattamente quel po' d' Ungheria veduta con troppa fretta, perchè devo ripetervi che io non sono che uno studente che gode delle sue brevi vacanze per far tesoro di salute e di cognizioni, a sollievo delle gravi fatiche scolastiche di quasi dieci mesi dell' anno. E poi, a parte le tante cognizioni pratiche e teoriche necessarie per viaggiare a dovere e con vero frutto, ed i mezzi materiali poi anche indispensabili, se sapeste quante difficoltà in un viaggio un po' lungo! e passaporti e dogane e polizia senza fine, difficoltà di lingua, di monete, usi del paese, inganni e frodi dappertutto; il povero viaggiatore essendo sempre dappertutto riguardato con certa diffidenza, almeno ne' primi giorni, e' quindi pare lecito il rubarlo ne' prezzi, ed in dieci altre maniere; e chi vi parla in un senso e chi in un altro, *quisque judicat prout affectus est*; siete sicuro d' incontrare in ogni parte realisti fanatici e liberali esaltati, ed esseri infami che si fingono l'uno o l'altro secondo loro meglio torna a conto . . . . . Ancora una piccola scusa ed ho finito davvero. Essendo della classe o mestiere dei letterati, vi prego a non farmi un rimprovero se nella visita di Pesth ho dato la preferenza agli istituti che riguardano davvicino il pubblico insegnamento; mentre i miei due graziosi compagni sullodati potrebbero comunicarvi notizie molto interessanti sulla milizia ungarese, avendo essi, come uomini d' armi, assistito volentieri alle grandi evoluzioni, che io mi contentai di vedere un po' troppo da lungi.

Intanto vi presento i miei rispettosi saluti ed augurii di ogni prosperità, mentre sto per tornarmene a Vienna a terminare la mia visita alle cose più curiose di questa interessante metropoli, quale spero poter meglio descrivere nel prossimo letterone, perchè grazie alle vostre sollecitudini ed a quelle tante specialmente così amicali del sullodato nostro

graziosissimo Ministro, e della sua colta e gentile consorte la signora Contessa Luigia Berton-Pallavicini, ho potuto visitare Vienna in pochi giorni, come potrebbe farlo un vero viaggiatore fornito d' ogni mezzo a tale scopo.

Statemi sano e lieto ed abbiatemi per il vostro affezionatissimo servitore

*G. F. Baruffi.*

## NOTA

Strano e doloroso destino! Mentre scriveva per viaggio queste brevi notizie sull' Ungheria, era ben lungi del sospetto che rivedendole in Torino, avrei avuto il vivo dispiacere di dovervi aggiungere la seguente nota tristissima. Nei giorni 13, 14, 15 e 16 del marzo 1838, nello scioglimento dei ghiacci del Danubio, si accumularono le acque per modo nelle vicinanze di Pesth, che rotto il dicco della città, vi precipitarono con impeto rovinoso, e si alzarono rapidamente all' altezza prodigiosa di circa 29 piedi al dissopra del livello ordinario. In sì spaventevole trambusto centinaia di persone perirono miseramente annegate, o rimasero schiacciate o gravemente ferite sotto le rovine delle loro case che caddero in numero di circa tre mila tra Buda e Pesth; queste due città con Gran furono le più danneggiate, e si crede che il numero totale delle case rovinate o notevolmente danneggiate ascende a forse 12 mila. L' antica Buda colla parte bassa della città vennero quasi distrutte, e Pesth che trovai così bella e fiorente pochi mesi sono, giace ora nella miseria, nel lutto e nello squallore, orbata di tanti cittadini, distrutte tante preziose merci, piene di ammalati le poche case che sono ancora in piedi, e le sue vie e piazze ingombre di rottami, essendo crollati tanti edifizi nell'urto delle acque per il suolo sabbioso ed i cattivi materiali con cui erano costrutti. Dopo le tremende catastrofi di Lisbona e Mosca, non si è più udita in Europa una simile desolazione; si è detto che Giuseppe II visitando, saranno or forse 60 anni, la *Neugebaude* di cui vi ho fatto cenno dissopra, aveva notato che se non aprivasi un canale di sfogo al Danubio dietro la città, Pesth era minacciata di distruzione; e si pretende che la nobiltà ungarese essendosi allora opposta all' esecuzione di questo progetto, l' infelice città vede ora avverarsi la fatale predizione dell' Imperatore; ed il Danubio fece pagare ne' scorsi giorni a Pesth e Buda con una spaventevole usura di danni immensi, i tanti vantaggi che loro porta giornalmente. Ma se tanti furono i danni, ci consola senza fine l' udire che furono pure grandissimi i soccorsi d'ogni maniera venuti da ogni parte e da ogni ordine di cittadini; la sola città di Vienna avendo subito mandata l' egregia somma di 300 mila fiorini (circa 750 mila fr.), ed a principiare dal principe Palatino fino alla più umile donnicciuola, tutti gareggiarono nobilmente a soccorrere tanti sventurati in quelle

fatali giornate di angoscia e di spavento. L' *Arpàd* colle altre navi a vapore resero i più segnalati servigi; miseri artigianelli della plebe preferirono ad offerte di somme esorbitanti il piacere celeste di salvare gratuitamente ragazzi, ammalati e simili esseri deboli appena loro noti, senza alcuna distinzione di religione; ed il noto Wesseleni ebbe la somma ventura di salvare da certa morte parecchi suoi concittadini, esponendosi ai più evidenti pericoli per le case che rovinavano quasi ad ogni momento, sicchè si viddero rivivere tutti i più straordinari esempi di filantropia, di umanità e di carità; e se continuassi a notarvi alcuni degli atti eroici degnissimi di speciale commemorazione, oltrepasserei di troppo i limiti d' una breve nota, e vi ripeterei forse quanto i giornali ci riferirono ne' scorsi giorni. Ma quel che tanto monta, pare che non si pensi solamente a risarcire con tanta pietà e generosità i danni attuali, ma bensì a renderne impossibile il ritorno, mentre odo essersi nominate commissioni speciali di dotti ingegneri ed architetti per regolare il corso del Danubio da Presborgo a Pesth, e adottare altre simili precauzioni di sicurezza.

## ALTRA NOTA

Ricevo nel momento dal Dott. Schopf di Pesth una lunga ed interessantissima lettera che mi duole di non poter più inserire per disteso, essendo già pubblicato l' intiero letterone; ve ne accennerò solo qualche cosa brevemente. Vedo in essa che il nostro amico ha dovuto sospendere per ora l' Istituto *Ortopedico* di cui vi ho parlato dissopra .... Pare che le cause principali di sì terribile disastro devono ripetersi dalla grande irregolarità del letto del fiume, che nelle vicinanze di Pesth è poco profondo; e per le straordinarie circostanze atmosferiche (del freddo intenso e della gran quantità di neve) di quest' anno, avendo avuto luogo una più profonda congelazione nelle acque del fiume, specialmente in un braccio grande vicino a Pesth; il ghiaccio non potè quindi essere rotto e trasportato facilmente, come negli anni precedenti; ma fu necessaria un' acqua altissima che trattenuta a vicenda dagli enormi massi di ghiaccio, traboccò poi con tanta rovina da tre parti sulla sventurata città.

L' inondazione del 1741 fu quasi uguale alla presente, e nel 1775 Pesth era già risorta più bella e fiorente, quando le acque rialzatesi a 25 piedi al dissopra dello zero, ossia del così detto stato basso del fiume, la città ebbe a soffrire nuovi straordinari disastri. Ma l'attuale inondazione sorpassa di molto la precedente del 1775, giacchè le acque essendosi elevate a quasi 30 piedi (il giorno 15 marzo a 30 piedi meno un pollice e mezzo), furono insufficienti tutte le difese calcolate secondo la supposta maggior altezza di 25 piedi, e le acque sorpassarono e quindi atterrarono due dicchi robustissimi considerati come difesa sicura, e costrutti a distanza l' uno dall' altro.

Martedì sera 13 marzo verso le ore 11 fu veduta la riva del fiume affollata di curiosi accorsi con fiaccole a contemplare il Danubio straordinariamente

ingrossato, sicchè in breve tempo sormontati gli argini, i cittadini cedevano quasi a malincuore il passo alle acque, dolenti di non poter più essere spettatori di un fiume fremente e traboccante per ogni verso. Alle due dopo la mezzanotte le barche solcavano già le vie e le piazze, e ventiquattro ore dopo la città era immersa tutta nelle onde, e ne crollavano le case dappertutto. Era uno spettacolo che vi lacerava il cuore in mille brani, quando giungendo una barchetta, dopo forse 30 ore che una cinquantina di infelici l' aspettavano quasi agonizzanti su d' un tetto barcolante, non potevano in essa capire che un terzo od una metà. Oh i lamenti e le grida disperate dei congiunti i più stretti che dovevano staccarsi forse per sempre . . . . .

Di quattro mila case, la metà è crollata, 900 gravemente danneggiate, e restano abitabili appena 1140. La gente atterrita si affollò nei pochi siti rimasti sicuri, e 10 mila si rifuggirono nella vasta *casa degli Invalidi.* Parecchi migliaia vivono tuttora (16 maggio) a pubbliche spese nel *Ludoviceum.* Nei primi momenti vi fu un'orribile penuria di viveri, ma il Palatino mandò sollecitamente soccorsi d' ogni maniera, e furono prontamente ordinati ospedali e commissioni; ed il numero degli annegati o morti nel trambusto ascende fortunamente a soli 127 (il Dott. Schopf essendo medico del Palatino e della città, credo questa cifra officiale). Si fanno imprestiti al 2 per 100 per 10 ed anche per 20 anni. I sobborghi verranno presto rifabbricati su d' un nuovo piano, con piazze e simili, sicchè sperasi che l'intiera città risorgerà tra breve più bella, non potendosi lasciar perire un centro così importante per il commercio. E qui quante riflessioni vi si affollano sull' amore irresistibile ed istintivo dei popoli al suolo nativo! E vi tornano spontanei alla mente i nomi di Portici, Pompei, Napoli, Ferrara e dell'Olanda, regioni minacciate ad ogni istante di completa rovina dall' acqua o dal fuoco . . . .

# NOTIZIE

*Sullo stato della celebre Biblioteca di Bologna nel principio del corrente secolo.*

## Lettera

dell' Abate **FORTIS** all' Egregio Amico **ROSSI** Ispettore Generale

Bologna, 16 giugno 1802.

Lo stato di somma debolezza in cui m'ha lasciato la pericolosa malattia che ho superata, non so come, vorrebbe farmi ancora differire risposta alla vostra del 5 corrente piena di bontà, d'amicizia, di zelo pel bene in tanti modi attraversato sinora della biblioteca affidatami dal governo; ma quest' ultimo agente, che pur troppo si è impossessato del mio spirito, perchè mi sembra doveroso, fa ch' io mi determini a non aspettare il ritorno delle forze. Scriverò a spezzoni, scriverò con minor dettaglio, forse anche con minor precisione; ma voi, che avete veduto e udito in parte le dolorose circostanze di questo stabilimento, sarete in caso di supplire alle lacune, e di rischiarare ciò che mal espri-messi.

Questa biblioteca da tenui principii, in meno d'un secolo, cresciuta per le successive largizioni di benemeriti cittadini, del Papa Lambertini e del Senato di Bologna, sino all'essere una delle più considerabili d' Italia, non ha mai ottenuto un numero, e una sorta d'impiegati a farne il servigio che progredisse in proporzione de' varii accrescimenti: essa trovasi ricca d'oltre 120000 volumi, senza aver più che tre impiegati alla sua conservazione, alla sistemazione, al bisogno

degli studiosi che vi si portano regolarmente nell'anno scolastico. Il Prefetto che suole presiedervi ritirato ne'camerini annessivi, ed ha 4000 lire d'indennizzazione; il Viceprefetto, uomo pieno di zelo, ma oggimai settuagenario, ch'è il Dott. Pedevilla, benemerito per 40 anni di servizio, (*e senza saputa del quale* fu nelle vacanze dell'anno scorso capovolta, e confusa in modo da renderne inutile il vecchio catalogo, e da render indispensabile un nuovo inventario) non ha più che 980 lire di Milano d'indennizzazione e un quartiere, per cui *fu obbligato* a contentarsi di percepire un tenuissimo affitto di quattro zecchini annui; un *servente* o *scopatore*, Vincenzo Pesce, fu servitore del mio predecessore Ab. Magnani, che ha per una singolare assurdità un'indennizzazione più forte che il Viceprefetto, cioè ll. 1008 milanesi. — L'Assunteria, come una volta chiamavasi, ora Deputazione dell'istituto, guardava con ragione come proprietà sua ne'passati tempi questa biblioteca, e non può accomodarsi a credere estinto il suo diritto nè anche dopo che fu dichiarata nazionale. Il bibliotecario era sotto l'ombra di essa dispotico amministratore delle rendite che ora ha perdute del tutto; e solo ne'casi di maggior rilevanza ne dipendeva, influenzandone le determinazioni come doveva essere, perchè il meno ignorante conduce coloro che nulla sanno. Quindi la scandalosa vendita della più preziosa maguntina ch'esistesse in Italia pel vile prezzo di 350 zecchini, sotto l'amministrazione dell'Ab. Magnani; quindi vendite sconsigliate di duplicati preziosi, e in tutt'altro modo commerciabili; quindi abbandono totale de' libri ai tarli stabilitivi tranquillamente; quindi ultimamente l'assurdo e micidiale pensiero di far in una delle cinque sale nuovi armadii con legname vecchio e pienozeppo di tarli, tolto dai cori e dai refettorii di monasteri soppressi; quindi la distrazione de' libri, e de' MMSS. di tante biblioteche claustrali che avrebbono largamente bastato ad arricchir la nazionale, e supplire temporariamente alle perdute non pingui sue rendite; quindi la mancanza di una corrispondenza letteraria e libraria, la sospensione delle

memorie scientifiche delle accademie straniere, la deficienza assoluta delle opere classiche d'ogni genere prodotte dagli ultimi anni del caduto secolo; e un'infinità d'altri mali minori, ma tutti indecorosi e funesti.

La prima operazione da farsi, a mio credere, sarebbe dunque il togliere, e sradicare qualunque ingerenza della Deputazione dell'istituto in questo stabilimento, assoggettandolo *direttamente* ed *unicamente* a quell'autorità costituita che il governo avrà certamente fissata alla sopravveglianza di tali oggetti, e a quelle discipline che nella sua saviezza esso avrà stabilite per le altre biblioteche nazionali.

A somiglianza dell'organizzazione delle altre, vorrà pur il governo darle un numero d'impiegati proporzionato al bisogno e al decoro. Oltre il Prefetto, il Viceprefetto, è indispensabile che v'abbiano due assistenti, dotti nella letteratura antica e moderna, conoscitori di lingua ecc. Qui non saprei su chi meglio suggerire che cadesse la scelta, che su l'Ab. Filippo De Rossi, profondo conoscitore della greca e della latina letteratura, ben informato delle scienze positive e di specchiata probità. Un secondo sarebbe da cercarsi; e forse lo darebbe Bologna stessa nel giovine Poliglotto Mezzofanti, benchè privo di quel criterio e di quella pulitura che dà la società dei *veri* dotti... società che pur troppo qui manca del tutto.

Senza due amanuensi capaci di meccanicamente servire alla compilazione indispensabile d'un nuovo catalogo fatto a dovere, al copia lettere, al registro amministrativo *regolare* e *preciso*, cioè del tutto *nuovo* per questo stabilimento, non si potrà camminare. E finalmente ben esaminando la cosa, il Ministro riconoscerà che divengono indispensabili due o tre servienti o scopatori, fra questi sarà d'uopo cercar d'avere un abile ed onorato legatore, onde successivamente porger riparo a migliaia e migliaia di volumi pericolanti, incominciando dai più preziosi, e moltiplicando le cure per possibilmente impedire il progresso del guasto pur troppo avanzatissimo dei tarli.

La sapienza del governo avrà probabilmente a quest'ora fissato le rendite stabili, su le quali potranno contare le biblioteche nazionali. Questa di Bologna, come mi lusingo d'avervi fatto vedere, ha de'bisogni suoi proprii e non piccioli, oltre gli annuali comuni a tutte le altre. La beneficenza del governo potrebbe disporre a suo soccorso dei molti depositi di libri claustrali rimasti in questo dipartimento, per ragioni da non individuar ora, fra le mani dell'agenzia de'beni nazionali, dove deperiscono necessariamente. L'Agente attuale de' beni nazionali è un onorato ed illuminato cittadino che si presterebbe con alacrità e zelo alle misure del governo. Se anche la totalità di codesti depositi non fosse aggiudicata a soccorso della biblioteca, e solo le venisse accordato di far su di essi una scelta generale di libri sostituibili ai pregiudicati, o smerciabili con vantaggio a di lei profitto, dietro discipline chiare e degne d'un'amministrazione pura, sarebbe pur molto. — Non vi parlo della così detta *biblioteca dipartimentale*; io non lo devo senza esservi invitato, e autorizzato a prenderne lumi legalmente. Quel che ne so sinora si è un parto dell'anarchia, della malversazione, del disordine più scandaloso. Perdonate alla prolissità, forse alla confusione di questa carta scritta da un uomo addebolito, ed amate anche, in onta di ciò, il vostro

*Servo ed Amico*

**FORTIS.**

*Bel nome nella moderna letteratura italiana è quello di* Lorenzo Da Ponte, *il quale, nato a Ceneda, eletto professore di retorica nel seminario di Treviso, poi da una specie di turbinoso vento traportato a Venezia, di là a Trieste e da Trieste a Vienna (ove fu compositore de' reali teatri, e competitore del celebre Casti), e da Vienna a Londra, riparò finalmente a NewYork, dove fu il primo a recare la conoscenza della nostra lingua e de' nostri scrittori, e ciò fece con tale effetto, non pure da aprirvi scuola d' italiano, ma, che più monta, da stabilirvi una libreria e una stamperia tutta italiana. Egli tocca oramai i novanta anni; e malgrado a questa sì grave età, in onta alle continue sventure che non lasciaron mai di percoterlo, pronto egli conserva lo spirito e vivida l' immaginazione; del che fanno pruova questa lettera e questi versi, ch' egli mandava ad un suo amico di qui, e che noi inseriamo volentieri in questo giornale, siccome un fenomeno nella storia dello spirito umano.*

P.

NewYork, 1 novembre 1836.

Io non mancai, riveritissimo signor mio, di mandarle le mie Memorie quando seppi ch'ella faceami l' onore di chiederle; ma la fortuna che sempre s' oppone a tutto quello che può piacermi ha voluto che si perdessero o andassero in altre mani. Io non fui di ciò informato se non da pochi giorni, e m' affretto a rispedirgliele per una persona che mi assicura di fargliele capitare in man propria. Credono gli amici miei che si possan leggere con qualche interesse per l' infinita varietà di pensieri da cui la quasi nonagenaria mia vita fu ed è travagliata; ed io quasi ardisco credere quello che mi dicon gli amici; ed è per questo che mi prendo la libertà d'inviarle, oltre le Memorie, alcune coserelle che come parti di musa decrepita osano chiedere e sperar grazia. Ad onta d' infinite afflizioni *mens sana in corpore sano*, par che m' annunzi qualche anno ancora di vita. Per questa speranza mi son messo al cimento di scriver le memorie de'

miei ultimi anni, e sebbene non posso dire *dulcis in fundo*, pure ho l'audacia di credere che tutti quelli che mi conoscono troveranno il prezzo dell'opera nel leggerle. Appena saranno pubblicate, le ne spedirò una copia, s'ella dirammi di farlo. Le rendo intanto distinte grazie per l'onore ch'ella mi fa nel credere che gli scritti d'un uomo, da più di 65 anni cacciato dalla sua patria, non demeritino d'esser letti da lei, personaggio di tanta coltura e di sì raffinato giudicio. S'ella brama sapere qual è il presente mio stato, quanto al corpo non ho di vecchio se non le gambe, quanto allo spirito gliel dicano i seguenti versi

*Extrema doloris gaudium occupat.*

Negli occhi sovente
Mi cerca l'affanno
Chi vede, chi sente
Che il mondo tiranno,
Che gli astri, che i Fati
Son meco sdegnati.
E mentre nel viso
Tranquillo, sereno
Dipinge un sorriso
La calma del seno,
Chi a me non dà fede,
Chi folle mi crede.
Si sprezzi il linguaggio
Del volgo codardo,
Nemico al bel raggio,
Che splende al mio guardo,
E tanta in sè chiude
Possanza e virtude.
Son gravi, son molti,
Lo so, i mali miei;
In me tutti volti
Son gli astri e gli Dei:
Ma può 'l mio dolore
Cangiar lor furore?
Io veggo che immota
Fortuna non resta,
Ma sopra la ruota
S'aggira sì presta,
Che scorgesi appena
S'è fosca o serena.
Nel vortice eterno
Che sempre mantiene
Io veggio che alterno
È il male ed il bene;
Nè bene, nè male
Quaggiuso è immortale.
Per questa incostanza
Di gioie e d'ambasce
Soave speranza
Nell'alma mi nasce,
Qualor le sventure
Si fanno più dure.
Ch'io veggio vicini
Agli orridi aspetti
I lieti destini,
I dolci diletti,
E ad ogni tormento
Io perdo un spavento.
Per questo il mio viso
Tranquillo, sereno
Dipinge col riso
La calma del seno,
E sembro beato
In misero stato.

*Suo dev.mo e rispett.mo Servidore*
LORENZO DA PONTE.

# Pubblica Esposizione

## DEI PRODUTTI D'INDUSTRIA ED OGGETTI DI BELLE ARTI

## NEI REGI STATI (*a*)

### BELLE ARTI

Inutile sarebbe il ripetere di quanto giovamento siano alle arti le pubbliche esposizioni, facendone manifesta fede e quella del 1829 e quella del 1832, che al progresso loro cotanto contribuirono. Pur tuttavia pochi, a non dir nessuno, v' hanno in questa contrada, che sian mecenati agli artisti, quando si eccettui S. M., che, stabilita un' Accademia ove quasi prima non era, donata una ricca galleria allo Stato, commessi di grandi lavori a molti artisti, solo in tant'opera si rimase. Poichè un'Accademia è sorta, e da un saggio professore diretta quale si è il Biscara, è da sperare, che finalmente con apposite sale si stabilisca una esposizione per lo meno triennale alle arti belle, onde mercè lo stimolo dell' emulazione possano in Piemonte sorgere e svilupparsi insigni artisti allievi della medesima, poichè di talenti in ogni genere, e tanto meno in belle arti non difetta la patria nostra, la quale a buon diritto si vanta di un Massimo d'Azeglio e di un Migliara. Nè mancheranno pure i mecenati ove dalle frequenti esposizioni dei lavori degli artisti eccitato il senso del bello, innato nell' uomo, nobili gare si destino tra quelli, di favori e d'onore a quegli artisti che avranno posto ogni loro cura nell'esserne degni.

(*a*) Riserbandoci a dar conto quanto prima di questa nostra Esposizione con altri appositi articoli di un nostro Collaboratore, non esitiamo intanto a render di pubblica ragione queste osservazioni che ci vennero offerte da un gentil cultore di belle arti.

*I Compilatori.*

Incominciando pertanto, nella presente esposizione, dal monumento che primo mi si presentò sulle scale, verrò mano a mano, toccando delle opere di belle arti, disaminandole ne' loro pregi e difetti, per quanto mi verrà fatto possibile, da quell' amore guidato che al vero come all' arte medesima professo.

Sulla scala adunque sta un monumento sepolcrale, rappresentante la riconoscenza che rispettosa e memore dei benefizi ricevuti, sta per versare olio nella lampada che rischiara la tomba del benefattore. Questo basso-rilievo in plastica, opera di Stefano Butti, è lodevole per la posa naturale; altri suoi lavori vi sono che non escono dalla mediocrità, fra questi si distingue tuttavia un busto di Belisario, quantunque ricordi assai più l'Omero de' Greci che il carattere del semibarbaro bizantino.

Sulla porta che mette alla prima sala destinata alle sole arti, posa un quadro, il cui soggetto è una Sibilla, tratta da Domenichino ed assai bene eseguita da Francesco Cusa ( allievo dell' Accademia ), che bene del pari eseguì una copia di un quadro di Guido Reni, rappresentante il martirio di S. Pietro.

Dall' una parte della porta stanno poi vari ritratti in miniatura, eseguiti da Leydet, artista di molto merito in questo genere sia per la trasparenza del colorito nelle carni, sia per la rassomiglianza alle persone ritratte.

Una marina, una pastura ed una composizione ideale sono i soggetti dei quadri esposti dal professore Righini, il quale è certamente degno di grandissima lode, giacchè quanto al tocco ed alla nettezza del pennello non si può far più oltre. Ma egli è un peccato che d'altra parte in queste opere si scorga una forse troppo ricercata imitazione di Vernet o di Claudio, e talora un colorito poco variato, siccome le più volte addiviene a coloro che della natura non fanno modello: difetto ben perdonabile al Righini che ne' suoi anni di gioventù, chè appunto è l'ora in cui tali studi si fanno, sacrificò se stesso, lasciando di dipinger dal vero, per rimo-

dernare molte antiche tele preziose, che sarebbero andate perdute per noi senza la di lui mano valente.

Fra i moltissimi acquerelli bene eseguiti dal Juillerat primeggiò una cascata d'acqua toccata da vero maestro. Solo difetto in tutti questi dipinti si è al creder di molti la mancanza della vaghezza e la forza del colorito: ond'è s'ei potesse ottener più tono e sfuggire un tampoco quel violaceo, sola tinta quasi ch' egli adoperi, potrebbe aver vanto fra i maggiori paesisti dell' età nostra.

Il cav. Cavalleri espose varie sue tele, i cui temi sono di vario genere. Nella prima è dipinto *il principe Eugenio di Savoia, allorchè vinta la battaglia di Peterwaradino, entrò nella tenda del Gran Visir.* La molta vivacità d' ingegno dell' artista traspare in questo quadro primieramente dalla figura del negro, bella nell' esecuzione e per concetto sublime, quindi dalla grazia di quella madre, che stringe la figlia al seno, sia ancora nella vaghezza di quella donna, alla quale un tedesco recide i lacci, che nelle tre figure a mezzo celate dal fumo. Ma sebbene il Ferdinando Cavalleri sia uno dei talenti più fervidi, che producesse addì nostri il Piemonte, pur non di meno molto è a temere che un tanto ingegno andar possa all' Italia perduto, o per mancanza di quello studio che è indispensabile guida alle arti, o ( quel che parmi più vero ) per non curanza di questo, peggior male ancora, giacchè, a cagione di quel suo fare sprezzato, quasi nessuna figura ha rilievo, fra le cinque formanti il gruppo del Visir, che non altrimenti appare se non a guisa un intaglio al quadro sormesso. Aggiungi che dove egli disegnasse più accuratamente, non si vedrebbe nei suoi lavori una estremità col dito pollice assai più lungo del medio, siccome appare nella mano destra di un vecchio sdrajato; nè difetterebbe alquanto d'assieme la figura principale. Ma dove un consiglio amichevole potesse giovare all'autore di questo quadro, taluno ne lo potrebbe animare ad usare più accuratezza, nel tenersi lontano un tampoco da quelle tinte di carni sì gialle particolarmente nelle ombre, osser-

vando esser meglio che un quadro del giorno pecchi nel roseo ossia nel vago, per lo ingiallire naturale della pittura. Del resto poi il merito di questa non tanto consiste nella vivacità dei colori, quanto in quell'incertezza di toni, che forma il maggior pregio di Tiziano e di tutta la scuola Veneziana, che nell' effetto è magica sopra ogni altra. Un' altra tela di Cavalleri rappresenta una vezzosa Odalisca osservata da un turco ed un moro, mentre ella sta acconciandosi allo specchio i neri capelli. E questa è opera veramente commendevole, giacchè in essa dal magico pennello si scorge lo studio di quell' uomo che ove fosse sempre a se stesso eguale, potrebbe gareggiare fra i Podesti, gli Hayez e quanti grandi artisti pur vivono. Negli altri suoi lavori non si vede quella scintilla, che vivifica i due accennati.

Del Miglio è lodevolissimo il quadro di chiesa: e veramente buoni sono per la maggior parte i suoi studi.

I ritratti all' acquerello di Camilla Gandolfi sono rassomiglianti e fatti con una facilità che sa dell' artista.

Amedeo Augero espose più ritratti e vari quadri di genere. Il migliore di tutti questi suoi buoni lavori rappresenta il voto fatto dal Corpo Decurionale di Torino alla Vergine quando il cholera fu flagello a molte città dello stato. Il fondo di questo quadro è fatto da vero artista. E forse meglio egli riuscì in quest' opera tutta sua, che in molte altre in cui affettò d'imitar Cavalleri: tanto è vero che ognuno deve attenersi al suo modo di osservare la natura, anzi che farsi imitatore di altrui.

Quantunque le molte vedute esposte dal Dutertre sieno di poco effetto ed anche poco studiate, pur non di meno due marine l'una all' acquerello ed in ispecie l'altra all'olio sono con molta verità eseguite. Convien dire che il Dutertre sia un buon artista, quando non esce dai soggetti di mare, solo genere che egli abbia veramente studiato.

Due copie tratte l' una da Annibale Caracci ( ed è una mezza figura di un S. Pietro ), l' altra da una testa abbozzata da Velasquez, sono le prime opere esposte da Leone

Mecco, ed al certo degne di essere osservate. Dove questo giovane prosegua a studiare, potrà annoverarsi fra i buoni discepoli del Biscara.

I due acquerelli eseguiti dal marchese di Breme sono fatti con molta forza e verità. Taluni vorrebbero forse maggiore nettezza nel tocco.

Il marchese di Cambiano espose due quadri, tratti l' uno da un dipinto dello Storelli, l' altro da una tela di Berghem. In questi lavori si vede la più stretta fedeltà agli originali; ma perduto lo spirito del tocco degli autori.

La contessa Elena Clavesana espose quattro dipinti, che sono un Eremo tratto da un quadro del M. di Breme, una marina ed una selva, copie di Canella ( eseguite artisticamente ), ed uno studio di rocche fatto con molta forza, per cui non lo diresti dipinto da una donna, essendo piuttosto tendenza di quel sesso il peccare nel vago.

Le vedute di due cortili l' uno nel nuovo palazzo del Senato, l' altro dietro la cappella del Seminario in Torino sono i soggetti di due piccoli quadri eseguiti da Luigi Mosca, i quali farebbero però miglior effetto se vi fosse più aria.

Fra i molti bei dipinti della damigella Festa, è commendevole assai una sua copia di Tiziano.

Primeggiano altresì fra le copie molti disegni della damigella Anselmi, ricavati dai quadri del Biscara fra i moderni, e da quella di Guercino e Tiziano fra gli antichi.

Buono si è ben anche un disegno a matita della signora Teresa Cordara d' Antona, ricavato da una testa della Vergine dipinta da Carlo Dolce.

Il Bisi mandò finalmente alla patria esposizione un suo quadro in cui raffigurò l' arresto di Guglielmo conte di Ginevra e della figlia Beatrice. In questo quadro si osservano varie cose sommamente ben fatte principalmente nel primo piano. A volervi però trovare un difetto si potrebbe accusare di poca varietà nelle linee della composizione. Del Bisi fu pure esposto un quadretto sullo stile di Migliara e parimenti degno di quell' artista che egli è.

Un vaso di fiori con accessori è il tema di un acquerello bene eseguito dal Maggiore Muletti.

Il Galeazzi espose un medagliere contenente dieci medaglie, opera graziosa e ottimamente eseguita.

Due opere espose il Marocchetti: l'una un ritratto di Carlo Botta, statuetta bellina in bronzo presa dal vero: l'altra il piccolo modello del monumento equestre di cui tanto parlarono i giornali francesi, il che non basta per argomentare dell'effetto che produrrà la statua grande in bronzo.

Nelle due marine dipinte all'acquerello dal cav. Vittorio Balbiano, abbenchè traspaia il far di maniera; pure molte cose sono in esse lodevoli quale la poesia della composizione, la forza ed il brio del colorito.

Nella marina eseguita dal conte Enrico Viale si scorge l'opera di un giovane, che farebbe ottima riescita nelle arti, dove egli a queste di proposito attendesse.

Cambiaso artista genovese inviò una veduta della nuova cascata dell'Aniene presso Tivoli, da esso lui dipinta con spirito e con molta facilità. Questo artista dipinse però altre tele con maggior verità. Pertanto poichè il Cambiaso me ne porge il destro, io mi lagnerò dei Genovesi che non mandarono opere loro, dacchè in Genova v'hanno degli artisti di vaglia, come ce ne dà prova il Gagini, qui stanziato.

Pietro Ayres espose, per accondiscendere al corpo Reale d'Artiglieria, il ritratto di Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni. Nè, benchè questa non sia certamente la miglior opera sua, dovrò io lasciar di parlarne, bastando la mano, che posa sul fianco con tanta verità eseguita, a dimostrare esser Ayres un artista de' più distinti. Taccio la durezza della testa, giacchè ciò proviene dall'essere quella ricavata da un busto di legno colorito.

Che uno dei piemontesi, cui la natura più fornisce di genio artistico, sia Angelo Capisani, pensionato da S. M. in Roma, è cosa ora mai posta fuor di contesa, e ne fa prova nuovamente il quadro, che da Roma inviò all'espo-

sizione, ed in cui dipinse Francesca da Rimini e Paolo al cospetto di Dante e di Virgilio nell' inferno. In quella tela ti arresta la bizzarra composizione di un genio veramente inspirato dal divino poeta. Solo difetto ch'io trovi nella composizione è il non aver l' artista distinte, da Dante vivente, tutte le altre figure, che non essendo corporee dovrebbero apparire a guisa di ombre. Nè ciò avrebbe scemato il merito del Capisani, ove non meno che in un nudo modellato, si scorgesse lo studio in quelle figure, in cui ciascuna parte fosse artisticamente indicata. Benchè questo quadro mi colpisse, quand' io lo vidi la prima volta, egli non è però, che molte mende non vi notassi da poi, fra cui la cattiva attaccatura delle gambe di Dante, lo scorcio poco studiato della Francesca, un certo giallo nelle ombre delle carni, che sente l'imitazione di Cavalleri; lo che più d' ogni altra cosa mi arrecò meraviglia, quasi che a chi stanzia in Roma fosse mestieri l' imitare un artista alla moda; anzichè i capolavori dei grandi maestri dell'arte, di cui è ripiena quella citta regina del mondo.

Un artista allievo dell' Accademia Albertina, per molte buone opere già noto, salito quindi in maggior fama sia per gli acquerelli che per i quadretti di genere e storici, che egli espose a Milano, si è Francesco Gonino, il quale nelle sale dell'esposizione presentò ai Torinesi due tele, i di cui soggetti sono *la battaglia di Pavia, e la Giovanna Gray, che sviene di dolore nell' udire dalla deputazione dei Lordi la sua elezione al trono.* Questo quadro è sommamente pregevole sia nella composizione e nei diversi caratteri, che nelle varie espressioni delle figure. Ma difetta la Giovanna per troppa sveltezza, o veramente per aver forse la testa piccina. Avrebbe inoltre il quadro maggior effetto, se il fondo fosse di un tono più incerto, mentre si confonde quasi colla tinta di alcuni velluti dei Lordi. Nella battaglia di Pavia a mio credere varie mende si osservano, la fredda posa di Francesco I., la mancanza di una massa principale di luce, l'essere il secondo piano del quadro assai più *dettagliato* del primo. Egli

non è però, che molto merito non si ci scorga appunto nel *dettaglio* delle figure, nè che in queste manchi quella poesia d'atteggiamenti e d'espressioni, che è propria dei grandi artisti.

Enrico Gonino espose un acquerello e due quadri a olio, fra' quali è veramente buona una veduta di Rivoli, ch' egli dipinse su tela per commissione di S. M.

Del Migliara, nella di cui morte l'Italia dovette piangere un dei pittori di maggior grido, ch'ella si avesse, per l'ultima volta apparì il nome alle nostre esposizioni in molti quadri di una verità sorprendente. Il Migliara ci provò ancor egli, essere proprio dei grandi uomini il voler far mostra del loro ingegno in quelle cose, che meno studiarono, col dipingere negli ultimi anni del viver suo molti quadri di figure assai grandi, i quali al certo ( dove egli non avesse fatto cose migliori) non basterebbero ad illustrarlo fra le generazioni che verranno.

Teodolinda Migliara, erede dello stile del padre pel molto studio fatto su di esso, co' suoi quadri ci ricorderà in avvenire la memoria di quell' artista, di cui ci fu sì amara la perdita.

Fra cinque dipinti di paese eseguiti dal cavaliere Storelli, tutti con grande studio della natura, una cascata d' acqua in parte d' invenzione ed in parte presa dal vero nei Pirenei, campeggia talmente tanto per la composizione, quanto per l'armonia, ch' egli è pur forza, che ciascuno particolarmente in quello fissi lo sguardo. Egli è merito dello Storelli, di avere conseguito colla bravura del suo pennello il massimo grado di perfezione nella dipintura delle rocche e dell' acqua, ond' è io non credo siavi altro artista, che in questo genere lo possa vincere nè anco raggiungere.

Ed ora mi faccio a parlare del cavaliere Massimo d'Azeglio, salito a sommo grado nell'arte, perocchè ne' suoi quadri e lo studio ed il gusto camminano di pari passo: lo che è cosa tanto maggiormente pregevole, quanto per lo più i gran geni, poco della dottrina curandosi, lasciano, che lo studio e la fatica faccia artisti coloro, che poi mancano del

gusto e della poesia dell'arte. La veduta del Castel dell'Uovo è di un effetto e di una verità sorprendente; non chè il quadro in cui è dipinto l' attacco di un ponte. Quanto alla verità credo però, che la battaglia di S. Quintino avanzi ogni altro suo esposto lavoro; siccome nella poesia della composizione credo sopra ogni altro sublime la sepoltura di Amedeo VI, giacchè basterebbe quel cielo in tempesta, ad annunziarti il tema di questo dipinto, in cui le figure sono oltre ogni credere toccate con spirito; ma il battere, che alcune di queste fanno coi remi nell'acqua e principalmente la procella, che già annunzian le nubi, dovrebbero increspare assai più il lago, come pure cambiarlo di tono, giacchè mal s'addice la tinta azzurrina all' onde, quando il cielo non è sereno. La zuffa dei cavalli e gli altri soggetti di paese e la marina, quantunque opere bastevoli ad onorar molti artisti di minor grido, mal reggono al confronto dei quattro quadri accennati a cagione di un certo far di maniera, che vi traspare.

Il Biscara espose quattro quadri di molto merito. Parlerò di ciascuno. E cominciando dal quadro di Chiesa, osservo avere l'artista in quello superate molte difficoltà, in cui forse avrebbero inciampato pittori, che hanno nomi di grandi. In una tela cotanto alta e stretta era mestieri distrar l'occhio, perchè di quella forma non si avvedesse. Ed in ciò venne a capo assai bene l'artista variando di molto le linee, passando in tre piani l'uno affatto dall'altro diverso; dico cioè dal primo ove sugli angioli variatamente scherza la luce, all' altro ove la Vergine nello sbattimento delle nubi, che sopra stanno, appare veramente quale una visione; e dal secondo al terzo ove San Giovenale più robusto di tono più modellato non meno delle altre figure di quel gruppo fa molto buon contrapposto alla parte superiore del quadro, talchè ognuno, che miri questa tela, s'avvede essere disceso coll'occhio dal soggiorno de' Beati alla terra. Ma in questo dipinto, composto cotanto filosoficamente, io non scorgo qual sia la cagione, per cui il teologo Baussero con quell' aspetto gajo si

volga quasi a ridere coll'osservatore, invece di fissar l'occhio alla sublime visione. Questo stesso quadro fu esposto, ben disegnato su piccola scala, da Fregiolini pensionato del collegio Caccia. Seguiva un quadro di storia, tratto dalla generosità di Alessandro il grande verso Timoclea. Questo dipinto, sul quale furono i giudizi cotanto variati, presenta di molte bellezze a chi ne lo esamina, e per la robustezza dei toni e per lo stile delle pieghe, e principalmente pel molto rilievo di tutte le figure. La testa dell'Alessandro generalmente non piacque nonchè alcune gambe nude dei giovani guerrieri, che per troppe velature rimasero poco sentite. Sebbene taluni dicano essere sommo merito la scelta di un tema greco: pur non di meno ella è cosa di fatto, che i soggetti tratti da quei popoli cotanto da noi lontani e diversi dai nostri costumi, poche persone addì nostri interessano. Quindi, lo scopo dell'artista quello essendo di destare negli animi una qualche interessante e nobile passione, a quei soggetti egli deve attenersi, che meglio ottengano questo effetto. Del resto non solo si può dipingere il nudo nei soggetti delle meno antiche storie, ove non mancano argomenti, che il richieggano; ma e la molta varietà dei costumi assai meglio prestasi a produrre effetto nella pittura, che non il panno, sola foggia del vestir degli antichi. Però siccome il Biscara è direttore di un'Accademia, così egli volle fare (quasi per norma de' suoi allievi) qualche opera sullo stile di quella scuola, da cui tutte l'altre a guisa di rami dipartonsi. A lato della porta stava il ritratto grande al vero del conte Lascaris ultimo P. P. del Senato di Casale nel secolo scorso; ritratto ch' io credo il miglior quadro di figura fra quanti ne furono esposti in tal genere; giacchè per minute che fossero le mie osservazioni, non mi venne fatto di potervi scorgere difetto veruno. Rilievo, tono, armonia, posa, concetto sono pregi, che in questa tela stanno uniti, a formare un tutto perfetto. Ed eccomi da ultimo a parlare della quarta tela di quest'autore, sulla quale è dipinto Umberto II. di Savoja conte di Moriana, creato cavaliere prima di partire per la crociata. Questo la-

voro, sebbene molto lodevolmente eseguito quanto alla parte del rilievo, in cui è difficile, che pecchi il Biscara, pure varie cose a mio credere lascia a desiderare. La prima si è le gambe delle persone, giacchè come molti quadri di mezze figure si vedano fra le opere degli antichi, pur non di meno, tranne in qualche figura isolata, e nei ritratti, difficilmente riescono piacevoli alla vista i dipinti di questo genere; la seconda una tela più grande, qual richiedevasi a trattare un soggetto di molti personaggi. Di fatto la composizione riescì così stirata, che non la diresti altro, fuorchè il frammento di un quadro più grande, difetto che anche proviene dalla mancanza di una massa di riposo nella composizione, in cui nemmeno ti si lascia quel piccolo vuoto, che rimaneva dal lato destro, poichè da quello sbuccia fuori un palafreno. Tre altre osservazioni io feci più volte sulle tele del Biscara. L'una si è che nel lontano e nel secondo piano dei quadri egli troppo sfoggia il suo studio, per cui è costretto talora di adoperar toni troppo forti nelle figure del primo piano al fine di staccarle dal fondo. Le altre due sono, la mancanza primieramente di qualche tono incerto nei panni a rendere più colorita per contrapposto la massa di luce: secondariamente la poca vaghezza nelle donne, lo che forse dipende da che egli più si attiene a dar ad esse il tipo greco, che può esistere tanto in bello, quanto in brutto, anzichè ritrarre da un modello vezzoso, difficile a trovarsi in un paese, ove pochi artisti fanno dimora.

Sebbene ardua impresa sia certamente quella di trattare un soggetto di molte figure più grandi del vero; pure in un quadro di sterminata mole il Mensi trovò un certo effetto, che farebbe assai bene, se nella parte superiore vi fosse più aria; lo che servirebbe sì a distinguere le figure mortali dalle celesti, che a far più incerta quella parte della composizione, che essendo disegnata su minor scala, vorrebbe esser lontana. Del resto in questo quadro vi ha robustezza di tono in varie figure, ed assai buona esecuzione negli accessorii. Il Mensi espose due altri suoi dipinti, che sono

un quadro rappresentante la Vergine col Bambino ed un ritratto di donna.

Il conte Adriano di Drée espose un suo dipinto di paese, eseguito con forza, brio di colore, e tono variato. A taluni però non piace quella tinta violacea della nebbia.

Havvi fra i distinti il sig. Michele Cusa, del quale è assai lodevole per semplicità e per lo studio delle mani principalmente il suo quadro di Chiesa; e non dessi passar sotto silenzio il Marabotti, che fece due ritratti grandi al vero assai rassomiglianti.

Fra le opere di Angelo Bruneri una delle più notevoli si è una statua di donna col petto mezzo ignudo, molto bene eseguita, quantunque le estremità pecchino per essere un poco pesanti, senza mancare di buona forma. Nè ciò si può imporre rigorosamente a difetto, quando si tratta di rappresentare una contadina. Anzi d'altra parte io do sommo merito al Bruneri, per aver egli saputo fare una bella figura, senza attenersi alla scuola dei pedanti, che prescritto esclusivamente il tipo greco in ogni nazione, vorrebbero togliere il carattere del tempo a qual siasi personaggio, per sacrificare la varietà dell'arte e la verità storica ad una male intesa convenzione. E se il Bruneri ha peccato egli si è ancora da questo lato, poichè, quando s'ignori essere stato pensier dell'artista, raffigurare Lucia ai piedi dell'Innominato, la statua non basta a spiegare il tema mentre mancando l'Innominato, e non essendo bastevolmente storico il costume, non v'ha alcuna cosa, che caratterizzi il soggetto. Ciò volli toccare, per far avvertito l'autore, che non si perdona, a chi fa una statua di propria scelta, l'alterare la foggia di vestire, mentre se ei vuol far pompa dello studio del nudo, può scegliere un soggetto, che il richieda, piuttosto che trattarne un altro in tal modo, da non potersi ravvisar da nessuno. Riguardo poi al ritratto del professore Boucheron non saprei scorgervi verun difetto, perchè oltre la rassomiglianza in quella testa vi si trova il grande dell'arte.

La statua rappresentante un giovane pastore, eseguita da

Luigi Cauda pensionato da S. M. in Roma, è una bella Accademia guastata da un cattivo pennello, che per antipatìa contro il bianco, sgarbatamente la tinse, inconvenienti che non accadrebbero ogni qual volta l'esposizione d'oggetti di belle arti avesse luogo nell' Accademia Albertina.

Il gruppo in plastica, rappresentante Enea, che salva Anchise suo padre ed il figliuolino Ascanio, parmi ingegnosamente ideato per un tal contrapposto di movimenti, che presenta per ogni lato un bell'insieme di linee. È questa un' opera da Giuseppe Bogliani lodevolmente eseguita particolarmente nelle estremità, che sono sopra tutto difficili. Il Bogliani espose ancora un busto ad erma, rappresentante Carlo Botta, ben modellato; come parimenti è cosa di merito una sua statua di una Flora grande al vero, sebbene mancante di quella vaghezza, che richiederebbesi in una Dea.

Mi rimarrebbe a far cenno di molte altre opere, fra le quali alcune non mancano di pregi, ma la maggior parte non sembra di gran momento, e poichè arduo e lungo sarebbe tenerne ragionamento partitamente, pongo fine a queste mie brevi considerazioni col notare, come molti graziosissimi disegni del cav. Palagi si trovino bene eseguiti su varie tavole del Moncalvo, che sarebbe forse il migliore stipettajo di Torino, ove taluno non anteponesse (a buon diritto) il Bertinetti.

Valgami presso i miei lettori l'ottimo fine, che mi sono prefisso, quello cioè di rendere quell'omaggio di lode che era dovuto ai provetti nell'arte, e di incoraggiare gl'ingegni di que' giovani artisti che principalmente si distinsero in quest' esposizione, tanto che tutti possano concorrere nel sublime proposto, di rendere sempre più illustre la patria nostra.

*E. Balbiano.*

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

# CONSIDERAZIONI

## SUL SISTEMA DI ROSMINI

### INTORNO ALL'ORIGINE DELLE IDEE

Del P. G. Florio

*Ma e le obbiezioni che possono ancora esser fatte in avvenire* ( al sistema Rosminiano intorno all'origine delle idee ) . . . . . . *ebbene si facciano, si facciano con tutta libertà e schiettezza : esse non possono che servire alla sacra causa del vero.* Queste parole furono dettate in un articolo dell' Annotatore Piemontese del mese di gennajo 1838 dall' autore degli elementi di filosofia teoretica. Mosso io pure dall' amore di quella sacra causa , non potei a meno di non rispondere a questo incalzante invito ; ed è perciò che io mi feci ad esaminare quel sistema, e mi accingo a sottoporre alcune mie considerazioni al giudizio degli imparziali ideologi. Prima però di esporle vogliońsi da me premettere due cose: la prima si è di dichiarare che io non ho in animo di prendere la difesa di alcun sistema inventato intorno all' origine delle idee, nè tanto meno di proporne alcun altro;

e la seconda, che io non ho studiato il sistema rosminiano nelle due mila pagine del *Nuovo Saggio d'ideologia*, in cui sta scritto e disseminato (chè questa grave mole mi avrebbe oppresse tutte le forze del mio debile intelletto); ma sibbene *negli elementi* della *filosofia teoretica*, stampati in Torino, ove se ne dà in iscorcio un abbozzo, persuaso come io sono che l'autore di essi prima di adottarlo, come fece, lo ha profondamente meditato, fedelmente rapportato, e là desunte le prove di cui va corredato.

Quando si tratta di esaminare la solidità di un edifizio, l'inspezione debbe principalmente esser diretta sulle fondamenta e sulle mura da cui le altre parti sono sorrette. Un sistema filosofico è un edifizio intellettuale, ossia un complesso d'idee, di giudizi, di ragionamenti fra loro in modo connessi, che tutti cospirano a costituire una sola verità come un principio generale da cui molte altre verità vengono dedotte per ispiegare un qualche difficile problema. Se vogliasi adunque investigare e conoscerne la solidità, od almeno la grande probabilità, poichè un sistema è sempre un'ipotesi, forza è il richiamare ad esame i giudizi, ed i ragionamenti, che in diretto od indiretto modo tendono a stabilire quel principio generale. Perciocchè se quelle proposizioni che ne sono le basi sono chiare ed evidenti, e stretta ne sia la connessione, il sistema sarà solido, od almeno avrà l'aspetto di una somma verisimiglianza; ma se le basi sono malferme, dubbiose, o non concatenate, il sistema sarà vacillante. Ora desiderando io di conoscere la valorìa del sistema rosminiano, mi fa d'uopo di esaminare le basi su cui è fondato, ciò che farò seguitando passo passo l'autore degli elementi della filoso-

fia teoretica, cominciando dalle proposizioni relative alle facoltà dell' animo e loro operazioni, le quali sono le fondamenta della teorica di Rosmini.

E primieramente nel capitolo dell'*intelligenza* discorrendo della sensazione, vien questa distinta in *subbiettiva* ed *obbiettiva*. La prima è *quella che si considera in se stessa, in quanto che l'uomo con piacere o dolore sente lo stesso suo organo; e l'obbiettiva, ossia extra-subbiettiva dicesi quella per cui nel medesimo tempo sente l'oggetto fuori dell'organo senziente.* Per distinguerle chiama la prima semplice sensazione, e la seconda *percezione sensitiva o corporea delle qualità sensibili del corpo. Nella prima le qualità sensibili del corpo si percepiscono soltanto come nostre modificazioni; ma nella seconda si percepiscono come causa della sensazione.* Quindi poi dicesi esservi *percezione intellettiva quando l'uomo dentro di sè dice, esiste veramente l'oggetto che ha la forza di produrre quella modificazione.* Tengono dietro a quelle definizioni le seguenti proposizioni. Proposizione 1.ma *noi percepiamo coi sensi le qualità sensibili dei corpi come causa delle nostre modificazioni.* 2.a *Noi non solamente sentiamo quelle qualità per quella parte che a noi si riferiscono, ma le percipiamo per quella parte che in sè esistono.* 3.a *Nella percezione sensitiva il soggetto,* ( l'animo ) *e l'oggetto si confondono.*

Molte sono le osservazioni che a qui farsi occorre. E cominciando dall' esame delle definizioni io dirò non esser vero che l' anima nella sensazione senta il suo organo e l'oggetto esterno. L' anima umana nella sensazione non sente che le sue modificazioni. Questo principio è adottato da tutti gli ideologi. Perchè l'anima sentisse il suo organo e l'oggetto esterno, l' organo e l' oggetto dovrebbero essere a lei presenti. L' uomo,

quando è ancor fanciullo, tanto è lungi dal sentire il suo organo, che non ne conosce neppur l'uso prima che glielo insegni la sperienza, a far la quale o la natura stessa o altr' uomo il guida, del che non avrebbe bisogno ove sentisse l'organo, come non ha d'uopo per ricevere le sensazioni d'aver un maestro. Tanto è pur lungi dal sentir l' oggetto, che ei può avere delle sensazioni, senza neppur conoscere che gli vengano destate da un oggetto esterno. E ciò potrebbe anche accadere in uomo adulto. Sopponghiamo un uomo in cui manchi, oppure per una qualche causa sia intieramente ottuso l' organo dell' udito o dell' odorato, così che non abbia veruna cognizione di suoni e di odori, neppure per detto altrui, nè sappia esistere altro senso capace di fargli nascere delle sensazioni all' infuori di quelle del tatto, del gusto e della vista: supponghiamo quindi che tutto ad un tratto acquisti il senso dell' udito o dell'odorato, o l'uso degli organi adatti a tal uopo, e che nello stesso istante l'aria sonora venga a commuovere i nervi acustici, o gli aliti odorosi titillino i nervi olfattorii, egli avrà la sensazione del suono e degli odori: ma io non credo che in questo caso sia per riferire le sue sensazioni ad un oggetto esterno di cui non ha la menoma contezza; epperciò non potrà dire *quell'oggetto esiste*, e non ne avrà la *percezione intellettiva.*

« Altro è sentire, dice Stewart, altro il percepire. » La sensazione non è che una modificazione prodotta nell' animo dall' impressione dell' oggetto sull' » organo, modificazione di cui noi concepiamo aver » l' animo la coscienza senza nulla conoscere fuori » di essa. La percezione è la cognizione che noi acquistiamo delle qualità della materia all'occasione delle » sensazioni. »

In secondo luogo il dire che i sensi percepiscono, conduce a dire che la materia pensa; perchè percepire è pensare: ed in questo caso s' inferirebbe che l'anima è materiale. In terzo luogo non è vero che l'anima percepisca le qualità sensibili per la parte che esse esistono da sè: « egli è un fatto, soggiugne » Stewart, che le nozioni che noi abbiamo delle » qualità dei corpi non rassembrano in nulla nè alle » nostre sensazioni, nè ad alcun fenomeno di cui » abbiasi la coscienza. » Ed infatti come mai le sensazioni del dolce, dell'amaro, dell' odore, del sapore si percepiscono esser tali quali sono le qualità degli oggetti che le destano? Vi ha egli il dolce, l'amaro, il sapore negli oggetti medesimi? In questi nulla vi ha di somigliante ad esse sensazioni. Noi non conosciamo le qualità sensibili dei corpi che per via delle sensazioni, e non in loro stesse. Questo principio è pur adottato da tutti gli ideologi. Se ciò fosse, vale a dire, se noi conoscessimo le qualità sensibili dei corpi in loro stesse non sarebbe nato il sistema degli idealisti, i quali ammettono bensì esistere nell'animo le sensazioni, ma appunto per la loro dissomiglianza colle qualità sensibili dei corpi niegano potersi affermare l' esistenza di essi.

Parlando intanto l' autore degli elementi della filosofia teoretica della percezione sensitiva, asserisce che in essa si confonde il *soggetto* coll'*oggetto*, cioè che l'oggetto si percepisce come *passione*. Ma, io dico, se la percezione sensitiva si riferisce sempre all'oggetto esterno; se le qualità sensibili degli oggetti si percepiscono coi sensi; e se queste per mezzo della percezione sensitiva si considerano nell'oggetto stesso, le quali cose tutte si affermano dall' autore, come mai in quella percezione si *confonde* il *soggetto* coll'*oggetto*?

Il riferirsi della percezione sensitiva all'oggetto esterno, il considerare le qualità dell'oggetto nello stesso oggetto, e il considerar queste nello stesso tempo come modificazioni dell'animo, e poi confondere così il soggetto coll' oggetto mi pajono proposizioni contraddicentisi.

Fa quindi passaggio l'autore a discorrere della percezione intellettiva, e secondo lui si farebbero dall' animo tre cose diverse ed in diversi intervalli di tempo, rapidi sì ma non men reali; cioè si avrebbe 1.° una semplice sensazione: 2.° la percezione sensitiva: 3.° la percezione intellettiva.

Circa questa triplice operazione, io così ragiono: o la percezione sensitiva si riferisce all'oggetto esterno, o no: se vi si riferisce, la percezione sensitiva è già *obbiettiva*; perciocchè, come dice lo stesso autore, si rapporta al suo oggetto come *termine*, e per via di essa si considerano nell' oggetto le sue qualità, non solo in quanto che si riferiscono a noi, ma in se stesse. In questo caso adunque l'oggetto e le sue qualità sono l' obbietto della percezione sensitiva, cioè questa è *obbiettiva:* perchè dire adunque che la percezione *intellettiva* è l'*obbiettiva*? Se poi la percezione *sensitiva* non si riferisce all' oggetto, non si può formare alcun giudizio, nè tacito, nè espresso dell' esistenza di esso oggetto. A ciò si aggiunga: se, come l'autore afferma, per via della percezione sensitiva l'animo sente il suo oggetto, già fin d'allora giudica che esiste un oggetto; poichè sentire un oggetto che esiste, e non esser consapevole che esiste, sarebbe un sentire e un non sentire, ciò che involge contraddizione: dunque per formare il giudizio che desso esiste, basta la percezione *sensitiva*, e non è necessaria ulteriore percezione, cioè l' *intellettiva*. È adunque vana la distinzione tra la *percezione sensitiva*, e la *intellettiva*.

Finalmente l'Autore distingue l'*idea considerata nella sua origine*, cui egli chiama idea *impropriamente detta*, dall'idea considerata *nella sua natura*, la quale ei appella *vera idea*. Ma di questa distinzione si parlerà a tempo opportuno.

### *Dell' astrazione.*

L'Autore parlando dell'astrazione afferma che il *generalizzare le idee* non dipende dall'astrazione, e ne dà la prova seguente. *Astrarre è lo stesso che dividere, che togliere, mentre generalizzare è un far addizione, un sommare.* Ora queste *due operazioni essendo contrarie, si debbe inferire che dall' astrarre non dipende il generalizzare.* Questa dimostrazione è illusoria. E di vero, è cosa erronea il dire che il *generalizzare è un sommare, un far addizione. Far una somma*, è un riconoscere un solo numero equivalente a più quantità, e generalizzare è riconoscere l'identità di una o più qualità nelle cose di una medesima classe: ora queste due cose sono affatto diverse. L'oggetto della prima sono le quantità, e quello della seconda sono le qualità, ossia l'identità delle qualità riconosciute in tutte le cose dello stesso genere.

Si dà dall'Autore una seconda dimostrazione della stessa proposizione dicendo, che l'astrazione non fa che *rimuovere e separare gli elementi eterogenei, cioè le nozioni e le sensazioni fra le quali erano mescolate le idee generali per offrirle pure alla mente.* A questa asserzione risponderò primo, che quando si dice dai filosofi che le idee generali sono opera dell' *astrazione*, non s'intende già dire che esse siano opera della sola astrazione, ma che questa essenzial-

mente concorre alla loro formazione: perciocchè si soggiugne da essi che alla loro creazione vi concorre pure l'attenzione e il paragone. L' astrazione separa le une dalle altre le qualità, e queste anche dall' oggetto stesso, ma l'anima per via dell' attenzione e del paragone le riconosce comuni a più cose. Ed il concetto dell' identità di quelle qualità riconosciute in più cose, è ciò che costituisce l' idea generale.

In secondo luogo l'Autore dice che l'astrazione non fa che *svolgere e liberare le idee generali dagli elementi eterogenei con cui sono miste per presentarle pure alla mente.* Ciò posto io dirò così: se non si tratta che di ritrovar quelle idee generali nascoste fra *eterogenei elementi*, erano già esse esistenti nella mente: ma in qual modo si ebbero già dalla mente? Non si ebbero dagli oggetti particolari; poichè in questi non esistono le qualità generali. Erano esse adunque innate tutte quelle idee generali frammiste fra gli elementi eterogenei? È cosa assurda il dirlo. E se non erano innate, in qual modo furono create dalla mente? Lo stesso Autore in altro luogo (§ 55, 56) confessa che quelle idee generali si fanno per via dell'astrazione, e del paragone; e chiama perciò quell' *astrazione comparativa.* Vi è adunque nelle due asserzioni una contraddizione. Egli è ben vero che Cousin dice, che havvi pure un' *immediata astrazione*, la quale si esercita sopra un solo oggetto concreto da cui si eliminano le qualità individuali e variabili, e non si lasciano che quelle, poste le quali la cosa è ciò che è, e non altra, vale a dire si lascia la parte assoluta; ma l' opera dell'astrazione anche in questo caso è l' essenziale. Creata poi così quell' idea generale si può applicare a tutte le cose della medesima classe, e il paragone allora si fa dopo.

### *Del giudizio e del ragionamento.*

Discorrendosi del giudizio si asserisce che di due idee richieste per formar un giudizio l'*una debb'essere più o men generale*, cioè il *predicato od attributo*, *mentre l'altra può essere particolare.* A me non pare star sempre così la bisogna. Siano per es. questi giudizi, il me d'oggi è il me di jeri; questo metallo è oro. Nel primo giudizio il soggetto ed il predicato hanno la stessa estensione; e nel secondo il predicato esprime un' idea che ha minor estensione di quella del soggetto; poichè l' idea di oro, è idea di un metallo particolare e determinato, mentre l' idea di metallo è più generale. Non è neppure esatto il dire, come si fa dall'Autore che il soggetto e l'attributo sono ciò *che i grammatici chiamano il sostantivo e l'aggettivo.* Se si dice per es. il ferro è metallo, l'aria è corpo, havvi due sostantivi per soggetto e per attributo. Finalmente si afferma che la *definizione del giudizio riesce più assoluta senza parlar d' idee, dicendo che il giudizio è quell'atto in cui ad un soggetto si attribuisce un predicato.* Ma forse che i due vocaboli di soggetto e di predicato non esprimono due idee?

Del ragionamento si discorrerà in altro luogo, ove si dà la teorica di esso intieramente diversa da quella che si è data in questo capo.

### *Della natura delle idee.*

Nel tener discorso della natura delle idee si fa distinzione, come già si è accennato, tra l' idea considerata *nella sua origine*, e l' *idea propriamente detta*, cioè considerata nella sua natura. *La prima*, giusta

l'Autore, *altro non è che la stessa percezione dell' oggetto considerato come esistente, mentre la seconda è quella che si acquista col togliere per via dell'astrazione la reale esistenza dalla cosa percepita, tolta la quale, altro più non rimane che la sua possibilità. La vera idea adunque è il concetto della cosa considerata non più come esistente, ma soltanto come possibile. Da ciò s' inferisce che la percezione intellettuale consta di due elementi, cioè della nuda idea di una cosa, e della persuasione dell' esistenza della cosa medesima; così che la percezione intellettuale si può definire l' idea di una cosa annessa al giudizio della sussistenza della cosa medesima.*

Sopponghiamo all' analisi questa dottrina mercè di un esempio arrecato dallo stesso Autore. Io veggo un fiore, ne considero le sue qualità sensibili, e formo il giudizio che quel fiore esiste. Fin qui, giusta l' A., non ho del fiore che l' idea considerata nella sua origine, cioè la *percezione sensitiva.* Io amo intanto di acquistarne la *percezione intellettuale:* procedendo nel modo dal medesimo Autore additato, per averla è necessario di avere la *nuda idea* del fiore, e per ottener questa è forza considerar il fiore soltanto come possibile: io tolgo adunque per via dell'astrazione l'esistenza al fiore: bene, ma ciò non basta; perchè a quell' *idea nuda* richiedesi annesso il giudizio che il fiore *esiste*, vale a dire io debbo considerare il fiore come possibile, e come esistente: ed ecco che ne ho la *percezione intellettiva.*

Ciò posto io così ragiono: il considerare un oggetto nel medesimo tempo come possibile e come esistente è un considerare la stessa cosa come esistente e non esistente, essendo che il possibile altro non è che il non esistente, il che avverrebbe se la percezione *intel-*

*lettiva constasse* di due elementi, cioè di una *nuda idea* dell'oggetto, la quale, giusta l'Autore, *non è che il concetto di una cosa possibile*, e della persuasione dell' esistenza del medesimo oggetto. Rischiarisi la cosa con un esempio. Io veggo una pianta: finqui non ne ho che la *percezione sensitiva*, ma voglio averne la *percezione intellettiva*: per ottenerla io deggio formarmene un' idea *nuda*, *pura*, cioè non più considerarla come esistente, ma soltanto come possibile. Ma intanto io continuo a vederla. Dunque finchè io la veggo, o non potrò averne la percezione *intellettiva*, perchè osservandola esistente non posso considerarla soltanto come possibile, oppure nello stesso istante io debbo percepire che non la veggo, mentre sono consapevole di vederla, contraddizione manifesta, perciocchè il considerare una cosa possibile ed esistente nello stesso tempo, è lo stesso che considerarla esistente e non esistente. Dunque finchè io la osservo non potrò mai averne la percezione intellettiva; ciò che parmi cosa strana. Altronde la vista di un oggetto mi pare il miglior mezzo per formarmene un' idea esatta.

Forse mi si dirà che un oggetto esistente è nello stesso tempo possibile, ciò non è vero: dirò bensì che un oggetto esistente fu possibile, vale a dire, che ciò che non avea l'esistenza, la ebbe, ma non mai che l'abbia, e la possa avere nello stesso istante, il che sarebbe la stessa cosa che lo averla, e il non averla. E così pure involge contraddizione il concepire una cosa come possibile ed esistente nel tempo stesso.

Si potrebbe pur forse rispondere che non si vuol già concepire una cosa come attualmente esistente, e come soltanto possibile nello stesso tempo, ma concepirla come quella che fu possibile, e quindi ad essa

considerata come tale aggiugnervi l'idea di esistenza per averne la percezione intellettuale. Ma, io ripiglio, perchè per avere l'idea di una cosa esistente è necessario di toglierle l'esistenza per via dell'astrazione, considerarla cioè come quella che fu possibile, per poi riunirvi di nuovo l'idea dell'esistenza? A che questa sottrazione di esistenza, per quindi aggiugnervela di nuovo, ove si voglia far il giudizio della sua esistenza? Forse che il giudizio della sua esistenza non comprende che essa già fu possibile? *existentia*, dicono i filosofi, *est possibilitatis complementum.* Ho detto ove voglia farsi questo giudizio; poichè talvolta si può pensar ad una cosa senza pensare *hic et nunc* all'esistenza di essa e formare il giudizio *questa cosa esiste.* L'attenzione talvolta è talmente assorbita dall'idea della cosa, che in quell'istante non si pensa alla sua esistenza; perciocchè per formar quel giudizio o tacito od espresso ci vuole un atto di riflessione, che il più delle volte non si fa; ed altronde per ciò fare ci vuol pure l'idea astratta e generale di *esistere*, di *essere*, la quale non è chiaramente avvertita dal più degli uomini, ma soltanto dai filosofi.

A ciò si arroge che la definizione dell'idea data dall'Autore è intieramente arbitraria, nè mai venuta in mente di alcun filosofo. L'idea considerata sotto qualunque rapporto non è che un pensiero, una percezione, una cognizione che si ha di una cosa senza considerar questa soltanto come possibile. Quando io veggo una pianta, perchè per averne l'idea debb'io toglierle l'esistenza e ravvisarla solo come possibile? Dirò anzi che per averne una giusta idea io debbo ben bene considerare la cosa qual è, non quale può, o potè essere: ed infatti dicono i naturalisti, i fisici ed i chimici che i soli mezzi di formarsi delle idee

giuste ed esatte dei corpi e delle loro qualità sono l'osservazione e la sperienza.

Volendo quindi l'Autore distinguere l'idea dall'oggetto della stessa idea dice che l'idea è *una visione, un lume, un mezzo per cui si conosce una qualche cosa, e questa cosa conosciuta la chiama oggetto dell' idea.*

Queste due definizioni considerate sotto questo aspetto traggono seco molte serie riflessioni. Io primieramente addimando *quest' oggetto, questa cosa cognita*, è dessa una sensazione, un' immagine delle qualità dei corpi esterni? Essa certamente non è nè l'una nè l'altra cosa. Non è la prima, perchè le sensazioni sono labili e fugaci: non è la seconda, perchè non v'è niente nell' anima di somigliante alle qualità dei corpi; ed altronde non ci potremmo formare l'imagine del caldo, del freddo, e di simili altre qualità. La *cosa cognita* adunque che cosa è mai? Essa sarà adunque un pensiero, un' idea: ed in questo caso un pensiero, un' idea sarebbe l'*oggetto* di un pensiero, di un'idea: ma questa teorica delle idee è già stata abbattuta da Reid, e molto prima di lui da Arnaldo nei cap. 7, 8, 9, 10 e 11 del suo libro delle *vere e false idee.* Ora poi, se l'idea è, come la chiama l'Autore, *un lume, una visione*, anche l'oggetto di essa, essendo pure un' idea, sarà *un lume, una visione.* Ciò posto vi nascerebbe questa serie di equazioni: *obbietto dell' idea = idea, = lume, = visione*, ma l'idea, giusta l'A., è *un mezzo per cui si conosce l'obbietto dell' idea:* dunque l'obbietto dell' idea è un lume che si vede per via di un lume, una visione che si vede per via di una visione. Io per me confesso che io non posso ciò concepire in modo veruno. Può bensì, dice Cousin, un pensiero venir riflesso sopra se medesimo, ma esso

è sempre lo stesso pensiero. Questo errore può esser nato dacchè si volle paragonar l' animo all' occhio, l' idea alla luce, e l' obbietto dell' idea al corpo veduto. Ma come mai queste cose tutte materiali paragonar si possono a cose tutte spirituali? Che se si vogliono prender in un senso metaforico, così anche prese contengono un errore, un controsenso; poichè un lume non si vede mai per mezzo di un altro lume, una visione pel mezzo di un'altra visione.

Si termina questo capitolo coll'avvertire che la sintesi, cioè la composizione, è la prima operazione che si fa dall'animo, e che la *semplice idea* è ad essa sintesi *posteriore*. Ma se per aver la percezione intellettiva fa d' uopo l'unire l' *idea vera* nata per via dell' astrazione, come si afferma nella definizione della percezione intellettiva, colla *persuasione dell' esistenza della cosa*, come mai si potrà unire quella *vera idea* per far la sintesi con questa persuasione, se l'idea non è ancor ottenuta? Si deduce pur quindi come corolario che il giudizio della sussistenza della cosa è anteriore ad ogni idea. Ma, io ripiglio, se il giudicare della sussistenza della cosa è un percepirla intellettivamente, come si dice dall' Autore; se per percepirla intellettivamente si richiede anche l' *idea vera* e *pura* della stessa cosa, è falso che il giudizio della sussistenza della cosa sia anteriore all' idea.

*Delle varie specie d' idee.*

In questo capo si rammenta primieramente che il giudizio fatto da un uomo qualunque suppone già un' idea generale: e la dimostrazione è fondata su queste due proposizioni. La *percezione intellettiva altro non*

*è che un giudizio della sussistenza degli oggetti: in un giudizio il predicato è necessariamente una nozione generale.* Siccome si è di sopra dimostrato non esser ciò sempre vero, la dimostrazione cade di per sè. Di bel nuovo, qui intanto si afferma che un' idea generale non si può ottenere per via dell' astrazione, e se ne adduce un'altra prova, mercè di un esempio. *Supponi*, qui dicesi, l' *idea di bianchezza: in qual maniera si è questa ottenuta, forse dall' idea concreta, astraendola dall' idea della neve bianca? Io osservo che non mai si può aver l' idea concreta di neve bianca, fuorchè io avessi già avuta l' idea generale di bianchezza necessariamente esistente prima che per astrazione io l'avessi separata dalla sostanza della neve.* A questa difficoltà io rispondo: l'idea della bianchezza io l'aveva certamente prima che io avessi quella della neve bianca; ma io l'aveva già ottenuta in altro modo; ed ecco come: avendo io veduto che la neve faceva sul mio occhio una certa impressione, e mi destava una certa sensazione, e vedendo pure altri oggetti diversi della neve, che mi facevano la stessa impressione, e destavano la stessa sensazione, ho tosto concepito che quella qualità di destare quella medesima impressione e sensazione esisteva in più oggetti: a questa qualità io diedi il nome di bianchezza, e giudicai perciò che la neve aveva pure quella qualità, cioè che era bianca. Si deduce qui intanto che un' idea è particolare in quanto che si riferisce ad un oggetto *determinato*, ma che l' idea è di sua natura *universale*, *perchè tosto ch' ella vien separata dall'oggetto sussistente, ossia messa nello stato di libertà si può applicare ad un infinito numero di oggetti simili.*

A questa asserzione io rispondo: e perchè mai io non posso avere un' idea particolare senza riferirla ad

altri oggetti? L'idea particolare è l'idea di un individuo in sè considerato. Perchè veggendo la luna non ne posso aver l'idea senza considerarla come possibile, senza generalizzarla ed applicarla ad un'infinità di lune? Quando io posso applicare un'idea di un oggetto ad un infinito numero di oggetti simili, è segno che quella è già stata resa generale per via dell'astrazione.

---

# LA SCUOLA D'ALESSANDRIA

*Frammento degli* Studi *inediti* sui primi secoli dell'Impero.

La scuola alessandrina rappresentò per sette secoli consecutivi la civiltà greca in Egitto; e sorvisse al tramontare d'ogni miglior disciplina ne' luoghi che le muse eransi scelti a stanza, direi quasi a tempio. Sbozzare con rapidi delineamenti di cotale scuola la storia gli è riassumere nomi e fatti degnissimi di ricordanza. Ligio al titolo di questi miei *Studi* mi starò io circoscritto a' primi secoli dell'impero? Accennerei di corollari senza ricordare le premesse. Se vi ha un collegamento, una successione al mondo, io la scerno nella trasmissione, nello sviluppamento delle dottrine: cataclismi d'invasioni, di guerre, di sterminii valgono soli a spezzare la ben ordita catena ed a segnare, quasi muro, un limite fatale di separazione tra due epoche: ai quali cataclismi seppe, e ci sa di prodigio, sottrarsi l'alessandrino istituto. Bello parmi perciò dar principio a questo *sesto libro* in cui si tratta della filosofia, delle lettere e delle arti di Grecia, con far un sunto della celebre opera di Matter, raccogliendo a brevi pagine quel suo imponente lavoro; sicchè dall' epoca della fondazione, la scuola ci si riveli qual ella fu insino a' giorni di Marco Aurelio, e più oltre ancora, valendo a giustificare una tale escursione

oltre a'confini di tempo che a questo mio libro prescrissi, l'apologia stessa di che mi valsi a pigliare più da lontano le mosse.

## I.

### *La scuola sotto i Lagidi.*

Delle opime spoglie dell'impero che Alessandro avea fondato, l'Egitto toccò al figlio di Lago Tolomeo, valente capitano, amico delle lettere e delle scenze. Seppe egli in mezzo alle interminabili guerre che desolavano l'Asia, l'Europa, serbare pace nel suo regno, riedificarvi città, spurgarvi canali, rifare, moltiplicare vie, ridonare in una parola ad un paese desolato l'antica prosperità. Sovrammodo tenero d'Alessandria, la splendida creazione del suo Benefattore, l'afforzò di baluardi, l'adornò di templi, di teatri, di ginnasii, e meritò sovranome di *Sotero* che in greco suona *Salvatore.*

Tolomeo regnava da venti anni, ed Alessandria già rivalizzava con Atene e Corinto. Proteggitore illuminato delle lettere il Re n'era valente cultore egli stesso; e dettò sulle conquiste del Magno Macedone memorie di cui Arriano dichiara aver largamente profittato: i dotti venivano accolti alla sua corte con un favore sino a que' dì senza esempio: alloggiavali in un'ala del suo proprio palazzo denominata *Museo*, nè ponea confini a dispendii in far acquisto di checchè giovar poteva a' loro studii.

Succedette al potere il *Filadelfo* degno del padre: aveasi avuto a maestri Stratone, discepolo di Teofrasto e il poeta Fileta di Coo: fu versato particolarmente

nella botanica e nella zoologia: volle ragunate in Alessandria mostre d'ogni maniera d'animali i più rari, e spese cencinquanta talenti (sarebbon oggi 30 milioni di franchi) in provvedere statue, quadri ed altre preziosità d'arte: fece venire quanti più potè codici da Rodi, da Atene: comprò la biblioteca d'Aristotile, e desideroso di risuscitare la poesia drammatica solennizzò concorsi e gare sacre ad Apollo, nelle quali tragici e comici disputavansi premii magnifici e palme gloriose *1.

In Alessandria diventata universal ritrovo a' letterati allora appunto che fiere guerre allargavano lor devastazioni su tutte le europee e le asiatiche provincie della macedonica monarchia, fondatori della scuola furono per tal modo i due primi Tolomei, i quali a consolidarla eressero la biblioteca diventata, tostochè nata, doviziosissima, vero miracolo a que' dì, e la splendida ospitalità del museo di temporaria istituzione convertirono in permanente: filosofi, poeti, scenziati eranvi mantenuti a spese dell'erario, pigliavano lor pasti in comune e vi coltivavano a grande agio loro speciali discipline, risguardati ed onorati siccome liberi sacerdoti delle muse.

Taluno potrebbe indursi a pensare che la scuola alessandrina si componesse di dotti uomini ascritti ad una medesima setta filosofica, e uniti dal vincolo di comuni dottrine: chi giudicasse in tal guisa, cadrebbe in un solenne abbaglio; perciocchè la scuola di cui ragioniamo apriva le sue porte ad ogni setta, ad ogni opinione, ad ogni disciplina: la potremmo paragonare all' Istituto di Francia, se gli accademici delle quattro classi che lo compongono fossero tutti alloggiati nel Louvre, e mantenutivi a spese del re. La scuola noverò dunque tra suoi membri matematici, geografi, filosofi,

*1 Vedi Studii sul secolo di Pericle lib. V. pag. 250

poeti, gramatici, medici: destinata a conservare e trasmettere il sagro deposito del sapere: *museo* e *scuola* suonarono sinonimi; nè fu mai una *scuola d'insegnamento*; nè gli ascritti ad essa imitarono unqua i sofisti che avidi non men di fama che d'oro inondavan la Grecia e profanavano il sapere alzandone cattedra in sui trivii. Il museo è istituzione unica ne' fasti letterarii.

La Biblioteca, se prestiam fede a Giuseppe Flavio, già contava sotto il Filadelfo dugentomila volumi. — « Veggendo i Lagidi (scrive) accomunar in tal modo il lor palazzo co' filosofi, e spendere tesori per amor loro, chi non farà plauso a zelo sì generoso? Quali speranze, a pro della scuola, poterono riputarsi esagerate? Il fiore de' Greci letterati or è in possesso di tuttociò che l'antichità trasmise in fatto di cognizioni; collocato in tal sito da cui le comunicazioni ne son facili con tutte le parti della terra, può disporre de' tesori d'un gran re: o secol d'oro del sapere! Le rive del Nilo offrono ai cultori delle muse la pace di cui son vaghi, dovizie e onori lor sono largiti; unica obbligazione loro incumbe di trasmettere a' posteri colla propria gloria quella della Grecia e de' Lagidi munificentissimi: non saranno re, ma amici di re: i loro consigli faranno governati i popoli con saviezza; la saviezza un tempo misteriosa, relegata nella cella del Sofo, nel santuario del sacerdote, abiterà d'or innanzi il palazzo de' principi, vi spoglierà l'austerità di cui superstizione ed ignoranza vestironla, vi conserverà il suggello della sua origine celeste . . . ! »

Tra' dotti che brillarono sotto il primo Lagide primeggiano Demetrio di Falera, ultimo che a dir di Cicerone si meritasse anco nella patria di Demostene nome d'eccellente oratore, e il geometra Euclide. Tanto era il grido degli insegnamenti di questo secondo, che venne ghiribizzo anche al re d'iniziarsi alla scenza della

superficie, ma bramava addentrarvisi senza troppo faticare: dissegli Euclide non avervi in cotali studii *via regia*; motto che onora il sapiente che ardì proferirlo e il principe che l'ascoltò senza sdegno. Le scoperte, la fama d'Euclide riuscirono funeste alla scenza da lui professata: per lunga età niuno s'arrischiò di deviare dal suo metodo; tutti contentaronsi di commentarlo senza nulla aggiunger di nuovo. La scuola noverò più d'uno di tai colossi che il volgo onora d'un culto superstizioso: gli uomini nuociono alla causa della civiltà e del progresso tanto con opprimere il genio modesto ed esordiente, quanto con esaltare a cielo que' sublimi ingegni i quai vorrebbono essere piuttosto emulati che idolatrati.

Sotto il Filadelfo lettere e scenze splendono di luce bellissima: nè solamente i Lagidi, a quella età, ma gli Attali a Pergamo, i Seleucidi ad Antiochia, Jerone in Sicilia proteggonle nobilmente emuli; senza di che sarebbe forse cominciata per la Grecia quella barbarie che pochi secoli dopo ottenebrò il mondo. Cosa restava infatti alla Grecia a farla gloriosa? Ella era diventata schiava; — « la libertà sola (dice Longino) eleva l'anima a grandi cose: — » guerre intestine laceravanla, ed — « alle muse (insegna Socrate) cara è la pace: — » tacevano i solenni ludi d'Olimpia dell'Istmo; nè più vi si distribuivano quelle palme che — « nelle repubbliche sono sprone al genio, puliscono lo spirito degli oratori ed eccitanli a coltivare i talenti di cui gli fornì la natura (Longino). — » La gloria letteraria giaceva dappertutto ecclissata dalla gloria militare d'Alessandro: la spada del conquistatore avrebbe fatta traboccar la bilancia se i Lagidi non avesserle contrapposto il più generoso ed illuminato patrocinio che sia unqua stato largito all'avanzamento della ragione e dell'intelligenza.

Avvenimento famoso a' giorni del Filadelfo è la versione dei settanta, di cui quel re volle arricchita la biblioteca del Museo. Fu grande amador di poesia, e commise a Zenodoto di ridurre a buona lezione Omero. Qui noi veggiamo brillare una pleiade di poeti, astri che non agguagliano in isplendore que' che s' erano alzati sull' orizzonte della Grecia libera, parte offuscati da nebbie cortigianesche, parte da fumo scentifico. Di Callimaco disse Ovidio che più poteva sovra di lui l' arte dell'ispirazione. — L' Argonautica d' Apollonio Rodio è un' imitazione d' Omero. — Teocrito solo è degno d' andar associato ai Vati dell' età migliore. — Museo e Bione gli furono rivali e gettarono un velo sulla nuda semplicità delle scene bucoliche. — D' Arato e Nicandro vuolsi accennare a dimostrazione dell' antipatia che corre tra la lingua pratica e gli argomenti scentifici: quel primo dettò un volume in versi intitolato *Fenomeni*, specie di confusa storia naturale: le *Teriache* e le *Abessifarmache* del secondo son carmi ad uso de' speziali. — Licofrone è la nebulosa della Plejade, energumeno che ha posto ogni suo studio a non voler esser inteso. Izetze suo commentatore crede che scrivesse questo e quel brano in uscir briaco da conviti del re. Nacque il mal gusto degli anagrammi, Licofrone storpiando il nome della regina *Arsinoe* vi riscontrò *viola di Giunone*. Il gusto delle piccole cose è indizio della decadenza delle grandi: il falso bello spirito soppiantò il genio; e il sale alessandrino fu corrompitore del sale attico.

Ricco e potente al par del padre e dell' avo, simile ad essi in amare e proteggere le lettere, Tolomeo III *Evergete* ( *benefattore* ) ebbe regno memorando anche per guerre fortunate. Berenice sua moglie votò, partendo il re contro a' Medi, la capellatura a Venere, se tornava incolume; tornò, e le bellissime treccie orna-

rono l'altare della Dea, ma, poco stante, sparvero di là; nè sapea darsi pace l'Evergete che quel monumento della coniugale tenerezza fosse stato involato, allora quando Conone buon astronomo e miglior cortigiano rinvenne la chioma perduta tra le costellazioni.

I tre primi Tolomei hanno mutato in Egitto l'antico ordinamento. Quella nazione che divisa in caste offriva dianzi ne' monumenti e ne' costumi l'immagine d'una uniformità religiosa, d'una stagnazione morale, or vede la mobilità greca rimpiazzare le sue miti sedentarie consuetudini, il lusso e l'eleganza succedere ad una pesante solidità; e una città ricca di templi, di teatri, di propilei sbucar fuori come per incanto dalle infuocate sabbie della spiaggia affricana.

La poesia avea maravigliosamente fiorito sotto il Filadelfo; matematiche e filosofie dominarono sotto l'Evergete. — Aristofane di Bisanzio, bibliotecario del museo, compiè la revisione da Zenodoto incominciata de' poemi omerici, inventò la teorica degli accenti, fissò il modo di segnarli. — Eratostene era eccellente, a dir di Plinio, in ogni ramo del sapere e particolarmente in geometria: scrisse una vita di Alessandro scevra di errori geografici. — Di Conone Samio già accennai siccome d'esimio astronomo. — Aristarco suo concittadino lo superò: affermava il movimento della terra, accusato per questo d'irreligione. — Apollonio di Perga *un de' grandi uomini* (scrive Vitruvio) *di cui la natura è sì avara* compose il suo gran trattato delle sezioni coniche di cui non ci abbiam oggi che i comenti di Pappo.

Se la scuola sotto l'Evergete fu men ricca d'uomini insigni, lo si attribuisca a due cagioni: primamente perchè filosofi letterati, scenziati si addavano con troppa modestia ad illustrare e comentare i libri de' predecessori; in secondo luogo perchè l'Egitto più ormai non era

l'unico asilo delle greche muse: principi rivali di Tolomei attiravano i sapienti alla lor corte; però Alessandria continuava alla morte del terzo Tolomeo (A. 331 p. di C.) ad esser ritrovo d'ogni dottrina; ed Archimede venuto ad erudirvisi v'inventò la *Coclea* un de' suoi più ingegnosi meccanismi.

Tolomeo IV *Filopatore* (i cortigiani chiamavanlo *Amador del padre*; acciò non lo si sospettasse reo di averlo avvelenato) effeminato e crudele affettò sommo zelo per la prosperità delle lettere: innalzò un tempio ad Omero; morì di stravizzo, e l'*Epifane* suo figlio tennegli poco dopo compagnia nel sepolcro, essendo stato avvelenato di ventiotto anni. Di cotesto Epifane parla la celebre iscrizione di Rosetta. Lasciò un figlio bambino che dallo zio Evergete II fu fatto morire. L'usurpatore si abbandonò alla crapola.

Cosa doveva accadere, sotto cotesti re scioperati, alle lettere ed alle scenze? Lo splendore della scuola non si ecclissa del tutto ma s'annebbia: i chiari nomi fannovisi radi; perchè i buoni studii (sì gagliardo è stato l'impulso) continuano a fiorire nel Bruchio (Bruchio è il nome del quartiere d'Alessandria ov'è collocato il palazzo reale; nome classico che vuolsi ricordato con onore). Ipparco di Nicea fa mirabilmente progredire gli studii astronomici: Aristarco gramatico consegue fama d'eccellente critico. Di filosofi, sempre più radi de' gramatici, chè più è difficile scrutare le leggi del pensiero, che dissertare sulla lingua, pochissimi ne contiamo a questa epoca, miri un solo, lo stoico Sfevo costretto anch'egli ad emigrare da una corte ribalda, ricovrò a Sparta.

Il secondo Evergete è nella storia del museo una specie di Giano a due facce: i suoi furori (inondò Alessandria di sangue) hanno disperso i dotti; il suo amore

per le buone discipline li richiama, anzi diventa egli stesso lor emulo: discepolo d'Aristarco detta comentarii su Omero, compila una storia letteraria ed artistica di Alessandria; fa incetta per tutta Grecia di codici preziosi; e depositato avendo in mano agli Ateniesi quindici talenti (secentomila fr. oggidì) per aversi a prestanza i manoscritti de' loro tragici, trattiene il deposito contento di perdere il pregio.

Dopo Eumene II fondatore della biblioteca di Pergamo esisteva tra gli Attali e i Lagidi una generosa emulazione tutta propizia alle lettere, la qual sotto Evergete ignobilmente degenerò, avendo egli per frustrarne i rivali proibita l'esportazione del papiro: inventaron essi la pergamena, e la loro collezione contò in breve dugentomila volumi. Impostori specularono sull'avidità di quelli e di questi; e un male dianzi ignorato ammorbò la letteratura; vo' dire i codici apocrifi. Evergete sospettò malafede negli stranieri che ne facevano spaccio, e fece apporre a' volumi ch'essi vendettergli il motto εκπλόιων *(venuto per via di mare)* per avvertire il lettore di starsi in guardia. Più non capivano libri nella Biblioteca; ne fu aperta un'altra detta il *Serapeo*, la qual crebbe rapidamente anch'ella a trecento mila volumi.

Evergete II fu ultimo tra' Lagidi che proteggesse efficacemente le lettere. Tolomeo VIII *Latiro* suo figlio perì assassinato. I Romani profittando delle insorte turbolenze occuparono il regno e vendetterlo ad un bastardo di Latiro, Tolomeo *Aulete* a cui succedettero, il figlio *Dionisio* e la celebre Cleopatra. Giulio Cesare chiamato ad arbitrare fra loro assalito dal popolo si trincerò nel palazzo, e incendiò le galee: le fiamme comunicatesi nel Museo ridusservi in cenere le due Biblioteche. Così perirono i monumenti letterarii di tre secoli!..

Diventata mercè un fratricidio erede del trono de' To-

lomei Cleopatra protegge le scenze, vuol riparar a' guasti cagionati dall' incendio: Marco Antonio le fa dono della Biblioteca di Pergamo ove gli Attali da un secolo hanno cessato di regnare. Strana fortuna degli uomini e delle cose! Gli Attali, sì lunga pezza rivali de' Lagidi parvero aver ammassato quelle dovizie unicamente a far soddisfatto un capriccio di Cleopatra!...

È di gloria a' membri del Museo lo avere perseverato ne' loro lavori in mezzo alle turbolenze del regno; nè vuolsi gettare su tai lavori uno sguardo troppo severo. Nel palazzo che abitavano cosa aveansi dinnanzi gli occhi tranne intrighi e delitti?

Ed ecco l'Egitto diventata provincia dell'impero. Non vi ha più nè gloria, nè pace per la scuola: alle sue dotte investigazioni più non applaudiscono, più non compartecipano con amore principi illuminati e magnanimi: il popolo oppresso abbrutito dalla schiavitù più non simpatizza col Museo, più nol tiene ad onor primo della città, della nazione. Cosa faranno in tale isolamento letterati e scenziati sui quali posa l'umiliazione della patria non meno che la propria? Rifuggono a meditare; cercano divagamenti; coltivano di preferenza la filologia.

## II.

### *La scuola sotto i Romani.*

Le notizie qui si fanno rade: l'Egitto non è più la prima monarchia del mondo greco; ma una provincia della romana dominazione; e abbiamci a fatica contezza d'alcuni grandi avvenimenti di cui fu teatro; ignoriamo perfino in qual forma lo si amministrava. Se il Museo

non isplenderà di luce sua propria, gli annalisti de' Cesari non si daranno certamente pensiero di raccoglierne le memorie, intesi com'essi sono a null'altro che adulare.

M. Antonio protesse la scuola a cui donato aveva la biblioteca di Pergamo; e amico le fu pur anco Augusto per benevolenza che portava al filosofo Areo. Ignoriamo se Tiberio, o Caligola operassero cosa alcuna a suo pro: bensì Claudio fa di sè mostra inaspettata e singolarissima: cotesto zimbello delle mogli de' liberti, cotesto (unanimemente gridato) imbecille, ama con trasporto le buone discipline, protegge i dotti, scrive di storia, arricchisce l'alfabeto latino di tre lettere, e diventa emulo de' Lagidi con fondare per la scuola d'Alessandria un novello Museo! ...

I Greci erano da lunga età gl'istitutori de' Romani: nel secolo che precedette l'era volgare i più illustri cittadini si conducevano dai sette colli a terminare loro studii in Atene: ma l'alta opinione della superiorità letteraria de' Greci si andò affievolendo presso i padroni in proporzione del crescente orgoglio di questi: alcuni secoli prima, allorchè nè gli uni nè gli altri erano corrotti, l'associazione dei due popoli avrebbe operato prodigi; i frutti indigeni di questo o quel suolo, arti e legislazione, filosofia ed armi appaiati, mescolati avrebbono prodotto un maraviglioso assieme d'eleganza e di forza: ma la fusione di nazioni che tramontano non fa causare che risultamenti imperfetti: i Greci non trovarono patria in Italia, non riuscirono ad innestarvi sul vecchio e ruvido tronco latino, la patria gentilezza. La servitù della Grecia, e la concentrazione degli studii nella penisola diventarono funesti alla scuola alessandrina: i Cesari stipendiavano la diserzione de' sapienti dalle rive del Nilo a quelle del Tevere: senza di ciò il Museo

sarebbe stato in questa sua seconda era più affollato che nella precedente d'uomini illustri: l'universalità delle scenze continuò nullameno ad esservi coltivata.

La fama di Sorigene è fondata sulla riforma del calendario, ch'ei fece a sollecitazione di Giulio Cesare. — A Timagene, autore del Periplo, trattato di geografia del quale non ci giunse che il nome, e d' una storia delle Gallie, Augusto, per certi motti imprudenti, intimò esiglio da Roma. Costoro aveano abbandonato Alessandria per mercarsi nella capitale del mondo ricchezze e onori: altri non meno chiari venivano da lontan paese ad attignere nel Museo gli insegnamenti della scenza. Strabone d' Amasca mal tenendosi pago delle lezioni che davangli i filosofi dell'Asia Minore, si condusse in Egitto, e diventatovi dimestico del Prefetto Gallo, fece con quell'illustre Romano il viaggio delle provincie orientali e meridionali dell'impero, poi corse da solo molta parte d'Africa e d'Asia: nel XVII libro della geografia, che ci giunse di lui, lo veggiam sovente accennar a tai peregrinazioni scentifiche: nella qual *geografia* un de' monumenti che onorano più la scuola, Strabone raccolse le notizie che gli somministrarono, in aggiunta a' viaggi, gli scritti de' predecessori raccolti nel Museo: di niun intendimento scentifico o letterario valevole ad istruire e dilettare è digiuna la sua ammirabile cosmografia: che s'ella fosse andata perduta, d'impenetrabili tenebre s'avvolgerebbono infiniti soggetti di storia antica.

Al tempo di Strabone, che è dire imperante Tiberio, la scuola diventò seggio di peripatetismo, e n' era colonna Boeto nativo di Sidone e discepolo d'Andronico. Però i germi d'una nuova filosofia già cominciavano a propagarsi. — Gli ebrei d'Alessandria, e i cristiani che da poco s'erano introdotti in città, solleciti della conservazione e diffusione delle loro credenze cominciavano

a formare comunità dissimili dalle conosciute insin allora. Ben erasi apposto Mosè reputando che un popolo non serbasi ligio alle inculcategli idee altro che rimanendo isolato. Aristobulo, discostandosi dal consiglio mosaico, prese parte attiva a' lavori della scuola, e cercò di conciliare le opinioni giudaiche col peripatetismo. I cristiani predicando lor dottrine in Egitto si rivolsero per primi agli ebrei, e si familiarizzarono mercè loro col sapere della scuola: tra uomini colti non istavan bene i metodi d' insegnamento adoprati colla plebe: chi si proponeva d'annunziare il Vangelo agli Alessandrini doveva usare d'arti non volgari. I cristiani si convinsero della necessità, affine d'essere intesi dai filosofi, di familiarizzarsi col loro linguaggio, e di studiarne gli scritti: a chi loro faceva rimprovero di tali distrazioni profane s. Clemente rispondeva che per convertire i gentili voleasi parlare la favella lor propria.

Una fiera lotta tra le opinioni greche e le giudaiche cominciò a manifestarsi. Aristobulo fu il primo ebreo che fece tesoro di dottrine filosofiche a temperare l'assoluto della fede biblica. Filone, ebreo pur esso, il più grande ingegno della scuola a que' giorni, entrò perfettamente nello spirito dell'abile suo predecessore: profondamente versato nella greca filosofia, tentò d' avvicinar opinioni essenzialmente divergenti, si lusingò di potere riuscire ad amalgamare il *razionalismo* pagano, col *sopranaturalismo* ebraico. Tuttociò che scrisse Filone fornisce prova del suo sapere, e della sua destrezza. I suoi libri, a vederne i titoli, paiono appartenere al culto giudaico, e ai dommi che ne son base; studiandoli scovri che l' Autore scrive pe' Greci, e spaccia ad essi le lor proprie dottrine rappiccandole colla storia ed alle opinioni degli ebrei; si è proposto di fare scaturire dal sacro codice della legge, tale un corpo di dottrine che si di-

fenda dagli ostacoli della filosofia greca: e per aggiugnere lo scopo, il supposto interprete di Mosè pone a ruba i più grandi sapienti dell' antichità, ond'è che i suoi scritti giustificano l'antico detto: *Filone platonizza.* Diede egli infatti, ai dotti d'Alessandria, non dirò l'esempio dell' *eclettismo*, già dato dianzi da Socrate, ma una spinta verso quel filosofare (il *neo-platonismo*) di cui interrogheremo in breve i fasti gloriosi: fece conoscere alla scuola un *sopranaturalismo* che la preparò, e direi anche, iniziò al cristianesimo: innamorò i filologi col bello stile, i pensatori cogli ardui concetti: bramoso di conciliar le idee de' due popoli Filone a ricambio di tal missione di pace fu perseguitato: greci ed ebrei scagliarongli reciproche accuse; e Filone fu deputato a Roma, a difendere dinanzi Caligola, la causa della sua gente. Le difficoltà ch' egli incontrò e l' esito dell' ambasceria, son descritti nel libro che intitolò — *Della legazione a Caio.*

Giuseppe Flavio adoprò di non minore zelo a conciliar i partiti: e scrisse gli Annali Israelitici alla foggia de' grandi storici romani e greci. Soggiornava ad Alessandria allorchè gli avvenimenti terribili che s'apparecchiavano in Palestina chiamaronlo fra quel campo d' esterminio. Spettatore dell'assedio e della presa di Gerusalemme tornò co' vincitori in Italia: la scuola l'annovera tra' suoi luminari.

Gli studii grammaticali non cessarono mai d'essere tenuti in onore dai dotti del Museo, e fiorirono specialmente nell' epoca di cui ragioniamo. Didimo il grande oscurò quasi la fama di Aristarco: la sua erudizione era immensa; proponevasi l' onniscenza a frutto d' un' insaziabile curiosità: dettò quattromila trattati. — Appione si fece campione de' Greci nella guerra in cui la fazione ebraica era capitanata da Filone e Giuseppe. — Trifone

pubblicò un poema sui *pleonasmi*: un tal poema era esso stesso un pleonasmo gigantesco.

La scuola fiorì sotto Claudio. L'Egitto godeva di pace profonda, i dotti viveanvi indipendenti, onorati; i loro lavori richiamavano l'attenzione dell'Oriente; e Nerone che affettava un grande amor per le lettere, continuò a proteggere l'antica fondazione de' Lagidi: Vespasiano era troppo superstizioso ed ignorante per tenerla in pregio; troppo buon principe del resto per nimicarsele; Domiziano imitò Claudio, e il Museo fu riguardato al suo tempo siccome la prima scuola dell'impero: Nerone e Traiano stipendiaronvi insegnatori: Adriano fu vago di erudizione multiforme, ed alla sua vanità prestavasi una ferrea memoria, sapea di greco, di storia, di belle arti, e scrisse molto: in visitar le provincie pose attenzione alla scuola d'Alessandria, vi conversò lungamente co' dotti ivi adunati, e volle ascritti al lor novero Dionigi di Mileto e Polemone che gli eran carissimi. Antonino Pio fu amico delle lettere e delle opinioni religiose d'ogni paese: si mostrò particolarmente benevolo ad Alessandria restituendole alcuni privilegi di cui l'aveva spoglia Augusto.

La fortuna arrideva al Museo; eppure i suoi membri avevano disimparato di coltivare collo zelo degli antecessori i rami più importanti dello scibile: non imprendevano viaggi come al tempo di Strabone ad ampliare le loro cognizioni cosmografiche; non tornavano in fiore le collezioni zoologiche fondate dai Tolomei; non si addentravano negli studii di notomia da Erasistrato e Serofilo dianzi insegnati e direi quasi rivelati: l'astronomia giaceva negletta.

Ad altro s'erano volti gli ingegni. — Seleuco dettava trattati sui sinonimi, sui dialetti: Leonida Orione, Tolomeo Pollione, grammatici, abbandonaron l'Egitto per

Roma; e mentre cupidi e vili, assediavano il Palatino, Apollonio detto *discolo* a motivo degli ardui obbietti che moveva a' colleghi della scuola, fedele alla patria ed a' tesori della biblioteca, tenevasi cara la povertà e la indipendenza: abbiamci di lui quattro libri della sintassi, e alcuni trattati sugli avverbii, le congiunzioni e i nomi. — Aristonico mise in luce un celebre scritto — *de' contrassegni d' Omero*: —, è facile comprendere quale e quanta importanza i gramatici di un' epoca in cui i manoscritti deterioravano ad ogni copia che se ne tirava, dovessero attribuire agli indizii critici che segnalavano gli errori e le varianti d'un testo acclamato divino. — Nicanore di Cirene compose un trattato *del punteggiare*.

Radi al tempo de' Cesari furono nella scuola i cultori della filosofia: Ammonio egiziano, o direm *l'antico* per distinguerlo dal suo celebre omonimo del secolo seguente, per volontà di Nerone abbandonò il Museo per piantar cattedra in Atene; professava le dottrine aristoteliche, modificate dalle accademiche; forsechè non gli riuscì di sottrarsi allo ascendente di Platone in una città ove la memoria di questo ispirava ammirazione e reverenza. Ammonio che fece animate le analisi un po' aride del peripatetismo co' fiori e la ridondanza del platonismo fu primo a tentare l'amalgama delle due dottrine: non lasciò scritto veruno, ma trasmise le sue opinioni ad un valente discepolo, Plutarco, ne' trattati filosofici del quale le troviamo poste in bella luce. Che se Ammonio professò in Alessandria e in Atene una filosofia *credente* com'è quella del Cheroneso, Enesidemo è giustificato di aver messo in voga il dubitare mercè lo *scetticismo*. Ignorasi se questo grand'uomo abbia lasciato continuatori immediati: i suoi discepoli contentaronsi forse di professare in silenzio le dottrine del maestro.

Nè gli studii storici rimasero del tutto sterili. Appiano è nome orrevole per la scuola.

Le matematiche furono coltivate con felicissimo successo da un uomo che indicò per primo colle sue scoperte, e colle teoriche derivanti da quelle, i fondamenti della scenza: cotesto luminare è Claudio Tolomeo. Nato sotto gli Antonini in Egitto fu vanto e onore del suo paese, geografo, astronomo, storico, filosofo, inventore d'una teorica musicale. Il più famoso suo scritto è *la grande composizione astronomica* in XIII libri che gli Alessandrini si contentarono di comentare, Leone Pappo ed Ammonio Juniore pretesero di rettificarlo ed ampliarlo: Arabi, Persiani, Ebrei voltaronlo nella propria lingua; lavoro prezioso, siccome quello che comprende la storia intera dell' antica astronomia. Tolomeo dettò inoltre la *geografia* reputata ne' secoli di mezzo testo infallibile.

Qui ci troviam giunti ad epoca d'alta importanza per la scuola; quella del suo restauramento. Il cristianesimo facendo rapidi progressi ha sveglio dappertutto il bisogno di nuove più confortevoli credenze, ha richiamato a' campi delle speculazioni filosofiche coloro stessi che non si arrendevano alla luce della rivelazione.

Già l' impero è fatto venale e regnano i pretoriani. Pertinace perisce assassinato: a Settimio Severo è d'uopo esser crudele: amava le lettere, scrisse la storia della propria vita, la scuola trovò in lui un caldo protettore. Caracalla dissimile in tutto dal padre, abborrì, da pazzo qual era, Alessandria e il Museo. Emulo insensato e vendicator sanguinario del Magno Macedone, quel mostro in avvicinarsi alla città che da lui ebbe nome, comandò sagrifizii espiatorii: tradizione assurda asseriva Aristotile avere compartecipato ad una congiura contro la vita del conquistatore. Pensossi Caracalla di far pagare

a' seguaci dello Stagirita l'immaginario delitto del maestro; e li privò degli onori di cui fin allora aveano goduto, cacciandoli dal Museo. — I regni di Macrino e d'Eliogabalo furon pieni di turbolenze. Alessandro Severo ricompose ordine e pace: morì assassinato l' anno 235 dopo C. epoca che segna il fine di queste nostre rapide investigazioni; rispetto la quale, non che al mezzo secolo che precede, molto abbiamci a dire intorno la scuola.

Il cristianesimo, s'era introdotto in Egitto fin dal tempo degli apostoli e in bocca de' suoi primi banditori consistè piuttosto in pie esortazioni, e in calde narrative; però il bisogno di difendere la verità rivelata contro gli attacchi dei filosofi facevasi sempre più sentire mano mano che il nuovo culto andava acquistando proseliti: il Vangelo cominciò a contare patrocinatori i quai non reputaron soverchii nè gli artifizii suggeriti dalla rettorica, nè gli argomenti somministrati dalla critica.

Astronomia e geografia avean progredito per opera di Tolomeo; nè le matematiche professarono debito minore a Disfante. Nei libri *de' problemi aritmetici* e de' *numeri del poligono* inventò egli il metodo analitico ingegnosissimo che appelliamo *algebra.*

I gramatici della precedente età aveano posto cura in apparare la lingua, in caratterizzare i dialetti, in raccoglier dizioni attiche. Erodiano figlio di Diodoro *discolo* si occupò di ricerche prosodiache; ed Efestione scrisse un manuale *de'metri.*

La successione de' lavori intrapresi dai gramatici del Museo è così logica, che saremmo tentati di dirla (se non fosse assurdo) concertata tra le generazioni di cinque secoli consecutivi : dapprima zelantissimi a raccogliere i capolavori dell' antichità, per poi con ogni diligenza ridurli a buona lezione; poi classificanli; poi

comentanli; e, ciò facendo, recano luce non solamente sui vocaboli, ma sui costumi, le reminiscenze, le idee de' secoli trascorsi: e, dopo tutte coteste preparatorie fatiche, compilano finalmente trattati, ed elaborano teoriche luminose di gramatica, di critica, di prosodia. Ed ecco Giulio Polluce nel suo *onomastico* far tesoro delle frasi sinonime usate dai migliori scrittori; ecco Esichio pubblicare il suo *lessico;* lavori colossali destinati a dare stabilità alla lingua, ed a facilitarne lo studio.

Ateneo non è dottrina della sua età in cui non fosse versato: il suo Deipnosofisto (banchetto dei sapienti) è di quanti libri antichi ci giunsero, quello che avvisiam più ligio al gusto ed allo stile della scuola nella seconda sua era. Il titolo n'è ottimamente scelto, convenientissimo a lavoro che è emporio di vasta e svariata erudizione. Niuna maniera di scientifico o letterario ragionamento trovasi escluso da quel convito; nozioni geografiche, descrizione di monumenti, narrative storiche, dissertazioni di storia naturale, di botanica, di medicina, aneddoti intorno ai costumi: fatti e detti di personaggi illustri; il banchetto d'Ateneo mi somiglia un magazzeno ove ciascuno trova e sceglie ciò di cui bisogna, e che più gli talenta.

Alessandro di Afrodisia fu aristotelico e co' suoi due celebri trattati *delle virtù magiche delle pietre*, e *dell' allegoria nella storia degli Dei* esercitò un gagliardo influsso sulle idee astrologiche e cabalistiche, le quali a sè rivendicò in appresso il *sincretismo*, e sul sistema a cui gli oppositori del cristianesimo ricorsero per difendere l'antica mitologia.

Sesto Empirico sembrò destinato a prevenire i traviamenti in cui il dommatismo stava per gettare la filosofia: medico e pirronista tornò in voga gl'insegnamenti d'Enesidemo; contò pochi seguaci; ebbevi però a collaboratore Luciano. Che se il famoso Samosatense non

appartenne direttamente al Museo, ebbe però stretti legami co' dotti, e le dottrine di questi.

I tentativi d'Enesidemo e di Sesto parvero insufficienti a Potamone, il qual mise fuori una dottrina che reputò migliore, l'*ecclettismo*, di cui vedrem qui presso il nobilissimo sviluppo.

Nato in Sicilia Panteno professò stoicismo; fatteglisi note le dottrine evangeliche, le abbracciò con ardore; vedeva in esse un complemento di quelle di Zenone. I cristiani d'Alessandria fidarongli l'insegnamento delle *sante parole*, tal è la frase adoperata da Eusebio: morì martire nell'Indie. Panteno leggeva assiduamente i filosofi greci; nè ciò fu ostacolo a collocarlo tra' santi. Origene a cui veniva mosso nel secolo seguente rimprovero acerbo di profana erudizione, allegava a propria difesa l'esempio del primo apostolo dell'Indie.

Successore di Panteno nell'insegnamento cristiano fu Tito Flavio Clemente che la Chiesa venera sotto appellazione di s. Clemente Alessandrino: si convertì (lo afferma egli stesso) in iscorgendo il cristianesimo insegnare quai verità positive e rivelate, i dommi che la filosofia non avea per anco saputo stabilire e dimostrare con certezza. La persecuzione di Settimio Severo costrinselo ad abbandonare la cattedra. Origene lo rimpiazzò. — Scrittore fecondo d'importanti trattati fu s. Clemente, i *discorsi d'esortazione*, l'*istitutore*, e *gli Stromati*, i quai costituiscono una successione d'ammaestramenti e ci si presentano sotto l' aspetto del primo tentativo che un dottor cristiano fece d'insegnar altrui la propria religione con metodo filosofico. Gli scritti del Santo Alessandrino hanno suscitato gravi controversie: opinarono alcuni che il suo amore per la filosofia giungesse a tale da fargliela riguardare come sorella della rivelazione, e che la predilezione per lo stoicismo trasparisse troppo dal suo in-

segnamento evangelico. A me pare che lo si accusi a torto d'una preferenza esclusiva per la setta di Zenone, dacchè leggo scritto negli Stromati lib. I. — « Io non onoro del nome di filosofia nè la dottrina del Portico, nè quella dell'accademia, nè altra qualunque siasi: tutto ciò che è stato pensato e detto d'istruttivo, di bello, di morale dalle varie scuole, questo compone a parer mio l'unica e vera filosofia — » e non è questo l'ecclettismo più puro?

Ammonio Sacca o Juniore nobilissimo, singolarissimo ingegno, discepolo di s. Clemente ebbe a sua posta discepoli Plotino, difensore ardente de' sistemi greci, ed Origene, il più dotto tra' Padri della Chiesa nascente. Lo storico della scuola, nella mescolanza delle dottrine profana e cristiana, di cui gl'insegnamenti di Ammonio presentangli un esempio unico ne' fasti dell'umano sapere, scerne uno spirito maravigliosamente liberale, un commercio profittevole tra' partigiani di sistemi diversi, tendente ad illuminarli gli uni mercè degli altri; una non ostile emulazione, e fa plauso a tal indipendenza d'opinioni, la qual ad altro non si sottomette che al convincimento. Il metodo adottato da Ammonio, quello era de' sommi filosofi dell' antichità; di comunicare cioè liberamente i proprii pensieri ai discepoli, discuterli con esso loro, non dischiudere che ordinatamente e successivamente i tesori del sapere. Convinto non men di Pitagora, e di Platone che certe verità non possono impunemente confidarsi che a discepoli provetti, conscio non men di Socrate della difficoltà d'essere compreso da generazioni le quai non possono formulare in domande i lor dubbi per dissiparli, si sentì disanimato a scrivere: principe de' filosofi della sua età creò il *neo-platonismo* non altrumenti che famigliarmente conversando. Plotino fu il

Senofonte di cotesto novello Socrate, e ne compilò le memorie e i detti memorabili.

L'arditezza delle opinioni d'Ammonio cattivarono l'ardente immaginazione di Plotino e fecero desto in lui il desiderio d'iniziarsi in Oriente a dottrine ancora più singolari: ad oggetto di consultare i sapienti della Persia, i teosofi delle Indie accompagnò Gordiano nella spedizione oltre l'Eufrate e il Tigri: la sconfitta de' Romani fece tramontare le sue speranze. Dettò allora i cinquantaquattro trattati che formano i sei libri delle *Enneadi*: son essi la sola fonte ove lo studioso dell'antica filosofia può attignere notizia del neo-platonismo.

Giunti alla metà del terzo secolo dell'era volgare, vogliamo qui dar fine al sunto che sulle orme di Matter imprendemmo a sbozzare della storia della scuola. È serbato luogo ne' capitoli seguenti allo sviluppo d'alcuni argomenti qui toccati di volo, *lo splendore degli studii di geografia per opera di Strabone e Tolomeo; l' eccellenza in fatto di criterio e di stile di Giuseppe Flavio; l' acutezza, il brio di Luciano;* e *il neo-platonismo.*

Il Museo ripeto fu istituzione che non ebbe sinora e non avrà probabilmente rivali mai; e di cui io non so al mondo in fatto di istituzioni umane la più ammirabile e fortunata.

Roma 4 luglio 1838.

*Tullio Dandolo.*

# BELLE ARTI

*Lettera* XIII.

## ARMONIA MORALE

*Amico carissimo*

Dissimilium concordia.
*Quint.*

Quanto poi all' armonia morale la cosa va molto diversa dalla fisica; e se la diversità in altro non consistesse che in quella immutabilità e costanza di cui questa sola è fornita, ciò basterebbe per conchiudere che la morale nulla ha da fare colla fisica. Ma perchè sia diversa non si può nè anche sospettare che meno importante e mirabile sia; tanto più che l' armonia di cui siam per discorrere è dotata di certe qualità, le quali e la costituirono una musica *sui generis*, e per quel difetto di uniformità e costanza la fanno assai curiosa, e ragguardevole. Partecipa essa di tutta la natura dell'uomo dal quale la sua generazione riconosce, e va con esso lui per tutte quelle fasi, o vicende che voi sapete, intonando o stonando, modulando, o strillando come meglio sa e può, perchè questo è il suo carattere, e perchè, a dir tutto, è pienamente libera. E quantunque in origine non si possa asserire che la fosse di questa tempera, e corresse così disciolta le vie delle dissonanze come ora fa; pure a considerarla come è al presente, nè come fu, nè come potrebbe essere, altro carattere non le possiamo attribuire. Figuratevi che ella sia in tutto e per tutto simile a quella musica instabile che osservammo in una di queste lettere, ricordandovi di tutti i cangiamenti a lei avvenuti dal Palestrina sino a Bellini.

Ora per meglio afferrare questa morale armonia volete voi prima vederla come in miniatura per osservarla poi in lungo

e largo? Ebbene badate qui. L' uomo, si dice, è un piccol mondo, ed appunto l'uomo è un accordo di spirito, e materia che quantunque dissonanti, pel magistero del sapientissimo Orfeo danno conveniente armonia. Non so se il corpo sia formato con proporzioni armoniche siccome voleva Platone dall'anima; in tal caso ciò apparterrebbe più a' fisici che ai morali investigatori dell'armonia; ma so bene che da questo armonioso nodo risulta una musica molto maravigliosa, una *dissimilium concordia*, siccome osserva Quintiliano. Quanto all' accordo dell' uman cuore che sarebbe una *concordia discors* è stupenda cosa l' osservare que' certi suoni delle passioni, non tanto talvolta dissonanti dal cuore stesso, quanto tra di sè ed in guisa tale che se il maestro di cappella che siede in cima, voglio dir la ragione, non gli annodasse con consonanze intermedie darebbero una delle opere in musica le più arrabbiate. Ma questo non è che un *a solo*. Abbiam noi da udire l' armonia morale in un *duetto?* Ebbene mettiamo in un concerto privato due musici che cantino o suonino. Il matrimonio, la prima armonia sociale che siasi eseguita nel mondo degli uomini non è forse una serie di consonanze e dissonanze talvolta *ostinate* come dicono i maestri? Nè vi maravigliate che si dissuoni un po' troppo. Se un uomo solo stenta ad accordarsi con sè, come due individui diversi di sesso, d'indole, di costumi, di patria potran sempre trovarsi in perfetta consonanza? Adesso aggiugnete al duetto un piccol coro di figliuoli, e formate così una bella famiglia che sarà armoniosa finchè i coristi si vorranno accordare colle due parti principali; ma quando o pel cangiar della voce, o per il volersi emancipare dal tempo, o per altri vizi notevoli in questi giovani cantanti non vorranno più co' genitori consuonare guai a' nostri organi acustici! Che se allo sconcerto di famiglia si aggiunga od una capricciosa nuora, od un congiunto maligno, od altra falsa voce, o strumento non accordato sul *corista* degli altri, sarà allora, come intesi raccontar da ragazzo, che il diavolo assunta la parte di maestro al cembalo regolerà il melodioso concerto.

Passiamo ora dai privati concerti ai pubblici, dalle riduzioni al grande spartito dell'opera, alla musica sociale. Sapete che il mondo fu assomigliato ad un gran teatro, in cui ognuno rappresenta la parte sua, e l'umana vita al gran soggetto di questo spettacoloso dramma. A qual genere appartenga se al classico od al romantico, se alla tragedia o commedia non importa ora investigare, forse potrebbe essere una mistura di ogni genere. Quel che importa si è che questa rappresentazione si fa in musica, e niuno, che io sappia, lo ha mai avvertito. Adunque, se permettete, io vi farò accorto di questa mai più avvertita armonia. Conoscete voi perfettamente il *libretto*? Già se siete della città, e quotidiano avventore di questo teatro non dovete conoscerlo; giacchè ella è occupazione da provinciale, e di chi rade volte vi usa; se poi vi siete attore non dovete neppure capirlo. Se è così vi ragguaglierò in succinto, che il soggetto del libretto è la battaglia dell'utile coll'onesto, le peripezie sono i piaceri e i dolori, la debolezza e la forza, le passioni e le virtù con altri mirabili accidenti mai più osservati che tutti insieme intrecciano il nodo gordiano della misteriosa umana vita da sciogliersi, ove non si recida, in felicità o miseria finale. Ciò vi basti. Udite che la musica incomincia. Questa è l'introduzione, in cui voi vedete uscire un bel coro di voci diverse che cantano: *felicità! felicità!* il favorito ritornello di David. Buon principio, che annunzia un lieto fine; benchè a parer mio meglio sarebbe stato cominciare con quell' antica cavatina che è il fondamento di questa desiderata felicità: *conosci te stesso.* Infatti osservate che la musica non seconda niente affatto le parole. Oh quante dissonanze! Quale severità di contrappunto! Mai più voi avreste pensato che la felicità potesse stare con tanta disarmonia. Qui il maestro o non ha compreso il poeta, o l' ha voluto correggere. Nondimeno applaudite gli attori che eseguiscono molto bene la parte loro. Sì, bravi, bravi! felicità, felicità! che Iddio ve la mandi pure, ve l' auguro di tutta cuore.

Finita l' introduzione esce il Tenore che fa la parte dell'

amoroso, come vi accorgerete. Il recitativo obbligato, e l' aria che seguita hanno tutta la vivacità e semplicità che devono avere. La musica è quella del piacere innocente, di quella età che scherza tra' fiori e trastulli; e benchè le parole non dicano: felicità; pure quella contentezza, ed innocenza che leggesi nel volto, e negli atti del cantante sembra che ce la indichino. Ponete mente a queste terze minori, a quella uscita della viola che spargono l'aria d'una certa soave malinconia; forse saran questi i dubbii, i timori, i dispiaceri che col piacere confinano. E questo piacere che dovrebbe sempre accordarsi coll'onesto e col giusto in terza maggiore, più sovente vi si accorda in quinta, cedendo il suo posto all'utile onde ne risulti una triade imperfetta, e mancante che mette fuori di tono la musica sociale..... Oh! eccovi la prima donna ben diversa da quelle che solete vedere. Da quell'atteggiamento voi comprendete subito che debbe essere un personaggio buono; ella è l'Onestà. Ma non ci pare contenta, e nel suo recitativo ci canta come ella trovisi pupilla sotto la severa guardia d'un avaro tutore. Guardate lui stesso che entra in scena. Un uomo di cinquant'anni, un po' magro, serio, pensoso, in veste da camera; osservate che parlando tra sè fa i suoi conti sulle dita, e dice che è risoluto di dar la pupilla ad uno sposo ricco, nobile e potente. E qui l' Onestà che lagnandosi parla pure tra sè colla schiena volta al tutore, senz' avvedersene intreccia con lui un duettino nel quale se non udite le parole, dalle dissonanze della musica, e dai repentini passaggi de' tuoni che fanno tra loro a' calci, potete avvedervi che i due personaggi non vanno d'accordo. E come se ciò non bastasse al martirio delle nostre orecchie, sottentra in scena il Buffo che coi motti e gesti ridicoli, ora con dolci paroline alla pupilla, ora con inchini ed elogi al tutore, eseguisce molto bene la parte di gran *fac totum* o piuttosto di mezzano, adulatore, sensale; e così dassi principio ad un terzetto maraviglioso e per le parole e per la musica, in cui son notevoli i salti che fa il Buffo dal grave all'acuto e viceversa, dalle lusinghe alle si-

mulazioni, dalle bugie alle facezie secondochè va colla voce secondando la prima Donna, o il Basso serio. Sopraggiunge intanto il Tenore, il quale veduta l'onesta Ninfa, tutto si consola, e vorrebbe avvicinarsele, ma lo sgarbato tutore si pone tra lui e la pupilla, lasciando loro appena il tempo di cantare in un dialoghetto le loro vicendevoli pene, siccome alquanto distolto dai consigli che gli dà sotto voce l'Adulatore. Ma tutto ad un tratto intonando con molta forza un robusto motivo che credo esser quello dell' interesse, sgrida un po' alla pupilla, un po' all'amoroso, il qual motivo imitato dal Tenore nel cantar che fa le sue smanie, e poi dalla pupilla nel lagnarsi di sua tutela, finalmente dal Buffo che per cortesia ripete non solo il motivo, ma le stesse parole del tutore esagerandole alquanto, dà luogo ad un tempestoso *quartetto* che risolvesi tosto in un fragorosissimo *finale* al giunger che fa il coro de' famigliari e vicini parte attori e parte spettatori. Udite che fracasso, che urli di voci e di stromenti, musica espressiva molto! Il teatro rimbomba, il palco cigola, sfide, minaccie da tutte le parti; appena voi potete tra le molte parole distinguere questa: guerra! guerra!... Ma cade il sipario, e ci avverte che il primo atto della maravigliosa tragicomedia è finito.

Le passioni, amico mio, per non voler sempre consonare colla ragione, hanno fin da principio messo sossopra la società; anzi l' avrebbono rovesciata affatto se le umane e le divine leggi non avessero sostenuta la pericolante armonia. La musica di Licurgo e di Solone sottentrò a quella troppo insufficiente d' Orfeo e di Lino, e costrinse gli uomini a cantare e danzare secondo le legittime melodie, studiando principalmente di tenerli *in tempo*. Nè già vollero esse leggi abolire le sociali dissonanze, cosa impossibile in qualunque armonia; ma da brave maestre ne trassero tutto il vantaggio. Prova ne sia l' intimata guerra, una delle maggiori dissonanze che s' odano per questo teatro, la quale ove con tutte le formole si faccia, non riesce poi tanto ingrata all' udito. Certe altre poi che le leggi musicali non poterono

contemplare, mai, e poi mai potranno aggradevoli riuscire; del qual genere sono p. e. gl'iniqui consigli, le basse adulazioni, gl'inganni e simili. Infatti che cosa credete voi che faccia in questo momento il nostro Buffo? Bisogna bene che siate informato di ciò che accade fuori di scena tra un atto e l'altro. L' Adulatore che ha qui una parte doppia è andato a suggerire al Tenore non esservi altro mezzo per ottener la fanciulla che un rapimento. Osservate al rialzarsi del sipario il Piacere che è lo stesso Tenore, accompagnato da alcuni bravacci, avvicinarsi di notte tempo alla casa del tutore, e ordinare a' suoi di sforzar le porte. Ma il colpo non riesce; poichè l' Utile non dorme. Egli co' suoi servi e clienti respinge la forza colla forza, e grida a tutta gola: giustizia. Pare forse a voi che qui il poeta abbia errato mettendo questa parola in bocca al tutore, e non piuttosto all'amante che è di quello più debole? A me sembra che non abbia sbagliato, nè adesso ho tempo a rendervene ragione. Comunque sia, a questa solenne parola, a questa divina evocazione esce un nuovo personaggio sulla scena, che voi a quell'abito, a quel corteggio, a quegli emblemi potete conoscere per un Giudice. Udite che bell'aria vi canta! se non m'inganno, le parole son tolte dall'elegia di Solone:

O donna di cittadi, o diva legge,
Degna d'altari è tua santa possanza,
Che con sì dolce fren ci guida e regge.
Nascesti in cielo, e presso Giove hai stanza,
Scendesti in terra per uman conforto,
Chè vana è senza te nostra fidanza.

che bei sentimenti! che bella musica! Ed il coro giudiziario che cosa dice mentre il Giudice piglia fiato? Dice così a mezza voce:

Chetansi al cenno tuo rancori e sdegni,
E malinanza con virtude ha tregua,
Tutto è bosco di belve ove non regni.

Oh bello! bello! Quindi il Giudice volgendosi al Tenore ripiglia:

Per te s' inceppa ogni desir non sano.

Bravo; questa è a tempo. Poi voltosi al tutore con aspro volto :

Sente il tuo giogo la superbia pazza,
Che per sangue gentile ha cor villano.

Guardate come la pupilla gode di questa allusione, mentre il suo rigido custode non cangia nè anche colore. Finalmente il Giudice col suo coro canta allegramente così :

Spegnesi alla Discordia in man la face
All' aura sol del tuo fiato soave,
E rifiorisce libertade e pace.

Bravo il poeta, bravo il maestro, bravi i cantanti di questa bella scena. Ma che? L'Adulatore in su la faccia del venerando Giudice che cosa canta? *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse*? E per questa villania egli è con ragione arrestato e condotto in prigione da due sergenti del coro giudiziario. Partito costui, il Magistrato siede per udir le ragioni di ambe le parti, mentre l'orchestra intuona una musica marziale. È forse un consiglio di guerra questo? Direte voi. Guardate quei che arrivano adesso, e poi capirete il mistero di questa musica. Un nuovo personaggio del nostro dramma comparisce, che rappresenta uno di que' polifemi dello stato selvatico, uno de' giganti dell' antico mondo che regolavansi secondo l'arbitrio e la forza. Egli disturba i giudizi, incute paura al Giudice, e con un piglio feroce sforzando a tutta possa la voce intuona su quel marziale preludio una selvatica canzone a foggia di similitudine, imitata dalle due favole del lupo e del leone. Costui come vedete è il Pretendente della pupilla, il rivale del primo Tenore, l' amico del tutore, il quale temendo già una contraria sentenza al vederlo giugnere si empie di nuova speranza. Questa scena fa molto onore al maestro per quel vigore d'armonia con cui volle esprimere il diritto del forte alternato dal gemere de' violoncelli che sì bene vi mostrano lo sdegno e l' angoscia del debole e del giusto; inoltre per l' urto delle dissonanze che vi dipingono il contrasto interno ed esterno delle più violenti passioni. Musica divina è questa in quanto

alla imitazione, ma in quanto alla realtà è meno che umana. Ora il Pretendente è rimasto padrone del palco; poichè tutti furono costretti a sgombrarlo, eccetto il tutore che sta lì per cantare con lui un duetto di cerimonia; se non che il tutore salta tosto a' suoi soliti motivi che voi già conoscete, ed il forte gli volge le spalle per accogliere una persona di nostra conoscenza, l'Adulatore che è fuggito dalla prigione, nè si sa come. Costui vendesi tosto al Polifemo, spacciandogli i suoi consigli con questo *recitativo*: « il ferro, il fuoco » porre in uso convien. Raduna i tuoi, opprimi i rei. Non » ascoltar pensiero che parli di pietà. Gli empii, gl' infidi » distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi. » E sulle note di un bel crescendo prosegue quest' aria:

» Là nel tuo tempio istesso
» Arda lo stuol profano,
» Veggasi il colle, il piano
» Di sangue rosseggiar.

Quest' aria è accompagnata da un coro di furie, in cui mi pajono simboleggiate le più brutte passioni, le cui parole son queste:

» E del profano stuolo
» Non si risparmi un solo
» Che sul compagno oppresso
» Rimanga a lagrimar. ( *Metas. Gioas.* )

Tutti partono, e mentre l'Adulatore va a lavorare col potente, a ordir, cred'io, qualche infernale trama fuori di scena, il poeta per nasconderci questa, e temperare quella che abbiamo testè veduta, introduce in un giardino del tutore l' Onestà ed il Piacere al cospetto degli spettatori. All' ombra d' un platano, sulla verde erbetta, al gorgheggiar de' rossignuoli, al susurrar dell' aure, al mormorar de' ruscelli i due migliori personaggi del nostro dramma fanno all' amore ... Ma voi vedete, voi udite, e basta. Solo vi faccio avvertito della bella armonia che qui si trova tra la pittura, la musica e la poesia; rara consonanza! Ad aggiunger bel-

lezza al bel quadro esce un coro di vergini, o ninfe che siano, le quali e scegliendo fiori, e carolando intorno alla bella Coppia vi fanno talvolta udire questo ritornello:

» Fra melodia sì tenera, e fra tante
» Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
» Par che la terra e l'aria formi e spiri
» Dolcissimi d'amor sensi e sospiri. ( *Tas. Gerus.* )

Guardate un poco se conoscete qualcuna di queste coriste. Quelle quattro che talora danzano in gruppo non vi sembrano le quattro Virtù? Quella sì contenta non vi par la Pace? Quest' altra sì florida ed apparescente non la direste l'Abbondanza? Questa scena ci mostra un albore della catastrofe che desideriamo, ma che non siamo ancora sicuri di vedere. Ricordatevi solo di que' certi versi:

» All' aura sol del tuo fiato soave
» E rifiorisce libertade e pace.

Queste furono le parole della legge; e la legge appunto che rimase debole pel debole sta ora dietro la scena rinvigorendosi; così che se la necessità la chiama speriamo di vederla sul palco forte. Ma già incomincia il terzo ed ultimo atto. Il Pretendente si abbocca col tutore intorno alle vicine nozze; ma le dissonanze della musica ci avvertono che non vanno d'accordo; i motivi che voi udite qui ripetersi, sono sempre quei dell' interesse. Inoltre il tutore vuole che il matrimonio si faccia *in modis et formis*, altrimenti un capriccio dello sposo potrebbe guastare i fatti suoi; eppure queste formole secondo lui altro non sono che maschere de' suoi interessi. Ma il Pretendente che solito andar per le brevi odia sommamente i formolari, comincia a scaldarsi, e battere de' piedi; poi voltosi all'Adulatore che entra in quel momento, lo chiama perfido, sleale, impostore perchè spacciatosi famigliare del tutore ancora non avevagli procurato il segreto ritrovo colla pupilla. Il Buffo che odia sommamente i suoi veri nomi vorrebbe adirarsi, ma temendo di guastare i fatti suoi, parte gridando, e protestando che egli è galantuomo,

e che al cimento si vedrà quanto vale. All' opposto resta il Pretendente per intonare al tutore quest' aria: *se fosse in grembo a Giove*; alle quali minaccie esso tutore corre a casa per ben custodire le porte e le fenestre. Ma ecco che rientra il Buffo, conducendo per mano una femmina la meglio vestita, lisciata, e profumata che mai abbiate veduta. La presenta al Pretendente, e gli dice: ecco: è dessa. Qui accadono i soliti complimenti nel genere enarmonico, dove gl' inganni de' toni qui adoperati dal bravo compositore vi fanno avvertito di certi altri niente affatto musicali. Nondimeno questo Contralto non è spiacevole quanto alla voce, quanto poi alla sua immodestia, e quelle sue moine, e quel portamento non mi sa di buono. Sul finire del loro duetto rientra il Giudice colla sua corte, e con un coro di cittadini, che sembrano del suo partito. Il fermo e dignitoso contegno di questi personaggi sembra far impressione su gli altri, e perfino sul Forte, e sul Contralto. Il Giudice siede con tutta la gravità, ed il suo usciere annunzia che il tribunale è aperto: *s'avanzi chi vuol ragione.* Ma che cosa son queste voci: *giustizia, giustizia.* Oh ecco il nostro tutore che corre al tribunale a ripetere la rapitagli pupilla. Ne ho piacere. Finalmente l' Onestà si è sottratta dalla dura tutela dell' Utile, e d' or innanzi potremo dire, essere utile ciò che è onesto non viceversa. Ma osservate che il tutore girando attorno gli occhi, crede di veder la pupilla in colloquio col Pretendente; tosto corre là, e presala per un braccio la manda a casa la *camera a spazzar*, e prorompe in grossa invettiva contro il creduto rapitore, mentre l' Adulatore che vede sì ben riuscire i suoi artifizi, canta a mezza voce: *coll' arte, e coll' inganno si vive mezzo l'anno.* E qui la sorpresa, la bile, la villania, il riso sardonico fanno una delle migliori armonie di questo dramma.

Il Forte grida all' armi, ma in vece di armati, satelliti, scherani o clienti, esce un coro di modeste e leggiadre Ninfe, con in mezzo la bella Coppia dell' Onestà e del Piacere. Dispongonsi intorno al tribunale, ed inchinato il venerando

Giudice, cantano l'origine divina delle leggi, la loro somiglianza coll' ordine e coll' armonia dell' universo. Dall'altra parte il coro de' buoni cittadini con un inno marziale esalta la vittoria di Giove sopra i Giganti, ossia Potenti del secolo. Il Pretendente che sentesi ferire dalle parole di quest' inno, non che dagli sguardi de' coristi più espressivi delle parole, sguaina la spada, e nel rotarla attorno ferisce l'Adulatore di colpo mortale, ed innocente. Egli fugge; quella disonesta femmina lo seguita, il moribondo è portato ad esalar altrove l' anima nera. Rimane il tutore coi buoni personaggi del nostro dramma, avendo egli finalmente riconosciuta la sua pupilla. E vi rimane per udire la sentenza del Giudice; poichè senz'altre ceremonie e formole che quelle delle solenni nozze, eretto lì sull' istante un altare, un sacerdote conferma la sentenza emanata, che è il matrimonio dell' Onestà col Piacere. Le proteste del tutore sono affogate dalla musica e dal canto dell'epitalamio, e da quella ripetuta finale parola: felicità, felicità. Un balletto termina la festa e l'azione per musica.

E questa è l'armonia morale da cui, se la società ha da stare meno male che può, bisogna di necessità escludere non già le dissonanze delle umane passioni, poichè egli è impossibile; ma quelle false note che voi vedeste qui sostenute dal Pretendente, e dall'Adulatore in gran parte, ed in minore dal tutore. In questo modo la musica debbe riuscire non disaggradevole. Ma voi direte che questo dramma lirico manca di sinfonia. Avete ragione; ed io son buono a farvela udire, cioè a farvene udire la prova. Vedete voi quella gran sala filarmonica, e tutti que' dilettanti intorno ai loro stromenti? Mentre noi assistevamo al gran melodramma della vita prima, tra sè, poi tra quattro o cinque, quindi tra tutti provavano la loro parte. Sapete voi intorno a quale sinfonia van costoro sudando giorno e notte? Intorno a quella della *verità*. Stanno essi per venirne qualche giorno a capo, inventato un metodo spedito, che dicono *scienza*, il quale è per loro un' eterna *prova d' un' opera seria*. Ma zitto che inco-

mincian di nuovo a provare. Quell' accordar di stromenti, quel guazzabuglio di suoni indistinti ci dicono confusione, ignoranza, barbarie, punto di partenza della maravigliosa suonata. Ma il primo violino dà il segno, e ciascuno dà dentro alla parte sua, e le prime battute poco dissomigliano dal caos antecedente, segno che o gli stromenti non sono accordati, o che questi filarmonici o filosofi che sieno non conoscon bene la parte loro. Pure tirano avanti coll' opinione d' essere se non tra loro, almeno colla verità in concordia. La ragione, voglio dire il capo dell' orchestra gli va sostenendo, e corregge un po' questo, un po' quello; debole sostegno, inutile correzione! l'uno perde il tempo, l'altro salta quattro battute, questo è arenato dai monti delle note; quello sbaglia il tono, a quell'altro rompesi una corda, a quest'altro manca il fiato; odesi un crescere, un diminuire di tono, un rallentare, un affrettare del tempo, alcuni han già finito, mentre altri sono ancora a metà; cresce la confusione, la discordia, il guazzabuglio. Zitti, zitti, grida il primo violino, non si può più andar avanti; da capo, da capo. — Voi vedete che i filosofi, o sia amanti della sapienza sono in tutto, e per fin nel nome simili ai filarmonici. Vanno avanti fin che possono per dritto e per istorto finchè la ragione e l' esperienza gli avverte che hanno sbagliata la strada. Sorgono allora certi maestri come Socrate, Bacone, Cartesio, Vico, che fatta sentire la necessità di ripigliare la sinfonia, additano meglio la strada ed i mezzi per condurla a buon fine; e qui si torna a provare e riprovare sì che la filosofia, mio caro, è una continua prova. E questa prova continua accompagna in disparte la vera rappresentazione del nostro melodramma, e forse quella non avrà fine, finchè questo non sia terminato. Dunque dissonanze di quà, dissonanze di là, dissonanze continue finchè o, come dice Platone, non riduciamo a convenevole accordo le dissonanze dell' anima, o non ci appigliamo a quel genere d'armonia di cui dovrò parlarvi nella lettera seguente. Addio.

B.

# RIVISTA CRITICA

## GUIDA DELL' EDUCATORE E LETTURE PER I FANCIULLI

## Foglio Mensuale

COMPILATO

**DA RAFFAELLO LAMBRUSCHINI**

Io so che a chi legge il libro di Lambruschini, egli è superfluo il porne sott' occhio la grandissima utilità: chè basta esso per se solo a convincerne i suoi lettori colla illuminata sposizione che fa di ben ragionati principii, tutti fecondi di fruttuosissime conseguenze per il bene degli uomini. Ma perchè rari pur troppo sono i lettori de' buoni scritti, e rarissimi indi quelli saranno dell' ottimo di Lambruschini, chiedo in grazia che siami conceduto di spendervi sopra alcune parole in aggiunta a molte che furono già prima fatte sul medesimo soggetto. Le opere sostanzialmente utili ed umanitarie, qual si è quella del filantropo fiorentino, non sono mai abbastanza note e lodate.

Fra i molti pensieri di sociale emendazione che alla mente insistono del filosofo moderno, chi niegherà che primo esser non debba quello di richiamare a prudente disamina i principii, a legge de' quali si regge la odierna educazione?

O se niun vero principio a quest' educazione presiede, e al caso abbandonansi e alla dubbia indole nativa i futuri elementi della società, chi niegherà che principale cura di un' utile filosofia non abbia a proclamarsi a' dì nostri il dovere di stabilire un vero principio, frutto di sane meditazioni, di non fallace sperienza, legittima induzione di una storica verità? Il libro, di cui parlo, ne va facendo la dimostrazione razionale, e la pratica applicazione di questo principio educatore. — A coloro che sentono il dolore degli infiniti guai onde suona cotesta età nostra vantata per civiltà, per gentilezza, a coloro che dalla composta città alla componente famiglia scendendo non d'altronde l'origine riconoscono della indifferenza morale, del vizio, del delitto che da mali semi gettati alla vergine infanzia e alla improvvida adolescenza, e dal difetto de' buoni a quelle età consegnati, io a costoro non ho ad inculcare con altre parole la lettura del foglio di Lambruschini fuor che con quelle ond' è inscritto: Guida dell' Educatore. Il leggeranno essi con tanto maggior vantaggio, con quanto minor danno potrebbero da quella lettura astenersi, perciò appunto che i naturali principii già ne conoscono e tengono a cuore, i quali sviluppandosi nella loro mente mercè questa lettura v'ingenereranno una chiarezza di tutte le loro possibili conseguenze per cui verranno ad essere irraggiati dalla vera luce del principio educatore. Ma a quelli che pur sono i più, i quali, sol per aver dato un corruttibile e caduco essere a' loro figliuoli, immeritamente usurpansi il sacro nome di padri, nulla del morale nutrimento a porger loro solleciti, ma solo e per ineluttabile senso di natura del mantenerli in vita col pane, io a questi che dirò? Con quali parole saprò loro persuadere la necessità del debito in cui sono di educare se medesimi a fine di meritarsi di esser padri colla cura di una prudente, amorosa educazione della lor prole, che le mallevi la felicità della vita, e comandi la gratitudine? Io non so per vero concepire come fra i moltiplici e varii doveri, ond' è avvinto l' uomo nello stato nostro di società, questo dovere dell'edu-

cazione, che pur dovrebbe esser principale e per l'origine sua tutta d'amore, e per la grandezza de' suoi effetti di vastissima radicazione, non so concepire, diceva, come questo dovere che dovrebbe esser principale, il più negletto pur sia di tutti gli altri, i quali posti con esso a paragone, per piccolezza e brevità di risultati svanirebbero e quasi s'annienterebbero. Ah! Ella è pur questa una crudelissima piaga nel bel corpo della odierna società, e tanto ne giovi quanto ne addolora il vederla, perciocchè avendola conosciuta, ognuno studi ed operi efficacemente a risanarla. Il dovere, di cui parliamo, parmi offerirsi a noi sotto duplice aspetto, l'uno e l'altro solenne. Offresi a noi come a padri, cui minaccia dell'esecrabil nome di tiranni, se quella vita che abbiam dato al sangue nostro non la fortifichiamo colla educazione contro i mali della terra, e come mali essi stessi e come orribili persuasori di mali. Offresi a noi come a padri e severo e terribile ne piomba con questi accenti nel cuore: perchè creaste alla sventura, al delitto, all'onta i figli vostri? Se non volevate pigliarvi pensiero della loro educazione, perchè feste loro il barbaro dono della esistenza? Ah! lo strozzargli in fasce sarebbe stato men colpa. Orrore, raccapriccio! O padri, o madri, non son io che vi flagello, è il dover vostro obbliato, posto in non cale, anzi sono i figli vostri medesimi, i guasti, gl'infelici, che forsennati maledicono a chi loro diede la vita, come un campo ingrato, tutto di triboli pieno ed irto di spine. Sotto altro aspetto il dovere dell'educazione offresi a noi come a cittadini, e così ne parla: se la legge protettrice severa degli umani diritti affligge di giusta pena il delinquente che un solo di tanti ne violi o in altrui oppure in se stesso, di qual degna pena non dovrebbe percuoter voi, cittadini perniziosi, se negligenti e colpevolmente improvvidi libererete dal fianco vostro per abbandonargli alla società, esseri informi o malvagi, i quali a tutti insieme gli umani diritti per la imprudenza o malvagità loro minacciano guerra? E chi potrebbe enumerare le ferite? E questi esseri informi o malvagi gittati alla società

diverranno essi un giorno genitori? . . . Seguiteranno l'esempio de' loro padri, e così di generazione in generazione il delitto vostro sarà eterno seme di delitti, e così perchè non avrete educato i vostri figliuoli, piangerà ancora l' offesa società sulle colpe de' vostri tardi nepoti. Terribile è il presagio e parrà fuor del vero, ma purtroppo non è. Niun desiderio più caro io mi avrei che d' ingannarmi, siccome niun voto più caldo io porto in cuore che quello di prevenire, col terrore medesimo che spirano, i funestissimi effetti di niuna o di male intesa educazione. Sappiano gli atterriti genitori che tutti i doveri hanno intrinseca la sanzione e che quello dell' educazione il quale è tutto lor proprio, è inviolabile anzi tutti. Ne piglino adunque pensiero e, attignendo al libro lodato i puri lumi della scienza dell' educazione, corrispondano, con adempiere al loro ufficio e colla utilità grandissima e dolcezza ineffabile che ne verrà loro, al benemerito de' presenti e de' futuri Raffaello Lambruschini.

*Avv. Carlo Destefanis.*

# INSTITUTIONES JURIS CIVILIS

A

## J. PASCHALIO MARINELLIO

VERSIBUS EXPOSITAE

Anconae. Anno 1835. Ex officina Sartoriana.

---

Non concedono i limiti di un articolo di giornale che per me si facciano minute e ragionate osservazioni su questo libro, nè la qualità del libro stesso le comporterebbe sfuggevoli e leggere. Sarò contento pertanto ad alcune riflessioni generali piuttosto intorno all' assunto che non all' opera, e anzi tutto pregherò in grazia l' A. che voglia avermi per buona questa interrogazione, cui mi fo lecito di fargli. Quale fu lo intendimento suo nello accingersi a così difficile lavoro, quale fiducia di utilità, che se ne avesse a ritrarre, somministrogli vigore e perseveranza nel condurlo, quale fine proponevasi egli a cui destinarlo? Io dubito grandemente che l' A. possa con una risposta satisfare alla pubblica opinione, legittima e severa governatrice delle opere d' ingegno, secondo la quale la utilità debbe essere la legge suprema ad ognuno che intenda di farsi autore. E dirò qui di volo, perciocchè parmi cadere in acconcio, non doversi di troppa rigidità accagionare cotesta pubblica opinione, avvegnachè le frivole e e disutili scritture invadano pur sempre il campo quando non ammorbano anche l' aura nella provincia delle lettere.

Io diceva dunque di dubitare se l'Autore delle Istituzioni di diritto civile esposte in versi latini abbia satisfatto a questo precetto di esser utile scrivendo, ed egualmente lontano dal plagio e dalla sofisticheria avrò la sincerità di confessare che io inclinerei per il no. Non parmi possa esser utile il libro, di cui si tratta, nè per il lato della scienza, nè per quello della poesia: ciò nulla ostante io non posso negare all' A. un qualche tributo di ammirazione, se non di lode e per le molte difficoltà bellamente superate e pel coraggio e pella perseveranza che certo richiederonsi non mediocri ad accingersi alla fatica di quel libro, e ad addurla a buon termine. E perchè il mio avviso non abbia a parere affatto avventato e privo di fondamento, dirò alcune ragioni brevemente.

Non parmi abbia l'A. raggiunto uno scopo di utilità considerata per rispetto alla scienza coll' aver dettato in esametri, tuttochè assai belli e sonanti le Instituzioni di diritto civile: imperocchè la naturale destinazione d' ogni maniera d' instituzioni essendo quella d' iniziare i nuovi in quelle discipline, alla scienza delle quali schiudono loro la via facile, piana, non impedita da estranee difficoltà di forma, chiarissima insomma vuol essere la sposizione, e da quei lumi soltanto illustrata che dalle doti ora accennate si originano spontaneamente. Mi sia lecita una immagine. La mente del giovanetto a cui si appresta per la prima volta il pascolo della scienza, parmi possa in questo paragonarsi allo stomaco del fanciullino, il quale dal semplice nutrimento del materno latte passa al primo esercizio dei teneri denticciuoli: semplici cibi, non dapi squisite, frutti naturali piucchè ghiotti artifizi convengono alla condizione di lui: quelli, soddisfatto il naturale desiderio, agevolmente e bene digeriti ajuteranno mirabilmente l' incremento delle forze, mentre questi all' incontro, ingannandolo con la loro ghiotteria, lo empieranno di nuovi umori letargici, ed ingenereranno in lui dopo una effimera voluttà di palato lunga nausea e languidezza. Che se la mente del giovanetto nel prendere il primo scientifico alimento non è dissimile dallo stomaco dell'infante, che fa grado

dalla mamma al cucchiaio, parmi eziandio che una prosa bene ordinata e schietta possa assomigliarsi al cibo semplice, di cui dissi, e la poesia ad un ghiotto artifizio, e se sta il paragone nelle cagioni, e' starà pure negli effetti, onde sarà vero il dire in conclusione, che la poesia non è forma adatta al primo insegnamento di una scienza, di pari che gli troppo artifiziali bocconcini non sono nutrimento conveniente ad un tenero corpicciuolo. Io penso che ella fosse impossibil cosa all' A., stretto dalla legge ed armonia del verso, il dare alle sue Instituzioni quella chiarezza e facilità senza le quali non possono assolutamente riuscir utili gli scritti di tal generazione. La lingua del foro e lo stile che ne deriva, stanno alla lingua ed allo stile della poesia come il calce del monte al suo più alto vertice, come la grave toga senatoria al fantastico abbigliamento del trovatore. Come unire, confondere insieme queste due forme sì diverse senza che non abbiano entrambe a riportarne oscurità e dubbiezza? E questa oscurità e questa dubbiezza non basteranno a far ritrosi in sul primo limitare i giovanetti chiamati al santuario delle leggi? od entrativi appena non correranno rischio di andarne errati in quel dedaleo edifizio? Chi dunque leggerà questo libro e con qual profitto? Non certo i provetti nella scienza, che soli potrebbero intenderlo, lascieranno il tempio per ritornare alla soglia. — Molti e troppi sono i libri d' instituzioni civili; vincerli in ordine e chiarezza, non in isquisitezza di forma, abbenchè non sarebbe malagevole impresa, non perciò men bella ed utile vittoria diverrebbe: perciocchè in questo come in ogni altro negozio, il bello sta nell' utile, se ben si considera.

Dissi in secondo luogo che il libro del sig. Pasquale Marinellio non poteva riuscire utile pel lato della poesia, e sarò più breve a dirne ragione, potendo già in parte servire il detto di sopra. Io vorrei non offendere il giureconsulto-poeta d' Ancona, candidamente dicendo che niuno senza dubbio non studierà nel suo libro la poesia latina, di che non degli schizzinosi e di me che gli assolvo dovrà esso querelarsi,

ma sì degli imperatori di quella veneranda poesia, i Virgilii, gli Orazii, gli Ovidii ed altri siffatti di quella spenta genealogia, dei quali la ingorda morte e il tempo divoratore ne lasciarono pure nelle loro stupende opere un monumento, quale se lo vaticinava il Venosino *ære perennius*. E vogliasi pure che i versi delle instituzioni Marinelliane siano esatti al ritmo, di buona lingua e tratto tratto anche caldi di poetico sentire, chi dirà perciò che il soggetto sia poetico, e quale può mai essere vera poesia che non emerga lucida e spontanea dal suggetto stesso di essa? Consento anch' io che nulla havvi di più sublime e per conseguenza nulla di più poetico che il render giustizia agli uomini: ma questo soggetto nel vero ed alto suo senso non fu mai trattato quaggiù degnamente, per l' umana nostra imbecillità, nè in prosa, nè in versi, nè in fatti. Le caduche umane leggi succedentisi e spesso contrarie fra di esse non possono accendere l' animo di poetico zelo, a quel modo che il può la grande idea della giustizia una, universale, eterna. Il perchè serbisi a questa lo splendido omaggio della più sublime tra le facoltà dello spirito umano, la poesia, e siano quelle contente all' umile veste della prosa, affinchè non accada a chi si attenti d' inchinar l' immortale poesia a farne l' espressione delle leggi del secolo ciò che accadde al nostro A. di danneggiare a vicenda e la sostanza dell' opera colla forma e la forma colla sostanza.

Queste sono le osservazioni critiche cui io riputai opportune intorno l' assunto dell' opera Marinelliana. Ora io crederei di mentire al mio intimo senso di giustizia ove non dicessi esser l' opera suddetta certo argomento del potente ingegno e del grande studio del suo autore nelle classiche lettere. Ma perciò appunto che egli mostrasi valente, non potrebbesi qui a buon diritto apporre all' A. il notissimo:

> In questo di procuste orrido letto
> Chi ti sforza a giacer?

Non potrebbesegli giustamente dimandare ragione del perchè

abbia voluto sprecare i preziosi suoi talenti in opera non disgradevole al certo, ma inutile e vana, o almeno almeno, per servirmi di una frase alla moda, di puro lusso letterario? Lusso in questa nostra povertà?... Ah! per l'amor d'Italia non s'insulti alle nostre miserie! *Non opus absurdum*, scrive egli l'A, ma non so se bastino a difenderlo i seguenti versi affatto estranei alla materia di cui imprende a trattare, e perciò appunto che estranei sono, bellissimi e i migliori di tutti quanti compongono il ..... poema giustinianeo. E noi li diamo qui per saggio onde possano giudicare i lettori quanta facoltà poetica in quelli apparisca, ed a quanto disadatto tema fosse sconsigliatamente applicata.

Non opus absurdum: melius modulante Camena,
Et subeunt animos, et mentibus altius haerent,
Nectareque adperso laticum mitescit amaror.
Nec fallor, planeque scio, plerosque futuros,
Qui tamen increpitent: — indicitur undique bellum
Sermoni latio, et latiis tu condere tentas
Jura modis, vanumque juvat tolerare laborem?
Pone quidem ingenio multum insudata sagaci,
Pone et nectarea madefacta Aganippidos nuda,
Quis leget? — Heu labes Italae teterrima gentis!
Decidimus regno, torrentum more per alpes
Effusi, belloque truces, habituque feroces,
Imposuere jugum populi; res, arma, laresque
Perdidimus: dium, imperii monumenta vetusti,
Eloquium mansit, variosque haec sola superstes
Gloria lenibat casus, magnumque dolorem:
Idque etiam, (tantusne animis nostratibus error!)
Nunc ultro abjicimus, dumque omnibus insonat ore
Pulcher amor patriae, patrium delere decorem
Praecupimus? Faxint quae Dî statuere: profecto
Non ego tam diris, Italae telluris alumnus,
Adsileam coeptis; quin ibo adversus, et alte
Immortale melos cunctas resonare per oras
Enitar, patriaeque merum dare pignus amoris.

Nè io certo sarò quello che biasimerò quest'impeto generoso d'amor patrio: ma dubito forte che secondo la moderna geografia nostra patria sia il Lazio e nostro idioma il latino.

O dovrà forse vergognarsi Italia, il bel paese ove il sì suona, dell'italica sua dolce favella? E i figli di questa nostra patria non renderannosi di lei più benemeriti illustrando colle opere dell' intelletto la nativa loro lingua ed, ove mestieri ne avvenga, tergendola, emendandola, creandola, che non frugando profani per entro le venerande reliquie di una gente da secoli spenta, agitandone irriverenti la cenere e le ossa diseppellirne un suono di voci divenuto omai enigmatico? E dove maggiore che nella barbara lingua del foro il bisogno d' emendazione o, dirò meglio, di creazione, che vera lingua forense non può già dirsi esistere, ove non vogliasi scambiare per quella una impura miscela di dialettismi? Conchiuderò pertanto che come esercizio è da lodarsi la riuscita, se non l' assunto del lavoro del nostro A., onde per questo rispetto gli consentirò, benchè un po' di mala voglia, il *non opus absurdum*: ma guai se il ritmo del verso gli permetteva di dire: *non opus inane*, non gliel' avrei certo potuto consentire: ed abbia a mente il valente Anconitano che anche alle opere dell' ingegno vuol essere applicato quello stupendo detto, pieno di cristiana e sociale filosofia: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

*Avv. Carlo Destefanis.*

# COMPONIMENTI TRADOTTI ED ORIGINALI

DI

## LUIGI SCHIAPARELLI

Racconti, parabole e favole volti dalla tedesca nella italiana favella formano la prima e la miglior parte di questa raccolta. Correre pei campi delle straniere letterature, coglìervi alcun fiore, studiarne le tendenze, le utilità varie di cui si fanno dispensatrici, ed ove alcuna cosa di buono tu vi ravvisi farne un dono letterario alla patria, parci questa lodevole e generosa impresa. E per questo noi ci congratuliamo coll' A. ch., ed auguriamo che prosegua. Non così possiamo dire della seconda parte de' suoi componimenti originali. Lo stile bernesco vorrebbe essere da lunga pezza dimenticato siccome indegno dell' età nostra, cui meglio si confanno argomenti che valgano ad ingagliardire ed innalzare gli animi anzichè distemprarli nell' ozioso e vano diletto di una poesia senza scopo. Maturi il sig. Schiaparelli nel pensiero la missione vera delle lettere, e si persuaderà che dove elle non si facciano maestre di utili verità o di generose idee, sono come un suono di arpa discorde alle anime che sentono.

C. P.

## GRAND DICTIONNAIRE FRANÇAIS-ITALIEN ET ITALIEN-FRANÇAIS

rédigé sur un plan intièrement nouveau

par **I. PH. BARBERI**, continué et terminé par **BASTI** et **CERATI**

( Parigi , 1838 , Iules Renouard et C.ie ) 2 vol. in 4.°
Il primo di fogli 1100 ed il secondo di fogli 1450 e più.

Il Barberi rapito dalla morte non terminò un Dizionario di lingua italiana e francese, opera alla quale avea posto mano con tanto zelo. Basti e Cerati ambedue versati in questa materia fecer sì che l'incominciata impresa fosse condotta a fine con lode. Avendo in pensiero di far conoscere in Francia la lingua italiana, ed in Italia la lingua francese, esaminarono le opere fatte su questo stesso argomento, onde superarle. Quando il commercio delle due nazioni cominciava ad estendersi e a corroborarsi per l'incivilimento comparvero successivamente i dizionarii del Veneroni e dell'Antonini. Le loro opere non furono che saggi da fare argomentare che al bisogno di mettere in contatto le due lingue, per divulgare il pensiero, altri uomini di più matura dottrina e di più lunga esperienza, avrebbero soddisfatto. Alberti di Villanuova infatti pubblicò un gran dizionario che fu accolto come un' opera perfetta. Ma chi può vantarsi di toccare il fondo d'una lingua che possiede tanti sottili misteri quanti sono gli avvolgimenti del pensier umano? Dato pur che possano afferrarsi tutte le idee che i trapassati ne' loro scritti consegnarono quante ne han circolato nella testa degli uomini, e sono sfumate, e quante in più gran numero di giorno in giorno ne' viventi se ne svolgono moltiplicandosi? Perciò fu sano consiglio del Barberi e de' suoi collaboratori di mostrar che nuove voci, e nuovi modi antichi e moderni da loro rinvenuti e raccolti mancavano nell'opera dell'Alberti. — Si apra a caso il suo dizionario e senza esser munita di esempi la parola *almo* si troverà scarsa di significazioni: mentre nel nuovo dizionario

si dice ch' essa vien dal latino *almus* e vale nutritivo, che dà anima e vita. Quindi la luce del sole che piove la vita sopra tutte le cose è detta *alma* dal Petrarca e dal Tasso. Nominandosi una città quando essa è accompagnata da questa voce gode di un attributo che la fa simile all'astro del giorno: e l'alma Roma del Dante significa bella, sublime, maravigliosa. Alfieri non ischivò di dir *gli almi parenti t' incresce abbandonar*, volendo chiamarli giovevoli, cari. E il Pulci perchè nulla manchi ai diversi sensi di questa parola usolla per *animo*, lo che mostra che in fondo è sempre la stessa, ma contenendo molte idee, sotto varii aspetti si presenta e racchiude in sè stessa la propria storia discendendo da fonte latina, e come un rivo diramandosi nella nostra letteratura. Per lo che è necessario che l'origine d'una voce sia investigata per conoscerne la natura. Si vuole p. e. che la voce *regarder* derivi dal tedesco *warten* che significa guardare, osservare. Così quando si decompone una lingua i suoi elementi tracciano la vita d'un popolo che la parla. In questa guisa si scopre nell'Italia ora i suoi rapporti con le genti che la devastarono, ora colle nazioni che contribuirono ad ingentilirla. I Greci le han trasmessa la voce *captein*, piegare. Questa proprietà applicandosi al corpo umano fa chiamar *canto* quel luogo ove è d' uopo volgersi per indirizzare in altro senso il cammino. Ma la stessa parola quanta bellezza, e quanta dolcezza non acquista quando dipinge il piegarsi della voce, che sgorgando dai polmoni, s'avvolge e si rifrange ne' delicati organi del laringe e della bocca! Queste derivazioni, trattandosi di due lingue, ora son diverse, ora son comuni secondo le vicende ch'ebber luogo nella lor trasformazione. — Vi son delle voci che non addimandano soltanto la ricerca dell'etimologia, e l'esame de' lor varii significati, ma pure una definizione esatta e filosofica, che i bisogni spiega della società. *L'industrie* in francese può esser con esempi di chiari scrittori definita e svolta essendo germogliata è vero primamente in Italia, ma essendosi poscia fecondata in Francia ed in tutti i tempi accresciuta. E può cercarsi

negli scritti di Condillac, di Voltaire e di Raynal, come gli autori del nuovo dizionario han fatto, bellissimi esempi da citarsi onde l' analisi di questa facoltà dello spirito umano chiara sia nella sua natura, e nel suo vario esercizio. Non è la lingua italiana povera di modi per esprimerla, ma volendo esser sinceri, tutti gli oggetti che concernano l'industria, e l'industria stessa nell'idioma francese son meglio distinti e nominati. Si citi la voce *pendule* e dicasi pur che nasce dalla voce pendolo, ma è altresì vero che questo istrumento astronomico per cui tante meraviglie il Galilei ed il Piazza operarono, assunse in Francia un'altra forma. Non v'è sala, non v'è camera ove non isplenda all'occhio e non lo diletti colla vista di qualche gentile figura in bronzo o in alabastro, in cui si finge uno o più personaggi della mitologia o dell'istoria per abbellir di qualche ornamento l' oriolo. Nel nuovo dizionario *pendule* è tradotta oriolo da camera, ma non è la stessa cosa. Si chiama *pendulier* quello che lavora queste macchinette, e come gl'Italiani le commettono a Parigi non sanno come chiamar questa sorta di artefici. Se i nostri letterati fossero men timidi potrebbero nelle varie lingue popolari, culla delle fiorenti lingue, raccoglier tutti i vocaboli di cui abbiam bisogno. Nè men ricca troverebbero la lingua parlata con tutti i suoi neologismi. E non solo io dico questo per le idee che fioriscono oggi in terre straniere, ma per quelle pure che in tempi più avventurosi tanto lustro accrebbero alla nostra patria. E perciò merita lode uno de' nostri egregi letterati infatigabile negli studi filologici, che si propone di visitare i popoli d'Italia, e principalmente il toscano onde compilare un lessico d'arti e mestieri. Il Barberi ha voluto andare sulle vestigia altrui, e troppo grave incarico sarebbe stato per lui la somma di tanti studii. Nulladimeno dall'autorità della Crusca si è sciolto, e per quanto ha potuto seguendo le idee del Monti l' ha soventi volte con giudizio corretta. — E perchè il patrimonio della nostra lingua quanto è copiosa appaia, in suo soccorso chiamò molti e diversi autori di tutte le epoche e dell'autorità loro si valse.

Non solo il Dante, il Boccaccio, il Cecchi, il Cavalca, lo Ariosto e il Tasso, ma pur Metastasio, Marino, Magalotti, Redi ed Alfieri vocaboli e modi gli somministrarono. Era necessario di nascondere agli occhi degli stranieri quell'ardor di municipio che accende alcuni pochi a detrimento delle nostre lettere, e facea d'uopo non isvelar quella specie di fanatismo che fa inclinar gli animi per età molto antiche le moderne dispregiando. Nè solo in questo è commendevole l'opera di cui parlo, ma per la maniera chiara e precisa con cui son definiti i vocaboli, pregio di cui non può vantarsi la Crusca. Il Monti che le avea fatto questo rimprovero, prevalendosi, come egli stesso lo asserisce, dell'esempio di dizionarii stranieri più perfetti de' nostri, diè saggio nel definire una voce di quella filosofia ch' è conveniente ad uno scrittore. La lingua francese è mirabilmente atta per la sua chiarezza e precisione a ridurre una idea composta nelle sue più minute particelle. Ma per chi penetra a dentro nel nostro idioma, e va scoprirne i più delicati ordigni, non è impossibile emular lo straniero. — Nella prima parte dell'opera ch'è francese-italiana non v'era d' uopo spezzare il giogo di alcun pregiudizio, poichè il dizionario dell' Accademia che servì di norma al Barberi è un esemplare di quella libertà letteraria onde giovasi per far grandi ed estese le conoscenze umane. Esso è sempre giovine, di vita nuova perchè di tempo in tempo ristampandosi raccoglie in sè tutti i vocaboli ed i modi che il tempo con leggi incerte secondo gli eventi produce. Ed oltre a ciò un catalogo assai lungo potrebbe farsi degli autori francesi illustri che trovansi nel nuovo dizionario. Stanno insieme ed all'uopo filosofi, naturalisti, romanzieri, predicatori, poeti, ed ogni sorta di scrittori, affinchè il lavoro per quanto è possibile appaghi almeno gli studiosi di questo secolo. — Colui che compone un dizionario di due lingue ha materia, se la sagacità della mente non gli falla, di conoscer la diversità della loro indole. Chi non vede che il nostro è più vario e più ricco di modi del francese idioma, qualor di cose non trattasi che son l'opera dell'estero inci-

vilimento! Usano p. e. i francesi il verbo *remettre* per riporre, rialloggiare, restituire, reintegrare, riconciliare, rincorare, rassicurare, guarire, consegnare, rinunziare, risegnare, raccomandare, rapportarsi, rilasciare, abbandonare, perdonare, ritardare, differire, pattare ecc. ecc. La felice natura italiana è stata più feconda nel produrre gli elementi del suo linguaggio, quasi che la ricchezza de' segni germogliati ad ogni idea rassomigliar dovesse a quella varietà di piante e di fiori che fa bella la nostra patria. La natura poi francese non dotata dell' istessa facoltà di creare ad altro scopo si volge, e fa della sua povertà argomento di filosofica chiarezza. Così l'istesso verbo riflette per così dire in sè i diversi raggi dello intelletto, e diversamente secondo l'opportunità del bisogno. Noi non contenti d'aver creati molti e varii vocaboli operiamo in essi un mutamento meccanico donde risulta un significato nuovo che i francesi esprimono con molte parole. *Cruscheggiante* si traduce: *qui parle avec les mots et les expressions contenus dans le dictionnaire de l'Académie de la Crusca.* Chi non conosce che il racchiuder molte idee in un vocabolo solo suppone una rapidità meravigliosa di concepire che percorre instantaneamente tutti gli elementi d' una proposizione quasi per istinto senza che siano espressi ed indicati. Egli è vero per altro che mentre è una sintesi del pensiero la parola *cruscheggiante*, la sua traduzione n'è l'analisi più acconcia all'arte d'istruir le menti. Nascon queste mie riflessioni dalla varia moltiplicità di voci di cui il Barberi ed i suoi collaboratori empirono il lor lavoro. E non solo sulle diverse facoltà intellettuali de' due popoli mi dan materia a riflettere, ma pur sulle loro costumanze in cui tanta parte d'intendimento s'asconde. Noi sappiam così che *voce bianca* trattandosi di partiti valea anticamente contraria. Oggi essendo mutati gli usi vale favorevole. Se fosse stata nota agli antichi la teoria di Newton, si sarebbe potuto dire che il votante rigettava una cosa proposta come un corpo che tutti i colori della luce rigetta, ond'è bianco. — Noi possiamo inoltre anche nelle costumanze fare un paragone della Francia

coll'Italia. *Scoprir gli altari* p. e. vale figuratamente dire cose che altri vorrebbe che si tacessero per non esser di suo servizio che il pubblico le sappia. I francesi non han questo modo, e sarebbe poco istrutto della lingua chi volesse tradurlo letteralmente credendo renderne il significato. Vi sono idee che comentano un pensiero come in questo caso, e che non son comuni a tutti i popoli, ma come un tal pensiero è universale, così incumbe al lessicografo l'obbligo di trovarne l'equivalente. *Spogliar gli altari* nel nuovo dizionario è *découvrir le pot aux roses* de' francesi. Ben si vede in ciò che l' un popolo tolse dalla religione siffatte idee, e l' altro dai giardini. Nacque forse quella frase in Italia fra monaci e gente di chiesa, in Francia fra galanti donne avvezze a coltivare i fiori e ad adornarsene la testa ed il petto. Peraltro nè in francese nè in italiano mi par l'idea esatta, poichè la cosa scoperta può essere brutta e indegna d' esser paragonata ad un vaso di fiori o ad un altare, salvo che non suppongasi che nè i monaci nè le donne temesser questo perchè i lor parlari non s'aggiravano che sopra onesti argomenti.

Quanto non sarebbe mai piacevole e vantaggioso un dizionario francese-italiano in cui si istituisse un esame comparativo delle due nazioni! Si raccoglierebbe da ciò che tutto è d'una grave importanza nella storia dello spirito umano, e che tanti suoni che ci sfuggono dalla bocca, che le orecchie solo ci feriscono senza che la mente vi badi possono scioglier molti enigmi. Non dovrebbero andar negletti principalmente certi modi famigliari, certi proverbi che sembran di qualche rilievo in un dizionario soltanto per apprendere la lingua parlata. Sono spesso più profondi di certe formole meditate dai savii nel silenzio de' loro studii, poichè il popolo quando parla fa la storia del suo cuore e del suo intelletto e par che per una specie d'intuizione i misteri travegga del creato. — Nè il Barberi nè i suoi collaboratori han preteso di trattar queste materie, ma composero un buon dizionario più perfetto degli altri, ed il Renouard contribuì all' opera stampandolo splendidamente e con molta cura.

*Luigi Cicconi*

*Ed ecco cosa di questo stesso* Dizionario *ne dica quella sagace e sintetica mente del* Tommaseo, *giudice, come ognun sa, più che competente in simili materie.*

---

L'annunziato lavoro molto aggiunge a quello dell' Alberti. — Se difficil cosa è comporre buon dizionario di ciascuna lingua da sè, pensa porne a riscontro due, e le innumerabili e indefinibilmente graduate proprietà dell' una e dell' altra reciprocamente non pur dichiarare ma rendere. Opera tale non può mai riuscire senza difetti e mancanze: ma quelli che più e meglio aggiungono, sono altamente benemeriti e delle due lingue e delle due nazioni.

Questo Dizionario principalmente, dacchè venne affidato alle cure del Basti, offre la spiegazione non solo de' vocaboli e de' modi comuni, ma anche molte recondite e ardite locuzioni de' classici. — E Francesi segnatamente gliene debbono saper buon grado: ma e gl'Italiani altresì, la cui lingua in tal paragone punto non perde. — I nuovi dizionari italiani potranno da questo dedurre nuova ricchezza, che mi par lode grande. — E coloro, che credono, molti modi e voci francesi mancare a noi, qui vedranno il contrario: e impareranno parte di quello che la lettura degli scrittori buoni e massime il vivente uso toscano possono ampiamente insegnare.

Il sig. Basti è un vecchierello sordo ed onesto, da quarant' anni dimorante in Parigi, che co' suoi risparmii si fece una scelta raccolta di libri italiani, e con questo lavoro all' Italia più giova, che non se tutta la vita fosse rimasto a scaldarsi al sole di Napoli. — Così Dio le umane vicende ordina e fortemente e soavemente e ad onore e degli uomini individui e de' popoli.

# VARIETÀ

*Lettera del prof.* C. Maravigna *al sig. Dottore don* Salvadore Leonardi, *segretario del decurionato di Catania, membro dell'accademia Gioenia di scienze naturali e della società economica della medesima città.*

Pregiatissimo Signore ed Amico

Mi credo in dovere di far conoscere per di lei mezzo all'onorevole decurionato della nostra comune patria, come colui che ha contribuito alla indennità del mio viaggio pel congresso scientifico di Francia, all'accademia Gioenia di scienze naturali, ed alla Società Economica a cui appartenghiamo, il sunto di alcune non dispregevoli osservazioni da me fatte, specialmente nelle vicinanze di Napoli e di Roma, che estesamente esporrò al mio ritorno nella relazione che ho in pensiere di scriverne.

Nella mia dimora in Napoli credei primieramente dovermi occupare di Pompei e di Ercolano sotto i rapporti geologici, per istudiare il modo, con cui queste città rimasero sepolte nell'anno 79 dell'era volgare, come generalmente si è scritto.

Tutto il mondo conosce che su di questo articolo vi sono due opinioni, mentre alcuni credono che tale avvenimento ebbe luogo mercè una pioggia di cenere e di altre sostanze incoerenti eruttate in quella eruzione del Vesuvio, mentre altri sostengono, e fra questi Lippi, che ciò avvenne per mezzo dell'acqua, ossia di materiali vulcanici sospesi in tale liquido. Con l'idea dunque di poter illustrare un tale difficile problema nulla trascurai di osservare nelle due sepolte città, ma partito utilissimo trassi dallo studio degli obbietti ivi ritrovati, e che conservansi nel R. Museo di Napoli, come ancora dall'attenta osservazione de'prodotti de'vulcani estinti de'dintorni di quella capitale, ed il risultamento delle mie ricerche ed osservazioni, e delle conseguenze che ne ho dedotte,

mi ha fatto conchiudere che il modo con cui quelle due città furono sepolte, si fu quello di materie incoerenti eruttate dal Vesuvio, come mi riserbo provare nella citata relazione.

In virtù delle istituite ricerche ed osservazioni sembrami ancora di poter stabilire contro ciò che ordinariamente si crede, che l'epoca del sotterramento di Ercolano non è quella istessa in cui rimase sepolta Pompei, conclusione dedotta dalla differente natura delle sostanze che seppellirono le due città.

Indi volli studiare la somma, e con l'amico mio L. Pilla mi vi portai. Le mie ricerche si versarono soprattutto su i materiali del fosso grande e sui filoni che attraversano la porzione tuttora esistente dell'antico cratere del Vesuvio. — Lo studio delle sostanze che si rinvengono erratiche in quel luogo, ed impastate nei grandiosi strati di Tufa ivi esistenti, e le trachiti che vi rinvenni, ed il passaggio che alcune di esse fanno a quelle sostanze dette *granitoidi* dagli scrittori di mineralogia vesuviana e credute roccie primitive eruttate nelle antiche eruzioni, mi hanno fatto accarezzare un' idea manifestatami dal dotto mio amico L. Pilla, ed alla quale io erami opposto, ma che credo degna di somma attenzione, e forse meritevole di venire accolta, tostochè dalle mie ricerche fatte ne' materiali del fosso grande ho rinvenuto delle trachiti che manifestamente passano alle sostanze granitoidi: cose tutte di cui mi occuperò nella relazione più volte cennata.

I filoni della somma sono veramente degni di studio. Vedesi il Vulcano, ossia la porzione rimasta dello antico cratere del Vesuvio attraversata verticalmente ed in più luoghi da uno strato di lava diverso da quella che lo forma. Tutte le teoriche finora ideate per ispiegare la formazione di tali filoni posti a rigoroso esame sembra che siano insufficienti. Esporrò io su di questo argomento i miei pensamenti quando mi sarà concesso eseguirlo nella ideata relazione.

Il tempio di Serapide a Pozzuoli ha in questi ultimi tempi esercitato la meditazione de' geologi e molte ipotesi si sono pubblicate per ispiegare il fenomeno della perforazione delle colonne di esso dalle modiole litofaghe. Quindi [illegible]ente de-

siderio nascondeva da molto tempo per osservare e studiare un tal fenomeno sopra luogo, ed il risultato delle mie osservazioni fatte e di quelle altre che mi propongo di fare al mio ritorno in Napoli, saranno dettagliate nel luogo opportuno. Mi limito qui solamente a dire che le due ipotesi ideate per renderne ragione, sembra che siano insufficienti per la spiega del fenomeno, tostochè nè lo innalzamento del suolo, nè il suo susseguente abbassamento, nè la irruzione del mare in quel luogo e sua permanenza per lungo scorrere de' secoli possono ammettersi, allorquando si vuole quietamente ragionare, e con l'animo spogliato da ogni partito.

Lo studio de' prodotti vulcanici di Montenuovo surto in una sola notte nel secolo decimosesto mi ha confermato de' rapporti, che uniscono tutti i vulcani estinti di quella regione ed ha rassodato il mio pensamento sul modo di sotterramento di Ercolano e di Pompei.

La Solfatara mi ha fatto conoscere l'identicità de' procedimenti chimici che ivi avvengono, con quelli che verificansi nel cratere dell'Etna, i quali con maggiore comodità possono studiarsi in quel semiestinto cratere, di come si possono studiare in quello dell'Etna. I prodotti che raccolgonsi ne' due crateri sono egualmente identici come dimostrerò a suo luogo.

Nella strada da Napoli a Roma studiai i prodotti degli antichi vulcani, che bruciarono in quella contrada e grande istruzione trassi dallo studio delle sostanze che formano il cratere, ove attualmente esiste il lago di Nemi, e specialmente di quelle che trovansi nel lago di Albano. I peperini di questa contrada mi hanno fatto conoscere i rapporti con cui sono legati con gli antichi materiali eruttati dalla somma.

Nel tempo della mia dimora in Roma, che estesi al di là del mio proponimento, volli studiare quel suolo di già studiato da due sommi geologi Breislak e Brocchi. Il signor G. Rinioli antico compagno di viaggio di Brocchi, mi accompagnò nelle escursioni sui colli Romani, e con somma compiacenza, di cui non perderò il sovvenire, mi fece osservare le sostanze che costituiscono gli stessi, e che egli ha studiato

e replicate volte vedute per lunga serie di anni, in modo che ho potuto formarmi una idea chiarissima della loro geologica costituzione che non avea potuto acquistare dalla lettura dell' opera di Brocchi sul suolo di Roma, stampata nel 1820, in guisa che mi credo in situazione di poter portare giudizio sulle opposte opinioni adottate da' due testè cennati sommi geologi, che manifesterò nella mia relazione, nell' atto che esporrò ancora brevemente la mineralogica e geologica costituzione dei colli Romani, dal Brocchi trattata con insopportabile prolissità.

Nella strada da Roma a Firenze hanno occupata la mia attenzione con ispecialità il lago di Vico, quello di Bolsena, ed il vulcano di Radicofani. Quest'ultimo è interessantissimo non solo per trovarsi coverto da sostanza marnosa, sino a due terzi della di lui altezza, ma per le lave trachitiche che vi ho rinvenute le quali non so se siano state da altri prima vedute; le quali stabiliscono i rapporti che lo legano col vicino vulcano di s. Flora intieramente trachitico.

Prima di arrivare in Firenze, e propriamente nella strada che si frappone fra s. Cassiano e Firenze, ho osservata la arenaria creduta da molti per una grauwake e di cui fa parola il mio amico L. Pilla nel citato suo viaggio, inclinando egualmente a crederla per tale roccia. Io però credo che essa considerata orittognosticamente è una grauvana, ma che sotto l'aspetto gneognostico potrebbe non esserlo.

Ecco, pregiatissimo amico, gli obbietti su di cui si sono raggirate le mie osservazioni nel breve spazio che ho percorso, che saranno, come ho detto, in maggiore dettaglio rapportate nella relazione del mio viaggio. Intanto la prego di far gradire all'onorevole decurionato questa mia attenzione, unitamente a' sentimenti di gratitudine e di devozione verso una corporazione cotanto premurosa per gli avanzamenti delle scienze positive. Con tale fiducia ho l'onore di segnarmi

*Suo Oss.mo ed Affez.mo Amico*

*Prof.* C. M.

# LETTERA

## DELL' AB. ANTONIO D.R MENEGHELLI

Pub. Prof. di diritto commerciale nell' I. R. Università di Padova

## AL CAV. PIERALESSANDRO PARAVIA

Professore nella R. Università di Torino

INTORNO

# AD ELISABETTA BENATO

*Mio egregio amico.*

Benchè da qualche tempo abbiate cangiata Venezia con Torino, dove a vostro grandissimo onore foste invitato a professare eloquenza, nullameno tengo fermamente che pur anco siate assai tenero di una città, cui dovete la vostra letteraria educazione ed ogni maniera di affettuose sollecitudini; e la certezza muove da quella fretta con cui compiuto il corso delle consuete lezioni, volate in seno della famiglia e dell'amicizia per istarvi a piede fermo fra le care lagune finchè le cure scolastiche v'intimino la partenza. Or bene; questa città, che, sede per se stessa delle arti belle, ha una fiorente Accademia tutta intesa, come ben vi sapete, a dettare non equivoche norme, perchè gl'iniziati nella carriera degli Apelli e dei Fidia stampino orme di luce, conta da qualche anno una giovanetta di assai liete speranze, della quale emmi dolce darvi qualche contezza, onde abbiate anche per questo conto a convincervi che il primeggiare nelle vie del bello è opera delle inspirazioni della natura più che dei precetti dell'arte.

È questa Elisabetta Benato di Padova, di circa venti anni. Nata da onesti, ma non agiati genitori, mostrò fino dalla puerizia la tendenza più passionata per tutto ciò che tiene alla imitazione; e tenerella, poco, anzi nulla curando i consueti trastulli, vera delizia di quell'età, consecrava le ore della ricreazione, consentite dalla discreta genitrice, a certi lavorucci che chiaramente additavano qual fosse la predominante sua inclinazione, e qual diverrebbe in progresso.

Ora colla punta della forbice sopra un ciottolino incideva una testa in profilo, ora lavorava in cera certe figurine che poi dovevano servire per un meditato presepe, ed ora a prezzo di ben preparati cartoncini conduceva a compimento il modello di un palagio o di una chiesa. E in tutto questo lasciava tralucere tal occhio di proporzione, tal garbo e tal sapore che rendeva evidente la sua vocazione. Precipuamente le teste incise sulle pietruzze ne faceano la più secura malleveria. Il Soldan, pittore di vecchia data e mediocre, prese ad amare la Benato, e non le fu avaro di qualche lezione, come meglio per lui si potea, intorno al disegno. Con questi mediocri soccorsi, e più con quelli che aveasi in buon dato dalla natura, cominciò a trattar la matita; e la trattò per maniera, che ne fecero le maraviglie quanti vider que' suoi lavori. Voi conoscete l'Aurora di Guido intagliata dal celebre Morghen. La ricchezza della composizione, le molte figure che c' entrano, gli atteggiamenti svariati, gli scorci, l' espressione, a dir breve, una bellissima copia del quadro più classico di quel sommo pittore, poteva accusare la giovanetta Benato di soverchio ardimento nell' istante in cui si accingeva a tradurre la stampa del Morghen. Eppure non fu ardimento; sentì le proprie forze, e riuscì nell' impresa con molto onore. Quanti videro quella copia, tanti ne furono gli ammiratori; nè laudi riscosse da coloro soltanto che giudicano delle opere dell' arte cogli occhi della natura, ma quanti nel disegno erano maestri la commendarono. Il lavoro esiste nel delizioso soggiorno di Vanzo presso il dottore Antonio Piazza: amerei che meno rapido fosse il vostro passaggio per questa città quando vi restituite a Torino, perchè vedendo quel saggio avreste donde stupire. Copiare l' aurora del Morghen nell' età di quindici anni, e copiarla a quella maniera quasi spoglia di ogni instituzione, ha certo dello straordinario, del prodigioso. Osò anche di più; chè copiare da un dipinto, anzichè da una stampa, è impresa di assai più difficile. Nel secondo caso il chiaroscuro si mostra da sè; nel primo è forza calcolare i rapporti che corrono fra le graduazioni delle tinte e quelle

della matita, perchè la copia, a cose uguali, cammini da presso al suo originale. Vide nella galleria del Piazza un vaghissimo quadricello di Guido, rappresentante un giovanetto che tiene nella destra un bicchiere di vino, e lieto fa mostra di starsi per tranguggiarlo, col motto: *ex vino sapienti virtus*; quasi per dirti che non conosce l'intemperanza, e che fra i bevoni non va noverato. Il vide e lo copiò; ma con tanta fedeltà, che serbò tutte le grazie dei lineamenti e della persona; anzi a detta dei più, nella precisione delle forme, nella vivacità del guardo, nell'amabilità del sorriso giunse a superare il suo originale. Questo lavoro onora le mie stanze, e potrete vederlo a vostr' agio quando mi confortiate della cara vostra presenza.

Disposizioni di simil tempra fecero sentire che l'egregia Benato era nata per le belle arti, che aveansi a prestarle i mezzi per battere quella carriera con piede fermo e sicuro. Non andò altramente la cosa: divenne alunna dell'Accademia, e vi ebbe non poca parte l'illustre Municipio della sua patria. Ormai conta un lustro di tirocinio, lustro fecondo di progressi, nunzio del più ridente avvenire. Uno studio indefesso, una amabile modestia, per cui fece suoi quanti professori vi tengono magistero, accelerarono di molto il cammino. Qualunque volta aspirò al premio, l'ottenne. Trattò per suo privato esercizio la matita e la plastica, e diede non equivoche prove di una mano, quasi ho detto, maestra. Tutto venne esposto all'Accademia, tutto fu dagli astanti encomiato, nè furono avari di lode i giornali. Quanto alla matita, copiò il Laocoonte e la deposizione di croce dell' immortale Canova. In entrambi que' saggi vedi precisione, esattezza, associate a un certo che di finito e di franco, che all' occhio non lasciano desiderare di più. Quanto alla plastica, il tema è tutto suo. Si avvisò di presentare Amore e Innocenza. Sotto un lievissimo lino, che le scende dall'omero sinistro, ha questa un serpe: Amore l'avverte del pericolo che le sovrasta. Lo spavento dell'Innocenza, le sollecitudini affettuose di Amore nell' additare il rettile insidioso, perchè se ne guardi, sono espressi alla evidenza; come non si ponno

vedere corpiccini più vaghi, più aggraziati, meglio torniti. Tutti e tre questi pezzi di un tanto ingegno stanno presso di me. Le vacanze nè furono nè sono per lei giorni di riposo, ma d'incessante lavoro. Tentò qualche miniatura, e non ebbe a pentirsi: fece molti ritratti, e se in tutti non colse nel segno, in parecchi si accostò alla maggior somiglianza. Da oltre un anno diede di piglio al pennello, perchè decise di consecrarsi onninamente alla pittura. Il prof. Zandomeneghi, che la guarda con occhio di padre, avrebbe amato che desse la preferenza allo scarpello, perchè dotata delle migliori disposizioni; ma avuto riguardo al sesso, alla gentilezza della giovanetta, che certo non avrebbe nervi e polsi attemprati, e più alla maggiore difficoltà d'impiegare l'opera sua, specialmente a questi giorni, più fecondi di abili artisti che di mecenati, si appigliò alla pittura. Tre sono i dipinti che finora uscirono dal suo pennello. Con sano consiglio cominciò dalla copia, scegliendo originali pregevoli per contorni precisi, per felicità di disegno, quali un Sassoferrato, un Bonifazio. Tutti e due presentano la Vergine col Bambino. A buon conto la tavolozza ricorda la scuola veneta, e l'occhio dell'osservatore rimane soddisfatto per la fedeltà con cui tenne dietro a' suoi originali, non iscompagnata da certa franchezza di tratteggio, e da un piegare di panni naturale e spontaneo. Puoi forse desiderare più di morbidezza nelle carni, più pastoso e più tornito l'insieme: ma tutto non si ottiene ad un tratto; e chi avrà la discrezione di appellarsi agli anni avvenire, troverà paghi in ogni senso i suoi voti. Volle anche essere originale, e dipinse dal vero un san Sebastiano. Quel nudo mi sembrò disegnato assai bene; e lo starsi del Santo molto attemprato alla circostanza, al momento. Oso presagire i più luminosi avanzamenti, perchè sin dalle prime fece assai, perchè al maggiore entusiasmo unisce molto sentire e molta potenza. Di tutto vi ragguaglierò in avvenire. Conservatemi la vostra cara amicizia, e credetemi

Di Padova il 12 maggio 1838.

*Tutto vostro* ANTONIO MENEGHELLI.

# Esposizione d'Industria e Belle Arti

## AL R. CASTELLO DEL VALENTINO NELL'ANNO 1838

Un provido e solerte consiglio apriva, or corrono appena due lustri, la prima volta un campo dove l'industria e le arti belle potessero mietere larga messe d'incoraggiamento e di emulazione, un arringo laddove corressero a gara gl'ingegni a combattere, una scuola in cui si potessero studiare e misurare al suo vero grado i progressi dello incivilimento fra noi; nuovo elemento di miglioramento sociale agli altri fu aggiunto.

Ora per la terza volta esultiamo nel veder superate le stesse nostre speranze al riaprirsi di questo splendido concorso, e non dubitiamo affermare questa nostra terra essere feconda di frutti che possono sollevarla al rango delle più colte ed incivilite della penisola, talchè sia in grado ancor ella di aggiungere la sua parte al bene ed alla gloria d'Italia.

Di questa Esposizione noi daremo un breve e spassionato ragguaglio piuttosto come narratori che non come giudici, perchè gl'italiani delle altre provincie conoscano la vita che in questa nostra si agita.

Divideremo il nostro articolo in due parti, l'una delle quali accennerà alle opere di belle arti. L'altra a quelle d'industria. Faremo precedere quella di belle arti perocchè elle abbiano maggiormente che per l'addietro concorso, e onde serva come di introduzione a quella d'industria, cui più severa disamina e più maturità di giudizio crediamo doversi applicare.

Quattro sale furono destinate alle opere di pittura e di scultura. Non mai tanta ricchezza si accolse colà, non mai sarebbesi detto il Piemonte, pochi lustri or sono, appena infante nell' arti belle, aver potuto in così breve lasso di tempo progredire cotanto. Di ciò pensiamo doversi assegnare in parte il merito alla protezione ed allo incoraggiamento che ora alle belle arti si cominciano ad accordare fra noi, e per un' altra parte a ciò che anche il nostro popolo non rimanga estraneo al movimento progressivo onde tutta Europa è al meglio sospinta, per cui il senso del buono, del vero e del bello più si diffonde e si aguzza.

Parlando delle varie opere, noi citeremo per alfabeto i nomi dei molti autori, e brevemente ne accenneremo i pregi soffermandoci appena sovra i difetti che ci parrà aver potuto incontrare.

## PITTURA

### *Cav. Massimo d' Azeglio.*

Ammirammo di questo illustre artista, onde può andar superba l' Italia, principalmente quattro quadri. Nel primo egli ti rappresenta un solenne episodio della storia dei Reali di Savoia; il funebre convoglio di Amedeo VI, che le spoglie mortali dell' illustre trapassato trasporta ai sepolcri di Altacomba. Il paese che ti trovi sott'occhio è una vera poesia per larghezza di fare, sentimento e verità che incantano. Le poche e grandi masse, il mistico tuono t' invadono d' una religiosa malinconia, ch' anche tuo malgrado ti adduce in quel mesto luogo e ti invita a prender parte alla pietosa funzione. Nulla trovi in tal quadro a ridire, e riconosci nell' A. uno de' primi paesisti che il secolo possegga.

In faccia a cotesta scena di lutto, se ti rivolgi, viene come ad esilararti lo spirito un paesaggio tutta gaiezza e beltà. È

questo la veduta di Castel dell' Uovo presso Napoli. Verità e gusto presiedono anche a quest'opera, la quale però a giudizio dei severi perderebbe al confronto coll' antecedente.

Nella battaglia di s. Quintino, altro suo quadro, il ch.$^{mo}$ A. ha fatto vedere quanto possano arte e natura; talchè non sai definire se colà sia tutt' arte o tutta natura, quel non so che onde sei attratto ed incantato. Vedi le schiere nemiche che paiono cosa viva che si stacchi dal quadro e si incontri, vedi cavalli che paiono scalpitanti per impazienza, cavalieri che paiono prorompere nel grido della vittoria o nel rabbioso ululo della disfatta; vedi gruppi di feriti, di morienti e di morti; e accanto agli agonizzanti il ministro di Dio che li benedice e li assolve; raccapricci al sangue che sgorga da quei corpi crivellati dalle ferite. Tutto, tutto ti parla al cuore e ti accende la fantasia. Come all' aspetto di un bel cielo sereno al declinar della sera, se Dio ti creava poeta, innanzi a tal quadro sentiresti veramente di esserlo.

Il passo d'un ponte, ove ha luogo una mischia di guerrieri petto a petto è pure una eccellente opera del sommo artista. Un momento dei più felici ha certamente inspirato il concetto di tal quadro. L' ammirabile effetto, i sorprendenti accessorii, il gusto e la semplicità che vi campeggiano, basterebbero soli a collocare l'A. tra i classici dell'età nostra.

### *Augero Amedeo.*

Fra mezzo agli artisti, uno certamente dei più distinti è questi. Di lui molte belle opere ebbimo all' Esposizione, fra cui meritano particolar menzione: un ritratto di grandezza naturale della contessa Costanza Perticari, nata Monti. Sta ella seduta in atto d'inspirarsi a scrivere; ha aperto dinanzi il volume della Divina Commedia, libro suo prediletto, e sul quale scrisse commenti; il busto del padre le posa sur una colonna daccanto, in faccia quello del poeta Ghibellino. Gu-

sto, naturalezza, ricchezza di paneggiamenti e di colorito, eleganza di stile commendano altamente questo quadro, nel quale se la critica volle e seppe scoprire qualche neo, l' A. saprà trarne profitto, perocchè egli sia amante caldissimo della verità nè si adonti correggersi. Non contiamo fra i critici R. Il dire meschinissima cosa quel ritratto senza addurne ragioni è meschinissimo tratto d' impertinenza.

Un quadro rappresentante la Civica Amministrazione di Torino che fa voto alla Beatissima Vergine della Consolata pel minacciante cholera. In questo quadro tu scorgi uno stile severo, una verità, un gusto ed una ricchezza di accessorii che lo collocano nel rango dei primi. E noi diamo lode sovra tutto all'artista perchè egl' abbia impreso a trattare un soggetto di storia patria contemporanea, cosa che vorremmo più frequentemente veder imitata, onde la pittura concorresse colle lettere a comporre la storia del secolo che trascorre.

Un ritratto dello scultore Giuseppe Bogliani, amico dell'A., in cui non sai se maggiore sia la espressione e la verità, ovvero il gusto e la bella maniera di fare.

Alcuni quadretti di costumi ammirabili per verità ed originalità ad un punto, più due ritratti che alla somiglianza accoppiano i pregi tutti onde va chiaro l' A. che in Piemonte non è forse ancora abbastanza conosciuto.

*Damigella Anselmi Giuseppa.*

Di questa damigella, che noi chiamiamo veramente artista, abbiamo ad encomiare quattro disegni finiti, copiati dai quadri, una Madonna cioè di Guercino, di cui l' originale esiste nella Real Galleria, recente regalo del conte Carlo Maffey di Boglio — un cigno, creduto del Tiziano — un figliuol prodigo — ed una copia del quadro del prof. Biscarra, rappresentante Umberto II. Confessiamo parerci cosa maravigliosa che una giovine damigella siasi tanto addentrata nello studio dell' arte, indispensabile a giungere a tal perfezione di disegno. Ogni quadro è riprodotto con tanta

esattezza di stile, tanto ben intesa appare ogni scuola, che stimereste ogni disegno fatto nello studio dell'Autore. Un bel meccanismo di lapis, una franchezza o dolcezza di tocco secondo il bisogno, precisione, intelligenza, arditezza, armonia, tutto ritrovi in lei che si richiede a formare una eccellente disegnatrice.

*Ayres Pietro.*

Abborrente l'oscurità e la povera vita d'un ritrattista in provincia nella quale noi lo conobbimo, il sig. Ayres riprese e rifece gli studi a Roma, e tornò quindi in Piemonte ad occuparvi un distinto seggio fra i migliori artisti, dove i suoi talenti secondati dalla fortuna gli hanno aperta una splendida carriera ed acquistata fama di valente. — Argomento di quanto possa un fermo e costante volere che si faccia all'ingegno compagno. Di lui abbiamo un solo ritratto d'un vecchio militare che ci parrebbe uno dei meglio intonati, più rigorosi e più veri di quanti siano finora usciti dalle mani di questo artista, ove la testa non fosse un po' nera e dura e non sentisse un tantino del morto, sì che senza dirtelo conosci il ritratto esser stato copiato dalla maschera.

*Andrina.*

Questo artista, cui varii ritratti nelle Esposizioni antecedenti valsero fama di buon ritrattista, non ha questa volta che una picciola accademia dipinta dal vero.

*Amaretti — sordo e muto.*

Di quanto natura fu matrigna a costui, dolendosi forse, volle compensarlo coll'istinto della pittura più solerte che in altri. Due paesetti fatti con molta diligenza e buon gusto lo provano.

*Carlotta Audisio.*

Abbiamo di questa dilettante un quadretto raffigurante la presentazione di M. V. al tempio, ben intonato e dipinto con facilità e lucidezza.

*Cav. d'Angennes.*

Un paese dipinto con disinvoltura, buona intonazione ed effetto chiarisce essere l'A. uno dei migliori nostri dilettanti.

*Profess. Biscarra.*

Descrivere tutte minutamente le opere di che gli artisti piemontesi hanno abbellite le sale della Esposizione, sarebbe troppo lungo lavoro e tale che mal potrebbe convenire alla propostaci brevità. Quindi anche parlando di questo benemerito Professore della Reale Accademia Albertina, ci limiteremo ad accennarne le opere ed a notarne come di passaggio i pregi e le mende. Un' ampia tela ti si para primamente innanzi e ti fa assistere al generoso atto di clemenza, onde il Macedone conquistatore a Timoclea Tebana restituiva la libertà; soggetto che sebbene ripetutamente trattato e lontano dai tempi nostri, può tuttavia inspirare ancora un artista. Di questo quadro di stile severo, composto di tante figure di tanto diversi costumi, basti il dire che l' A. ti si mostra artista non contennendo; che in generale ben disegnate sono le sue figure, buona l' intonazione, e in più di un luogo ottimo il colorito. Ma se vi cerchi l' effetto, se l'anima dell'azione, se il campo del genio, imprenderai vana opera; perocchè Dio non abbia sortito il sig. Biscarra a nessuno di questi privilegi.

L' istoria della Real Casa di Savoia somministravagli l' argomento di un altro quadro. Umberto secondo creato cavaliere prima della partenza per le crociate è l' episodio che rappresenta. Ivi l' A. si è lasciato trascinare dall' abuso di

farsi tagliare le figure dalla cornice, costume che sebbene adottato dai molti e specialmente dai *barocchi*, nuoce però sempre alla illusione. Questo quadro tuttavia pare più diligentato degli altri e migliore per alcune teste ben modellate e dipinte, quantunque ancor esse manchino di anima e non si adattino ai caratteri che il pittore volle esprimere.

Un altro quadro del medesimo Prof. ti rappresenta S. Giovenale vescovo di Narni. Ivi la massima dell' effetto è ben intesa, buone sono le principali linee della composizione; ma l' armonia totale forse per difetto delle lacche o per alterazione di colore ha qualche cosa che disgusta sì che rimanga a desiderare più dolcezza nei passaggi dei toni; ha qualche cosa che ti fa sentire più la pittura a tempra che la pittura ad oglio: una vergine in massa oscura non è bastantemente modellata, trascurati e senza scelta sono i panni e le pieghe; più una gloria di forma troppo sferica, e tre angioli che sbocciano fuori dalle nuvole per metà tolgono assai alla bellezza del quadro.

Abbiamo finalmente di questo artista un ritratto del conte Lascaris primo Presidente dell' antico Senato di Casale. Questo ritratto in piedi di grandezza naturale, vestito in costume, ha buona intonazione, bel partito di pieghe ed azione, siccome conviensi, dignitosa. Lascia però nell'assieme a desiderar qualche cosa. Infelice diffatto è la mano che appoggia al fianco, mancante il campo di prospettiva aerea, non sufficiente l' effetto. Severamente abbiamo parlato delle opere di questo nostro Professore, e ciò perchè nessuno ci incolpi di aver in alcun che deferito alla carica ch' egli occupa, oggi sovratutto che la lebbra dell' adulazione più che mai si apprende alle anime.

### *Cav. Balbiano Eugenio.*

Esordiente nell' arte, ma nato per lei, ha questo giovine dilettante vari quadretti di diverso genere. — Un ritratto dal vero dipinto con molto gusto. — Un effetto di luce in

una stalla dove trovi franchezza cd effetto. — L'entrata in un deserto, paese semplice, ben intonato di bel colore e di bell' effetto. — Il successo di un duello, paese ben toccato. — Un quadretto finalmente di genere, rappresentante costumi persiani dipinto con molto sugo e vigore.

*Conte Balbiano Vittorio.*

Due acquarelli di questo egregio dilettante. — Una pesca al sorger del sole ed una burrasca a Porto Venere ci provano essere in lui tutti i germi che potrebbero farlo un eccellente artista.

*Contessa Balbo.*

È pregievole opera di questa signora dilettante un paesaggio in inverno coperto di neve. Quanto sia malagevole il far un paese ad oglio quasi con un color solo, nessuno è che ignori. Tuttavia la difficoltà non valse a sgomentare la benemerita pittrice che ha saputo ottenere un buon effetto, uno sfondo che sorprende ed un' armonia fra mezzo a tanto bianco che parea quasi chiudergliene la strada.

*Bisi Giuseppe.*

Accenniamo di questo artista un paese dipinto ad oglio, quadretto ben composto sì per linee che per masse, e che potrebbe considerarsi per assai al dissopra del mediocre, ove alla franchezza di pennello, al gusto negli accessori ed alla massima dell' effetto non si contrapponessero l' intonazione un po' troppo rossiccia, qualche massa non abbastanza conservata e qualche chiaretto un po' troppo sparso, che danno al quadro una certa fisionomia di trito.

*Bonin Giuseppe.*

È suo un mare al lume di luna che noi ci contenteremo d' aver notato.

*Bruno Teresa.*

Una mezza figura d' un Santo con a lato un agnello fatto con molto amore, è lavoro di questa signora dilettante.

*Marchese di Breme.*

Uno stile tutto suo ed un gusto squisito nel trattar l'acquarello distinguono sì fattamente questo sig. dilettante che noi augureremmo al Piemonte molti che al par di lui sapessero improvvisare nell' arte.

*Clelia Berardi.*

Di lei vedemmo due miniature dipinte con facilità ed accuratezza.

*Cavalleri.*

Scopo all' acuto pungolo dell' invidia, ovvero a fanatica laude, non ha forse questo valente artista avuto finora molti che di lui abbiano *conscenziosamente* parlato. A noi duole di non poter giudicar delle sue opere come vorremmo, con profonda conoscenza cioè dei pregi che le adornano e dei difetti che le deturpano; nulla tuttavia diremo che non sia frutto di severa disamina e di maturato e retto consiglio.

Abbiamo di lui un quadro rappresentante Eugenio Principe di Savoia, che dopo la battaglia di Peterwaradin prende possesso della tenda del Gran Visir. La bravura di pennello che distingue gli altri suoi quadri, è in questo, che a noi pare uno de' migliori per gusto, brio, effetto e raziocinio. Non è facile il descrivere in poche linee le ricchezze, i tanto poetici episodi, le masse, i giri della luce e de' vapori, il contrasto dei toni, le finezze artistiche insomma che l' A. così eminentemente conosce. Egli certamente ripara con tal quadro alla scaduta sua fama per gl' ultimi che eseguiva in grande, e fa pronosticare che limitandosi a figure

di questa grandezza ed a soggetti dove possa far pompa della tanta sua fantasia, non avrà rivali che gli sovrastino.

Madama Cristina reggente che parte alla volta di Francia e confida al Governatore di Mommelliano Carlo Emanuele II suo figlio, è il soggetto che tratta in un altro suo quadro il sig. Cavalleri. In questo egli ha fatta più pompa di pennello e di bizzarria che non di flemma e di raziocinio. Epperò noi lo esortiamo a persuadersi essere la pittura l'imitazione della natura, non lo sfogo di una immaginazione senza freno.

Una Odalisca che si acconcia i capegli allo specchio con un turco ed un moro che fanno capolino a spiarla — e due giovani fidanzati di Albano — e due ritratti compiono il numero delle opere che l'insigne artista ha esposte, le quali ultime tutte se non sono commendevoli per invenzione, sono tuttavia preziose per pennello, tono, arditezza ed effetto.

*Capisani.*

Dante, il padre delle muse italiane, il Ghibellino ramingo di terra in terra, ha accesa la fantasia del giovine artista, e si è fatto sentire dal suo cuore bollente. L'anima del pittore ha compresa la grande anima del poeta, ha fatto suo il pensiero che l'agitava e lo gettò sulla tela. Il Canto V della Divina Commedia, là dove Dante raccapriccia al vedere a qual tormento

Eran dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.

dove la pietosa istoria di Paolo e Francesca tanto divinamente e modestamente racconta, ha somministrato l'argomento al severo ed animato dipinto del sig. Capisani. Ha egli sentito il giovane artista il bisogno del secolo, ha egli secondato l'impulso d'una incognita forza onde trasportare sulle tele il pensiero morale del poeta, ammaestramento alla molle età che si consuma e si perde a vizio di lussuria così

rotta? Noi che pensiamo di sì, applaudiamo al nobile concetto. Uno di quei pochi che sanno comprendere la missione delle belle arti, prosegua egli animoso per l' arduo tramite in cui si è messo, e creda con tutta la fermezza di una fede inamovibile a cima di tal calle essere la immortalità e la gratitudine delle generazioni. Oh come lui siano gli artisti non estranei alle tendenze dell' età in cui vivono, nol siano alla letteratura del bel paese, alle sue storie di tanti generosi fatti custodi, ed allora le arti belle formeranno una nuova potenza cooperatrice dello incivilimento. Ma torniamo al quadro. — Dante accompagnato dal suo duca s' affaccia al secondo cerchio e vede gli spiriti mali che il vento — Di quà di là, di su di giù gli mena — e quei duo che insieme vanno e « pajono sì al vento esser leggieri. »

Il divino poeta pare abbia gl' occhi e l' anima intenti al racconto di Francesca, quando la donna percossa dall' ira di Dio narra piangente l' amor che la prese

. . . . . del piacer costui sì forte

e parti a misura che figgi più e più sempre lo sguardo in quegli addolorati sembianti ad una ad una udir le magiche parole della storia pietosa, parti udir la voce che gridi

» Nessun maggior dolore
» Che ricordarsi del tempo felice
» Nella miseria . . . . .

Pregi di tal quadro sono, a giudizio dei molti, buona composizione, campo poetico, effetto ben inteso, ricchezza di pennello e di tinte. Vorrebbero tuttavia alcuni più puro il disegno, più accurate ed eleganti le pieghe, più vero il colorito. Del resto questo giovane pensionato dell' Accademia Albertina nutrendosi dello studio dei classici potrà senza dubbio sperare di riuscire un giorno uno tra i primi artisti d' Italia.

*Contessa Clavesana, nata Balbiano.*

Il successo con cui questa signora dilettante dipinge il paese ad oglio, farebbe onore ad un artista; così ne lice arguire da uno studio di rocca fatto dal vero con molto gusto e verità, e da tre copie dipinte con franchezza tale da essere scambiate per originali.

*Cambiaso di Genova.*

Un paese montuoso con cascate è il soggetto di un quadretto del sig. Cambiaso. Rinvieni in esso assai effetto, gentil tocco, amore e diligenza. Se il terreno e le montagne fossero variate di tono e di tinte forse la monotonia che vi campeggia sarebbe minore.

*Cusa.*

Un quadro rappresentante l' apparizione di S. Michele spetta a questo artista pensionato esso pure della Accademia Albertina. Buona per quanto a noi parve è la composizione del quadro, ben inteso l' effetto; grandiose sono le linee, belli i caratteri delle teste, ben armonizzato l' insieme: mancano solo più fermezza di pennello e più robustezza di toni.

*Michele Cusa.*

Una villana dei contorni di Roma, mezza figura dipinta ad oglio con molta naturalezza e vigore, fa conoscere come questo artista abbia progredito nella pittura.

*Chardon.*

Molte acquerelle fatte con molta diligenza, nettezza e sapere espose questo signore . . . . . I suoi cieli e i suoi dettagli sempre felici, lo distinguono; se non che qualche tinta un po' cruda rende i suoi paesi alquanto secchi.

*Chatillon.*

Anche i paesi del sig. Chatillon non mancano di grazia, vaghezza e finitezza; ma all' acquarello chi non ha grande esperienza riesce facilmente meschino.

*Dutertre.*

Ha esposto questo signore molti lavori all'oglio ed all' acquarello di diverso genere, stile e tono che manifestano lui essere capace di molto e padrone di un pennello franco, buono e dilicato.

*Conte di Dree.*

Il bel paesetto da lui esposto in cui havvi tanto talento, facilità, colore, armonia, tono, aria, insomma tutto che si richiede in un paesista, fa che noi desiderammo veder maggiori cose di lui che non fu quella che espose.

*Festa Bianca e Metilde.*

Due figlie del nostro scultore piemontese tolto or sono pochi anni ai vivi in Roma dov' elleno si diedero alle belle arti, hanno accresciuta la Esposizione di alcuni lavori assai commendevoli. Celebre un giorno la signora Bianca Festa per le sue miniature ha, direi quasi, abbandonato questo genere per abbracciare la grand' arte della pittura ad oglio, nella quale si è pure acquistata rinomanza in non poche città d'Italia. Una contadina di Romagna, mezza figura piena di vita, di robusta intonazione ed eccellente colore raccomanda la distinta pittrice anche fra noi; siccome la palesano di un merito al dissopra della mediocrità tre miniature copiate due dall' antico, uno dal vero.

Non ha la minore sorella altro che copie fra cui una dell' amor sacro del Tiziano ed alcune di Carlo Dolci, eseguite colla maestria di un valente nell' arte.

*Ferrero Clementina.*

Una miniatura rappresentante S. Gio. Battista nel deserto, quadretto ben intonato, ben condotto e fatto con amore.....

*Carolina Farinas.*

Tre miniature rappresentanti — il pentimento di S. Pietro — una Sibilla Cumana — ed un altro quadretto, tutte e tre buone copie sì per finitezza che per tono e gusto di colore.

*Frigolini.*

Disegno a matita, copia d'un quadro del prof. Biscarra fatta con buono stile, bel meccanismo ed armonia.

*Gonin Francesco.*

Un soggetto trattato dall'insigne artista parecchie volte all'acquarello venne da lui riprodotto ad olio; — Giovanna Gray che riceve la notizia di essere assunta a regina d'Inghilterra è l'argomento del quadro. Eseguito con molto gusto pare gettato col lampo dell'improvviso sopra la tela. Il pennello di questo artista è ammirabile; tutto tutto palesa una franchezza, una facilità, una diligenza che incanta; si vorrebbe tuttavia più rotta la tinta dei panni, più armonia e maggior novità di composizione.

Da questo genere il sig. Gonin ha voluto passare a trattar quello delle battaglie. Fecesi argomento quella di s. Quintino. Vi è egli parimente riuscito? Nol vediamo considerando il quadretto che espose, uno certamente dei meno felici che siano usciti dalle sue mani. Sentesi ivi il tono dell'acquarello, manca la novità, nè sono i gruppi, i piani, le masse abbastanza intesi e digeriti: tuttavia gli accessorii palesano assai gusto e diligenza; il campo è ben intonato, ben toccato è il terrazzo, talchè si potrebbe chiamar questo un buon quadretto se vi fosse più ottica ed armonia e meno di pretensione.

*Gonin Enrico.*

Nella veduta del Ponte di Po, acquarella esposta da questo artista, havvi un vapore, una prospettiva aerea ed una fusion di tinte difficile ad ottenersi in questo genere; ma sarebbe forse maggiore l'effetto se il sole non fosse in qualche luogo cinereo e poco raggiante, se più conservate si mostrassero le masse sì chiare che oscure.

*Signora Guiscardi.*

Possedea il Piemonte in questa giovine signora una fra le migliori pittrici ad acquarello, eccellente principalmente nella perfezione dei suoi ritratti. Ora ella ha fatto esperimento non esserle stato impossibile arrivare ad un distinto seggio anche fra i pittori ad oglio, ciò che noi annunziamo con vero giubilo.

*Gandolfi.*

Questo giovine artista ebbe in pensiero di ornare l'Esposizione del ritratto di tal donna che è prima in Italia nell' arte drammatica. Diamo lode perciò al gentile pensiero che il mosse. Ma chi ha veduta la somma attrice inspirata, chi ha conosciuto il caro eloquio e la soavità della sua anima, riconoscerà egli nel ritratto del sig. Gandolfi Carlotta Marchionni? Noi nol crediamo per certo.

*Garbaroglio.*

Di questo signor dilettante abbiamo una madonna ed un ritratto di Vittorio Alfieri, copie in miniatura di qualche merito per tale che non sia artista.

*Laydet.*

La miniatura nelle 'mani di questo giovine ritrattista è cosa che ti rapisce. Stanno come saggio di quanto ei possa cinque ritratti, nei quali oltre alla somiglianza trovi lucidezza di carni, ottimo impasto, ricchezza di tinte, ric-

chezza ed armonia. Viste però ad una certa distanza le carni pajono troppo isolate e cristalline, difetto che si potrebbe togliere ove l' A. si persuadesse, quella gran luce che illumina le carni dover anche illuminare i vestiti benchè neri ed oscuri.

*Lombardi Gaetano.*

Paesista ad acquarello il sig. Lombardi manifestasi a prima vista allievo ed imitatore di Juillerat per stile, meccanismo, colore e carattere.

*Masino — Contessa di Mombello.*

Erano generalmente un tempo le arti belle esclusivo retaggio dell'uomo del popolo. Ora molti delle classi privilegiate con ottimo intendimento le favoriscono non solamente ma degnamente le coltivano. Lode a costoro! La dovizia e l'altezza di stato, ove l' ozio li renda infecondi non danno che un frutto solo . . . . . l'obblio; ma laddove vi si accoppii un pensiero di attiva operosità, e scendano, diremmo così, a fraternizzare colle masse, ad ingentilirne i costumi, a scemarne i difetti, ad appagarne i bisogni, allora l' uomo del popolo si trova inclinato piuttosto all' affetto che non all'invidia. E non pochi di questi esseri prediletti onorano il Piemonte, e tra questi distinguesi la signora contessa Masino di Mombello. Abbiamo di lei un quadro rappresentante una speranza in mezzo ad un campo mortuario. « Anche la speme ultima dea — fugge i sepolcri, » scrivea Foscolo, ed il pensiero ti piombava grave sull'anima come una mano di piombo. Non è perciò questa speranza che l' esimia donna volle raffigurare. Una delle tre virtù cristiane onde l' uomo sollevasi in una regione più ridente e più pura, onde aneli a ricongiungerti in Dio ai cari che la morte ti svelse, onde la realtà della vita è men trista, e meno pungenti sono le spine del terreno esiglio, ha ella inteso esprimere su la tela. È questa

una figura in piedi, cogli occhi rivolti al cielo. Graziosa ne è la movenza, dipinta con una certa vaghezza di colorito la testa, semplici e naturali sono le pieghe in armonia col tono del campo. Ove la critica volesse pretendere più severità di stile, fermezza, vigore, disegno, scienza, alla critica diremo che dipinse una dilettante.

*Migliara — e Teodolinda Migliara.*

E vi sono tai nomi che racchiudono in sè una lunga istoria di molti anni di studj, una vicenda di trionfi, una eternità di gloria. Tale è quello del Migliara di cui molti lavori rammentavano all'Esposizione e l'eccellenza nell'arte, e la recente perdita. Di questi pertanto non parleremo: diremo bensì alcune parole della damigella Teodolina figlia al sommo che piangiamo. Ha dessa arricchita la Esposizione di alcuni suoi quadretti di cui parci grande encomio il poter dire come e' facilmente si confonderebbero con quelli del suo illustre genitore, se non vi trasparisse un po' di timidezza ed una certa tinta di malinconia onde la gentile sua anima era forse ancora compresa per la irreparabile sventura.

*Virginia Montobbio.*

Una scena del romanzo di Walter Scott, l'Ivanhoe, dove Rebecca offre in omaggio a Lady Rowena gemme e monili, ha dato argomento al quadro di questa signora pittrice, pensionata dal Governo Sardo a Roma. Tutti concordano a dire che avrebbe potuto far meglio . . . . .

*Mosca Pietro — sordo e muto.*

Di questo nostro artista sono due quadretti rappresentanti l'interno di due cortili, i quali sebbene pregievoli non giungono ad eguagliare il merito de' suoi quadri di figura in grande, di cui avremmo volentieri veduto qualche saggio.

*Professore Mensi.*

Tre quadri di questo sig. Professore vogliono essere distinti. Raffigura il primo S. Filippo Neri che veste i Confratelli della SS. Trinità. Ad imitazione della incoronazione di Rafaello oblunga egli tenne la forma della tela: ha poi formati quasi due quadri dividendo lo spazio in due piani. Il Santo in piedi sur una gradinata in atto di vestire i Confratelli; un giovane vestito alla foggia dei tempi che riceve in ginocchio la investitura; intorno intorno una folta di popolo assistente formano la composizione del piano inferiore. Nel superiore in una gloria è dipinta la Trinità; ivi ammiri la figura dell' Eterno Padre ben panneggiata, intonata ed armonizzante col campo; quella del Divino Maestro che le braccia semiaperte mostra le sanguinose piaghe. È questo quadro pregievole sì per la disposizione delle masse principali che per la intonazione robusta e vigorosa specialmente nel piano superiore, dove l' A. fa mostra di quanto egli abbia a mente i classici ed i fiorentini specialmente. Tuttavolta nella parte inferiore si desidererebbe miglior scelta e forma di pieghe, qualche estremità meglio intesa, qualche testa meglio intonata e modellata, quella sovratutto del Santo la cui figura non risponde in merito al resto del quadro.

Rappresenta il secondo quadro una Sacra Famiglia. L' A. ha qui forse dimenticato i capi lavori che furongli scorta nel precedente. Falsa intieramente è l' intonazione, ignobile la testa della Vergine, mal disegnato il bambino, comune la composizione: difetti che non ponno venir compensati da qualche estremità ben disegnata e dalla molta diligenza simbolo di stento anzi che no.

Si rivendica il sig. Mensi col terzo suo quadro, ritratto in piedi di grandezza naturale di una nobile donna. È questa figura vestita di velluto turchino che campeggia sur un bel paese di tono ottimamente armonizzante coll' abito dipinto con molta franchezza e verità. Le carni sebbene un tantin verdastre sono impastate con molta grassezza di co-

lore, ben toccati sono gli accessorii, intiero l'effetto; tale finalmente l'assieme da farci augurare al Piemonte molti artisti che pareggino il sig. Mensi.

*Miglio.*

Un quadro rappresentante S. Vincenzo di Paola è opera di questo artista. Quantunque i costumi antipittorici che trattò presentassero sì per la forma che pel colore degli abiti non poche difficoltà, il giovine artista introducendo ingegnosamente sul piano inferiore un inginocchiatoio coperto da un tappeto di damasco con qualche libro, ha tolta quella monotonia di toni che coi soli abiti neri sarebbe stata inevitabile, ed ha ottenuto sì nel piano inferiore che nella gloria un buon effetto. È similmente di lui un altro quadro, episodio della vita di Pietro Lombardo Novarese assunto per eccellenza di sapere all'Arcivescovado di Parigi, dove il prelato abbraccia la propria madre. È l'intonazione di tal quadro robusta e vigorosa, ben intonate sono le masse, ben inteso l'effetto, migliore insomma di ciò che si potesse pretendere da un esordiente, quale era l'A. allorquando il dipinse.

*Marghinotti.*

Ritratto mezza figura di S. M. il Re Carlo Alberto, languido e snervato quantunque mediocre negli accessorii.

*Marabotti.*

Questo artista ora esordiente ha fatto vedere in due ritratti di grandezza naturale quanta sia in lui la facilità di colpire la fisionomia. Somigliantissimi difatti sono i ritratti che espose dei sig. Marchese e Marchesa di Pamparato. Duolci il dover tuttavia aggiungere molto avanzare ancora al sig. Marabotti di fatica e di studio onde riuscire veramente un artista in tutto il significato del termine.

*Monilett.*

Ha questo pittore una diligenza che piace; semplici sono sono le sue composizioni, grazioso e vero l' effetto, meno qualche volta in cui lo trovi un po' secco ne' suoi dettagli.

*Maggiore Muletti.*

Ottenere il difficile intento dell' armonia all' acquarello fu scopo a questo egregio dilettante, che in un quadro complicatissimo ha dimostro non aver fallita la meta.

*Nizza Alessandro.*

Ritratto in piedi di S. M. Carlo Alberto, a matita, di piccola dimensione, fatto con diligenza, buon insieme ed armonia.

*Piola Giuseppe.*

Una famiglia di mezze figure, dipinte dal vero, di grandezza naturale, con molto successo fa onore a quest' artista.

*Righini.*

I quadri di quest' artista sono di quei pochi per cui non trovi parole ad esprimerti, tanto ogni cosa è sublime, finita ed incantevole. È il sig. Righini artista che non teme certo di confronti o trapassar d' anni.

*Cav. Storelli.*

Apprezzato al suo giusto valore dai soli artisti è il moltissimo merito di questo grande artista, che volle arricchire la Esposizione di tre quadri. Un porto di Mare, un paese montagnoso con un torrente, ed un piccolo paesetto a guisa di medaglione. Pare impossibile che un solo artista abbia potuto dipingere tre paesi così differenti di stile, di massima, di tono, di pennello e di colore, con tanta magia, facilità ed effetto.

*Professore Serrangioli.*

Non è il genere di questo artista il paese, egli valente nella figura non dovrebbe esporsi a perdere anzi che accrescere fama al suo nome, coltivando un genere per cui non nacque. E ciò affermiamo senza dubbiezza da poi che ebbimo sott' occhio il paese che espose, in cui se togli un po' d'oltremare nel cielo tutto è cattivo ed indegno di un professore.

*Juillerat.*

Limpidezza, precisione, gusto, finitezza ed intelligenza fanno distinguere le acquarelle di questo artista. Acqua, alberi, cielo, rocche, tutto insomma è ne' suoi lavori sorprendente. Avvi chi il suo modo ed il suo sistema accusa di antico. Noi al contrario speriamo non gli venga in pensiero giammai di cambiar strada.

*Vicino.*

Sua Maestà Maria Cristina in atto di collocare la pietra fondamentale nel nuovo fabbricato del ritiro delle Rosine. Il sig. Vicino in questo quadretto di stile tutto suo, si manifesta per un esordiente di gusto; bello è il ritrovato della tenda in mezzo al quadro, ben finite sono le macchiette e toccate con brio; qualche artista desiderando miglior intonazione e più armonia, non riflette essere queste le primizie di un giovane che promette molto.

*Vicino Felice.*

Due interni sotterranei dipinti da questo dilettante si fanno apprezzare per vigore, robusta intonazione, varietà di toni, ed intelligenza di prospettiva sì aerea, che lineare.

*Conte Enrico di Viale.*

Un quadro solo ha esposto questo bravo dilettante rappresentante una marina, in cui a noi pare trovare un bel tono,

un pennello franco e ricco; ma le linee della composizione forse troppo paralellamente curve, disgustano un poco, e tolgono molto delle illusioni, e danno un non so che troppo bizzarro e lontano dal vero.

---

## SCULTURA.

### *Bogliani Giuseppe.*

*Nato coll'istinto dell'arte, passato per tutti i triboli di una spinosissima carriera questo benemerito discepolo di Tordwalsen ha già provato al Piemonte come egli sia uno dei pochi eletti a battere una splendida strada. Nè a chi non avesse d'altronde che dall'esposizione argomenti a giudicarne del merito, parrebbe erronea o precipitata questa nostra sentenza.* Quattro opere di genere differente tntte in plastica di lui ci occorsero. Un gruppo rappresentante il vecchio Anchise portato da Enea che trae per mano il figliuoletto Astianate. In questo gruppo ammirammo la bella composizione, la svariata disposizione delle linee, la bella movenza delle figure, la felice espressione dei caratteri, la filosofia insomma e la scienza dell'arte. La critica vorrebbe meno tondeggianti le forme del fanciullo e più armonizzanti colle altre due figure di stile severo. — Una Clori che intreccia ghirlande, statua di grandezza naturale. La graziosa massa, le forme eleganti, è forse troppo per una pastorella, il giusto assieme, lo stile severo e largo nel medesimo tempo la commendano siccome opera di un artista che ha potenza di primeggiare un giorno fra i più illustri d'Italia. — Un ritratto di Carlo Botta, busto modellato con una franchezza che sorprende, e nel quale tutta l'anima dello storico e del cittadino pare trasfusa. — Un ritratto finalmente del vecchio padre dello scultore opera delle migliori che in tal genere abbiamo veduto.

*Bruneri.*

La *Lucia dei Promessi Sposi* che prega l'Innominato, forma il soggetto di una bellissima statua del sig. Bruneri. Questa superiore di gran lunga alle altre sue opere riscosse meritamente il plauso di tutti. Animata ne è la massa, bello il carattere della testa, molta la espressione, giusto il costume, ben intesa la esecuzione, ardito il tono dello stecco. Abbiamo ancora dello stesso artista un ritratto in plastica del cavaliere Boucheron celebre latinista testè trapassato, somigliantissimo espressivo e diligentato.

*Butti.*

Di questo artista abbiamo molte opere di differente merito: belli infatti sono due bassi-rilievi destinati per due monumenti sepolcrali rappresentanti due figure allegoriche ben composte, di buon stile, e ben panneggiate, a tutto questo si desidererebbe più novità di pensiero. Un altro basso-rilievo in marmo d'allegoria religiosa, a noi pare molto infelice sì per composizione, esecuzione e stile. — Una testa di Belisario ed un ritratto eseguiti in marmo con qualche diligenza, un'innocenza figura grande al vero eseguita in plastica composta con molta poesia, ma forse per la troppa fretta non abbastanza studiata, e senza scielta.

*Cauda.*

Un pastore è il soggetto che questo pensionato della Reale Accademia Albertina ha mandato per saggio del 1838. Questa statua di grandezza naturale non ha corrisposto all'aspettazione, ed in fatti saggio del quint'anno si poteva forse sperare migliore, sebbene non priva di bellezze principalmente nelle parti, ed estremità superiori.

*Bisetti ed Albertoni.*

Due bassi-rilievi d'allegoria eseguiti in marmo, sono li saggi che questi due pensionati dal collegio Caccia hanno inviato da Roma eseguiti con accuratezza ed impegno; ma noi li consigliamo però prima di eseguire i loro modelli in marmo a studiarli un poco più, ed a consigliarli meglio.

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

# Continuazione delle Considerazioni

## SUL SISTEMA DI ROSMINI

### INTORNO ALL'ORIGINE DELLE IDEE

*Del P. G. Florio*

Intorno all'origine delle idee proponesi di dimostrare le quattro seguenti proposizioni. Prop. prima. *In qualunque uomo havvi l'idea universale di ente.* Prop. seconda. *Questa idea è all'uom necessaria per pensare.* Prop. terza. *L'idea dell'ente è innata.* Prop. quarta. *Col mezzo di questa idea si acquistano tutte le cognizioni.*

Prima di divenire all'esame di queste proposizioni vuolsi osservare; primo che dicendo, come si fa dall' autore, che l'idea dell'ente è *una forma, un elemento dell'intelletto*, questa espressione Kantiana con cui si indica una qualità corporea, mal si adatta ad una cosa spirituale: come mai l'intelletto può ricevere una forma? osserverò in secondo luogo che l'autore prende l'esistenza per la possibilità, e viceversa. Ma l'esistente è affatto diverso dal possibile; poichè questo non è che ciò che si concepisce capace di esistenza, ed altronde

lo stesso autore quando ha definita la *vera idea* ammise questa distinzione. Richiamiamo ora all'esame la prima proposizione. Si attesta come un fatto che *l'idea dell' ente universale evvi in qualunque uomo*; io non credo ciò essere un fatto. I fanciulli, i selvaggi, gli uomini delle classi inferiori hanno bensì l'idea di cose particolari esistenti, non già l'idea astratta di entità; perchè la loro mente non è giunta a quel grado di astrazione. Ed infatti si sa, e l'autore stesso altrove lo ammise, che, non essendovi negli oggetti le qualità generali, per concepirle si ha bisogno di un vocabolo presente alla mente che ne tenga il luogo in qualche guisa. Ora vi son molti uomini a cui è intieramente ignoto il vocabolo di *esistere*, di *essere*: costoro adunque non possono aver quell'idea.

Prop. seconda. L'idea universale di ente è necessaria per pensare. Ecco la prova che si dà: *dall' idea di un oggetto particolare si ponno togliere per astrazione tutte le altre qualità*, ma *non mai l'esistenza*, *ossia la possibilità*; *perchè tolta questa non vi ha più nulla in esso che si concepisca*: *laddove lasciata all' oggetto l'esistenza*, *e tolte tutte le altre qualità*, *vi rimane ancor nella mente un alcun che d'indeterminato colla possibilità di esistere.* Si faccia qui attenzione che di sopra si confonde l'esistenza colla possibilità, e qui si distingue di nuovo.

Dirò in secondo luogo, che, lasciata ad un oggetto particolare l'esistenza, si lascia un'esistenza determinata e non congiunta colla possibilità: perciocchè un oggetto particolare che esista non può esistere se non in un modo determinato, ed esistendo non è più possibile nello stesso tempo; come si è già altrove dimostrato. Che se poi si toglie all'oggetto particolare il suo

modo determinato di esistere, si ha l'idea generale dell' esistenza nata dall'astrazione.

Prop. terza. *L'idea dell'ente è innata.* Per provare questa proposizione si dice, che, *questa idea essendo in tutti gli uomini, nè potendo ricavarsi nè dai sensi, nè dal sentimento della nostra esistenza, nè dalla riflessione Lochiana, nè per via dell'astrazione, nè dall' esistenza della prima percezione come pretende Reid, nè dall'energia della mente, come vuol Kant, nè da una contemporanea sensazione, ella debbe esser innata.* Essendosi già posta in dubbio l'esistenza di quell' idea di ente in tutti gli uomini, io dirò solamente che quell'idea può aversi coll'aiuto dei sensi e di più operazioni dell'animo: ed ecco come. L'uomo ricevendo dai corpi esterni un'impressione sopra i suoi organi sensorii e quindi una sensazione, per legge del suo spirito, non può a meno di avvertirvi ed averne la percezione: e in sul principio, il fare impressione, il ricevere una sensazione e percepirla, è per lui un esistere e delle cose che fanno impressione, e di sè che riceve la sensazione. Io per me credo che questa è l'idea, che si formano i fanciulli e gli uomini rozzi, e non altra, dell'esistenza. Ma osservando poi l'uomo che tutti i corpi cadenti sotto i suoi sensi producono lo stesso effetto, inferisce, che tutti hanno la facoltà di produrre quell' impressione e quella sensazione, ossia di esistere in generale. Ed infatti se niun corpo facesse sopra di lui alcuna impressione non avrebbe alcuna idea di esistenza, nè di sè, nè dei corpi. Osservando poscia che un corpo sparendo a' suoi sensi non produce più nè l'impressione nè la sensazione, e ricomparendo di nuovo la riproduce, si forma l'idea del possibile, e chiama, *essere* sì ciò che attualmente produce l'impressione e la sensazione, come quello che

la può produrre. Formatasi così l'idea di ente, ossia di possibile potè questa estender pure alle cose non corporee.

Vuolsi qui intanto affermare *che non si può concepire nell' animo la facoltà di pensare senza un pensiero attuale, perchè una qualunque potenza è già un atto, e primo e costante, che dà origine ad altri atti, e che senza contraddizione non si può concepire una facoltà di pensare scevra da ogni cognizione, mentre allora vi sarebbe facoltà senza facoltà, potenza senza potenza.* A me pare che non debba confondersi la potenza coll'esercizio della potenza stessa: io posso aver la facoltà di muovere un dito senza ancor ch' io lo muova: nei semi delle piante havvi la facoltà latente di germogliare senza che ancor germoglino; perchè non vi sono ancora le circostanze che facciano sviluppare quella facoltà. E perchè Iddio non potrà crear l'anima umana dotata della facoltà di pensare, senza che attualmente pensi? E chi ci assicura che l'anima di un uomo in profondo sonno sepolto, o da un'asfissia colpito pensi costantemente senza la minima interruzione? Lo asserir poi che *l' idea dell' ente essendo l'elemento costitutivo dell' intelletto debbe esser sempre all'animo presente,* è ciò che è posto in quistione. Lo stesso Autore confessa pure che *l'idea di ente che si ha non si riconosce tosto dall'uomo, e nè anco da tutti chiaramente; perchè per averla pura e separata da ogni altra idea richiedesi una difficilissima astrazione, dall' istituir la quale il più degli uomini sfugge.* Ma io soggiungo, se *l'origine di quell' idea è la stessa che quella dell'anima, se sempre sta in essa infissa come una visione,* perchè non debbesi tosto riconoscere? Inoltre se *l'uomo non pensa ad un oggetto esistente senza almeno affermare con un ta-*

*cito giudizio che quell'oggetto esiste, e se si pensa talvolta senza accorgersi di avere l'idea dell'esistenza*, il che tutto afferma l'autore stesso, l'uomo in questo caso affermerebbe che l'oggetto ha l'esistenza senza aver egli l'idea di esistenza. Ora l'affermare che un oggetto ha l'esistenza senza aver l'idea di esistenza è lo stesso che affermare una cosa di un' altra senza saper che cosa si affermi, ossia come dicono i logici, è un assegnare, un appropriare un attributo, un predicato al soggetto di un giudizio senza sapere che cosa sia quell' attributo, quel predicato che si afferma. Ciò sarebbe lo stesso che affermare che Pietro è dotto senza saper che cosa sia dottrina; che è un medico, senza saper che sia la medicina. Sarebbe perciò lo stesso che un affermare, un giudicare, e un non affermare, un non giudicare, evidentissima contraddizione.

*L'uomo*, ripigliasi, *può avere una sensazione senza avvertir d'averla, come accadde ad Archimede*: ciò non mi par vero secondo la dottrina dello stesso Autore, il quale ha posto per massima che non si può aver sensazione che non si provi nello stesso tempo un piacere od un dolore. Il dire adunque che si può avere una sensazione senza esserne consapevole è lo stesso che dire che si ha un senso di piacere o di dolore senza avvertire di averlo, ed allora quel senso di piacere e di dolore sarebbe un senso e non senso, altra contraddizione.

Finalmente si aggiugne che *l'uomo non ha di che, cioè un motivo per volger l'animo a quell'idea di esistenza; perchè essa è parte costitutiva ed essenziale della sua natura, ed halla dal primo istante della sua esistenza per un certo istinto e senza veruno sforzo.* Occorre qui di fare due gravi osservazioni: la prima si è che questa proposizione pugna colla superiore as-

serita, cioè quella in cui si afferma, che per riconoscere l' idea di esistenza richiedesi una *difficilissima astrazioue a farsi in guisa tale che quell'idea non si conosce che tardi, e neppur da tutti chiaramente.* L' opposizione è manifesta. La seconda osservazione raggirasi sulla ragione addotta, cioè che l' uomo non ha motivo di volger l'animo all'idea di esistenza, perchè questa *è a lui connaturale ed istintiva.* A me pare che debba succedere il contrario: perciocchè ciò che è naturale ed istintivo si fa conoscere senza alcuno sforzo, e si appalesa da sè. Ed infatti le istintive propensioni impellentici verso certi oggetti si riconoscono senza che si ricorra all' astrazione e senza neppure il concorso della volontà, per essere queste i principii attivi della nostra natura: e questa è dottrina dello stesso Autore: dunque io dirò, l'esser queste propensioni all' uom naturali ed istintive, è appunto il motivo per cui noi avvertiamo di averle: se l'idea dell'esistenza forma *una parte costitutiva della nostra natura, se ella è istintiva e si ha senza veruno sforzo*, noi dovremmo agevolmente accorgerci di averla, e ciò tanto più in quell'istante in cui è forza lo avvertire di averla.

Prop. quarta. *L'idea dell'ente serve per acquistare tutte le altre idee.* — Ecco la prova arrecata per dimostrare questa proposizione. *Una percezione individuale, od un'idea determinata comprende sempre un giudizio dell'attuale esistenza della cosa perceputa:* (questa proposizione è già stata qui sopra esaminata). *Trattasi ora di sapere come si formi dalla mente questo giudizio per cui si acquisti l'idea*, *ed ecco il come: l'animo tosto che ha la sensazione di un oggetto, di cui non si ha che la percezione sensitiva per via di un atto naturale, attribuisce alla sensazione come soggetto l'idea di esistenza, come un predicato, e for-*

*ma almeno tacitamente questo giudizio ciò che io sento esiste;* cioè *conosco per via di una percezione intellettuale che quell' oggetto esiste, non già perchè io lo sento, ma in quanto che io vi aggiungo il predicato dell'esistenza.*

Io son d'avviso che a tutti non andrà a sangue questa spiegazione. Ed infatti, in primo luogo, il conoscere molte qualità sensibili di un oggetto, ciò che si fa nella percezione sensitiva anche giusta lo stesso Rosmini, e non conoscere ancora che desso esista senza che a quella sensazione si applichi l'idea di esistenza, a me pare impossibile. In secondo luogo, siccome Rosmini dice che l' idea di esistenza come attributo si applica alla sensazione, non all'oggetto, quel giudizio si aggira adunque sulla sensazione e non sull'oggetto; epperciò il giudizio che si formerebbe in conseguenza di quell'applicazione dell'attributo dell'esistenza al soggetto del giudizio, cioè la sensazione, sarebbe il seguente, questa sensazione esiste, e non *l'oggetto che io sento esiste.* Ma sono esse cose assai diverse il dire questa sensazione esiste, o questo oggetto esiste. Ed appunto nella legittimità, o no, dell'illazione dall'esistenza delle sensazioni all'esistenza degli oggetti è riposto tutto il nodo della quistione. Che se si voglia dire *ciò che si sente esiste,* allora ciò involge petizione di principio; poichè riman sempre a dimostrare la legittimità di quella deduzione. Ecco la ragione per cui lo stesso Cartesio, dopo di avere emesso il principio, io penso, dunque io esisto, egli disse che con quel principio non ha già pensato d'inferire una conseguenza logica; ma che ha confessato *io penso, dunque esisto* essere una verità particolare per sè evidente che non ha d'uopo di ragionamento per esser compresa. Nella stessa maniera spiega Rosmini il modo con cui l'uomo giudica della sua esi-

stenza. *L' uomo*, egli dice, *lo io*, *sente*, *cioè ha un continuo e sostanziale senso di se stesso: a questo senso aggiunge l'idea di esistenza*, ed ecco che egli forma questo giudizio: *io esisto*. Ma io ragiono altrimenti, e dico: se *lo io* sente se stesso ed ha il senso continuo di sè, egli sa di aver questo senso; perchè se sentisse e non sapesse di sentire, sarebbe per lui un sentire e non sentire, manifesta contraddizione: ora se egli sa di sentire, ei sa già di esistere; epperciò non ha più bisogno di appiccare al senso di sè l'idea dell'esistenza per giudicar di esistere. Niuna sensazione, niuna idea può aver l'animo, senza che egli abbia la coscienza del suo *me;* poichè altrimenti quell'idea sarebbe come non avvenuta, cioè un non pensiero, un nulla: ma non si può aver l'idea del *me* senza avere quella del non *me;* e l'idea del non *me* nasce dall'occasione della sensazione, dunque per avere l' idea del me non è necessario di aver l'idea preventiva dell'esistenza per applicarla alla sensazione. Dunque non è vero che la prima cognizione dell' uomo sia l'idea di ente, e la secondaria sia quella della propria esistenza.

Rosmini dice che il sentimento della propria esistenza è innato, ma l'idea ne è acquistata. A ciò io rispondo. L'acquisto di una cosa suppone sempre un tempo anteriore all'acquisto fatto. Ora siccome il sentimento della propria esistenza è innato, e l'idea acquistata, giusta il medesimo, ne consegue che il sentimento della propria esistenza è anteriore a quell'idea, e può stare senza essa idea, ossia senza la cognizione della propria esistenza; perchè, secondo l'autore, l'idea di una cosa non è che una cognizione. In questo caso adunque l'uomo può avere il sentimento della propria esistenza senza averne la cognizione, cioè sentir di esistere e non

saper di esistere, ciò che torna allo stesso che aver il sentimento della propria esistenza, e non averlo.

### *Origine dell'idea di sostanza.*

Nel sistema Rosminiano per ispiegare l'origine della idea di sostanza si danno tre definizioni della sostanza; che sono: definizione prima: *per sostanza s' intende ciò che è in sè e per sè si concepisce:* questa definizione è oscura. Definizione seconda: *la sostanza è un' energia, una forza per cui un qualche ente esiste.* Questa definizione parmi peccare per le seguenti ragioni. Vi sono molte sostanze che non sono attive ed energiche, ma affatto inerti; e queste sono le sostanze corporee. E ciò appar sì vero ai fisici che affermano esser costante osservazione che i corpi sono affatto privi di spontaneità, o attività propria; ed ai metafisici, i quali traggono di qua un argomento per dimostrare che la materia non può pensare. Ed infatti l'animo nel pensare spiega un' attività, cui per sè non ha la materia, la quale perciò non può pensare. A ciò si arroge, che una forza, un' energia non può esistere se non in qualche ente a cui sia in qualche modo aderente. Ora quest'ente, od è quello che esiste in virtù di quell'energia, od è un altro: questo ente non può esser quello che esiste in virtù di essa energia, perchè ancor non esiste; dunque vi sarà un altro ente che non esiste in virtù di quell'energia: questo ente non può non essere una sostanza; dunque vi esiste una sostanza che non è quell'energia, nè effetto della medesima.

Forse si potrebbe obbiettare che nello stesso modo che posta la materia ponsi la sua impenetrabilità e la sua divisibilità, così posta la sostanza si pon anche

quell'energia per cui la materia esiste; ma si risponde che la divisibilità e l'impenetrabilità sono qualità della materia non già forza, non già energia. Si potrebbe soggiugnere che Iddio ha create le sostanze e nello stesso tempo ha loro impressa l'energia, la forza per cui continuano ad essere. Dunque, io dico, quelle sostanze non sono quell'energia, non sono quella forza per cui esistono come contende Rosmini.

Si dà finalmente da Rosmini una terza definizione della sostanza con dire, che *dessa è l'essenza di una cosa attualmente esistente; e per essenza intende ciò che vien compreso nella idea della cosa :* quindi deduce che le *essenze delle cose sono da noi conosciute* contro a ciò che dai filosofi comunemente si afferma. Quell' assoluta asserzione va soggetta a molte obbiezioni: e veramente siamo noi certi che le idee che noi ci formiamo delle cose siano il vero tipo di quello che esse son realmente? per poter ciò asserire fa d' uopo di conoscere tutti gli elementi che debbono concorrere alla formazione delle vere idee di quelle cose. E possiam noi esser certi che noi gli conosciamo? ciò si può affermare delle idee che sono di nostra creazione, quali son quelle delle cose matematiche, ma non delle altre. Chi potrà millantarsi di conoscere la essenza dello spirito? chi della sola materia? Di questa non ci son pur solamente noti tutti gli attributi: la osservazione e la sperienza c'insegnano il contrario; poichè di quando in quando noi scopriamo in certi corpi delle proprietà che prima ne erano affatto ignote. Conosciam noi forse tutte le proprietà essenziali del fluido elettrico, del magnetico, del calorico, della luce? Dopo di aver asseverantemente stabilita quella tesi da noi combattuta, per mezzo dell'idea dell'ente, tenta l'Autore di spiegare l'origine dell'idea di sostanza, e quindi il

problema, da talun filosofo creduto insolubile, e ciò senza aver ricorso all'idea innata di sostanza, come alcuni credono, vale a dire perchè avvenga, che, percepute le qualità sensibili di sostanze, necessariamente si percepisca pur questa su cui quelle stanno: ma primieramente, io domando, d'onde nasca l'idea di sostanza? Eccone il modo: *quando un uomo,* dice Rosmini, *ha formato un giudizio che vi esiste un qualche ente, in questo giudizio è già compresa l'idea di sostanza; perciocchè non essendo la sostanza che un'energia per cui l'ente esiste, non si può concepire un ente sussistente senza che questo si percepisca unitamente all' energia per cui sussiste, ossia la sostanza.* Ma siccome già si è da noi osservato di sopra, che la definizione data della sostanza non regge ad un severo esame, ne consegue che questa dimostrazione appoggiatavi non ha un sodo fondamento d'onde si possa inferire che l'idea di sostanza sia dovuta all'idea universale dell'ente. Si potrebbe inoltre obbiettare che la sperienza è contraria a ciò che si dice, cioè che non si può concepire un ente sussistente senza che questo si percepisca unito all'energia per cui sussiste. Gli uomini tutti, fuori di alcuni filosofi, non fanno quella riflessione: dirò di più, la maggior parte degli uomini non hanno neppure l'idea astratta generale di sostanza. Quanto al problema accennato si spiega nel seguente modo: *la natura dell' intelletto è tale che percepisce le cose in se stesse e nella propria esistenza: quindi avviene, che esistendo le qualità sensibili non in se stesse, ma nel soggetto da noi distinto, l'intelletto, mentre le percepisce, debbe necessariamente percepire la sostanza in cui esistono.* L'autore si è qui dimenticato che alla pag. 28, §. 27, ha affermato che i sensi *s'impadroniscono delle qualità sensibili che furono la causa delle sensazioni, e*

*che l' uomo non solamente le percepisce per quella parte che si riferiscono a lui, ma secondo che sono in se stesse.* Ciò si oppone a quanto si afferma nella surriferita dimostrazione del suo modo di spiegare il problema.

Quindi vuolsi pur dall'autore estendere la stessa spiegazione alla maniera con cui l'uomo acquista l'idea della propria sostanza, dicendo: *essendo che il senso che l' uomo ha di sè è sustanziale, appiccando a questo senso l' idea di ente, immediatamente acquista l'idea della propria sostanza.* Se il *senso*, io soggiungo, che ha l'uomo di sè è già *sostanziale,* non ha più d'uopo di aggiugnere l'idea dell'ente per quella ottenere della propria sostanza: sebbene io creda che il senso che l'uomo ha di sè non è sostanziale, ma un modo; poichè non si dà senso senza soggetto senziente.

Porrò fine alla disamina di questo capitolo con un' osservazione ragguardante ad un avviso che l' autore ne dà: *giova avvertire*, dic'egli, *che ben non si addice al filosofo lo attribuire all' umana mente una facoltà arcana e da una fatale necessità sospinta per ispiegar i fatti dell' umana intelligenza, come vien fatto dai seguaci di Kant e di Cousin.* Ma quando, io ripiglio, vi ha un fatto di cui non si vede una limpida spiegazione, si può pur adottare come un fatto primitivo per non correre il pericolo di cadere in istrane ipotesi per ispiegarlo. Anche Newtone mentre si accinse a svelare il sistema del mondo, avendo osservato che non potevasi in altro modo chiarire se non ammettendo qual fatto, come fece, una vicendevole attrazione fra i corpi celesti, venne accagionato di voler far risorgere una qualità occulta dai fisici riprovata; ma intanto l'attrazione fu poscia ammessa e tuttora dagli astronomi si ammette come un fatto, e base essenziale

del sistema del mondo, senza che da lui, nè da questi siasi poscia cercato di rintracciarne la causa. Lo stesso dir si debbe di alcuni fatti relativi all' umana mente. Lo stesso Autore poi è costretto di avere ad essi fatti ricorso. Perciocchè nel paragrafo susseguente a quello in cui ne vien porto l'avviso accennato egli dice: che la *natura dell'intelletto è tale a percepire le cose in se stesse, cioè nella propria esistenza*: e alla pag. 95 afferma pure che *l'anima per via di un atto naturale e necessario della riflessione o della ragione, per aver la percezione delle cose, congiugne insieme i due elementi, cioè la sensazione e l' idea dell' ente.* Egli adunque ammette questi due fatti, e gli ripete da una facoltà naturale e da un atto di essa dalla necessità indotto.

### *Origine dell'idea di causa.*

Addimandano i filosofi perchè l'uomo concepisca essere necessaria una connessione fra la causa e l'effetto cui chiamano causalità; ond'è che generalmente si ammette che un qualunque effetto attribuir si debbe ad una qualche causa. Alcuni rispondono, che, avendo noi acquistata l'idea di causa dalla nostra attività volontaria e personale, noi per un' induzione all'uom naturale applichiamo quell'idea a tutte le altre cose ed ammettiamo l'idea generale di causalità: altri affermano esser questo un fatto naturale di cui non si può chiedere la ragione; ed altri dicono esser innato quel giudizio per cui si scorge quel necessario rapporto, il quale estendesi pure anche alle cose contingenti e mutabili.

Rosmini ricusando di aderire a quelle opinioni spiega la bisogna in altro modo, ripetendo l'idea di causalità dall'idea dell'ente. *Ammesso il fatto*, egli dice, *che vi*

*sia una necessaria connessione tra l'azione e l'agente, cioè che l'uomo non possa concepir l'una senza dell' altra di quelle due cose, la quistione sarà sciolta. L' idea della causa adunque essendo talmente unita coll' idea dell'effetto, che l'una senza l'altra star non possa, conosciuta che sarà l'origine di una di queste idee, l'origine dell' altra lo sarà pure.* Ciò posto, egli si fa così a ragionare: *tuttociò che può concepirsi od è un ente, od è ciò che vien compreso nell' ente; ma ciò che è compreso nell' ente concepir non si può senza che si concepisca il medesimo ente: ora l'azione non essendo un ente, ma soltanto ciò che ad esso appartiene, ne consegue che quest' azione deve attribuirsi ad un altro ente da noi distinto, cioè un altro agente.* Concedasi che vi sia un necessario rapporto tra l'azione e l'agente quando questo operi realmente, ma non si può concedere che l'azione non sia un ente. L'Autore chiama ente tuttociò che è possibile: ora l'azione, come sarebbe il movimento del braccio operato per la volontà dell'uomo, per servirmi di un esempio arrecato dallo stesso Autore, non è solamente possibile, quando il braccio si muove, ma esiste: dunque essa è un ente. E di certo l'azione è l'esercizio di una potenza, e questo non esisteva avanti che l'agente operasse, benchè l'agente già esistesse. L'azione adunque ebbe un'esistenza, ed è perciò un ente: se l'azione non è ente, essendo questa un effetto, anche l'effetto non sarebbe ente, sarebbe adunque un non ente, ossia un niente: cosa singolare! si dice dall'autore in altro luogo che non si può *concepire una potenza senza che agisca, perchè sarebbe potenza e non potenza, facoltà e non facoltà;* e qui si afferma che l'azione non è un ente. Che cosa sarà adunque? un niente? Dunque senza negare l'entità all' azione, ciò che non si può fare, dalla sola idea dell'

ente dedurre non si può l'idea della causalità e della causa. Che se l'autore sotto il nome di ente qui intendesse una sostanza, gli verrà conceduto, ma in questo caso si limiterebbe il nome di ente, contro a ciò che vien detto nella definizione; ed altronde conseguirebbe legittimamente che le sensazioni, e le qualità sensibili dei corpi non sarebbero enti, perchè esse non sono sostanze, ma modi di esistere delle sostanze; il che non si ammetterà dall'Autore per non contraddirsi dietro a quanto ha già detto, e neppure si ammetterà dai filosofi. Col niegare adunque che un effetto, un'azione non sia un ente cade di per sè la data dimostrazione e sempre rimane a spiegarsi, ciò che è posto in quistione, vale a dire il perchè l'uomo dall' esistenza di un effetto tragga una necessaria e generale illazione all' esistenza della causa, ossia l'assoluta connessione tra l'effetto e la causa.

*Sarà continuato.*

*Qual è lo stato attuale della* Chimica Organica, *e quali ajuti ha essa ricevuto dalle ricerche microscopiche.*

## TESI

*Pel concorso di una cattedra di* Chimica Organica *e di* Farmacìa *alla facoltà medica di Parigi.*

del signor **BAUDRIMONT.**

Egli è per lo più, mercè la invida natura de' mortali, pericoloso il volere attaccare le opinioni degli uomini riputati sommi per esser quelli più disposti a biasimare che a lodare le azioni altrui; ma ne ridonda per questo appunto maggior gloria a colui che per comune benefizio, ridendosi dell'opinione e de' sarcasmi del volgo, s'accinge a tanta impresa.

E che però? — Non sono gli uomini ancorchè sommi soggetti ad errare? E dai loro errori dovrebbonsi forse prender le mosse? — No certo! poichè le conseguenze che ne deriverebbono sarebbero necessariamente false e perciò perniciose. Gli sforzi degli uomini devono tendere alla perfezione abbattendo tutti gli ostacoli che si parano loro innanzi nella carriera.

E gli ostacoli sono pur troppo moltissimi nella Chimica organica dove gli errori e le confusioni pullulano ad ogni istante. — Un tal modo di procedere è lungi dal vero, poichè la natura procede semplicissima, epperò i modi d'investigarla debbono essere semplici al pari di essa.

Raspail avea ragione di esclamare che in Chimica organica per progredire è forza retrogradare.

Lo scopo a cui tende il lavoro del signor Baudrimont, giovine di belle speranze e delle scienze fisiche inten-

dentissimo, è bello, vasto, sublime, poichè tende a confondere la Chimica inorganica ed organica in una sola Chimica generale, la quale può tanto applicarsi agli esseri inanimati quanto a quei di vita dotati; in ambedue i casi i mezzi si rassomigliano e le medesime teoriche cadono in acconcio. Ei divide tuttavia la Chimica organica in due parti, delle quali una appartiene alla Chimica generale, e l'altra che fu creata da Raspail *1 è l'applicazione di quest'ultima alle diverse scienze. Difatti la composizione immediata di corpi spetta alla storia naturale, lo studio chimico di fenomeni della respirazione e della nutrizione spetta alla fisiologia; quello delle alterazioni morbide alla patologia, e quel della reazione di medicamenti alla farmacologia.

L'autore in questa sua tesi dopo d'aver tracciato rapidamente la storia della scienza, prende ad esaminare i gruppi che formano i diversi corpi, quindi i tessuti, i fluidi che contengono parti organizzate, l'analisi organica, le leggi, le teoriche, le classificazioni.

Il giudizio che ne porta è per lo più sano e profondo. Io non toccherò se non se a quei punti nuovi e ancora ignoti che mi parvero di qualche momento, i quali non si trovano nei libri di Chimica. — Imperocchè riuscirebbe cosa inutile anzi che no il parlare in un articolo di cose conosciute e descritte ne' trattati elementari.

A soggetto dello zucchero di canna egli s'innalza contro la formola di Peligot che ne raddoppia il peso molecolare, perchè col cloruro di sodio esso forma un composto che contiene due molecole di zucchero di Berzelius per una di questo sale. Ma siffatta opinione

*1 *V.* Il nuovo sistema di Chimica organica fondato sopra metodi nuovi d'osservazione di E. V. Raspail da me tradotto. — Milano co' tipi di *P. A. Molina*, contrada dell'Agnello 963.

il conduce pertanto ad ammettere saccarati quadri-basici. Di più egli, Peligot, ritoglie via una molecola d'acqua dalla molecola zucchero, perchè nel riscaldare il saccarato di piombo a 160° ei perde un peso d'acqua corrispondente a quello di questa molecola. — Ma potrebbe avvenire, osserva qui Baudrimont, che innalzando vieppiù la temperatura, ne perdesse di vantaggio, e saremmo allora indotti a conchiudere che lo zucchero non è altro che carbone; poichè infatti egli è composto di carbonio d'ossigeno e idrogeno nelle proporzioni che costituiscono l'acqua. Ma e perchè, soggiugne egli, il *Caramel* non sarebbe il radicale dello zucchero, giacchè quest'ultimo a 212° si trasforma in acqua ed in Caramel?

Combatte pure l'opinione di Dumas (opinione che Dumas stesso ha ultimamente abbandonata) che considera lo zucchero come un bi-carbonato d'etere, e dimostra che dietro a quest'opinione è d'uopo togliere via dalla formola dello zucchero $H^2 O$, sì che non vi rimane più che $C^{12} H^{20} O^{10}$ che non è punto dello zucchero, perchè non è quivi lecito di considerare $H^2 O$ come acqua di cristallizzazione, imperocchè $H^2 O$ fa funzione di base, onde se lo to' via quel che vi rimarrà rassembrerà tanto allo zucchero quanto l'acido solforico al solfato di potassa.

A proposito degli eteri egli dimostra, mercè le sperienze di Malagutti da Modena, che le teoriche di Dumas e Liebig sono false. Infatti Malagutti trattando gli eteri col cloro s'avvide che l'etere $C^4 H^{10} O$ dava un composto equivalente, $C^4 H^6 Cl^4 O$, il quale trattato colla potassa somministra cloruro di calcio e acetato di potassa:

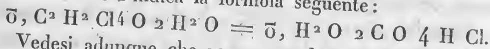


$$C^4 H^6 Cl^4 O \ 3 K O = C^4 H^6 O^3 K O \ 2 Cl^2 K.$$

Donde si puote conchiudere che l'acqua d'idratazione dell'etere facea realmente parte della molecola etere.

D'altronde Malagutti ha osservato che l'ossalato di me-

tilene clorurato messo in contatto coll'acqua si trasformava in acido ossalico, ossido di carbonio e acido cloridrico come l'indica la formola seguente:



$$\bar{o}, C^2 H^2 Cl^4 O\ 2 H^2 O = \bar{o}, H^2 O\ 2 C O\ 4 H Cl.$$

Vedesi adunque che una parte degli elementi del radicale metilene si unisce coll'acido ossalico, mentre il restante concorre alla formazione dell'ossido di carbonio e dell'acido idroclorico.

*Acidi organici.* Berzelius ha dimostrato che la quantità d'ossigeno che questi acidi contengono è sempre un moltiplice di quella della base con cui si combinano. Il che indica che ogni acido è composto di elementi in proporzioni fisse e invariabili. Questi acidi sono sempre liberi o combinati negli esseri organizzati, ma trovansi sempre nel medesimo stato; poichè quando vengono considerati come liberi e' contengono dell'acqua che vi fa le veci di base. — Talora e' v'ha più che un equivalente d'acqua per un equivalente di acido; ma nel sale neutro quest'acqua sparisce, ovvero ve ne rimane un numero tale di equivalenti che con quello della base ve n'ha tanto quanto vi avea d'equivalenti d'acqua. Così l'acido ossalico ci darà $C^2 O^3, 3 H^2 O$; $C^2 O^3, \Delta O, 2 H^2 O$; $C^2 O^3, H^2 O$; $C^2 O^3, \Delta O$.

D'allora in poi si determina il peso molecolare chimico di questi acidi cercando quanto ve ne vuole per saturare una molecola chimica d'un ossido metallico. — Ma malgrado questo, l'acido citrico riescì malagevolissimo allorchè si volle determinare il suo peso molecolare.

Berzelius adottò per formola dell'acido citrico supposto anidro $C^4 H^4 O^4$ — Ma questo stesso acido cristallizzatosi a caldo ha per formola $C^4 H^4 O^4, H^2 O$ e non cambia punto a 100°; e a una temperatura più elevata si fonde e perde nulla: il che tende a sovvertire la formola di Berzelius. — Malagutti però pervenne a confer-

mare la suddetta formola di Berzelius con formare l'etere citrico, cui trovò $C^4 H^4 O^4$, $C^4 H^{10} O$ — donde la formola dell'acido citrico libero è. — $C^4 H^4 O^4$.

Berzelius s'era addato che nel disseccare il citrato di soda e il citrato di barita ad un'alta temp., ei perdevano ciascuno il terzo d'una molecola d'acqua, la quale non potea provenire se non se da' loro elementi. Il sale ridisciolto nell'acqua ed evaporato ripigliava lo stato primiero.

Dumas e Liebig hanno ultimamente ottenuto lo stesso risultato pel citrato d'argento, e ne conchiusero che l'acqua perduta non spettava punto alla costituzione dell'acido citrico, ch'egli è forza triplicare l'antica molecola di quest'acido e torvi via $H^2 O$, in modo che i citrati neutri debbono contenere tre molecole di base. Ma Baudrimont vi si oppone osservando: 1.° che questa nuova formola non conviene al più che alla metà de' citrati conosciuti; e meno ancora ch'ella non conviene che ai citrati riscaldati ad un'alta temp., poichè, che v'ha egli di straordinario che la composizione di un corpo cangi quando lo si riscalda ad una temp. che oltrepassa i limiti della sua esistenza, e ch'ei ripigli poscia l'elemento toltogli allorchè glielo si rende? 2.° Perchè vi sarebbero egli tre molecole d'ossido metallico in un citrato neutro? 3.° Non cade egli qui in acconcio di fare la medesima osservazione già fatta per rispetto allo zucchero? Se si riscaldasse molto più che rimarrebbe egli? Un corpo pirogenato. —

Nella sua introduzione allo studio della chimica, Baudrimont si è servito della determinazione della capacità di saturazione dell'acido citrico, per dimostrare quanto la è cosa malagevole il poter dire che cosa è un sal neutro, ed attribuì i risultati sì diversi che somministra l'analisi de' citrati, a ciò che le molecole elementari che

fan parte della costituzione dell'acido citrico, sono tutte nello stesso numero; circostanza che permette loro di separarsi e d'unirsi in una moltitudine di rapporti. E' si serve inoltre di questa mobilità indicata da Berzelius per dimostrare che i citrati ad un'alta temperatura cessano di esser-tali, comechè ei possano ripigliare questo stato pel contatto dell'acqua.

Ei si fa quindi a combattere la legge stabilita da Dumas e Liebig rispetto ai tartrati, all'acido meconico e cianurico, poichè riscaldati, e' perdono dell'acqua proveniente dai loro radicali. E' dice esservi errore nell'enunciazione di questa legge, almeno riguardo a ciò che concerne l'emetico che le servì di base. — Eccola: « Negli » acidi citrico, tartarico, meconico, cianurico, ogni » atomo d'ossigeno spettante alle basi con cui essi si » uniscono può scacciare e surrogare un atomo d'ossi» geno che sparisce allo stato d'acqua. » L'A. osserva qui che se l'emetico perde due molecole d'acqua proveniente dall'acido tartarico, i due *atomi* d'ossigeno di quest'acqua non corrispondono punto, come la legge l'indica, ai quattro atomi d'ossigeno della potassa e dell'ossido d'antimonio $KO + Sb^2 O^3$. E' converrebbe forse meglio dire, soggiugne, che ciascuna molecola di base surroga una molecola d'acqua. Si può dire che l'emetico ha perduto quattro molecole d'acqua tenendo conto di quella che facea le veci di base nell'acido tartarico; ma se tu ne tieni conto in questa circostanza, la legge diventa nulla per gli altri acidi.

Egli attacca altresì la teorica degli stessi autori, mercè della quale gli acidi organici sarebbero idracidi. Difatti questa sorta d'idracidi conterrebbero otto molecole d'idrogeno unite al presunto radicale. — E che diverrebbero le formole degli eteri con siffatti acidi?

*Composti a radicale di cianogeno.* — L'autore insiste

perchè il cianogeno e i suoi composti non sieno il primo studiato nella Chimica inorganica, e gli ultimi nella Chimica organica; ma sì ei li vuole riuniti nella Chimica generale, poichè, dic'egli, non v'ha niente d'organico ne' corpi gazosi, liquidi, o cristallizzati.

Il cianogeno, dietro l'A., facendo le veci di un corpo semplice distrugge affatto l'isomorfismo di Mitscherlich; di fatto il cianidrato ed il cloridrato di ammoniaca affettano il medesimo sistema cristallino, eppure le loro formole, comechè dello stesso ordine, non contengono lo stesso numero d'atomi. L'allume a base d'ammoniaca affetta il medesimo sistema degli altri allumi minerali; ora in questi allumi $H^6\ Az^2$ e fors'anco $H^6\ Az^2$, $H^2\ O$ è surrogato da $\Delta\ O$, ch'è isomorfo. — Ne venne, dopo la pubblicazione di questa tesi, fatta l'esperienza da Pelouze, che dimostrò l'allume ammoniacale contenere 25 molecole d'acqua. — Egli è dunque necessario modificare le proposizioni di Mitscherlich, poichè evidentemente sono gli equivalenti e non gli atomi che sono isomorfi.

*Materie coloranti.* — Robiquet avea già detto che le materie coloranti non esistono punto belle e fatte ne' vegetali: e che la maggior parte erano originariamente incolore, e anzi prive d'azoto, e ch'egli è sotto l'influenza dell'ammoniaca e dell'ossigeno ch'esse pigliano il colore che loro è proprio.

Quest'opinione viene sostenuta dalle sperienze di Baudrimont, al quale venne fatto di accertarsi che la materia generatrice dell'indigo non esiste nello stesso modo nell'*Isatis tinctoria* e nella *Polyzonum tinctorium.* — Parecchie materie coloranti non formano co' sali alluminosi un composto insolubile nelle circostanze ordinarie; ma se impregnossi pria il tessuto colla dissoluzione alluminosa, la materia colorante diventa insolubile, ed il tessuto rimane indelebilmente tinto. In questo caso Chevreul

è d'avviso che il tessuto interviene combinandosi colla materia colorante. Ma Baudrimont differisce da quest'opinione, poichè v'hanno sali perfettamente neutri, come il cromato di piombo, che s'interpongono nei tessuti, e li tingono perfettamente, e non si puote con ciò ammettere ch' e' v'abbia realmente combinazione; tanto più ch' una combinazione chimica non potrebbe effettuarsi senza un movimento molecolare che distruggerebbe affatto il tessuto. Però quand'uno considera il modo con cui la materia colorante della cocciniglia tinge, l'opinione precedente non basta più; e si porta avviso che in siffatti casi, la combinazione della materia colorante e dell'allumina, si effettui sotto l'influenza della capillarità del tessuto, influenza che deve contribuire a modificare considerabilmente le azioni chimiche.

Il gruppo degli *Elementi de' tessuti organici* differisce essenzialmente da' precedenti in ciò che questi, in vece di cristallizzarsi, assumono la forma di sferoidi o di cilindroidi più o meno perfetti; ed è in questo gruppo che l'uso del microscopio è indispensabile. Di fatto ei ci fa conoscere la struttura di cotesti corpi e giova moltissimo a spiegare i fenomeni chimici ch'essi presentano; ed è col soccorso di questo stromento che Raspail fece il suo grande lavoro sulle fecole, mercè del quale e' levò tanto grido nella scienza; egli scoperse, in ciò preceduto da Leuwenhoeck, che il grano di fecola era ricoperto d'un invoglio in cui era contenuta la sostanza gommosa di Raspail, la *destrina* di Biot, l'*amidina* e l'*amidino solubile* di Guérin, e l'*amidone* di Payen e Persoz.

Il signor Baudrimont, onde accordare tra loro i tantissimi lavori e le tante opinioni contrarie sulla fecola, studiò per lo spazio di due anni continui col microscopio un gran numero di fecole, e riuscì ad accertarsi che a tutte le epoche esse erano formate di un tegu-

mento che ricopre granelli di molto minori de' grani di fecola, i quali gli parvero avere sempre lo stesso volume non cale a quale fecola essi spettassero. Riconosciuta l'esistenza di questi granelli la è cosa facile il concepire come la sostanza solubile in essi contenuta possa assorbire dell'acqua, gonfiarli, e rompere il loro comune viluppo senza rompersi essi stessi. Questi piccoli corpi gonfiati e molli formeranno la *colla*, e quel poco di legnoso che si potrà filtrare conterrà la *gomma* o l'*amidina* de' granelli distrutti, e così ci verrà fatto di renderci ragione delle proprietà dell'*amidone*, corpo organizzato e complesso.

Se si fa bollire lungamente l'amido in molt'acqua, i granelli si distruggeranno; ove si facciano quindi evaporare le dissoluzioni e si ripigli il residuo coll'acqua, avrassi una dissoluzione d'*amidina*, e l'*amidino solubile* che non fu mai disciolto, rimarrà senza disciogliersi.

Se in vece d'acqua sola si fa intervenire un agente chimico o il calore, l'integumento del grano che sembra un tessuto legnoso, e l'integumento de' granelli si trasformeranno in una sostanza gommosa, simile a quella in questi granelli contenuta. Il che non ci fa punto stare ammirati poichè è noto che l'acido solforico trasforma il legnoso in gomma e in zucchero, e che l'azione del calore di un forno il converte in una sostanza gommosa.

Noi sappiamo che lo zucchero disciolto nell'acqua, sotto l'influenza di una materia azotata globuli-forme, e d'una temperatura determinata, dà luogo al fenomeno della *fermentazione vinosa*. — Ma questo fenomeno non si manifesta se pria lo zucchero non s'è trasformato in zucchero liquido incristallizzabile $C^{12} H^{24} O^{12}$, che si scompone in acido carbonico e in alcool $4 (C O^2 + C^2 H^6 O)$.

La quantità dell'acido carbonico e dell'alcool prodotti nella fermentazione degli zuccheri non s'innalza a quella

indicata dalla teorica: il che, secondo Baudrimont, deesi attribuire a ciò che una parte dello zucchero si trasforma in acido lattico, il quale è isomerico collo zucchero liquido incristallizzabile, mercè d'una semplice modificazione nella disposizione de' suoi elementi.

Una parte del fermento si trasforma in una materia insolubile che non contiene azoto. Per lungo tempo non si seppe che cosa fosse l'azoto addivenuto; il signor Dubrunfaut vide ch'ei si formava dell'acetato d'ammoniaca; ma, dietro Baudrimont, pare piuttosto debba essere lattato d'ammoniaca.

Furono ma invano proposte mille teoriche per esplicare la fermentazione. Sthal l'attribuì ad una collisione delle parti, che mutava l'ordine della loro disposizione. Altri considerò i globuli come altrettanti animalcoli; altri l'attribuì all'elettricità; Thénard ai corpi che agiscono *per presenza*, come nella scomposizione del bi-ossido d'idrogeno; altri ad altro. Ma il fatto sta che la è essenzialmente dovuta alla presenza del fermento, poichè mercè della filtrazione la si arresta immediatamente.

Esaminando l'azione del calore sulle sostanze organiche fu al nostro A. fatta facoltà di stabilire le seguenti considerazioni.

Quando un corpo si scompone sotto l'influenza del calore, le nuove combinazioni che si producono dipendono mai sempre dalla temperatura a cui si opera, dalla pressione, dalla natura degli elementi del corpo, e dall'azione reciproca de' suoi elementi.

Ed è per tal modo che la teorica corpuscolare ci fa abilità di formarci un'idea della moltitudine de' prodotti cui producono le sostanze organiche allorchè si sottopongono ad una temperatura graduata, e di più in più elevata.

Nell'analisi organica l'A. predica l'uso del microscopio utilissimo, massime quando trattasi di sostanze insolu-

bili e incristallizzabili; poichè egli gioverà moltissimo a riconoscere se elle sono omogenee, ovvero formate di diverse sostanze parimenti insolubili.

Ed è mercè di questo stromento che Raspail ci dimostrò che l'*Ordeïna* di Proust è una sostanza complessa e formata di frammenti, di tessuti differenti.

Il microscopio, facendoci conoscere la struttura de' corpi, puote altresì renderci ragione de' fenomeni cui la Chimica non potrebbe spiegare. Mercè del microscopio si può per anco intraprendere l'analisi immediata di una sostanza formata di materie conosciute, ove però non si voglia separare i principii immediati raccogliendoli e studiandoli separatamente, ma sì semplicemente determinarli. E a ciò limitasi l'uso del microscopio. Poichè s'egli è vero che può giovare moltissimo a studiare le modificazioni che subiscono i tessuti organici; egli non basta per approfondire le reazioni cui possono subire i loro elementi.

Ei s'innalza quindi con molta acrimonia contro le tante leggi di Chimica organica che apparvero in questi ultimi tempi; poichè, secondo lui, benchè alcuni dati della Chimica organica possano essere compresi in un modo più o meno generale, non v'ha però legge finora che valga ad incatenarli. — Infatti una legge dev'esprimere la *relazione costante che esiste fra due ordini di cose;* ma trovare che un piccolo numero di fatti si rassembrano per alcuni punti di contatto, egli non è trovare una legge, ma sì una generalità che può venir meno in un gran numero di circostanze.

Dopo d'aver dimostro che la legge relativa agli acidi citrico, tartarico, meconico e cianùrico era mal espressa, pretende ch'essa intrica questo punto degli equivalenti e dell'isomorfismo ben inteso: parecchi corpi possono surrogarsi in una stessa molecola, equivalenti per

equivalenti, senza che l'ordine di questa molecola venga cambiato. Così nei carbonati romboedrici, il ferro, il calcio, il manganese, il magnesio, ecc. possono sostituirsi gli uni agli altri.

Le regole di sostituzione indicate da Dumas, sono nello stesso caso, ed entrano nella teorica degli equivalenti. E qui combatte il terzo paragrafo di queste regole così espresso: « Quando il corpo idrogenato contiene dell'acqua, questa perde il suo idrogeno senza » che nulla il surroghi, e a partire da questo punto, se » gli si toglie una nuova quantità d'idrogeno, questa » viene surrogata come nei due primi paragrafi; » cioè che: quando un corpo idrogenato è sottoposto all'azione desidrogenante del cloro, del bromo, dell'iodio, dell'ossigeno ecc., per ogni atomo d'idrogeno ch'ei perde, ne guadagna uno di cloro, bromo, iodio, o mezz'atomo d'ossigeno.

Infatti per adottare questo paragrafo, è d'uopo ammettere che l'ossigeno può decomporre l'acqua. Verbigratia, secondo Dumas, l'acido ossalico $C^2 O^3, H^2 O$, trattato coll'acido nitrico, si scomporrebbe in tal modo che l'ossigeno dell'acqua si porterebbe sul carbonio, e che quello dell'acido nitrico sarebbe impiegato a scomporre l'acqua. — Dumas, in una lezione fatta in occasione del concorso, disse che le modificazioni successive che lo zucchero subisce sotto l'influenza dell'acido nitrico, possono essere espresse con una legge la quale indica ch'ei perde successivamente due atomi d'idrogeno; il che coincide, osserva Baudrimont, con alcuni fatti, ma non ci fa abilità di comprendere come l'acido ossalico cristallizzato, nel grembo stesso dell'acido nitrico, contenga, per rispetto al carbonio, maggior quantità d'idrogeno che lo zucchero stesso: infatti:

*Acido ossalico cristalizzato. Zucchero cristallizzato.*



$$6 [C^2 O^3, 3 H^2 O = C^{12} H^{22} O^{11} + O^{25} + H^{14}$$

Ma questa ugualità non prova altro se non se che questa legge è lungi dal dipingere i fenomeni, poichè vi si scorse dal soverchio d'ossigeno del secondo numero, ch'egli ha dovuto essere impiegato a formare dell'acido carbonico, anche prima della produzione completa dell'acido ossalico.

L'A. sta veramente ammirato che Dumas abbia potuto credere che la teorica delle sostituzioni fosse peculiare alla Chimica organica, poichè prima di lui egli avea definiti gli equivalenti nella sua *Introduzione allo studio della Chimica*: « si dà il nome di numeri proporzionali » o d'equivalenti chimici a questi numeri, esprimenti » quantità di materie che possono sostituirsi le une alle » altre, per dare origine a combinazioni differenti. »

Il paragrafo sulle teoriche della Chimica organica mi parve di tanta importanza che io mi proposi di darlo quasi in intiero.

Di queste teoriche le une sono generali e le altre parziali. — Le teoriche generali furono pubblicate da Gaudin, Persoz e dal nostro Autore. — Le speziali da Laurent e Dumas.

Gaudin si diede a cercare qual fosse la disposizione possibile di diversi atomi che concorrono a formare un composto qualunque. Ei fu principalmente guidato dall'idea di tenerli in equilibrio dando loro una posizione relativa, simmetrica o regolare; laonde dal suo lavoro si può conchiudere ch'ei fu in ogni caso, costretto di distrugger le molecole già formate onde farne delle nuove combinandole.

Presentandoci la natura corpi cristallizzati sotto forme costantemente determinabili, la combinazione degli elementi conosciuti facendosi sempre in proporzioni definite, la era cosa naturale di cercare se non ci potèa venir fatto di trovare qualche nesso che potesse far coincidere le

proporzioni definite della Chimica e la Cristallografia, fondandosi sulla teorica corpuscolare. A tale scopo l'A. fe' con tutti i nervi per trovare questo nesso, e, per mezzi differenti da quelli di Gaudin, gli venne fatto di riuscire nelle medesime conseguenze; ed è in quest'occasione ch'ei pubblicò la sua introduzione allo studio della Chimica, in cui trovasi questa nuova teorica, opponendola a quelle che erano adottate.

La legge di Dulong e Petit che stabilisce il rapporto de' calorici specifici e de' pesi molecolari d'un assai buon numero di corpi semplici, in un con tutti i calorici specifici pubblicati da Avogadro Despretz ecc. diedero facoltà all'A. di giudicar la questione; onde conchiuse che i *Calorici specifici de' corpi composti sono reciprochi a' loro pesi molecolari.*

Questa legge generale che unisce la fisica colla Chimica ti conduce a queste conseguenze a cui Avogadro fu condotto sino dal 1813, nel considerare le combinazioni de' corpi gazosi, *che le molecole di corpi si dividono nell'atto della combinazione, e che i pesi molecolari chimici sono sempre moltiplici de' pesi reali delle molecole.*

Or se così sta, i chimici non possono più opporci le loro formole di convenzione allorchè trattasi di cercare la costituzione de' corpi.

Questa legge, che fusa con quella di Dulong e Petit non ne fa più che una sola, dimostra che l'atomo de' chimici è un gruppo molecolare divisibile, poichè gli elementi stessi si dividono nel combinarsi come i corpi composti. Da questa legge ne conseguita altresì che corpi composti possono essere isomorfi con corpi semplici, perchè le molecole degli uni e degli altri possono essere divenute del medesimo ordine dopo d'essersi divise nel combinarsi: così l'elettro del magnetismo, formato

d'oro e d'argento; così l'amalgama, formato di mercurio e d'argento, sono isomorfi con questi metalli.

Persoz avendo rinvenute certe anomalie nella teorica degli atomi e nell'isomorfismo, ne propose una nuova nella quale ei suppone tutti i corpi ridotti in vapore, e cerca allora modo di trovare com'ei si combinino. Questa teorica, benchè nel fatto non sia da ammettersi, offre però un vastissimo campo in cui si suppone essere le molecole sostituite agli atomi, e su questo punto ei coincide col nostro A.

Laurent pubblicò una teorica che comprende il complesso de' fatti della Chimica organica. Egli ammette radicali ne' quali la quantità di carbonio è invariabile, e per lo contrario l'ossigeno, l'azoto, ed i cloroidi vi si possono surrogarsi equivalenti a equivalenti. Egli ammette quindi che un radicale determinato può combinarsi con uno, due, tre equivalenti d'un altro corpo (ossig., cloro ecc.) cui dice allora al di fuori del radicale. — Liebig combatte fortemente questa teorica la quale, a suo avviso, non è altro che un giuoco arbitrario sulle formole, alle quali il suo autore attribuisce un significato ch'esse non hanno; e muove da un errore sui principii d'una vera fisica.

Dumas e Liebig ammettono altresì radicali, ma essi non hanno a guisa di Laurent riassunte le loro opinioni in teoriche generali.

Vedesi di leggieri che, nella teorica corpuscolare, radicale e molecola sono sinonimi. Per tal guisa la Chimica organica mercè delle sue teoriche più generali entra adunque nelle medesime teoriche della Chimica inorganica.

E' non v'ha più che la questione seguente da esaminarsi, per sapere se non vi esiste che una sola Chimica generale. Eccola: le molecole dette al di fuori del ra-

dicale, da Laurent, sono veramente; ovvero, riunite seco lui, formano esse una nuova molecola della stessa natura del radicale medesimo? Ora è noto che lo zolfo (dicasi lo stesso dell'ossig., cloro ecc.) unendosi con un metallo, forma una molecola simile a quella del metallo stesso, mercè della divisione che si opera nell'atto della combinazione: egli è dunque da conchiudersi che la molecola dell'ossido di un radicale è una nuova molecola in cui il radicale è stato probabilmente diviso, e che essa stessa potrebbe servire di radicale a nuove combinazioni. E' risulta dunque che le molecole della Chimica minerale sono comparabili a quelle della Chimica organica, e che si operano sostituzioni, tanto nelle une quanto nelle altre.

La differenza reale che corre tra la Chimica organica e la minerale, considerate sotto questo punto di vista, è la moltitudine d'atomi elementari facenti parte di una molecola la quale può, per rispetto alle molecole d'altra natura, far le veci di corpi riputati semplici. Il fin qui detto può applicarsi alle teoriche di Dumas relative ad alcuni gruppi di corpi, ma non alla teorica degli *amidi*, poichè i corpi detti *amidi* possono in generale essere rappresentati da un sale ammoniacale anidro che avrebbe perduto gli elementi di una molecola d'acqua a spese degli elementi dell'ammoniaca e dell'acido. Questa teorica rassembra perfettamente a quella de' cloruri e degli idroclorati da gran tempo conosciuta.

*Classificazione.* V'ha due modi di classificare i corpi nello stato attuale della Chimica; 1.º dietro le loro proprietà chimiche e la loro maggior analogia, senza badare alla loro composizione; 2.º dietro la loro composizione.

Il primo è adottato ne' trattati di Chimica, e sembra il più acconcio all'insegnare, ma considerato filosoficamente egli è vago assai. Se si vogliono collocare i corpi

dietro la loro composizione non v'ha che due sole classificazioni possibili: 1.° collocare in un medesimo gruppo un radicale e tutti i suoi derivati; 2.° riunire insieme tutte le molecole equivalenti. La prima di queste classificazioni è osservata ne' trattati di Chimica inorganica e di mineralogia, e Laurent e Dumas fecero opera di trasportarla in Chimica organica affastellando insieme un radicale, i suoi equivalenti, e le diverse combinazioni ch'ei può formare. Ma essa è imperfetta e da lungo tempo si tentò pei chimici di scostarsene; e Thénard pel primo ne diede l'esempio, con studiare a parte i sali e con riunire in un medesimo gruppo quelli che hanno un acido comune.

Beudaut ebbe la stessa idea, e malgrado le differenze che i loro sistemi presentano, essi hanno però adottato un principio chimico determinato per tipi delle loro classi, e le proporzioni moltiplici son cagione ch'ei sono rientrati tuttavia ne' precedenti metodi, cioè ch'essi hanno classificato a lato gli uni agli altri, corpi differentissimi.

Considerati tutti questi metodi e trovatili difettivi, il signor Baudrimont propone di adottare l'ultimo metodo, cioè riunire insieme tutte le molecole equivalenti; perocchè esso per avventura riunisce insieme i corpi isomorfi e i corpi isomeri; ma egli avverte altresì che per ciò fare è d'uopo scostarsi affatto dalle teoriche attuali, rigettando la *predisposizione*, le *formole razionali*, perseverando nella teorica da lui proposta, cioè la teorica delle *formole brute*. — Ed è mercè di questa classificazione che al nostro A. venne fatto di far coincidere insieme la composizione generale de' corpi, le loro forme e proprietà ottiche, di cui le più importanti dipendono non dalla natura delle loro parti costituenti, ma sì dalla disposizione delle molecole.

Ma dirassi forse contro una tale classificazione, che

se la natura chimica de' corpi non giova a caratterizzare i gruppi, che vi rimarrà egli? — Vi rimarrà una formola generale, in cui tutti gli elementi potranno sostituirvisi gli uni agli altri, purchè essa non muti. E per tal modo $\Pi X^4 \Delta$ spetterà egualmente ai solfati, ai seleniati, ai cromati, ai molibdati, ai tungstati, ai solfo-molibdati, ecc.; e $\Pi X^3 \Delta$ spetterà ai carbonati, ai solfiti, ai titanati, ecc.; e $\Pi^4 X^6$ rappresenterà l'etere idrico, l'etere cloridrico, l'etere acetico, l'aldoïde, il clorale, l'etere clorato del nostro Malagutti, ecc.; e $\Pi^2 X^4$ rappresenterà l'alcool, il cloro-forme, ecc. ecc.; ma siccome fra questi composti ve n'ha di quelli che sono moltiplici gli uni degli altri, così se ne potrà fare de' sotto-tipi *1.

Terminando concludiamo dunque coll'autore che la Chimica organica è lungi dalla perfezione, ma sì nell'infanzia; e che non perverrà mai al proposito suo finchè non venga fondata su fatti accuratamente osservati, con teoriche il meglio che si può generali, e sì in armonia con quelli, che uom possa evitare di ripeterle in casi particolari, o trovarle manco in certe circostanze; e con segni che ad un tempo sieno la giusta espressione e de' fatti e delle teoriche.

*1 L'Autore ha di già riuniti di molti materiali per fare una tale classificazione la quale apparirà fra breve alla luce.

M. Macario.

# DELLE SCUOLE INFANTILI DI CARITA'

## ISTITUITE IN ITALIA

## E DELLE SCUOLE OD ASILI INFANTILI DI MILANO IN PARTICOLARE

Pochi anni sono ancora scorsi da che per lo zelo caritatevole e sapiente del sacerdote Ferrante Aporti si aprì in Cremona la prima scuola infantile che fosse istituita in Italia con disciplina appropriata ad un tale intento. Sì acconce furono queste discipline che per un raro privilegio poterono tosto servire con poche varietà a propagare in varie città ed in altri luoghi lo stesso Istituto, dove sotto nome di *Scuole* e dove di *Asili infantili.* Il bisogno di raccogliere durante le ore del giorno i pargoletti derelitti da lor genitori che recansi agli opificii per attendervi al lavoro, fu già il motivo che diede all'Inghilterra ed alla Francia il primo merito di tale istituzione, tuttochè non siano mancati certamente altri esempii isolati di un'opera tanto caritatevole qual è l'educazione de' bambini poveri, prima che si aprissero in Inghilterra le così dette *Infants-Schools.* Ma rendendo a quelle nazioni la lode che loro è certamente dovuta, è desiderabile che s'incominci altresì a ben conoscere quello che a tale riguardo si è operato in Italia, dove una simile istituzione ricevette dal suo fondatore un'indole tutta propria ed una vita affatto nuova.

L'utile e il danno che la carità pubblica o sociale arrechi ad un popolo è stato ne' vari oggetti a' quali può estendersi argomento di controversie famose. Tuttavia se v' ha cosa in cui sembri rendersi evidente l'opportunità della carità non privata ed occulta, ma esercitata con un concorso di opere e di mezzi, della carità sociale in una parola, che non assuma per altro il carattere di una carità legale e fatta a nome dello stato, si è questa istituzione delle scuole infantili nella guisa in cui si vede già praticata in varie parti d'Italia. Qualora infatti si avverta che l'istruzione cristiana della prima età è oggetto che la Chiesa raccomanda a' genitori come l'adempimento di un dovere, scorgesi tosto che l'aiuto prestato spontaneamente dalla carità dove tale scopo fallirebbe per ignoranza o per miseria, aggiungendovi quegli altri esercizi che si confanno ad una mente affatto tenera e che sono adattati alla condizione stessa del povero, è un' opera rivolta al più santo de' fini.

I fatti che si sta qui per passare a rassegna formano una ben lieve parte di quelli che appartengono alla storia di tali caritatevoli stabilimenti dalla introduzione loro in Italia. Non è mio assunto il dire in quali luoghi, in quali circostanze l'esempio del sacerdote Aporti trovasse i primi imitatori. Vedrebbesi colle città più cospicue aver gareggiato nell' impresa generosa semplici terre. Tra questi spiriti caritatevoli cui non il concorso di numerosi sussidii, ma un' intima fiducia nell' eccellenza dello scopo ha servito d' impulso bastevole ad intraprendere e proseguire, non dee certamente venir dimenticato il sacerdote D. Carlo Cattaneo che dal 1835 ha creato a Treviglio, borgo del milanese, un asilo infantile prima che alcuno ne sorgesse nella vicina Milano. Questo asilo è altresì meritevole di particolare attenzione, perchè tra gli altri esercizi che costituiscono l'ordinamento comune

di tali istituti, i fanciulletti ricoverati vi attendono anche a' lavori di agricoltura. Il Piemonte pure può esser lieto di possedere sin d'ora una scuola fondata con norme strettamente conformi a quelle dell'Aporti, nel borgo di Rivarolo canavese. Essa vi fu aperta per le instancabili cure del benemerito Cav. Farina che seppe riunire a questo degno fine bastanti sussidii nel luogo stesso; a tale scuola è addetta una maestra presa da una casa di Suore della Carità colà stabilita a precipue spese di quel Comune, la quale negli asili di carità di Milano ha ricevuto le istruzioni occorrenti. Non è lieve quella prova che giova a dimostrare ciò che sarebbe possibile effettuare ove trovasi maggior copia di mezzi *1. Ne danno del pari motivo di pensarlo i due asili che già da alcun tempo trovansi stabiliti privatamente in seno della capitale, documenti sì l'uno che l'altro di una pietà e di una beneficenza non comune.

Siffatti esempii attestano la grande opportunità di un' istituzione che non ha bisogno per attuarsi di un concorso straordinario di mezzi. Egli è tempo di far cenno ora degli incrementi notabili a cui essa è già ora pervenuta.

La Toscana sin dal 1823 ebbe scuole infantili di cui prese anch'essa da Cremona il modello. Pisa fu la prima città in cui si formò una caritatevole associazione a questo scopo: Prato, Firenze e Livorno seguitarono questo nobile impulso. Numerosi ragguagli attestano l' indefessa sollecitudine de' *comitati* composti d' uomini e di donne insigni per doti di mente e di cuore, intenti a promuovere tale istituto ed a recarvi incessanti perfezionamenti. Gran parte altresì è da attribuirsene alla cooperazione

*1 Il voto espresso in queste parole è già presso che divenuto certezza, stante l' approvazione data recentemente da S. M. all' associazione formatasi per istituire asili infantili in Torino.

avventurosa di un chiaro scrittore che nelle pagine da esso consacrate al miglioramento dell'educazione nelle famiglie italiane, non ha dimenticato quella del povero, ed il modo di supplirne la mancanza donde derivano tanti deplorabili effetti *1.

Anche in Venezia non si tardò ad avere scuole di carità per l'infanzia, e la quotidiana pratica dei metodi che vi si seguitano, viene sorretta ed illuminata dal rendiconto che ne fa il giornale intitolato *L'Istitutore Elementare*; esso è pubblicato dal sig. Codemo, maestro della Scuola Normale, a cui è dovuta la prima di dette scuole di carità colà apertasi. Ciascuno può comprendere quale sussidio si possa aspettare per la teoria e per l'applicazione dalle cognizioni di persona addetta specialmente al pubblico insegnamento. E ben lo attestò lo stesso Aporti coll'aver inserito in quello stesso giornale una sua scrittura divisa in due capi, cioè 1.° come dovrebbero educarsi i fanciulli giusta gli oracoli divini espressi nelle sante Scritture; 2.° come siano educati giusta le pratiche in uso *2. La semplicità con cui le verità tratte da sì alte fonti sono esposte nelle relazioni loro colla religione, coll'ordine sociale e collo Stato; e con cui vengono d'altro canto rappresentati i fatti su cui l'autore richiama l'attenzione generale, ben rendono degna questa scrittura di servire di corredo al *Manuale delle scuole in-*

*1 *Guida dell'Educatore* di Raffaele Lambruschini. — Veggasi la dispensa di marzo e aprile del 1836, ove è inserito il rapporto sull'istituzione degli asili infantili di Toscana; quelle di maggio e giugno e de' mesi posteriori dello stesso anno in cui si trova la controversia intorno a detti asili o scuole pei poveri cui ha dato luogo la pubblicazione di due lettere di Gabriele Pepe al marchese Gino Capponi. — Nuovi ragguagli intorno agli asili infantili di Pisa, di Firenze e di Livorno, e su quelli del Regno Lombardo-Veneto si trovano nella dispensa di marzo e aprile 1837.

*2 Essa è intitolata: — *Cenni sull'indole propria delle scuole infantili di carità e sul loro scopo*, e trovasi stampata anche separatamente. Venezia, tipografia Merlo, 1837.

*fantili* ed alla *Guida dei fondatori e direttori delle scuole infantili di carità*, che quel benemerito uomo pubblicava a diffusione delle discipline da esso introdotte. Non ometterò qui di notare che Verona, Vicenza, Treviso già partecipano al lodevole intento, e l'erezione della scuola di carità seguì nella prima di quelle città ad impulso del suo degno Pastore.

Egli è qui da osservare che le scuole elementari sono oggetto nel Regno Lombardo-Veneto di estesa sollecitudine pel governo, che non solo ne dirige con gelosa cura l'andamento, ma provvede all'esatta osservanza de' metodi mercè le scuole normali fondate per perpetuare gli Istitutori. Tutto ciò però che riguarda gli asili di carità per l'infanzia fu, e con sano consiglio, affatto disgiunto e separato dall'ordinamento delle pubbliche scuole elementari a cui i fanciulli e le fanciulle hanno accesso dopo i sei anni: siccome fu altresì condizione apposta all'introduzione di tali asili, che in nessun caso avessero a partecipare de' fondi di ragione pubblica. Tali Istituti furono messi sotto la vigilanza, sperimentata già sì propensa a loro bene, de' Vescovi; e per quanto riguarda l'amministrazione loro, sotto quella delle autorità che hanno il governo delle cause pie. Più esempi infatti dimostrano a qual segno il primario clero del Regno Lombardo-Veneto sia pronto a patrocinare la causa della carità, mentre la sua invigilanza è altresì guarentigia della purità della dottrina di cui sono imbevute le teneri menti educate in quegli asili.

Ho differito a parlare in ultimo luogo degli asili di carità di Milano per aver campo ad esporre con qualche diligenza i maggiori ragguagli che mi è dato di aver a rammentare intorno ad essi.

La più antica scuola infantile ivi eretta non conta ancora tre anni, e fu quella che stabiliva il reverendo

Parroco di S. Maria Segreta coi mezzi che fornivagli la carità propria e quella di un buon numero di parrocchiani. La nascente scuola ossia asilo ebbe ricovero nella casa stessa parrocchiale, come a semplice esperimento, e più non ne mosse. Il buon Sacerdote si adopera anzi a trovar modo di ampliarne i locali nell' interno dell'attiguo fabbricato, e dolce spettacolo è a chi accorre a vedere lo stuolo d' innocenti fanciulli ivi raccolti, il mirare una specie di famiglia di cui gli stretti congiunti del Parroco sono divenuti gli invigilatori. Egli stesso sostiene l' ufficio dell'Ispettore che ad ognuna delle scuole infantili di Milano è preposto; a quello di sotto Ispettore con amorevolezza non meno esemplare è addetto il vicecurato. Cotal zelo sì confacente a' ministri di Cristo si è verificato egualmente in seguito in altre parrocchie e segnatamente in quelle di S. Fedele, di S. Nazzaro e di S. Celso; e che egregio fautore del caritatevole istituto fu tra' primi a mostrarsi l' Eminentissimo Arcivescovo.

Cinque di questi asili, così sono essi qualificati, si contano presentemente in Milano, in ognuno de' quali convengono i bambini di ambi i sessi non della stessa parrocchia soltanto, ma delle circostanti pure, secondo la situazione di questi asili in lati opposti e nel centro della città. Il mezzo con cui si operava sì rapida diffusione fu dappertutto lo stesso, cioè le soscrizioni ad una contribuzione che venne tosto fissata ad una determinata somma annua *1, senza che ciò abbia escluso ragguardevoli obblazioni spontanee e lasciti che ora già formano un fondo in capitale. Fra le altre obblazioni la non meno importante in una popolosa città è certamente sempre quella de' locali, nè questa pure è mancata in qualche parrocchia.

*1 Due fiorini per ogni azione, 5 lire e 19 cent. di nostra moneta.

Ciò accadevà segnatamente in quella di S. Celso dove l'asilo infantile trovava ricetto presso un' istituzione sorella, già esistente, quella cioè di un oratorio festivo. È questo un capace locale, con un bellissimo recinto disposto a modo di giardino che serve a raccogliere ne' dì festivi i fattorini di bottega collo scopo di religiosi esercizi, e di trattenerli quindi in innocue ricreazioni.

Oltre la commissione centrale da cui dipendono tutti gli asili di carità, e gli Ispettori e sotto Ispettori di cui si fece già menzione, vi è un certo numero di signore visitatrici, le quali distribuisconsi l'incarico tra esse per settimana. Si recano esse ad assistere alle lezioni date dalle maestre, e sopravvedono alla regolarità di tutte le operazioni che si fanno nell' asilo. Quale sia l' utilità di tali visite in ciò che riguarda l' ordine e la mondezza dello stabilimento, quale ne sia l' influenza sullo spirito delle maestre per renderle attente e rincorarle nell' adempimento de' loro doveri, e su quello de'bimbi per renderli docili agli ammaestramenti, ognuno sel comprenderà facilmente. Ciò che è più difficile ad esprimersi è la carità e la soavità de' modi con cui queste signore visitatrici adempiono la loro missione: e l'impressione salutare che provano que' bambini cui la presenza di loro benefattrici rammenta le obbligazioni che ad esse hanno per le cure di cui sono oggetto, mentre altri sentimenti pure si eccitano in essi, tutti favorevoli alla loro buona educazione.

La maestra, benchè secondata in ciascuna scuola da un assistente, ha certamente la parte di tutte la più faticosa e la più ardua, e da non potersi bene adempiere senza una felice disposizione e qualche previa istituzione. Uno spirito svegliato e capace di animarsi dalle difficoltà stesse che oppongano l' indole o le precedenti abitudini del ragazzo, è qualità necessaria del pari ad una mae-

stra ed all' assistente di un asilo. Le giovanette che la Commissione degli asili di Milano stipendia a quest' oggetto, allevate alle scuole normali stabilite dal Governo per l'insegnamento elementare, vi ricevettero un' istruzione che ben le rende atte all'ufficio loro commesso, e loro permette di andarvisi sempre meglio abilitando. Se si può scorgere differenze ne' gradi di intelligenza con cui esse operano, si scorge altresì in tutte una gara per distinguersi, e specialmente una dolcezza di modi ed un' applicazione a' loro doveri degna de' maggiori elogi. L'amore che per esse hanno le tenere creature loro affidate non può agevolmente credersi, e questa non è la molla meno potente che esse sappiano maneggiare per cattivarsi l'attenzione di un'età soggetta a mille distrazioni e per correggerne i traviamenti.

Tutto ciò che appartiene all'andamento generale di questi asili è soggetto di un rendiconto annuo della Commissione centrale ai contribuenti che sono radunati a quest' occasione, e che convengono pure in altre in cui può sorgerne qualche importante bisogno. Il rapporto fatto dal sig. Giuseppe Sacchi nell' adunanza tenuta quest' anno il 24 aprile segna in termini lucidi e precisi i risultamenti ottenuti nell' intervallo da quella dell' anno scorso, e prodotti dal generoso concorso di ogni ordine di persone *1: essi sono tali che meritamente vi si dicono aver vinto ogni aspettativa, e che costituiscono sin d' ora uno stato di prosperità. Nè in quel rapporto è dimenticato il tributo dovuto all' inclita Principessa che il

*1 *Sullo stato degli asili di carità per l'infanzia in Milano durante l'anno 1837 Relazione letta nell' adunanza generale tenuta* ecc. — Milano, tip. Guglielmini e Redaelli. Merita assai d' esser letto il sermone recitato in occasione dell' ufficio funebre per i benefattori degli asili di carità per l' infanzia in Milano del M. Rev. Preposto Parroco di S. Fedele D. Giulio Ratti, il giorno 23 aprile 1838. Stessa tipografia.

Lombardo ha la sorte di possedere, e che fu infautrice di questa, come di ogni altra opera vir-

E bastici l' aver tanto accennato di questo rapporto a cui il rispetto per la proprietà solo ci fa astenere dall' attingere più largamente, essendo consacrato il prodotto della vendita agli asili stessi.

Sarebbe altresì soverchio il dare più minuto ragguaglio de' metodi con cui tali scuole infantili siano istituite, circa i quali non mi occorre che rimandare al *Manuale* ed alla *Guida* dell' Aporti, di cui già si è fatto cenno. Per quanto riflette quelli in uso nelle scuole di Milano, e che sono modellati sull'accennata norma, come anche circa il modo col quale sono messi in pratica, aggiungerò alcun che, sembrandomi che possa servire a comprovare i reali vantaggi de' metodi stessi ed in generale dell' istituto.

Il principio in cui sta lo spirito di queste scuole, non potrebbesi abbastanza ripetere, egli è quello, per usare i termini dell'Aporti, che *ogni virtù* e per conseguenza ogni educazione, *trae la sua forza dal sentimento puro di religione.* E ben se ne mostrano persuasi que' rispettabili Ispettori che poc'anzi ho menzionato, i quali non isdegnano di trattenersi frequentemente eglino stessi a sminuzzare a' pargoletti i rudimenti della cattolica nostra religione, avvalorando così e guidando colla loro voce quella delle maestre. A questo primario scopo sono altresì indirizzate le lezioncine di Scrittura Sacra che si fanno apparare ai ricoverati: lezioni circoscritte sapientemente ai quattro o cinque primi capi della Genesi, che è quanto dire a ciò che riflette la creazione del mondo e dell'uomo, la caduta di questo, e il fine che gli è proposto nella vita terrena: ma argomento di immensa dottrina per le pratiche applicazioni. Siccome poi il precetto della carità è quello che ogni insegnamento

veramente religioso e cristiano tende a far prevalere nella pratica, egli è in questo, e ne' suoi varii oggetti, e nelle sue sociali relazioni, che s'impiegano con evangelica sollecitudine tutti quelli che hanno su quelle innocenti creature alcuna autorità o vigilanza. Una mente imbevuta di tali ammaestramenti per dir così dal suo nascere, di quale futura riuscita non dà essa sicurezza, di quale premio a tutti coloro che generosamente si impegnano a così degno obbietto: di quale miglioramento non sarà sorgente in tutta la popolazione in cui quegli spiriti sono destinati ad andarsi a confondere? Senza parlare di varii fatti che sono registrati nel Rapporto poc' anzi menzionato, non posso astenermi dal citarne uno che venivami raccontato da uno dei membri della Commissione centrale. Un artigiano se gli accostava un giorno e mezzo vergognoso chiedevagli se non avrebbe potuto egli pure in alcun che contribuire a quell'opera cui lo sapeva addetto. A ciò anzi confortato, e ricercato del motivo che ve lo spingeva, rispondeva aver osservato con ammirazione come uno di que' bimbi allorchè rientrava nell'abitazione de' suoi poveri parenti nulla aveva di più caro che insegnare agli altri ragazzi che trovavansi nella stessa casa quello che egli aveva imparato frequentando la scuola.

Non terrò dietro a ciascuno degli altri oggetti che comprende l'ordinamento di queste scuole, i quali si possono ridurre per sommi capi all'educazione fisica ed intellettuale.

Circa il miglioramento fisico, è cosa che non si crederebbe facilmente come la mondezza di cui si dà rigoroso obbligo ai genitori pe' figli che bramano far ricevere nell' Istituto, il vestito povero ma adattato alla stagione ed uniforme che loro caritatevolmente si dispensa, il cibo di una minestra che ricevono nella scuola,

insieme col poco pane di cui deggiono esser provvisti da casa, l'aria salubre infine che respirano nella scuola ed i moderati esercizi che vi fanno, siano stati talora sufficienti a svellere da' corpi di quelle povere creature i germi di morbose affezioni e farli godere di una sanità che si dimostra a' loro volti. La caritatevole cura de' medici, che sì operosa è generalmente da per tutto, si riconosce in Milano anche a questo, che a ciascuna scuola uno ne è addetto che vi presta il suo gratuito ufficio mediante la visita quotidiana che viene a farvi, nella quale ogni malore della giornata è da esso con diligenza ed amorevolezza passato a rassegna.

Un istituto che è destinato a' bimbi da' due a' sei anni deve avere specialmente per iscopo di educarne le singole facoltà mentali anzichè di trarre da queste un positivo ed attuale prodotto. Nulladimeno gli elementi delle cognizioni cui saranno per attendere più tardi nelle scuole, e di quelle che possono loro servire abitualmente nella vita deggiono essere l'argomento su cui vengano sperimentate le lor facoltà. La primaria di queste facoltà che è principio e quasi compendio delle altre è l'*attenzione*. A mantenerla in quello stato che ne favorisca lo sviluppo senza stancarla, è ordinata quella regola che dir si può fondamentale nelle scuole dell' Aporti, che niuno degli esercizi di mente vi si prolunghi più di una mezz'ora all' incirca, e venga quindi subito interrotto con movimenti della persona che bastino a rendere agli organi de' fanciulli la spontanea loro azione, od anche con un assoluto riposo. Nelle scuole che ho visitate in Milano, i bimbi sono divisi in tre classi, delle quali la prima, quella de' più recentemente ammessi è la più distinta dalle altre due, le quali si toccano più immediatamente. La seconda e la terza si distinguono tra loro solo per un più sensibile progresso e per una participazione sempre

più attiva ai varii esercizi. Tra questi la lettura a disteso e la retta pronuncia formano dirò così l'ultimo scaglione, ma in ciò non è nè il principio nè l'oggetto finale dell'insegnamento: la lettura è usata piuttosto come istromento, e come modo di svegliare le facoltà. Le lezioni della prima classe sono perciò orali: esse abbracciano i rudimenti del Catechismo, le preci che si recitano nella scuola, e que' piccoli esercizi, che sì utili riescono ad eccitare l'attenzione; quando questa è sufficientemente svegliata si accostano i bambini al *pallottolliere*, arnese di cui non occorre dare la spiegazione che altronde si può avere *1 e coll'uso di quello apprendono i primi elementi della numerazione sino a cento. Ivi si manifesta un primo sviluppo nell'intendimento: la diversità de'colori di ognuna delle diecine di palle, i loro movimenti lungo l'asta in cui sono infilate solletica l'attenzione del fanciullo, e gli agevola l'accozzamento e la sottrazione che dee fare di queste palle: il bambino riunisce quindi un numero delle stesse palle corrispondente al risultato. Lo stesso meccanismo serve alla moltiplicazione ed alla divisione, poichè esse non sono, come tutti sanno, che un'addizione ed una sottrazione abbreviate: somma è la prestezza con cui i bambini rendono tali operazioni a sè familiari.

Non vi è maggior difficoltà per essi a comprendere le frazioni di quel che vi sia rispetto alle unità, grazie all'altro semplicissimo apparato che loro offre il braccio, misura ordinaria di Milano, diviso in metà, in terzi, e così via di seguito sino agli ottavi. Le interrogazioni seguenti: a quanti sesti corrisponde uno, due terzi; a quanti ottavi uno, due, o tre quarti, e viceversa, loro rendono evidenti

*1 Vedasi su questo utilissimo arnese specialmente la dispensa di gennaio e febbraio dello scorso anno della *Guida dell'Educatore*.

e palpabili i rapporti delle frazioni tra loro e di queste all' intiero, e la sicurezza con cui rispondono è la dimostrazione la più soddisfacente della bontà dell'insegnamento.

Quindi non sembrerà nè sforzo superiore all'età, nè macchinale ripetizione la definizione che i più provetti sono richiesti a dare di ognuna delle quattro operazioni elementari ne' termini che colla mente fresca ancora dell'operazione fatta, si sono loro fatti imparare. Queste nozioni ben concatenate appianano la via all'esatta intelligenza di alcune quantità concrete, quali sono le principali divisioni del tempo in anni, mesi, settimane, giorni, ore e minuti. E quando sentonsi bambini che non sono più che da diciotto mesi alla scuola rispondere francamente alle quistioni loro poste sul numero dei mesi, e delle settimane comprese in ciascun anno, su quello de' giorni di ciaschedun mese, e della settimana, e in che giorno del mese e della settimana vi trovate; la memoria non può essere la sola facoltà messa in moto, ma tutte quelle che ebbero parte a capire il significato di tali quantità e delle operazioni di cui elleno sono l'oggetto. E se alcuno di que' fanciulli tentenna, chè vi è certo tra i medesimi delle notabili disuguaglianze nello sviluppo, raro è che l'altro a cui si rivolge la quistione non soddisfaccia, e tutti li vedete a orecchio teso. L'esercizio della lettura è occasione di nuovi esercizii mentali; chè ad ogni nome si unisce dalla maestra la dichiarazione dell'oggetto significato; i nomi delle cose, o prodotte dalla natura o fabbricate coll'arte, danno luogo a far osservare a' bambini di quali sostanze tali cose sono formate, ed a quale delle principali categorie del regno animale o del regno vegetale od altro quelle sostanze appartengono. Tutto ciò diviene poi oggetto di perenni e rinascenti interrogazioni. Nessuno disapproverà poi certamente che in mezzo a questi esercizii che non sono letterarii, ma di prima necessità, l'immagine del lavoro manuale si

venga tratto tratto a inframmettere a ricordazione della sorte propria a que' bambini, e vi si addestrino con fabbricar cordoncini e simili lavori che si ottengono senza uso quasi di alcun meccanismo. Pare anzi che il novero di tali lavori potrebbe essere anche più esteso senza grave ingombro di locali, e pare che l'opportunità ne sia già stata altrove riconosciuta *1.

Nell'occupazione che danno questi svariati insegnamenti alla maestra si appalesa la necessità dell'aiuto dell'assistente, che è essa medesima una novizia maestra; ad essa rimane appoggiata la vigilanza sulla prima sezione e l'incumbenza di farvi eseguire gli esercizii che la maestra ha prescritti, mentre questa si adopera attorno a' più provetti. Sino a cento quaranta o cento cinquanta fanciulli vengono in tal forma quotidianamente addottrinati in una medesima scuola.

Una somma regolarità, ma una regolarità avvedutamente alternata è condizione di questi ammaestramenti: essa regna su per le panche in cui sono seduti i bambini da una parte, e le bambine dall'altra. Nè meno regolare è l'alzarsene, il muoversene a schiere, a drappelli per recarsi a' posti designati per le varie lezioni, al cibo, alla ricreazione. Canti, stati composti per queste scuole espressamente con melodìe adattate al vario argomento, sono una grata diversione agli altri insegnamenti, nè inutili per se stessi a contenere in un certo ordine quel mobile stuolo, a renderlo flessibile ed obbediente alla volontà che lo governa. Ma non è da credersi che l'ordine non soffra talvolta qualche scossa, che la serenità del volto di quelle creature non sia mai perturbata. Le loro passioncelle si irritano, l'irrequietudine dell'età urta talvolta contro le discipline. Il viso

*1 Vedasi la *Guida dell'Educatore* che riferisce quello che a tale riguardo è praticato negli asili di Livorno, dispensa di gennaio e febbraio 1837.

della maestra, il suono della sua voce diviene allora severo, ma non mai iroso, non mai aspro, nè minaccevole.

La condizione di questi *asili per l'infanzia* in Milano è tale che si può concepirne le più liete speranze. Egli è specialmente da supporsi che sì bell'assunto non verrà lasciato a mezzo, e che i fanciulli, cui la povertà de' parenti allontanerà dalle scuole elementari, dal momento in cui saranno usciti dagli asili sino a quello in cui possano utilmente occuparsi in arti ed in mestieri riceveranno assistenza e scorta d'insegnamenti per potervi bene riuscire. È anzi certo che questo pensiero occupa già una parte de' più benemeriti istitutori degli asili medesimi, e che essi ottennero le autorizzazioni necessarie per ridurlo ad effetto col concorso dei mezzi che si promettono dalla carità de' loro concittadini.

*Alessandro Pinelli.*

# DI VITTORE HUGO

E

# Dell' Angelo Tiranno di Padova

## UFFIZI E DOVERI DELLA CRITICA

Quando un'arte, come che sterile — scriveva Foscolo sul principio d'un libro, che per vergogna d'Italia e documento d'ingratitudine, s'è rimasto per tre quarti inedito nelle mani di un tipografo inglese — viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni dei più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. E Foscolo accennava, scrivendo, a que' molti che sotto nome d' interpreti e commentatori, tormentano i grandi d'ingegno anche dopo la morte, e cacciano fra i loro sepulcri e l'anime giovani che andrebbero ad inspirarvisi, quell'analisi fredda, minuziosa di sillabe e virgole, che in cinque secoli non ha saputo desumere dai libri di Dante il segreto dell'Italia, e le norme d'una letteratura nazionale. Ma in oggi l'accusa di sterilità, d'assoluta impotenza può estendersi senza tema d'errare alla critica tutta quanta, s'eserciti su vivi o su spenti, sull'antica o sulla nuova letteratura. E parmi che da' giorni del *Conciliatore* in poi, la critica letteraria italiana, in riguardo alle esigenze crescenti dei tempi, abbia peggiorato più sempre e peggiori. Pure l'uffizio della critica, ma

d'una critica filosofica, unitaria, desunta non da canoni arbitrarii, ma dai principii generali che reggono la civiltà progressiva, è santo, urgente e invocato da quanti sentono il vuoto, nè sanno come riempirlo.

L'uffizio della critica è santo, oggi più che mai, perchè lavori originali non sono. Quando un' epoca dell' arte è in pieno sviluppo, quando il concetto che la predomina è svelato e le vie sono segnate agli ingegni, e il genio ha levata una bandiera di fede nei destini e nella missione della letteratura, e i credenti son molti, e vogliosi e confortati di plauso e d'affetto dai più, la critica si rimane pressochè inutile ed inoperosa: veglia l'orme del genio, segna le conquiste progressive dell'intelletto, fa serbo dei nomi per commetterli alla riconoscenza dei posteri, e tace. Dove lo spirito della sintesi governa non contrastato e potente, l'analisi torna importuna e pericolosa, come quella che si esercita quasi sempre a danno di quell' unità morale, che è fondamento ad ogni fiorente letteratura. Ma quando avete innanzi non un'epoca ma un cadavere d'epoca, non una letteratura ma rovine e indizi di letteratura — quando il materialismo accampa su quel cadavere, e non v'è raggio di sol nascente sulle rovine, ma una luce morta, un aere grave, stagnante, e gl'ingegni si giacciono sconfortati, gli scrittori anneghittiti ed incerti, e le moltitudini mute — quando alle lettere manca un intento, a' cultori dell'arte una norma, all'arte una fede, e le potenze si logorano inapplicate e si consumano in tentativi isolati, paurosamente intrapresi e lasciati a mezzo — il ministero della critica assume aspetto e importanza di sacerdozio. Riassumere le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta — raccogliere da tentativi individuali, le inspirazioni, i presentimenti e gli auguri dell'avvenire — trarre da lavori anche dove appaiono difettosi e sconnessi gli indizi delle tendenze più generali e de' bisogni più gravi — dissotterrare dalle *forme* il *pensiero*, da ciò che spetta all' individualità sempre varia degli scrittori il concetto comune a tutti, il vincolo segreto che gli affratella, l'alito che vien dal

secolo — *svincolare* insomma l' *incognito* dell' epoca che sta per sorgere e collocarsi quasi ad iniziazione tra quella e la letteratura che deve tradurla e promoverla — è lavoro urgente, vitale: lavoro che cova una sintesi, e ravvia gli intelletti, nella speranza d' una fede che il Genio solo può scrivere, ma non prima che gli animi siano concordi a invocarla.

Oggi siamo a quel punto; nè giova illudersi. Quando le illusioni germogliano nell'inerzia, crescono il disonore, non la potenza. A che millantarci capaci per diritto di cielo, se delle facultà largite più qui che altrove dalla natura, non sappiamo o non vogliamo giovarci a onorare la terra che ci diè vita? A che rispondere sempre con nomi d' illustri spenti allo straniero che ci richiede de' vivi? — Siamo a quel punto. Non abbiamo letteratura, non fede, nè intento comune; quindi nè scrittori nè lettori. Abbiamo pigmei che s'aiutano l'un l'altro a salir su trampoli — imitatori servili o ciechi detrattori delle letterature straniere — pochi e timidi ingegni smarriti sull' orme d' una scuola che ha tradite le sue promesse ed è in oggi inciampo al moto, anzichè sprone ed incitamento — un desiderio impossibile a verificarsi di storia — e null'altro. Chi non crede s' affacci ad uno di quegli indici bibliografici che si stampano ad ogni tanto intrepidamente in Italia. Pensi — o i critici non s'avvedono delle tristissime condizioni a che in fatto di lettere siamo ridotti, o non s'attentano provvederci. Fra un' inerzia di tre secoli e la necessità di un moto accelerato a raggiungere sulle vie del progresso intellettuale l' altre contrade, fra un silenzio di popolo cancellato e il fremito degli ingegni che s' agitano per tutta Europa in cerca di nuove vie; esaurite tutte le formole che l'arte sotto l' inspirazione di un dato concetto può somministrare a' suoi sacerdoti, è decretata all'intelletto la scelta fra il retrocedere e l'inoltrare — siedono i nostri critici immobilmente gravi sulle rovine, come se le rovine fossero un trono di gloria, come se la letteratura italiana, potente di vita e di creazione, non avesse che a serbarsi qual è. Dire-

sti non avessero anima nè per le grandi speranze, nè per le grandi memorie. Davanti ad un' epoca non iniziata; davanti a campi vergini d' una letteratura presentita, invocata dai più, non definita fino ad oggi da alcuno, come s' adoprano a sciogliere il legato di Dante e procacciarne l' iniziativa all' Italia? Chi proclama sprone agli ingegni la necessità d' una nuova sintesi, d' un nuovo concetto ordinatore che dia base all' enciclopedia del XIX secolo? Chi tenta ricostrurre l' unità del pensiero? Chi contempla le letterature straniere come costituenti ciascuna un raggio di questo pensiero, un elemento nel problema dell' universo, una parola della legge di sviluppo progressivo e continuo che ha interprete l' umanità? Chi predica almeno la necessità di siffatto studio, quando pure è certo che il segreto dell' *individuo* non può chiedersi che alla *specie*, e che letteratura nazionale non s' avrà mai se non indagandone la missione e i caratteri particolari nella missione generale della letteratura europea, nella intelligenza dell'armonia universale, che può sola, come l' accordo alle note, attribuire rango e valore alle diverse letterature? — Un materialismo insensato ha spenta in noi la coscienza dell' unità, usurpato il seggio dell'alta filosofia, ridotta a minuti frammenti la creazione, isterilita la storia, soffocata l' inspirazione, esiliato l' entusiasmo, sostituita una poesia di forme, suoni e colori alla poesia del pensiero, guasto il cuore, intorpidita l'attività della mente — e intanto chi è che afferri di sulle tombe de' nostri grandi la bandiera dello *spirito*, la bandiera dell' Alighieri, di Bruni, di Vico, e la ripulisca dalla polvere che copre l' ossa di quei primi padri citati sempre e sempre fraintesi, e la levi in alto raggiante di luce novella? Chi è che flagelli a sangue una dottrina inerte e retrograda, che si è abbarbicata alle anime, come l'ellera all'olmo, disseccandolo — che ha eretto lo scetticismo a formola filosofica — che ha rapito agli ingegni, cancellando ogni certezza d'intento, le speranze che suscitano ai grandi lavori, e i conforti che dan lena a vincere le grandi sciagure? Chi è che gridi a giovani, ripetendo,

insistendo, non curando lode o biasimo di scrittore, ma l'obbligo della coscienza: badate, quella scuola non è scuola nostra; la scuola italiana è in sommo grado spiritualistica, e l'Europa l'ebbe da voi; poi la smarriste quando smarriste nome e potenza; nè riavrete nome e potenza se non tornando alla filosofia, migliorata, de' padri vostri. Non vi lasciate illudere da una apparenza di riazione che v' alletta a quella scuola, come a protesta d'indipendenza dell'intelletto. È riazione impotente, riazione che si stacca dall'ordine, armonia dell'universo, e v'incatena all'arbitrio dei casi; riazione che vi toglie non v'emancipa l'anima. Strappate la maschera a quella filosofia, v'è sotto il servaggio. E il materialismo vi è venuto col servaggio e l'ha perpetuato. Ed oggi siete servi delle letterature straniere, servi di un secolo spento, servi d'una scuola francese, che anche la Francia rinnega. Però vi è conteso creare. Però la vostra letteratura immiserisce più sempre di giorno in giorno, e l'arte si more, e il genio torce il passo dalle vostre contrade, e gl'ingegni europei chiamano l'Italia terra de' morti! —

Ed oggi che tutta quasi la letteratura converge al dramma e s'anima delle sue tendenze — oggi che i caratteri e gli elementi dell'epoca sembrano presagire agli scrittori drammatici un'alta missione d'incivilimento sociale intraveduta da Schiller, e in parte almeno dal nostro Alfieri, perchè la critica non s'adopra in Italia a svolgere gli elementi probabili del dramma futuro, a segnarne la sfera, a preindicarne l'intento? — Perchè le questioni vitali dell'elemento popolare, del modo che può meglio rappresentarlo, dell'elemento che i frazionari chiamano *comico*, ed escludono dal dramma severo, benchè nella vita emerga in tutte cose da tutte cose, e spesso drammaticissimamente — poi della parte storica, del come possa armonizzarsi colla ideale, della necessità d'innalzare, senza falsarla, la *realità* alla storica *verità*, due cose spesso sciauratamente confuse, connesse sempre, ma diverse come la frazione e l'intero; del pensiero religioso inseparabile dal dramma dell'epoca nuova; del *fine* anzitutto,

del grado che il dramma segnerà, per esso, sulla scala sociale, dell'unità d'interesse, sola ma sempre essenziale — questioni tutte o tacciute o sfiorate appena dal Romanticismo — non sono trattate via via da critici che hanno pure sì lungamente e generosamente discusso le questioni secondarie di forma e delle pretese unità aristoteliche? — Perchè i grandi davvero nell' arte, Eschilo, Shakspeare, Schiller e Goethe non si son fatto argomento di studi analitici, ma di una analisi profondamente estetica e irraggiata da una sintesi predominante, a esplorare in que' giganteschi lavori le vie del genio, a trarre il concetto delle varie epoche artistiche che ognun d' essi ha presentito e riassunto, a desumerne quali sieno gli elementi eterni del dramma, e quali appartengono al moto de' tempi e all'indole degli scrittori? — E perchè in questa terra, ove il dramma ebbe cuna, i giovani son tuttavia condannati a educarsi nell' arte sulle goffe teoriche dei francesi d'Aubignac, Batteaux, e Laharpe, o sul romanticismo meramente *artistico* e senza intento sociale del tedesco Schlegel? — Perchè a un'ottima traduzione del *Fausto* il dotto tipografo non trova modo di prefiggere una prefazione italiana, e mendica ad una rivista straniera alcune — e mediocri — pagine di considerazioni preliminari? — Sì, mentre creazioni italiane non sono, non sapete o non degnate guardare almeno con occhio italiano a quelle che il genio vi manda dall' altre contrade, e snudarne a giovani il concetto generatore, e dedurne ad essi norme a ben fare — tacete; ma non v' irritate contro di chi vi rimprovera inerti; ma non vi lagnate s' altri men pietoso vi bandisce impotenti.

E di questa non curanza italiana de' critici, anche il dramma francese di cui non ad esempio, ma come argomento di studio qui si fa speciale discorso, ha provocato un indizio. I giornalisti hanno sentenziato dell' *Angelo* come gente che guarda appena e va oltre, svogliati e superficiali. S' è toccato d' alcuni errori risguardanti le tinte locali e la storica *realità*. S'è gettato l'anatema ai trabocchetti, ai veleni, ai pugnali che v' abbondano a dismisura, s' è detto: quel

dramma è inferiore agli altri dello stesso autore: poi null' altro. — Nessuno, che io mi sappia, ha cercato definire in che termini di proporzione si stessero il concetto vitale e l'esecuzione. Nessuno si è addentrato in quel meccanismo a indagarne le cause. Nessuno ha svelato il segreto di questa inferiorità che segna nei drammi di Hugo una scala regolare di decremento, e lo strascina quasi fatalmente agli ultimi termini del materialismo nell' arte. —

Se un modo siffatto di critica giovi a chi scrive, non so; ma certo a chi legge, e scriverà forse un giorno, non giova.

Poco importa a chi legge l' aver notizia dai critici che un dramma non buono s'è aggiunto in Francia ai tanti pessimi che van per le scene. Quando si è detto che da più anni, fra le mille composizioni cacciate da scrittori di tutte contrade alla fama d' un giorno e all' obblio, un solo dramma è comparso, il *Chatterton*, e che fra i mille iniziati nelle vie del dramma, un solo ingegno drammatico s'è rivelato nel giovane autore dell'*Alessandro dei Medici*, s' è definito lo stato dell'attuale letteratura drammatica. Ma importa a' cultori dell' arte sapere il perchè della presente sterilità — importa sapere come una riforma impresa con tanto fervore, e predicata con tanta fiducia, non abbia fruttato se non alcuni studi di scene storiche e frammenti e bellezze di dramma, non drammi — importa sapere come e per quali deviazioni un ingegno incontrastabilmente potente, un capo della scuola romantica, uno scrittore a cui nessuno vorrà contendere cuore, fantasia, tendenza religiosa, audacia e costanza, sia tratto in oggi forzatamente e non senza lotta, a siffatti termini, a costringere le vaste proporzioni del dramma entro un macchinismo di *melodramma* volgare, a profanare, a inservilire la inspirazione che vien dal cielo e benedì la fronte al poeta fin da quando Chateaubriand lo chiamava *fanciullo divino*, in una poesia di forme, in un' arte tutta di sensazioni, di tinte, di suoni, e quel che è peggio di calcolo. È vera ruina inconcepibile a chi non s'addentra. E gli uomini ad ogni modo imparano tanto dalle grandi rovine,

quanto da rapidi innalzamenti. Poi — non bisogna dimenticarlo — un popolo, lo stesso popolo che ha fatto plauso al Chatterton, ha salutato d'un lungo applauso l'*Angelo* di Vittore Hugo; e da qualunque altro contemplerà l'*Angelo* sulle scene, verrà in sulle prime almeno un applauso pari a quello del popolo di Parigi. Maledirete anche al popolo? Darete una mentita all'emozione e all'applauso d'una moltitudine? Così si troncano, non si sciolgano le questioni. Così la critica, potenza inutile, se non è educatrice, la critica, il cui primo ministero avrebbe ad essere quello di formare un popolo allo scrittore, si dilunga più sempre dal popolo, si restringe a un piccolo cerchio isolato, diventa arredo, pomposo di pochi intelletti solitari, o pascolo di meschinissime vanità letterate. A popoli non si maledice, s'insegna. — Ed io per utile de' lettori accennerò qui alcune considerazioni intorno all'Hugo, e ai suoi imitatori, note forse altrove, ma non avvertite o poco in Italia.

La redenzione della donna, è questo il pensiero generatore dell'*Angelo*, l'intento che l'Hugo si è prefisso scrivendo. E questo pensiero che è grande d'un alto presentimento sociale, e che oggi ancora può muovere a sorriso la gente di prosa, quando l'ode a un tratto affacciato nella nudità d'una formola filosofica, ma che sotto il manto dell'arte invade più sempre l'anima e la vincerà, ei l'ha svolto in altri lavori, e segnatamente nella *Marion Delorme*, dove con intelletto ben altramente drammatico, la fronte della povera cortigiana solcata di corruttela e di vitupero è ribenedetta dal bacio d'un'anima vergine, santo di tutta la religione dell'ultim'ora. —

Più generalmente e guardando complessivamente a tutta la sua carriera di scrittore drammatico e di romanziere, il concetto dominatore di Vittore Hugo è, come altri in Francia ha notato, un concetto di redenzione. Redenzione di cose e d'uomini: redenzione di quanti tipi manchevoli, irregolari e per sè soli deformi, ha la natura: redenzione di quante vittime ha la società, di quanti martiri ha la vita: reden-

zione di tutte quelle anime, e son pur tante, venute in terra troppo tardi o anzi tempo, che si rimangono dissonanze morali, dove un ordine più armonico le rilegherebbe in accordo; povere anime erranti in cerca d' un amore o d' un intento d' attività che non trovano, e che lasciate alla solitudine dell' obblio, o segnate in fronte d' un segno di maledizione, appariscono mute o si cacciano, se virilmente temprate, a guerra disperata contro la società. Ogni vita ha l' impronta di Dio. Quanto esiste è santo o può diventarlo; se nol diventa è colpa di chi, relegandolo nelle eccezioni, gli ha chiusa la via. Ogni eccezione perpetua il male, ogni anatema è delitto. Non vi è un ente, per vizioso ch' ei sembri, che non possa per qualche lato purificarsi e riannettersi alla creazione. In ogni anima, come che contaminata od isterilita, è tal corda che fatta vibrare può risuscitare intero l' accordo dei santi affetti e dell'opere generose. Trovar quel lato, tentar questa corda è ufficio dell'arte, debito della società accogliere riverente e volenterosa il lavoro. Smembrando si guasta. Isolando s' uccide. In questo pensiero accennato o presentito sta la potenza dell' Hugo, e sta la immensa superiorità della scuola romantica sulla letteratura monca, frazionaria, esclusiva, che s' usurpava non ha molto il nome di classica.

Ed è pensiero vitale non solamente alla letteratura, perchè ne stende l' orizzonte sino a confini dell' universo; non solamente sociale, perchè pronuncia l' unità morale futura, ma profondamente religioso. Move dalla croce di Cristo — e quando nell'*Angelo* l' Hugo ha posto il crocefisso a simbolo di riscatto su tutta quella vicenda di donne santificate dal sacrifizio, ha dato, parmi, un tocco di maestro che avrebbe dovuto condurlo a ben più alta unità ed a poesia più pura e solenne che non è la sua. —

Ma perchè un pensiero sì fatto si trasfondesse nei modi d'esecuzione — perchè ogni modo, ogni scena, ogni verso cospirasse all' intento, perchè invece di rimanersi programma non attenuto — come avviene nei drammi dell' Hugo e della

sua scuola — escisse potente d'evidenza e d'efficacia sul popolo, ch'*oggi* è il *pubblico* del *poeta*, bisognava dominarlo, non essere dominati — bisognava guardare dall'alto al basso il problema, non dall'ingiù collocarsi al disopra dell'individuo per discoprirne i destini; al disopra di tutti gli individui per abbracciarne le relazioni, i vincoli e l'intento comune; levarsi dalla sfera *individuale* all'idea *sociale*; risalire dal fatto speciale alla formola generale, dal subbietto alla legge, dalla vita alla vita; afferrar l'unità; afferrar l'armonia che assegna e definisce ad ogni individuo il suo rango e la sua vocazione; farne l'anima tempio, la mente foco; identificarsi in somma coll'universo, vivere della sua vita, trovarne il segreto e il compendio in ogni frammento della creazione — poi da quella altezza contemplar l'individuo trascelto, infondergli una scintilla di quella vita, indicarne il nesso coll'armonia universale, e trovar modo di serbarne a un tempo inviolata l'indole particolare, la propria natura, d'innalzarla al valore d'un'espressione generale. A questi patti può svolgersi quel concetto, non altrimenti; a redimere l'individualità è d'uopo possederne le leggi, la formola, la missione. Davanti all'occhio di Dio tutta la creazione è ridente, perchè ei la domina tutta e ne sa il perchè.

Vittore Hugo è dominato dall'individualità ch'egli intende a redimere. Vittore Hugo si colloca inferiormente al subbietto ch'ei vorrebbe per simbolo: ei si prostra davanti alla creatura del proprio pensiero e l'adora: quel cerchio che egli segna a proteggerla intorno ad essa, non osa varcarlo egli stesso: per farla santa a profani, egli, il poeta, la fa suo Dio: egli particolarizza, segrega, concentra, invece d'universalizzarla, la vita. — E in questa tendenza che domina prepotente tutta una scuola, e s'è incarnata in Hugo, è, se non erro, il segreto dell'impotenza romantica, come nella contraria è il segreto del rinnovamento e della vittoria per la poesia futura e pel dramma.

La dottrina romantica è dottrina d'individualità: quindi potente a distruggere le vecchie tirannidi letterarie, impo-

tente a fondare una nuova letteratura. Venuto a tempi nei quali la servitù degli ingegni alle tradizioni autorevoli dei maestri era tanta che non s' attentavano neppure d'imitarla liberamente, e imitavan gli imitatori; tra precetti che imprigionavano l' intelletto ne' formolari architettati sugli esperimenti de' Greci antichi, e la obbedienza passiva d' una gente inetta e sfibrata, che da quei precetti traeva pretesti a ricopiarsi imperturbabilmente da sè, il romanticismo bandì guerra ai primi, disprezzo a' secondi, e riconcitò al moto que' tanti che sdegnosi di freno, e disperando d'emanciparsi, fremevano muti, e logoravano le facultà nell' inerzia anzi che strascinarle in quel fango di scuole e d' arcadie. Il Romanticismo gridò: fate, non monta il come: protestò contro quanti contendevano al libero genio il diritto di slanciarsi per altre vie; non le additò, non le schiuse: trovò ceppi e li ruppe, dittature usurpate e le distrusse: ma non guardò se agli imprigionati da lungo bastasse schiudere la porta del loro carcere, perchè trovasser la via; non avvertì che tra la libertà e l' anarchia letteraria correva una legge, la legge de' tempi, sola eterna, sola essenziale a tutte letterature, perchè non si stieno isolate ed inutili, argomento d' ammirazione non di miglioramento a viventi. Fu grido di riazione e non altro: emancipò l' intelletto, non l' avviò: redense l' individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò ad una missione.

Ma senza legge e missione comune, senza un' unità di concetto primordiale e di fine proposta agli ingegni, non è letteratura possibile. E redimere l' individualità conculcata era un riconquistare quel tanto che il lavoro dei secoli aveva fruttato: un tornare a principii, un restituire vita e moto al pensiero d' un' epoca letteraria, fiorente d'antico, guasta e interrotta nel suo sviluppo da una scuola innestata: era un esaurire quel pensiero, un conchiudere quell' epoca, non un variarla, non un imprenderne un' altra. Ora il problema è cotesto. Nè al Romanticismo nato immediatamente sul cadavere della vecchia letteratura era dato scioglierlo, bensì strug-

gendo ed emancipando preparava alle nuovissime inspirazioni un' atmosfera vergine di preconcetti sistemi e pura di servitù. E in quella gl'ingegni avranno campo a fondare. Ma il Romanticismo non aveva segreto, nè fede, nè bandiera, nè quiete per farlo. Venne a combattere, e fu, combattendo, potente. La vittoria doveva spegnerlo e la vittoria lo ha spento. Oggi molti tra giovani meravigliano caduto il Romanticismo che dovrebbero rallegrarne come d'un annunzio che i tempi d' una felice rigenerazione letteraria son presso, e alcuni tra vecchi sollevano il capo, come chi rivive dalla sepoltura, ma s'avvedranno che intorno ad essi è deserto, e che le generazioni s' affollano altrove. Il Romanticismo ha vinto, poi s'è ritratto. S'è ritratto, perchè esaurito, da una guerra breve, ma rabbiosamente condotta, impaurì, diffidò delle proprie forze davanti all' immenso che gli si affacciava quand' ei credea d' essere al termine della carriera, davanti al vuoto che la vittoria gli avea creato d' intorno. E tra condottieri di quella guerra che noi travedendo salutammo su primi fatti, iniziatori d' un' epoca, e che oggi vinta la prima battaglia e conquistato un terreno, si riconoscono impotenti a edificarvi sopra, alcuni disperano freneticamente e appestano le lettere francesi di composizioni fredde, ironiche, bestemmiatrici, senza intento, senza verità, senza genio. — Alcuni illudono lo sconforto e lo scetticismo che cova nell' anime loro sotto il linguaggio d' una fede che svia da tutte cose terrene, e rivolge l'anima al cielo: ma le vie del cielo pei mortali son sulla terra, e gli uni e gli altri mutano natura alle lettere, però che i primi le prostituiscono a invetenir l'anarchia, i secondi le riducono a predicatrici d' inerzia. Alcuni pochi più fiduciosi hanno confuso lo stromento col fine, il mezzo coll' intento, il punto d' onde l'arte ha da movere col punto a che deve cercar di levarsi; hanno posta in trono l'*individualità*, han collocato quel trono al centro dell' universo, han detto a' giovani iniziandi: *adorate*. Ma l'*individualità* è situata in uno de' fochi dell' orbita, non al centro, e la letteratura confinata in que' termini isterili-

sce in un moto circolare, non progressivo; adora il simbolo non l'Iddio, giunge alla formola: *l'arte per l'arte*, non all'unica, vera e santa: *l'arte pel perfezionamento sociale*; smembra a frammenti, non unifica la creazione, rovina l'arte nel materialismo, il genio nel mestiere di trovatore, il popolo nell'illusione.

— Vittore Hugo è il poeta di quella scuola.

— Vittore Hugo è il poeta dell'*individulità*.

L'*individualità* lo strascina, lo conquista, lo vince.

Forse il lungo studio e l'amore ch'egli ha posto nelle cose del medio evo e de' tempi nei quali l'individualità siedieva gigante dominatrice di tutte vicende, hanno sviato un'indole nata ad altro. Forse il segreto delle sue tendenze nell'arte sta tutto in alcune linee d'una prefazione da lui premessa alle prime liriche, dove ei parla del punto a che deve collocarsi il poeta per ottener poesia dalle cose e travede. Comunque ei s'è messo per questa via, e benchè indovinando i bisogni de' tempi ed esprimendoli ad ogni tanto nelle pagine ch'ei prefigge come norma di critica alle sue composizioni, s'è trovato impotente ad attemprarvi la sua poesia. A quell'aura di vita universale che spira ancora per entro ad alcune delle sue *foglie d'autunno*, è sottentrata a poco a poco in tutti i suoi scritti una venerazione, un'idolatria di forme individuali che rompe l'unità della creazione e limita l'orizzonte al poeta. All'inspirazione sintetica è sottentrata l'analisi; all'unità panteistica un politeismo che strascina, come dissi, al materialismo, perchè la moltiplicità è nella materia, l'unità nello spirito. Kant, parmi, ha definito il bello *un infinito che s'affaccia a un finito*. Ma nell'Hugo quel raggio d'infinito brilla un istante ne' suoi concetti, poi si smarrisce per entro agli sviluppi dell'esecuzione. Traducendolo ei gli muta natura. Diresti lottasse con energia disperata a imprigionarlo nella formola ch'ei gli ha trovato, a materializzarlo nello stampo dell'arte. Come un amante ei s'inginocchia davanti a quel raggio di cielo che splende in volto alla donna de' suoi pensieri, alla creatura della sua

fantasia, all' individualità scelta per lui come simbolo tra la folla de' tipi poetici; ma come un amante volgare, egli spegne quel raggio nel bacio della passione, adora come un idolatra, e assorto nella contemplazione del simbolo scorda, innamorato della beltà delle forme, *l'idea*; profana la santità del concetto, dimentica donde gli venne, e invece di farne grado per risalire alla formola generale, al pensiero divino ch' era destinato ad esprimere, isola, a farla sua tutta, quell'individualità prediletta, e, come ad accertarsene il possedimento, rompe il vincolo che la congiunge all'universo spirituale. Allora, quasi a farla dimenticare la sua origine e consolarla del cielo perduto, ei la circonda d'una carezza delirante; ei la corona di quanti fiori hanno i campi terreni, di quante gemme ha la fisica creazione; ei le pone a piedi i regni della materia e la crea regina dei sensi. Allora ei profonde su quell' ente e intorno a quell' ente tutte le immagini d'una poesia lirica, splendida, lussureggiante, tutte le fantasie d'una mente fervida, concitata, innovatrice, ambiziosa: quanto è sottratto all'altezza e alla vastità del pensiero è compensato in meccanismo di forme, in ricchezza d' accessorii e d'abbellimenti. E quanto più manca la potenza dell' idea primitiva, quanto più il soffio divino s'esilia da quella forma, tanto più cresce la necessità di dar rilievo a ciò che rimane, tanto più cresce inevitabile il ricorso alle illusioni de' sensi, al galvanismo dell' arte.

Il poeta ha rapito un mondo, isolandola, a quell' individualità ed è forzato a edificargliene un altro d'intorno. Quindi i contrasti cercati e frequenti. Quindi l' accumulamento de' casi e di circostanze fortuite, inaspettate, anche a patto d' essere inverosimili, e gli artificii materiali e il segreto del macchinismo teatrale affastellati a percotere lo spettatore, a impossessarsene, a trarlo e tenerlo a forza in quella sfera fantastica, eccezionale, che il poeta ha creata intorno al suo idolo. L' analisi invade, anatomizza, esaurisce ogni impressione, ogni idea secondaria, ogni manifestazione, anche incidentale, di vita. Nulla d' incerto, nulla di quell'

aereo, di quell' indefinito che ha in sè tanta promessa di cielo, e che l'anime anelano o perchè vi trovano una ricordanza o un presentimento. — Forse l'una e l'altro — d'una patria e d'una vita diversa dalla terrena. Tutto è definito, determinato, materializzato. L'espressione, e per l'espressione intendo non la lingua sola e lo stile, ma quanto dà luce e risalto al concetto e alle immaginazioni del poeta, è rapida, concitata, incisiva: sovrana quasi sempre e magica nell'Hugo, come quella che è destinata a coprire il vuoto del pensiero sociale, esercita su chi l'ode o legge una potenza di fascino ineluttabile; scintilla in brevi getti di luce concentrata, abbagliante; prorompe a lampi; splende sugli occhi come un pugnale vibrato: ma rotta, convulsa, agitata a febbre, balzante d'una vita artificiale, galvanica, insistente, sino ad affaticarti, su modi d'una evidenza spesso tremenda, ma sempre estrinseca, obbiettiva, sensibile e rivelatrice della tendenza predominante a delimitare, a individualizzar tutte cose.

Abbraccia, premente il pensiero; parla agli occhi, scolpisce; pone l' invidia a *digrignar de' denti* nell' ombra; *inchioda* al crocefisso tutta un' istoria di sciagure, tutta una serie di patimenti; *posa il teatro sull' idea*, come una lente che ingrossi: t'affoga lo spirito in immagini materiali, l'anima sotto i simboli, il respiro in un' ansia senza tempo, nè requie. A me quand' ebbi finito pareva d' essere emancipato.

Siffatte cose s' incatenano tutte fatalmente l'una coll'altra; nè Hugo potrebbe evitarle senza cader nel freddo e nel fiacco; perchè, dove è smarrita la grande unità del pensiero sociale, è pur forza ricorrere agli artifizi molteplici, frazionari del materialismo; dove è rinnegata la semplicità d'un concetto profondamente morale, è d'uopo tener desto chi vede e ascolta colla varietà continua delle impressioni; dove si rinuncia all'adorazione dell'*idea*, è forza sottentri il culto della *sensazione*. E il culto della sensazione, la religione della materia, il paganesimo letterario fu stretto in formola, eretto a sistema dall' Hugo e dalla sua scuola, da quando tutte le loro intenzioni poetiche vennero a riassumersi, a concentrarsi

nella teorica *dell' arte per l' arte*, teorica rovinosa, funesta, antisociale, trionfo dell' individualismo applicato alle lettere, negazione della vita universale, dell' unità, della legge che impone un progresso continuo, della missione che spetta all' arte, dell' intento sublime che la colloca educatrice delle nazioni, allo sviluppo ed al perfezionamento possibile delle facultà intellettuali e morali — a una fede.

Ma il popolo? l'insegnamento? il fine che il poeta s'era proposto? Io ne appello a quanti possono spassionatamente dar giudizio delle loro impressioni e dell' affetto che le determina. Chi è che finito il dramma ravvisi ancora nella Tisbe la commediante? Chi è, che lasciando il teatro, ricordi la povera vittima sotto altro nome che quello di Tisbe, e risalga dal simbolo all' idea, dal fatto particolare al principio generale che l'autore dell' *Angelo* volea pur istillare nell' anima di chi l'udiva? Chi per entro a quel viluppo intricatissimo di casi speciali dipendenti tutti da una chiave, da una lettera smarrita, da incidenti menomi e materiali abbraccia il concetto di riabilitazione d' una classe intera di creature fraintese, reiette, cadute in fondo, che pur dovea splendere sempre in fronte alla Tisbe ed emergere da tutto quanto il lavoro? E chi mai nella vicenda ideale, singolare, unica che determina il sagrifizio e in quell' aggrupparsi mirabile di circostanze non realizzabili mai, inammissibili da tutti a tempi nostri, fuorchè dal poeta, può imparare a compiangere e migliorare la condizione tristissima e ingiusta di quelle donne che una società corrotta e corrompitrice sacrifica per ipocrisia di virtù e per aristocrazia di tendenze, e che la Tisbe, come un'ostia di espiazione, dovea ricomprare e riconsecrare alla vita sociale col proprio sangue? — *L'individualità* s' è frapposta tra il pubblico e il concetto generale: il pensiero di soverchio materializzato ha chiuso ogni via a risalire. I mezzi appartenenti ad una sfera troppo determinata e ristretta non consuonano al fine. La Tisbe ha cancellato la commediante. — Il popolo ha pianto? — sia pure. Ma non ogni pianto lava; non tutte le lagrime espiano.

L' arte di toccar quella corda che, commossa, t' inumidisce il ciglio, ma d' un pianto breve, inconscio che scorre e non solca, è di molti: — e v' è nel nostro cuore, anche quando è traviato e indurito nell' egoismo, uno strato di sensibilità primitiva, un vecchio residuo di dolore ingenito all' umana natura che ricercato per vie non nuove nè arcane dallo scrittore, determina il pianto. — Ma l' arte che insegna in ogni lagrima una verità e pone nel pianto una potenza d' espiazione o di beneficio, è del genio solo; — e a quel pianto ha da guardare il poeta, se non l' *effetto* o una gloriuzza sterile e breve, ma un ministero d' amore e l' educazione delle razze viventi gli è intento. Il popolo ha pianto perchè lo spettacolo del sagrifizio, qualunque siasi e comunque frutti, sarà pur sempre argomento di pianto agli umani; — perchè tristi come siam fatti, abbiam pur sempre qui in fondo al cuore una voce che di tempo in tempo ci grida: l'amore e il martirio sono due cose sante. — Forse anche perchè il pianto, specialmente quando è versato su casi irreparabili, individuali, sdebita dall' opre e illude noi tutti ad aver soddisfatto con quel gretto tributo ai doveri che Dio ci impone. Ma dove il pianto prorompa anzi per impeto di sensazione che per lavoro d' impressione profonda, i motori del pianto non oltrepassano i limiti d' una sfera di una individualità ideale tutta, creata dalla fantasia del poeta, e travolta in una vicenda di casi che la realità della vita non v'affaccia forse mai più — che frutta il pianto? — tutto al più un vanto di sensibilità a chi lo versa e una illusione di lode al poeta. Ma il pianto che l'arte, come io la intendo, ha da strappare in oggi, se può, ai viventi snervati e ipocritamente *sentimentali* che brulicano oziosamente su questa decrepita Europa, è il pianto che suscita all'opre, il pianto che rigenera e ingigantisce l'anima d' un desiderio prepotente di porre un termine all' altrui sciagura, il pianto de' generosi che gemono il passato, ma fermano di farne ammenda. —

E a questo pianto guardava, scrivendo il *Chatterton*, Alfredo di Vigny, poeta della scuola spiritualistica.

Anche il *Chatterton* è dominato da un pensiero che rientra nella formola: *isolando s' uccide*. Ma le vie tenute sono contrarie, e l'effetto che n'esce è ben altrimenti morale. Son pochi tocchi, ma disegnano un mondo; poche e semplici vicende, ma stampate di tanta verità universale, che tu se' certo di vederle ripetute nel corso della tua vita. Diresti che il poeta si studiasse non d' altro che di porti sulla via e lasciarti esplorare, comprendere, abbracciare da per te stesso tutto il pensiero ch' egli ha voluto versar nel suo dramma. Metà del lavoro tende a redimer te primo, a svestirti di ogni bassa passione, d'ogni fango terreno, a rinverginarti, a purificarti, a levarti in alto; e l'altra a redimere la *povera anima* di *diciotto anni* che si noma *Chatterton* e potrebbe nomarsi con altri nomi. E le due anime benedette l'una del martirio, l'altra della poesia, che l'autore diffonde attorno, s' incontrano e s'affratellano d' un lungo bacio, d'un bacio d'Angioli, che crea la pietà, bella fra tutte le umane virtù. Tu senti che Vigny ha arrecato in Chatterton un espressione al concetto che lo animava, e non più: senti che egli ha consecrata inviolabile quell' *individualità* quanto esigeva la necessità di non perdersi nell' ideale, ma nè d' un atomo oltre il bisogno. Il raggio di Dio non s' affonda, come nel dramma dell' Hugo, in quell' anima santa: ma la illumina tutta, e le splende intorno e la incorona d' un'aureola che raggia sulle vie dell' infinito e ti guida. Vittore Hugo incarna lo spirito e lo costringe ne' limiti della forma. Alfredo di Vigny lo emancipa, lo sprigiona gradatamente dalla forma che gli era carcere. Nel primo la materia assorbe lo spirito; nel secondo lo spirito, come una face nell' alabastro, invade, compenetra e fa trasparente la stessa materia. L'uno scende dall' Iddio al simbolo; l' altro sale dal simbolo al Dio. L' individualità diventa *fine* nell'Angelo, si riman *mezzo* nel Chatterton. L'espressione che nell' Angelo, come dissi, t'inculca, ti preme violenta, assoluta, tirannica; ti si stende intorno, nel Chatterton, dolcemente tranquilla come un abbraccio d' anima che ti cinge ma non ti domina. L'Hugo ti

lascia spossato, sfinito; Alfredo di Vigny ti suscita le facoltà del cuore, ti move a moto concorde coll' infelice che t' è posto innanzi, t' affida la causa del suo protetto. Quand' egli, il poeta, ha ottenuto questo da te, si dilegua, la sua missione è compita. Ei veglierà pregando da lungi. — Tu rimani solo con Chatterton, ma col Chatterton trasfigurato nel genio perseguitato da una società materialista e battuto dalla sciagura.

L'individualità predominante il pensiero sociale, l'individualità armonizzata col pensiero sociale, son le due formole che rappresentate tra vivi da Vittore Hugo e da Alfredo di Vigny si contendono in oggi il dramma. —

Per noi la questione è decisa: ma la critica italiana non avrebbe a starsi muta fra le due scuole. Oggi fra noi, le potenze dell'anima giacciono nei più addormentate. È d' uopo svegliarle o rinnegar l'arte per sempre. V' è un termine al sonno: ed oltre a quello è la morte.

XXX.

# VARIETÀ

## RIUNIONE AGRARIA
### DI MELETO
### PER L' ANNO 1838

*Il* Subalpino *ebbe già altre volte a parlare con meraviglia, con amore, colle speranze più liete dell'* Istituto Agrario *di Meleto, diretto da quel savio ed operoso uomo del March. Ridolfi, e dalla impareggiabile sua famiglia. Ora egli è col massimo piacere che il* Subalpino *consegna nelle sue pagine il Programma dove si manifesta lo scopo della seconda Riunione Agraria che deve aver luogo in Meleto, affinchè tutti gl' Italiani, ed i Piemontesi principalmente a cui la natura fu sì generosa di un suolo variamente ubertoso è di forti complessioni, possano prendere dal Toscano Istituto norma, consiglio, impulso, coraggio. In Italia e nel Piemonte singolarmente conviene che si faccia famigliare il pensiero che ancor molto resta a fare per l'agricoltura, se si vuole avviarla al perfezionamento ed emulare anche in ciò le altre nazioni. Nel personale per così dire dell'agricoltura, riguardo al perfezionamento della classe agricola resta a farsi ancor più. Chè certamente non bisogna lasciar far tutto alla benignità del clima, nè alla naturale fertilità della terra. Neppure la fatica dell'uomo, la sola materiale fatica può bastare. L'arte è necessaria, quell'arte che appoggiata alla scienza si adatta ai bisogni ed alle intelligenze del popolo così bene come alle varie contingenze del suolo. E perciò è necessario adoperare quell'istru-*

*zione che convince doversi dall' agricoltura aspettare ed ottenere ben altro che un semplice prodotto di derrate abbondanti pei bisogni della vita fisica. È un provento di beni e di soddisfazioni morali, le quali migliorando eziandio la stessa vita fisica, educano l' animo e le abitudini del contadino alla previdenza, alla temperanza, ad una fraterna ed onesta socievolezza, quello che si deve attendere e che si può ottenere dall' agricoltura ben diretta, dall'agricoltura illuminata da una caritatevole sapienza. È un persuadere agli agricoltori che il lavoro è necessario non solamente per avere da campare la vita, ma per saperne godere i beni e sopportarne con fortezza i mali. È una pratica santificazione insomma del lavoro, quale il Vangelo ha voluto che si verificasse nelle classi abbiette e faticanti del popolo.*

*In questo modo soltanto i contadini potranno avere gioie più pure, più durevoli, più efficaci al proprio miglioramento, avranno di quelle gioie che molti ancor credono di non poter ripetere e non ripetono pur troppo che dalla crapula e dal sozzo guadagnare e dall' ammucchiare ingordo. — Perciò chi potrà assistere alla Riunione di Meleto, esaminare i varii metodi introdotti nello Stabilimento, visitarne ogni parte, udire dalla bocca del March. Ridolfi e de' suoi famigliari la spiegazione delle pratiche che vi si esercitano, chi ne intenderà i risultati già ottenuti e quelli che si sperano di ottenere ancora nell'avvenire, chi meditando un cotal poco sopra i diversi uffizi di ogni persona e di ogni cosa, potrà dagli esperimenti e dai vantaggi presenti abbracciare nella loro ampiezza tutti i benefizi futuri, lascierà senza dubbio quei luoghi coll' animo pieno di meraviglia e di voti e di un presentimento che un esempio sì bello e sì utile non tarderà ad essere propagato per ogni contrada d' Italia.*

*In questa occasione l' Istituto di Meleto si presenterà all' osservatore come una ricca esposizione di quanto l' ingegno e la fatica dell' uomo applicate avvicendatamente alle scienze ed alla coltura delle terre avrà prodotto di buono, di abbondante, di colto nei rapporti economici di una nazione, e nella vita pratica dei contadini. E questa sarà forse un'esposizione più profondamente dilettevole e più sapientemente istruttiva di quelle che si fanno dei prodotti d' industria e di belle arti, perchè queste si rivolgono per lo più ai bisogni ed al diletto di pochi, mentre quella di un Istituto agrario si diffonde pei bisogni e pel contento*

*delle classi più numerose, nell' atto stesso che può giovare anche a scuotere e ad interessare possentemente l'ozio e l'ambizione dei pochi.*

*Quanto a me se potessi assistere alla Riunione agraria di Meleto, crederei di trovarmi trasportato in grembo ad una famiglia patriarcale, quale può e debb' essere in mezzo all' odierno incivilimento, nel bel cielo d' Italia, in Europa, nel secolo XIX; crederei di assistere ad una festa di popolo ordinata pel bene e nell' interesse del popolo.*

S. B.

---

Ricevo non solo da molti coltivatori della Toscana ma ancora da diversi agronomi e proprietari del resto della nostra penisola parecchie lettere colle quali mi vengon fatte varie domande intorno allo scopo o, per meglio dire, allo spirito della prossima Riunione agraria già annunziata per il futuro settembre.

Dopo aver soddisfatto al mio dovere replicando a ciascuno in particolare, ho luogo di dubitare che molti vi siano i quali benchè si tengano in silenzio pure non abbiano un' esatta idea della cosa, e segnatamente si lascino indurre in errore dalla voce popolare che chiama *fiera di Meleto* quello che non ebbe e non avrà giammai nulla di comune con ciò che questo nome suol designare. Quindi credo che non debba riuscire inutile che io dichiari pubblicamente tutto quello che in sostanza dissi in privato a chi mi fece l'onore di ricercarmene direttamente.

La Riunione agraria di Meleto si propone due distintissimi oggetti. Mostrare a tutti l'insieme ed i particolari dell' Istituto propriamente detto. Offrire agli amici dell'arte rurale una circostanza favorevole per liberamente esporre i resultati degli studi relativi.

Circa al primo scopo egli è evidente che per quanto io possa sforzarmi di render conto di tutto quello che concerne l'istruzione e l'educazione dei giovani alunni e lasciare che ciascuno come giudicherà più conveniente esamini ciò che si riferisce a questi due punti della mia intrapresa, pure la brevità del tempo, l'indole non materiale del soggetto, non meno che la natura delicata della materia, non potranno concedere che tutto si riduca all'evidenza, alla dimostrazione. Quanto al secondo io mi dichiaro prontissimo a replicare a qualunque obiezione, a tentar di chiarire qualunque dubbio, a discutere insomma la convenienza dei sistemi agrarj introdotti, o a dar ragione degli sperimenti intrapresi. Non già che io pretenda o m'impegni di provare la superiorità delle pratiche agrarie adottate da me onde si debbano considerare come normali, ma solo mi protesto pronto a sottoporle ad un cimento luminoso nel quale riescino sancite dal voto degli intelligenti, o soccombano innanzi a' migliori suggerimenti, che mi sarebbero ben cari comechè io non cerco il trionfo della mia opinione ma quello della verità.

Egli è dunque evidente che nel convocare questa seconda Riunione Agraria sarei oltremodo felice se vedessi qualcuna delle mie pratiche giudicata vantaggiosa e quindi si propagasse, ma sarei anche ben contento se l'imperfezione d'alcuna si dimostrasse e quindi mi vedessi aperta la via per migliorare i miei sistemi. Così ciascuno sentirà che non pretendo di chiamar veruno alla scuola, ma che anzi penso al contrario di pormi sotto un esame; e come la Riunione Agraria non è una Festa, ma un'adunanza economico-scientifica, così mi lusingo che non mancheranno di prendervi parte, e parte attiva, efficace tutti coloro ai quali il cuore e l'ingegno suggeriscono d'adoprarsi pel bene del nostro paese.

Una *Riunione* di questo genere può solo essere interessante e produrre un gran bene quando effettivamente si *riuniscano* coloro che per genio, per dovere o per necessità si occupano di agrarj miglioramenti o delle scienze ed arti che a quelli

posson contribuire, e si riuniscano con deliberato proposito di conoscersi, di fraternizzare, di aiutarsi, d' eccitarsi scambievolmente a far progredire la prima tra le arti industriali.

I loro sforzi persuaderanno così la preziosa e negletta classe dei contadini che lo scopo principale di tante cure è il miglioramento del loro ben essere fisico e morale, e proveranno al popolo che non hanno altro in mira che il progresso della civiltà, il quale per effettuarsi realmente ha bisogno di sentirsi appoggiato su quello dei materiali interessi.

Sia dunque nel giorno che verrà fissato per la Riunione Agraria del prossimo settembre un sentimento nazionale quello che diriga gli animi dei concorrenti a Meleto e che li sproni a ricercarsi, a esaminare, a proporre, a discutere gli agrarj interessi; sia un amore fraterno, una stima reciproca quella che in quel giorno faccia di tutti gli amici dell' Agricoltura una sola famiglia.

Meleto, 12 luglio 1838.

**C. RIDOLFI.**

# Frammento di un Dramma Storico (a)

## UN MONACO PREDICA AL POPOLO IL VATICINIO DELLA VICINA DISSOLUZIONE DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

### 1.

Iddio nelle notturne ore tacenti
De' suoi profeti all' anima favella;
Quanto vide il mio spirto udite, o genti:
Vidi una nube pregna di procella
Calar sanguigna in mezzo all' Oceano;
Dormiano l' onde e risplendea la stella.
Voce a quella simil dell' uragano
Dal grembo della nube si spandea
Diffusamente per l' aereo vano.
Io sono il Cherubino, ella dicea,
Che il padre dell' uman germe cacciai
Dalla fiorita oriental vallèa.

(a) Di giovane e nobile ingegno, non digiuno di fama per lo splendido saggio che diede di sè in un volume di poesie di recente stampato, sono i versi che qui offriamo ai nostri lettori. Il Montanelli non è fra coloro, troppo frequenti in Italia, che giunti a cogliere in qualunque aringo un alloro, sè ne fanno strato per adagiarvisi beati, e dormire il sonno dell' inerzia. Lode a lui; perocchè l' ispirazione non è data all' uomo come mezzo di abbellire a se stesso la vita, ma come un sacro mandato da compiere in pro d'altrui, ed il poeta non appartiene a se stesso, ma al popolo, al quale deve farsi rivelatore di tutte le grandi idee per cui progredisce la civiltà, e volgono al meglio gli umani destini. Quindi lunga ed incessante deve essere l' opera sua, poichè tutta la sapienza del secolo ei deve riassumerla nelle formole poetiche, diffonderla nelle masse, ed innamorarle delle sociali virtù, suscitando per ciascheduna di esse un palpito nel petto di coloro alla cui mente la dimostrazione filosofica è inaccessibile. Epperò a fronte di tanto uffizio ogni riposo è soverchio, e quegli che compiacendo al solletico della vanità si arresta per via ad assaporare la ottenuta lode, e inebbriarsi d' un primo plauso, prepara a

Ovunque passo lascio orma di guai!
Sorgi, o tempesta, e al volo mio seconda
Come a quello di Dio del sole i rai.

Tacque la voce e dell' oceano l' onda
Impetuosamente risvegliosse
A flagellar la taciturna sponda.

Fra quel buio d' inferno allor si mosse
L' angiol dentro la nube insanguinata;
Nè pensiero mortal sapea qual fosse
La terra dall' Eterno a lui segnata.

2.

Vidi tremila vergini
Avvolte in nivei ammanti
La palma in mano e il giglio,
Nella magion dei santi
Devotamente supplici
Al trono del Signor.

Tacean l' arpe serafiche
E i cori dei beati;
Anche nel ciel s' udiano
Accenti addolorati,
E le tremila vergini
Dicean — Pietà, Signor!

se stesso un amaro disinganno. Sperdendo un presente breve e fugace, ei tronca il corso a lungo e glorioso avvenire.

Il seguente frammento che dall' autore ottenemmo di pubblicare, è staccato da un dramma storico che non tarderà a venire in luce. Da esso si vedrà come il poeta comprenda la sua missione, e come ben fossero mallevate le speranze fondate sopra di lui al primo suonare de' suoi canti. Allo studio del diritto, alle cure del foro, fra i lunghi tedi che suol trar seco il maneggio di certe bisogne taccagne, il Montanelli trova tempo ed operosità bastante per accoppiare altri studii ed altre cure, e versare ancora l' armonia de' suoi pensieri in soavissimi versi. E qui gli diremo un nostro voto. Possa egli proseguire sempre coraggioso nel suo cammino, e se a lui non assente la sorte di abbandonarsi intero a quegli studi, che sono necessario alimento all' anima sua di poeta, gli sia di conforto il pensare che non meno furono contrastate le più belle palme colte nella stessa carriera da quei grandi che formano la gloria della italiana poesia.

W.

» Pietà, pietà d'Italia
» Che corre in braccio a morte!
» Non t'innalzò marmorei
» Templi con auree porte,
» Che al par dei cieli cantano
» La tua gloria, o Signor?

» Non senti il soavissimo
» Profumo delle rose,
» Che all'alba colse e roride
» Sull'ara tua depose
» Fra l'alternar dei cantici
» La mano dell'amor?

» Oh quante, oh quante vergini
» Nostre sorelle, il biondo
» Crine colà recisero,
» E abbandonato il mondo
» De' chiostri nel silenzio
» Pascon di speme il cor!

» Pietà, pietà d'Italia. »
E al supplice concento
Delle tremila vergini
Tutte del firmamento
Le schiere rispondeano
» Pietà, pietà, Signor.

Ma sdegnato sclamò l'Onnipotente,
Io la creai perchè come votiva
Ara inviasse a noi perennemente
D'incensi omaggio e d'armonia festiva;
Ma solo ascolto di fraterna gente
Pianti, ululati e sanguinosi evviva!
Tacete! Italia al guardo mio si veli,
Troppo ella offende di sua vista i cieli.

E tacque il Nume,
Nè più il virgineo
Coro parlò.
Nell'ampio lume
L'usato giubilo
Ricominciò.

L' angiolo intanto dalla nube uscito
Coll' ala ricopria d' Italia il lito.

3.

Vidi bandiere innumere
Per l' aria sventolar;
E d' Appennin le roccie
E i flutti dei due mar
Voci rendean funeree
Di guerra e di pietà.
Selva in tempesta è Italia,
E vecchi curvi al suolo,
Fanciulli, spose e vergini
Tutte ammantate a duolo
Levan piangendo un cantico
Che in cielo eco non ha.
Giù lo respinge l' angelo
Acceso di furor
Per valli intanto e culmini
Con procelloso ardor,
Ebbro di sangue infuria
L' esercito stranier.
E qual tra l' ignea polvere
D' un mondo che si sfaccia
Tra le ruine italiche
Mostra la nera faccia
Dell' esterminio il demone
Che ad esso è condottier.

Ha vinto! e funébre silenzio succede
Al suon dell' immensa fumante ruina,
Italia è sepolta! — Nè onore ha di tede
L' estinta reina.

*Il Fato è compiuto!* — Di sfera rimbomba
In sfera la voce dell' angiol di guerra.
I secoli passan, qual sovra una tomba,
Sull' itala terra.

*Giuseppe Montanelli.*

*All' Illustre Signor Barone*

**ALBERTO NOTA**

CAVALIERE DI VARII ORDINI, E INTENDENTE GENERALE

DELLA PROVINCIA DI CASALE.

---

*Mentre che si sta aspettando con una viva impazienza quell'elogio di Giovan Gherardo De Rossi, che voi avete scritto e mandato all' Accademia della Crusca, non troverete importuno, che io v'intitoli alquante lettere di quell'illustre scrittore, accompagnate da poche altre di Francesco Albergati* (a), *il quale, niente men che il De Rossi, coltivò ed onorò quell' arte comica, nella quale voi, per giudizio degl'Italiani, sopra tutti i moderni Italiani valete. Ma oltre a sì fatta ragione d'indirizzare a Voi queste lettere, io ne avea un'altra tutta mia propria; quella cioè di darvi un pubblico segnale della affettuosa stima, che alla vostra egregia persona da lungo tempo io professo; il qual sentimento, che non avrei lasciato di nutrire per voi in qualsiasi condizione di vita, dalla presente mia parmi che sia in certo modo richiesto; dacchè stimerei di fallire in parte al mio ufficio, se confortando i giovani co' miei consigli alla imitazione degl'illustri antichi, non gli educassi poi col mio esempio all'ammirazione degl'illustri viventi.*

*Continovatemi la cortese vostra amicizia e state sano.*

*Torino a' 15 di luglio 1838.*

P. A. P.

(a) Per ora si pubblicano soltanto le lettere di Gian-Gherardo De Rossi, riserbando al prossimo fascicolo la pubblicazione di quelle di Francesco Albergati Capacelli.

# LETTERE

DI

## GIANGHERARDO DE ROSSI

A

## GIUSEPPE GRASSI

*Ill.mo Sig.r Sig.r Pad.on Col.mo*

Rispondo ad un foglio di V. S. Ill.ma, ma dove indirizzarlo non so, perchè si dimenticò Ella nella sua compitissima lettera la data. Conosco che viene dal Piemonte, e ad un mio amico raccomando codesta risposta, incerto se avrà buona sorte.

L' elogio di Sperandio non può trovarsi perchè, stampato in Vercelli in numero di pochissime copie, se n'è dispersa totalmente la limitata edizione, ed io non ho di esso che una copia di una ristampa fattane in Roma dallo stesso Sperandio, ch'è sudicissima, ma anche questa difficile a ritrovarsi. Mi chiede V. S. Ill.ma la nota delle altre mie cose, ch'è un po' lunghetta, perchè non suole esser breve il numero delle corbellerie.

Elogio dell'Abbate Taruffi irreperibile.

Memorie per le belle arti anni 1785 - 86 - 87 - 88. 4 volumi in 4.°

Commedie tomi 3 in 8.° — Il 4.° tomo dovrebbe stamparsi ora, ma l'ospizio dei Francesi in Bassano lo impedisce.

Del teatro italiano e del suo restauratore Carlo Goldoni, ragionamenti 3 in un vol. in 8.°

Favole in 8.° edizione romana.

Dette in 16.° edizione di Vercelli con aggiunte.

Vita del cav. Gio. Pikler.

Vita del pittore Antonio Cavallucci.

Scherzi poetici e pittorici. Parma in 4.°, in 8.°, in 16.° con figure, edizione di Bodoni.

Cinque lettere sopra opere dello scultore Canova, stampate nitidamente in Bassano, e ripetute in molti giornali italiani. La collezione bassanese è irreperibile.

Altre bagatelle mie sono inserite in molti giornali, ma tutte cose di un calibro, cioè di poco valore. Di tutte le opere, cui ho aggiunto un fregio, ne ho qualche copia; delle altre non ne ho più. Godo che questa circostanza mi abbia procurato l' onore di offerirle la mia servitù, e con divota stima mi dico

Di V. S. Ill.ma

Roma, li 8 luglio 1797.

*Umilissimo Devotissimo Servitore*
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

---

*Ill.mo Sig.r Sig.r Pad.on Col.mo*

Non senza rincrescimento le spedisco i libercoli che mi chiede per la posta. Non vagliono la spesa di averli in quel modo. Il loro prezzo è il gradimento di V. S. Ill.ma

Ella si sente il prurito di scrivere pel teatro..... Lo faccia, ma lo faccia senza speranza di far argine al cattivo gusto, perchè è nettare le stalle di Augia. Ora il gusto pessimo è confermato, perchè acquista un ramo di più. Da molti anni la parte spettacolosa ha preso la mano alla verità, la sorpresa è stata la sola molla in gioco, il ridicolo vero e grazioso si è sbandito. L'imitazione del costume si è ridotta ad una sregolata maniera. Ora si aggiunge il volere che il teatro agisca sulle massime popolari, e da pochi mesi la commedia deve essere rivoluzionaria. Un re bastonato, un nobile preso a schiaffi, un buon suddito calpestato, sono gli oggetti che ora riscuotono plauso in Italia. Dunque stringiamo

le vele. Vuol essere ella applaudita sul palco? o avere per suoi approvatori dei leggitori savii, onesti e di buon gusto? Nel primo caso scriva più bestialità che le sia possibile, ma le faccia giungere nuove e con tratti di sorpresa, ed ha vinta la causa. Nel secondo guardi la natura, la semplice, la bella natura, adopri la sferza del ridicolo sul costume, introduca la morale insensibilmente, onde venga da sè spontanea, e non si conosca forzata ed infilata dentro come un lardello, e il suo lavoro è sicuro di buona riuscita, ma presso pochi di questo secolo. Verrà forse un'età più felice, in cui si riderà delle stravaganze della nostra, ed i pochi che in essa non caddero, saranno stelle fra le nuvole diradate in qualche piccolo spazio di cielo. Quanto siamo sorpresi, quando vediamo che il Bonarroti scriveva la Tancia, mentre sul teatro dominavano le più alte bestialità! In quest'anno comparirà un 4.° volume di mie commedie, perchè ne promisi quattro, non per altra cagione. Dopo questo, altre non ne pubblico certamente, almeno per ora. Non creda che io scriva in questo modo, perchè sia disgustato dell'incontro delle mie commedie. No, è stato tale quale non potevo aspettarlo. Non creda che io mi pensi di erigermi in modello. No davvero: modello di esecuzione buona non lo posso essere, ma mi picco di essere modello di buona intenzione. La strada che ho tenuta è la vera, è la buona; questo lo sostengo: io non l'ho corsa bene perchè le mie gambe erano fiacche, lo concedo.

Finisco codesta diceria, di cui V. S. Ill.ma non faccia conto che per involgervi qualche cosa. Per suo governo io mai non rileggo le lettere che scrivo, onde se vi trova spropositi, bisogna averci sopra dell'indulgenza e farci da se stesso l'errata corrige. Resto con divoto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Roma li 5 agosto 1797.

*Umilissimo Devotissimo Servitore*
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

*Ill.mo Sig.r Sig.r Pad.on Col.mo*

Non parli di obbligazioni per cose di niun rilievo, e per conti che con leggerissima dose di gradimento si saldano.

Nel mandare a stampare il 4.° volume del mio Teatro ci ho messo due righe dirette allo stampatore troppo sincere, anzi impertinenti. Sarei a tempo a cambiare: ma *quod scripsi scripsi.*

Leggerò volontieri la farsa da lei scritta; ma non saprei come fare ad averla senza spesa. Le dirò il mio sentimento, ma poco ricaverà da esso. Io non sono un buon giudice, e poi in certe materie sempre segue, che chi giudica vorrebbe che l' autore avesse scritto come avrebbe fatto il giudice se avesse scritto egli. E in buon' ora, ogni autore ha il diritto di essere giudicato secondo quello che ha voluto fare. Io quando esamino una cosa vorrei spogliarmi di questa pazzia, ma non posso, e ci cado anch'io. Comunque, le dirò quello che penso, e se V. S. Ill.ma mi risponderà: pensi male, facilmente avrà ragione.

Per amor del cielo quando mi parla di teatro non mi nomini Federici. Tutto quello che fu scritto da quell' autore lo trovo detestabile, sempre ha abusato del suo talento, ed il suo *Duca di Borgogna*, ed il suo *Avviso ai maritati* sono scellerate cose quanto i Carli XII, ed hanno di più contro loro, che come primi delitti ne va più ammirata l'atrocità. Ha fatto più danno colui alla commedia di quello abbiano fatto i Vandali alle belle arti. Conosco la Fisedia dell'amico Andrà. Ha troppo fretta di pubblicarla, ed avendo egli fervido e vivace talento, avrà sempre tempo a farsi onore. Non posso scrivere di più, chè il tempo mi manca. Mi creda quale con pieno ossequio mi ripeto

Di V. S. Ill.ma

Roma, li 26 agosto 1797.

*Umilissimo Devotissimo Servitore*
GIO. GHERARDO DE ROSSI

*Ill.mo Sig.r Sig.r Pad.on Col.mo*

E può Ella credere che il mio *quod scripsi scripsi* riguardi qualche mordace detto scagliato contro Federici o altro vivente comico? Dono simil giudizio alla poca cognizione che ha di me e del mio carattere. Io non ho punto mai veruno con iscritto pubblico, e se privatamente ho detto il mio sentimento sulle produzioni degli altri, in pubblico non ho mai avanzato parola, e anzi offeso e piccato non ho dato risposta a veruno. Le due righe di prefazione al mio quarto tomo altro non dicono fuorchè questo « che io credea inu-
» tile di pubblicarlo perchè ora il gusto è cambiato, che
» sicuramente non produrrò mai qualche altra cosa comica
» che avevo scritto, e che nel vedere abbandonate le tracce
» dei maestri dell'arte, ed abbattuto e scacciato dal teatro
» il buono stile dalla moda dominante, avrò solo la com-
» piacenza di ripetere fra me stesso

« Si Pergama dextra
» Defendi possent, etiam hac defensa fuissent. »

Dunque non si allarmi, che Federici non è toccato, e solo m'increscce d'aver messo quei due versi spiranti presunzione. Ma poi dico: *quod scripsi scripsi*, perchè questo veramente è il secolo in cui *Fra Modesto non fu mai priore.*

No, non conveniamo su questa sorgente di buona morale, ch'Ella vede scaturita da Federici. No, egli ha dei tratti di buona morale, ma per lo più li mette in bocca di caratteri così strani che non si insinuano nel lettore. Federici sempre i suoi caratteri virtuosi li spinge ad una caricatura orribile. L'uomo sincero è un maledico, l'uomo spregiudicato è un imprudente, il filosofo è un misantropo, e vada innanzi così. Il Cieco lo vidi recitare e non mi piacque, benchè meno cattivo assai delle altre cose di Federici, ed allora mi si disse tradotto dal tedesco. Infatti ci vidi il gusto teutonico

moderno. Il Totila non lo conosco, e non mi curo di conoscerlo. Noi non conveniamo nei termini, perchè io, per Bacco, non chiamerò mai commedia quella in cui il nodo è appoggiato ad un re od un imperatore. Chiamiamolo un altro genere di rappresentazione, e converremo nei termini, ed io lascierò che di tal genere chiamisi inventore Federici, di più ne sia legislatore, di più concederò che ne abbia osservate tutte le leggi, come ha trasgredite tutte quelle della buona commedia.

Mi rincresce che il buon amico Andrà lasci il saggio di amena letteratura. I suoi primi aveano del merito, e v'erano delle cose assai ben dette e ben pensate. Ho spedito qualche tempo indietro a lui un articoletto, e se il suo saggio muore, mi rincresce che non me lo avvisi onde possa farlo inserire altrove. È il piccolo elogio d' un amico. Sono due righe di tributo che rendo all' amicizia, al dolore ed alla *verità*. È piccolissima cosa, ma per Roma vi sono certe espressioni, che per chi conobbe il soggetto, e il grado di oppressione, che soffrì, vagliono qualche cosa. Aspetto lettere da Andrà, e mi dirà qualche cosa.

Ringrazi il di lei genitore, ed in mio nome lo riverisca. Quelle favole credo si ristampino a Pisa. Mi chieggono giunte, mi chieggono correzioni. Non so cosa fare. Per correzioni però procurerò di compiacerli.

Se mi manderà la sua farsa sia sicuro che le ne dirò quello che penso, ma sicuro egualmente sia che se non piacerà a lei quello che io penso, non me ne offenderò punto, e creda che le discrepanze di pensare in fatto di letteratura non mi raffreddano nella stima e nell'amicizia, e potrei essere amico di Federici quanto lo sono di Albergati.

Con piena stima mi ripeto di V. S. Ill.ma

Roma, li 17 settembre 1797.

*P. S.* Ardisco raccomandarle l'accluso manifesto. Nell'opera che si annunzia ha un interesse il sig. Gio. Rosini, poeta

toscano eccellente e mio grande amico. Se trovasse qualche soscrittore, bramerei s' indirizzasse al libraio che viene per mia raccomandazione. Scusi, e se l'incommodo, non ne faccia nulla.

*Umilissimo Devotissimo Servitore*
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

---

*Veneratissimo Padrone*

Roma, li 2 novembre 1797.

Scusate se senza complimento rispondo a due vostre lettere, la prima delle quali annunciandomi la spedizione di certo vostro scritto, parea che dovessi aspettare la ricevuta per rispondervi. Ma ancora nol vidi, e la seconda non me ne parla. Ha qualche allusione la vostra seconda lettera, ma io non la posso diciferare. Non posso impegnarmi a regolari carteggi, perchè sono troppo imbarazzato, e sovente comparirei mancante; per altro quando posso, rispondo sempre, e credo un obbligo il farlo.

Se le mie parole vi hanno allontanato dal gusto di Federici, credo di avervi reso buon servigio. Io ammiro in quell' uomo il talento, compatisco il bisogno, ma non posso che restar malcontento del suo stile, che ha finito di corrompere il teatro.

Io risponderei a voi quello che tante volte ho detto a qualche giovine pittore che mi diceva: ma io veggo qualche manierista che ha voga, qualche stile di pratica, qualche colorito di fuoco, qualche macchina farraginosa, veggo che hanno il titolo di bello, come debbo fare per conoscere il vero bello? Guardate la natura, e vedrete il bello. Rispondo a voi così. Guardate la natura, confrontatela con una scena

di Federici, e con una del Molière o del Goldoni, e seguite quello che vedete essere più simile alla natura. La definizione della commedia voi la sapete meglio di me. Cominciate dunque ad escludere dalla commedia tutto quello ch'è fuori della sua classe, e che in un altro componimento può essere buono, ma quello della commedia non è la sua nicchia. Ammesso che non va riguardata come commedia quella, che non ha le basi sulle quali la commedia si fabbrica, guardate se il comico ha intrecciato un nodo possibile, guardate se i caratteri sono veri, guardate se la morale viene spontanea, come viene nel dialogo della gente onesta, guardate lo stile, ed avrete esaminata una commedia coi principii. Saravvi poi un intreccio naturalissimo, ma non vero. Signorsì, e la commedia non sarà bella. Perchè? Perchè la natura è guardata senza scelta e grossolanamente. Un lebbroso, uno sgangherato, un etico saranno ben dipinti dal pittore, ma non lasceranno di movere a schifo, perchè non è quella la bella natura. Amico, quel che io vi dico è un ammasso di idee astratte, ma vere, l'applicarle chiederebbe una dissertazione; spererei di poter dir molto o dir forse la verità; ma non ho tempo.

Di grazia quando vi scrivo non lasciate vedere le mie lettere, perchè vi saranno sovente spropositi a mucchi. Scrivo in fretta, scrivo per parlare ad un amico, non per farmi leggere. Questa protesta la faccio con quanti hanno meco corrispondenza. E gli errori poi! gli errori sono mille nelle mie lettere, chè quasi per voto non rileggo mai.

Oggi non posso scrivere di più. Resto con sincera stima.

*P. S.* La ringrazio del procurato smercio alla nota raccolta. L'amico che vi è interessato è un giovine di estremo merito.

*Devotissimo Obbligatissimo Servo*

G. G. DE ROSSI.

*A. c.*

Roma li 16 dicembre 1797.

Due linee per dirvi che ricevei giovedì sera la vostra lettera, e la farsa vostra. L'ho letta, ma non si giudica dalla prima lettura, almeno io non ho tanta presunzione da farlo. Dubiterei di trovarci qualche personalità. Amico, guardatevi da tal vizio, se mai vi ci sentiste inclinato. Se ne coglie il frutto della odiosità, ch'è ben nocivo, e quello dei rimorsi ch'è orribile. Ho lette le osservazioni fattevi dai vostri amici, e in qualcuna convengo trovando in genere un poco troppo vuota l'azione di fatto, onde non eccita abbastanza interesse. Oggi a otto (se sto bene), vi scriverò quanto ne penso. Una emorragia di sangue dal naso sofferta giovedì mattina mi fa stare colla testa debole, onde un ritorno di essa potria impedirmi di scrivere a lungo nella prossima, come oggi me lo impedisce. Resto dunque pieno di gratitudine alle gentili vostre espressioni con sincera amicizia

*Vostro dev.mo Servitore ed Amico Affez.mo*
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

*Ill.mo Sig.r Abate* Giuseppe Grassi
Torino.

---

*A. c.*

Incomincio a scrivere dopo letta due volte la vostra commedia, e le osservazioni fattevi sopra da altri, in molte delle quali convengo. Le ultime vostre parole segnate dopo le osservazioni mostrano, che non solo chiedete critica a quello che avete fatto voi, ma che coll'antico detto, *piglia un legno e fanne un re* vorreste ancora, che il critico vi dicesse cosa avrebbe egli fatto. Quando ciò si esige, avviene spesso,

che l'Autore può dire al critico — e giusto quel che tu avresti fatto, io lo avrei criticato. — Io nonnostante vi servo, e vi dico il mio sentimento.

Incominciamo dall'azione. Non ci trovo nè abbastanza nodo, nè abbastanza interesse, e lo scioglimento lo trovo precipitato, e quel che più mi spiace, improbabile. E chi è quel signor Aurelio, che perdona così alle belle prime ad un birbante, che ha avuto l'impudenza di scrivere contro il principato una velenosa satira? Un satirico contro il principato non è un ridicolo, è un vizioso di primo rango, che non può punirsi con una ripassata, e la comparsa di due soldati. L'episodio dell'accademia è freddo, e tutta quella scena, in cui già nominate *Torino* (e fate male assai), vi mettete a far *ballottare* un autore vivente, ed uno recentemente morto, (scusatemi) sa troppo di vivacità giovanile, e non è abbastanza lepido. Difficilmente farà ridere chi non abbia un partito preso nelle allusioni, che voi forse ci avete, e che io onestamente non vi approverò mai. Oh Dio voi citate Aristofane; ci sarebbe pericolo che il fiele satirico, che bagnava la penna di Aristofane, e le private vendette, cui egli tese talora, fossero anche nel vostro inchiostro, nell'animo vostro? Amico, pensate bene a questo. Presto si scrive una satira, ma è un sasso che gittato non si ritira più indietro.

Sì, anche a me non piace che non vi siano donne. Sul teatro la mancanza di esse fa un vuoto orribile, e bisogna che trattisi di cosa ben interessante, perchè il Pubblico prenda parte in un' azione priva di donne; ed ancorchè a voi non possa riuscire di introdurre nel vostro letterato una passione, pure una donna a me pare facilissimo d'introdurla. Riprendiamo la cosa da capo, e vediamo, se una donna potesse rimediare anche a ciò che mi spiace nella chiusa.

Il sig. Marivio insolente satirico abbia scritto una satira contro il sig. Aurelio, che potressimo farlo un colonnello fiammingo o tedesco, che si è sdegnato colla signora Aurora, vedova ricca sua amante, e la bella, per vendicarsene, ha promesso dei zecchini al poeta, acciò scriva una satira contro

di lui. Questa si è sparsa, Mascagni ne portà le nuove nella prima scena a Marivio, ma non porta i denari, e dice che li porterà la signora; il letterato si turba, e poco si fida dei pagamenti delle donne. Mascagni lascia l'originale sul tavolino, e Marivio inquieto si scorda di lacerarlo. Il servo non è pagato dal padrone, e chiede denari per andar a mangiare, il padrone parla di versi, e il servo s'inquieta. Viene il marchese e gli chiede i versi per la ballerina. È una di nuovo venuta, e il poeta non la conosce, esita a farli, ma la fame lo fa risolvere a dare una canzone al marchese, che la prende, ma non paga; il poeta vuol denaro, ed il marchese dice che vuole mostrare la composizione alla bella, e poi pagherà; il poeta fa istanza maggiore, ed il marchese parte burbero e disgustato. Il servo sempre si lagna che vuol quattrini. Ecco il facchino, che chiede il sonetto per le sue nozze. Lo rigetta il poeta, ma il servo torna a dire che si ricordi del pranzo, che non vi sono denari da comprarlo. Il poeta si arrende e contratta il sonetto. Parte il facchino ed è picchiato alla porta: il servo, che già si rallegrava col padrone del denaro, va e torna. Un duca invita a desinare il poeta che accetta. Il servo contentissimo chiede per sè le cinque lire guadagnate, il padrone è sul punto di dargliele, ma si ricorda che deve dare la mancia ai servitori del duca, e sono tre lire. Il servo si attacca alle due restanti, ma il padrone con quelle deve farsi pettinare e sbarbificare, contrasta col servo, ma parte lasciando la ambasciata pel libraio, e dandogli a leggere i suoi versi, come avete fatto. Viene il libraio, e fingete un altro affamato che è venuto per chiedere i denari di quel tal frontispizio mutato. Il servo lo pianta dicendo che vuol andar a cercare qualche comare che gli dia da far colazione, e che gli trovi miglior padrone. Fa il lazzo di lasciare al libraio la canzone, e parte. Il libraio solo, ricerca pei scaffali, e sul tavolino trova l' originale della satira, e dice che il sig. Aurelio se può sapere chi sia l' autore della satira ha promesso di fargli rompere l'ossa dai suoi granatieri. Intanto torna il poeta che non si è ancor pettinato, perchè ha saputo che i suoi compagni

accademici vogliono fra momenti essere da lui. Scena col libraio; si può in essa parlare dell' accademia, e far nascere un poco di picca per essa, ma il capo principale del ridicolo lo vorrei nel libraio che vuol essere pagato di quel frontispizio; il poeta non ha denaro, e promette gran cose dopo la vendita dell' opera: il libraio dice che poco se ne fida, perchè le cose del sig. Marivio sono screditate. Si attacca la baruffa, e il libraio partendo dice fra sè, che va a cercare del sig. Aurelio. Torna il servo, si vorrebbe licenziare, il padrone lo trattiene colla speranza dei dodici zecchini del marchese, e fa l'elogio della sua canzone, dicendo che deve incontrare, perchè in essa dice male di tutte le ballerine possibili, anche nominandole, e solo esalta *Dori* che sarà il nome, sotto cui ha detto al marchese che s'intende figurare la sua protetta. Vengono gli Accademici. Mille ridicoli si possono trovare sopra un'accademia da stabilirsi, e non ancora fondata. Potrebbe proporsi per dubbio, se possano riscuotersi le patenti in generi, in vece di riscuoterle in denaro, potria quistionarsi sul nome e titolo dell'accademia, potria proporsi un metodo per farsi rispettare dalle altre accademie, discutere se si debbano ammettere le donne. Al meglio della congregazione viene il servo, ed annuncia la signora Aurora, gli Accademici non vogliono essere turbati, ma Marivio vuol parlarle, chè spera il denaro. Aurora viene, prega Marivio i letterati a ritirarsi, questi se ne piccano un poco, ma si ritirano. Aurora ordina che si sospenda di spargere la satira, perchè si è rappacificata con Aurelio: l' ordine giunge tardi, e Marivio dice, che quando Mascagni fu da lei a portare le copie, e' partì per spargere le altre; allora doveva impedirlo, che la prima copia fu con una sopra coperta lasciata fino dalla sera alla casa di Aurelio. La signora è confusa: in questo momento torna il marchese bestemmiando. Nella canzone, fra le ballerine disprezzate vi è nominata la sua, minaccia, ed Aurora lo trattiene, escono gli Accademici per dividere la rissa. Gran fracasso alla porta. Ecco Aurelio, ha saputo che la satira è di Marivio, ha con sè i soldati per bastonarlo, la signora s'intromette, egli dimanda perchè sia

lì; Aurora si confonde, e confessa che ordinò la satira; l'amante raddoppia gli sdegni contro il poeta; sopraggiunge il facchino; il sonetto datogli era già stampato altra volta, rivuole le lire; quest'accidente mette un poco di buon umore Aurelio, ed il marchese lo placa, e lo riunisce con Aurora, tutti maledicono il poeta, ma gli perdonano alfine. Gli Accademici dopo questa scena non lo vogliono più per loro capo, ed il servo non vuol morire di fame con lui; onde da tutti abbandonato e deriso dice che muterà mestiere. Eccovi detto quel che avrei fatto io, e che naturalmente va assai men bene di quello che voi avete fatto. Ma soprattutto badate di non metterci personalità. Agli Accademici ci vuol un carattere per ciascuno, ed un ridicolo letterario. Toglierei affatto l'idea del giornalista, che nulla ha che fare collo scopo principale, e che forse può farvi inimicizie molte; introdurre qualche frizzo sui giornali potete farlo, ma non farei di più.

Se mi domandate poi cosa pensi dello stile in cui è scritta la vostra commedia, vi dirò che badiate più alla correzione della lingua. Figuratevi *sono pranzato* non si può dire. Sbandite i francesismi, che di quando in quando ve ne sono. Se volete poi far leggere il sonetto dal facchino, fate qualche cosa di strano e di curioso; ma soprattutto badate che la vostra penna non sia animata da spirito satirico.

Io vi ho detto con candore quanto pensava sul vostro lavoro, per altro non sosterrei veruna delle mie opinioni per buona, e può essere che abbia marcio, marcissimo torto, e che il vostro lavoro vada benissimo come sta, e che diverrebbe un' eresia mutato come io suggerisco. Spero che la sincerità con cui l' ho criticato non vi offenderà, e avrei ragione di lagnarmi di voi se mi aveste eccitato a dirvi il mio sentimento per poi dolervene. Altro non scrivo, e potete credere che mi è costato un poco di tempo lo scrivere così a lungo col libro alla mano. Graditelo come un tratto di amicizia e credetemi

*P. S.* La vostra commedia l'ho diretta al D. Milano Calcina.

Vi saranno mille errori in questa lettera, e sarà poco dicifrabile il carattere, ma non ho tempo di rileggerla.

Roma li 23 dicembre 1797.

*Devotissimo Servitore ed Amico*
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

*Nota del Grassi autografa.*

La commediola di cui si parla fu scritta dall'Autore all'età di 16 anni. Ella fu consegnata alle fiamme appena ritornata da Roma. Era un capriccio deforme contro alcuni saccenti viventi.

---

*Stimatissimo Amico*

Non fui io l'ultimo a scrivervi? E voi ora mi parlate come vi avessi io dimenticato? È vero che ho ristretto i miei carteggi, perchè forse non sono quasi più in grado di supplire al peso della posta, ma pure m'è dolce cosa l'aver nuove degli amici. Non ebbi mai il volume che mi accennate: volete che avessi l'ingratitudine di non ringraziare gli editori? Scrivo ad essi. Il mio 4.° tomo è uscito e presto sarà in Torino ove l'avrete.

Io sto da qualche tempo in poco buono stato di salute, ed in molte angustie di animo. La mia carica di Direttore dell'Accademia di Portogallo è perduta, un altro affare che mi dava qualche sollievo finisce. Colla carica perdo l'abitazione e tutto. Era poco, ma pur qualcosa era. Non ostante non è la perdita dell'impiego e dell'interesse che mi affligga; mi ha straziato l'ingratitudine, colla quale mi hanno trattato i Pensionati, che io aveva tenuti come figli. È una piaga che non si salderà nel mio cuore. Ricordatevi di me e comandatemi, giacchè sono sempre

Roma li 23 marzo 1798.

*P. S.* Il Parnaso di Pisa sta sotto il torchio.

*Dev.mo Affez.mo Amico e Servitore*
G. G. DE ROSSI.

*A. c.*

Li 28 aprile 1798.

Rispondo alla vostra cordialissima lettera una riga con qualche pena, perchè la mia testa è fortemente abbattuta. La mia salute è in estremo disordine, ed in conseguenza il mio spirito è in un languore orribile. Mi consigliano di tentare un cambiamento di clima per qualche mese, ma è ineseguibile. Condur meco la mia famiglia non posso, lasciarla inorridisco al pensarlo. Dunque spirerò piuttosto vicino ad essa, ma non partirò; salutate gli amici editori del teatro, e dite loro che non saprei accennare occasione onde prevalersi all'invio del tomo. Io li ringrazio, ma hanno fatto una dedica ad un uomo che fu nulla pel passato, e per l'avvenire sarà forse una quantità negativa. Il 4.° tomo del mio teatro ancora non è giunto costà. Quando giunga ne avrete una copia, ed una ne passerete ai due amici, che frattanto riverirete in mio nome. Addio, il cielo vi renda felice, poichè lo merita il vostro buon cuore. Vorrei poterne profittare, ma la Provvidenza ha stabilito altrimenti. Addio

Raccomandatemi al Cielo.

D R.

---

*Caro Amico*

Voi mi descrivete una funesta scena, ed io mi trovo quasi nello stesso caso. Ieri incontro casa mia si rovina una casa. La madre e la sorella del padrone restano vittime innocenti sotto la ruina. Il padrone semivivo è tratto fuori, e nel suo sbalordimento mi fa l'onore di credermi il più umano fra i suoi vicini, e fassi condurre in mia casa. Egli non aveva più effigie d'uomo, l'ho fatto curare, spero che si salverà, ma intanto debbo celargli il destino de' suoi, e toccherà a me

poi lo svelarglielo quando sarà in grado di soffrire il nuovo colpo. Figuratevi che la mia casa è angustissima, mia moglie, di un naturale timido ed apprensivo, ha un bambino al petto. Pazienza, Dio vuol così, e Dio mi conceda di veder salvo quest'uomo e contribuisca colla mia assistenza.

Di cose letterarie non vi parlo più. Corre il terzo mese dacchè debbo supplire provvisoriamente al ministero delle finanze della repubblica. La mia fatica è immensa, e l'aver trovato un ritaglio di tempo per iscrivere a voi, credetelo, è un prodigio. Spero di esser liberato dal grave peso. Addio

Li 2 settembre 1798.

*Il vostro Amico* DE ROSSI.

---

Roma, 26 brumale anno VII. 18 novembre 1798 V. S.

*Amico*

Forse potrò fra breve aver più ozio per rispondervi; forse il mio ministero delle finanze agonizza, e ne sarò liberato. Con simile soma indosso è impossibile che pensi a cose letterarie.

Riguardo a Bertola non so cosa dirvene. Incominciò la sua carriera fra gli Olivetani, poi si smonacò, e la sua carriera mi è affatto ignota. A dirvela, il suo stile lezioso non mi piace, le sue favole mi paiono così povere d'invenzione che nulla più, il suo scrivere italiano in prosa affettatissimo. Le sue traduzioni dal tedesco sono le cose migliori. L'udii improvvisare una volta debolmente.

Il plico se lo dirigete a me come ministro di finanze mi verrebbe franco. Il dubbio è se io all'arrivo del plico sarò più ministro delle finanze, che *credo di no*. Azzardate non ostante un piego di due copie, che alla peggio lo pagherò.

All'Accademia potrete fare aver quello che vorrete. Addio, salutate Andrà. Spero presto riprendere cogli amici qualche carteggio.

*Il vostro* DE ROSSI.

---

*A. c.*

Roma, li 26 nevoso anno VII.

La vostra dei 5 dicembre è giunta a me tardissimo. Vi ringrazio del giudicio favorevole che date delle mie commedie, ed è ben curioso il riflettere che in codeste parti piaccia l' Offizio della Posta, che altrove fu stimata la più debole, e credetemi da moltissime persone del Piemonte ho lo stesso giudizio vostro, da altre di Toscana e di Napoli l' opposto.

Non sono più ministro delle finanze, ed ho dovuto cedere alle imperiose minacce della salute. Ancora però non sono in quiete, giacchè 7 mesi, nei quali sono stato assente dagli affari domestici, per vero dire, mi hanno assai dissestato nell'economia, e debbo riordinare mille cose.

Mi duole moltissimo che poco potrò servirvi nella vostra impresa delle donne illustri, perchè in Roma non si trova più con chi parlare di lettere; chi fuggì, chi è occupato in cose politiche, chi in militari, e coll'estero è precluso ogni carteggio. Vi suggerisco un mio amico, che potrà ben servirvi in qualche cosa, ed è il conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo nello stato Veneto. È uomo che ha infinite notizie di storia letteraria. Roma è presentemente isolata, ed è troncata ogni corrispondenza; aggiungetevi le poste rese gravosissime.

Con un poco di tempo vedrò se potrò aiutarvi. Forse, assestate le mie cose economiche, dovrò assoggettarmi alla estrazione di una natta dalla fronte che comincia ad incomodarmi. Salutate gli amici Merlo, Raby, Andrà, Boscanigo. Di niuno ho più nuove. Addio. Il cielo ci conceda tranquillità.

*Il vostro* DE ROSSI.

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

# Continuazione delle Considerazioni

## SUL SISTEMA DI ROSMINI

### INTORNO ALL'ORIGINE DELLE IDEE

*Del P. G. Floira*

---

*Di alcuni caratteri*
*dell'idea dell'ente e delle umane cognizioni.*

Due sono, giusta Rosmini, gli elementi che entrano nella formazione di una idea qualunque determinata o cognizione, la *forma e la materia. La forma è l'idea dell'ente, e la materia è somministrata dal senso interno ed esterno. La parte formale è la sola innata, e la materiale è acquistata, cosicchè l'intiera cognizione è acquistata. Ond' è che l'idea dell'ente trovasi in tutte le idee; poichè un'idea qualunque altro non è che un pensar l'ente od i modi dell'ente.*

Ma, se l' idea dell' ente è una *parte formale e necessaria per formare un' idea determinata*, perchè il più degli uomini nel formarsi un'idea determinata non han quell'idea, come il confessa il medesimo Autore? La ragione poi addotta dall'Autore è già stata di sopra combattuta. Si è già pur osservato che può aversi un' idea determinata senza ognor formare un tacito

giudizio dell' esistenza di un oggetto, come pure che il predicato di un giudizio non è sempre più o men generale del soggetto; le quali cose sono il fondamento della teorica Rosminiana.

Si fa quindi l' Autore a dir del modo in cui dall' uomo si universalizzano le idee. *Un'idea*, dic'egli, *diventa universale, perchè in qualunque idea si trova la parte formale, cioè l'idea dell'ente, cosicchè in tal modo universalizzata quell' idea, come un esemplare, un modello serve a rappresentare un numero infinito di oggetti eguali.* Come mai, io soggiungo, la parte formale dell'idea può universalizzare la parte materiale dell'idea che è determinata e circoscritta in limiti particolari? Il finito non può diventar infinito, e universale. Dirò inoltre, se la parte materiale, cioè il senso interno ed esterno (se pur è ben detto un senso esterno; poichè ogni senso è interno) che trovasi in tutte le idee varia in tutti gli uomini ed anche talvolta nello stesso uomo; perchè non tutti e neppur uno stesso uomo ha le medesime sensazioni dagli oggetti medesimi causate, ciò che prova la sperienza, come mai, io dico, la parte formata, cioè l'idea dell' ente può imporre a quelle varie sensazioni l'impronta dell'universalità di un medesimo oggetto? Si formano adunque diverse idee universali del medesimo oggetto; e se queste son tali, come mai si possono applicare ad un numero infinito di oggetti eguali a quello che ha destate in prima quelle sensazioni nell'uomo? altrove poi abbiamo osservato essere una chimera un'idea considerata come un esemplare, un archetipo, un modello.

Si vuol quindi provar dall' Autore la proposizione succennata coll'esempio dei fanciulli, dicendo che *la*

*prima operazione che nell'animo loro si svolge è l'universalizzazione*: a me ciò non par verosimile.

Un fanciullo comincia a formarsi l'idea di un oggetto determinato, p. e. di un uomo che agli occhi suoi si presenti mentre si fa suonare all'orecchio di lui il nome di babbo: egli ravvisa in esso varie qualità di forma, di figura, di movimenti e simili, e riunisce a questa idea quella del nome udito: presentandosi poscia un altro uomo vi ravvisa presso a poco le stesse qualità per via del paragone, cioè raffigurasi lo stesso uomo di prima, e lo chiama perciò col nome stesso. E ciò è sì vero, che appena che il fanciullo vi riconosce alcune differenze più non vi dà il nome medesimo. Il fanciullo adunque comincia dal *particolarizzare* un' idea, quindi la generalizza, e poscia di nuovo la *particolarizza*.

Si asserisce intanto come un corolario dell' esposta dottrina, che *non altrimenti l'uomo acquista la cognizione delle leggi dell'universo: poichè osservato un fatto particolare, per es. che il fuoco abbrucia, che un corpo è pesante, per via dell'idea di possibilità, egli inferisce la proposizione generale che ogni fuoco abbrucia, che ogni corpo è pesante*. A me pare che non in tal modo dall' uom si procacci la cognizione delle leggi dell'universo: ed infatti come mai dalla possibilità si può inferire l' esistenza delle cose? come mai dalla esistenza di una sola cosa si può dedurre l'esistenza di tutte? e da uno o più fatti particolari si possono inferire le leggi costanti universali? Forse che non può accadere che, considerando le cose nello stato di possibilità e non di reale esistenza, non si considerino quali sono? Cartesio dall'aver forse osservato un qualche vortice, considerando come possibile l'azione dei vortici a spignere in giù i corpi, volle così spiegare la

gravità dei corpi, e prese un solenne sbaglio: ond'è che di lui con ragione si disse, aver egli fatta la sua mente misura delle cose, mentre far dovea le cose misura della sua mente. E nello stesso esempio dall'Autore arrecato vi può essere errore: egli dice che *dal considerar un qualche corpo pesante, s' inferisce generalmente che tutti i corpi sono pesanti.* Il calorico, il fluido magnetico, e l'elettrico sono essi pesanti? quantunque noi nol sappiamo decisamente, ed anzi si debba credere che nol sono, come mai si può dedurre che il sono? Perchè si è veduto che alcuni corpi sono pesanti, e che perciò è possibile che altri lo siano pure, possiam noi inferire essere una legge dell' universo che anche quei fluidi abbiano un peso? l' osservazione e la sperienza non sono forse, come si è altrove accennato, i soli mezzi di conoscere le proprietà generali e particolari dei corpi?

Prima di far passaggio ad alcune definizioni ulteriori porteci dall'Autore, dell'intelletto e della ragione, riepiloghiamo. Secondo l'Autore l'idea dell'ente è un *elemento costitutivo ed insieme la forma dell'intelletto: essa è parte formale di un'idea determinata che rende quest' idea universale, ed è il lume della ragione.* Si riuniscano insieme, se fia possibile, questi quattro disparati concetti per formare il concetto di una sola cosa, cioè dell'idea dell'ente: a me, il confessò ingenuamente, per quanto mi sia distillato il cervello, non mi venne fatto di comprenderli e di conciliarli. Esaminiamo ora le definizioni date delle facoltà dell'intelletto e della ragione, facoltà chiamate *passive.* Chiamasi dall'Autore *intelletto la facoltà per cui la mente vede ciò che è, ossia l'ente; e ragione la facoltà per cui lo spirito umano applica ai sensi l'idea dell'ente, in modo che il ragionamento non è se non l'applica-*

*zione di questa idea; od in altre parole la facoltà di convertire le sensazioni in cognizioni intellettuali, aggiugnendo ad esse la parte materiale, l'idea di ente, parte formale.* Si potrebbe qui osservare che convertire le *sensazioni in cognizioni intellettuali* sente il sistema di Condillac che si vuol confutare; ma si faccia qui piuttosto attenzione a cose di maggior rilievo. L'Autore degli elementi della filosofia teoretica ha già definito l'intelletto come una *facoltà di conoscere generalmente le cose* e la *ragione, la facoltà di paragonare due oggetti o due idee con una terza per quindi dedurre il rapporto della loro convenevolezza o della loro discrepanza, secondo che esse convengono colla terza, o l'una di esse conviene, e l'altra non conviene.* Perchè mai adunque due definizioni di ciascuna di quelle due facoltà, definizioni se non opposte, almeno assai diverse di due facoltà che spiegano delle operazioni affatto svariate? Come mai un giovane potrà formarsi delle idee chiare di ciò che è intelletto, di ciò che è ragione, e ragionamento? Come mai potrà conciliare quelle due definizioni? Le definizioni date, o significano la stessa cosa, ed allora basta una sola; o non esprimono lo stesso sentimento, ed allora l'una di esse, o tutte e due sono inesatte. Nelle cose matematiche si dà sempre di una sola cosa una sola definizione; e le scienze matematiche deggiono servir di norma alle altre tutte nell'andamento di un retto ragionare. Alle considerazioni istituite si aggiungano le seguenti: se l'intelletto è limitato a veder l'ente, cioè il possibile, e se l'uffizio della ragione è ristretto ad applicare l'idea dell'ente alla parte materiale somministrata dai sensi, con qual altra facoltà lo spirito umano comprenderà i rapporti delle cose fisiche realmente esistenti, ed i rapporti delle cose matematiche e delle altre materie

scientifiche? Inoltre se la ragione ha bisogno del *lume dell'innata idea dell'ente* per questa imporre al senso interno ed esterno, si deve pur dire che ella è una facoltà cieca ed imbecille. A che dunque tanto vantar la forza della ragione che dagli uomini si fa? Comunque però anche fossero debili quelle due facoltà non avverrebbe ciò che dall'Autore si afferma, che desse sono due facoltà *passive*. Perciocchè sebbene l'intelletto dovesse solamente per via dell' astrazione spogliar *dell' esistenza le cose esistenti per considerarle possibili onde procurare alla mente la percezione intellettiva; e la ragione applicar l'idea dell'ente ai sensi*, esse due facoltà avrebbero già di che operare indefessamente, e sarebbero perciò attive. Dicesi poi che la ragione è *passiva* perchè conosce i rapporti necessarii delle cose: si osservi qui, che la maggior parte dei rapporti non sono necessarii, ma accidentali. Ed altronde anche per investigare i rapporti necessarii che esistono fra le cose, la ragione spiega una grande attività, e molti mezzi. Ella è adunque una facoltà, una potenza attiva. Così le forze centrali impresse alla materia onde sospignerla verso un centro e ripellernela, non cessano di essere attive, benchè agiscano necessariamente.

*Dei principii puri della ragione.*

I principii puri della ragione, secondo l'Autore, altro non sono che la semplice applicazione dell' idea dell' ente, e questi sono quattro; il principio di cognizione, o d'identità, di contraddizione, di sostanza, e di causa. Il primo principio si suole così esprimere. *ciò che è, è, ossia l' oggetto del pensiero è l'ente espresso sotto la forma di un giudizio.* A questo proposito io dirò ciò che molti metafisici dicono, che questo princi-

pio nulla significa; poichè il dire *ciò che è, è*, significa lo stesso che dire un ente è un ente, il possibile è il possibile, l'esistente è l'esistente. Ora questo principio non ci dà neppure il menomo barlume di cognizione. E per verità, giusta il medesimo Autore, in un qualunque giudizio si attribuisce un predicato ad un soggetto; ma in questo, ad un soggetto si attribuisce lo stesso soggetto, *un ente, è un ente.* Oltracciò, se in un giudizio, come si afferma dallo stesso Autore, il predicato è sempre più o men generale del soggetto, questa condizione non vi sarebbe in quel giudizio; perciocchè l'ente, soggetto, è universalissimo, e l'ente, predicato, è pur tale. Dunque soggetto e predicato hanno la stessa estensione. « Il difetto » minore degli assiomi, dice D'Alembert, è la sterilità, » una verità puerile. Alcuni di quelli stessi de' quali » si fa maggior uso, non sempre presentano delle giuste » nozioni, e sono capaci d'indurre in errore per le » applicazioni false che possono farsene: per citarne un » esempio solo, che significa questo principio tanto » comune, ch'*è necessario esistere semplicemente pri-* » *ma di esistere in tale o tal altro modo?* come se » l'esistenza reale non esigesse necessariamente una » determinata maniera di esistere. L'idea di semplice » esistenza senza qualità o attributo è un' idea, che » non è nel nostro spirito, e che non ha oggetto e- » sterno. Uno de' grandi inconvenienti de' pretesi prin- » cipii generali è il realizzare le astrazioni. Non è de- » stinata la filosofia a perdersi nelle generali proprietà » dell' *essere*, nelle quistioni inutili sopra le nozioni » astratte, nelle divisioni arbitrarie e nelle eterne no- » menclature, essa è la scienza dei fatti, non delle » chimere. » Che se si vuol affiggere un qualche senso alla proposizione suddetta ciò che è, è, può significare

ciò che è, mentre è, non può non essere: ma questo è il puro e pretto principio di contraddizione.

Il principio di contraddizione è veramente un principio *razionale;* poichè la ragione subito comprende come in aritmetica, che posto cinque, e tolto cinque il resto è zero; ciò che è lo stesso come dire il cinque e il non cinque non possono stare insieme nello stesso tempo.

Quanto agli altri due principii di sostanza e di causa si è già detto abbastanza per vedere che quelli non nascono dall'idea dell'ente, quantunque si ammettano dagli ideologi come principii razionali.

*Della verità.*

*La verità*, dicesi negli elementi di filosofia teoretica, *è ciò ch'è, ossia è la misura, e l'esemplare delle cose; cosicchè si chiama vera una cosa se conviene col suo esemplare e falsa se dissente*: ma qual è, io soggiungo, l'esemplare delle cose, e dove sta? Qui si risponde questo esemplare non istà nella cosa in quanto che esiste in essa, ma nell'idea che noi abbiamo di quella cosa. A me pare tutto il contrario: poichè non è la idea che debb'essere l'esemplare delle cose, ma la cosa dell'idee: non è il ritratto che debba essere un esemplare, ma è l'originale; la cosa è l'originale, e l'idea ne è il ritratto. Ed altronde chi ci assicura che l'idea che ci formiamo delle cose sia il vero esemplare delle cose? Non potremmo noi ingannarci? E come potremmo noi conoscere le verità intorno agli oggetti sensibili dalle nostre idee? Gli uomini, e principalmente i non dotti nella fisica, s'ingannano giornalmente nel formarsi le idee delle cose che cadono sotto i loro sensi. Lo stesso Autore in sul principio del trattato dice che l'idea *nella sua*

*origine*, non è la *vera idea*, ma che, affinchè sia tale è d'uopo aver ricorso alla *percezione intellettiva*, e che l'uffizio di questa è il considerare l'oggetto solamente come possibile, e quindi all'idea di questo oggetto considerato come possibile l'unirvi l'idea di esistenza. Ma nel considerare quell'oggetto in questa maniera non potremmo forse noi ingannarci, ed introdurre nella formazione di quell'idea alcuni elementi che non vi sono nell'oggetto, e tralasciar gli altri che vi fossero? Come mai adunque in questo caso quell'idea debb'essere l'esemplare di quell'oggetto?

L'autore dice che queste verità di cui si è discorso sono verità specifiche e relative, e chiede qual è la *verità assoluta*, cioè quell'idea che si possa chiamare verità, e sia realmente la misura di tutte le cose e l'esemplare universale? Io ci rispondo che questa verità non è che la mente di Dio, che ha create le cose, e che l'uomo cerca d'indovinare per lo appunto per mezzo della sperienza, e dell'osservazione relativamente alle cose sensibili, e colla ragione relativamente ad altre cose. Così i fisici ricercando nelle cose stesse, per via della sperienza e dell'osservazione e non già nella lor possibilità, le proprietà dei corpi, e i loro rapporti si sforzano di trovare le medesime state da Dio date alla materia: così Newtone, così La Place e gli altri astronomi cercarono d'indovinare quali forze, ed in quali gradi, Iddio abbia impresse ai corpi celesti, e quali siano le disposizioni di questi corpi relativamente a quelle forze onde spiegare il sistema del mondo. Dunque non è dal considerare solamente gli oggetti nello stato possibile per via della percezione intellettiva aggiugnendovi l'idea di esistenza, che l'uomo può trovare la verità, e far la sua idea esemplare delle cose.

*La verità*, giusta l'Autore, *è ciò che è; ma l'ente è ciò che è, dunque l'idea dell'ente è la verità.* Ora io ripiglierò, siccome l'idea dell'ente non è da tutti conosciuta, come lo confessa lo stesso Autore, ed anzi la parola di *essere*, si può dire che non si conosce che dagli ideologi, fuori di costoro adunque non si potrebbe conoscere la verità. Il dire poi inoltre *che la verità è ciò per cui si dimostra ciò che è*, è un confondere una ragione, un motivo colla cosa stessa. Quando si dice che una cosa è vera per un tal motivo, questo motivo, questa ragione c'induce a dire che ella è vera perchè è in una determinata maniera e non in una maniera generale; come ha già osservato il citato d'Alembert. Ed il dire, come si afferma dall'Autore, che una cosa è tale, perchè è, *ita est quia est*, ciò non ci dà la ragione per cui la cosa sia tale. Così quando si addimanderà il perchè i tre angoli di un triangolo siano eguali a due retti, non si risponderà colla *ragione ultima ita est, quia est*; ma *ita est, quia est hoc modo et non alio*, aggiungendovi una ragione, una dimostrazione particolare per dimostrar quella verità particolare, oppure arrecando delle ragioni per cui si conosca che la cosa non può essere altrimenti, cioè la dimostrazione che i logici ed i geometri chiamano indiretta.

Da quanto si è detto di sopra l'Autore deduce che l'intelligenza è di sua natura verace; *perchè è informata della stessa verità*: qui vi può essere equivoco, perciocchè o si intende per *intelligenza* la cognizione della verità, o s'intende la mente dell'uomo. Nel primo caso la proposizione è identica, ed è lo stesso come dire la cognizione della verità, è la cognizione delle verità: nel secondo caso, se si dice che Iddio ha dato alla mente umana il potere di conoscere la ve-

rità, la proposizione pur si ammette; ma si soggiugne che la mente dell'uomo è soggetta talvolta all'errore. La sperienza lo prova. Quindi poi si spiega più chiaramente dicendo, che per *ragione* non intende già la ragione dell'uomo, ma per essa intende un *oggetto ideale che sta nell'idea dell'ente.* Ma io rispondo: se moltissimi uomini non conoscono quest'idea dell'ente, dunque costoro non conoscono *quest' oggetto ideale* cioè *la verità.* Ma supponghiamo pure ciò che da noi si è messo in dubbio, che tutti gli uomini abbiano quest'idea, non tutti la conoscono, come ha già confessato l'Autore: ora se da molti non si conosce, è lo stesso come se essi non l'avessero; poichè aver una idea senza conoscere d'averla, è lo stesso come non averla: dunque vi sarebbero molti che non conoscerebbero *quell' oggetto ideale*, cioè *la ragione ultima*, cioè *la verità.*

A quanto si è detto di sopra si aggiunga: se l'idea generale dell'ente è la verità, come mai quest' idea, questa verità generale astratta si può essa trasformare nelle infinite verità particolari dall'uomo conosciute? Io per me nol saprei concepire: eppure queste verità particolari sono infinite e nelle diverse scienze affatto diverse.

*Del criterio della verità e della certezza.*

Si definisce dall'Autore *il criterio della verità e della certezza essere quel principio che ci serve di regola per conoscere il vero dal falso:* poco stante si stabilisce che la stessa verità, od *ancora l'intuitiva cognizione della stessa verità ne è il criterio;* e che *perciò l'idea dell'ente essendo la verità*, *questa idea è il criterio della verità.*

Io comincierò ad osservare che così affermando, come qui si fa, mal si confonde la verità col criterio della verità contro la stessa definizione data del criterio della verità. Altro è una regola per conoscere se una cosa è tale veramente qual si propone a conoscersi, ed altro è la cosa stessa: altro è una statua, un quadro, ed altro sono le regole per conoscere se la statua, se il quadro sono fatti secondo le regole dell' arte. A che servirebbero le regole di un'arte qualunque, se le cose medesime sono le stesse regole? Se la cosa stessa si fa per sè conoscere, non è più necessaria regola alcuna per conoscere se ella è tale qual esser deve.

Dirò in secondo luogo, che vi sono certe verità la cui cognizione tosto seco non tragge un'*intuizione immediata* nel limitato umano intelletto. Voglionsi adunque avere alcuni mezzi per conoscere certe verità nascoste talvolta sotto un denso velo, ed anche come tali non apparenti: così per esempio tanti sistemi sull' origine delle idee parvero verissimi anche a profondi ideologi, e di cui non si mosse dubbio per molti secoli, e poi meglio discussi si trovarono falsi, quantunque paressero risplendenti di verità luminosa. Aggiugnerò ancora che l'idea dell'ente farà conoscere la possibilità della verità di una cosa, la quale poi può non esser tale qual si è considerata nella sua possibilità. I vortici di Cartesio si presentavano alla sua mente come possibili cause della gravità dei corpi, e poscia non si trovarono essere che parti della sua immaginazione. Così si dica di tanti sistemi congegnati per ispiegare la formazione del globo che noi abitiamo.

Finalmente nell'articolo succennato si stabilisce come proposizione fondamentale, che le idee del vero, del bello e del bene morale non sono che trasformazioni dell'idea dell'ente. Affè che io non posso in modo

alcuno concepire qual parentela abbiano queste tre sorelle figlie tutte di una madre (l'idea dell'ente) non generata, ma generatrice di tutte le cognizioni degli uomini, la massima parte dei quali non la conosce neppur di nome, benchè sia innata secondo Rosmini nella loro mente. Era almen d'uopo il dimostrare come quell'idea di *essere, sia il principio dell'estetica o meglio callologia, che allora prende il nome di bello;* e *il principio della moralità che si chiama giusto, equo;* e finalmente *sia il principio dell'ordine, che prende il nome di legge morale.*

*Del senso comune.*

Favellandosi del senso comune distinguonsi *due specie di cognizioni, l'una diretta, e l'altra riflessa: per cognizione diretta intendesi quella che è formata di cognizioni prime ed involontarie, acquistate dall'umano intelletto in una maniera istintiva e naturale.* Si afferma quindi che questa cognizione va sempre scevra di errore; poichè alla natura intelligente dell'uomo soccorre sempre la verità. A me pare che questa proposizione è troppo generale: un bastone diritto immerso nell'acqua par rotto o curvo per cognizione istintiva. Il concepire il moto del sole è pure una cognizione *istintiva* e *naturale*: eppure nell'uno e nell'altro caso l'uomo s'inganna: dicasi lo stesso di molte altre simili cose.

*Della cognizione mista.*

In questo capitolo si afferma che il *criterio della verità, il quale,* giusta quanto si è detto, non è che l'idea dell'ente ci conduce alla cognizione certa degli

oggetti esterni. Io penso che la certezza dell'esistenza degli oggetti esterni è un fatto primitivo; vale a dire che l'uomo è così fatto dalla natura, che non può non conoscere l'esistenza di quegli oggetti, e non prestarvi un'intiera fede. Così volle Iddio che fosse, e che non è d'uopo ricorrere all'idea dell'ente per esserne intieramente persuaso, od almeno credervi fermamente. Lo stesso Autore confessa che dalla sola idea dell'ente si può solamente dedurre l' esistenza di un mondo sensibile sì, ma solamente possibile; epperciò per provare l' esistenza del mondo *sussistente* è costretto di ricorrere all'applicazione dell'idea dell'ente alle sensazioni che subisce l'uomo. Ma si è già da noi combattuto superiormente un tal genere di prove. Non è adunque assai più ragionevol cosa ammettere, giusta l'opinione di Alembert, e di tanti altri filosofi, l'esistenza dei corpi come una verità di fatto, che di » cercar di provarla con ragionamenti mal sicuri ed » incerti, a cui potrebbero gli idealisti non senza ap» parenza di alcune ragioni rispondere? Si sa bene da » tutti che per non credere all'esistenza dei corpi bi» sogna che l'uomo faccia una violenza a se stesso » contro la propria natura. Ed anzi che avventurarci » a provarla e perdere tanto tempo in ciò tentare, » non è egli più savio partito di dare a quei pirro» nisti la risposta migliore che si possa, quella che » diede Diogene a Zenone, e lasciarli vivere e ra» gionare co' loro fantasmi?

*Dei limiti delle cognizioni umane.*

Dopo essersi qui affermato che i sensi non c'ingannano si asserisce che *i varii generi di cognizioni, cioè anche quelle che si riferiscono alle cose sensibili,*

*formano la cognizione diretta, che non può ingannare. Perciocchè l' errore serpeggia nella cognizione riflessa, quando cioè la mente rivolgendosi alle idee direttamente acquistate, ne fa l'analisi, e una varia combinazione donde tragge diversi giudizi e diverse conclusioni.* A questo proposito io dirò che in certe cognizioni *dirette* avute per via dei sensi in cui non si fa alcuna *analisi*, nè *alcuna composizione*, come sono le accennate di sopra, del bastone immerso nell' acqua che si crede rotto, e dell' apparente moto del sole, havvi pure errore. Ora quelle cognizioni son pure dirette perchè nate in un modo *naturale*, *istintivo*, ed anche *involontario*, cose che, secondo l'Autore, costituiscono la natura delle cognizioni dirette. Non vale il dire che i sensi non c'ingannano, perchè essi rappresentano ciò che deggiono rappresentare. No, i sensi non c'ingannano, ma sono occasione per cui l'animo s'inganna, perchè appunto non sa che in date circostanze i sensi debbono rappresentar le cose in un determinato modo. E non è men vero che l'animo allora s'inganna. Questa è la ragione per cui i logici, affinchè l'animo non s'inganni nell'acquisto delle cognizioni dirette per via dei sensi, prescrivono parecchie sicure regole.

*Dell'evidenza e delle diverse specie di evidenza e di certezza.*

*Il vero ed ultimo criterio della certezza raggirantesi tanto intorno alla cognizione formale, quanto intorno alla materiata è l'idea dell' ente scolpita nella mente, ed in cui stanno nascosti come inseriti i principii della ragione: questo criterio chiamato intrinseco genera l' evidenza intellettuale, distinta dall'evidenza meramente*

*sensitiva, che altro non è che una chiara appercezione di una qualche cosa; mentre l'evidenza intellettuale è la percezione della necessità di una qualche cosa, la quale necessità nasce dalla universalità, e dalla necessità dell'idea dell'ente: dal che siegue che quando risplende alla mente l'evidenza intellettiva, non solamente noi non conosciamo chiaramente la cosa, ma inoltre conosciamo la ragione la quale necessariamente c'induce a consentirvi. Queste sono le cose dette dall'Autore.*

Ora io chieggo, quella necessità della percezione che si ha nell'evidenza intellettiva dove sta? Sta nella cosa medesima, mi si risponde: ma questa cosa medesima dove sta? Essa, io dico, sta nella mente, e non è che un concetto della mente. Dunque se la necessità della percezione *intuitiva* sta nella cosa medesima, e se questa cosa non è che un concetto della mente, la necessità di quella cosa è una legge della mente, che non può concepirla in altro modo. Se fosse altrimenti quella cosa medesima sarebbe un essere chimerico. Ed infatti se non vi fosse mente nè divina, nè umana che percepisse l'evidenza intellettuale, quel *criterio intrinseco* che genera *l'evidenza intellettiva* sarebbe un criterio fittizio.

Distinguesi quindi *l'evidenza* e la *certezza* in assoluta ed ipotetica. La *prima nasce semplicemente dall'idea dell'ente e dai primi principii della ragione esclusivamente, come sarebbe che due e due fan quattro, il tutto è maggiore di ciascuna sua parte*; e *la seconda da quei principii, ma applicati ad un fatto contingente, quale sarebbe che io mi muovo, e che i corpi esistono.* A questo proposito io dirò che la massima due e due fan quattro, è pure una verità ipotetica. Ed infatti suppongasi che io abbia l'idea dell'unità, e che si ripeta questa idea nell'animo, nasce tosto l'equazione $1 = 1$: sup-

pongasi che vi si aggiunga l' unità da una parte e dall'altra si avrà $1+1=1+1$; e volendo ridurre a più brevi espressioni e chiamar 2 l' $1+1$, si avrà $2=2$. Finalmente suppongasi che si voglia aggiugnere la stessa idea composta del 2 dall' una parte e dall' altra dell'equazione si avrà $2+2=2+2$, ed abbreviando l' espressione del $2+2$ col vocabolo y vi sarà $2+2=y$ cioè — y. E ciò avverrà perchè formando noi il linguaggio abbiamo riunito sotto una parola più semplice le stesse idee che erano rinchiuse sotto altri termini. Degerando ha spiegata la cosa in una maniera chiara e precisa: eccone le sue parole. « Le proposizioni » astratte non esprimono che il risultamento della for» mazione delle nostre idee. Le proposizioni astrat» te, è verissimo, non han bisogno di essere provate » con alcun esempio. Ma perchè? Ciò nasce dacchè » non sono che ipotetiche, perchè non esprimono al» cun nuovo fatto. Si fissa nell' animo un'idea senza » affermare che essa corrisponda ad alcun oggetto » reale e presente: e si dice una tale idea è unita » alla prima perchè io l' ho rinchiusa comprenden» dola, e qui non si ha bisogno che della percezione » immediata delle due idee per riconoscerle. Non si » afferma che una sola cosa, ed è perchè si ricono» scono, e non si giudica che dalle operazioni dello » animo suo. Ma queste massime, si risponde, sono » necessarie, sono immutabili, eterne: rischiariamo » questo termine *necessarie*. Egli è vero, che quando » io suppongo un'idea, è necessario che l'idea che io » vi ho *rinchiusa*, si trovi *supposta con essa*: ciò vuol » dire *che supposto che una cosa sia, è necessario che* » *ciò che è essa medesima vi sia pure*. Ma allora la se» conda idea non viene perchè sia necessaria; ma ella

» è necessaria perchè esiste già nella prima. Quando io » penso *quattro*, fa pur d'uopo che io ammetta il suo » valore che è espresso *per due volte due*; perchè essa » vi è di già: è la stessa. Questa necessità non vuol si» gnificar altra cosa, se non che io sono costretto di » essere conseguente al mio proprio linguaggio; per» chè allorquando io ammetto un'idea, io ammetto » pur tutte quelle che vi ho rinchiuse. Ma avanti » che io avessi formate quelle due idee, la proposi» zione che esprime la loro identità non esisteva nel » mio spirito, e quando io cesso dal pensare a queste » due idee, la proposizione più non esiste nel mio spi» rito. Se io fossi solo sulla terra essa non esisterebbe. » Ma siccome altri uomini hanno la facoltà di pensare, » quando hanno occasione di formare delle idee simili » alle mie, e che pensano all' idea stessa come io fo, » essi trovano, com'io, ciò che vi han messo. Di qui » nasce l'unanimità di questi giudizii. Quando adun» que si dice che questi sono necessarii, non significa » già, che *è necessario che* esistano, ma soltanto, che » allorquando le idee, alle quali essi si rapportano, » sono concepite e paragonate, è impossibile che quei » giudizii non nascano nell' intelligenza, poichè non » sono che l'atto di questo medesimo paragone. »

Io esposi con convinzione le difficoltà e le obbiezioni che mi si offersero spontaneamente, senza aver letto le opposizioni di chicchessia già forse fatte, al sistema Rosminiano intorno all'origine delle idee. Io le sottopongo alla considerazione degli uomini versati in questa maniera di dottrine, e lascio al loro giudizio il decidere se siano, o no, ragionevoli, o di poco valore, e pongo fine alle mie osservazioni dicendo che queste sono dettate dal solo amore *della sacra causa del vero.*

# CONSIDERAZIONI

## SULLA PEDAGOGIA ELEMENTARE TECNICA IN ITALIA

. . . . . Ego satis mirari non possum, quod . . . vocis et cantus modulatorem nec minus corporis gesticulatorem scrupulosissime requirant saltationis ac musicae rationis studiosi . . . et sola res rustica discentibus egeat, atque magistris.
I. Colum. *Praef.*

A voi, che non solo conoscete la necessità di perfezionare la pedagogia tecnica, ma ai mezzi attendete di *realizzare* le vostre meditazioni, ed avete ben anco qualche volta il coraggio di fare il bene, dimando una risposta data con coscienza e senza riguardo alle vostre relazioni sociali, intenti soli a servire alla gran causa del vero: chi è più utile all'umanità; quegli che scompigliato i capelli bagna col sudor della sua fronte l'adusta gleba, o colui che profumato la chioma compensa nel giorno le notti vegliate nel vizio? colui che le arti ed i mestieri promuove colla mente e colla mano, o quegli che studiosamente misura il moto del suo capo, l'inclinazione del suo corpo, il portamento de' suoi piedi, il tuono della sua voce, per non scomparire nelle adunanze geniali? So la vostra risposta, perchè siete buoni. E perchè dunque le arti ed i mestieri, e fra le prime l'agraria, è generalmente trascurata, ignoti o non curati i suoi principj, discordanti, ridicole, assurde le sue pratiche: considerati men che uomini i suoi cultori, od al

più creduti degni di compassione coloro che non per se stessi solcano la terra, ma per i tante volte loro ingrati padroni? Non difficile sarebbe il trovare la causa formale dell'accennato disordine: e per non tacere di tante cause materiali e di secondo rango, considero solo la mancanza d'istruzione intorno alle cose rurali, *res rustica discentibus eget et magistris*: e perchè non paja che io voglia calunniare tutti coloro che o sono o vogliono con mille modi apparire agronomi veri, o veri pratici agricoltori, mi farò a spiegare in che senso io intenda che il popolo d'Italia manca d'istruzione teorica, e di pratica applicazione intorno alle importantissime agrarie operazioni.

E prima di ogni cosa sappia ognuno che io manifesto solo il mio modo di vedere intorno all'accennato argomento, non pretendendo al dogmatismo cattedratico od accademico, sempre fatale nelle cose positive qualora siano disgiunte dalle apposite ragioni desunte dalle scienze ausiliatrici e dalle pratiche osservazioni: ed in vero sarebbe in me ridicola la pretesa, il quale benchè non nieghi di essermi qualche poco esercitato in simile palestra, mi riconosco appunto mancante di quelle doti necessarie per aspirarvi. Le osservazioni che altrove feci sulle agrarie operazioni e sulla rurale pedagogia mi servirono di termine di confronto, o con frase di fabbrica straniera di termometro per misurare lo stato attuale delle cognizioni di tal genere nel popolo italiano: gli elementi dunque da me cercati nelle mie peregrinazioni erano: popolo agricoltore — pedagogia agraria — pratica applicazione.

Comunque la pensino gli economisti, pare però sempre certo che in agricoltura il progresso è sempre in rapporto diretto del numero delle braccia che attendono al lavoro; e se questo è vero, lo è particolarmente per

gli Italiani, la cui agraria non è ancora gran fatto perfezionata nella parte meccanica. Senza badare più che tanto alle, alcune volte, inutili dissertazioni di quegli agronomi, le cui esperienze ed osservazioni non hanno sempre l'impronto del criterio pratico dell'arte, sembra però verosimile cosa che le principali macchine italiane sono ancor lungi dall'esser perfette e sufficienti in numero ai sempre crescenti bisogni dell'agraria. L'aratro, per esempio, macchina la più importante, è in alcuni luoghi sì discordante dalle sane regole della meccanica rurale, che pare stranissimo abbiano gli agronomi così tardi pensato a modificarlo, correggerlo, perfezionarlo: la Toscana, quel sì decantato paese, quell' *Eden* d'Italia, quella terra di promissione, come viene ordinariamente chiamata dai viaggiatori, i quali o non la videro sotto l'aspetto agronomico, o malamente la giudicarono; la Toscana, dico, possiede un aratro, la cui descrizione farebbe arrossire i più neofiti dell'arte, ed è perciò che in questi ultimi anni il benemerito Ridolfi pensò a correggerlo, e così presentare ai suoi connazionali un coltro che, com'egli stesso esprimesi, non possedeva, e si può dire infatti che non abbia aratro quella popolazione che ne ha uno così imperfetto. L'aratro toscano modificato dal Ridolfi presenta ancora imperfezioni essenziali che difficile non sarà all'agronomo di Meleto il correggere.

Se il primo elemento non solo della prosperità dell' agricoltura, ma delle altre arti, del commercio e di tutto ciò che può promuovere il progresso del sociale incivilimento, si è una numerosa popolazione bene educata e bene istrutta, non mi pareva perciò strana cosa il cercare qual peso avesse quest' elemento nella bilancia dell' economia rurale. Quando dico bene educata, non intendo allevata nelle servili, ridicole costumanze cittadine, ma solo resa abile e capace a quei lavori a

cui si vuole destinare mercè di un proporzionato e sempre crescente esercizio di corpo, donde ne conseguita un bene regolare sviluppo e di membra e di forza: della istruzione parlerò più sotto. Ora io dimando dove è il popolo italiano che si vuole destinare al progresso dell' agricoltura? a quali segni posso io riconoscerlo? forse alla sua lingua? ma se il mio orecchio è assordato da un suono confuso di mille discordanti e barbarici accenti; me lo manifesteranno i suoi giuochi, i suoi trattenimenti? ma se il vizio, l'oziosità e compagnia, la ridicolaggine de' suoi divertimenti lo occupa in quei giorni ed in quelle ore, in cui il suo cuore dovrebbe battere per più elevato oggetto, e la sua mente dirigersi a più degna meta. I suoi canti ordinari, genere di sublime poesia per il popolo, ai quali i sapienti antichi confidarono le massime religiose, i precetti morali, le idee di virtù, il seme dello incivilimento? ah no che le sue cantilene degne non sono di chi nacque in quella terra — *où l'homme est fier de naître* — la robustezza della persona, la nobile semplicità del suo tratto? Ma si presenti il pallido abitatore delle maremme, delle palludi, delle risaie, e lo squallore del suo volto, foriero della sua scemata vita, a me investigatore risponda. Molte cose pertanto pajono necessarie perchè le forze materiali e l'energia dell' intelletto del popolo siano in modo eccitate, conservate e perfezionate per poter corrispondere ai bisogni dell'agricoltura. E finchè non si penserà a migliorare la sorte materiale del popolo, e finchè i proprietari non sapranno combinare i propri cogli interessi dei coloni, alla cui materiale prosperità sono tenuti di badare seriamente, non sarà facile cosa lo sperare un perfezionamento durevole della nostra agraria. L' agricoltura, considerata sotto il rapporto commerciale, richiede che i coloni abbiano un vero interesse nel miglioramento

della medesima. Il padrone del fondo ha pure quest' interesse, perchè le sue terre non deteriorino, ed i suoi capitali diano il massimo reddito colla minima spesa: ora ciò solo addiverrà quando l'utile reale risultante dalla coltivazione, dal commercio delle derrate rurali, sia equabilmente compartito tra il *capitalista* ed il colono: in tal caso questi avrà una spinta maggiore nell'attendere al miglioramento del fondo, alla regolarità delle operazioni agrarie, al buon esito insomma della rurale e domestica economia. Se siano generalmente prese in considerazione, la salute materiale dei coloni, la loro agiatezza, i loro interessi, sarà agevole il riconoscerlo particolarmente nei latifondi. E ciò posto benchè vi abbia una popolazione in Italia, la quale se fosse bene educata potrebbe essere sufficiente ai bisogni dell'arte, non parmi però poter ravvisare un popolo agricoltore come io cercava, il quale è elemento indispensabile per il progresso rurale, perchè l'Italia sembra essere dalla natura particolarmente ordinata alla pastorizia ed all'agricoltura benchè non debba essere straniera alla meccanica.

Una educazione vera, sotto qualunque aspetto vogliasi considerare, non deve mai esser disgiunta da una adeguata e proporzionale istruzione. Poichè educare altro non significa che dirigere l'uomo ad una meta degna di lui, svolgendo con appositi metodi e razionali il suo fisico, la sua mente, il suo cuore. Se si educasse il solo corpo cioè se si svolgesse il fisico dell'uomo, senza badare, nello stesso tempo, alla direzione della sua mente e del suo cuore, sarebbe un fabbricare la sua rovina, uno scavare la tomba delle istituzioni sociali. Quando la fisica energia non fosse temperata dalla riflessione mentale, diretta da pensamenti dello spirito, dai moti di un cuore sensibile al piacere ed al dolore, all'amore ed all'odio, diverrebbe essa un troppo potente elaterio, una sfrenata

potenza, un illimitato ministro del disordine e della distruzione. Tanto è vero che quei popoli che q asi solo pensarono al semplice fisico sviluppo dell' uomo abbisognarono di un forte continuo esercizio della forza vitale, quale sarebbe quello della guerra, per poterlo contrapporre alla umana potenza esistente in ciascun individuo. Ora dirigere la mente ad una meta degna dell' uomo, si è l'istruirlo. Se l'istruzione non è proporzionata ai bisogni di lui, è vana, inutile, dannosa. Quando insisto nella necessità d'istruire le masse popolari, non intendo già di formare un' aristocrazia di semidotti, ma solo di svolgere nelle loro menti quei germi del vero, del buono, del bello e del divino che sono in loro, onde satisfatti siano i loro reali bisogni, e si possino trovare in corrispondenza cogli altri uomini: da cui ne risulterà la *realizzazione* del precetto evangelico della universale fratellanza: tutti dobbiamo concordare nel perfezionamento sociale: ciascuno vi apporta i talenti di cui è fornito, ciascuno attende al traffico dei medesimi: tutti avremo una mercede competente; e chi non lavora per la universale fratellanza è anticristiano, e distrugge invece di edificare; si oppone, quanto è in lui, ai disegni provvidenziali dell'umanità che si devono avverare nel tempo. Le masse popolari fornite di una proporzionata istruzione, riconoscono più facilmente la posizione in cui le collocò natura, intendono meglio l'estensione dei loro diritti, la obbligazione dei proprii doveri: non sono sì facilmente accessibili ai pregiudizii, alle ridicole credenze, ed alle tante volte fanatiche operazioni: cosa infatti si può concepire di più contrario alla purità della religione che i pregiudizii ed il fanatismo? Sono conseguentemente più morali ciò che significa, più disposti a perseverare nella pratica ragionata dei loro doveri. Questo propriamente appartiene più alle doti del cuore che alle facoltà della

mente; ma se la persuasione, se la ragione non prende l'intelletto, meccanici saranno i battiti del cuore, illusoria la moralità delle nazioni.

L'istruzione propriamente detta in rapporto all'agraria, comprende quelle nozioni elementari desunte dalla geometria pratica, dalla meccanica, dalla fisica, dalla chimica e dalla storia naturale applicate all'agricoltura: ma queste nozioni elementari dovranno essere spoglie della pompa di quelle dimostrazioni puramente scientifiche, di cui non abbisognano, ed a cui sarebbero incapaci quelli ai quali vogliamo destinarle: queste nozioni elementari dovrebbero contenere nè più nè meno del semplice risultato che ci somministrò la scienza sotto forma direi di afforismo, ma raccolte e corredate da una mente ordinatrice, e con assennato criterio. Nè mi si opponga essere le tenere menti dei figli del popolo incapaci a ricevere le nozioni di cui volessimo fossero forniti: chè la rozzezza dei villici non d'altronde deriva che, o dalla ignoranza a cui ignominiosamente soffriamo siano da noi condannati, o dalle mal apprese cognizioni nel maggior numero delle scuole normali d'Italia. Se ne faccia la prova con coscienza, e poi si oppongano fatti per convalidare lo stato attuale della nostra pedagogia elementare.

In tutte le nostre scuole elementari l'agricoltura è intieramente trascurata: delle nozioni elementari di tecnologia si ignora perfino il significato della parola. Alcuni nostri fratelli manifestarono il desiderio di avere un dizionario tecnologico italiano, di cui, è vero, manchiamo: ma mi sembra che il loro lodevole desiderio non fosse frutto di meditazione pratica sulla nostra situazione tecnica: io dimando infatti a cosa servirebbe un dizionario tecnologico per gli Italiani, che hanno poche *fabbriche*, poche *manifatture*, pochissimi stabilimenti meccanici: per quelli Italiani che, dimentichi della loro dignità, non sanno

apprezzare che quello che nacque o si perfezionò sulle rive della Senna, o dell'annebbiato Tamigi. Italiani siamo a ragione orgogliosi della nostra sapienza antica, ma a parer mio lo siamo di troppo: e questa credenza è il velo della nostra inerzia, che pur di già si scosse, e diede precoci frutti di quel genio che non era interamente spento nei nostri petti. Un dizionario pertanto tecnologico servirebbe a spiegarci il nome di quelle macchine, che noi ancora non possediamo, di quei metodi che ci sono inutili, di quelle combinazioni delle quali non possiamo applicare i risultati: è prima di tutto necessario di possedere i suddetti stabilimenti che avere un dizionario, che ci spieghi il significato dei medesimi. I dizionari devono compilarsi dopo la formazione delle lingue. Ora la lingua tecnologica è quasi sconosciuta presso di noi; non posseggono ancora i nostri operai una lingua che sia fondata sulla pratica meccanica d'Italia. Dal sovra esposto non vorrei s'inferisse, ch'io sia spoglio di quell'amor di patria, che tanto può operare sul cuore dell'uomo. Abbiamo è vero di già introdotte alcune macchine agrarie o d'origine italiana o perfezionate presso i vicini popoli, od interamente straniere al nostro paese, ma il loro uso è limitato: le arti ed i mestieri sono di già in possesso di molti metodi meccanici, che posseggono i nostri vicini, ma siamo ancor lungi dai loro risultati. Maggiore utilità arrecherebbe alla pedagogia tecnica d'Italia colui che ne compilasse gli elementi: coloro che ne promovessero l'applicazione con apposite scuole, e la Toscana una ne possiede applicata all'agricoltura, frutto di un sol privato, di una mente sola, che ebbe il coraggio di concepirla, e mostrarcela come esempio da imitarsi, e moltiplicarsi sovra tutti i punti della penisola. Ciascuno s'avvede che io voglio parlare dell'Istituto agrario di Meleto, della cui parte pedagorica vorrei qui tener parola,

se nello stesso argomento, con miglior esito, e più profonda meditazione non mi avesse prevenuto quel robusto ingegno di Enrico Mayer (vedi Guida dell'Educatore compilata dal benemeritissimo Lambruschini, anno 1837). Io visitai le scorse ferie (1838) quell' Istituto e se qualche cosa potessi consigliare al sig. Marchese Ridolfi, avrei desiderato che le lezioni di agronomia, che riserva per l'ultimo anno di corso, procedessero di pari passo con la pratica agraria a cui indefessamente attendono gli alunni di Meleto. Della parte pratica parlerò appositamente in altro scritto in cui esporrò la mia opinione, la quale se non sarà interamente conforme a quanto sinora scrissero i giornali, proverà ciò nulla meno che l'aver cominciato è di già un grande encomio.

Abbiamo è vero nelle nostre scuole di latinità un libro eccellente, un poema didascalico che i precetti, i pregiudizii, e le pratiche contiene dell'agricoltura antica, abbiamo cioè le georgiche Virgiliane: e siccome queste si spiegano nelle scuole, così si potrebbero per esse apprendere molte nozioni relative all' agricoltura. Ma per nostra sventura ciò non addiviene o raramente. Infatti l'Europa conta tra interpreti e traduttori delle georgiche per lo meno cinquecento; nè questo numero pare sufficiente poichè in ciascun anno quasi esce un nuovo commento, una traduzione nuova del didascalico Mantovano: tra tutti questi alcuni accennarono qualche cosa per intendere la materia contenuta nei quattro libri di Virgilio, la massima parte non ne fece nemmeno cenno, accontentandosi di spiegare in mille modi le parole, nella parte storica, geografica, morale, filologica, mitologica senza quasi nulla nulla dire della parte rurale. Io addimandava se mai esistesse un commento delle georgiche, il quale contenesse oltre il testo in lingua volgare, una breve, chiara, facile spiegazione di tuttociò che si può riferire

all'agricoltura antica, alla domestica economia, alla storia naturale: non so che questo libro si trovi per gli Italiani. Io procurai di riempiere il supposto vuoto con presentare radunate insieme le nozioni agronomiche necessarie per l'intelligenza del testo: mi lusingai di far cosa non affatto disaggradevole a quelli che devono spiegarlo nelle scuole ed a tutti quelli che vogliono conoscere il tema trattato da Virgilio, adattato alla comune intelligenza mercè dei commenti sull'agronomia antica, coll'aggiunta delle cognizioni moderne.

Io lodo grandemente tutti coloro, che dopo l'Aporti si occuparono del miglioramento pedagogico delle masse popolari mercè delle sale d'asilo: santa e salutevole instituzione si è questa di educare il popolo; instituzione divina svolta provvidenzialmente sulla terra per cui l'uomo si rigenera, si nobilita e riconosce la propria dignità, e gode della propria esistenza, e comunica alle beneficenze umanitarie dello spirito. Per mezzo delle sale d'asilo ben dirette s' incomincia l' educazione tecnica che viene poscia continuata, e mirabilmente svolta ed ampliata nelle scuole di mutuo insegnamento: queste non devono mai esser disgiunte dalle prime, poichè la catena pedagogica diviene così continuata sintantochè l'uomo arrivi alla sua meta: nelle scuole di mutuo insegnamento oltre l'ampliare la materia delle sale d'asilo, dovrebbero altri rami aggiugnere, che più applicabili fossero a quell'arte ed a quel mestiero cui tendono gli allievi che le frequentano: quali potrebbero, anzi dovrebbero essere le materie trattate lo accennai di già superiormente: alcune scuole di mutuo insegnamento di già cominciarono colla geometria applicata, il tempo introdurrà pur anche la meccanica e gli altri rami, se pure questi non prenderanno il posto, che, con incalcolabile danno delle nostre arti e mestieri, occupò il per noi già

troppo vecchio latino. Le scuole che visitai a Firenze, hanno di già incominciato benissimo, e questo sarà una sicura caparra del loro futuro progresso.

Un altro mezzo indiretto di educare e di istruire il popolo sono i giornali che più specialmente si applicano ad ottenere questo fine. Questo si può dire il secolo del giornalismo: e l'amena letteratura, le scienze utili, e la stessa severa metafisica non sdegnarono di discendere in quest'arena; felici noi, se, abbandonate le inutili disquisizioni filologiche, numismatiche, trascendentali, lo spirito giornalistico si occupa di quello che può direttamente formare la mente, il cuore, la mano dirigere delle masse popolari, per la tranquilla prosperità degli umani! Io qui intendo parlare solo di quei giornali che più specialmente si applicano alla educazione popolare, ed alla tecnologia elementare. L'uomo qualora non sia in principio bene educato non potrà mai sviluppare il seme divino del vero, del buono, del bello che in lei seminò la mano onnipossente dell'Eterno: prima di tutto per rinnovare la presente generazione, per rapirla all' immoralità, per inspirarle la dignità umana, è indispensabile di riformarla coll'educazione: è questo quel lavacro in cui dobbiamo esser rigenerati nel principio della vita sociale, per esso riceviamo l'impronta indelebile della virtù e della morale. Santa fu la tua intrapresa, o benemerito Lambruschini.

Quei giornali che più particolarmente sono dedicati alla tecnologia, e particolarmente all'agraria otterrebbero di più, e con maggior efficacia lo scopo che i filantropi loro compilatori si propongono, se i figli del popolo potessero leggerli con maggior assiduità e con maggior intelligenza. Le masse popolari a cui si destinano, non essendo fornite di quelle cognizioni necessarie, non avendo la comodità di darsi ad un po' di lettura, essendo inerti

e svogliate, perchè non educate, non possono abbastanza trar profitto dai giornali che a loro vantaggio si vanno compilando, alcune volte la causa di questo può rinvenirsi nei giornali stessi in cui le dissertazioni, le memorie ecc., non sono sufficientemente popolari, o troppo teoriche, o troppo scientifiche, frutto di coloro che nelle arti sdegnano il linguaggio della bottega, perchè troppo popolare nella agricoltura, credono che il leggere gl'autori di agraria sia lo stesso che leggere le note che la natura impresse nei campi, nei prati, nei colli; onde si avranno bellissime parole che un piacevole rimbombo faranno nelle orecchie del letterato, e saranno inintelligibili alla limitata mente dell'artigiano e dell'agricoltore: nè si creda che io voglia oppormi alla diffusione dei lumi che al popolo potrebbero provenire dalla propagazione dei giornali: io protesto contro questa credenza, vorrei solo che i miei colleghi intendessero quanto sacrosanta sia la missione dell'educatore.

Vi sovverrete, Italiani, delle nostre antiche accademie, degli immobili, infarinati, intronati, arcadi, cruscanti ecc. ecc. Le vostre orecchie ancora ricorderanno il suono delle loro dissertazioni, memorie, egloghe, sonetti, madrigali, capitoli: esse furono necessarie allo sviluppo intellettuale di quei tempi e se ora sarebbero inopportune per noi, allora servirono a preparare il seme del genio che poscia si sviluppò e crebbe nelle accademie, e società scientifiche, le quali si proposero uno scopo di utilità più immediata, che non sempre ottengono; perchè le buone instituzioni col crescere del tempo non vanno sempre migliorando; perchè il fervore primiero cominciò ad intiepidirsi, perchè l'individualismo prese luogo del pubblico vantaggio. Ovunque sorsero società agrarie il cui scopo si era di promuovere l'agricoltura e la domestica economia; società di molti buoni ed in-

telligenti le cui meditazioni, più che i loro lavori furono di spinta agli altri al ben fare. Una cosa però parmi aver ravvisato nelle accennate instituzioni: troppa teoria, e poca pratica; troppa scienza, e poca applicazione, e non sufficiente e popolare diffusione dei risultati sperimentali riconosciuti utili alle grandi coltivazioni. E quando dico troppa teoria, e troppa scienza non vorrei si gloriassero i suddetti scrittori, che anzi o non scrivessero che cose sperimentali o si rivolgessero ad altri rami della scienza per sviluppare la loro metafisica, poichè non è gloria l'essere oscuro, inutile e talvolta dannoso: chè tali potrebbero riescire per accidente quelli che proponessero cose dubbie, come certe, esperienze immaginate, come eseguite, osservazioni lette, come fatte da essi medesimi. Io potrei addurre alcuni esempi di questo mio dire, se la natura dello scritto lo permettesse. Se la diffusione dei lumi per mezzo dei giornali è un mezzo buonissimo per promuovere la pedagogia tecnica, ed in genere la educazione dell'uomo, lo stesso pure dobbiamo dire dei lavori esperimentali delle società scientifiche, quando questa diffusione possa di già trovare gli spiriti preparati da una preliminare istruzione: comunque pertanto si dirigano le nostre forze per vincere il peso dell'ignoranza, qualunque sia il mezzo di cui ci serviamo, sarà sempre lodevole il nostro operare, qualora il desiderato scopo si ottenga. Abbiamo finqui veduto l'aspetto vario dei due accennati elementi: cioè: popolo agricoltore — pedagogia agraria; alcuni cenni ora del terzo — pratica applicazione.

Quasi a nulla servirebbero i sin qui lodati mezzi di educare il popolo, se i risultati dell'istruzione, della scienza non si applicassero alla pratica, e nel nostro caso alla agricoltura: questo è l'unico mezzo di rendere stabili, durevoli i precetti della teoria, e qualora i medesimi non

possano applicarsi alla pratica, qualora dall'esperienza non vengano confermati, la scienza sarà illusoria, o per lo meno tali saranno le sue conclusioni: quindi è che le nazioni che desiderarono che fiorisse l'agricoltura, che si megliorassero le sue pratiche, pensarono ad unire la pratica alla teoria, e fornire le menti degli alunni agricoltori dei precetti dell'una e dell'altra. E per tacere di tanti altri, accenniamo solo i poderi sperimentali di Roville, di Grignon, di Hofwil, che il tipo più perfetto furono di simili instituzioni in Francia e nella Svizzera. Anche la Toscana riconobbe simile bisogno, ed il già lodato Ridolfi merita sommo encomio nell' aver riconosciuto i difetti dell'agricoltura del suo paese, e pensato efficacemente al modo di ovviarvi. Parlerò in altro luogo del podere esperimentale di Meleto presentandolo ai miei lettori tal quale io l' ho trovato nello scorso luglio del 1838. I poderi esperimentali, i poderi-modelli sono un mezzo potente per promuovere l'agraria pedagogia: ma perchè questi ciò possano ottenere pare debbano avere alcune condizioni indispensabili, e 1.° devono comprendere la parte teorica e la pratica dell'agricoltura: se questi due rami non sono in modo combinati dal lasciare negli alunni una compiuta cognizione dell'economia rurale, lo istituto sarà difettoso, mal educati saranno gli allievi ed imperfette le operazioni agrarie. Il concedere troppo alla teoria conduce all'illusione, al falso calcolo, il troppo abbandonarsi alla pratica senza i rischiarimenti della scienza, mena all'empirismo, al meccanismo: deve il direttore pertanto dello istituto disporre il piano delle sue istruzioni, delle operazioni pratiche in modo che tutte le parti dell'agronomia vengano egualmente trattate secondo l' ordine della loro importanza, adattandole però sempre alle circostanze locali; l' aver in alcuni stabilimenti trascurato questo criterio fu causa perchè a male

riescissero e le fatiche e le spese dello stabilimento: se il paese per es. è più atto ad una coltivazione, che ad un'altra, questa si dovrà di preferenza studiare in tutte le sue parti, considerare sotto tutti i suoi rapporti. Quindi ne segue in secondo luogo che un podere-modello deve collocarsi in situazione suscettibile della più estesa coltivazione, in sito in cui si possano praticare tutte le coltivazioni in uso nel paese ove è stabilito il podere-modello, od adattato alle pratiche ed ai generi di cultura del paese degli alunni che lo frequentano. Epperciò male si stabilirebbe nella Svizzera un podere-modello, ove si volesse od insegnare od imparare la coltivazione del riso, delle marcite, del cotone e simili. Per la qual cosa quegli istituti che non sono nella or accennata condizione non possono dare un'idea sufficiente di quelle coltivazioni impossibili a praticarsi, od inutili per la stessa ragione. Un Lombardo per esempio qual vantaggio ricaverebbe per la propria agricoltura conoscendo in dettaglio tutta la coltivazione dell'olivo, o del cotone. Comprendendo il podere-modello diverse sorta di terreni in esposizioni diverse, diverse pure dovranno essere le coltivazioni, diverse le specie di animali utili all' agricoltura ed alla domestica economia. Premesse queste considerazioni ne segue in terzo luogo che un podere-modello per lo studio teorico-pratico dell' agricoltura non deve situarsi in un terreno di perfetta pianura, nè in luogo di sola collina, perchè in queste due circostanze mal risponderebbero i risultati ai bisogni di tutta l' agricoltura. Quindi è che nella pianura si potrebbero stabilire poderi esperimentali che comprendessero quelle parti di agricoltura che di più fioriscono nei luoghi piani: nelle insensibili colline starebbe benissimo un istituto per il perfezionamento della cultura asciutta particolarmente delle piante fruttifere e

forestali. Nello stabilimento di tal genere si potrebbe istituire una scuola teorico-pratica per la coltivazione del gelso, e della vite, di quest'ultima tanto trascurata in Italia. Se più abbondante fosse il prodotto serico italiano, se più perfezionati fossero i nostri metodi enologici, più attivo sarebbe pure il nostro commercio di esportazione; nè si dovrebbero trascurare le piante da legna: a questo benefizio parteciperebbero particolarmente quei terreni che formano la catena degli Apennini colle loro secondarie diramazioni, che sono molto mancanti di alberi di alto fusto. E questa mancanza di legno da ardere non è l'ultima causa del nostro ritardo nella *manifattura meccanica.*

Ma come mai stabilirsi questi poderi-modelli: in tre modi potrebbesi ciò eseguire, o col sussidio e protezione dei governi, o col sussidio, e cooperazione di associazioni od infine col sussidio, e vigorosa azione di privati possidenti: qualunque di questi metodi si scelga o s'impieghi, purchè si ottenga lo stesso scopo nulla importa. Col primo si avrebbe minor difficoltà, e più certa riuscita; aggiungasi inoltre che, accordando i governi protezioni agli agricoltori, molti che credono l' agricoltura un avvilimento della specie umana, si ricrederebbero, e forse il numero accrescerebbero dei cultori di Cerere e di Pomona. Il secondo mezzo avrebbe minori difficoltà per rapporto alle spese da farsi, ma è di un accordo molto più difficile. Il terzo mezzo sarebbe il più spedito, sicuro, se una ferma volontà, un illuminato pensare si unissero in un ricco e generoso possidente. Chiunque coi tre accennati mezzi volesse accingersi all'impresa, non avrebbe certamente a scapitare avuto riguardo all'interesse pecuniario. Ed i sensi della virtù, della gloria, della filantropia non peseranno forse sulla bilancia dei generosi Italiani? Io

spero moltissimo da essi, e presto sorgeranno anche fra noi dei Dombasle, dei Fellemberg, dei Thaer, come sorse nella Toscana a nostro esempio il già lodato Ridolfi. È vero che moltissime difficoltà s'incontrano in simili imprese, è vero che le innovazioni tuttochè utili provano difficilmente nelle menti padroneggiate dall' abitudine e dal pregiudizio, è vero che le private passioni, il monopolio scientifico, letterario, od artistico potrebbero impedire un simile sviluppo, ma colla vigorosa cooperazione dei governi, od almeno col loro patrocinio tutto si vincerà colla pazienza, perseveranza dei buoni.

Questi tre erano gli elementi che credeva necessari di svolgere nello sviluppo di queste considerazioni: ho detto alcune cose che sembreranno urtare un po' direttamente contro alcune opinioni che non sono più generali è vero, ma vorrebbero pure avere ancora un peso determinato nella rurale pedagogia: qualcuno mi potrà accusare di aver detto alcune verità un po' severamente, e forse oltre il dovere, ed io non voglio loro contestare per ora la ragione, pregandoli solo a badare alla purità delle mie intenzioni, ed al buon volere di servire alla causa del vero, alla pubblica moralità, al vantaggio comune.

*Prof. Milano.*

# VITA ED OPERE

## DI PIER DOMENICO SORESI

*Monregalese*



A rialzar la patria prostrata nella corruzione e nella ignoranza si stringeva nella città di Milano verso la metà del secolo scorso in calda amicizia un triumvirato potente solo d'ingegno e confortato dalla speranza di futura rigenerazione. Il Parini in nuova e terribil guisa si volse a fiaccar l'orgoglio senza merito e l'opulenza infingarda; il Passeroni a mordere il ridicolo di una viziata educazione; il Soresi a riformare gli studi, e a migliorare, col diffondere, qual rigagnolo fecondatore, la coltura, nelle varie classi della società. Ai due primi non mancò chi infiorasse la tomba di lodi giustissime e non periture. Ma il terzo passava inonorato e dimentico, e ancor di presente, che tanto si parla e scrive di pubblica istruzione, giace in oscuro la memoria di questo illustre, che datosi a richiamarla alla sua vera dignità, si fece conoscere per uno di que' filantropi, di cui fa raramente dono il cielo alla terra. Non parrà dunque stranezza se per debito di gratitudine cittadina tolgo a chiarirne il merito non già col recare in mezzo spolpato il catalogo delle sue opere, ma colla disamina imparziale di esse. La vita d'uno scrittore sta per lo più ne' suoi scritti, e solo dal giudizio che altri faccia di essi relativamente ai tempi, in che furono composti, può emerger fuori un concetto giusto del suo valore. Però

senza andare in traccia delle minutezze biografiche di Pier Domenico Soresi, che sortiti i natali il 10 d'aprile del 1720 in Mondovì, ebbe avviamento a' suoi studi nel patrio collegio, basterà il dire che, apprese ivi le istituzioni rettoriche e filosofiche, passò in quello delle Provincie in Torino, fu discepolo amatissimo di Gerolamo Tagliazucchi, e dopo avere insegnato umane lettere pochi anni in Vercelli, fu da Pompeo Neri presidente della giunta del censimento di Milano colà in tale uffizio onestamente impiegato.

In quel movimento intellettuale non poteva restare indifferente l'animo generoso del Monregalese. Vide che una piaga mortale della società sfuggiva non curata ai più oculati innovatori di quel tempo. Perocchè mentre alcuni ai codici criminali e penali, i più alle teorie dell' economia politica indirizzavano i loro conati, pochi, o niuno, faceano pensiero di doversi non tanto elevare alle sublimi speculazioni, quanto abbassare alla realtà delle cose, investigando nell'origine vera la causa potissima dei mali che immiserivano i popoli. Egli s'accorse che mal si avrebbe cercato di distruggerli finchè la radice ne era fecondata da due funestissimi errori. L'uno era quello, che tenea le menti abbindolate nella vecchia pedanteria di un'istruzione falsa nel metodo, perniciosa nelle conseguenze. L'altro era il credere la istruzione retaggio esclusivo de' fanciulli, e delle classi agiate, senza mai volgere una cura all'educazione delle femmine, e del minuto popolo, come se all'umana famiglia non appartenessero, nè dovessero perfezionar quelle doti che hanno comuni cogli altri membri di essa, il cuore, l'ingegno e la favella. Forviate le prime e sincere tendenze, non si possono enumerare quante vocazioni vanno fallite, quanti ingegni perduti. Per guerreggiare il primo errore indirizzò le sue mire a correggere l'insegnamento che si dava ai giovanetti, e usciva

nel 1756 cogli *erudimenti della lingua italiana.* Qual esito sortissero provano abbastanza le dieci edizioni, che in pochi lustri se ne fecero, e noi li riputiamo, per lo scopo di tornar vantaggiosi agli scolaretti, di gran lunga migliori di quante grammatiche furono antecedentemente pubblicate. Avvegnachè altre di esse, anzichè pei principianti fatte per persone già bene della lingua intese, altre sopraccariche di sottigliezze e d'esempi non che allettare disgustavano potentemente i giovanetti. Ma soprattutto li fa pregiati la prefazione, che l'autore dedicò al suo amicissimo Durando Villa. In quella accusando il vezzo che avea preso piede ne' licei dell'Italia di far precedere lo studio della lingua latina, a quello della nazionale, disseminò i principii di quelle massime, che svolse più diffusamente nelle scritture, che prendiamo ad esaminare.

Nel 1757 metteva fuori dai tipi di Giuseppe Morelli in Milano un volume in 8.° di prose e poesie. Stando contenti a riconoscere in quelle poesie uno splendido omaggio che un gentil animo italiano suole per lo più tributare alla divina di tutte le arti nell'aprirsi alle ispirazioni del cielo, che vagheggia, non ci tratterremo a far parola de' due poemetti di due canti ciascuno in ottava rima, l'uno intitolato *La pace,* l'altro *Il globo di Venere.* Benchè a dir vero siano tutti e due per maestria di versi e nobiltà di concetti e principalmente il secondo per la teoria de' platonici, sulla quale è appoggiato, belli di non so qual novità da non disaggradire agli antichi e disconvenire ai moderni. Ma ci affrettiamo di venire alle prose in quel volume comprese.

La prima è una lettera, o piuttosto una lunga disputazione indirizzata al suo amico Giuseppe Parini *sopra la maniera di insegnare umane lettere.* Tutti sanno che P. Bandiera il quale a que' dì si volea costituir corifeo

degli istitutori e traduttori, nel suo libro intitolato malamente pregiudizii delle lettere, fu ardito di porre le mani nelle prediche del padre della sacra eloquenza italiana, e di contraffar la maniera schietta e spontanea di quell' aureo scrittore foggiandola alla stentatezza e contorcimento del periodar boccaccevole. Si sa ancora, che il Parini in una lettera diretta all' Abate Pier Domenico Soresi vendicò dignitosamente il Segneri e svergognò il pedissegue cultor del Certaldese. Ma siccome in quel libro del buon Servita rimaneano molte idee storte a raddrizzare, molti fallaci pensieri a togliere intorno il pubblico insegnamento, così all' invito del Parini il Soresi sottentrò nel combattimento a compier l'opra con caldezza di volontà singolare. Non torcendo mai nè dal lato dell'invidia, nè da quello della lusinga, senza crescere, senza menomare, tiene diritta la via nella disamina di quel libro, orma di passo in passo il suo avversario, ne scandaglia l'intenzioni, ne scruta le massime e disvelando nel metodo che inculca, ne' libri che prescrive, nelle esercitazioni che raccomanda, falsità, pregiudizi e pedantismo, ne combatte gli errori, ne presagisce i danni, e ne suggerisce il riparo e l'ammendazione. In guisa che se il Servita coll'avvallar il ministero dell' istruzione in servitù della grettezza e pinzocheria, lo rende grave a chi l'esercita, odioso a chi il riceve, il Soresi lo rialza, lo nobilita, lo agevola, lo mette sulla via di essere il ministero più operoso e degno dell'umano incivilimento. Delle ragioni, colle quali afforzò questo suo ragionamento, sono di tutte poderose e notevoli, quelle, con cui persuade doversi considerare il latino, come una parte piccola dello scibile umano, non una condizione della vita; un ornamento, non una necessità. E là tu puoi ravvisarlo pensator profondo dove convince della maniera dolce con che si debbono allettare gli animi adolescenti allo studio.

Chè ai duri trattamenti avuti nella fanciullezza si deve talvolta attribuire, se alcuni gravi a se stessi, molesti agli altri, irrequieti sempre, malcontenti sono della vita. Onde è che per seminar rose sul cammin delle lettere ne'primi passi che vi danno i giovanetti, persuade di riserbar il latino ad età più matura, perciocchè più facile allora ad essere appreso, e perchè potranno far ragione, se converrà loro appigliarvisi o lasciarlo andare onninamente trasandato. E per verità a chi talentasse d'avviarsi per la mercatura, agrimensura, musica, milizia, o per le altre arti pratiche, che gioverà l'avere spesi i più begli anni del vivere nell'imparar una lingua che per essere morta non si saprà mai bene, nè può soccorrere a tutte le esigenze degli odierni pensamenti? *Non sarebbe,* dice egli, *meglio trattenere i fanciulli pei quattro o cinque anni primi in iscuola italiana o dar loro in tale lingua istruzioni, che li dispongano ad essere un giorno, ciascuno nel genere di vita, che abbracceranno, abili a maneggiar i proprii interessi, a servire il pubblico?* Osservati molti altri inconvenienti e abusi nell'informare le tenerelle menti alla lingua del Lazio, soggiunge: *per quello che riguarda la rettorica, io non consiglierei di mettervi i giovani così per tempo. Propriamente parlando questa non si può imparare se non dopo la filosofia, o almeno dopo la loica e la geometria. Se pur non vogliamo intendere per rettorica il mandar a memoria quattro pedantesche definizioni di figure, di luoghi comuni, e di parti dell'orazione. Io son dunque molto lungi dal lasciarmi persuadere, che un giovine di quindici o sedici anni sia capace di gustar l'artificio delle orazioni di Cicerone, e molto meno di compor orazioni egli stesso come suppone il P. Bandiera.*

Dietro queste parole io punto non dubito di mettere questo ragionamento innanzi a quello meritamente lodato

del Tagliazucchi sopra simile argomento, perchè il discepolo s'emancipò dagli errori, che il maestro ancora signoreggiavano.

La seconda prosa intitolata *la verità*, è un discorso sacro-morale chè servì d'introduzione ad un'accademia. Argomento stupendo invero, e tratteggiato col più sottile criterio e colla sicura franchezza dell'uomo dabbene, a far ricredere coloro che della verità dovrebbero pensare altrimenti di quel che colle parole e cogli scritti dimostrano sagrificandola tratto tratto a lievi cagioni, a piccolissimi oggetti.

La terza prosa si è un'altra lettera, o lunga dissertazione, come vogliam chiamarla, *sopra il promuovere la lettura de' libri,* al conte Giuseppe Perret d'Hauteville. Non solo il cattivo modo dell'ammaestrare frapponeva ostacolo all'andamento del sociale progresso, ma incagliavalo fortemente il poco propagarsi de' libri tra le classi, che ricche di dovizie languivano nella dappoccaggine e distemperate ne' piaceri non poteano levarsi al generoso pensare. Per invogliar dunque la plebe de' nobili, e la classe del popolo alla lettura, fece diveder incontrastabilmente, che i libri perchè interessar possano maggior numero di persone, si debbono scrivere in italiano; secondamente che chi scrive questa bellissima lingua, deve studiarla più di quello, che da molti si faccia, talmente che le cose, che si stampano si vedano sparse di quelle grazie, e di quel gusto, che può animare altrui alla lettura; in terzo luogo, che i libri devono ridursi a proporzione di ciò che trattano, e ad una tal discretezza che nè fosse troppo dispendio l'acquistarli, nè troppa fatica il leggerli. Affinchè i lettori potessero debitamente apprezzare una tale dissertazione, converrebbe recarla qui intiera. Onde mi limito a fare osservato che se è bene ragionata e bella per ogni parte, bellissima è dove si

stringe addosso a coloro, i quali dicono di scriver latino anzichè italiano per essere intesi dagli stranieri. Come se fossero sicuri che il loro libro oltrepasserà i confini della natìa provincia, e prima di tutto non si dovesse pensare alla patria ed ai cittadini. E poi con qual coscienza possono defraudar l'utile, che ne verrebbe ai più, indubitatamente, scrivendo italiano, per pensare a preferenza a quello di pochi eventuali?

Per non parere d'adoperare solamente detti a fornire libri utili all'Italia, venne eziandio ai fatti e pubblicava nel 1769 co' tipi di Giuseppe Galeazzo in Milano, un volume in 8.° di *novelle piacevoli ed istruttive per servire all'educazione della nobil gioventù dell'uno e dell'altro sesso.* Incontrarono un esito favorevolissimo e sono acconce ad istillar ne' cuor de' giovanetti una morale illibata e facile, e scritte con istile piano senza bassezza, con lingua purgata senza affettazione. Tuttavia io opino che di molti argomenti dovea essere più giudiziosa la scelta e tratta la materia da fatti storici o verosimili. Neppur per finzione si debbono ingenerare nelle menti puerili idee assurde, pericolose, o che incutano timore da non potersene di leggieri liberare. Il perchè non approverò mai l'avere introdotte in alcune di quelle le fate. Quanto non ebbero a travagliarsi gli Italiani per disvezzarsi da tale stravaganza?

Il secondo errore, che impediva il progredire del civile costume, era la ristrettezza per cui veniva ridotta l'istruzione a pochi nobili, a pochi del popolo e ai soli fanciulli. A contrastar coll' inveterata consuetudine s' accingeva il Soresi con due operette degne d' ogni commendazione. La prima porta per titolo *Saggio sopra la necessità e facilità d' ammaestrare le fanciulle,* venuto a luce l' anno 1774 dai torchi di Federigo Agnelli, volume uno in 8.° L' importanza di questo

scritto più che dal frontispizio si deduce dalla maniera, con cui è ordinata e svolta la materia, e dall' intendimento, che si propose l'autore. Certamente mezzo più valido a rigenerarsi non potea suggerire agli Italiani, i quali si godono l'amore di donne generose come il suolo che le nutrica, belle come il sorriso del sole che le rischiara. Perocchè ove si avesse un più giusto concetto delle facoltà intellettuali delle femmine, ed elleno arrivassero una volta a comprendere di quanto sono capaci, non si limiterebbero ad un angusto periodo di trattenimenti, che le fa parere sempre fanciulle. Il sesso maschile godrebbe d' essere emulato dall'altro nel cammin della gloria. Nè più in lusso di fronde e di sterili fiori, ma in frutti utilissimi si sfogando e sviluppando i germi, di cui fecondolle Iddio, le donne non più avvilite, non più conculcate si alzerebbero a maggior desiderio e speranza. S'ingegnerebbero di divenire, come debbono essere, per la virtù e pio zelo ai doveri di spose, agli uffizi di madri e pel santo uso della bellezza ministre sollecite dell'apostolato morale. A tutto questo intese il Soresi facendo dapprima toccar con mano la necessità che hanno estrema d'una soda coltura per poter piacere, e influire sugli uomini in qualunque età e condizione si trovino.

Dalle donne, alle quali diresse i due primi paragrafi, volgendosi agli uomini ne impiega due altri a rimproverarli e farli cessare dall' irragionevolezza, con che tiranneggiando la vita delle donne le privano de' vantaggi all'uno, e all'altro sesso comuni. E fino a quando, egli esclama, sedotti gli Italiani dal pregiudizio che l' ignoranza è ottima custoditrice di virtù, la salvaguardia della innocenza, tratteranno le donne poco meno che automi, e ostinati in replicare senza ragione che le donne non hanno a studiare, non si prendono pensiero d'ammorbidirle alla gentile coltura? Circoscrivendo l'educazione ad

una qualche divozione meramente macchinale; a trattar l'ago, il fuso, a decidere della consonanza d'un colore, del pregio d'una moda, a intuonare un'arietta, a passeggiare un minuetto, perchè temete, o Italiani, che le vostre figliuole siano ragionevoli, imparino a discernere il vero dal falso, il bene dal male, dalle apparenze la realtà? Gran torto egli è il gittarle nell'abbandono, come se altro non richiedessero, che d'essere lusingate e divertite, nè d'altro ornamento abbisognassero, che d'una fugace appariscenza. Ma intollerabile ingiuria, dopo averle imbarbarite, menar rimbrotto de' loro falli. Con quale ardire muoverete querele, se per difetto di lumi e di quella pace, che fuor di sè non trovano, nè sanno rinvenire nell'adornarsi l'animo, stucchevoli in giovinezza, stomachevoli in età senile, svolazzando su tutti gli oggetti la felicità cercano quando nell'aver adoratori, col tradire la fede coniugale, quando in una smodata ambizione collo sciupìo delle fortune d'una figliuolanza innocente e miseranda? Persuadetevi una volta, che come a niun popolo, così a niun individuo fruttò bene giammai l'ignoranza. Da lei la ferocia madre de' delitti, e accomunante colle belve il mortale. Con questi e simili pensieri poste le fondamenta segue sciogliendo con prove di fatto e di ragioni le difficoltà, delle quali facendosi forte taluno opponeva l'incapacità natural del bel sesso a qualche seria e regolata applicazione; il pretesto di dover chiudere la via alle donne d'abbellirsi lo spirito per timore, divengano vane e difficili ad essere padroneggiate, o negligenti e distratte nel curar le faccende domestiche. Messi quindi in limpida luce i beni, che deriverebbero dall'istruire le donne sì alle famiglie in particolare, che in generale alla società, passa a trattare della seconda parte di potere cioè riuscire tal progetto a felice risultamento. All'educazione del cuore, alla

coltura della ragione riduce i principii dell' educazione femminile con infondere primamente in esse per tempo le virtù religiose non di mera pratica, ma di principii e con dirigerne su questi l'esercizio: secondamente con posare per base della loro applicazione la buona scelta degli oggetti e delle materie, l'ordine nell'apprendere, il metodo e la bontà de' libri e gusto delle persone a trattarsi. Con istile elaborato, con un ragionar convincentissimo chiarisce sì fattamente la verità delle sue parole, che a noi pare ingiuria la non curanza in che fu lasciata quest'opera dagli Italiani non sempre giusti nel lamentar le cagioni di loro sventure.

Maggior conto avrebbesi anco dovuto fare dell' altra operetta avente per titolo *Dell' educazione del minuto popolo, dissertazione di Pier Domenico Soresi,* vol. 1 in 8.° stampato in Milano da Giuseppe Galeazzi nel 1775. In questa grande scala della vita l'uno dee dar mano all' altro e a vicendevole pro' affaticandosi gli uomini tendere tutti all'utile generale della società. Ma se la classe più utile e laboriosa, donde scaturiscono i coloni, gli artigiani, i soldati, resta ravviluppata nella barbarie, e senza mezzi di miglioramento, non potrà mai darsi la armonia delle parti fra loro e senza questa connessione tra i mezzi e il fine, egli è pretendere l'impossibile il volere che al bene universale dell' umanità si cammini. Non è già a dirsi che ogni uomo debba venire a quell' elevata istruzione alla quale tende per lo più chi per la carriera letteraria s'avvia. Non è necessario per avere posto e onore nella società essere avvocato, medico, prete, architetto piuttosto che fabbro, orefice o agricoltore. Ma resta però vero, che anche questa maniera di uomini per giovare agli altri e tenersi a livello delle cognizioni, che si moltiplicano e introducono nella loro

arte o mestiere, abbisognano d'una coltura addatta alle esigenze della lor vita. Saggiamente perciò i principi, padri de' popoli, fanno educare i loro sudditi in quella maniera che a ciascun ordine di persone si conviene. E provvidenza veramente paterna fu quella che permetteva nel 1774 alla Reale Accademia di Mantova di proporre il problema: *Qual debba essere l'educazione dei fanciulli del minuto popolo e come possa meglio promoversi pel pubblico bene.* Alla soluzione di esso concorse il Soresi colla dissertazione accennata. Se abbia conseguito il premio proposto nol so, e quando ciò non fosse non tralascia d'essere sommamente laudabile e degna di raccomandazione. Fu de'primi che prendessero in mira sì importanti argomenti, ed è bella gloria per lui, che i suoi pensamenti consuonino con quelle riforme, che il tempo andò via via introducendo e con quanto l'Arcivescovo di Seleucia con esempio di senno e di virtù incredibile non ha guari suggerì riguardo al basso ceto nel suo progetto per la riforma della pubblica istruzione. Difatto il Soresi inculca grandemente, che l'istruzione da darsi al minuto popolo miri a soccorrere le arti e l'industria, che oltre il leggere e lo scrivere s' insegnino i principii della religione, l'aritmetica, il disegno, che si diano lezioni d'agricoltura, di veterinaria, e di tutte quelle cose insomma, che occorrono indispensabili a sapersi negli usi della vita. Il vedere come nella penuria di tali indagini a que' tempi il nostro A. abbia spinto così lontano le sue vedute, nè temente alcuno abbia affrontati e combattuti gli errori, ci lascia conoscere in lui l'uomo, che comprese qual sia l'uffizio del vero sapiente. Il quale è di non andar a seconda, ma a ritroso delle opinioni false, di non lasciare col tacere vilmente indietreggiare la società, bensì di acconciarla, per quanto sta

in lui, di que' lumi e miglioramenti, cui egli fu privilegiato di poter discoprire coll'oculatezza dell'ingegno, co' tentativi dell'esperienza.

Non a queste si limitano le letterarie fatiche del nostro Monregalese. Tra per certificare l'Italia del suo zelo a somministrarle libri buoni ed utili, e per far mostra della sua valentìa in varie lingue, traslatò dal latino in italiano le vite di Cornelio Nipote, non secondo la lettera, ma lo spirito di quel leggiadro scrittore. Altri non dee esitare a metter la traduzione del Soresi in mano de' giovanetti a preferenza di quelle di Remigio Fiorentino, che in molti luoghi travisò, falsò la mente dell' autore e del P. Bandiera, che riuscì ricercato nella locuzione e sforzato nello stile. Io la preferisco anche a quella del conte Antonio Saffi. Perchè nella traduzione di quello si vede maggiore franchezza, perchè questi si valse assaissimo della fatica di quello, e perchè ritorna più comoda al leggitore pel testo latino recato a riscontro e per le notizie di geografia antica, che il Soresi andovvi spargendo a piè di pagina assennatamente. Tradusse inoltre dal francese con lingua pura e forbita e arricchì di note interessanti *le lettere di Giacobbe Vernes sopra il cristianesimo di Rousseau*, Milano 1766, appresso Giuseppe Galeazzi; dal tedesco *le poesie di Alberto Haller*, Yverdun 1768, in verso sciolto facile, variato, elegante, quale insomma si dovea aspettare da chi usava frequente col Parini; dall' inglese *le osservazioni d' un viaggiatore inglese sopra la Corsica, scritte sul luogo*, Londra 1768, presso Williams; e un *trattato sopra le api* del Vilman.

Questi lavori che ci mostrano abbastanza il letterato instancabile, non l'impedirono di farsi divedere eziandio cittadino sollecito al ben della patria. Protetto dal ministro Firmian e pel credito in che era venuto di probo

e ingegnosissimo, potè condurre ad esito fortunato molti affari di rilevanza confidatigli dal suo re Carlo Emanuele III. Il quale volle la prudenza di lui e destrezza somma ne' dubbiosi partiti guiderdonata onorevolmente provvisionandolo d'un annuo assegnamento.

Ma tanto in là portò il suo amore al progresso, che dopo avere progettato e dopo molti stenti messo su buon andamento in Milano uno stabilimento di commercio tra la Lombardia e il Piemonte, ottenne venisse, siccome utilissimo, approvato dai Sovrani d'amendue gli Stati. Affidatolo in compagnia d'altri negozianti milanesi a due suoi fratelli, bramoso d'aprire e agevolare sempre più nuove comunicazioni e relazioni tra nazione e nazione, si recò a bella posta a Parigi. Là tradito da un suo corrispondente, non solo ebbe a patire del fallimento che quegli fece, ma dal perfido avvelenato moriva nel 1778 vittima del suo desiderio inestinguibile di promovere la attività e l'industria, vita e nerbo de' popoli.

Miglior sorte meritava quest'uomo. Addottorato in legge e teologia pose ogni suo piacer negli studii; sacerdote d'incolpabile vita provò come la professione delle lettere e la filantropia si possa accoppiare coll'esercizio delle più belle virtù morali. Sì pel conversare ameno e castigato, che per la vena de' versi che improvvisi gli stillavano dal labbro dolcissimi, fu la gioia di que' ritrovi, che in casa del conte Imbonati suo famigliare si formavano e si chiamarono poscia accademie degli Innominati. All'uso di que' tempi venne anche aggregato alle accademie degli Ipocondriaci di Reggio, e de' Concordi di Bologna, e in quella de' Trasformati di Milano pianse con funebre orazione la morte del caro suo Antonio Tangi. Amico schietto, costante e di così santo nome degnissimo volle anzi esserlo di pochi, che vantandosi amico di molti, essere di niuno. De' Piemontesi predilesse Durando Villa, e il

professore Guenzi compagno fidato della sua adolescenza. Della cui morte afflittissimo si adoprò perchè insieme con sè concorressero a lagrimarla con eletti carmi in un da lui raccolti e pubblicati, tra gli altri, il Parini, il Verri, il P. Vai e il Passeroni. L'ingegno e le virtù resero il nostro Soresi degno di questi insigni, l'opre che ci lasciò, della riconoscenza de' posteri e de' suoi concittadini precipuamente. Io vorrei bene, che queste mie parole valessero a ricomprarlo dall'obblivione, in cui si giacque finora. Ma quando a tanto non giungano, siano almeno tenute qual tributo di riverenza, che spontaneo a lui consacro, e una prova della brama nella quale sono acceso, che non torni vano l'avere rivelato ai nipoti un avito esempio di patria carità e dottrina imitabile e rara.

C. D

---

# RIVISTA CRITICA

## UN PRELUDIO AL CORSO DI LEZIONI SU DANTE ALIGHIERI

### DI SILVESTRO CENTOFANTI

Uno dei gravi problemi che si vanno oscuramente agitando nella coscienza del secolo è per l'Italia la rigenerazione dell' arte. Nè d'oggi o d'ieri è che si sente fra noi il bisogno di richiamarla a nuova vita, e spingerla in una carriera parallella a quella che nel suo movimento di progresso segue la condizione sociale; che anzi molti tentativi si vanno da assai tempo facendo per vestir l'arte di forme nuove e meglio atte a rappresentare i mutati rapporti delle cose e l'accresciuto tesoro delle idee. E se nitido ancora e scientificamente disposto non appare il concetto di questo rinnovamento, egli è che alla soluzione dei grandi problemi suol far via piuttosto la fortuna degli sperimenti che non il processo delle teorie; nè soglion aver pronto e felice esito i primi conati, perocchè sono l'opera di chi ben sente ove sia il difetto, ma dove si debba attingere per pararvi e come s'abbia il nuovo col vecchio a comporre non anco ben vede. Ora però che per molte vie già tentossi di pervenire ad una meta e che alla divinazione, dirò così, dell'istinto fu fatta una larga parte, giova che la filosofia riassuma le fatte sperienze, ed accettato quello che ai bisogni nostri risponde, ripudiato quanto ad essi non adempie, determini qual abbia ad essere l'assoluto carattere dell'arte nuova. Trovato così ed inaugurato il tipo fondamentale di questa, verrassi agevolmente ad istruire un' idonea teoria per procedere alla scelta e all'ordi-

namento dei mezzi di esecuzione e additare il cammino a quelli ingegni che vanno ora isolatamente vagando e barcollando per isconosciuti sentieri.

Invano però aspirerebbe a posar la pietra angolare di questo edifizio chi nel cercare qual debba essere il carattere di cui accennammo, tenesse conto soltanto della nostra epoca di transizione, e di quanto può emergere dall'esame e raffronto degli sperimenti che la segnano, senza risalire per la storia fino all'origine dell'arte medesima e studiarne le condizioni di tutti i tempi. Ed oltrechè nell'arte, in questa esterna manifestazione del bello ideale, avvi una parte immutabile che risponde alle leggi eterne che determinano l'intimo svolgersi dei fenomeni morali; gran giovamento ancora potrà venire dallo studio delle fasi successive che essa ebbe a subire nella sua parte mutabile, indotte dai nuovi e differenti bisogni che traeva seco il rivolgere dei tempi. Da quelli fra i suoi attributi che sono comuni a tutti i periodi, vengono a derivarsi quei principj assoluti d'estetica che hanno radice nella condizione dell'umana natura, e sono inalterabili ed universali; studiando poi con qual processo l'arte venisse successivamente per necessario sviluppo ampliata e modificata, può dedursi il modo di soccorrere all'insufficienza delle forme antiche con forme più vergini ed ampie, senza adulterare quella primitiva impronta che costituisce l'individualità ovvero la fisionomia nazionale dell'arte. E bisogna pur sempre avvertire che siccome è impossibile alla società il sottrarsi intieramente alle influenze del passato, così l'arte che ne è l'espressione non può tutte rinnegare le sue tradizioni senza rendere imperfetto il quadro che deve riflettere e fallire quindi al suo scopo. A tale scoglio urtarono principalmente quelli fra i novatori, che con indistinto senso scorgendo la lacuna che esiste nell'attual letteratura nazionale, credettero a colmarla poter trasportarvi le forme di straniere letterature, senza considerare che essendo quelle l'adeguata espressione di altre società ed il prodotto di altre generazioni d'eventi, dovea mancare fra i diversi elementi la

necessaria omogeneità e simpatia onde riescisse vitale e felice l'innesto. Però se gran clamore levossi in sulle prime contro coloro che predicavano il bisogno della rigenerazione dell' arte, non fu tutto piatire d' una stolta tenacità di vecchiume, ma fu in parte consiglio di coloro, che vedendo la fallacia dei mezzi adoperati, vollero ad ogni módo far un argine a quella invasione di forme estranee, ed impedire che venisse con disarmoniche screziature deturpato lo splendido e glorioso manto che a se stesso ha con lunga opera tessuto il genio italiano.

Ad asseguire pertanto questo grande assunto dell' arte rigenerata è d'uopo in prima d'una grande analisi, per cui tutti gli elementi che costituiscono la vita di un popolo vengano intimamente conosciuti e ponderati: e quindi d' una sintesi la quale riassumendone la natura, le forze, le tendenze, tutte le conchiuda in una formola che costantemente le rappresenti nella ricca varietà delle sue applicazioni. Sublime e difficile impresa per vero, poichè all' uomo che la tentasse, non basta la scienza della storia e della società, ma è d'uopo che ne abbia la coscienza e ne senta la vita.

A così alto scopo mostra di aver levato l'ingegno l' egregio uomo e scrittore il sig. Silvestro Centofanti posando come ei dice *con risoluto atto il problema della nuova poesia italiana nel suo* Preludio alle lezioni su Dante Alighieri. E certo da Dante deve prendere le mosse chi voglia nella storia della nostra poesia cercar gli auspizi di sue sorti future, poichè Dante fu che l'italiana musa raccolse vaggente e la educava al canto: egli purgata dal fango dei trivii la mostrava al mondo: egli coll' impulso del potente suo genio la spingeva nella carriera da battersi e ne fissava il destino.

Le teorie però esposte nel libro che annunziamo sovrastano ancora a questa parte dell'argomento, ed in esso l'egregio A. discorre in generale i fini della poesia e determina l' uffizio del poeta. Ai giovani italiani ai quali egli ha intitolata l' opera sua, volge parole di sapienza dimostrando come la poesia abbia ad essere *simbolo dell'umanità presente*

*e vaticinio e preparazione di quella futura.* Che però con profonda mente i fini e le leggi dell' umanità devono venire studiati dal poeta, e ad iniziarlo nelle austere dottrine insegna: che il progresso è necessaria legge dell' umanità: che questa procedendo verso li suoi destini nello spazio e nel tempo trasformasi di periodo in periodo; accenna gli ottenuti vantaggi fino all' era presente; mostra come la scienza antichissimamente ristretta in pochi passasse per opera dei Greci dal tempio al ginnasio: come quindi dai mal compresi simboli si volgessero gli uomini a cercarla nel *libro magno* della natura: come il cristianesimo chiamando il sentimento umano in aiuto all' intelligenza ne allargasse l' orizzonte e facesse via alle sociali applicazioni: ragiona dell' immenso sussidio recato dalla stampa alle forze intellettuali: della missione compiuta dal secolo 18, e preparasi il campo a largamente discorrere e svolgere il tema proposto.

Compendiare uno scritto ove in poche pagine stanno condensate tante e sì gravi questioni, sarebbe opera difficile tanto, quanto poco proficua ed anzi vana. Ai nostri lettori basteranno le indicazioni che abbiamo date per giudicare a quale altezza siasi collocato l' A. per procedere sicuro in quei giudizi, che suggeriti dalla ragion filosofica hanno a trovare la loro riprova nella genesi dei fatti. Il sig. Centofanti ha posto dei principii fecondi, ha espresso dei pensieri grandi ed utili ed ha posato una larga base al monumento che si propone di innalzare. Certo il *Preludio al corso di lezioni su Dante* rivela nell' egregio A. tal vigoria di mente e tal copia di dottrina da indurre la certezza che dal compimento di questo lavoro sarà per venire un grandissimo beneficio alle lettere italiane.

Ora noi per compire all' uffizio di critico esporremo parimente quelle poche osservazioni che ci accadde di fare nell' esaminare questa importante scrittura.

A chi voglia racchiudere entro breve quadro i varj aspetti sotto cui si è manifestato lo spirito umano nel suo procedere di stadio in stadio sino all'era presente, e le leggi che governano il progressivo sviluppo dell' umanità, è d' uopo in

prima scegliere fra l'immenso numero degli eventi e dei corrispondenti principii che li reggono quei fatti sommi che comprendono in sè tutta una serie di vicissitudini e quelle idee principali da cui traggono origine e luce tutte le questioni che a un dato fenomeno si rannodano. Questi punti capitali una volta trovati, l'A., come chi dipinga un quadro di prospettiva in distanza, deve sovr'essi versar tutta la luce senza troppo curarsi di porre in rilievo i punti intermedii; purchè dal contesto dell'opera bastantemente appaja come quell'ordine cronologico che ne governa la disposizione, non sia di mera successione, ma s'abbia a ravvisar parimente in esso un ordine razionale di continua generazione.

Un doppio pericolo occorre a chi imprenda tal opera: perocchè se l'A. illuso dalla intrinseca gravità d'un fatto o di una questione l'accetta come punto cardinale e gli dà un valore rappresentativo senza misurarne l'importanza relativa; allora la falsa disposizione delle materie porterà la confusione ne' suoi ragionamenti, e la generalità dei principii dedotti discorderà talvolta col particolare carattere dei fatti. Se poi schivato un tale errore, l'A. invece di limitarsi a presentare i punti principali del suo quadro e le idee costitutive del suo sistema, vorrà a maggiormente illustrarlo additar le conseguenze o deduzioni che ne formano il nesso; allora astretto dalla brevità dei confini a procedere per cenni tronchi ed incompleti, spargerà tal lume incerto per cui potranno venire svisati i suoi pensieri e distrutta dalle cattive interpretazioni di alcune parti quell'armonia di consenso che è indispensabile condizione per ogni corpo di dottrine.

Noi dobbiamo dire che il sig. Centofanti ha felicemente adempito alla prima condizione del suo assunto: ma ne pare poscia ch'egli sia largamente incorso nella seconda pecca. Volendo toccare tutti i temi che il vasto suo argomento racchiude, egli avventura spesso delle proposizioni che per difetto di transizione sembrano poco consentanee al concetto che emerge dal complesso dell'opera; ed il cumulo poi delle cose accennate ingenera una tale oscurità che può parer disordine al lettore anche il meno corrivo.

Noi noteremo ancora come non consona al metodo filosofico giustamente dall'A. prescelto quella facilità con cui egli si abbandona talvolta al lirico slancio della fantasia e del sentimento; sicchè la sua voce ti suona di quando in quando all'orecchio anzi come di profeta che di dimostratore. Così per quanto bella ed eloquente possa essere la tirata con cui egli saluta la città di Roma e ne auspica li destini futuri, noi che più di logiche induzioni intendiamo, che di presentimenti interni o d'inspirati vaticinii, non possiamo ad ogni modo consentirgliene lode.

E per ultimo avremmo voluto che l'A. inteso a schierare una sì vasta ed imponente scena allo sguardo de' suoi lettori, avesse posto men cura a farvi campeggiare la propria individualità. Locchè se a lui consigliò, come abbiamo per fermo, un candido desiderio di rivelare come gli venisse disegno e potenza di accingersi all'alta impresa, potrebbe dai meno benevoli venir riguardato come un superbo pavoneggiarsi dell'amor proprio.

Quanto alla forma del dettato, questa è certamente superiore ad ogni encomio; e se grande per tutto il libro è l'atticismo della parola e dello stile, noi non pensiamo che possa meritamente apporvisi nota di ammanierato, come ad altri parve.

Accompagnano il grave discorso 100 ottave su Dante Alighieri ed un'ode a Vittore Ugo. Queste produzioni poetiche si distinguono per molti pregi, e farebbe magra messe chi volesse spigolarvi per entro anche le piccole mende per fare appunti.

Noi abbiamo espresso interamente il nostro pensiero sul libro che annunziamo e raccomandiamo al pubblico. Siccome è sentita la ammirazione nostra per l'egregio A., così furono spontanee e sincere le lodi; credemmo poi che alla dovuta riverenza non nocesse la libertà delle censure: e persuasi che all'altezza dell'ingegno va sempre accoppiato un animo benigno, confidiamo che in quelle vedrà l'A. piuttosto un pegno di leale schiettezza, anzichè l'arrogante mania di sputare sentenze.

A soddisfazione del lettore trasporteremo qui un brano del *Preludio*: le delibate dolcezze lo chiameranno al fonte, e

giudicherà per se stesso un libro che merita per ogni verso di essere meditato.

Giovane, a cui largamente fu partecipata nascendo quella chiara aura che brilla in tutti i colori della vita, ed è consapevole dell' arte di quell'Amore che creò l'universo; bennato giovane, che vivi a questa bellissima Italia, già signora e maestra delle nazioni, ora vinta dall'altrui armi, e mobile a ogni dotta o impertinente foresteria! non ti spaventi no la forza mostruosa del secolo che ti si offre a cantarlo, nè credere inferiore a tanta forza e grandezza quella italiana parola, che fu uguale al peso del mondo nella mente e sulla bocca di Dante Alighieri. Dai favolosi boschi, nei quali rinnovarono ai maggiori nostri il loro Elicona le Muse greche e latine, e l'Italia cercò l'obblio delle patite disavventure e si illuse con gli echi delle antiche sue glorie, esci oramai con grato e memore animo, e ti accosta al central punto, dove lo spirito è mediatore fra la verità sua propria e quella esterna e corporea, fra l'idea ed il simbolo, fra l'universo e Dio, fra questo secolo e Dio. Questo è il nuovo Parnaso, in cui si raccolse la vita ch'evacuò il vecchio secolo lasciandolo freddo come un cadavere: da questo centro, come già la Pitia da quello fatale del mondo, concepirai quella luce che circola per le più intime vie del creato, vedrai tutti i tempi con simultaneo intelletto, e vaticinerai la storia dell'umanità progressiva. Tutto ciò che dovrai esigere dal tuo ingegno e quello che da te aspettano i tempi e la patria, è incluso nelle cose che sinqui discorremmo. A me non resta che l'uffizio di trarnelo fuori, e di esporlo nella chiarezza del nativo suo lume agli occhi della tua intelligenza.

Qual debba esser la legge della nuova arte, tu già lo vedesti: vita, poesia e verità strettamente insieme si unirono, e varieranno quasi una stessa forma per tre fraterne sembianze. Le condizioni del mondo antico questa unione non comportavano, quando erano schiave e ignoranti le moltitudini, pochi i liberi ed i sapienti, che a farne traffico le ingannavano o le calpestavano tiranneggiando. Surse il Cristianesimo, e ugualità di natura e fratellanza e pace evangelizzò a tutti i popoli, sicchè le diversità sparissero e per le adeguazioni dei comuni interessi l'unità dell'ordine universale fosse il necessario effetto delle opere civili, e tanta verità umana potessero anzi dovessero produrre tutte le anime, quanta in sè ne contenessero. Il perchè se rigenerò la vita, fu anche il creatore di

un' arte nuova che durerà quanto i moti della natura nostra nel mondo. Storica adunque e filosofica dovrà essere la poesia moderna, se tutta l'opera dell' incivilimento è perfettibilità che si avvera con perpetua progressione nel tempo, se la società è quasi fatalmente spinta dalla gravitazione di tutte le cose umane ad eseguire la verità dell'idea in fatti che utilmente ed universalmente ne esprimano la desiderata bellezza . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . La poesia primitiva fiorì spontanea dai semi divinamente infusi nelle anime: ai padri nostri, furono scorta gli antichi esempi. Tu alla spontaneità di natura devi aggiungere la profonda cognizione degli esempi ed essere il tuo maestro e il tuo autore ad un tempo. Tue le dottrine, tue le forme dell'arte: grande e non comune lo scopo: semplici ed efficacissimi, cioè proprii i mezzi: l' opera singolare da tutte le altre. Non pensasti ben le tue forze prima di entrare nel difficilissimo aringo? Non vedesti l'aspetto di quei giganti, coi quali era da commetter la gara? Un Omero, un Sofocle, un Virgilio, un Dante, un Sakspeare e gli altri che rimasero soli in questo campo di gloria o furono degni di somigliarsi? Uguale ad essi la virtù poetica, la sapienza e l' arte in te debbono esser maggiori. Sorge il tempo d' una nuova concorrenza distruggitrice di tutte le mediocrità presuntuose, il tempo di una nuova individualità per gli ingegni, come già surse e avrà continuato processo per tutti gli uomini in ogni ordinata cittadinanza. Se tu metti il piede sulle altrui orme, il secolo, avverso ad ogni servitù, ad ogni inutilità temeraria, ti rifiuta. Se non ti fai organo del suo valore, a che ti gioverà la tua forza? Imperocchè la ragione, onde l' umanità progredisce, è una in ciascuno universale con tutti: accresce di beni e di argomenti la società, e comunica la società fra le individue persone. — Quella preliminar disciplina, a che pur dianzi io ti esortava, non era dunque solamente ordinata a renderti degno dell' arte, ma a far la tua arte degna di questo secolo. E se la tua parola, esercitata per tutte le vie del pensiero, suonerà nei tuoi versi quel che il secolo profondamente agita nella vita, egli si porgerà con grazioso atto ad udirti, come il misterioso Pane al celeste Olimpo, e con l' erculea mano porrà sulla dotta tua fronte, come su quella di un re, la meritata corona.

Massimo Montezemolo.

# REQUIESCANT IN PACE

## PAR LEON MÉNABREA

(Paris 1838)

Spiriti gentili, non vi sgomentate al titolo lugubre di questo libro; esso conviene soltanto allo scioglimento del racconto che vi è narrato, è una parola di pace, una lagrima, un addio per due esseri infelici, una parola che tutti i cuori sensibili pronunciano sovra i cari perduti, che ciascuno vorrebbe un giorno pronunciata per sè, una parola che la religione consacra.

Del resto se vi ricordo questo libro anche dopo molti mesi da che esso fu pubblicato, egli è perchè contiene un racconto sparso di tinte soavi, ridondante di affetto, di sentimento, di reminiscenze; egli è perchè le inspirazioni della prima giovinezza, i palpiti della schietta natura vi sono espressi colla più ingenua effusione. Leggetelo e poi mi direte se esagero.

Ma prima che lo leggiate o quando pure già lo abbiate letto, permettetemi cionullameno che ve ne dica alcune parole, e se poi esse si accordano colle impressioni che voi stessi ne avrete sentite, sarà un piacere scambievole quello di risvegliarle ora novellamente; quand'anche cotesta lettura fosse per avventura già andata a crescere il numero di quelle tante che lusingano l'ozio o il disgusto de' nostri giorni, e che ingratamente più non rammentiamo.

Prima di tutto adunque voi troverete in questo volume

uno spiritoso romanzo di un nostro concittadino d'oltra monte, di quello stesso che già scrisse in questo giornale graziosissimi saggi di giurisprudenza *1. E qui nasce spontaneo un senso di meraviglia, veggendo come questo giovane ingegno sappia vincere l'aridità degli studi forensi per pascolare la sua fantasia ed il suo cuore in opere tutte ricche di morbidezza e d'immaginazione. Egli ci ricorda l'esempio di coloro che in Francia ed in Italia furono con eguale successo devoti di Astrea e delle Muse. E per tacere de' Francesi e de' moderni ci ricorda specialmente quell' antico Accolti che nel XV secolo traduceva Omero e chiosava il Digesto *2.

Insomma il sig. Leon Menabrea con questo suo romanzo e col precedente suo libro intitolato come ben vi ricorda, *Feux follets*, ci diede una novella prova che con un intelletto sano e di buon ora coltivato alla scienza, e con un cuore gentile gli studi severi si possono felicemente accoppiare cogli ameni. Epperò in questa fratellanza bisognerà oramai che anche i più increduli confessino non esservi profanazione nè da una parte, nè dall' altra.

Era ( ve ne ricordate anche sicuramente ) tra le tendenze e tra le abitudini dei secoli scorsi, la cura, il rispetto, la narrazione delle passate cose. Una volta non si trovava forse un capo di casa che non sapesse raccontare ai figliuoletti la storia del suo paese, le vicende più memorabili della dinastia che lo reggeva, i casi anche lontani delle famiglie più ragguardevoli. La scienza cavalleresca e l'uso della blasonica cooperavano forse ad alimentare questa direzione nello spirito de' nostri maggiori, questo istinto come si direbbe di

*1 V. il Subalpino Distribuzione di luglio 1836, pag. 303.

*2 Pancirol. *de claris legum interpretibus* ( pag. 103 ) — Niccolò Bursio *Bononia illustrata* ( pag. 116 ). — Cogliamo qui di buon grado, parlando di un giureconsulto e di un letterato, l'opportunità di citare la recente fatica di una composizione in versi esametri delle Istituzioni civili pubblicata in Ancona da P. Marinelli e della quale fece cennò il *Subalpino* nel fascicolo di luglio 1838.

cronaca. Comunque fosse una volta, certo è che adesso quel costume è perduto. Appena il padre ricorda al figlio il nome dell'avo, e per l'ordinario non si ragiona coi giovanetti che di speculazioni, di raggiri e di progetti. Tanto il secolo è rivolto al positivo, tanto giganteggia sotto le sembianze del progresso e dell'avvenire, l'interesse materiale e il godimento del presente.

Eppure non è a dire come questo raccogliere le antiche tradizioni, come il far rivivere queste lontane leggende giovi a mantener vivo l'amor della patria, a far caro il luogo della nascita, a rannodare colle rimembranze locali le simpatie popolari, a rendere il paese dilettoso ai nazionali ed onorato ed interessante pegli stranieri. Per poco che si volesse risalire nelle memorie de' nostri padri, si vedrebbe che non vi è forse villaggio, non vi è castello, nè casato, nè monistero, nè chiesuola che non abbia la sua leggenda, la sua cronaca. E l'Italia ricca di tante memorie, popolata di tanti paesi, istoriata per così dire ad ogni gleba con tante vicissitudini, sarebbe chiamata a vivere una nuova, una vita sua propria se i suoi poeti ed i letterati suoi facessero risorgere le antiche sue ballate, le sue popolari tradizioni; ed allora questa nostra Italia al paragone delle Spagne, dell'Irlanda e della Scozia che sono per un tal mezzo ridivenute contrade famose e poetiche, non resterebbe come pure la è nel concetto di molti brulla e muta come una landa americana, come un deserto dell'Africa.

Ora dunque in questa dolente istoria d'amore, bello è vedere come l'ottimo Menabrea si adopri ad abbellire e a tramandare ringiovanite ai posteri le tradizioni e le leggende della sua terra natale, e come colla stessa naturalezza di Florian sgorghino dalla sua penna le pitture dei costumi e di quanto v'è d'ingenuo nel carattere de' Savoiardi. Ma con ciò non crediate ch'egli vi voglia smarrire tra quelle gore pastorali d'Arcadia che facevano le delizie d'un'altra letteratura: il Menabrea ha troppo buon senno per accogliere quell'illusione che nelle società campagnuole, e in mezzo

alle montagne vi regni quel genere di vita che i poeti sognavano una volta cantando

» Felice età dell'oro
» Bella innocenza antica,
» Quando al piacer nemica
» Non era la virtù.

Invece di questi sogni dorati, troverete in questa novella i forti pensieri, le frasi appassionate e perfino qualche volta le meste visioni di Balzac e di Georges Sand. Così pure vi sentirete ispirata quella stessa stima religiosa per le amabili qualità delle donne, che spira dalle opere di questi autori, quella stessa compassione per l'ingiusta non curanza de' loro sentimenti e de' loro sagrifizi, lo stesso desiderio perchè siano chiamate ad una miglior condizione domestica e sociale. Ma ciò che sciaguratamente non si trova in quei scrittori, e che invece si scorge nel nostro, si è il rispetto ai principii sociali ed alle idee religiose. E neppure il mite ingegno del Menabrea si compiacque a rappresentarci quei colossi di egoismo, quegli idoli di prepotente e fatale seduzione, de' cui trionfi le donne rimangono vittime quasi spontanee e dolorosamente famose. L'uomo che per inebbriarsi nel piacere calpesta impunemente tutte le leggi della moralità e del pudore e che non rigettato, ma anzi qualche volta ancora persino stimato dalla società può mostrare come sorridente e non pentita la sua vittima, è un triste spettacolo non pel maggior sesso soltanto, ma eziandio per le donne, le quali per un tale esempio sono private d'ogni energia e d'ogni sentimento di dignità e di dovere. Perciò sia lode a quei romanzi nei quali come in questi del Menabrea si ha ancor fede nella virtù, e ad essa vi si rende ancora quel culto sincero e costante che solo può produrre quel miglioramento delle classi più numerose, per cui tanto si travaglia il secolo nostro. Qui i sentimenti di famiglia veggonsi sempre rispettati ed espressi con molto amore; qui il buon senno e le

qualità del cuore stanno sempre in buona armonia cogli slanci dell' immaginazione *1.

Se da queste considerazioni morali noi volgiamo il pensiero alle forme, noi troviamo in questo libro uno stile sgorgante dall' anima, e tale da scolpirci profondamente la malinconia che come i vapori della sera, si solleva alla lettura di questo racconto. Nel carattere del sig. De Lupô noi troviamo abbozzato il ritratto di quel che era un militare *du bon vieux tems* il quale frammezzo ai rustici ozi ed alle reminiscenze guerriere aveva attraversata la rivoluzione francese e gli anni dell' impero. E le descrizioni poi de' paesi delle alpi vi sono ricche di verità e di grandezza, e molti di quei luoghi pare al lettore di mirarli proprio come in un panorama.

Ma al riscontro di queste bellezze, siaci permesso di notare un difetto, un difetto che vogliam avvertire non solamente perchè è comune a questa sorta di lavori letterari (che, convien pur dirlo, hanno tanta influenza sull'educazione morale della gioventù), ma eziandio perchè è solito a trasportarla facilmente fuori del vero, ed in tutte le sciagure di un funesto scoraggiamento. Il difetto adunque che vogliam notare consiste nella mancanza di cause sufficienti a indurre la catastrofe dei due amanti che in questo romanzo finiscono per morir disperati. I pregiudizi del mondo, la persecuzione oscu-

*1 Il bisogno di porre un argine alla diffusione dei romanzi che a forza di descrivere e anatomizzare i vizi conducono a diffidare della virtù, e che intenti a magnificare i mali della società, dissimulano i beni o quanto meno non ne additano i rimedj; questo bisogno comincia a sentirsi in Francia, e già tentano specialmente di ripararvi i due recenti romanzi di Jacomy — il *Robinsone Cristiano* e il *Voto di famiglia*. — In Italia seconderà questo benefizio il benefizio già così potentemente disposto dal Manzoni, la *Margarita da Pusterla* romanzo testè pubblicato da C. Cantù. Costumi italiani, descrizioni de' siti italiani, pensieri generosi, sentimenti cristiani, di amore cioè e di coraggio agli oppressi, di sgomento negli oppressori e di pietoso trionfo sopra di essi, fanno di questo romanzo una lettura utilmente morale e cara; e prova ad un tempo come sia vasto il campo e come ricca quella messe che può percorrere e raccogliere in Italia il romanzo storico scritto con sì bello ed efficace proposito.

ra, calunniosa a cui era fatta bersaglio la loro onesta passione non erano ostacoli tali che potessero assolutamente impedire la loro unione, e che dovessero condurli in fondo di tanta miseria. La religione da cui erano compresi, l'autorità delle leggi, la saviezza e la ragione di quegli stessi infelici, il loro coraggio, il sentimento degli uomini giusti ed onesti che infine viene poi sempre a galla sopra tutte le altre opinioni, avevano senza dubbio pur anche la loro forza, ed erano per certo altrettanti mezzi che si potevano invocare perchè il loro amore raggiungesse uno scopo legittimo e virtuoso, e che coll'andare del tempo se non sarebbe stato applaudito, sarebbe sicuramente stato, come si suole dal mondo, obbliato. La durezza di un padre, i raggiri dell'ipocrita Nazario, il dispetto di una vecchia castellana perchè non poteva fare di Alberto il suo genero, potevano bensì giungere a spiare gli andamenti dei due giovani, a spargere sulla misteriosa nascita e sulla condotta di Fleurie ingiuriosi sospetti, potevano se si vuole spingere anche quei loro nemici a trucidare il loro fedelissimo cane Phanor; ma poi un amore forte, virtuoso, sublime, nutrito nella solitudine delle alpi come era quello che batteva nell'anima di Alberto e di Fleurie, doveva vincere quelle contrarietà, rendersi superiore al timore del ridicolo, e ai dardi della maldicenza. Per le quali cose se questo romanzo fosse una storia, sarebbe egli allora troppa malizia il supporre che quei cuori non fossero poi tanto virtuosi, ma fossero invece più fragili e men santi di quello che voglia dipingerceli il nostro novelliere?

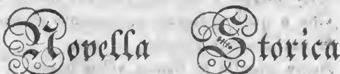
Finalmente, o lettori, chi di voi non si ricorda degli amori dell'Ortis e di Teresa? Ebbene gli amori di Alberto e di Fleurie vi somigliano un cotal poco, e perfino il disegno del loro racconto vi è in molte parti rassomigliante. Soltanto non vi si trova quel disdegno della vita e degli uomini, quell'affanno di una grande passione politica tradita, quella niuna fiducia nella religione, che fa dei primi un libro non dimenticabile e tremendo. In questo spirano le passioni procellose come si sentono sotto i caldi soli d'Italia, come

dovevano bollire nei cupi intervalli di una rivoluzione terribile, nel fermento di una società che si rinnovava; e nell' altro spirano le influenze del cielo delle alpi, e di un'epoca, più riposata è vero, ma più riguardosa, in cui le passioni sono più timide e meno decise, i caratteri insomma di un' epoca che, giova crederlo, è stata di transizione soltanto. Ma a quanto v' era di male in ciascuna di queste due epoche, sopra gli errori e sopra le debolezze di queste due diverse società, lettori gentili, che avete fede in un avvenire migliore, più forte, più saggio, dite meco pur anche un generoso — **REQUIESCANT IN PACE.**

*S. B.*

---

# SAMPIERO



## CAPITOLO PRIMO

### 1.

La notte è a mezzo, tace ogni rumore
De l'antica Marsiglia nelle vie;
D' una lucerna il languido chiarore
Fa men buia la stanza ove due rie
Anime stanno concertando in quale
Modo far l'util proprio e l'altrui male.

### 2.

Sono ambedue negli anni dove spento,
È il fuoco giovanil delle bell' opre,
Negli anni dove l' uomo è sol contento
Se d' acquistar fortuna un mezzo scopre,
Dove ampia lode è ben dovuta a lui,
Se non stende la man sopra l'altrui.

3.

Michel' Angelo Ombrone uno dei due
Che a quel notturno parlamento stanno,
È nerboruto e piccolo; le sue
Negre pupille al bruno volto danno
Un' espressione di ferocia arcana,
Pare una belva sotto pelle umana.

4.

Bianco, altissimo è l' altro, a gentilezza
Solito d' atteggiare è la persona;
Nella sua bocca a mentir sempre avvezza
Perciò cortese e grato accento suona,
Amabile lo dice ognun che il vede,
Ma nel dirlo da lui ritorce il piede.

5.

» Dunque signor Ombrone che facciamo?
Disse il cortese a l' uom feroce » — nulla —
Non anco intesi a modo mio ci siamo,
Un bambino che dorme nella culla
Se m' ha creduto Genova è uno sbaglio,
Molto non son, ma qualche cosa vaglio.

6.

Vendere il sangue de' signori miei!
Servir basso stromento a un empio inganno!
Strozzarmi prima di mia man vorrei!
Mal si spera per me tanto malanno!
Dannar l'anima e poi... per qual mercede!!
Un insensato Genova mi crede.

7.

— No, caro Ombron, non è come voi dite,
Nessun domanda di Sampiero il sangue,
Ma per far presto terminar la lite,
Per toglier parte di veleno all' angue
Della rivolta, Genova ha bramato
Quello di cui poc'anzi vi ho pregato.

8.

Si tratta che la moglie di Sampiero
Ad abitar in Genova co' figli
Venga; la mente del fatal guerriero
Inchinarsi a pacifici consigli
Così vedremo, e tornerà la quiete
E avran le vostre genti ore più liete.

9.

Il senato alla donna renderebbe
La signoria del suo castel d'Ornano,
I due palazzi in Genova riavrebbe,
E i suoi fanciulli con paterna mano
La repubblica accoglie, ad alto fato
Serbarli giura ed al materno stato.

10.

In quanto a voi che essendo il riverito
Ajo dei due fanciulli sulla madre
Assai potete, ad accettar l' invito
Se l' inducete ora che lunge è il padre,
D' oro ducati cinque mila a voi
La Repubblica dà sui fondi suoi.

11.

Io li ho pronti in Marsiglia e vi saranno
Consegnati nel punto del partire;
Cinque mila io ne avrò, che non v'inganno
Spero che ora vorrete convenire.
L'util nostro è comune, chiaramente
Vi parlo adesso, non vi celo niente.

12.

— Ci cominciamo a intendere, fratello —
Disse allora l'Ombrone racquetato;
— Anch' io candidamente vi favello,
Di porre a effetto quel che abbiam pensato
Cosa facil non è, Vanina sprezza,
Al marito simile, ogni ricchezza.

13.

Potrei parlarle del retaggio avito,
De' palazzi, chè nulla io n' otterrei,
E qual sono in sua casa or riverito,
Dispregiato, odïato allor sarei;
Traditor della patria mi direbbe,
E come un malfattor mi caccierebbe.

14.

— Potreste voi rapirle i figli. — Accanto
Sempre li tien benchè di me non tema,
Dormon nella sua stanza e timor tanto
È di perderli in lei, che piange e trema
Quando un momento non li vede, è vano
Lo sperar di levarglieli di mano. —

15.

— Ma dunque è rotto ogni trattato? — Zitto
Resta una via lunga, scabrosa tale
Che offrir sembra impossibile tragitto,
Ma che l'Ombrone a scoraggiar non vale.
La tenterò, sedete qui, sentite,
E quanto vi dirò pronto eseguite.

16.

Sampiero, lo sapete, ha la follia
D'esser simile ai cavalieri erranti,
È la rovina della patria mia,
Perchè nei Corsi germogliar cotanti
Pensieri ha fatto mal fondati e vani,
Che si tengon da più già dei Romani.

17.

Son pochi, e se non fosse che valore
Hanno ben più de' Genovesi, — amico,
Non storcete le labbra, siete in core
Persuaso al par di me di quel che dico —
Se non fosse così, terren deserto
Sarebbe il nostro di morti coperto.

18.

Sampiero a Bonifacio prigioniera
Del commissario vostro ebbe la figlia,
Nobil fanciulla, di bellezza altera,
Unica speme della sua famiglia,
Darla a prezzo non volle al genitore;
Si bisbigliò che le portasse amore.

19.

In Francia la condusse, protestando
  Che il giorno d' un accordo la darebbe.
  Signorilmente la trattava e quando
  D'andar fra' Turchi il bel talento egli ebbe,
  A Parigi, alla Corte fu lasciata
  Isabella, a quel Re raccomandata.

20.

La superba Vanina questo zelo
  Del marito sentì con molto sdegno,
  Di gelosia sentì nel core il gelo;
  Ma non avendo alcun sicuro pegno
  Del tradimento conjugale, muta
  Stette e starà fino alla sua venuta.

21.

Spera, quand' egli tornerà, far chiaro
  Ogni suo dubbio e aver pace o vendetta,
  Se potessimo noi crescer l'amaro
  Che in cor rinserra, se quel che sospetta
  Vero, palese dimostrarle, allora
  Lieve il piegarla a voler nostri fora.

22.

— Bravo Ombrone, capisco, una novella
  Ben tessuta mi sembra facil cosa —
  Ecco questo è lo scritto d'Isabella,
  L'altro è quel di Sampiero; industriosa
  Vuolsi una mano che l'imiti — amico!
  Sono in quest' arte professore antico.

23.

— Scusate, io non mi rammentava adesso
Ch' ogni bell' arte ha in Genova cultori.
Imitate lo stile del bel sesso
Nella lettera prima, i suoi timori
Sveli la bella d'essere obbliata,
È scrivà delirante, appassionata.

24.

— Non vi scordate qualche parolina
Di sprezzo più che d'ira per la moglie;
L'orgoglio è il primo affetto di Vanina,
Vince chi nel suo debole la coglie;
Parlate di virtù che l' uom costringe
A star nel laccio che lo grava e stringe.

25.

— Poi la lettera a me consegnerete,
Con mestissima faccia alla signora
Io la darò, dicendole che avete,
E ben saprò indicar il giorno e l'ora,
Voi Genovesi presa in alto mare
La nave che gliela dovea portare.

26.

— Che l' ebbe in mano un Corso militante
Per Genova e mandarla a me decise
Per quell' affetto che portava innante
Alla casa d' Ornano, e che promise
Di nulla dirne a chicchessia, dolore,
Offeso orgoglio strazieran quel core.

27.

— Quindi per compir l'opera dovete
Una lettera finger di Sampiero,
Maggior difficoltà qui troverete,
E rovinare il nostro piano intiero
Può una sillaba sola che non sia
Imitata così come dovria.

28.

— Sampiero parla poco e scrive meno,
Direte in pochi e ben concisi accenti
Che dell'idea della fanciulla è pieno,
Che non v'è cosa che più lo tormenti
Della memoria della sua consorte,
Ma che gli è forza cedere alla sorte.

29.

— Che de' suoi figli rispettar la madre
Deve, che non ha diritto di lasciarla,
Ma che da lei diviso fra le squadre
Senza rimorso ei può dimenticarla,
E consecrar tutti gli affetti a quella
Che tanto è più di lei giovane e bella.

30.

— Che prima di ridarla a suoi parenti
Di rovinar la Corsica ha deciso,
Che se affronta magnanimo i cimenti
Lo fa sol per non essere diviso
Dalla donna che sola ama davvero,
Al cui piede vorria porre un impero.

31.

— Questo foglio, io dirò, che nel momento
D' imbarcarsi, Sampiero l'avea dato
A Francesco il suo servo, ond'ei non lento
Fosse a portarlo dove è indirizzato,
Per fortuna costui di malattia
Morì son pochi giorni in casa mia.

32.

— In conseguenza io posso dir che il plico
Mi consegnò nel confessarsi — Ombrone!
Esclamò il Genovese, — un degno amico
Di Genova sei tu, salda ragione
V' è di sperar che in tasca ben contati
Tu ti porrai fra poco i tuoi ducati.

33.

— Vattene adesso, l' alba è già vicina;
A scrivere io comincio e spero in Dio,
Che me primo stromento oggi destina
A far pago di Genova il desio,
Spero che bene d' imitar capace
Sarò lo scritto e sembrerà verace.

34.

— Addio — La man si stringono, l' Ombrone
Esce e rimane alla diabolic' opra
L' altro; desio di vil mercè gli è sprone,
L' abilità quanta mai n' ebbe adopra,
È un mostro, e strazierà de' buoni il core
Che in terra li vuol miseri il Signore.

1.

Declina il giorno, languidi si fanno
A poco a poco i vividi colori
Di cui le cose il sol riveste, danno
Una fragranza più gentile i fiori,
E dei cantori la schiera pennuta
La dolce vespertina ora saluta.

2.

È l'ora dove l'anima è costretta
A concentrarsi nell'interno nido,
L'ora dove ogni immagine diletta
Sorge, e malgrado suo lo spirto è fido
Alle memorie dei giorni che furo,
Dove spento col dì sembra il futuro.

3.

Della sua casa solitaria errando
Sta nel giardino di Sampier la sposa,
Talor de' figli i passi seguitando,
Talor fermando nella via più ombrosa
E più solinga, il piede, in traccia andare
Par d'una cosa che non può trovare.

4.

Questa cosa è la pace; oh! sfortunato
Chi la fidò nel tempestoso nembo
Delle passioni! o veglia disperato
O s'addormenta alla menzogna in grembo,
E quando tardi il proprio inganno vede
Alla stessa virtù non dà più fede.

5.

Vanina non è più di giovinezza
Negli anni primi; sul pallido viso
D'una maschia indomabile fierezza
Vedi l'impronta; di rado al sorriso
Schiude le labbra, e sempre par che altrui
Parli vagando co' pensieri sui.

6.

Negli occhi da lunghissime palpebre
Velati è un fuoco che a lampi risplende,
I molli vezzi del sesso muliebre
Son pochi in lei, pur di se stessa accende
In chi l'osserva un desiderio arcano;
Ha nobil core, generoso, umano.

7.

Era figlia di un uomo che possente
In Corsica fu molto, e genovese
Nel profondo del cuore; onnipotente
Per il prode Sampiero amor l'accese;
Orfana, erede del paterno stato
Se stessa e quanto avea diede a l'amato.

8.

Le confiscò il senato il suo castello
E i due palazzi che in Liguria avea;
Nelle armate di Francia colonnello
Era Sampiero e nulla possedea
Tranne quel grado, ma Vanina in lui
Tutti avea fissi i desideri sui.

9.

D'ogni ricchezza sua perciò si vide
Senza affanno spogliata, era contenta,
E gli dicea: da te non mi divide
Questa perdita, invan turbarmi tenta,
Che m'importa del resto! meco sei,
Stringo al seno lo sposo e i figli miei.

10.

Poi quando dalla Corsica lontano
Andò portato da fere vicende,
Quando a morte un decreto disumano
Lo condannò, da forte a queste orrende
Scosse reggea, ma spense ogni vigore
Il geloso sospetto entro il suo core.

11.

Coi figli e con l'Ombrone lo raggiunse
In Marsiglia, ivi seco la Fornari
Rivide, nuovo dardo il cor le punse,
Pensò della fanciulla ai pregi rari,
Pianse, tremò, nulla pur disse altrui
Ma Ombrone indovinò gli affanni sui.

12.

In persona a Bisanzio andar decise
Sampiero per ripetere l'armata
Che il Sultano mandar già gli promise
A snidar dalla Corsica l'odiata
Insegna di san Giorgio, e la famiglia
In custodia ad Ombron lasciò a Marsiglia.

13.

Ma la Fornari gli premeva molto
Perch'era un pegno di legnaggio illustre,
E temea che alla fuga il pensier volto
Avendo di qualcun con l'opre industre
Riescir potesse a liberarsi appieno,
E far ritorno al suo natìo terreno.

14.

Perciò a Parigi la condusse e ottenne
Che prigioniera rispettata in Corte
Restasse, appien secura ivi la tenne
E della patria alla futura sorte
Tutti tenendo i suoi pensieri intenti,
Sciolse senza indugiar le vele ai venti.

15.

Era d'autunno, primavera giunta
A mezzo è quasi, ed egli è ancor lontano!
Per Vanina sereno un dì non spunta
Tentano i figli consolarla invano:
— Egli non viene — e se verrà! non lice
Forse sperar che sia quel dì felice!

16.

Or nella calma della sera in mente
Volge i primi anni, i dì primi d'amore,
Dov'è del patrio colle la ridente
Verzura, dove il palpito che il core
Le assaliva in quest'ora, ora beata
Dove seppe, sentì d'essere amata.

17.

Lei prima, sola amar giurava allora
Dopo la patria, e de' progetti suoi,
Le svelava ogni arcano e — Tu m'infiora
La dura strada con gli affetti tuoi,
Ei le dicea, poichè m'intendi sola
La combattuta anima mia consola.

18.

Essa lo richiamava alla speranza
Quasi perduta d'avvenir men rio,
Gli trasfondea nel petto la costanza
D'ostar contro la sorte e quando — addio!
Ei li diceva, era di sè maggiore;
Bello così, celeste affetto è amore!

19.

Poi venne il dì che eternamente strinse
Quello d'entrambe in un sol fato, il serto
Delle candide rose il crin le cinse,
E si vide dinanzi il cielo aperto
Mentre del volgo tra i festosi evviva
Misto il suo nome al caro nome udiva.

20.

Venne poi quello in cui fu madre, prese
Sampiero il caro pegno fra le braccia,
E di gioja una lagrima discese
A brillare del bambino sulla faccia,
Essa la vide e con un bacio poi
Quella stilla libò co' labbri suoi.

21.

Venne poi la sciagura e non mertava
Da lei tal nome il perdere lo stato,
Non il timor dei rischi ch'ei sfidava:
Era sciagura il dubbio, o mal fondato
O giusto fosse che in lei nacque il giorno
Dove da Bonifazio ei fe' ritorno.

22.

Era seguìto da suoi prodi, altero
Della vittoria, timida, smarrita,
Al fianco dell'indomito guerriero
Stava una forma qual l'indefinita
Idea del bello immaginar potea,
Fisso il guardo in lei sola ognun tenea.

23.

La prigioniera alla sua donna in atto
Grave e cortese ei presentò, dal cielo
Piombò Vanina negli abissi a un tratto,
La man che ardeva si fece di gelo
Quando la mise nelle man di lei
Dicendo: qui la ben venuta sei:

24.

Oh! da quel giorno quanti strazj interni,
Quante lagrime sparse nel mistero,
Oh! quante notti, quanti giorni eterni,
Quanto desìo di penetrare il vero;
Quanti disegni di vendetta atroce!
Quanti martiri che non hanno voce!

25.

— Ei tornerà, saprò se m'ama ancora,
Lo leggerò negli atti, nel sembiante;
Nelle parole; alfin verrà quell'ora,
Avrà riposo il mio spirto ondeggiante,
Ad una via m'appiglierò, che importa
Se dà fine al martir dove mi porta?

26.

Mentre in questi pensieri l'agitata
Donna s'immerge, le s'accosta Ombrone:
— Sempre con voi sia pace, o venerata
Sposa del Signor mio; tutto v'impone
Sperar che presto tornerà Sampiero,
Ed io con voi me ne rallegro e spero.

27.

— Che dite Ombron — sedendogli vicina
Essa risponde, avreste voi notizia?
Ditela. — Io no ma al termin s'incammina
La primavera, e crescer la mestizia
Che vi divora ogni dì tanto vedo,
Che far tal vita un impossibil credo.

28.

— Egli ben sa quanto l'amate, e disse —
Che tornerebbe terminato il verno;
È qualche tempo già che non vi scrisse,
E certo dunque, s'io ben chiaro scerno
La verità, ch'ei s'imbarcò, che in breve
In Marsiglia, fra noi, giunger ci deve.

29.

— Ombrone, anch'io la mia speranza affido
A questa idea, ma pur, forse è un inganno,
Forse ei sta sempre sul barbaro lido,
Forse questi occhi miei non lo vedranno
Per molto tempo ancora, ogni altro affetto
Della patria è men forte entro quel petto.

30.

— La patria egli ama, anch'io lo so, ma voi
Esser dovete il suo pensier secondo;
Onde aver parte ne' progetti suoi
Perdeste già quanto avevate al mondo,
Non ve ne calse, essendo a lui vicina
Sopportaste quel colpo da eroina.

31.

— Ma s'egli sta sempre lontano, immerso
Nelle vicende d'inegual conflitto;
Se invan lottando col destino avverso
Qui v'abbandona coll'animo afflitto
Da tanta angoscia, lo confesso, io tremo
Che per voi giunga presto il giorno estremo.

32.

— S'ei m'abbandona, Ombrone, che mai dite,
La sposa, i figli abbandonar potria!
Perchè oltraggiarlo in questo modo ardite?
Sappiatelo, tranquilla è l'alma mia,
Corsa, consorte di Sampiero, anch' io
L'amore intendo del terren natio.

33.

— S' ei m' immolasse a questo santo amore
Senza lagnarmi lo sopporterei,
Ma tanto sagrifizio dal suo cuore
Or non chiede la patria; i voti miei
Soddisfatti vedrò, sarà fra poco
Di ritorno Sampiero in questo loco.

34.

Tacque, e in atto superbo e disdegnoso
Lasciò solo l'Ombrone nel giardino;
Restò qualche momento pensieroso,
Ma non però avvilito il malandrino,
Poi nella casa anch' egli entrò, s'assise
E in aria afflitta a leggere si mise.

35.

Guardando verso l'uscio ad ogni lieve
Rumore, un' ora intera ei solo stette,
E tra i denti dicea: cascar ci deve,
Discenderà dalle sublimi vette
Dove salì poc' anzi, gelosia
Maestra sarà a lei di cortesia.

36.

Infatti appena toccando il terreno
Con il timido passo, a lui si accosta
La sfortùnata, il palpito del seno
Accelerato, quanto mai le costa
Tal passo esprime, ei non vederla finge,
Prima a schiuder le labbra ei la costringe.

37.

— Ombrone, dianzi io forse troppo altera
Vi ho favellato, me ne duole adesso,
Ben so che a noi la vostra vita intiera
È consecrata, che soffriste spesso
Molte angustie per me, pei figli miei
E che ingrata oltraggiandovi sarei.

38.

— Perciò! — Madonna! voi mi confondete,
Rispose Ombrone, ei stesso un po' confuso,
Di me, della mia vita disponete,
Io di nulla, di nulla non vi accuso,
Un angiolo del cielo siete voi . . . —
E di pianto s'empiron gli occhi suoi.

39.

Non era, no, la lagrima che scende
Benefica rugiada sul dolore,
Non era quella che a sgravare imprende
Dal troppo incarco degli affetti il core,
Era quella che Satàna versò
Quand' Eva al fatal passo trascinò.

40.

Vanina gli stendeva intenerita
La mano, e, buon Ombrone, disse poi
— Quanto diceste a meditar m' invita,
Facile a mal pensar non siete voi,
E mi vorreste risparmiar tormenti;
Un segreto sta dunque in quegli accenti.

41.

— Svelatelo vi prego — ei stava muto
Con gli occhi fissi sopra il pavimento,
— Parlate, un messaggiero è qui venuto?
Nuova portò che il mio consorte è spento?
— No, no, Madonna, non temete questo,
Vive, sta bene e lo vedrete presto.

42.

Disse queste parole con un tale
Suono di voce, come se le desse
Il tristo annunzio d' un caso fatale,
Come se in quello la sventura stesse,
Poi s' ammutì, Vanina lo guardava,
E muta anch' essa irresoluta stava.

43.

Disse infine: — s' ei vien sarò felice . . .
Ma, riprese,... vi veggo tanto mesto!
Deh! quel torbido sguardo che mi dice?
Ombrone, un modo molto strano è questo,
S' ei vive e torna che temer poss' io?
Forse ad ogni speranza ci disse addio?

44.

Forse gli nega il gran Soldano aita,
Forse la Francia anch' essa l'abbandona,
E la superba Genova abborrita
Tranquilla della Corsica è padrona?
Dite, io son donna, amo la patria, è vero,
Ma più assai della patria amo Sampiero. —

45.

— Troppo l'amate e questo mi spaventa!
E che? — ma siete nobilmente altera,
E sbaglia assai chi d'avvilirvi tenta,
Sbaglia chi esporvi agli altrui scherni spera:
— Avvilirmi! schernirmi! disgraziato!
Che parole d'inferno hai pronunziato?

46.

E gli afferrò la mano e la stringea
Con un piglio feroce forte, forte,
Eppur l'astuto ancor non rispondea.
— Dimmi quello che sai della mia sorte —
Egli trasse un gran gemito dal seno,
Poi disse: — prego vi calmiate almeno.

47.

— Tutto dirò, lo debbo a l'onor mio,
Alla fede che salda io v'ho giurata,
Se faccio male mi castighi Iddio, . . .
Siete, o madonna, siete disgraziata,
Il vostro sposo adora la Fornari,
E vi prepara molti giorni amari. —

48.

Vide farsi di fuoco e poi di morte
La guancia dell'offesa, la sua mano
Quella lasciò che ancor stringeva forte,
E qualche passo andò da lui lontano,
Ma con gli occhi che fissi in lui tenea
Prove certe, immediate gli chiedea.

49.

Le due lettere in tasca egli avea pronte,
Capi lavori del suo degno amico,
Ma pria — mandiam questo discorso a monte,
Disse, sensibile troppo a quel che dico
Vi veggo e non ho core. — Un vil tu sei,
Un traditor de' più bugiardi e rei.

50.

— Trema per te se non mi provi — Iddio
Volesse pur che voi chiedeste il vero!
Che si versasse sopra il capo mio
Questo gran pondo di dolore intiero,
Ma serbato è per voi, dunque leggete
Le chieste prove, ohimè! qui troverete.

51.

I due fogli le diede e dalla stanza
Poi si ritrasse in atto rispettoso;
Vanina radunò la sua costanza,
E prima sullo scritto dello sposo
Fissò lo sguardo, era imitato al vero!
Parea proprio lo scritto di Sampiero!

52.

Lesse rapidamente, le tremava
Ogni polso, ogni fibra, due, tre volte
Ricominciò, di leggere tentava
Ad alta voce e rimanean sepolte
Le parole nei gemiti ... è il suo scritto!
Dubitar non poss' io ... certo è il delitto.

53.

Poi lo sguardo gittò su l' altro foglio,
E la squallida impronta del dolore
Sparve dalle sue guancie, offeso orgoglio
Le rivestì d' un vivido colore,
L' occhio le scintillò, sopra il suo viso
Si sparse indescrivibile un sorriso.

54.

Con voce ferma richiamò l' Ombrone
E il come ebbe quei fogli gli chiedea,
Egli di tutto le rendea ragione,
E ogni resto di dubbio le togliea,
Separata così dalla speranza
Si ritirò nella più interna stanza.

*Sarà continuato.*

# LETTERE

DI

## FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

A

## GIUSEPPE GRASSI

*Carissimo amico amatissimo*

Bologna, 8 ottobre 1798.

Non v' ingannate certamente se mi credete vostro amico vero, v' ingannate oltremodo se mi credete un critico intelligente e avveduto; vi protesto soltanto che l'amicizia mi farà essere sincero.

Sono in Bologna dalli 3 del corrente, nè più mi movo di qua. La vostra lettera che mi è carissima in mezzo alle noie della città, tale mi sarebbe stata anche nella tranquillità della campagna, e ne avrebbe anzi accresciuta l'amenità ed il piacere.

Della vita di Caterina io ne posseggo inutilmente il tomo 2.° ed il 3.° Me li fe' avere gentilmente il nostro amico Morano, ma non m' è possibile il cominciarne la lettura.

Speditemi pure, ma con sicurezza, il vostro dramma. Lo gradirò sommamente, lo leggerò con piacere e ve ne dirò schiettissimo il mio parere. Gradirei ancora che uniste ad esso una copia delle *Favole Bertola* recentemente stampate, e me ne indicaste il prezzo e a cui debbo sborsarlo. Riceverò con molto gradimento il 2. ed il 3. tomo del *Teatro popolare.*

È un impegno troppo esteso quello del *Teatro moderno applaudito.* La modernità non è osservata, e la qualità di *applaudito* è un nome vano che poco o nulla significa; tuttavolta la raccolta ha qualche merito, se non altro per le

critiche ad ogni pezzo, le quali, secondo me, sono piene di creanza, di sensatezza e di utilità. Nei tomi usciti 25 sono inserite otto mie commedie, con molta aggiustatezza criticate; ed io alle otto critiche ho fatta la mia risposta. Le avrete lette.

Caro amico, io vi veggo in pericolo di un fallimento, se v' invogliate di caricarvi di certe merci poco valenti. I miei dodici tomi stampati in Venezia meriterebbero grandi riforme nel numero e nella qualità. Non dirò così della *Educazione morale del Comparet Ginevrino.* L'opera è tanto bella, che la mia traduzione non ha potuto guastarla interamente. Ora poi stampo in Bologna dal Lucchesini un' altra mia traduzione di un originale francese *du governement des mœurs*; l' originale è eccellente. Di fresco in Milano è stato stampato un piccolo libercolo mio intitolato: *Della Drammatica*, non del tutto spregevole. Se verrete a Bologna, sarete servito di tutto; e se m' indicherete ciò che volete di mio, purchè m' indichiate ancora il modo di spedizione più sicuro, lo avrete.

Vado così passando la vita e passando il tedio dei settant' anni finiti col diletto della lettura e dello scrivere. Non mi vanto troppo di non vivere ozioso, poichè l' inutilità e la frivolezza sono pochi gradi al di sotto della oziosità; pure vivo così non infelicemente.

Continuatemi l' affetto vostro, ma diminuite d' assai la stima e il concetto che avete dell' ingegno mio. Io vi amerò sempre e vi sarò perpetuamente

*Amico vero il cittadino*
FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

---

*Pregiatissimo amico carissimo*

Io da amico vero vi dico che vi metterete in grave pericolo di andar fallito, se farete tutti li contratti vostri come

quello che a me proponete, e ch'io accetto, ma dopo avervi dato per vostro bene questo necessario avvertimento. Vengano pure le tanto desiderate opere del Bertola, e quanto più piene e complete, tanto più gradite e a me care. Amicissimo er'io dell'autore, amicissimo, benchè non vi conosca di persona, sono io del donatore, di cui conosco la cortesia e i meriti dell'ingegno, sicchè mi sarà il dono sommamente prezioso. Spiacemi solamente la lentezza colla quale esso mi giungerà; a voi tocca il renderne sollecita e ben sicura la spedizione. Il Comparet da me tradotto e l'opuscoletto sulla *Drammatica* sono già pronti per essere a voi spediti o consegnati per voi a chi mi vorrete indicare. Non è trattato quello che ho scritto sulla Drammatica, è un semplice discorsetto: guai se fosse trattato! sarebbe la prima volta che avrei mal trattato un oggetto che amo tanto.

A scanso poi d'ogni sbaglio vi fo sapere che del primo *Teatro popolare* io ho l'opera intera di sei tomi; ma del *Teatro popolare inedito* io non ho avuto che il *primo tomo*. Dunque se voi me ne spedite il *terzo*, mi mancherà sempre il *secondo*. Fate che ciò sappiasi anche dal nostro amico Morano, e che sappia che costantemente l'amo e lo stimo, e che di cuore lo abbraccio.

L'avvocato Raby ed il sig. Filippo Merlo passarono già per Bologna, è più d'un mese, se non erro. Furono a favorirmi, e pur troppo non mi donarono che pochi momenti. Se ripasseranno, farò loro la consegna delle due gemme che voi bramate, se no, aspetterò da voi nuovi cenni.

Quello che non ho mai fatto il farò per voi. Mi erigerò in giudice accigliato, austero, severo, ed è quanto posso promettervi. Ma se poi giudico del vostro dramma malamente, e da giudice senza giudizio, non me ne incolpate, ma incolpatene solo voi stesso che mi avete scelto. Venga pure il dramma, che a buon conto di una cosa sola sono certissimo, ed è che il leggerò con infinito piacere. Nulla dico se verrete voi stesso, nè potrei esprimervi quale sarà il piacere mio di conoscervi perfettamente e trascorrere qualche giornata con voi.

Non vi sorprenda il silenzio dello Stella. Egli da molti mesi non istà più in Venezia. Si è stabilito con un altro amico suo in Varese sul territorio di Milano. Sono mesi e mesi ch' io non ho da lui una riga nè di proposta nè di risposta. Ma se vi abbisogna di qualche riscontro che riguardi l' edizione del suo *Teatro moderno applaudito*, scrivete a Venezia a *M. l'abbé Don Andrea Rubbi*; ch' egli è il quale ora attende alla stampa e agli affari tipografici dello Stella. È un degno soggetto, pieno di vivacità e di cognizioni; egli è mio grande amico, egli è un exgesuita, ma degli ottimi.

Del teatro *Fiorio* sonosi stampati in Venezia quattro tomi. Dei due Greppi vi dirò che stanno benissimo. L' ex-frate non so precisamente ove sia. L' altro fratello suo era jerisera in palco nostro al teatro, e verrà fra poco a pranzo da noi. M' informerò subito ove sia il fratello suo. Se mai volete che alle due operette mie unisca i tomi *Fiorio*, avvisatemene.

Qualora io scriva qualche originale componimento, voi lo avrete. Ma in verità che fuori che il tempo, il calamaro, la penna e la carta che mi abbondano, mancami ora tutto quello che può abbisognare ad un comico autore. Tuttavolta o presto o tardi m' ingegnerò. Voi sarete il primo beneficato.

Vi prego di mille teneri saluti a quegli amici che costì si ricordano di me. Io mi ricorderò sempre di loro e di quella spontanea non meritata gentilezza colla quale mi riguardano. Continuatemi l' affetto vostro; scrivetemi, comandatemi, addio.

*Il vostro amico vero il cittadino*
F. ALBERGATI CAPACELLI.

Bologna, 1. novembre 1798.

*P. S.* Quel Greppi di cui bramate sapere, risiede ordinariamente in Milano, ma adesso è in giro per la Romagna. *Al cittadino Commissario Gio. Greppi*, quest' è il suo indirizzo a Milano. Oppure mandate a me ciò che volete fargli avere. Addio addio.

*Carissimo amico amabilissimo*

Bologna, 17 aprile 1799.

Ho letto con vero ed infinito piacere il vostro bel dramma; vi protesto che bello io lo trovo in ogni sua parte. Ottimo stile, ottimo e naturale il dialogo, sommamente interessante la favola, ben condotta, bene animata, benissimo sciolta. Quel congedo finto e falso che produce poi una inaspettata giustificazione per Gustavo, a cui resta diminuita e quasi annullata ogni colpa, è, secondo me, un tratto egregiamente immaginato, e con moltissimo ingegno. A tutto ciò si aggiunge ancora il pregio, il quale per altro non è sempre pregio, di darsi luogo in esso dramma ad appagar anche l' occhio con uno spettacolo di decorazioni analoghe ed opportune, senza stiracchiatura e senza *gozziane* ciarlatanerie. Le mie lodi sono schiette, e con esse non vi adulo, ma vi esprimo apertamente il parer mio unito a vivissime congratulazioni. Se avessi potuto arbitrare, io avrei consegnato questo dramma alla compagnia Goldoni che abbiamo qui applauditissima. Ma era incerto se doveva farlo, o no; ed anche m' hanno trattenuto alcuni prudenziali riguardi, che voi già comprenderete.

Di giorno in giorno uscirà la mia traduzione *del governo de' costumi*; l' unirò a quella *dell' educazione morale* ed all' opuscoletto mio *della drammatica*. Tutto ciò vi piomberà addosso senza misericordia, purchè m' indichiate un mezzo *sicurissimo* di farvene la spedizione. Intanto amatemi, abbracciate gli amici miei, so di non meritarli, ma lasciamoli nell' inganno. Mille distinti saluti al carissimo cittadino Michel-Angiolo Morano. Mi rimetto a quanto vi scrissi nell' ultima mia. In essa vi ringraziai dei libri speditemi in dono, e vi avvisai che del *Teatro popolare* ho il primo ... terzo e quarto, mancanmi il secondo e il seguito.

Sono e sarò sempre con costante stima ed affetto

*Il tutto vostro amico vero*
*Cittadino* FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

*Carissimo amico amatissimo*

Bologna, 18 luglio 1799.

Molto mi consola il vedere aperte le vie e i modi di continuare il nostro carteggio e di ripigliarlo pur finalmente. M' avviserete voi quando e come io possa spedirvi le poche operette e traduzioni mie, ma con perfetta sicurezza d' indirizzo.

Il nostro egregio amico Morano non manchi di farmi avere, ma per mezzi sicuri, il tomo 2. che mi manca e il 5. che voi mi dite già uscito.

È già lungo tempo che di qua partì la compagnia Goldoni. Io, benchè temendo di arbitrar troppo, diedi ad essa la vostra commedia. Ne trasse copia e la recitò. Vi parlo schietto, la recitò appena mediocremente. Pure i primi quattr' atti piacquero grandemente, a segno che terminati questi, e venendosi a far l'invito per altro pezzo, fu domandata a piene voci la replica e fu stabilita. Ma il quinto atto fu così scelleratamente eseguito, che il pubblico se ne indispettì e protestò contro la replica. Quanto ai difetti, v'ho già scritto che essa mi piace e ne la trovo esente e non ve ne veggo alcuno essenziale. Forse sull' ultimo il rigor del Maggiore che sostiene l' importanza della subordinazione è un po' tirannico, e ributta l' ascoltatore. Era poi il Maggiore recitato dal Goldoni . . . m' avete inteso : dirò anche che il congedo e la data di esso non riescono d'una bastevole chiarezza sul teatro. E perchè, direte voi, non mi hai tu dette prima queste leggiere mancanze? Perchè la semplice e tranquilla lettura non discopre ciò che sul teatro poi si manifesta. Aggiungasi poi ancora che senza buona recitazione è difficile che un pezzo faccia comparsa felice. Vogliatemi bene. Addio addio.

*Vostro amico vero*

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

*Carissimo amico amatissimo*

Bologna, 5 settembre 1799.

Potete esser certo che sono capacissimo d'ingannarmi, ma non mai d'ingannare o di adulare un amico. Quanto vi scrissi sulla commedia circa il modo ch'io ne penso e circa l'esito ch'essa ottenne è tutto vero. Voi facilmente potete accomodare quello che poco piacque, e il potete con molto poca fatica.

Non saprei nominarvi con precisione quale fosse la distribuzione delle parti, ma mi ricordo che si avrebbe potuto distribuirle assai meno male. Ma già quest'è la solita cortesia de' nostri commedianti italiani, i quali sacrificano il buon senso, la verisimiglianza e l'onor del poeta alle loro stolide etichette. Non si può aver coraggio di consegnare a mani tanto infedeli un componimento per cui si abbia qualche affetto.

Non mi sovviene se Goldoni abbia dato qui *l'avviso alle figlie*; non sono stato spettatore di tutte le recite; ma non ho sentito un tal titolo.

Riceverò con piacere i volumi che gentilmente mi vengono destinati. Ma sino che non m'indicate una via sicurissima di farvi avere i libercoli che mi appartengono, non ve li spedisco. Se voi accompagnereste i libri vostri, io pure accompagnerei i miei libri per abbracciarvi e per abbracciare cotesti signori che mi donano la grazia loro. Intanto amatemi. Addio.

*Vostro amico vero*

F. ALBERGATI CAPACELLI.

Libertà Eguaglianza

*All'amico* Giuseppe Grassi *cittadino*

*L'amico* Francesco Albergati Capacelli *cittadino.*

Lo so anch' io che è felicissima cosa per due amici separati da lontananza, l'aver almeno carteggio fra loro; ma sarà sempre una infelicità ( e così è appunto fra noi ) il non averlo frequente, nè ben bene sicuro. Rimediamo a questo difetto, e allora non mi lagnerò più d'alcuna infelicità in questa parte.

Carissima a me la lettera vostra e la notizia consolante che voi viviate tranquillo e contento. Tale appunto è lo stato mio e di tutta la mia famiglia. Noi obbedienti e rassegnati ad ogni natura di governo, ci vediamo accolti e persino con amichevoli modi accarezzati da tutti i varii individui che il compongono e il cangiano. Dio poi benedica e gli uni e gli altri, cosicchè non manchino mai dei necessarii lumi per reggersi e per reggerci nelle più giuste e più placide guise. Benchè non più che semplice amatore delle lettere, io certamente non le abbandono, nè mi abbandonano esse mai; e una tanto amena conversazione apparente mi rende dolcissima la solitudine reale in cui vivere mi piace. Proseguo a scrivere qualche coscrella, e a dar qualche spossata mano onde si compia la mostruosa e deforme edizione Marsigli. Forse nell' autunno e nel carnevale prossimo insieme con mio figlio mi divertirò in alcune recite nel solito teatrino d'un nostro amico. Franco ed intrepido recherò sulla scena i miei 72 anni, giacchè sono essi accompagnati finora da una salute perfetta. Così m' accompagni pur Dio a quel teatro, ultimo sul quale giungere e terminar debbe ogni attore la scena estrema!

Fate non men teneri saluti al caro Morano, dal quale e da voi attendo quei libri che mi accennate. Circa lo spe-

dirvene mi atterrò a quei mezzi che meglio m' indicherete.

E dell' ottimo amico mio Giacinto Andrà che nuove me ne date? io ne sono ansioso. Anch' egli è soggetto a sempiterni silenzi. Mi preme sapere di lui che amo e stimo, e della continuazione della sua bella ed elegante *Frusta letteraria.* Io ne ho i due primi numeri, e poi me ne resto là come un' oca.

Voi ben vedete che questa mia lettera in qualche suo articolo esige da voi una qualche risposta. Or quanti secoli starete voi a farmela? Ecco le infelicità che mi fate soffrire; silenzio, ritardo ed inutili desiderii.

Cerco un lunario francese e nol trovo, ma il troverò. Intanto col cuore v' abbraccio e vi dico dico di cuore un addio.

Alli 12 di luglio 1800.

Avvertite bene che la vostra lettera io la ho ricevuta jersera. Vedete come si fa?

---

L. E.

*Pregiatissimo amico carissimo*

Bologna, 4 gennaio 1802.

Nè distanza di luogo, nè lunghezza di tempo varranno mai a indebolire la stima e l' affetto che vi professo. Voglia Dio che siamo tutti due felici, mentre sì pochi lo sono. La massima felicità e quella che io qui desidero, quella è appunto che più mi manca e che quasi sicuramente non otterrò mai: il vedermi vicini amici veri, dotti e amabili. Parmi di poter esser certo che li ho in Torino, ma è grande pena il non averne, nè sperarne la socievole familiarità. Pazienza. So che in cotesta città regna il buon gusto e il gusto fino del teatro; ma il pessimo è troppo sparso e diffuso pel resto

dell'Italia, la quale non solamente lo soffre, ma se ne compiace, e mollemente ci si addormenta sopra. E non è forse un gran guai che mentre in altri tempi, anche non antichissimi, si poteva questionare sul valore di più e più truppe comiche, ora conviene ridursi ad un commediante solo per ciascuna compagnia e questionare sovr' essi? Sono valentissimi Morrocchesi e Demarini, ed io mi congratulo con ambidue, ma mi dolgo poi amaramente ch' essi sieno quasi soli su i nostri teatri. Io vi servirei forse del mio qualunque parere su i soggetti; se voi in poche righe non aveste così bene espresso il parer vostro, pieno di sensatezza e di verità. Una cosa sola aggiungerei, ed è: che fralli nostri comici italiani scarseggia un po' troppo la buona volontà. Se Demarini non si è cangiato, egli è diligentissimo. Negligentissimo è il Morrocchesi, se non si è cangiato egli pure. Quel saper bene la sua parte copre di gran difetti, come il saperla male oscura le più brillanti doti. Il non aprir mai la bocca, se non esitando e sempre contemplando il suggeritore, come il rossignolo e il rospo si contemplano fra di loro, è un massimo errore; direi ancora, è un insulto al pubblico. Così ancora il fissarsi ad un qualche pezzo tragico e farselo diventare il suo perpetuo Rondò è una villana poltroneria, ed una noia ai miseri ascoltatori. Non si vuol intendere che il sostenere caratteri tragici è più facile assai che non il sostenere dei comici, poichè quelli sono sempre la stessa minestra, mentre questi sono sempre varj fra loro, ed hanno l'obbligo d'essere ritratti vivi. Lekain, Garrik, Eckhof erano atti e diligenti a tutto; non stentavano la parte, non amoreggiavano il suggeritore, non facevano per ripiego il giuoco del fazzoletto, perpetuo fralle mani o alla faccia per prender tempo; non frammettevano pause indiscrete, prodotte dal non sapere che diavolo dire, e dopo questo abbandonarsi, come saggiamente voi dite, a voli precipitosi e fuor di natura. Basta così, amico mio, non m'impegnate a pronunziare di più, nè ad erigermi in giudice, quando me ne mancano le forze. Accetto piuttosto che mi diciate pigro,

indolente e mal inclinato a fare qualche cosa. Li 74 anni che ho sulle spalle abbastanza mi difendono.

Voi in Torino sarete nello stesso caso in cui noi siamo in Bologna sul punto dei cantanti. Quando siamo alle donne si suol star malissimo. Dio vi conceda pazienza. Per lunga esperienza so come va.

Non mancate di farmi avere il vostro nuovo poemetto. Sarà degno di voi e di quell' ingegno che possedete. Tenetemi vivo nella memoria di cotesti egregi signori che mi continuano la loro amicizia. Mille saluti al bravo Morrocchesi. Mille e mille abbracci a voi a cui eternamente mi dedico

*Amico vero*

*Cittadino* FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

# Il

# SUBALPINO

# Giornale

DI

# Scienze, Lettere ed Arti

Non ita certandi cupidus quam propter amorem.
LUCREZ.

**ANNO III.**
**Volume Secondo**

TORINO
*Stamperia Ghiringhello e Comp.*
1838

# PENSIERI

SU

# TERESA BANDETTINI

## LUCCHESE

Molta parte degli errori, nei quali cadono coloro che prendono a giudicare i grandi uomini, procede dall'obliare le condizioni dei tempi, e le peculiari circostanze che dovettero più, o meno influire nello svolgersi e nell'operare delle intellettuali potenze. Poichè i grandi ingegni ricchi in sulle prime di una sapienza affatto dativa e tradizionale, quella con successive elaborazioni trasformano, e da quella dovettero poi sempre pigliare le mosse escogitando nuovi scopi, e nuovi mezzi creando. Sono dunque essi l'addentellato, per cui una vecchia forma di civiltà si connette alla nuova, e debbono rispetto a queste due forme considerarsi; nella prima si cercano scuse alle parti inferme e manchevoli, nella seconda i titoli veri della loro eccellenza che sono la utile cooperazione ai sociali miglioramenti. Fuori di questo punto di vista la critica biografia non potrebbe essere nè giusta, nè utile discostandosi da quella regola universale del metodo, che

vuole la cosa considerata prima in sè, e quindi nelle sue necessarie relazioni di effetto e di causa. In tre parti sarà diviso il mio ragionamento su Teresa Bandettini Lucchese: nella prima si diranno poche parole sulla qualità e potenza dell'ingegno: nella seconda saranno perlustrate le condizioni generali dei tempi nei quali visse, e per che modo dovettero quelle condizioni influire nell'intellettuale sviluppamento di lei: nella terza m'ingegnerò di chiarire se qualche intento ragionevole ebbe, e conseguì.

Ma innanzi di procedere oltre, mi conviene altamente protestare contro due adagi della moderna critica, i quali sono ugualmente avversi alla giustizia e alla verità, sebbene da nobilissima fonte derivino. Si avvisano alcuni assai malamente che sia debito precipuo di patria carità adoperarsi con ogni più fine industria per levare le proprie cose più in su di quello che una critica assennata e imparziale consentirebbe. La qual pratica molto usitata tra noi, è per molti rispetti vana e inconsiderata: poichè le opere da noi encomiate rimangono, e la posterità rigettando le stupide ammirazioni del pari che le basse invidie, ne fa giudicio rigoroso, e riduce le parole nostre alla misura esatta del vero. Oltre di che quando all'altrui celebrazione è aperta per saldi e incontestati argomenti la via, è ingiurioso palliare le piccole mende con sottili pretesti, o storcendo l'ordine delle cose adattare i principj all'uomo, e non l'uomo ai principj. Eppure la storia è assai larga di esempj che dovrebbero sconfortare da questo culto superstizioso dell'individualità! Nè maggior porzione di vero è nella sentenza di coloro i quali ogni dì ci ricantano la stessa canzone; essere cioè stoltezza e temerità il dipartirsi da quelle inveterate opinioni che furono per molti secoli stimate vere ed irrepugnabili da uomini per senno e per dottrina grandissimi: la quale

sentenza viene a concludere non esser lecito ai presenti tenere in conto di vane e ridevoli fole molti racconti di fattucchierie e di streghe, perchè questi ebbero per molta lunghezza di tempo appoggio nel consentimento universale dei dotti.

Le quali cose dichiarate, e tornando a Teresa Bandettini, conviene prima di tutto esaminare quali fossero le facoltà preminenti, e le speciali attitudini della mente di lei, sicchè divenga esplicabile la naturale efficienza di quelle complesse operazioni che la fecero meravigliosa. Simiglianti analisi ove fossero praticate di tutti gl'ingegni straordinarj, io credo che si verrebbe finalmente a raccogliere un certo numero di fatti, dai quali potrebbe cavare molto lume la storia naturale dello spirito umano. E in tre modi potrebbe a parer mio avvantaggiarsene. 1.° Dichiarando con più certezza e precisione il numero e l'indole delle forze cogitative, le quali se nella coscienza dell'uomo volgare sono intime e oscure, meglio appariscenti e in maggiori dimensioni si rivelano nelle opere dei grandi ingegni: così fanno i fisici, i quali più volentieri nei grandi, che nei piccoli animali osservano alcune minutezze dei tessuti organici. 2.° Segnalare gli sforzi più efficaci, o anormali dello spirito umano, e i fini conseguiti, e i termini i quali dentro induzioni probabili sembrano limitarne l'attività. 3.° Determinare le vere ragioni psicologiche delle diverse attitudini e tendenze, alle quali si dettero fin qui i nomi vaghi indeterminati di naturali inclinazioni alla Medicina, all'Oratoria, alla Poesia, come se quelle inclinazioni fossero fatte semplici primitive, e non dipendenti da certe speciali composizioni d'ingegno.

Se la enumerazione delle facoltà mentali che gl'Ideologi fanno è completa, se nella fiacchezza, o gagliardia di alcuna di esse sta il variabile delle menti, sembra

che queste speciali psicologie riposino sopra fondamenti abbastanza sicuri. La differenza fra l'immaginazione della poesia improvvisa, e le altre opere complesse dell'intelletto mi sembra consistere nella prevalenza di due facoltà. 1.° Quella di percepire lucidamente, 2.° quella di associare in un modo rapido ed esteso le idee. E di fatto ognuno si accorge di leggieri quanto sia necessaria al canto improvviso la chiarezza speciale, e come a dire intuitiva dei concetti complessi, le singole parti dei quali abbracciate nella unità sintetica del pensiero coesistono nello spirito, e non abbisognano di essere perlustrate con successivi atti di analisi. Da questa precisione e larghezza di concetti nasce il descrivere adeguato, il raccontare facile, spedito, calzante. Il modo particolare col quale nell'improvviso si adopera l'associabilità è del pari evidente. Poniamo che un tema sia dato; tutte le cose che intorno a quel tema possono esser dette o pensate, debbono naturalmente sgorgare dalle sue viscere, o entrando a comporre il concetto che lo spirito se ne crea, o essendo per mezzi immediati collegate ad alcuna parte di questo concetto. Ella è dunque prima necessità di comporre all'improvviso una riproduzione rapida e completa di tutte le idee che all'idea principale si connettono, o da quella dipendono. Questo è atto pure di ricordanza: ma la ricordanza è affatto inutile, se l'attenzione operando gagliardamente sopra le singole percezioni a mano a mano che vengono riprodotte, non le salti per modo alla mente, che dagli ultimi termini della serie sia poi agevole risalire lungo quella serie medesima ai primi, nissuno degli intermedj obliando, ma tutti vengano in un sol concetto abbracciati. Quel concetto è l'abbozzo informe dell'intero componimento, il quale sarà poi spartito e modellato secondo i particolari bisogni dell'esecuzione. Fermate e disposte in cert'ordine le idee principali fa d'uopo trovare

modi acconci ad esprimerle, e nei quali le parole si adagino in guisa da produrre quelle armoniche combinazioni imposte dalla legge del ritmo.

Ora ogni particola di pensiero diventa sostegno di nuova associazione, poichè intorno a ciascuna di esse si affollano le parole e le frasi, e in doppia serie si dispongono secondo la doppia condizione in quella richiesta, cioè connessione logica e qualità. L'attenzione può l'una o l'altra di queste due serie percorrere, o dall'una nell'altra balzare a vicenda: così seguendo la catena delle frasi che meglio al pensiero si atteggiano, dovrà finalmente imbattersi in quella che soddisfaccia eziandio alla misura del metro. E questa via deve dagli improvvisatori praticarsi quando gli incontra di improvvisare in versi sciolti. Che se i versi improvvisi vogliansi rimati, allora potranno più comodamente perlustrarsi le parole tutte, che la memoria guidata dalle analogie foniche schiera dinanzi alla mente, e cogliere quella che più si confaccia al pensiero. Talvolta avviene che le due condizioni non potendosi rinvenire unificate in nessuna foggia di espressione, la ragione si adatta alla rima, modificando il concetto; ed è questo il motivo, per cui nissun improvvisatore potrà mai contenersi dentro quelle linee che si era sul bel principio tracciate. Ma in qualunque mutamento dovrà sempre lo spirito obbedire alla legge di associazione, se non vorrà divagarsi dal tema proposto, e ad un componimento innestare membra non sue.

La incalcolabile rapidità e coesistenza di tanti fatti intellettuali, trascende qualunque possa di ragione, e dimostra con saldi e sinceri argomenti la indivisibile unità del principio pensante.

Gli affetti non meno che i pensieri seguono la legge generale di associazione, poichè il sentimento divenuto

materia dell'arte, o si risolve in una descrizione di fatti interni, e allora tornano in campo le cose dette intorno al percepire, o conchiude a giudizi di avversione e di amore. Ma al giudizio deve sempre precedere l'idea del soggetto, e quell'idea dovrà obbedire nel riprodursi alla legge di cui si discorre; compresa appena dallo spirito detterà l'affetto quiescente, come la mano del citarista pizzicando le corde armoniche di un'arpa ne trae suoni divini. È però necessario che preesista nell'anima quella particolare eccitabilità o attitudine istintiva, che risalti al tocco d'ogni bello, d'ogni buono, d'ogni giusto; per la qual cosa alle facoltà razionali, delle quali abbiamo discorso fin qui, debbono accoppiarsi alcune disposizioni di affetto, senza le quali la poesia diverrebbe orrida, nojosa, cascante.

La Bandettini, donna, ebbe pronto e squisito e robusto sentire, frutto di gentile indole, e di convinzioni profonde. Poetessa, sortì da natura mirabile facoltà di lasciarsi a molti e diversi affetti, secondo la qualità dell'argomento, o i riguardi avuti al tempo, e alle persone per le quali cantava. La quale attitudine fece in modo che in parecchi scritti di lei si deplora quel disaccordo tra il sentimento e la verità; elementi che più spesso nelle opere sue esattamente consuonano, e a vicenda si richiamano. Questa corrispondenza procedente sempre da un'anima calma ed armonica, non incolta, nè corrotta, nè pregiudicata è pregio raro ed inestimabile: poichè ove il sentimento difetti, potranno forse ammirarsi i freddi e lenti artifizj delle forme, e i nuovi ed utili veri, e i buoni ricordi, ma la ispirazione non mai. Ove per lo contrario soverchi la fantasia bollente abbandonata all'impeto proprio, corre gran rischio di smarrirsi nel vago, nel falso, e diviene talvolta strumento di dubbio e di corruzione; per la qual cosa mi sembra ingiusta la sentenza

di Democrito, il quale al dire d'Orazio *Excludit sanos Helicone Poetas.* Non così ove i due elementi con giusta proporzione assortiti l'uno per l'altro, si dichiari e s'illustri: allora la ragione interpreta e svolge le rivelazioni sovente oscure, sovente ambigue del senso intimo, secondo i fini stupendi del comune perfezionamento, e l'instinto a vicenda rende efficaci i dettati della ragione, e fa la virtù operosa, e corrobora col segreto sentimento le convinzioni; nella giusta combinazione di queste forze giace il segreto dell'arte ottima, e quindi mi gode l'animo di vedere oggi rinnovarsi il mistico connubio da Platone desiderato fra la poesia ed il vero, il quale con diversi patti conchiusero, e liberamente nei versi loro adombrarono il Manzoni, Nicolò Tommaseo, il Niccolini ed il Mammiani, ingegni nati a incremento grandissimo del nome italiano. Nè la Bandettini avrebbe mai da quello scopo deviato che tanto s'adattava all'indole sua, se non fosse stata involta nei traviamenti di una scuola assai florida e frequentata ai tempi suoi, deserta adesso e svilita.

Discorse così le particolari attitudini dell'ingegno, nasce desiderio di sapere quali esterne circostanze concorsero a rendere più efficace e più pronta l'azione delle interne potenze, e voglionsi specialmente notare le seguenti: 1.° L'aver ella usato nei suoi improvvisi della favella italiana la più acconcia fra tutte a questa sorta di poetici esperimenti. Poche, o mutabili le leggi del ritmo, i metri molti, le trasposizioni libere, multiforme lo stile, il linguaggio di modi e di parole ricchissimo, le poetiche licenze frequenti. E questi vantaggi fecero in modo che la poesia improvvisa, patrimonio quasi esclusivo dei poeti italiani, dovesse onorevolmente finire tra le braccia d'una donna italiana. 2.° Un'altra circostanza che dovette mirabilmente ajutare la Bandettini, fu quella larghezza di

cognizioni nella quale era proprio compreso tutto lo scibile capace a fornir materia di poesia, nè questo s' intende solo della mitologia e della storia, ma ancora delle scienze fisiche e morali, come apparisce da molti dei suoi improvvisi: per esempio leggasi la fisica delle piante, il sistema dei mondi, e simili. 3.º Nè minor profitto ricavò dalla pratica che ella ebbe dei grandi scrittori Greci, Latini e Italiani, alle diverse maniere dei quali sapeva con tanta pieghevolezza atteggiarsi. Aveva inoltre raccolto una grande suppellettile di pensieri e di modi, i quali poi elaborati nella mente, e fattone succo proprio, sapeva quando le tornava bene allogare con molta aggiustatezza e disinvoltura. 4.º Abilità non poca al canto improvviso le dette per ultimo la scuola alla quale appartenne. E in vero la mitologia è ricca sorgente di allusioni, di esempi, di similitudini, e può a modo suo spaziare in un mondo ideale, alla pittura fedele degli affetti sostituendo personificazioni e descrittive arbitrarie; ed io credo fermissimo che il ritrarre l' idea vergine e non per estrinseci, sia cosa oltre modo difficile rimpetto all' agevolezza di accumulare idee frivole e convenzioni fallaci. Forse era questa una delle ragioni, per cui la Bandettini in questa via perseverava deplorando i letterari rinnovamenti, i quali cari e desiderabili parvero alle vegnenti generazioni.

Considerata la Bandettini in relazione coi tempi che la precedettero, è effetto immediato e prosecuzione di quelli. Ingegno fornito di una straordinaria potenza scompagnata da quella intelligenza, del presente e del passato, profonda che ne avrebbe regolato i liberi svolgimenti adattandoli ai particolari bisogni della civiltà, ella restò qualche volta indietro del suo secolo. Nè senza qualche trepidazione io scrivo queste parole, accorgendomi di aver così posto il piede in un arringo aperto

al duellare delle opinioni, e nel quale da gran tempo splendidi ingegni si vanno segnalando. Poichè dire che la Bandettini appartiene ad una scuola oramai scaduta, importa che la letteratura sia progressiva; e invero tutte le questioni che da gran tempo insorsero tra classici e romantici, tra novatori e pedanti, io credo riferir tutte a quella principalissima, se cioè la poesia partecipi alla legge di moto inerente a tutti gli elementi della civiltà, o mentre ciascheduno di quelli avanza in bene i suoi passi, debba ella sola rimanersene ad abitare le « atmosfere artificiali delle accademie delle Arcadie: » simbolo vivente di secoli trapassati. Il quale quesito così posto mi sembra ricevere una soluzione facile e come a dire intuitiva.

E per non andare in troppe parole, osservo che la questione proposta può ridursi ad un'altra, cioè se i tipi naturali, nei quali è tutta la materia della poesia, sieno o no suscettivi di alcun mutamento nello spazio e nel tempo. Se i tipi possono variare, egli è chiaro per sè che l'arte non potrà prescindere dalle continue trasformazioni di quelli. Alla quale domanda non puossi veramente nè assentire, nè contraddire, e coloro che all'uno o all'altro di questi partiti si appigliano, furono senza dubbio appoggiati a valide ragioni, ma non poterono dissimulare i molti argomenti che parteggiavano per la contraria sentenza. Alle affermazioni assolute e alle negazioni troppa larghezza volle attribuirsi, cadendo in quell'errore frequentissimo di volere a tutto il soggetto concedere un attributo, che ad una parte sola di quel soggetto convenga. Bisognava distinguere e separatamente giudicare, nè le distinzioni potevano essere fittizie, ma dovevano ricavarsi dalla natura stessa delle cose. Profondamente separò la natura il campo della fisica da quello della morale, e impose a queste diverse parti della crea-

zione leggi diverse, esterne. Fece i fatti spettanti alla prima semplici ed immutabili, i secondi di continuo progredienti; e questa osservazione mi sembra essere tanto feconda di utili conseguenze da potersi con essa chiarire molti dubbi e molte discordie pacificare. E il sole salirà e scenderà per l'erta del cielo, e le stagioni con eterna vicenda ritorneranno, finchè scomposta l'armonia universale degli esseri, Iddio non richiami a sè la parola della creazione. Ma finchè nell'uomo durerà l'amore del bene, finchè da lui non saranno sconosciuti i destini altissimi a cui fu sortita l'umanità, la quale vivente una vita separata da quella degli individui, fa continui sforzi per accostarsi a quel modello ideale circoscritto dai termini della umana perfettibilità nel dominio delle idee, sarà progresso segreto, continuo, irresistibile. E perchè la poesia la quale è, secondo Bonald, l'espressione della umana natura e delle sue modificazioni, nei tempi e nei luoghi dovrà rinnegare questo progresso o dissimularlo servo di molte superstizioni o di vili paure? e chi volesse andare più innanzi potrebbe osservare che sebbene l'ordine materiale delle cose sia quasi sempre identico a sè, egli è pur vero che siccome le fisiche descrizioni divengono sovente appoggio al sentire e al meditare del poeta, così anch'elle pigliano colore dai tempi e dai luoghi. E certo la vaghezza del secolo italiano e il sorriso del cielo non poteva ispirare al Petrarca e al Niccolini i lieti pensieri che l'Italia signora del mondo dettava a Virgilio. E se la Bandettini avesse osato di scendere nel seno del suo secolo e interrogarlo dei suoi bisogni, delle sue legittime tendenze; se ella avesse considerata la poesia non come un'esercitazione accademica, come una lenta industria, come un trastullo da solleticare la svogliatezza dei potenti, ma come un valido presidio, come una magistratura piena d'autorità e di efficacia, come un alto sacer-

dozio che inizia gli animi alla religione dei puri e religiosi sentimenti, certo che invece del suo Adone e della sua Teseide ci avrebbe lasciato più durevoli ricordi di sè, ma ella amò sagrificare questo nobile magistero al gusto dei tempi nei quali scriveva. Scusabile infermità degli uomini grandi, i quali ambiziosi di applausi contemporanei amano di adulare il gusto, quando avrebbero potenza di correggerlo. Il Genovese nostro scriveva intorno ad un' opera sua: vi troverete un po' di pedanteria, non vorrei tuttavolta che credeste che io ve l'abbia sparsa per vaghezza che n'abbia, ella è stata pura convenienza e un po' d'avanzo de' nostri vecchi usi. E Lopez de Vega scriveva: — *Il pubblico è il mio padrone, fa d' uopo che l'obbedisca, e pel danaro che mi dà gli porgo ciò che desidera.*

Educata la Bandettini alla lettura dei sommi maestri, e inspirata da essi, volle tenersi con ogni scrupolosità sulle loro tracce, ne conservò le forme, ne contraffece a meraviglia l' andare, il tuono e le maniere, sì appropriò oggetti stranieri al suo tempo, eroi e numi e natura che non le apparteneva; così il sacrifizio di quella originalità la quale avrebbe sicuramente conseguita, fu il primo tributo pagato alla scuola; e non è questo il solo danno il quale incontra a coloro che si pongono per quella via; ma l'animo a poco a poco si disvezza dalla contemplazione della natura; alle impressioni semplici e genuine che dagli oggetti esterni derivano, si sostituiscono le maniere artificiali e imparaticce, e queste e quelle si confondono togliendo alquanto all'evidenza e al vigore delle descrittive. E forse molti dei poeti anche moderni dipingendo una tempesta, una battaglia o altro, neppure un istante guardano le cose, nè alla mente se le figurano, ma inzuppati nei divini concetti di Omero e di Dante, quelli con certo ordine dispongono, secondo

che si presentano alla memoria o i bisogni del ritmo richiedono. Così l'artista che dovrebbe esser figlio della natura, ne diventa nipote, come diceva Leonardo da Vinci, e invece di studiarla nei fatti che sono piani ed aperti agli occhi di tutti, ne cerca i riflessi nelle opere altrui, e più languidi e smorti gli rende. E tanta malignità di conseguenze nacque da un abbaglio di giudizio; si arbitrò che imitare le opere dei classici maestri fosse un bel seguire i nobili esempi che essi ci lasciarono perchè noi potessimo cavarne buon frutto. Ed essi invero divennero grandi perchè sempre tolsero dalla natura la loro poesia, nè per esempio altrui, nè per estetici precetti inventarono le forme varie dei loro componimenti, ma per l'attitudine dei subbietti a presentare modi e facce differenti. Il mondo era intatto dinanzi agli occhi dei Greci, gli effetti più ordinari non erano ancora abbelliti col vezzo delle parole e del metro, e serbavano la loro verginale freschezza. I poeti gli osservarono e gli riprodussero colla individuale fisionomia che a ciascuno di questi apparteneva. L'intelletto non per anco arricchito di preoccupazioni scientifiche, non avvezzo alle analisi minute, e alle trascendentali speculazioni, restava alla superficie delle cose colpito dalle note più apparenti, e le allusioni lontane e i rapporti delicati e sfuggevoli trascurava. Da questo venne la grazia, la semplicità e l'energia delle loro descrizioni, le quali veramente ti trasportano in mezzo alle cose e ti fanno scordare l'artista. Nè per diversi modi pervennero alla pittura dei fatti morali; la vita dei poeti greci era un consorzio continuo colle diverse classi della società non interrotto dalle distinzioni di grado, il che agevolava sommamente lo studio dell'uomo; la religione, i giuochi, le feste, le gesta degli eroi accendevano le fantasie, e fornivano materia ai loro canti composti nella lingua del

popolo, i quali esprimevano i sentimenti dell' universale: e il popolo a vicenda si confermava in quella unità di pensieri che sola fa salve e vive le simpatie compatte e forti i civili consorzi. Se io volessi ancora dilungarmi su tal proposito, potrei allegare esempi moltissimi a conforto di questa opinione, e uscendo dai termini della poesia dimostrare come la pittura e la scultura subirono presso a poco le medesime vicende, e molto decoro perdettero qualunque volta osarono scostarsi dai non fallaci insegnamenti della natura. Per le quali cose fu riconosciuto non poter venir salute e rinnovamento alla italiana letteratura senza un' abilità fatta ai novelli ingegni d'aprirsi nuove vie, e nuovi subbietti, e nuove forme tentare. E se per questo farsi d'ogni campo strada avremo molte creazioni matte e vuote e barbare dirimpetto a poche eccellenti, sarà compenso non piccolo il vedere una volta finita quella poesia frivola e convenzionale, che fece oggidì fastidioso a ripetersi il nome d'Arcadia, ed io non so se bel rimedio contro la nuova licenza sarebbe il ritornare nell' antico servaggio.

La locuzione anch'ella considerata come mezzo dell' arte è fino ad un certo punto progressiva, e questa verità mi sembra egregiamente sentita dalla Bandettini, e con memorabili esempi illustrata. Pure non vi è principio che voglia essere inteso con maggior discretezza di questo, poichè la lingua è un complesso di convenzioni, dalle quali nessuno può discostarsi senza una precisa necessità. La necessità è dunque il limite dei mutamenti del linguaggio, o per le nuove cose le quali di nuovi nomi abbisognano, o per le nuove idee astratte che dalla elaborazione dei concreti si ricavano o per comodo di scienza si compongono.

E invero la Bandettini serba con ogni scrupolosità la purezza di quella sua dolce lingua materna, acconcia a

qualunque genere di poesia. E se alcuna volta uscì con felice ardimento in nuove parole alle quali si fece buona accoglienza dai dotti, sì perchè furono trovate belle e spieganti, sì perchè quantunque nuove erano di pronta ed agevole intelligenza, ella usò sempre di quel diritto con parsimonia grandissima. Nè minor cura pose nell'evitare le parole per troppa età logore e disusate, e quei modi oscuri e lambiccati, di cui alcuni oggidì tessono gl' interi componimenti, pensando di accostarsi alla maniera dei Classici, e non accorgendosi che simili modi erano certamente facili e piani quando i Classici gli usarono. Così mentre la lingua da un lato di nuove frondi si rinnovella, si dispoglia per l'altra delle secche e ingiallite, e di eterna giovinezza rifiorisce; per le quali cose noi possiamo senza esitazione asseverare a incremento e splendore della patria comune, che pochi meglio della Bandettini usarono il linguaggio poetico, e seppero alle diverse maniere del comporre adattarlo.

Se la scuola poetica alla quale la Bandettini appartenne ebbe radice nel passato, ella fu per altro senza efficacia nell'avvenire. E questa osservazione mi conduce direttamente dalla seconda alla terza parte del mio ragionamento; nacque poi nell'animo mio dal riflettere a quella sentenza che vuole una nuova letteratura non derivare dalla vecchia, ma sgorgare immediatamente dalle condizioni dei tempi ai quali appartiene. In tempi di abbietezza e di boria, di soprusi e d'ignavia, di frivoli studj, e d' ingegni venali, la letteratura rilegata nelle Arcadie, fu timida, oziosa, lasciva, alternare perpetuo di codardi strapazzi, e di serve adulazioni. Ora i tempi mutarono e le lettere sembrano sentire le vicende dei tempi, e rialzarsi alla dignità dalla quale erano scadute, e ambire la corona civica più che la laurea del Campidoglio. E in ogni epoca di transizione furono molti che per amore

del vero indurarono nei rischi, ai quali la miseria e i maltrattamenti parvero men duri che il dispregio dei secoli avvenire: e se ebbero il pane scarso ed amaro, gli confortò una lusinga gentile che i lontani nepoti raccogliendo il frutto benediranno le fatiche di coloro che posero il seme, e adagiati al rezzo della pianta immortale penseranno con riconoscenza ed amore il sacrificio dei padri. Nè io intendo con ciò affermare che la presente letteratura abbia scopi universalmente riconosciuti, e a quelli tenda con bella armonia di forze cospiranti: anzi mi contrista il vedere che i molti dissidi, i quali tengono ancora divise le menti intorno ai problemi più importanti della vita individuale e civile, si manifestino nella poesia. Ma almeno tutti in questo convengono: doversi guardare ad un fine, doversi cercare un utile, almeno un po' di libertà fu concessa, almeno i tesori delle straniere letterature furono aperti all'Italia, e quel ribrezzo che la musa iperborea ispirava, è divenuto uno stomachevole luogo comune della pedanteria; almeno ora può nascere la lusinga che quando gli uomini cominceranno a risentire il bisogno di una fede comune di comuni speranze, di vicendevoli simpatie, una letteratura comune nascerà interprete, educatrice e confortatrice del popolo. Riassumendo le cose dette mi sembra poter conchiudere a questo giudizio. I libri della Bandettini saranno estimati come dominanti memorabili nella storia dell'arte e in quella dello spirito umano, ma col nome di quella Donna mirabile si propagherà crescendo un lamento; avere ella meglio posseduti i mezzi che inteso i fini dell'arte; la quale accusa se per un lato dovrà menomare il pregio delle cose, lascerà intero il giudizio sulla eccellenza dell'ingegno che le operò: poichè è vero che la Bandettini apparisce grandissima quando canta *Pane e Siringa*, la *Caduta di Fetonte*, e la *Morte di*

*Endimione*, ma questi componimenti nè nostri, nè nuovi, nè utili, nè esempj da imitare saranno mai.

Esaminando la Bandettini da quel punto di vista nel quale per necessità di metodo mi collocai, intesi di risalire dai concreti varii e slegati i quali compongono la sua biografia ad alcune generalità capaci di dare certo ordine e dipendenza razionale alle cose da lei scritte e operate. Per lo che sarebbe adesso logico e naturale il passaggio dai principj filosofici alla storica verificazione di quelli; ma perchè il rifare ciò che altri ha già fatto, è cosa inutile quando non si abbia fiducia di far meglio, e sarebbe in me indizio di animo presuntuoso, sembrerà decente e ragionevole che io mi astenga da siffatte ricerche, rinviando coloro i quali ne avessero vaghezza all'elegante discorso del marchese Mazzarosa che precede gl'improvvisi pubblicati in Lucca dalla tipografia Bertini nel caduto anno 1836. Poche parole dirò delle rare doti, le quali mi fecero cara ed ammirabile la Bandettini nella particolare domestichezza di cui ella si compiacque onorarmi.

Ebbe maschie le fattezze e l'aria del viso, modi schietti, franchi, non mai artificiali, nè studiosi di piacere: virtù tante, meditate, operose: convinzioni profonde non irritabili, nè soverchiatrici: affetti forti, raccolti, efficaci senza lenocinio di parole dichiarati. Inauditi patimenti con animo virile sostenne, e nel dolore non si sdegnò, come lo scettico non ebbe i fiacchi lamenti, e la rassegnazione verbosa dell'ipocrita. Poco dei suoi mali parlava, nè voleva alleviarli colla pietà degli uomini, i quali schivano il contagio degl' infelici, parte perchè si vergognano di non poterli compiangere; parte, e i più buoni, perchè balestrati ogni giorno dalle inevitabili tristizie del mondo, diventano assai circospetti per isfuggire le occasioni di lacrime nuove e volontarie. Ed ella avea ben

conosciuto per certa e propría esperienza quanta fiducia sia da porre nella umana pietà. Ella cara a tutti, desiderata finchè le grazie della giovinezza, e il favore dei potenti, e l'abilità del canto improvviso la mantennero dispensatrice di nuovi e stupendi diletti, ma nella età più trista e bisognosa ripudiata dai più, come un trastullo che si getta via quando è logoro per troppo uso. La qual cosa molto addolorava l'anima sua di qualunque affetto tenace, e giuste ire e pensieri gravissimi le suggeriva. Ma ella era tale da bastare solo a se stessa; ricca de' beni che gli uomini e la fortuna non danno, nè tolgono, forti studi e vita operosa e speranze non manchevoli oppose alla noia della solitudine e all' atrocità del dolore.

*G. B. Giorgini.*

# *Intorno ad una Memoria*

## DELL' AB. ZANTEDESCHI

SUI PRINCIPJ GENERATORI DELLE COGNIZIONI UMANE

ED ALLA RISPOSTA

*dal medesimo inserita negli Annali Universali di Statistica di luglio 1838*

## Lettera Seconda

DEL PROFESSORE G. M. TARDITI AD UN AMICO

Non tanto ad oggetto di allontanare da me la doppia accusa, per verità assai grave, di attribuire al sig. prof. Zantedeschi delle proposizioni che non ha mai pronunciate, e di svisare quelle che trovansi ne' suoi scritti, quanto per restituire la verità al suo posto, io riconosco con te la necessità di aggiungere qualche osservazione sulla risposta del sig. Professore alla mia lettera intorno alla sua Memoria sui principj generatori delle cognizioni umane. « Ove la causa non è personale, ma è » quella grave e comune della verità, non dobbiamo nè » anco ritirarci dal più oltre agitarla per una falsa dilicatezza, o soverchio timore, non forse altri attribuisca all' » amor proprio nostro quello che pur ci viene suggerito da » zelo buono del santissimo vero *1. » Tu sai d'altronde in

*1 Lettera di A. Rosmini-Serbati a D. Pietro Orsi intorno a un articolo inserito nel *Tiroler-Bothe* sul *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*.

qual conto io tenga il sig. prof. Zantedeschi per supporre che a scriverti questa seconda lettera io possa esser mosso da altro motivo che dal puro amore della verità, e dal desiderio, o, di' pure ch'io tel perdono, dalla presunzione di giovare agli studj filosofici in questa nostra dolcissima patria.

I. All'osservazione adunque che io ti faceva, che il prof. Zantedeschi nella sua Memoria non mi pare che mantenga sempre con sufficiente esattezza la linea di separazione che distingue l'uno dall'altro il problema logico e il problema ideologico, il sig. prof. risponde che ciò non doveva essere solo da me asserito ma provato. — Per verità io non sono entrato in nessuna prova di questa mia opinione. Io non dubitava che l'A. si fosse proposto il problema ideologico, com'egli dice nella sua risposta; ma nel leggere la sua Memoria ho pure creduto che si proponesse insieme con Selle la questione logica: « Si la raison nous peut donner » des connaissances *réellement objectives* » ( v. Memoria ecc., pag. 5). Tanto più che il sig. prof. soggiugne, che « per intraprendere la soluzione di questo rilevantissimo » problema, altro punto non havvi che di *provare la verità* » *e la realtà delle cose per le idee*, facendo vedere che » senza l'esistenza e la realtà delle cose, esse sarebbero » impossibili, i nostri principii e i nostri assiomi senza » origine e senza causa intelligibile. » Or queste parole della sua Memoria mi richiamarono alla mente quel passo del Rosmini, ove discorre « del principio onde l'applica» zione dell' idea dell'essere si fa valida anche alle cose non » apparenti a'sensi, ma in se stesse puramente considerate. » Questo principio è il seguente: ciò che conchiude il mio » interno ragionamento sulle cose esteriori, con una ne» cessaria illazione dee esser vero rispetto alle cose stesse, » perchè se non fosse vero, non potrebbe esistere il mio

» interno ragionamento *1. » Principio che si riferisce al problema logico, non al problema ideologico. E certo nelle citate parole del prof. Zantedeschi ognun vede che lungi dal cercarsi quali siano le origini delle idee si suppongono anzi già date le idee, già dati i nostri principj e i nostri assiomi, e tutte queste cose date fornite di tale un' intrinseca necessità che per essere esiga come condizione la realtà e l'esistenza delle cose esterne.

Del resto in qual maniera il prof. Zantedeschi s' è egli condotto alla conclusione di ammettere dal lato del subbietto percipiente la sentenza di Arnaldo, e dal lato dell'obbietto percettibile la sentenza di Selle e Ancillon (pag. 14)? Egli dice che non si trova nella sua Memoria il ragionamento, che io ti scriveva al n.° VI della mia lettera: nè in essa io dico già che si trovi in quei precisi termini nè più nè meno. Quel ragionamento è come il sunto della sua Memoria; e ove pure vi si aggiunga l'insufficienza del principio di causalità secondo il dilemma del prof. Zantedeschi a pag. 12 della sua Memoria e ripetuto nella sua Risposta *2, non viene perciò menomamente alterato quel che io osservava su tale proposito. Ora, lasciando stare che in un tale dilemma si fa uso dell' intrinseco valore

*1 V. *Nuovo Saggio*, vol. III, pag. 86, ediz. Mil.

*2 Ecco il dilemma del prof. Zantedeschi: « Il principio di causalità ha una » virtù puramente logica? e noi non potremo giammai uscire dal circolo delle » nostre idee per entrare nel mondo reale. Ha egli una virtù trascendente e » reale? e allora si cade nella petizione di principio, poichè si suppone la » realtà degli obbietti, della sostanza, che si risguarda inaccessibile all'umana » esperienza. » Il sig. professore confessa apertamente d'essersi condotto al suo sistema in forza di questo dilemma. Egli non pone adunque, come dice da principio, a base della sua filosofia la *coscienza*, nè il *fatto bene osservato* come confine assegnato all'uomo, cioè come punto di partenza necessario per chi vuole rettamente filosofare; e così sopra di lui ricade quel che vorrebbe applicare a me, che cioè « col suo procedimento egli si studia di recare la » natura al sistema anzichè comprovare la verità del sistema colla natura. » Della *grave difficoltà* che in questo dilemma il sig. Professore vede per tutti i sistemi idealistici, ti parlerò più innanzi.

del principio di causalità, il cui esame appartiene alla logica non all'ideologia, dall'accennato raziocinio non si può legittimamente dedurre, se non la falsità dei sistemi ideologici in esso annoverati, come quelli che riescono a negare, non a spiegare il fatto in questione della *reale obbiettività* delle cognizioni umane. — « Se v'ha un sistema, » dice Ancillon *1, nel quale questo sentimento della realtà » sia inesplicabile od anzi una contraddizione manifesta, » ciò basta a provare la falsità di quel sistema e farlo » rigettare. » Ma dedurre di più come principio fondamentale dell'ideologia, che l'essere reale ci sia dato immediatamente nei fatti dell'esperienza, senza nulla dire del *come*, è dedur troppo, che è quanto dire, senza fondamento; è, direi quasi, un disperare del problema proposto ponendo in principio il fatto stesso in questione, ed è quindi un toglier di mezzo il problema ideologico, od almeno la questione principale di questo problema; ed è ancora per conseguenza un toglier di mezzo il problema logico: perchè quando si pone già come dato immediatamente l'*essere* nelle nostre prime percezioni, cioè si suppongono già queste come *realmente oggettive*, non può più muoversi la questione se le nostre cognizioni siano *realmente oggettive*. Che è più ancora che non mantenere con sufficiente esattezza la linea di separazione, che distingue l'uno dall'altro il problema logico e il problema ideologico, siccome io osservava. E come facevami osservare il prof. Zantedeschi medesimo, quando in sul finire della sua Memoria quasi riassumendo il suo discorso, diceva: « Ecco i due punti di partenza, i due fon» damenti sui quali si appoggia il mio filosofare » (pag. 15); quasi nel problema ideologico si dovessero cercare

*1 *Essai sur la science et sur la foi philosophique.* — Paris, librairie de Gide fils, 1830.

i punti di partenza di questa o quella filosofia, e non anzi i punti di partenza dello spirito umano nell'acquisto delle cognizioni. E come ancora mi fa osservare nella sua risposta il sig. Professore quando per mostrare aver egli voluto nella sua Memoria trattare il problema ideologico, aggiugne, « ch' egli ha stabilito a base della sua filoso- » fia la coscienza, il fatto bene osservato come confine » assegnato all' uomo; » dove tu vedi confondersi nuovamente insieme la base della filosofia coi principj generatori delle cognizioni umane, cioè coi principj da cui muove lo spirito umano nell' acquisto delle sue prime cognizioni.

II. Certamente che nell' ideologia come in generale in tutti i problemi della filosofia convien partire dalla coscienza; perchè in qual maniera scoprire i procedimenti e le leggi dello spirito nel conoscere come in ogni altro suo atto, se non mediante la riflessione sopra noi stessi, cioè mediante la coscienza? Ma alla *riflessione* precede la *spontaneità: prior homo quam philosophus.* Crederem noi mai che avanti la filosofia e il suo divulgamento, gli uomini si stessero senza conoscere, senza pensare? Or come l'uomo conosce egli? come si forma la sua prima cognizione?

Certamente nell' ideologia, come in ogni altro problema filosofico, convien partire dai presenti dati della coscienza umana, e colle indicazioni forniteci di tali dati provarci a raccapezzare l' origine di que' dati, cioè a dire lo stato primitivo dell' intelligenza, come dice Cousin. Questo, soggiugne Rosmini, è il vero o piuttosto l'unico metodo di filosofare sullo spirito umano *1. Ma anteriormente alla coscienza vi ha la vita intellettuale,

*1 Sulla filosofia del sig. Cousin, lettera al D. Gentili inserita nell' Indicatore di febbrajo 1837.

perchè finalmente non si ha coscienza di ciò che non è; e d'altronde la coscienza non è in qualche modo che un raddoppiamento della vita intellettuale sopra se stessa.

Certamente l'uomo non conosce i propri pensieri se non per la coscienza dei medesimi, ottenuta mediante la riflessione. Ma appunto perchè la coscienza de' propri pensieri non devesi prendere per li pensieri stessi; appunto perchè l'obbiettivo avvertito dalla coscienza non devesi scambiare colla consapevolezza; per questo appunto io dico, che la coscienza cioè il punto di partenza della filosofia o via meglio di chi si fa a filosofare, non devesi scambiare col punto di partenza dello spirito umano nell'acquisto delle sue cognizioni. E a questo proposito leggi, se hai tempo, la distinzione quanto sottile altrettanto rigorosa che fa il Rosmini sul fine del N. Saggio *1 dei quattro sensi diversi, in cui può prendersi il punto di partenza: a) dell'uomo nel suo primo sviluppamento; b) dello spirito umano nell'acquisto delle cognizioni; c) dell'uomo che comincia a filosofare; d) della filosofia come scienza. Questa distinzione che ora non posso che accennarti, sembrami opportunissima a diffondere molta luce sulla controversia in questione.

III. « Il fatto della coscienza è semplicissimo, nè si » rannoda con altri fatti anteriori di un ordine psicolo- » gico; ne convengono tutti i migliori filosofi. » Così il Zantedeschi nella sua risposta. Ma finchè egli non definisce chiaramente che cosa intenda per *coscienza* e pel *fatto della coscienza*, nè produce apertamente i luoghi di quei migliori filosofi, che, secondo lui, convengono nella citata sentenza; questa sarà sempre un'asserzione meramente gratuita. Tra quei migliori filosofi certamente non è il sig. Cousin, il quale pone il fatto della coscienza

*1 Vol. III, pag. 334.

come composto di tre elementi, cioè della triplice percezione del me, del non me e dell'assoluto: nè l'Ab. Rosmini, il quale dice che « la coscienza si produce in » noi a due condizioni, cioè 1.° a condizione che noi » abbiamo un sentimento (perocchè per me il senti» mento è sempre diverso dalla coscienza); 2.° a con» dizione che noi facciamo un atto intellettivo, il quale » abbia per oggetto quel sentimento *1. » E nel Nuovo Saggio alla domanda se si debba partire dal fatto della coscienza, risponde pure l'illustre filosofo italiano, « che queste parole non sono prive d'equivoco, e che perciò possono ricevere una risposta tanto affermativa che negativa. Se per fatto della coscienza s'intende l'*essere mentale* concepito congiuntamente col soggetto che lo intuisce, col sentimento che accompagna quella intuizione, io dico in tal caso che questo è un fatto della coscienza complesso, cioè composto di due elementi, sentimento l'uno, l'altro idea. Ora la cognizione intellettiva non può avere due punti di partenza, nè può partire da ciò che non è puramente intellettivo e mentale; perocchè il sentimento soggettivo non è ancora intellettual cognizione, ma materia solo di cognizione, la quale si rende cognizione di poi, quando riflettendo sopra di lei, ci formiamo di noi stessi l'idea. Se poi per fatto della coscienza non si vogliano intendere tutti e due quegli elementi, ch'entrano a comporre il detto fatto, ma solamente l'elemento intellettivo, la pura luce dell'essere che risplende nelle nostre menti, e che non è che il termine della nostra interiore visione; in tal caso si può dire che la filosofia parte dal fatto primitivo della coscienza, cioè non dall'*atto* della coscienza stessa, ma sì da ciò che la coscienza stessa con quell'atto concepisce

*1 V. Indicatore loc. cit.

e testifica a sè di concepire siccome suo oggetto *1. »

IV. Il professore Zantedeschi « assegna come confine » all'uomo *il fatto ben osservato*, dal quale egli deve » dedurre quel tanto e non più ch'esso racchiude. » Ma il sig. Professore il quale vuole che le analisi abbiano un limite; senza di che, come dice nella sua Memoria (pag. 10), si farà sempre trapasso da principio analizzato ad altro principio analizzato, e quello che parrà semplice ad un intelletto, parrà composto ad un altro, senza che mai si possa dire d'aver raggiunto un limite assoluto; dove, di grazia, stabilisce egli questo limite? Qual criterio dà per giudicare perfetta quell' analisi del fatto della coscienza, cioè dell'obbiettivo avvertito dalla coscienza, in cui consiste la filosofia? A qual punto è, che quel fatto dovrà tenersi per *bene osservato?* Perchè siccome ciò che pare semplice ad uno, può parer composto ad un altro, così egli può egualmente avvenire che ciò che ad uno parrà *bene osservato*, nol sia per parer ad un altro. A quali elementi adunque il filosofo dovrà arrestarsi colle sue analisi?

La filosofia, dice con Jouffroy il prof. Zantedeschi, non ispiega, e non è tenuta a spiegare che quello che lo spirito umano può comprendere *2. Ma chi è che definirà precisamente che cosa lo spirito umano possa o non possa comprendere? Nessuno, m'immagino, seguirà il prof. di Parigi quando, relativamente alla capacità dello spirito umano, egli dice: « Nous croyons le scepticisme à ja» mais invincible; parceque nous regardons le scepticisme » comme le dernier mot de la raison sur elle même *3. » Di che conchiude in altro sito: « qu'il n'y a qu'un mo-

*1 *Nuovo Saggio*, v. III, pag. 338.

*2 Cours de Droit Naturel etc. tom. I, pag. 130. Paris 1834.

*3 *Mélang. phil. par* Jouffroy *etc.*, pag. 240.

» yen d'en finir avec le scepticisme, c'est de lui faire sa » part légitime dans l'entendement humain *1. » Ed anche senza di ciò, a quale proposito e con quale intendimento il sig. Jouffroy usa egli di quella sentenza, che è pure la *ferma sentenza* del sig. professore Zantedeschi, su ciò che la filosofia è tenuta o no a spiegare? A proposito dell' incompatibilità della prescienza divina colla libertà umana; e coll' intendimento di troncare quell' ultimo appoggio del fatalismo, quando non fossero sufficienti le spiegazioni che l' egregio Professore soggiugne onde mostrare a' suoi uditori essere quei due fatti meno in opposizione di quel che paia a prima vista. Non si tratta dunque di fissare un limite assoluto alle nostre analisi, ma d'impedire che da taluno si nieghi l' uno o l' altro di quei due fatti, attestati egualmente dalla ragione e dalla coscienza, pel solo motivo che lo spirito umano non vede l'intimo legame che li concilia nel fondo, sebbene in apparenza sembrino contraddittorii. Se si trattasse adunque di negar l'*essere* che entra nel fatto della cognizione, oppure il *fenomeno*, per la ragione che non si vede com'essi possano trovarsi insieme nello stesso soggetto conoscente, e congiungersi nel fatto della cognizione, cadrebbe appuntino la citata sentenza di Jouffroy. Ma noi poniamo il fatto della cognizione nella sua integrità, quale ci è dato dalla coscienza, ne imprendiamo l' analisi, rintracciamo i caratteri de' suoi elementi, e le relazioni che hanno, onde potere da questi presenti dati rilevarne l' origine, e così spiegarci *come* l' essere ci sia dato nei fatti dell' osservazione e della coscienza. Non si tratta dunque di ne-

*1 *Oevres complètes de* Th. Reid, *trad. par* Jouffroy, vol. I, *préface*, pag. CXCVI.

gare alcuna cosa perchè non si sappia spiegare, e quindi non occorre ricordare che la filosofia non spiega e non è tenuta a spiegare se non ciò che sa e può spiegare.

Certamente nell'analisi dei fatti dello spirito umano, come in qualunque altra analisi, noi dobbiamo arrivare a dei fatti veramente primitivi, irreducibili ad altri, e quindi inesplicabili. Ivi è il limite assoluto dell'analisi filosofica. Ma quali sono questi fatti primitivi, inesplicabili? Qual filosofo è così autorevole da porre come inesplicabile allo spirito umano ciò che è inesplicabile a lui, da rimproverare chi si attenti di spingere le sue investigazioni oltre quel limite che le sue forze particolari non hanno potuto varcare *1? Nessun uomo di buon

*1 È mia ferma sentenza con Jouffroy che « quand une philosophie quelconque a obtenu cet ascendant, la philosophie elle même est compromise..... Et il continuera d'en être ainsi, tant que les philosophes ne diront point à leurs disciples ce que les naturalistes ne disent aux leurs que depuis peu: Voilà ce que je sais; mais ce que je sais n'est qu'une page de la science; efforcez-vous d'en déchiffrer une autre » (Oeuvres comp. de Reid. t. III. Introduction aux Fragm. de M. Royer-Collard).

E quantunque il signor Jouffroy professi « que dans l'ordre des sciences philosophiques, l'étude des faits n'est pas infinie comme dans l'ordre des sciences physiques..... que l'esprit humain, le monde de la conscience, lieu de tous les faits qu'il nous est possible d'atteindre, ..... a des limites étroites et précises.... et peut être complétement explorées en assez peu de tems » (ivi tom. I. préface, pag. LXXXIV); egli stesso però, trattandosi dell'analisi di questi medesimi fatti onde giugnere alla scoperta delle leggi della natura umana, osserva pure come il fermarsi alle analisi da altri fatte, come se fossero giunte al limite assoluto, abbia prodotto « l'effet fâcheux d'enfermer les philosophes dans le cercle d'une doctrine consacrée, et de suspendre jusqu'à un certain point cette recherche éternellement nécessaire, parceque son *objet est inépuisable*, des lois de la nature intellectuelle et morale, qui est la philosophie même » (ivi tom. III. Introd. etc. pag. 303). E poco prima (pag. 302) dice: « On ne pardonnerait point à des disciples de Reid ou de M. Royer-Collard (e il Jouffroy ha incontestabilmente il primato fra questi) de s'enfermer dans le cercle de leurs idées: ne point chercher incessamment à le franchir, serait en quelque sorte manquer de respect à leur enseignement.

Quando le analisi precedenti sono ben fatte, le analisi *ulteriori* non le distruggono, solo le estendono, le perfezionano; non fanno crollare l'edifizio della scienza, non ne compromettono la stabilità, ma sulla parte già solidamente costrutta lo innalzano d'un piano. Che se per questi progressi, rimosso

senso contende al sig. professore Zantedeschi che le analisi debbano avere un limite: ma a qual punto dovrà egli fissarsi un tal limite? E per esempio quando l'analisi filosofica del fatto della cognizione è spinta a' suoi ultimi elementi, che sono l'*idea dell' essere* e il *sentimento*, io penso ch'ella debba fermarsi: « perchè essi sono i due postulati che domanda innanzi a sè non solo il nostro, ma generalmente qualsivoglia ragionamento; perocchè contengono le condizioni alle quali sole il ragionare fra gli uomini si rende possibile *1. » Ma innanzi che siamo giunti a questi due primi elementi d'ogni cognizione, può ella tenersi per completa la nostra analisi e per *bene osservato* il fatto della coscienza? E quando siamo già pervenuti a rilevare che l'*essere* entra in tutte le nostre percezioni, con qual ragione vorrem noi fissare qui il limite cui non è dato all'ingegno umano di valicare, e pronunciare incomprensibile quel fatto che altri dice di

continuamente il limite a cui era giunta la scienza, i filosofi, di qualsivoglia scuola, fatti più modesti giugnessero a persuadersi *di non poter mai dire di esser giunti a un limite assoluto*; io non saprei in questo vedere alcun gran male.

Non è adunque da raccomandarsi ai filosofi che debbano quandochesia arrestarsi nelle loro analisi, bensì piuttosto che debbano studiarsi di farle bene, affinchè le nuove costruzioni aggiunte all'edifizio della scienza siano così sode come le precedenti. A questo modo solamente si può giugnere ai veri fatti primitivi, e quindi al limite assoluto posto alla scienza dell'uomo da Chi solo ha diritto di porlo, non a quello che altri crede arbitrariamente fissare, anzi nè a quello pure, cui la *storia della filosofia ne mostra*, *che per anco ingegno umano non ha potuto valicare*, come dice il professore Zantedeschi nella sua risposta. Perchè io credo che molte cose che non hanno fatto le generazioni precedenti, le faranno le generazioni future, per la ragione che « il Cristianesimo, il quale portò sulla terra la civiltà e la rese indistruttibile come se stesso, introducendosi continuamente più addentro nella società, mette in quella un germe di perfettibilità indefinita, quella perfettibilità che era incognita alle nazioni che hanno preceduta la venuta di Gesù Cristo, il quale solo, secondo l'ardita frase d'Isaia, *tolse via il freno dell'errore che era nelle mascelle de' popoli* ». V. Nuovo Saggio ecc. prefaz. pag. XIX.

*1 Rosmini. *Antropologia in servizio della scienza morale*, pag. 10. Milano per Pogliani, 1838.

aver decomposto nei due fatti superiori che sono l'*idea dell' essere* e l' *esperienza del sentimento*, e, senza prima dimostrare assurda quest'analisi od inesatta, definire che l' *essere* ci sia dato immediatamente nei fatti dell' esperienza? È egli questo un portar luce nelle oscure sintesi del senso comune, o non è piuttosto un fermarsi nella sfera del senso comune? Infatti chi non spinge abbastanza avanti la sua analisi del fatto della coscienza, ma si ferma al punto di veduta del senso comune, non distingue abbastanza la parte sensibile e la parte intellettuale, onde quel fatto si compone, e facilmente gli avviene di prendere come dato puramente dal senso ciò che risulta da un atto intellettivo. « Il semplice buon senso, » dice Ancillon, basta per non dubitare della *realtà* delle » intuizioni sensibili, ed anzi la certezza che se ne ha è » tanto maggiore, in quanto si resta sotto l'impero del » senso comune. Ma chi si ferma unicamente in questa sfera, e non s' innalza mai al di sopra di essa, » può facilmente esser condotto a negare la *realtà* delle » intuizioni intellettuali *1. »

V. Ma lasciando questo da parte, e fermandoci al fatto della coscienza bene osservato; se l'*essere* è contenuto in ogni fatto della coscienza, se questo fatto bene osservato ci somministra l'*essere* e il *fenomeno*, resta ora a sapersi, come egli vi sia contenuto, e per mezzo di quali operazioni l'uno e l'altro ci sia dato. E poichè nel fatto della coscienza vi sono due parti, l'una sensibile cioè il *fenomeno*, l'altra soprasensibile o l'*essere*; poichè il *fenomeno* non è l'*essere*, quantunque il primo sia una manifestazione del secondo; poichè ivi sono due oggetti, intimamente uniti l'uno all'altro, ma distinti; l'operazione che discuopre l'uno e quella che discuopre l'altro, comunque simultanee,

*1 *Essai etc.*, pag. 105.

non debbono elle essere distinte fra di sè? Può egli dirsi che la stessa operazione la quale afferra ciò che è sensibile ossia il *fenomeno*, aggiunga pure ciò che non è sensibile ossia l'*essere*, senza identificare l'essere col fenomeno, l'accidente colla sostanza?

La coesistenza, l'intima unione di questi due elementi in un oggetto solo, tanto nell'ordine ontologico, quanto nell'ordine psicologico *attuale*, può tutt'al più provare che noi ne acquistiamo nel tempo stesso la cognizione per mezzo di due operazioni simultanee, ma non mai per mezzo d'un'operazione sola, e quindi di una sola potenza; a meno che non si voglia identificare l'uno coll'altro, l'*essere* e il *fenomeno*. Ma perchè la *divisione* di questi due elementi nell'ordine ontologico è assurda, non può tuttavia la stessa cosa affermarsi della loro *distinzione*, massime nell'ordine psicologico. Questa anzi è un fatto, come è un fatto la distinzione nella nostra coscienza d'intuizioni sensibili, e d'intuizioni intellettuali, siccome apparisce dalle stesse sovracitate parole del sig. Ancillon.

Se questo fatto della coscienza fosse stato *bene osservato* dal prof. Zantedeschi, egli non mi avrebbe così seriamente rimproverato d'avere espresso il suo principio in questa forma « che cioè l'*essere reale* ci vien dato *insieme coi fatti* dell'osservazione e della coscienza; invece di dire *nei fatti* dell'osservazione ecc. Cambiamento, che per verità quantunque non dia a me alcun vantaggio (bensì piuttosto ne dia alla dottrina da me criticata avvicinandola a quella che io tengo per vera), pur non avrei dovuto farlo, come non lo ho fatto nelle altre quattro delle sei volte che ho avuto l'occasione di citare quel principio nella mia prima lettera. Or poichè in tale mia espressione, *arbitrariamente sostituita* alla sua, il prof. Zantedeschi trova ch'io mi sono *abbandonato miseramente* alla *divisione* dell'essere reale e fenomenico, quantunque essa

rigorosamente parlando non ne contenga che la pura *distinzione*; dalle cose più sopra discorse ben mi pare che si possa dedurre, con assai più ragione, che nell'espressione del sig. prof. si contenga l'*identificazione* dell'essere col fenomeno.

Alla quale sentenza io non saprei rendermi altrimenti ragione, come potrebbe essere condotto il prof. Zantedeschi, se non pure in questa maniera, che cioè egli non abbia *bene osservato* il fatto della coscienza, e siasi fermato, come dice Ancillon, nella sfera del senso comune. Infatti che l'*essere* entri in tutte le nostre percezioni, nulla è più evidente alla coscienza d'ogni uomo; nulla pure è più chiaro della parte che nelle nostre percezioni fa il *senso*; ma l'*atto intellettivo* per contrario che vi si aggiunge, è di una natura assai più sfuggevole alla coscienza, e che richiede, per essere chiarito, una riflessione assai più difficile. Ora l'osservazione incompleta delle sole due prime parti del fatto della coscienza, unita al principio giustissimo che dal fatto bene osservato devesi dedurre solo quel tanto e non più ch'esso racchiude (quando principalmente non si abbia alcun sospetto sull'esattezza della fatta osservazione); non può a meno di condurre a questa conclusione, che dunque l'*essere ci sia dato immediatamente*, non *insieme coi fatti*, ma *nei fatti* dell'esperienza. Un difetto analogo, ma inverso nell'osservare il fatto della coscienza, conduce all'idealismo coloro che per temperamento o per abitudine non tengono conto alcuno delle cose sensibili, come quelle che sono passeggere, mutabili, contingenti. Così il *realista* e l'*idealista* possono convenire nel punto di partenza, cioè nel metodo, ma si dipartono nell'applicazione del medesimo; il *realista* pecca per *difetto* di profondità nella sua riflessione; l'*idealista* pecca, se così posso dire, per *eccesso*; l'uno per restar troppo alla superficie

dimentica quel che sta sotto, l'altro per troppo internarsi dimentica quel che è alla superficie.

VI. Che se, continuando il nostro discorso, nell'atto stesso che si vuole da una parte *dato l'essere immediatamente nei fatti* dell'osservazione, non vuolsi dall'altro lato *identificato* l'essere col fenomeno, il che certamente è assurdo; in qual maniera adunque la mente passa ella da ciò che è sensibile a ciò che non è sensibile, dal fenomeno all'essere? E tralasciando che in questo caso l'*essere* non sarebbe più dato *immediatamente* nei fatti dell'osservazione e della coscienza, su quale principio logico sarà egli fondato un tal passo, una tale induzione per quanto naturale e spontanea vogliasi supporre? Apparentemente ella sarà fondata sul principio di Selle citato dal Zantedeschi a pag. 14 della sua Memoria: « Tout » phénomène réel suppose quelque chose de réel qui rend » le phénomène possible; » o su quello d'Ancillon: « Tout phénomène est phénomène de quelque chose et » pour quelque chose » che nel fondo non differisce da questo: *non entis nullae sunt affectiones.* Ma un tale principio non cade egli egualmente sotto il dilemma che fa il prof. Zantedeschi contro il principio di causalità? o veramente un tale principio non implica egli preesistente in noi l'idea dell'*essere*, dalla cui applicazione appunto a ciò che il senso ci presenta, si compie la percezione? Ed ecco perchè l'Ancillon stesso nel luogo citato dal Zantedeschi (pag. 15 della sua Memoria) dice: « qu'il n'y a point de notion qui se refuse de plus à » toute analyse que celle d'existence ou de l'être, par» cequ'elle est *antérieure à toutes les autres.* Or poichè l'idea dell'*esistenza* o dell'*essere* è anteriore a tutte le altre; poich'ella è la base, la condizione d'ogni nostra percezione, d'ogni giudizio, d'ogni raziocinio, d'ogni

atto intellettivo; mentre in ognuno di questi atti non si tratta mai d'altro che di affermare o negare l'esistenza, di sapere ciò che è o non è, come dice Ancillon nel luogo medesimo; e' mi pare inevitabile il conchiudere, che dunque l'idea dell'esistenza o dell'essere è il principio di tutto l'umano sapere, e quindi ancora ch'ella è un'idea non acquisita ma innata, quell'idea che *forma* la nostra intelligenza.

Nulla è più vero di ciò che dice Selle, e che riferisce il Zantedeschi (pag. 15). « Il faut que la réalité existe dans ce que l'expérience nous donne, et la raison » doit la trouver ici ou nulle part. » Ma sempre rimane intatta la questione: a qual lume la ragione conosce la realtà di ciò che l'esperienza le presenta? Come può ella giudicare esistente, reale ciò che il senso le dà, se non appunto mediante l'idea d'esistenza?

VII. Il prof. Zantedeschi pare non voglia, che possa più farsi una tale questione. « Il fenomeno, dice egli » nella sua Risposta, non è che una manifestazione dell' » essere, l'essere stesso che si disvela a noi, come l'ar» rossare di certe tinte o l'inverdire di altre è l'acido » o l'alkali che si appalesa alla virtù visiva del chimico. » Ottimamente. Dunque il fenomeno non è lo stesso che l'essere, come il segno non è lo stesso che la cosa significata, come l'arrossamento di certe tinte non è l'acido, e l'inverdimento di altre non è l'alkali. Ora se vi hanno due oggetti distinti, sebbene in sè congiunti, forz'è pure ch'essi siano raggiunti per mezzo di due operazioni, simultanee se si vuole, ma distinte, e quindi che siano in noi due potenze, il *senso* e la *ragione*; il *senso* che afferra il fenomeno, come la vista del chimico afferra l'arrossare e l'inverdire delle tinte, e la *ragione* che riconosce l'essere ossia ciò che fa esistere il feno-

meno, come nel chimico riconosce l'acido o l'alkali che produce i cambiamenti di colore nelle tinte.

Ma questo cambiamento di colore nelle tinte è tale fenomeno, che può essere osservato anche da chi non sa nulla di chimica, nulla di acidi, nè di alkali, nè delle loro proprietà diverse. Un tal uomo, privo di queste nozioni, nell'osservare il fenomeno suddetto forsechè giudicherà della natura acida o alkalina della sostanza osservata? Certamente che no. Perchè dunque il chimico dall'arrossare od inverdire di certe tinte giudica dell'acido o dell'alkali? perchè ne ha l'idea precedente. Accettando dunque l'esempio prodotto dal prof. Zantedeschi, è ovvio il conchiudere che se la nostra mente passa da ciò che cade sotto il senso a ciò che non vi cade, dal *fenomeno* all'*essere*, egli è perchè ha precedente l'idea dell'*essere*. Diversamente ella non concepirebbe mai *insieme col* fenomeno o *nel* fenomeno un *essere*, come non vedrebbe nell'arrossamento od inverdimento di certe tinte un acido, od un alkali, senza l'idea precedente di queste due diverse sostanze. — Ragionamento che è analogo a quello che io ti faceva al n. VII della mia prima lettera.

VIII. Io per me non sono lontano dall'ammettere con Ancillon, che « le esistenze o gli esseri, a rigor d'espressione, » ci sono dati *1 » e che « le esistenze si trovano nel senso » interno, come nel senso esterno, e si incontrano in tutto » ciò che ci è dato *2. » Perchè a meno di credere con Fichte che la realtà non sia che una specie di *projezione* e di *folgorazione* dell'anima, che cioè il pensiero sia quello che crea il *me* e il *non me*, e Iddio medesimo; forza è pure ammettere che l'esistenza o l'essere ci sia dato. Ma resta

*1 *Essai etc.*, pag. 64.
*2 *Ibid.* pag. 25.

sempre intatta la questione del *come* l'*esistenza* o l'*essere* ci sia dato, come in ciò che ci è dato nel senso esterno od interno la mente trovi l'essere. Ancillon dice, ch'egli n'è dato dalla *ragione*. « L'intuizione dei sensi e le sensazioni » ci rivelano il mondo sensibile. Esse per verità non ce » lo fanno conoscere che come un mondo fenomenico; » ma sotto quei fenomeni si nascondono delle esistenze » reali, che noi siamo costretti di ammettere. La ragione » ci dà per mezzo di appercezioni immediate la certezza » delle verità oggettive, e dell'esistenza reale del mondo » invisibile *1. » — « Questa ragione, l'occhio interno, » che riceve la luce in una maniera immediata, apprende » le esistenze come l'occhio del corpo i colori e i contorni » del mondo sensibile *2. »

E questo paragone della ragione coll'occhio calza pur bene all'uopo. Perchè siccome l'occhio per vedere i colori abbisogna della luce, quantunque possa accadere che l'uomo, il quale se ne serve, non si rivolga al sole o al fonte da cui emana, anzi non rifletta nè anche alla luce stessa che lo fa vedere; così la ragione per vedere l'esistenza ha bisogno d'una luce interna, di quel *lume della ragione*, che il senso comune ha sempre ammesso, sebbene non sappia chiarire ch'egli sia in sostanza un' intuizione naturale dell'esistenza o dell'essere in universale, quell'intuizione o idea per dirlo con Dante,

« Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. »

E l'Ancillon stesso lo confessa pure laddove dice che « la ragione suppone che qualche cosa d'universale e » d'universalmente conosciuto ci è dato .... di là irra-

*1 *Essai* pag. 103.
*2 *Ibid.* pag. 74.

» dia la luce interna, che ci annunzia e ci rivela il » mondo invisibile *1. » Ed è ancora Ancillon, il quale dice che « se noi non avessimo in noi stessi un princi- » pio generatore della verità, noi non avremmo nè una » regola, nè un termine di confronto, nè una misura » qualunque del vero... In generale la verità deve es- » sere in noi sia come principio, sia come regola di ciò » che noi affermiamo o neghiamo; diversamente noi non » potremmo arrivare ad una verità qualunque *2. » Di Ancillon finalmente, per tacere di tante altre, sono pure queste parole: « ma una ragione vi ha superiore all'in- » telligenza e a tutti i ragionamenti, una ragione che » non prende nulla dai sensi, e che sola può darci le » esistenze. Nel numero innumerevole delle intuizioni » sensibili e delle sensazioni, questa ragione ci rivela » *qualche cosa* che ci costringe a riconoscere l'esistenza » reale del mondo esterno *3. »

IX. Il *senso* adunque non ci dà che l'essere fenomenico, cioè il fenomeno; la *ragione* vi trova sotto l'essere propriamente detto, l'essere soprasensibile, e ve lo trova al lume d'un'idea preesistente, dell' idea cioè dell'esistenza o dell'ente universale, che forma il nostro *intelletto*, la *ragione superiore* d'Ancillon, quel punto d'appoggio ch'egli domanda nell'epigrafe al libro tante volte citato; idea che nel fondo, vogliano o non vogliano, debbono supporre gli idealisti come i realisti, ai quali potrebbesi egualmente domandare, quale sia la regola, il principio, il lume dietro cui gli uni pronunziano categoricamente che noi non percepiamo che fenomeni e non possiamo giugnere alla realtà, e gli altri per contrario che noi percepiamo non solo i fenomeni, ma anche

*1 *Essai* etc. pag. 77, 85.
*2 *Ibid.* pag. 93, 94.
*3 *Ibid.* etc. pag. 155.

gli esseri, le esistenze reali. Per *negare* come per *affermare* è necessaria un'idea, un principio, una regola che renda possibile la negazione come l'affermazione.

Ora è egli pure in questo senso che il prof. Zantedeschi fonda il suo sistema sopra tre facoltà, due *reali* e una *formale*, il senso, la ragione e l'intelletto, siccome dice nella sua risposta? In tal caso il sistema da lui professato anzi che a quello degli Scozzesi *1 avrebbe affinità, anzi sarebbe una cosa con quello dell'Ab. Rosmini.

*1 Quanto all'affinità del sistema ch'egli professa nella sua Memoria (ed io non ho inteso parlare che di questa) con quello degli illustri professori di Glascow e di Edimbourg, nell'attuale stato della questione non è bisogno che se ne parli ulteriormente. Bensì osserverò che il prof. Zantedeschi ha scambiato il *non ammettere* col *negare*, quando mi rimprovera di *affermare* nella mia lettera ch'egli *abbia negato* che la filosofia scozzese possa essere stata l'addentellato della filosofia critica; mentre io dico semplicemente ch' egli *non poteva ammettere* quell'addentellato ecc.

Intorno alla critica da me fatta dell'*analogia* che il prof. Zantedeschi insieme con Reid e Stewart vuole vedere tra la camera oscura di Locke e la caverna di Platone; il sig. Professore non trova a proposito il brano da me riferito del Rosmini a questo riguardo; perchè, dic'egli, il Rosmini parla di *identità*, ed io nella mia Memoria parlo di *somiglianza*. Il Rosmini scrive quella nota contro ciò che Reid dice e Stewart ripete su Locke e su Platone. Or che cosa dice Reid? ecco le sue parole: « *Deux mille ans après Platon, Locke*, qui a étudié l'esprit humain avec tant de soin et de succès, *représente notre manière de percevoir les objets extérieurs par une similitude fort analogue à celle du philosophe grec (a).* » E che cosa dice il prof. Zantedeschi? Ecco ancora le sue parole: *Due mila anni dopo Platone, Locke rappresentava il modo di percepire gli oggetti esterni con una similitudine molto analoga a quella della caverna del filosofo greco* ( pag. 6 della Memoria ). Ora io ho applicato al prof. Zantedeschi la critica stessa che il Rosmini fa a Reid e Stewart; se a proposito o no, chicchessia ne può giudicare.

E poichè nulla è più conforme allo spirito della vera filosofia che il riconoscere di aver errato quando si ha errato, confesserò schiettamente essermi io lasciato guidare piuttosto dalle parole che dal senso nell'osservazione che feci alla proposizione del prof. Zantedeschi, che il *Kant abbia dedotto dai principj di Hume il suo formalismo.* L' improprietà d' un' espressione non doveva tanto fissare la mia attenzione. Ma non per questo parmi di avere poi scambiato i principj comuni ad Hume e a Kant colle sorgenti delle cognizioni, come dice il prof. Zantedeschi.

(a) V. D. Stewart. Élém. de la phil. de l'espr. hum. t. I. pag. 104. Gènève 1804, e Oeuvres compl. de Th. Reid, trad. par Jouffroy t. III. pag. 138.

Ma così non pare che l'intenda il professore Milanese; mentre contro il sistema da me esposto nella mia lettera, che è pur quello del Rosmini, egli muove nella sua risposta la difficoltà: come l'*essere reale* entri nelle nostre percezioni? poichè, dic' egli, « rimane a sapersi » come l'anima dall'*essere ideale* o *subbiettivo* possa giu» dicare dell' essere reale od obbiettivo, formarsi le » prime cognizioni degli enti sussistenti. » Ma questa difficoltà cade da se stessa pur coll' osservare che l'*essere ideale*, come l'intende Rosmini, non è per niente *subbiettivo*, come dice il Zantedeschi, ma anzi è obbiettivo per eccellenza, il principio d' ogni obbiettività *1. E quindi cade ancora tutta quell'argomentazione, che nella sua risposta il sig. Professore costruisce su quella sua ipotesi che l'essere ideale sia *subbiettivo*.

*1 Come d'ogni *universalità* e d'ogni *necessità*; i quali caratteri non possono appartenere che all' essere *ideale* o *possibile*. Ora appunto perchè da una parte questi caratteri la mente non li trae dal proprio fondo * ( nè realmente il potrebbe ), ma li ritrova nella natura stessa dell'obbietto, come osserva giustamente il prof. Zantedeschi; e perchè dall'altra parte nei dati dell'esperienza trovansi precisamente i caratteri contrari ai due mentovati; perciò è forza derivarli nella nostra mente da un obbietto che le è dato da contemplare, essenzialmente intelligibile, dal quale essa vien tratta originariamente

* *Il prof. Zantedeschi non aveva ancora veduto questo vero, quando al* § 47 *della* Percezione razionale *ne' suoi* Elem. di Psicologia, *discorrendo delle* leggi originarie *che guidano l'uomo in tutte le sue operazioni, sebbene egli talora non ne abbia consapevolezza, dice « che queste leggi a lui si » disvelano col carattere della* generalità *e della* necessità : » *caratteri che dunque sorgono dal proprio fondo della mente. Queste leggi si riducono, secondo il Zantedeschi, a due, cioè alla* legge morale *e alla* legge di causalità. *Esse sono fondate nella natura spirituale dell' uomo, come dice il Matthiæ ivi citato dal chiarissimo Autore; perciò per lo discoprimento di esse, l' uomo deve dirigere la propria attività sopra se stesso, come osserva il prof. Zantedeschi. Le due leggi sovra citate non hanno adunque che un valore soggettivo; epperciò non che dare, distruggono anzi ogni fondamento della morale e dell'ontologia, quindi ancora della teologia naturale; a meno che queste leggi si facciano derivare dall'oggetto a noi innato, cioè dall'*ente ideale *da noi originariamente intuito, fonte della morale, dell'ontologia e della teologia naturale, come è dell' ideologia.*

In qual maniera poi l'anima dall' essere ideale *obbiettivo* possa giudicare di ciò che il senso le presenta, e formarsi così le prime percezioni, cioè le percezioni intellettive degli enti sussistenti; tu che hai studiato un po' le opere dell'Ab. Rosmini, non hai bisogno che io mi estenda maggiormente in questa omai troppo lunga lettera per rifare ciò che quel grande filosofo ha fatto. E così pure per non abusare della tua pazienza, non mi fermerò a parlarti della *incoerenza* che il prof. Zantedeschi crede di ravvisare tra quel che dico nella mia lettera (pag. 119, 128 del Subalpino di maggio), che il senso non afferra che gli *accidenti* o *fenomeni*, e quel che dico a pag. 122 e 124, che « l'idea dell'*essere* è » quel lume con cui la nostra mente illustra gli *oggetti* » che i *sensi ci somministrano*, e ci formiamo le prime

a quell'intuizione essenziale, che è l' idea dell'ente in universale, fonte d'ogni universalità, e d'ogni necessità. E a questo proposito io non so come il prof. Zantedeschi domandi nella sua Risposta sopra qual valido argomento io possa nella mia lettera *affermare* «ch'egli abbia per avventura confusa la *necessità* » e l'*universalità* colla stabilità e generalità delle leggi della natura. Nella » mia Memoria, dice egli, non si trova jota di questa proposizione. » Nè io veramente dico che ci sia; nè affermo alcuna cosa a questo riguardo. Solo dopo aver confessato di non vedere come quei due caratteri delle nostre idee pure possano venire spiegati nel sistema del sig. Prof., quasi a mo' di dubbio domandavo, se per avventura non si facesse l' anzidetta confusione; e aggiugnevo intorno ad una tale sentenza alcune osservazioni. — Tuttavia quel che allora non ho affermato, potrei forse affermarlo al presente sul *valido argomento* delle parole stesse del sig. Professore, il quale nella sua Risposta apertamente dice d'aver fondato la *generalizzazione* sull' *induzione* e sull' *analogia*, cioè sul principio della stabilità e generalità delle leggi della natura. Quanto alla genesi de' *concetti universali* ch' egli dice di avere nella sua Logica *fondato sull'analisi*, non mi pare che possa in alcun modo giovare alla sentenza del sig. Professore. — Perchè l' *analisi* in sostanza non fa che trovare, distinguere, enumerare gli elementi di ciò che già è dato, e può quindi tutt' al più trovare, chiarire i *concetti universali* già contenuti nelle precedenti cognizioni, ma non *generarli* essa stessa. « Io vi domando, direbbe con Rosmini » il Tommaseo, come il generale abbia origine, e voi mi rispondete: nella » separazione del generale dal particolare, dal proprio. Cotesto è un supporre » quello ch' è in questione. » *V.* Esposizione del Sistema filosofico dell' Ab. Rosmini, pag. 4. Torino 1838. Stamp. Ghiringhello e C.

» nostre cognizioni degli enti *sussistenti che il senso ci* » *presenta.* » Nelle quali espressioni da me usate può ben esservi qualche *inesattezza*; ma *incoerenza*, non mi pare. Tanto più che ad esse si può sempre intendere aggiunta la restrizione che spesso incontrasi negli scritti dell' Ab. Rosmini: « *a quel modo che il senso vale a somministrarci o presentarci* gli oggetti o gli enti sussistenti, come *materia*, vale a dire della cognizione, non come veramente conosciuti e intesi. A prendere quelle espressioni in quel senso che il prof. Zantedeschi pare che le prenda, l'*incoerenza* sarebbe troppo forte e *proverebbe troppo.*

X. Ancora un'osservazione e finisco; ella riguarda il dilemma più sopra citato intorno al principio di causalità, del quale il sig. prof. Zantedeschi dice che forma una grave difficoltà per tutti i sistemi idealistici *1, nè conosce che sia stata per anco sciolta da filosofo. Se per

*1 Il signor Prof. non ha sempre veduto in questo dilemma quella *grave difficoltà*, di cui parla, mentre al § 32 dell'Esperienza ed Osservazione ne' suoi *Elementi di Logica* e *Metafisica* ( Brescia 1836 ), dice che il *razionale finito e infinito* appare alla ragionevole coscienza nelle due supreme leggi della *causalità* e della *moralità*.

L'A. distingue ne' suoi Elementi di Psicologia ( Brescia 1835 ) tre modi di percepire: un *percepire sensitivo*, un *percepire intellettivo* ed un *percepire razionale*. Apparentemente il *razionale finito* e *infinito*, di cui qui parla il sig. Professore, si riferisce all'ultimo dei tre modi di percepire. Ora siccome egli ci vien dato nelle due supreme leggi della *causalità* e della *moralità*, le quali non hanno, come si è toccato nella nota a pag. 38, che un valore soggettivo, il *razionale finito* ed *infinito* non può dunque essere ancora che puramente soggettivo, fenomenico. La *percezione razionale* per conseguente non esce dal soggettivo, non ci dà nulla di assolutamente reale. Nè questo ce lo può dare la *percezione intellettiva*, la quale nulla aggiunge ai dati della percezione sensitiva, solo ne fa l'analisi, « ne astrae una o più qualità costanti raccogliendole in unità di coscienza » ( Elem. di psicol. § 43 della Percezione intell. ), e forma così i *concetti*, i quali non hanno dunque altro valore da quello delle percezioni sensitive onde sono tratti. Ora « l'oggetto della per» cezione sensitiva è solo l'*apparente* delle cose sensibili individuali, ossia le » loro qualità che manifestano mediante l'impressione sopra di noi ( ibid. § 10 ). » Nessuna adunque delle tre maniere di percepire annoverate dal prof.

sistemi *idealistici* s' intende quei sistemi, in cui non vuolsi che la nostra mente possa conoscere il mondo reale, ma solo il mondo fenomenico; quel dilemma non che formare per essi una difficoltà, è anzi un loro appoggio, l' appoggio principale. Che se invece *idealistico* vuolsi chiamare quel sistema, in cui non si ammette l' essere dato immediatamente nei fatti dell' esperienza esterna ed interna, se non a condizione che sia in noi un' idea precedente dell' esistenza o dell' essere in generale, al lume della quale idea la mente riconosca altrettanti esseri nei dati dell' esperienza; per questo sistema, ch' io non so con qual ragione si chiami *idealistico*, quel dilemma non contiene difficoltà di sorta nè grave nè leggera. Perchè il principio di causalità come quello di sostanza hanno una virtù trascendente, obbiettiva, come l' idea dell' *essere* di cui essi non sono che applicazioni. Nè perciò si cade nella petizione di principio, come dice il prof. Zantedeschi. Perchè nell' essere ideale originariamente intuito dalla nostra mente non si suppone la *realtà* degli obbietti, essendo un essere *puramente ideale*; nè si deriva dall' esperienza, mentre quell' idea si pone innata. Per dire che la difficoltà contenuta nel dilemma

Zantedeschi aggiugne l' *essere reale*, ma solo l' *apparente*, il soggettivo, il *fenomenico*.

« Dall' esposta dottrina pertanto intorno alla percezione non rimane *intie-» ramente* confutato il sistema dello scetticismo di Hume » come dice il sig. prof. Zantedeschi nella nota al paragrafo medesimo; o se rimane combattuto lo scetticismo empirico della scuola sensistica, egli è solo per cedere il posto allo scetticismo trascendentale della scuola critica. — Nè vale il dire, come fa il sig. Professore che « la conoscenza intuitiva sensibile ha una forza irre-» sistibile sopra di noi; » nè meno l' aggiugnere con Thurot: « nous sommes invinciblement portés à reconnaître, à chaque sensation que nous éprouvons, et qui nous manifeste l'existence du moi, un objet outre que le moi, et que nous regardons comme la *cause* de la sensation. » Perchè la legge di causalità su cui fondasi, non la percezione *sensitiva* ma la *razionale*, non ha che un valore soggettivo, e d'altra parte ella cade sotto la *grave difficoltà* del dilemma riferito dal sig. prof. Zantedeschi.

in questione *non è stata per anco sciolta da filosofo*, bisognerebbe (o almeno così mi pare) combattere la dottrina del Rosmini, dove si dimostra il valore assoluto del principio di causa, e degli altri primi principj della ragione. Il non farlo non è più *un rispettoso silenzio* sur un'opinione altrui, come dice il sig. Professore, ma è veramente un riguardare come di nessun valore la soluzione proposta di *quella grave difficoltà.*

XI. Di questo *rispettoso silenzio* il sig. Professore adduce nella sua Risposta questo doppio motivo, perchè cioè il sistema del Nuovo Saggio *non fa allo scopo*, e perchè « si crede nel sostanziale un rinnovamento d'una » conosciuta dottrina, della quale aveva parlato a pag. » 12 della sua Memoria ragionando del sistema di Lei» bnitz. » Ignorando quale scopo il sig. Professore si proponesse, io non saprei definire, se facesse o no allo scopo della sua *Memoria sui principj generatori delle cognizioni umane* il parlare del N. Saggio sull'origine delle idee cioè *sui principj generatori delle cognizioni umane.* Ma ben più duro mi riesce ad intendere, come il sig. prof. Zantedeschi, il quale nella sua Memoria (pag. 12) ci dice « essere necessario d'insistere sulla veduta fondamentale di Leibnitz, che cioè l'*essere entra in tutti i nostri giudizi, in tutte le nostre rappresentazioni*; e che poco prima rimprovera giustamente il Wolf, perchè, invece di perdersi nella parte architettonica, non abbia insistito su questa ed altre profonde vedute dei *Nuovi Saggi sull'intelletto umano* del filosofo di Lipsia; come, dico, abbia pur potuto credere che non facesse al suo scopo l'accennare almeno il sistema d'un valente filosofo italiano, il quale, meglio avvertito di Wolf, ha tanto *insistito* su quella veduta fondamentale di Leibnitz, ed una voluminosa opera scrisse per

mostrare *come* « l'essere entri in tutti i nostri giudizi, in tutte le nostre rappresentazioni. »

Quanto alla seconda ragione che il sig. Professore adduce del suo *rispettoso silenzio*; sebbene l'Ab. Rosmini possa nel fatto dire come Cousin: *Quant à mon originalité j'en fais très-bon marché* *1; ed apertamente anzi fin dal principio della prefazione al N. Saggio ci avverta » che l'opera sua non appartiene alla filosofia *inquisitiva* » di nuove verità, ma piuttosto a quel genere che tra» vaglia di aggiugnere chiarezza e sviluppamento a delle » verità già universalmente conosciute. » Sebbene egli abbia certamente tratto profitto delle profonde vedute di Leibnitz, come degli altri sommi filosofi antichi e moderni, e nelle opere sue si studi continuamente di rendere la giusta parte di merito a tutti quelli che in qualche modo gli furono maestri nell'agitata questione; tuttavia non saprei se della sua dottrina possa precisamente sostenersi che non sia « nel sostanziale che un rinnovamento della conosciuta dottrina » di un altro filosofo e per esempio di Leibnitz, se non a questa condizione: di provare cioè che la dottrina rosminiana in cui si insegna non essere necessario d'ammettere *innata* che *un'idea sola*, bastando quell'una a spiegare la formazione di tutte le altre, date che siano allo spirito le sensazioni; non è nel sostanziale che un rinnovamento della dottrina leibnitziana, in cui si ammettono *innate tutte le idee*, cui la mente non va dunque successivamente formandosi e deducendo le une dalle altre, ma tutto lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali consiste in un lavoro dell'anima di render vie più risentite e più forti le idee che sono in essa quasi direbbesi abbozzate dalla natura, riflettendo su quelle per accorgersene, traen-

*1 Fragm. phil. 2. Ed., préf. pag. XLIV.

dole insomma dallo stato di *percezioni insensibili* o meglio *non avvertite* a quello di *appercezioni* o *percezioni avvertite.* E se egli è vero che la differenza dei sistemi di filosofia non è che la differenza dei metodi, come dice Cousin; per asserire che la dottrina di Rosmini non è nel sostanziale che un rinnovamento di quella di Leibnitz, bisognerebbe dunque provare che il metodo *psicologico* o d'osservazione seguito dal Rosmini, con cui dall'analisi fatta sulla natura della potenza intellettiva, de' suoi atti e delle idee, s'innalza a vedere la necessità d'un atto primo intellettivo, e quindi di un'idea innata che tragga quella potenza all'atto, non differisce nel sostanziale dal metodo *ontologico* seguito da Leibnitz, con cui questo filosofo dalla considerazione delle potenze in genere rileva essere a queste essenziale il *nisus*, la *tendenza all' azione* che è cosa puramente soggettiva (e fu probabilmente il germe delle forme soggettive di Kant) ed è ben diversa dall'*atto primo intellettivo* di Rosmini, eminentemente *oggettivo*, a cui l'intelletto nostro vien tratto dall'oggetto che gli è dato originariamente da contemplare. Bisognerebbe inoltre provare che il sistema d'ideologia, in cui l'intelletto somministra solo la *forma* delle cognizioni, che è l'idea innata dell'ente universale, ed il *senso* ne fornisce la *materia*, e che riconosce per conseguenza la parte grandissima che fa l' esperienza sensibile nell'acquisto delle cognizioni; non è nel sostanziale che un rinnovamento del sistema leibnitziano, in cui le cognizioni escono belle e formate dal *proprio fondo* dell'anima dove giacevano abbozzate, oscure, inavvertite, quasi come in un pezzo di marmo nascosta giace la statua, che per uno scherzo di natura segnata vi sia da tenuissime vene, prima che se ne scagli tutto il superfluo che impedisce di vederla; e da quel fondo escono sul teatro della coscienza, di

per se stesse e per proprio istinto, senza che alla loro produzione vi concorrano le sensazioni, le quali anzi, secondo Leibnitz, non sono in noi se non allorà che *appercepiamo* gli oggetti esterni, sicchè nel suo sistema la sensazione non ha parte alcuna nella formazione della percezione, ma è semplicemente l'*accorgerci* della medesima. E così dicasi di altre differenze più o meno essenziali tra le due dottrine *1.

Il genio potente di Leibnitz ha certamente sentito dove giaccia la difficoltà capitale del problema ideologico e ne ha pure intraveduto la vera soluzione: egli è come il Platone de' tempi moderni. Ma il Rosmini mise in piena luce e nella sua più semplice espressione la difficoltà di quel problema, e ne diede la più semplice soluzione, non in una maniera vaga ed *ipotetica*, come necessariamente avvenir dee a chi segue il metodo ontologico, ma col massimo rigore filosofico, e coll'appoggio della più scrupolosa osservazione dei fatti dello spirito umano.

XII. Egli è seguendo questo metodo che il Rosmini giunse veramente a trovare tra gli essenziali elementi della nostra natura *il punto d' appoggio per collocarsi sui confini dell' infinito*; quell'elemento per cui l' uomo è veramente *l' anello che lega la natura al suo Creatore*, come dice nella sua Memoria il sig. prof. Zantedeschi (pag. 16). Tolto l' essere ideale, indeterminato che risplende nell' uomo e ne fa un soggetto intellettivo, atto a conoscere gli esseri tutti, è tolto all' uomo quel *punto d'appoggio*, è tolto in lui *l' anello essenziale, perchè senza interrompimento la catena incominciata sulla terra metta capo nel cielo*. Perocchè *dato* anche l' *essere sensibile e razionale*, come vuole il sig.

*1 V. Nuovo Saggio sez. IV, cap. II.

Professore, *nei fatti dell'osservazione e della coscienza*, cioè dell'esperienza esterna ed interna, senza impacciarci più in là a investigare a quali condizioni ciò sia possibile; io non credo tuttavia che questo basti perchè nell'uomo si rannodino i due capi di quella *catena*, ed egli sia *l'anello che lega la natura al suo Creatore* *1. Infatti siccome l'esperienza non attinge che il finito, resta dunque sempre intatta la difficoltà, di mostrare cioè

*1 Il prof. Zantedeschi pare che sentisse in qualche modo l'insufficienza del suo punto di partenza nei puri dati dell'osservazione e della coscienza, per innalzarsi fino all'assoluto essere cioè a Dio; mentre egli soggiunge immediatamente che *Dio stesso si manifesta alla coscienza del genere umano, come l'esterna natura si rivela al senso dell'uomo.* Ma tralasciando pure che l'uomo non ha e non può avere di Dio una percezione diretta e positiva come della natura esterna; tralasciando l'oscurità del senso in cui l'A. prende quella che egli chiama *coscienza del genere umano*, espressione che è un po' simile a certe misteriose frasi con cui taluno studiasi di sfuggire una difficoltà o di coprire il lato debole del suo sistema e, per dirlo col Gozzi, « fa come seppia, schizza inchiostro e fugge; » senza nulla pregiudicare alla parte di vero che può esservi nella citata sentenza del sig. Professore, e' mi pare tuttavia che in essa egli faccia un essenziale cambiamento di dottrina, aggiugnendo all'osservazione ed alla coscienza un altro principio generatore delle cognizioni umane.

Quanto alla questione, ommessa dal sig. Professore, *a quali condizioni l'osservazione e la coscienza possano darci l'essere sensibile e razionale*, questione ch'è in sostanza lo scopo principale di questa lettera; essa è analoga perfettamente a quella che Leibnitz e Kant proponevano contro la filosofia di Locke. Leibnitz, prendendo Locke dalla parte delle *facoltà* dello spirito, aveva detto: « io v'accordo che concedendo allo spirito umano una facoltà di riflettere, oltre la sensibilità, si spiegano tutte le cognizioni umane; tutto sta poi a vedere se questa *facoltà di riflettere* possa esistere senz'ammettere ch'ella sia fornita di qualche nozione innata. » Kant prendendolo dalla parte delle cognizioni, che da quelle facoltà vengono prodotte, disse a Locke: « io v'accordo che tutte le cognizioni umane vengono dall'esperienza; tutto sta a vedere se un'*esperienza* che ci produca tutte le cognizioni che abbiamo, sia possibile dando allo spirito le sole sensazioni (*a*). E così parmi che potrebbe pur dirsi al sig. prof. Zantedeschi: io v'accordo che l'essere sensibile e razionale ci sia dato nei fatti dell'osservazione e della coscienza; tutto sta a vedere se la nostra osservazione e la nostra coscienza non attingano appunto l'essere, perchè abbiamo nel nostro spirito concreata l'idea dell'essere inuniversale.

(*a*) V. *N. Saggio ecc. sezione IV, cap. III, art. II.*

come, partendo dal solo finito quale ci è dato nei fatti dell' esperienza, si arrivi all' infinito, all' assoluto: difficoltà inversa di quella, sotto cui cadono tutti quei sistemi filosofici, in cui si vuole ogni cosa vedere *a priori*, e dall' infinito scendere al finito, dall' assoluto al mutabile e contingente. Tale questione la storia ci mostra essere così antica com' è antica la filosofia; e siccome da principio ella divideva già le due prime scuole greche, l'Italica e la Jonica, e poco poi le due scuole Eleatiche, più tardi l'Accademia e il Liceo, e via di seguito; così ne' tempi a noi più vicini continuò a dividere le diverse scuole della filosofia moderna, la scuola di Des-Cartes e Leibnitz e quella di Locke, l'idealismo e il sensismo, l'odierna scuola *razionalistica* e la *sperimentale*; e così continuerà pure a dividere in due parti i filosofi, finchè una soluzione compiuta di quella questione vitale della filosofia, quale io credo trovarsi nella dottrina dell' Ab. Rosmini, non abbia colla forza della verità conciliati gli animi divisi fra opposti sistemi, e ottenuto, se possa tanta speranza avverarsi, l' universale consentimento.

# DELLA POESIA RELIGIOSA

*A proposito dell' Orazione del Cavaliere* P. A. Paravia *pel riaprimento degli studi nella R. Università di Torino, intitolata:* Delle relazioni del Cristianesimo con la letteratura.

Che la religione generalmente presa sia fonte e fra i principali del bello poetico, è cosa questa cui l'esperienza abbastanza dimostrò per non volerla ora provar col discorso. Ma che la religione cristiana sia essenzialmente poetica, che per essa sia nata o nascer possa quando che sia una letteratura novella, migliore dell'antica, questo fu da molti conteso e tuttavia si contende in Italia, dove dopo tanti secoli ch' ella più forse i sommessi intelletti e i cuori devoti, che le fantasie creatrici governa, un tal problema non fu da evidenti e splendidi esempi così evidentemente sciolto, che ad essi non si opponesse con ispecioso color di ragione l'argomentar di coloro che dal non fatto finora arguir pretendono l'impossibile a farsi giammai. Per vero dire la riverenza dell' antichità, la meraviglia pe' capo-lavori de' classici, la forza dell'abitudine e il prurito dell' imitazione, per ultimo l'amore idolatra de' propri studii, prevalsero sull'animo de' letterati nostri siffattamente che d'ispirarsi ai fonti della propria religione o trascurarono affatto, o derivandovi insieme le corrotte acque del gentilesimo, intorbidarono con

sì strana e sconsigliata mistura quei puri e freschi rivoli, che soli potevano gli scritti loro fiorire di novità, d'evidenza e di universalmente sentite bellezze. Una si è questa e fralle precipue cagioni per cui la poesia in Italia non è più da gran tempo nè nazionale, nè popolare: ch' io non so come una poesia nuda di religione o d'una religione vestita che più non è, e non fu mai propriamente italiana, poesia italiana voglia esser detta: tanto meno come pretenda eccitar l'entusiasmo d'un popolo, quando tace con esso il linguaggio più di tutti atto ad eccitar l'entusiasmo. Chè religione e patria son le due cose più altamente concitatrici, e poi ch' agl' Italiani è disdetto l'aver comune la patria, parmi che colui che da un punto qualsiasi della Penisola alza una voce eloquente, alla quale desidera intenti gli orecchi ed i cuori di tutte le italiche genti; e queste disunite e spesso discordi frazioni di un popolo già uno e concorde, riunir per un istante quasi in ispirito col prestigio di una modulata parola; parmi, dico, che non dovrebbe costui rompere sulla sua cetra la corda che più forte risuoni nel cuore di esse tutte, e sciogliere quell'unico vincolo che ancor le tenga affratellate e congiunte.

Le quali considerazioni credo si affacciassero alla mente dell' egregio professore Cav. Paravia, quando nella R. Università di Torino recitava, or è un anno, la sua Orazione inaugurale agli studii, che intitolava « Delle relazioni del Cristianesimo colla letteratura (*a*). » E noi che quantunque tardissimo, adempiamo al grato uffizio di farne parola in questo giornale, seguiteremo a passo a passo il chiarissimo Autore, compendiando le ragioni che in prova del suo assunto egli adduce; le quali e per se stesse, e per alcuni splendidi esempi in tanta scarsezza raccolti, ne parvero vittoriose: godendo di desumer quindi occasione e di far vie più manifesto il suo ingegno, e di svolgere alcuni pensieri che su questo soggetto da gran tempo coviamo in mente.

(*a*) Questa Orazione fu anche ripubblicata in Bologna.

Dalle lodi del proprio secolo esordiva l'Oratore, e restringendo in poche pagine i titoli tutti che pe' suoi trovati tanto fisici quanto intellettuali ha esso alla compiacenza delle presenti e alla gratitudine delle future generazioni, si rallegrava poscia di ciò « che si vede oggidì il Cristianesimo testè uscito » quasi invulnerabil campione dalla lotta dell' incredulità e » della licenza, ripigliare sugli animi l' antico suo impero, » e avvivando del celeste suo foco gli studi delle lettere, » condurgli a quella sublimità e a quella eccellenza che da » lui solo possono derivare. » Quindi, come si proponesse egli di continuar l'opera dell' inclito suo allor vivo e presente, ed or con somma jattura delle buone lettere estinto collega, il quale nello scorso anno aveva in pari solennità dimostrato nell' idioma di Tullio, che gli studi non sono avversi alla fede, vuol egli inoltre provare « come non abbiano essi più potente alleata di questa fede medesima; » e come nella moderna civiltà veramente presuma l' ingegno dello scrittore di salire a lodata altezza, se non si » piega prima agli altari. »

E qui protesta di non voler dall' esterno culto pigliar le mosse al suo ragionare. Veramente questa benchè necessaria parte di una religione che fra esseri dotati di senso esercita il suo ministero e la sua influenza diffonde; di una religione che se penetri nell'uomo più per la porta della mente o per quella del cuore non si può così facilmente determinare, e la quale, se si adopera a convincer le menti col raziocinio, fa non men forte strumento di persuasione gli affetti: pure il culto esterno che preso assolutamente e in complesso è parte essenziale della religione, e sta all'interno culto come all' anima il corpo, ove partitamente e relativamente si consideri, non è necessario come quella, bensì contingente; epperò alle diverse modificazioni dell' uman genere, alle varie di lui costumanze e bisogni, alle circostanze dei luoghi, al moto rimutatore de' tempi soggetto. Così nè una sola è la forma de' cristiani templi, e il disegno di alcuni de' più ammirati venne a pagani artefici inspirato da una falsa

credenza, e di processioni festive e propiziatorie abbiamo descrizioni ne' classici romani e greci: sugli altari de' falsi numi fumarono incensi, mentre il sangue vi fumava pur talvolta di vittime umane: e i sacri bronzi fur sempre convertiti anche ad usi profani, ed oggi vie più che lor venne interdetto di eccitare, come già nel medio evo, ad alte imprese i popoli liberi: ufficio se non religioso, sacro alla carità di patria, e all'entusiasmo delle civili virtù. Non son dunque siffatte cose dal tempo regolate e dallo spazio, benchè santificate altamente da uno spirito sovrannaturale, non sono queste esterne pompe e sussidii della religione, fonti se non dubbii e scarsi di poesia essenzialmente religiosa: chè ove tali fossero, conterrebbero un bello poetico costantemente e universalmente sentito. Piacciono più o meno a questi o a que' popoli, in questi o in quei tempi: colpiscono più forte i popoli men civili e più immaginosi; e più il volgo che non i pochi che dal volgo si scostano. Perciò il medio evo, età più fantastica che ragionatrice, di spettacolose fogge di culto appassionato inventore.

Sia dunque lode all' Autore perciò che all'esteriore e visibil forma della religione non consente di esser troppo più poetica che veramente non sia: chè la contraria sentenza ci condurrebbe passo passo all' opinion di coloro che il bello poetico nelle imagini soltanto e nei blandimenti della fantasia riponendo, asseriscono unicamente capace di poesia la religione mitologica, come quella che poco all' intelletto ed al cuore, tutto alle stranezze dell' immaginazione concede. « Gran benefizio, dic' egli, ha recato il Cristianesimo all' » eloquenza, apparecchiandole per materia le grandi verità » ch' egli insegna; ciò sono gli attributi di Dio, la caduta » dell' uomo, l' origin del mondo, l'anima, l'eternità. » E che i divini attributi sieno di poesia tema stupendo, lo dicano gl'innografi di tutti i tempi ( chè nessun secolo fu così pieno di tenebre, che non gli risplendesse alla mente un qualche attributo della divinità, non foss' altro, l'onnipotenza ); ma più di tutti lo dicono i profeti ebrei, alla cui

eloquenza terribile e rappresentante di Dio quasi unicamente la forza e lo sdegno, sposatasi quella de' poeti ed oratori cristiani, che la pietà ne pinge e l'amore, ne emerge dell' Ente supremo, quanto esser può nell' angustia degli umani concetti, una per ogni verso compiuta e mirabile imagine.

Quanta poesia si contenesse nell' origine del mondo e nella caduta dell' uomo, lo conobbe Milton, e nel paradiso perduto eternonne le prove: continuatore del quale, per così dire, il Sassone Klopstok, compose sul mistero dell' umano riscatto un tal poema, al quale perchè l' Italia degnamente l'ammiri, altro non si richiede senonchè venga un giorno voltato nella sua lingua in un modo degno e dell' autore e di lei. Allora chiunque non abbia ottuso il senso del bello e non adoperi a criterio delle lettere l'autorità di pregiudicate opinioni, vedrà quanto la cristiana sia fra le religioni tutte sovranamente poetica. Vedrà come il cantore del Messia dalle più arcane ed ime viscere di quella destar sapesse le bellezze tutte del suo poema, che pur son tante: e a quanta novità s' inspirasse sulla meditazione sola del suo alto soggetto. Vedrà come la semplice storia dell'Evangelio, senza il lenocinio di profani ornamenti, crescesse nelle mani di lui ad ampia tela di poema: come la sua fantasia giudiziosamente amplificatrice, fecondasse ogni punto di quella di nuovi e sublimi ed appassionati pensieri: e cesserà la sua ammirazione per quelle fantasie povere, mentre affettan ricchezza, le quali a guisa degli architetti mediocri hanno bisogno di nuove fondamenta per innalzarvi sopra nuovi edifizi, quando vedrà come il Klopstok sulle antiche e note basi delle tradizioni cristiane innalzasse senza punto alterarle la grande e mirabil mole di un poema, al quale han posto mano e cielo e terra e gli abissi, dove il Creatore compie al cospetto di tutto il creato la premeditata opera dell' umana redenzione, dove protagonista è un Uomo Dio che s' immola pegli uomini, antagonista il nemico di Dio e degli uomini, e tutta la sua infernale e terrestre coorte: e principali eroi un Dio sdegnato che accetta il gran sacrifizio e si placa: i primi

parenti dell' uman genere che esultano di veder espiata da un tanto riparatore la propria colpa; e personaggi secondarii gli spiriti celesti cooperatori del gran mistero: le anime de' giusti che veggono spuntar il giorno da lungo tempo desiderato: quelle degli uomini non ancor nati che s' affollano intorno alla Croce a prender gli augurii della lor vita futura e si preparano a dar la vita ad un popolo di redenti: per ultimo dove sono episodii un Angelo ribelle che deplora la propria perfidia, e sotto le scure forme d' un demone pure c' inspira pietà: due risorti, un garzone e una vergine che s' amano di un amore che non ha nome fra gli uomini, che sembra un presentimento della vita futura, una reminiscenza delle regioni eteree da essi per un istante abitate. Vedrà come il meraviglioso saviamente trattato non offenda le menti più illuminate e severe: come senza intricarsi nei laberinti e nelle tenebre della teologia si possa ai misteri più incomprensibili dar l' evidenza non della ragione arcana che fugge, ma dello storico effetto che si rivela: come senza prestare alla Divinità le umane sembianze e le passioni buone o malvagie degli uomini, possa il poeta rappresentarla, a guisa della sacra nube del tempio, cinta d'un maestoso buio che si adora senza penetrarlo: come al linguaggio dei Profeti possa egli attingere inesauribil copia di frasi nuove e possenti: come finalmente la monotonia stessa delle situazioni che suol generar noia e fastidio, possa nelle mani di un Klopstok ricever compenso da inesausta ricchezza di pensieri profondi, sublimi, di sempre variate immagini, e non tolte, come dalla più parte de' poeti, allo spettacolo dell' esterna natura, ma figlie della meditazione, della riflessione dell' anima sopra se stessa, pitture dirò così psicologiche, enti d'un mondo che la mente del poeta ha creato e alle menti de' suoi leggitori rivela.

Che il misterioso buio dell' anima e dell' eternità potesse irradiarsi di poetica luce, dimostrollo Dante colle tre immortali sue cantiche. Ma qui mi s' oppone Foscolo, che greco di nascita e innamorato delle antiche glorie di quella clas-

sica terra, disdice il vanto di poetica a qualunque religione che quella d'Omero non sia. E ad infirmare l'autorità in contrario della divina commedia, la ritorce anzi in conferma della propria sentenza, ed ove la religione cristiana fosse poetica, «chi (grida egli), chi potea meglio maneggiarla di quell' » ingegno sovrano, il quale dopo aver dipinta tutta la com- » media de' mortali, dove la religione prende qualità dalle » azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spiri- » tuale ch'ei s'inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali » se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della » lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, » sconforterebbero per se stessi gli uomini più studiosi? » Al che ne giova ricordare ciò che in altre pagine di questo giornale ci avventurammo dire (e nissuno che abbia squisito il sentimento del bello vorrà, speriamo, negarlo) di due maniere essere bellezza poetica, l' una che risentita chiamammo e prominente, dilicata l'altra e recondita; e delle prime ripieno l'Inferno, delle seconde tutto infiorato il Purgatorio e il Paradiso dell'Alighieri. Questo concederemo però che l' essersi Dante, ch'era maestro in Divinità, ravvolto più del bisogno in teologiche ambagi, rendè talvolta intricato e spinoso quel suo d'altronde così bello e fiorito sentiero; mentre da tale scoglio ben sepper guardarsi e il lodato Klopstok e il nostro Manzoni, il quale inneggiando a' più profondi misteri del Cristianesimo, l'arcana e metafisica ragione di quelli lasciò dall'un canto, e descrivendone soltanto i visibili effetti a pro' dell' umane generazioni, trattò di essi unicamente quel lato che potevasi con concetti poetici idoleggiare. Così pur fece nella maggior sua opera i Promessi Sposi, laddove destar volendo una salutar meraviglia colla subita conversione di un peccatore antico nella colpa e profondo, il cui cuore all'impulso d' una grazia irresistibile improvvisamente si muta, non che s' ingolfasse nelle tremende tenebre di quel mistero, sublimi all' erudito intelletto, ma non altro che tenebre alla fantasia, di quella stessa grazia invece gli effetti visibili ti dipinge con tanta evidenza, che quell'

arcano inesplicabile della giustizia e pietà divina ti si mostra ne' suoi risultati quasi uno stupendo sì, ma naturale fenomeno.

Ed ora che l'ordine delle idee ci ha da Dante trasportati a Manzoni, faremo di buon grado ritorno all' Orazione del Paravia, il quale dopo aver non senza novità osservato, che non soltanto la religione e i misteri suoi, e la sua morale e i suoi dogmi sono di poesia ridondanti, ma i ministri suoi stessi, ove siano di spirito evangelico ripieni, possono divenire soggetto bellissimo di poesia e d'eloquenza, « ed oh!
» ( esclama ) come sono io lieto di esser caduto in tali tempi
» da poter convalidare con domestici esempli la verità di
» quel che affermo ; grazie a quell'illustre scrittore in cui
» concorsero a gara l'ingegno e la fede, perchè fosse lume
» de' nostri studi, decoro della nostra nazione e gloria del
» nostro secolo. Or la religione che gl' inspirò quella lodata
» opera, per cui il romanzo non è più un desiderio, ma
» una ricchezza italiana, la religione che lo persuase a sce-
» gliere i suoi eroi da quella classe oscura ed abbietta, per
» cui l'orgoglio del secolo non serba che un villano disprezzo
» o una fastosa pietà; questa religione gli propose altresì il
» duplice esemplare del sacerdote cristiano, e quando lo
» fregia la porpora, e quando lo cinge la fune. » Noi facendo eco a queste lodi, aggiungeremo e senza verun fiele di satira, che non meno poetico, bensì di quella poesia di cui la Musa Talia è inspiratrice, si è il carattere di quell' inetto e pauroso Don Abbondio, nel quale l'autore dopo aver dipinta la parte eroica, rappresentar volle la comica, se così mi lice dire, o meglio il lato debole del ceto sacerdotale: come dopo avere scolpita nel padre Cristoforo la statua colossale del monaco zelante ed intrepido, cui la povertà, fonte negli altri uomini di abbiezione e di timidezza, è stimolo di santo coraggio e destatrice di liberi sensi, ti svela nel carattere della traviata Geltrude le laide passioni che i monastici veli possono bensì nascondere all' altrui vista, ma non estinguere in petto a coloro, cui non una vo-

lontà mossa dall'alto, ma l'altrui prepotenza o la propria sconsigliatezza o il puntiglio apersero in mal punto le porte del claustro.

Tornando al personaggio del frate Cristoforo, giovi di passaggio osservare, come oltre allo zelo religioso che l'anima, un'altra dote concorra in esso a renderlo eminentemente poetico; dico quell'indomito sdegno contro l'oppressione, alla quale anch'egli un tempo fu scopo, e l'intrepida infaticabile tutela ch'egli assume del debole contro il potente. Chè per quante altre bell'opere ci facesse, per quante sante lagrime spargesse e sudori, per quanti pericoli incontrasse per altra via, ei non sarebbeti nè così caro, nè così venerando, qual ti si fa quando solo in tempi di prepotenza sfrenata e di debolezza indifesa, si pianta quasi insuperabil muro fra l'oppressore e l'oppresso e rialzando coll'una mano il debole, l'altra solleva a minacciare il potente; quando contraddetto da tutti, posto a lottare contro uomini armati di astuzia, di scelleratezza e di ferro, egli nudo e solo pur non dispera: ricordasi che avvi un Dio ne' cieli, e che il suo occhio è costantemente fisso sull'innocenza. La quale virtù benchè anch'essa alla religione appartenga, se virtù religiosa è l'amore del giusto, l'abborrimento all'iniquità, prende special qualità dal carattere dell'uomo e de' tempi. Perocchè in età meno barbare, quando la legge pesa in apparenza egualmente sul potente e sul debole, ed è impunemente oppressore soltanto colui, che non l'assale di fronte ma destramente l'illude; e l'ingiustizia ove voglia trionfare, assume sembianze legali e si fa chiamar privilegio: in tempi siffatti un entusiastico zelo del giusto, un cavalleresco ardore di liberare e proteggere, non che abbia lode di zelo, acquista nome di fanatismo. Così il personaggio di Padre Cristoforo, trasportato ai nostri dai tempi di mezzo, da eroico e sublime ch'egli è, per poco non diverrebbe ridicolo. Infelicissima condizione dell'uman genere, documento e vergogna di tutte le storie, che le stupende virtù non germoglino quasi mai che fra le spine e i triboli di orrendi vizi: che la ci-

viltà non che ingrandire l'umano tipo, a forza di dirozzarlo e ingentilirlo l'assottigli, dirci quasi, e debiliti: che la stessa carità cristiana intiepidisca e venga meno ove non sia rinfocolata all'ardor degli incendi, e ravvivata frall'alito di pestiferi morbi, fra 'l rumore delle guerre e nelle angustie delle persecuzioni: che l'uomo per parer grande debba camminare per una via di rovine e di sangue.

Dopo di aver l'Oratore ammirato il genio poeticamente religioso del Tasso, che deviando dall'assurda regola aristotelica, che virtù soltanto mezzane concede all'eroe del poema (quasi che una perfetta virtù generar debba invidia anzi che amore), volle nel suo Goffredo presentar l'esemplare di ogni religiosa e cavalleresca perfezione; egli dice non essere poi cotanto severa la ragion religiosa, che come non intese di eliminar dal mondo reale, così dalle regioni del bello ideale sbandir voglia le umane passioni. Perocchè milizia e milizia continua si è la vita dell' uomo cristiano: e l'idea di milizia, finch' essa dura, l'idea di trionfo esclude; la religione all' uomo che contro le male inclinazioni ha sino alla fine valorosamente combattuto, concede la palma; nè gli dimanda se di quelle abbia egli sempre trionfato, perchè solo alla tomba è riservato l'onore di un compiuto trionfo.

Or questa lotta perenne tralle passioni e 'l dovere, se poetica fu e drammatica presso le nazioni pagane che tanto indulgevano a quelle da divinizzarle persino e adorarle, e così avvilivano questo da farlo talor comparire poco men che un protervo che si rivoltasse contro gli Dei *1; quanto più non sarà fra' cristiani, nel cor de' quali la rivelazione ha scolpita così profonda e indelebile l'idea del dovere, e contro questa terribile idea le passioni, non che disanimarsi, insorgono con maggiore sforzo e costanza? Concetto altamente poetico non sarà dunque il seguente: « Veggo una legge » nelle mie membra che ripugna alla legge della mia mente, » e si sforza di strascinarmi al peccato che è la legge delle » mie membra *2? » Se le furie persecutrici di Oreste, che sospinto al parricidio dalla voce d' un Nume, aveva così vi-

cina al fallo la scusa, inspirarono ad Eschilo una tragedia così tremenda qual si è Le Eumenidi, i terrori tutti dell' avvenire posti a conflitto colle lusinghe del presente nel cuor dell' uomo che sta per divenire colpevole; l'implacabile rimorso di chi già tale si rese; per ultimo i gemiti espiatori dell' uomo pentito, non potranno ad ingegni cristiani di mirabili drammi o poemi esser fonte? Forse perchè dalle nostre religiose tradizioni è sbandita la fatalità, son elleno per ciò men poetiche? Non avvi dunque altro di meraviglioso in poesia, null' altro di terribile tranne la cieca forza del fato?

Che se a produrre il mirabile poetico si richieggono cose arcanamente tremende, al pagano dogma del fatalismo chi vieta di sostituire quello cristiano della predestinazione? Le sacre tenebre di un tal mistero se destarono in terribil modo l' eloquenza dai pergami, deggiono in modo egualmente terribile destarla dalle penne inspirate dei vati. Il nero buio che si fa nell' anima abbandonata dal cielo, l'atrocità del rimorso che più non si sposa al pentimento, gl' impotenti sforzi che fa talvolta per risorgere l' uom riprovato, ovvero la sua cieca e forsennata baldanza; e il suo precipitare per ultimo d' abisso in abisso, dato in preda qual è al malo suo spirito; se queste cose tutte non sono poetiche e misteriose e tremende, io non mi so quali altre cose siano tremende e misteriose e poetiche. Che se in tale orrendo stato si dipinga poi l' uomo, che prescelto da Dio a guida degli altri, gli strascina seco per un sentiero di perdizione; quegli che posto sul candelabro per illuminare i passi degli erranti, ne spande invece una luce ingannevole; se il sacerdote, per dir più chiaro, il ministro della grazia divina sia quello che nel proprio cuore la lasci perire, che inciampi nell'altare come in pietra di scandalo; e converta in morte dell' anima, in giudizio di dannazione il vital cibo di che ogni giorno si pasce: allora i fieri combattimenti che sostener dovette prima di trascorrere a tanto, l'orrore che risentir debbe di se medesimo, i rimproveri che tutte le sacre cose, ond' è circon-

dato, gli fanno: queste angustie, questa disperazione, questi spaventi, non saranno essi, quant'altra cosa al mondo, e drammatici e tragici?

Lasciando adesso che il chiarissimo Oratore, proseguendo il suo assunto, spieghi come la religione di Cristo, siccome proscrive l'odio, non proscrive dal cuore umano l'amore, e dimostri come sotto l'influenza del Cristianesimo questa passione siasi raggentilita e adorna d'un velo pudico; e l'umiltà, virtù esclusivamente cristiana, sia nelle nostre più pregiate rime d'amore principal lode del gentil sesso: lasciando che egli dall'assidua tenzone fralle passioni e 'l dovere derivi quell'aura di malinconia, che Schlegel su tutta la poesia moderna vedeva diffusa, e che a guisa di sottil nebbia adombrandola, le aggiunge non so che di mistico che la sublima e quasi celeste la rende: lasciando per ultimo ch'egli descriva come la religione l'animo elevando del poeta dalla contemplazione delle cose create a quella del Creatore, rendesse più commovente e più nobile la poesia campestre, riempisse di un'altissima idea, e quasi indiasse l'aspetto dell'universo, aprisse all'allegoria un vasto campo, accoppiasse un'idea morale al volgere delle stagioni, al sole che nasce e che muore, al fiore che spunta e appassisce, al candor del giglio, al mesto pallore della viola, e confortasse infine di un raggio di speranza i sepolcri: lasciando, dico, che l'egregio Professore con siffatte osservazioni termini il suo ragionare, e conchiuda con ciò, che sin da bel principio si era prefisso dimostrare, « le lettere ben lungi dall'essere avverse alla fede, » non aver anzi più potente alleata di questa, » noi memori di alcune obbiezioni del Foscolo, e sapendo quanto gran peso aver possa la sentenza di un tanto avversario, crediamo di ben meritare e dell'Oratore e della sua tesi, ove ci adoperiamo, per quanto è in noi, a risolverle.

« Parmi provato ( dic'egli ) che la poesia non possa stare » senza la religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare » di una religione involuta di misteri incomprensibili, che » rifugge dall'amore e da tutte le universali passioni dell'

» uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri » di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita; » che poco alla patria ed alla gloria, poco al sapere, è pro» diga a sottili speculazioni ed avarissima al cuore, che per » l'ignoranza o il cangiamento d'un' idea, per la lite d'una » parola produce scismi, ed attira le folgori celesti, quel » poeta procaccerebbe infinito sudore a se stesso e scarsa » fama al suo secolo. » Col qual modo di argomentare egli viene senza avvedersene a sbandir la poesia dal mondo moderno: quella poesia alla quale egli stesso aggiunse non picciol momento colla novità di sublimi pensieri, con quel verso che crea più che non suoni, e coll'avere, degno ammiratore d'Alfieri e discepolo del Parini, dato l'ultimo crollo all'antica slombatezza del verso sciolto coll'esempio di un verso così severamente numeroso. Imperciocchè se poesia senza religione non può essere, e se la religione cristiana è di poesia troppo avara sorgente, donde mai i poeti moderni (userò una frase di Foscolo stesso), donde mai trarranno gli auspici? Ed io pure venero altamente

Quel sommo
D'occhi cieco e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando,

e mi trasporto con voluttà ineffabile a quei tempi d'entusiasmo per la libertà e per la gloria, quando l'inno Pindarico volava per gli olimpici campi pieno delle lodi delle greche città. Ma se la riverenza pei valorosi d'ogni secolo dura pur tuttavia, se il nome santo di patria desta pur oggi un palpito in ogni cuor generoso, se chi seppe difenderla e morir per essa avrà *onore di pianti finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane*, di quali affetti, io dimando, potrà esser motrice ai presenti una religione che più non è, e la cui teologia assurda e contraddicente nè creduta, nè tampoco conosciuta dal popolo, del quale è pur patrimonio la poesia, non è più oggimai che indigesta materia di dizionarii e noioso pedantismo di scuole? Si rivolgano adunque e giorno

e notte i greci e latini poeti, e si studii l'arte sovr'essi, la religione non già: nè si dica che questa religione è la sola che rechi in poesia uso stabile e continuato. Che anzi il miscuglio delle tradizioni mitologiche colle cristiane sformò a parer mio molte fralle più nobili produzioni de' moderni poeti. Comprendo ben io come perdonar si possano a Dante quelle tante astrusità teologiche ond' ha imprunato qua e là il suo poema; ma non so darmi pace ogni qual volta lo veggo così stranamente e freddamente alludere alla vecchia mitologia; se non che in tempi di privilegiata e laboriosa erudizione è difficile al dotto di resistere al lusinghiero prurito di sciorinare in faccia al mondo le ricchezze tutte del proprio sapere.

Ma poichè Foscolo, acconsentendo alla religione d'Omero il dominio di tutti i secoli, teme a danno della poesia cristiana « le rivoluzioni le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra, » io non uscirò qui dal mio argomento essenzialmente estetico, e lascierò che a tal obbiezione la religione stessa presso ai futuri risponda: bensì dirò aver questo di peculiare la religione di Cristo, che, dato anche per istrana ipotesi, che sulla faccia tutta del globo si estinguesse la fede ne' suoi misteri, la sublime bellezza della sua morale sarebbe in ogni tempo dagli uomini universalmente riconosciuta e sentita. E sebben la medesima abbia principio e ragione nei misteriosi dogmi del Cristianesimo, e sia per così dire incarnata con essi (come un valente piemontese dimostrò non ha guari *3); pure quand'anche la nozione di questi andasse perduta, non potrebbe quella correr la stessa fortuna, e si rimarrebbe superstite, quasi evidente conseguenza d' ignorate premesse, quasi bello e splendido corpo che preme co' piedi la terra che asconde fralle nuvole il capo. E ben veggiamo nella storia de' traviamenti dello spirito umano e popoli e secoli nelle tenebre del politeismo e del panteismo ravvolti. Ma qual popolo troviamo così di grazia deserto, qual secolo di un tal marchio di sventura e di vergogna segnato, che nol ri-

schiarasse almeno un barlume di quelle verità, di cui il Vangelo fu poscia il complesso e il compendio, e che all'uso pratico della vita sociale e domestica non le applicasse? Qual v' ebbe codice nell'antichità, di cui l' ingiustizia fosse unico o principal fondamento? Qual società senza un legame di amore? E lo spirito di libertà e d' eguaglianza che fiorir fece le repubbliche antiche, non era egli un involontario omaggio a questa verità, che gli uomini tutti sono affratellati insieme dal vincolo di una origine comune? Ned io stimo che sian per venir mai nè età così barbare, nè generazioni così disumane da stabilire come dogma universale l' iniquità e l'odio de' proprii simili santificare come pia cosa. In qual maledetto angolo della terra, in quali sciaurati tempi avverrà mai che la generosità dell'uomo che perdona le offese e ricambia di benefizi l' oltraggiatore, non desti gratitudine e venerazione, quegli che s' impone digiuni per isfamare il suo simile, acquisti fama di stolto; colui che infrena le proprie passioni per non attentare alle altrui sostanze o al pudore, sia di disprezzo o d' infamia colpito? E quando alla grande impresa di Cristo non rimanesse più sulla terra verun vestigio di templi, di sacerdoti, d' altari, se in lontanissimi tempi e presso a popoli educati a disparatissimi culti sopravvivesse per virtù d' interna eccellenza un poema, dove le gesta si celebrassero di un Giusto che per giovare agli uomini da lui svisceratamente amati sofferse vituperii e dolori, e infine morì per essi che nol volevan conoscere; che percorse la terra beneficando; che in cuor d'una donna traviata, cui tutti irridevano, conobbe sol egli l'istinto d' una vita migliore, e con parole pietose destovvi il germe di preclare virtù; che di una peccatrice che altri peccatori volean lapidare, egli solo levossi a difesa e salvolla in grazia di un casto avvenire, consecrando così la sublime teoria del pentimento: ovvero se de' seguaci di quel Giusto narrasse le magnanime cose all'afflato del suo spirito operate, le offese perdonate in suo nome, gli strazi per rendergli testimonianza sostenuti, poscia in men remoti tempi le battaglie combat-

tute per liberarne da mani empie il sepolcro, i patti sociali sul suo testamento giurati, la libertà de' popoli cresciuta all' ombra del suo vessillo, e sotto quel vessillo contro i tiranni difesa; chi queste pie e generose storie leggendo, a qual culto, a qual setta, a qual empietà si appartenesse, non sentirebbe intenerirsi d'amore per quel Giusto benefico, di ammirazione e rispetto per la sua dottrina, di affetto per un' antichità di così cara e gloriosa rimembranza?

La storia in ispecial modo di que' magnanimi che il codice di grazia e d'amore suggellarono col proprio sangue, di que' tempi ne' quali la luce della nuova credenza pugnava colle tenebre dell'antica superstizione, e una felice rigenerazione, il più sublime frai progressi compievasi sovra gli eculei, sotto le mannaie e tralle fiamme dei roghi, sotto gli occhi de' ritardatori che sfogavano in inutili atrocità la lor rabbia impotente: la storia di que' tempi eroici del Cristianesimo è altamente drammatica e ridonda di quel bello poetico (bello assoluto, indipendente da qualsiasi accidentalità di luoghi, d'opinioni, di tempi), che ha in sè l'inflessibil fermezza di chi è conscio di combatter pel vero, la coraggiosa resistenza contro coloro che pretendono tiranneggiare le menti. E parte di questo bello offrirebber pur anche al poeta que' tanti scismi che la Chiesa pur troppo soventi volte turbarono e la contaminarono indegnamente d'umano sangue; colpa di tempi infelici, colpa di sacerdoti travolti da profane ambizioni, colpa di monarchi fanatici e teologizzanti, che trasandavano stoltamente le cose della terra per occuparsi senza missione di quelle del cielo. E se allo scisma religioso si accoppiasse (come in Arnaldo da Brescia) lo scisma politico, doppia allora la sorgente del bello poetico, doppio ne risulterebbe il drammatico interesse.

Fieramente perseguitato per opinioni politiche e religiose, caldo il petto di amore comunque esagerato della primitiva semplicità cristiana e della civil libertà, benchè cedendo dall'un lato all'esigenze de' tempi, dall'altro all'influenza de' propri studi, gratificasse e all'opinioni de' Ghibellini e al

proprio entusiasmo per le intempestive forme della romana repubblica *4, Arnaldo da Brescia cedendo all' impulso dell' individuale suo spirito, osò richiamare a' suoi principii e la società e la Chiesa. Tentò restituir Roma al suo antico splendore e il successore di Pietro alla sua primiera povertà. E già s'applaudiva del suo ardimento, già il suo tentativo era in parte riuscito, già sventolava sul Campidoglio la bandiera dello stato novello da lui fondato. Ma il Campidoglio non era più rocca di libertà; i tempi antichi ch'egli sperò far rivivere eran passati *5, e quest' amore per una antichità irrevocabile doveva, come poscia a Cola da Rienzo e ad altri animosi, tornargli funesto. Cadde Arnaldo da Brescia, e il popolo da lui chiamato a vita novella e ridestato per breve tempo a magnanimi sensi, lo vide ardere sopra un rogo e si tacque; e un imperatore ch'egli aveva rispettato ed anzi invocato a protettore della nascente repubblica, comprò col sangue di quell'incauto il romano diadema e sel fe' cingere da tal mano che dovea poi farlo scopo a tutti i suoi fulmini e strapparlo dal capo a' suoi discendenti.

Noi che difendiamo, il dicemmo più sopra, una tesi puramente estetica, non già teologica, osiamo asserire che la storia d' Arnaldo da Brescia è drammatica quant' altra mai, e concludiamo il sin qui detto colle seguenti parole che troviamo scritte in una delle pagine di questo stesso Giornale (*a*): « la religione si è adunque a parer nostro il più forte degli umani affetti e sorgente insieme di affetti fortissimi. » Perocchè gli uomini perdono le sostanze, i figli, fin anche » l'onore e si rassegnano; perdon talvolta la vita e ne superbiscono; e i popoli cessano finalmente di difendere e » perfino di piangere la loro indipendenza. Ma della perdita » della religione non è cosa che li consoli; nè l' uom soffre » che una forza soverchiatrice e profana gli strappi dal cuore » quelle credenze consolatrici, che gl'infiorano di care speranze la vita. E quindi ossia che un santo entusiasmo ac-

(*a*) Anno 1, maggio distribuzione 1, pag. 128.

» cenda il vero credente contro la tirannide del fanatismo,
» ossia che un fanatismo oppresso combatta contro un fa-
» natismo oppressore ( perocchè negli effetti umani la super-
» stizione alla religione s'agguaglia ), magnanimi e cari agli
» occhi degli uomini son sempre quegli sforzi ch' altri fa
» per difendere, e puro ed inviolato trasmettere ai posteri
» il patrimonio della fede avita; e santo ed onorato quel
» sangue che si sparge per essa; nè Melpomene può scio-
» gliere un inno più pietoso e sublime di quello che il mar-
» tire innalza tralle fiamme de' roghi. »

Le poche cose che sulla poesia religiosa siam venuti esponendo, in mal ordine per vero dire e pressochè alla rinfusa, ben vorremmo che fossero tali da provare senz' altra lode al chiarissimo Cav. Paravia e in qual conto da noi si tenga la sua Orazione e in qual conto debba tenerla egli stesso.

## NOTE

*1 Vedi l'Ippolito d'Euripide. Pare per altro che tale strana teologia spiacesse ai saggi d'allora, e la giudicassero corruttela d'una migliore. Vedi l'Eumenidi d'Eschilo dove queste dive severe si lagnano degli Dei novelli che sovvertirono leggi antiche.

*2 « Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis » meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. » Epist. B. Paul. ad Rom. cap. VII, num. 23.

*3 Teorica del Sovrannaturale o sia discorso sulle convenienze della Religione rivelata colla mente umana, e col progresso civile delle nazioni, per Vincenzo Gioberti, Brusselle, dalle stampe di Marcello Hayez, 1838.

*4 Ch' io vada
Dunque a Cesare (*a*) incontro. Antico e forte
Desio mi punge il cor di starmi a fronte
Al Monarca del mondo, a lui che in pugno
Stringe, segnato della croce, il globo,
E il disonor del già temuto seggio
Rimproverargli. Dell' impero ei donno,
Col qual ridurre a suo modo sereno
Volle il ciel questa terra, a vie più sempre
Perturbarla s' affanna, e mentre indulge
Ai robusti, onde il mondo è conculcato,
Sui deboli cader fa il peso inerte
Del suo languido braccio. Egli, rivolte
Alla città dei Cesari le terga,
Per più superbo spregio or sol l' adopra
A ripostiglio della sua corona,
Oltremontan signore, e il santo emblema
Del suo antico valor presta vessillo
Al furor delle parti. Io nel cospetto
Di quell' altero anelo starmi, e dirgli:
» O Cesare! se l' itala contrada
» Provvidamente a visitar tu vieni,
» De' riottosi suoi popoli in pace
» Ricomponendo i sanguinosi piati,
» Ben venuto sii tu. Ma se i vestigi
» Del tue crudo furor te non cultore,
» No, ma devastator gridan venuto
» Al giardin dell' impero, arretra il passo,
» Tiranno, e la mal scesa alpe rivarca. »

*Arnaldo da Brescia. Trag. ined.*

*(a) Federico di Svevia detto Barbarossa, Imperatore.*

A voi sia lode
Pe' sublimi ardimenti, onde la fama
Risuscitaste del valore antico
Spento no, ma sopito. Al Campidoglio
Che pur da mura rovinose spira
Di romana grandezza aura cotanta,
Del primiero splendor parte rendeste,
Novelli padri alle obblïate sedi
Restituëndo. Ma non tutti ancora
Dell' illustre repubblica risorti
Veggo i nomi e le cose. E che si tarda
A rinnovar e decorar di fasci
La consolare autorità? Si vegga
Tutto lo stuol de' magistrati antichi
Rinascere e seder con veci alterne
Sulle sedie curuli. Abbia la plebe
Per maestade invïolabil sacri
I suoi tribuni, e il suo foro, che tace
Da sì lunga stagion, risuoni ancora
Di roman plebisciti, e più non giacciano
D' obblio coverte le vetuste leggi.

*Ivi.*

*5 Dalla notte de' secoli risorto
Co' vuoti nomi intempestivi il prisco
Valor speraro, e un vano simulacro
Evocâr da' sepolcri. A far che al segno
Dell' antica virtù questa ritorni
Degenerata etade, oh! mestier fora
Che le romane ceneri disperse
Riplasmasse l' Eterno e in lor di nuovo
Spirasse alme romane.

*Ivi.*

C. M.

# RIVISTA CRITICA

## SELECTA
E
## CHRISTIANIS SCRIPTORIBUS
ADNOTANTE
### N. TOMMASEO

Un Italiano noto all'Italia ed oltre l'Italia pel suo forte sentire e pegli egregj suoi scritti, si è ora posto al modesto lavoro di raccogliere alcuni scelti frammenti de' più celebri scrittori cristiani.

L'intenzione dell' esimio raccoglitore si è di continuare questo lavoro. Il volume che ora annunziamo non ne è che un primo saggio, esso contiene solamente la parte che riguarda le narrazioni e le descrizioni, ma le tre altre che dovrebbero fargli seguito, sarebbero destinate a riprodurre nella vita del pensiero e nel pubblico insegnamento le meditazioni e le preghiere, le esortazioni morali e le dottrine religiose quali ci vennero tramandate dai primi scrittori del cristianesimo.

Mercè le forti e soavi disquisizioni di alcuni recenti pensatori, ella è oggimai vinta la tesi che la religione cristiana non solamente si accorda col vero progresso sociale, ma che anzi è l'unico elemento che possa spingerlo viemaggiormente nelle buone vie, difenderlo dai traviamenti e perfezionarlo. Ma questa convinzione e principalmente i buoni frutti che da

essa dovrebbero derivare, non possono conseguirsi se nell' istruzione classica non si aprono alle intelligenze i fonti primitivi della sapienza cristiana, e se si continua sempre a solo alimentarla coll' insegnamento degli autori greci e romani. Se fosse anche vero che negli scrittori cristiani non si trovasse quell'eleganza e quella purezza di forme che tanto seduce negli scrittori del paganesimo, egli sarebbe però ben certo che quelli vanno di gran lunga a questi superiori nello svolgere potenti convinzioni, nel soddisfare a quelle intime quistioni dell' anima da cui tutti dotti ed indotti, buoni e tristi rimangono interrogati e nel diffondere sovra di esse quelle verità che illuminano e che consolano. Quindi è che se nelle opere degli scrittori cristiani si può forse notare una decadenza di stile, nelle opere degli scrittori profani vi ha certo un decadimento della dignità morale ed intellettuale dell' uomo.

La missione degli scrittori cristiani era quella d'infondere un novello spirito nelle menti, di versare nei cuori degli uomini fatti egoisti dal materialismo o stupidi per schiavitù un nuovo lavacro d'amore, di ricostituire in somma una nuova società sopra il mondo antico che crollava perchè gli elementi materiali e finiti sopra cui esso posava erano giunti all'estremo della loro possa e si erano esauriti. E la missione di quei sommi fu compiuta.

Ed ora che col cadere del secolo scorso è caduto un altro mondo antico, ora che si tratta di ricostituire un' altra società forte bensì per l'esperienza passata, ma assai più capace e bramosa di novelli bisogni e di novelli benefizi, perchè non si torneranno a cercare negli scritti cristiani quelle verità feconde, e quei principii vitali che già poterono rigenerare una volta l'umana famiglia? Perchè coll'idea di respingere le supertiziose opinioni ed i pregiudizi, si accoglierà una superstizione ed un pregiudizio maggiore, quello di dispregiare ciò che abbastanza non si conosce? Perchè pretendere che lo spirito della religione penetri nei popoli a illuminarne il pensiero, a riformarne le tendenze, a miglio-

rarne la condizione, se poi l'istruzione pubblica non accoglie di proposito l'insegnamento, se non raccomanda lo studio dei libri dei primi scrittori della Chiesa?

A queste cose badava il Tommaseo, e intese provvedervi col pubblicare questa raccolta e coll'annotare i monumenti ch' essa contiene. Perciò tale è la sua dedica:

*Agli Italiani,*

» A voi, come suole, l' annotatore di questi monumenti
» immortali della cristiana sapienza, più cristiano spirito all'
» educazione de' figli vostri augurando, pensava. Se in solo
» un collegio vedessi adottata questa raccolta, o, se non essa,
» l' intendimento che la dirigeva, me lieto! Perch' ogni mi-
» glioramento che nell' educare si fa, per leggiero che sia,
» è un tratto dato alla gran leva che libra i moti del mondo.

Questi voti potranno meglio essere esauditi tuttavolta che la meticulosità di certuni, o la malizia di altri non riescirà a far dubitare che lo studio di questi libri possa condurre ad una maniera quasi direi ascetica di vedere e di giudicare le cose pratiche di questa vita, la quale addormenti l'uomo tanto sui dolori, come sui diletti di essa, e invece di avviare l'umanità nel grande cammino del meglio, la respinga nelle macchie selvagge della superstizione e del despotismo.

Coloro che credono o fanno le viste di credere questi pericoli, bestemmiano a un tempo la santità della religione e la verità della storia. Essi non sanno o essi non vogliono rammentare come la religione cristiana sia sempre stata una scuola insieme ed una storia di amore e di redenzione.

Nè minore bestemmia accogliebbero coloro i quali dallo studio di questi libri pensassero potersi o volersi dedurre idee sovvertitrici, dottrine di disordine e di licenza. Ognuno sa come gli autori cristiani abbiano sempre insegnato cogli scritti e coll'esempio la necessità di una morale pubblica, il rispetto agli ordini stabiliti, il bisogno delle discipline sociali.

La costituzione sola della Chiesa dimostra a gran prova quanta sapienza la religione le avesse ispirata nello stabilire le basi della propria società, e nello immedesimarla con essa, nell' intendere e nel cooperare all'equilibrio dell'autorità e della libertà civile.

In effetto quanto v' ha di grande nella scienza e nel governo degli uomini, tutto si associa collo studio e coll' affetto della religione.

Nè questi sono i soli benefizi che lo studio degli scritti proposti dal Tommaseo potranno produrre.

Infatti per quanto si dica, l'ingegno dell' uomo è ora rivolto troppo al positivo, all' escentrico, al circoscritto. Per poter sperare che il suo ingegno si ritempri a più forti convinzioni, che il suo cuore si rianimi di affetto e di speranze, che insomma si ricrei in lui uno spirito nuovo, bisogna che si avvezzi alla meditazione, al vivere interno, allo spirituale raccoglimento.

Da questa sola sorgente egli può attingere la forza e la dignità morale che ora gli mancano. Il mondo pullula di uomini di poca fede, noi viviamo addormentati nell' indifferenza, per non dire nella incredulità delle grandi passioni, dei grandi sagrifizi; viviamo colle idee e colle abitudini di altri uomini e di altri tempi; viviamo dissipati, privi delle nostre proprie forze, delle proprie nostre convinzioni. Ora chi ci scuoterà da questo sonno, chi ci darà il sentimento della libertà, del nostro valore, chi le credenze che siano proprio nate e formate in noi? L' uso della meditazione, il rientrare nell' individualità, lo studiare le proprie nostre tendenze, lo interrogare i misteri della vita può solo operare un tale cangiamento o nulla. E dove poi questi studj si possono fare se non nella contemplazione delle verità religiose, le quali anche senza che se ne accorgiamo sono pur sempre l'intima cagione di quanto l'intelletto scopre di vero, di quanto il cuore sente di gioia, di quanto noi operiamo di buono? Dove e come se non se nella religione cristiana si potrà soddisfare quel bisogno d'infinito, di perfettibilità,

e di meglio che ora agita l' universo e lo tiene tuttor brancolante frammezzo ai più discordanti sistemi?

Fermiamoci a meditare un istante sopra noi stessi, sopra le cose che ci hanno più fortemente commossi. Vedremo che non v' ha idea serena, non grande pensiero, non soavità di riso o dolcezza di pianto, non palpito generoso che non ci sia stato suscitato o quanto meno che non si rannodi al sentimento religioso. L'uso stesso della favella famigliare che molte volte racchiude delle grandi verità, anche nelle eventualità le più comuni e le più inosservate, ha fatto chiamare divine le cose che hanno in sè maggior eccellenza; e l'intimo senso ci rivela ad ogni tratto che tanto più squisito è il valore degli oggetti e degli affetti terreni, quanto più è puro lo spirito che li contempla, quanto è più celeste il cuore che li sente. I più grandi poeti se tanto ci rapiscono e commovono, gli è perchè seppero con maggior evidenza rappresentare i punti di contatto tra le cose mortali e le celesti, perchè divinizzando l'uomo e le sue affezioni diedero l'unica spiegazione che si possa dare alle sue tendenze ed al suo destino.

E ciò tanto è vero che fino quei poeti i quali credettero di poter porre i confini dell'umano sentire *finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane* furono grandi perchè rivelando nel cuore degli uomini una religione di amore, di rimembranze, di dolori e di patria, resero un omaggio, involontario forse, ma certo il più luminoso alla verità di una religione sovrana ed immortale che sopravvive alla tomba, mantiene quegli affetti e li conserva. Poichè nei concetti de' poeti meno credenti vi traluce sempre quella verità avvertita nel detto di Pascal — *Douter de Dieu c'est y croire.*

A questo fine può giovare la raccolta che ora il Tommaseo ha cominciato a pubblicare, e insieme al libro vi può anche contribuire il solo considerare come debba essere potente lo spirito di una religione che ha potuto ispirare ad un intelletto così elevato come quello del Tommaseo l'umiltà e la pazienza di compilarlo e di apporvi minute annotazioni senza altra ricompensa che quella di credere e di sperare

nella sua utilità. Se dunque lo studio degli scritti che in questa raccolta si contengono viene introdotto nell' insegnamento, col tempo l'istruzione pubblica, la morale e la società ne coglieranno frutti utilissimi. Un tale studio non deve sicuramente escludere lo studio degli autori che ora si chiamano classici, ma gli scrittori cristiani dovrebbero divenire classici ancor essi. I due studj dovrebbero avvicendarsi, così l' uno si perfezionerebbe coll'altro, e come dice Tommaseo, la vecchia bellezza si ringiovanirebbe colla verità novella, come se in lei penetrasse un sangue più puro e verginale.

Tale vantaggio risulterà senza dubbio dallo studio della religione fatto dalla gioventù nei libri dei primi scrittori cristiani, accoppiato con quello dei libri profani. Chi ne dubitasse, potrebbe cominciare a persuadersene prendendo soltanto a conoscere gli argomenti delle scritture raccolte in questo primo volume. Le origini delle cose, l' istoria degli Israeliti, Cristo, i Martiri, la Chiesa, gli eremi ed i cenobii, varii esempii delle virtù cristiane, ecco la preziosa corona di temi che i giovani sono chiamati a meditare in questa raccolta, e mercè la quale nello stesso tempo che essi informeranno l'animo e la mente alle verità religiose ed alla virtù, potranno apprendere i colori e le forme di uno stile robusto e possente di vita e di avvenire, quale in mezzo talvolta ad una certa rozzezza era pur quello di quegli scrittori.

Così questa nuova fatica e l'intendimento nodrito con essa da Tommaseo comincierà ad essere un primo mezzo per infondere negli animi italiani quello spirito di morale cattolica che il Manzoni ha prima colla logica e poscia colla poesia e colla pittura di costumi dimostrata così pura e così benefica ne' suoi libri, e che ora il nostro dotto ed aureo Vincenzo Gioberti ha colla metafisica e colla filosofia della storia provato nel recente suo libro essere in perfetta armonia colla mente umana e col progresso civile delle nazioni. Così la religione cristiana avrà asseguito una volta pel bene sociale dell' intiera umanità quell' antico e modesto suo voto — *quod non ignorata damnetur.*

S. B.

*Brevi risposte del Preposto Parroco* D. Giulio Ratti *alle osservazioni pubblicate in Lugano colla Tipografia Veladini*, 1837, *col titolo* — Le illusioni della pubblica carità.



Tutte le verità hanno avuto, e non so quando cesseranno di avere i loro nemici di buona o di mala fede. Cominciando dalle più antiche e venendo al vaccino per esempio che lasciò temere a taluno innestata all' umana una particella qualunque dell' indole bovina, e terminando col vapore applicato alle arti che molti ancora condannano come annichilatore fatale dell' operosità di migliaia di braccia e intelligenze ch' ei preveggono assiderate, tanto nell'ordine fisico, come nel morale, esse furono assalite ove più ove meno con asprezza e pertinacia degne di cause migliori. Fatalità questa inerente alla nostra natura, la quale anche nei più perspicaci e sinceri difficilmente si adatta a uscire dai limiti di una inveterata usanza, legge secreta di provvidenza forse, la quale interponendosi fra i concetti dell' ingegno e la traduzione loro in atti, ne consente alla prudenza la pacata disamina. Ma per un benigno risguardo de' cieli, vicino all' aconito nasce il dittamo; e le utili verità, bersaglio di ciechi o di tristi, compresse sì ma vieppiù luminose, per virtù intrinseca e più ancora per opera dei potenti d' ingegno e di cuore, santificate tal fiata col martirio, si fanno strada fra l' onde delle succedentisi generazioni, non altrimenti che un ben costrutto e bene governato vascello, può ben essere lungamente sconquassato ed arrestato dalla sfrenatezza dei flutti e dai venti, ma non afferra nè più nè meno la spiaggia verso cui spiegava le vele.

Ciò per non istupire se le scuole infantili o altrimenti sale d'asilo, oggetto dei sospiri e delle benedizioni degli amici dell' umanità, abbiano avuto anche nella nostra Italia i loro detrattori di buona e di mala fede, e se fra questi per la sua, convien dirlo, sciocca virulenza figuri l'Autore delle *Illusioni della pubblica carità*, il quale per salvezza dell' onore del suo nome e del sistema cui appare ligio, avvoltosi nel codardo manto dell' anonimo, non seppe contenersi dal chiamare questa istituzione *opera del diavolo*, *furberia del diavolo*, *trama*, *tradimento novello*, *forse il più peggiore di tutti*, *con cui si educano i figliuoli cristiani come quelli degli Ugonotti*, *fraudolento abuso della pubblica carità*; e in mancanza di buone ragioni, svergognatamente scendendo a trattar l'arme del motteggio e dello scherno, prorompere sguaiatamente in un: *chi sa che un giorno o l'altro non si ammettano nelle scuole dell' infanzia ancora i bimbi di queste bestiuole* ( i cani e le bertuccie ) *dilatando la fratellanza e facendo tutta una pasta dell' umanità e della bestialità*! Sconcezze queste che più che nobile ira, destano pietà in chi le legge; ma questo hanno di tollerabile, che mirabilmente disservono alla bandiera per cui l'anonimo campione sì disperatamente combatte. Imperocchè chi è che non sappia che mal si difende una causa qualunque coll' esagerazione, e che le contumelie scagliate contro chi non le teme e non le merita, sono altrettanti dardi che si ritorcono contro il contumeliatore? Perchè, se l' anonimo aveva la coscienza di scendere in questo aringo con onestà di mire, non proporsi a modello il contegno del sig. Gabriele Pepe nelle sue lettere al marchese Gino Capponi? L' uomo integro emetteva ivi taluna delle obbiezioni nuovamente messe in campo dall' anonimo, e con calore le sosteneva, e — du choc des opinions jaillit la vérité. — Ma dove l'acredine irosa, il beffardo motteggio, la febbre del delirio che distingue l' Autore delle *Illusioni*? Ah! A chi per poco voglia guardare sotto la scorza esteriore delle cose, sarà di leggieri manifesta la fonte donde sgorga quella bile inonorata.

Dobbiamo però essere grati alle scandescenze del gentile anonimo. Quelle sue *Illusioni* diedero vita ad alcune benefiche *realità* nelle *Brevi risposte* del sacerdote D. Giulio Ratti. Il degno Ecclesiastico che dal pergamo e nel seno della Commissione degli asili di Milano tanto per loro si adopera, volle prendersi la briga di confutare le molte taccie che l' anonimo gratuitamente appone a questa istituzione, e non è a dire con qual insieme di moderazione, di lucidezza e forza di argomento e di prove ciò faccia. Il suo scritto testimonio eloquente della santità dello scopo delle scuole infantili e della efficacia dei mezzi che si adoperano per asseguirlo, non lascia colpo senza una vittoriosa risposta, e serve ad un tempo a diffondere la cognizione di questo sussidio all' educazione popolare e la fede alla eccellenza di lui. Sieno grazie al benemerito Sacerdote e a tutti coloro che camminando sulle sue traccie, attendono a dotare il bel paese di questo trovato di sublime carità! Gli animi generosi che si dedicano alla tacita impresa di migliorare l' esistenza umana, di purificarne l' essenza, di renderla sempre più degna del fine per cui venne creata, non vivono di plausi e da altro ripetono gl' incentivi al sacrificio di amore ch' ei fanno. Sarebbe perciò inutile cosa dir loro che il plauso delle presenti e future generazioni li circonda, che alle porte dell' umanitario edificio intorno cui essi sudano, evvi un popolo non abbietto che loro benedice. Lo sappiano però per vedere e trovare in quei suffragi una solenne prova del come si apprezzi altamente la loro opera di redenzione. S' abbatteranno ancora in nuovi autori delle *Illusioni della pubblica carità*? E s' appoggino allora alla coscienza di quel popolo plaudente, mentre noi coll' egregio Macauly, uno dei fondatori delle *infants schools* di Londra, direm loro: « ma in » mezzo agli errori degli uni, alla malignità degli altri, ora » favorita, ora combattuta, sempre vincitrice e sicura, l'opera » di Dio va oltre e grandeggia, e i disegni provvidenziali in » pro dell' uomo si adempiscono quando meno l' uomo se » ne avvede e per quelle mani che all' uomo paiono le più » inette. »

G. O. F.

# ARRÌGO D' ABBATE

OVVERO

## LA SICILIA DAL 1296 AL 1313

PEL CAVALIERE

## Giuseppe di Cesare

Napoli 1833.

Cognito al mondo letterario come direttore e collaboratore del *Progresso di Napoli*, giornale benemerito d' Italia, l'egregio A. di quest'opera ha tentato un romanzo dove gli avvenimenti di un'epoca storica esattamente delineati venissero insieme annodati da un personaggio ideale fatto protagonista, creatura fantastica che illuminasse, diremmo così, la tela copiata dal vero. Fu egli spinto a ciò il chiarissimo A. dal generoso pensiero di promuovere l'amore delle patrie storie or fatto quasi universale negli animi? Pensò egli meglio potersi servire alla causa dello incivilimento attraendo coll' esca del dilettevole alla scuola del vero? Volle finalmente nello immaginato personaggio dar forme e corpo ad una idea che dominasse i tempi rappresentati e l'uomo come dovea essere, non come fu raffigurasse? Questo se mal non leggemmo nella sua mente parve a noi potersi dedurre.

Tuttavolta con quella franchezza che abbiamo scelta per guida, diremo non aver egli, a nostro giudizio, per intiero asseguito l'intento, se questo veramente si fosse proposto.

Arrigo d'Abbate il suo personaggio ideale tanto non spicca sul vasto fondo del quadro da staccarsene in guisa che paia cosa animata e a tutti quegli affetti concitata onde il romanzo storico attrae pieno com'è di vita, d'interesse e di variate emozioni. Fra mezzo alle storiche vicende nelle quali s'avvolge, Arrigo ti appare piuttosto ente passivo, anzichè potenza dominatrice o gigantesca figura d'uomo che pei suoi rapporti coi fatti succedentisi diletti insieme ed insegni. E poi un solo personaggio ideale alla tessitura del romanzo non basta. Dalle storie ove le si vogliano accomodare alle opere di imaginazione debbesi tutto quel partito ritrarre che esse possono somministrare, ma non imporsele come giogo alla fantasia che vorrebbe creare e timidamente si arresta. Le vie di mezzo il più spesso tradiscono, sempre a minimi risultamenti conducono. Diamo alle generazioni presenti o storia pretta, ovvero della storia serviamoci come dobbiamo associandovi tutte quelle creazioni che rivelino i bisogni di un'epoca, il modo di soddisfarli e facciano uffizio di ammaestramento per l'avvenire.

La quale opinione non ci tolse però lo scorgere per entro alla pregiata operetta più e più bellezze, fra cui teniamo prime le generose sentenze qua e là seminate, onde sembrano dileguarsi o più facilmente potersi perdonare alcune imperfezioni di stile che rade s'incontrano e che manifestano questa essere opera piuttosto di ore d'ozio anzichè scrittura fra lunghi studi meditata ed elaborata.

*P. Carlevaris.*

VARIETÀ

# SAMPIERO

## NOVELLA STORICA

### CAPITOLO TERZO

1.

Sfortunato chi posa ogni suo bene
Nel posseder sola una cosa al mondo;
È rapito nel ciel quando l' ottiene,
Ma d'inferno nel baratro profondo
Se la perde precipita; su lui
Invan sparge natura i doni sui!

2.

Nulla speranza lo lusinga, il core
Più non batte nell' ansia del desio,
Che gli importa se il giorno nasce o muore!
Se il fato de' mortali è fausto o rio!
Indipendente lo fe' la sventura
Dagli eventi del caso e di natura.

3.

Piange Vanina, or che nessun la vede
  Versa lagrime amare, disperate;
  Quanto le disse Ombron già tutto crede,
  Son le antiche incertezze appien cessate;
  Succede al dubbio un' orrida certezza,
  Più non l' ama Sampiero e la disprezza.

4.

Pur quest' idea sul core le si posa,
  Simile in tutto a quella della morte,
  Certa ma incomprensibile; non osa
  Ormai fissarvi i suoi pensieri, il forte
  Animo suo quasi ne trema, adesso
  Che più non è di dubitar permesso!

5.

Quasi godea di vagheggiarla quando
  Era larva lontana, passeggiera;
  Quando mille argomenti iva cercando
  Per dir: non è: mio cor t' acqueta e spera:
  Adesso qual conforto più le avanza!
  Qual rimase alimento alla speranza!

6.

Dopo molto giacersi abbandonata
  Sul letto, alfin s' alzò tutta smarrita,
  Aprì il balcone e la volta stellata
  E della notte la calma infinita
  Contemplò taciturna, le parea
  Ch' esser il ciel sì bello non potea.

7.

S'egli davvero un'altra amasse! poi
Sorrise amaramente di se stessa
Per quell'idea; ne' più bei tempi suoi
Oh! quante volte dall'angoscia oppressa
Passò la notte contemplando il cielo
Che azzurrino splendea senza alcun velo!

8.

Ma quelle angosce sopportabil pondo
Erano, in quei momenti immaginava
Che nella quiete solenne del mondo
Anch' ei desto, il suo caro, a lei pensava,
Ora s'ei veglia ah non è più per lei!
— Ed io saperlo e vivere potrei! —

9.

— Io sopportar che un' altra donna stia
Dinanzi a lui fin mentre a me favella,
Ch' egli oda il suono della voce mia,
E in se medesmo conversi con quella!
Che se talvolta ancor mi stringe al seno
Col cor lo faccia di lei sola pieno! —

10.

— Esser non può, mai più vederlo, mai,
Rotto è ogni nodo se l'amore è spento;
Di sua consorte il nome io non bramai;
Che val l'anello, il sacro giuramento,
Che valgon gli anni vissuti per lui!!
Quel ch'io sol volli egli ha donato altrui. —

11.

— L'abborirò, lo fuggirò, la terra
È grande e può dividerci in eterno,
Oh! cesserà questa insoffribil guerra,
Escire alfin potrò da questo inferno.
Doman subito andrò di qui lontano,
Di me novella ognun domandi invano. —

12.

In quel punto sui figli addormentati
Cadde lo sguardo;... nell'angoscia estrema
Un momento li avea dimenticati,
Or tutta in quello sguardo la suprema
Tenerezza materna si ridesta
E nuova ha in petto e più crudel tempesta.

13.

— Lasciarli e forse non veder più mai
Quei cari visi, il nome mio diranno
Piangendo, ma dell'età prima i lai
Son brevi, ambi di me si scorderanno,
Ei li porrà della sua druda accanto,
Per madre lei conosceran soltanto. —

14.

— No, no, miei sono, il primo bacio io n'ebbi,
Il primo riso, la prima parola;
L'amaro tutto e tutto il dolce bebbi
Dell'esser madre, avrò tal nome io sola
Da questi cari, fuggiremo insieme,
Di rivederli ei sol perda la speme. —

15.

— Nella miseria, nell' oblio vivranno
Per me, di nuovi figli ei sarà padre,
Soli il suo affetto e le sue cure avranno;
Gli offriràn le sembianze della madre,
Della spregiata donna anche la prole
Se lo abbandona è meglio, è ciò ch'ei vuole.—

16.

— Non fuggiremo, sempre ci vedrai
Mute rampogne del tuo vil spergiuro:
Un momento di pace non avrai,
Seguir dovunque l' orme tue ti giuro,
L' odio antepongo al tuo disprezzo, almeno
Palpiti ancor ti desterò nel seno. —

17.

— O sia d' odio o d' amore, io son contenta,
Se pensi a me, per maledirmi sia;
Per domandare al ciel ch'io cada spenta,
Per tu stesso affrettar la morte mia;
Se vivi il tuo cattivo genio io sono,
Se m' uccidi, al rimorso t' abbandono. —

18.

Quella notte così fra mille e mille
Disperati pensier tutta passava;
E quando l' alba di pietose stille
L' assetata verdura rinfrescava,
Nel giardino discese, le parea
Che gran bisogno d' aria aperta avea.

19.

Vide nella sua pompa mattutina
Sorgere il sol, ma non trovò conforto;
Abbandonarsi alla bontà divina
Pensa, cercar della sventura il porto
Nel silenzio d'un sacro monastero,
Chiedendo al ciel di non più amar Sampiero.

20.

Ma l'amava: era l'alito vitale
Quell'amore per lei;... come domarlo?
Stava in ogni pensier l'uomo fatale,
Da' suoi pensieri non potea cacciarlo;
Sol non pensando più sperar potea
Dimenticarlo, e morte a Dio chiedea.

21.

Vennero i figli a darle del mattino
L'amplesso; muta li stringeva al petto,
Poi sedere li fece a sè vicino,
E contemplò con impeto d'affetto
Le dilette sembianze: o figli miei, —
Poi disse, no, lasciarvi io non potrei. —

22.

— Vivrò per voi, cari innocenti, accanto
Voi sempre, sempre, mi starete, è vero?
Voi tergerete della madre il pianto,
Più non m'importerà del mondo intiero;
Madre felice io sono, voi m'amate,
Voi, cari figli, non m'abbandonate. —

23.

E li abbracciava e della madre al pianto
L' ingenua coppia in lagrime erompea;
Dal letto escito era l'Ombrone intanto,
E cercando i fanciulli il piè ponea,
Là dove il gruppo commovente stretto
Nell' estasi trovò d' ún santo affetto.

24.

Guardò sott'occhio della donna il viso
Sconvolto dalla veglia e dai martiri,
E un maligno satanico sorriso
Gli spuntò sulle labbra : i miei desiri
Farà paghi, pensò, profonda è assai
La piaga, molto più ch' io non sperai.

25.

Poi le augurò il buon giorno mestamente
E tornò coi bambini alla casa,
Tutta così togliendo alla dolente
L' unica estrema gioia a lei rimasa,
Poichè sola si vide un' altra volta,
Si trovò nelle tenebre sepolta.

26.

Guardò un alloro, il verde, desiato
Simbolo della gloria e del valore,
Una volta la fronte dell' amato
Ne circondò, come batteva il core,
Come la man tremava! oh! se il contento
Uccisa almen l' avesse in quel momento!

27.

Poi volse il guardo ad un rosaio, un giorno
Uno bello così n' ebbe vicino,
Mentre aspettando ch' ei fesse ritorno,
Pensierosa sedea nel suo giardino,
Colse una rosa e in sen la pose, ei giunse
E che là stesse gelosia lo punse.

28.

A un funebre cipresso indi si volse;
Ma quell' arido tronco anch' ei le note
Delle memorie a l' infelice sciolse:
— Quando le salme dello spirto vuote,
Le avea detto Sampiero, giaceranno,
Sotto un cippo comun la tomba avranno.

29.

— Là i figli nostri il dì dei morti insieme
Verranno e pace pregheran per noi,
Se piace al ciel di compier la mia speme;
Se liberata dai tiranni suoi
La Corsica sarà per opra mia,
Quella preghiera in ogni bocca fia. —

30.

Lo sguardo dell' afflitta allor fuggendo
La terra, a un tratto si fissò nel cielo;
Si andava di atre nuvole coprendo;
Era ammantato di sì negro velo
Quand' ei partì, glielo accennò piangendo
Essa, ed ei le rispose sorridendo.

31.

— Deh non temere i nembi e la tempesta
Per me; degli elementi fra la guerra
Starò senza temer sorte funesta;
Stanno, o diletta, i miei nemici in terra,
E contro questi sai che ho salda mano,
Dunque, ben vedi, ogni timore è vano. —

32.

Poichè la terra e il ciel vide per lei
Pieni sol di memorie tormentose,
Tutta, o natura, a me nemica sei,
Disse: e la faccia tra le mani ascose,
In tale atteggiamento disperato
Stava quando uom stranier le fu annunziato.

33.

Seguì il suo servo: chi sarà colui;
Pensando: in aria grave, reverente,
Agostino le offrì gli omaggi sui,
E d'Ombrone i precetti avendo in mente:
— Son di Genova, disse, ambasciatore,
Tal nome, prego, non v'inspiri orrore.

34.

— I padri vostri a Genova diletti
Erano e fidi visser sempre a lei;
Sola seguiste voi diversi affetti,
E affliggervi, madonna, io non vorrei
Facendovi osservar che allo spergiuro
Sempre il castigo tien dietro sicuro. —

35.

— Per Sampiero lasciaste lo stendardo
Della vostra famiglia riverito;
Veramente Sampiero è un uom gagliardo
E niuno dir diversamente è ardito.
Ma sia pure un eroe, questo non toglie
Che infelice non renda ei la sua moglie.

36.

— Madonna, per dir tutto in brevi detti,
In Genova è palese a ogni persona,
Che alla Fornari ei consacrò gli affetti,
Che disia ripudiarvi e v' abbandona;
Grato ai servizi della vostra gente
Il senato per voi molto è dolente.

37.

— E vorrebbe salvarvi dallo scorno,
Dalla pubblicità della sventura;
Poichè omai non è lontano il giorno
In cui pieno dell' unica sua cura
Sampiero tornerà per tormentarvi,
Forse di casa sua per discacciarvi.

38.

— Poichè la guerra è quasi terminata,
Pronto essendo Sampiero a terminarla,
Come scrivea da Bisanzio a l' amata,
Se suo padre consente di lasciarla
In libertà di vivere con lui
Rompendo i primi sacri nodi sui.

39.

— Le cose essendo a questo punto, crede
Quell' illustre magnanimo consesso
Che in voi beneficar l' unica erede
D' una famiglia a lei devota, adesso
Può senza danno della patria alcuno,
E alla proposta acconsentì ciascuno

40.

— Che i due vostri palazzi confiscati
E l'avito castello dove stanno
L'ossa de' padri vostri ridonati
Vi siano, e per sottrarvi a peggior danno
V' offre di darvi asilo entro le mura
Che rinnegaste per vostra sventura.

41.

— E sapendo che ai figli immenso amore
Portate, spinge infin la cortesia,
Ad accordar per colmo di favore,
Che a voi concesso di condurli sia,
Vostri compagni in Genova staranno
Vosco tranquilli e onori e gradi avranno. —

42.

— Questo tributo di riconoscenza
D' accettar siete o ricusar padrona,
Ma o vogliate accettarlo o farne senza,
Sol questo giorno intiero vi si dona
Per dare una risposta decisiva,
Perch' io parto doman da questa riva.

43.

— Ritornerò per la risposta io stesso;
A l' util vostro riflettete bene,
Approfittate del tempo concesso,
Involatevi a un pelago di pene,
E se non l' interesse, vi consigli
Vendetta, offeso orgoglio, amor de' figli. —

44.

Mentre ei parlava, immobile, col viso
D' una persona che non è ben desta,
Ascoltava la donna, era conquiso
Dalla notturna orribile tempesta
L' animo suo, ma nell' udir quei detti
Nuovi provò più disperati affetti.

45.

Parlar voleva e non potea, sentiva
Scorrere un gelo per tutte le membra,
E quando il suo messaggio egli finiva,
Quando partì, com'uom che si rimembra,
Tornando in sè, la sventura accaduta,
Gettò un sol grido, poi cadde svenuta.

46.

Ombron che nella camera vicina
Attento stava con orecchie tese,
Quando il grido sentì della meschina
Corse, l'alzò, sul letto la distese;
Poi nel sentirsi alquanto intenerito
Da lei s' allontanò tutto smarrito.

47.

Essa quando fu alquanto in sè tornata,
Fe' cenno alle sue donne di lasciarla;
Del dolore la tazza era vuotata,
Restava solo il ben assaporarla
Quell' amarezza immensa, del veleno
Sentir gli atroci spasimi nel seno.

48.

— Genova, la nemica, la tiranna!
La spergiura! fidarmi a te dovrei!
Forse fingendo esser pietosa inganna,
Per ostaggio me vuole e i figli miei;
Forse è una trama, egli è innocente, ei m'ama;
Ohimè! s'appiglia il core a quel che brama.

49.

— Perchè ingannarmi? e poi, vidi gli scritti,
Riconobbi la man del traditore;
Una catena di tanti delitti
Ordir, perchè? qual frutto; qual onore
Genova ne trarrebbe? ah no! securo
Il pegno io tengo del suo vil spergiuro.

50.

— La sua lettera è qui, l'Ombrone è onesto,
Ei me la diede e in darmela piangea;
Pur troppo è vero un tradimento è questo,
Ma Genova non è, non è la rea,
Forse umiliarlo essa desia, pietosa
Perciò si mostra alla tradita sposa.

51.

— Che può giovarle infine ch' io mi porti
A dimorare dentro le sue mura?
Son divenute adesso le mie sorti
Simili a quelle d' ogni donna oscura;
Nulla son io, se m' offre asilo e stanza
È mossa da pietà non da speranza.

52.

— E i miei poveri figli! orbati sono
Del cor del padre altro non hanno al mondo;
Li lascierà quel crudo in abbandono,
E piomberan della miseria in fondo;
Qual progetto su questi derelitti
Genova avrebbe per ordir delitti?

53.

— Ripudiarmi! ma come, con qual dritto?
Onesta moglie, a lui fedele io fui,
Per giungere a compir tanto delitto
Bastano forse i desiderj sui?
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

54.

. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

55.

— Questo avverrà se non accetto adesso
Il soccorso che s' offre a' mali miei,
Ma nel pensarvi ho troppo il core oppresso
Sola scerre un partito or non potrei,
Ombron m' assisterà co' suoi consigli
Quello io farò che può giovare ai figli.

56.

— Se posso meco trarli senza tema
Che i due cari fanciulli n' abbian danno,
Allor della vendetta la suprema
Gioia godrò, di rabbia verseranno
Qualche lagrima almen gli occhi di lui,
Perchè son finalmente figli sui. —

57.

Fu straziata così quell' infelice
Da dubbi sui finchè l' Ombron non venne,
Ah! perchè in cielo posseder non lice
Un amico che sopra aeree penne
Librandosi discenda a far palesi
I lacci contro l' innocenza tesi!

*Sarà continuato.*

# PONTE de la Caille

## IN SAVOIA *1

Fra le diverse opere pubbliche che si vanno tuttodì con sì universale fervore eseguendo, e fra le costruzioni specialmente di strade, di ponti e di canali che ora procedono quasi dappertutto con tanto rapido incremento, non è certamente da passar sotto silenzio, per noi piemontesi specialmente, la costruzione del ponte di *la Caille* in Savoia.

Di questo ponte, di cui già hanno parlato alcuni giornali francesi *2, vogliamo qui ancor noi ricordar qualche cosa, imperocchè riputeremmo sconvenevole che un giornale che si pubblica nel paese dov'esso si eseguisce, e che già si è occupato altre volte di economia politica, e prese talora a notare i progressi pratici che questa scienza fa nelle subalpine contrade, tralasciasse ora dal farne cenno.

Questo ponte adunque sospeso sopra due ordini di catene in filo di ferro, disegno del sig. Picolet, riveduto dal sig. Cav. Mosca, della lunghezza di 170 metri e della larghezza di 6, si costruisce in oggi nella provincia del Genevese sopra il torrente *Des Usses* presso il luogo *la Caille*, unitamente a due tratti di strada d'accesso della fuga di 3521 metri e 60 centimetri, mediante la concessione per anni 66 del diritto di pedaggio ed una sovvenzione di ll. 95 mila per parte del governo.

*1 Il disegno di questo ponte trasmesso dal sig. Bonardet di Lione si vedeva dipinto all'acquarello nella scorsa Esposizione del Valentino, e pel magistero del suo insieme e la sveltezza e la solidità delle sue proporzioni chiamava a sè l'attenzione di tutti gl'intelligenti.

*2 *Le Journal des Débats*, *la Gazette de France*, *l'Europe etc.*

La destinazione di questo ponte si è quella di riunire in un solo tratto li due capi della strada reale che conduce da Annecy a Ginevra, in quel sito dove essa si vedeva prima quasi come troncata dal burrone in fondo al quale scorrono le acque del torrente.

Infatti chi finora giungeva per quella strada tanto dalla parte di Annecy, come dalla parte di Ginevra sino alle due montagne, alle cui falde nella profondità di 150 e più metri precipita fragorosa quella fiumana, si trovava tutto ad un tratto separato dall'opposto cammino, e mentre scorgeva a suoi piedi quel profondo dirupo, mirava irta rimpetto a lui ed alla sola distanza di un trar di archibugio l'opposta montagna, e sulla sommità di essa l'altro capo della strada che condur lo dovea ad una delle vicine città.

Ei scorgeva così da una parte e dall'altra i due capi della strada, e vedeva che pochi istanti gli sarebbero bastati per valicare il burrone che li attraversava quando colà vi fosse stata una piana e retta comunicazione che la rannodasse, ma invece gli era forza, quasi Tantalo novello, di discendere per una via tortuosa quasi sino al livello del torrente, e poscia salire penosamente per una via egualmente tortuosa praticata sul fianco della montagna opposta per riguadagnare sulla vetta il desiato stradale.

Per fare un sì faticoso tragitto appena appena bastava un'ora al viandante, ed il mantenere poi quella via costrutta a forza di avvolgimenti sul pendio delle due montagne, non è da dire se fosse cosa sempre ottenuta, e di leggiero dispendio. Ma ora mercè del nuovo ponte sospeso quel tragitto si compie in pochi istanti, e mentre esso colle altre rettificazioni che si fanno attorno alla medesima strada, risparmia pei grossi carreggi pressochè due giornate di disastroso viaggio, più nessuno impedimento può sopravvenirvi che lo renda arduo e periglioso.

Ma la maggior brevità ed agiatezza del cammino non sono il solo vantaggio che questo ponte presenti. Egli offre eziandio il merito di una rarità non singolare soltanto ma unica. In-

fatti questo ponte trovasi situato all'elevazione dal fondo del torrente 153 metri, cosicchè se si fa il ragguaglio di una tale elevazione con quella dei più alti edifizi e monumenti che si conoscono, si viene a riconoscere che questo ponte nell' altezza verticale della sua posizione è forse l'opera d'arte più elevata che in oggi esista.

Una tale asserzione è appoggiata ai seguenti confronti. La gran Piramide di Egitto s'innalza dal suolo per l' altezza di 146 metri, epperciò il ponte di *la Caille* sarebbe sempre collocato 7 metri più alto di quella Piramide, ed è poi più alto di metri 21 dalla cupola di S. Pietro in Roma la quale dal pavimento alla sommità della croce è soltanto di 132 metri; e dalla cupola del Duomo di Milano che è di soli 109 metri, è più alto di 44 metri. Quello stesso così famoso ponte di Friborgo non ha che il terzo dell' altezza di questo. *1.

Stimiamo dunque molto ben occupata questa pagina del nostro giornale che può annunziare un' impresa, la quale come questa non solamente onora altamente la nazione ed il governo presso cui si compie, ma che illustra eziandio gli artisti che ne diedero il disegno, e che ora sotto la vigilanza delle più precise istruzioni amministrative ne dirigono l'esecuzione.

Un' opera così grandiosa non può a meno che dare un potente impulso alle intraprese di simil genere, essa ne annunzia delle altre, e fa ben augurare di quelle che si stanno meditando, tien desto lo spirito di associazione, incoraggia l' industria, imprime un nuovo movimento al commercio nazionale, somministra lavoro alla gente povera di quella provincia, lo stato in generale ne sente vantaggio, ed esso formerà senza dubbio oggetto di ammirazione per lo straniero. Così non solamente i viaggiatori trovano per questo ponte un tragitto sempre celere, comodo e sicuro colà dove finora trovavano una voragine ed un precipizio, ma chiunque vo-

*1 Queste misure sono desunte dai ragguagli dell' Ufficio delle Longitudini di Parigi, le quali sono generalmente riputate per le più esatte.

glia soltanto considerarlo dal lato dell'arte lo può ravvisare come uno de' più stupendi ed imponenti punti di vista di cui si possa godere in mezzo delle alpi. Difatti il guardare da tanta altezza ora da una e ora da un' altra sponda del ponte il sottoposto torrente, e il dominare coll'occhio quella gola de' monti in tutta la sua orridezza, in tutti i suoi accidenti e in tutte le sue sinuosità, e il contemplare dal basso o dai fianchi della montagna il ponte gettato sopra quella voragine a guisa quasi di un nastro, sono tali spettacoli che non mancano mai di fare un bell' effetto pittorico, e che conciliano sempre sublimi e peregrine sensazioni.

Ma ciò che di più positivamente salutare e di più avventuroso si può riconoscere in quest'opera, si è lo scorgere in essa un monumento parlante di quanto il Piemonte sappia ora fare suo pro' de' consigli che gli porge l' operosità degli Stati vicini, si è l'osservare come l'economia pubblica ben compresa anche dal lato dei lavori pubblici continui a procacciare miglioramenti veri ed opportuni, si è infine lo scorgere come anche per queste contrade s' imprendano opere che possono ancora farle maggiormente desiderabili e possenti, e che ricordano ad ogni momento come in Italia non sia ancora perduta l' eredità del genio romano.

*Nel fascicolo dello scorso mese di settembre è corso un errore di stampa.*

Alla pag. 517 lin. 8 dopo le = y si è scritto — y. si corregga con leggere cioè = 4.

---

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

# ALCUNI RIFLESSI

## SUI MONTI DI PIETÀ.

I Monti di Pietà sono giudicati con diversa opinione dagli economisti e dagli uomini di Stato, come dall'universale.

Alcuni filantropi, avvertendo soltanto alla miseria cui questi Istituti soccorrono, li reputano vantaggiosi e vorrebbero perciò vederli eretti dove mancano.

Altri uomini di principii più severi pensano invece ch' essi fomentano l' imprevidenza delle classi lavoratrici e le spingono a sprecare ogni loro economia, per la fiducia d' essere soccorse quando cadono nel bisogno.

Esaminare cosiffatta questione, illustrarla con indicazioni statistiche tratte da documenti officiali, esporre le conseguenze che possono presumersi fondate da tali notizie giudicate coi principii della ragione e della carità illuminata, ci parve ufficio utile ed opportuno nel tempo in cui la mente dell' universale essendo generalmente rivolta ad esaminare la convenienza e l' utilità delle istituzioni sociali, queste discussioni non possono che tornare vantaggiose, purchè riescano ragionate ed imparziali, sceverate perciò da ogni spirito di parte solo atto a pregiudicarle.

Egli è a tal fine che noi pensiamo successivamente trattare in separati articoli molte questioni concernenti all'economia civile e specialmente alla parte d'essa che riguarda la migliore condizione morale e materiale da procurarsi alle classi povere. Noi cominciamo dai *Monti di Pietà.*

Già in un'opera elementare, avente lo stesso scopo, abbiamo trattato dei Monti di Pietà, esponendo brevemente lo scopo d'essi, e le regole principali più acconce per cosiffatta istituzione: nè tacemmo gli argomenti più gravi addotti contro quegli Istituti, e le risposte fondate che poteansi opporre ai detti argomenti *1.

Dopo quelle nostre osservazioni, sostanzialmente favorevoli ai predetti Istituti, purchè essi vengano ordinati colle cautele che la carità illuminata consiglia, la questione della utilità e convenienza loro venne con molto corredo di dottrina trattata dal sig. Barone Carlo Dupin nella Camera dei Pari del regno di Francia nella seduta del 22 febbraio scorso.

La luminosa relazione di quel celebre statista ci somministra occasione di tornare su tale argomento per riferirne i principali riflessi all'incirca conformi alle dottrine da noi professate nella citata opera, onde aggiugnervi quelle osservazioni che ci sembrano più opportune a migliorare la condizione de' Monti di Pietà Italiani.

La relazione del sig. Dupin avea per oggetto d'informare la Camera dell'istanza fatta da certo sig. Pitt di Lione, il quale movendo querela sui Monti di Pietà, supplicava l'intervento di quel Consesso per ottenerne dal governo la soppressione.

*1 Vedi *Saggio sul buon governo della Mendicità, degl' Istituti di beneficenza e delle carceri.* Vol. II. in 8.°. Torino 1837, presso Giuseppe Bocca. Al volume secondo, pag. 44.

Al dire del sig. Pitt, i Monti presentano molti abusi, dai quali deriva:

1.° Un interesse soverchio ed usuraio riscosso a danno della classe povera.

2.° Un provvento agli istituti eccedente i bisogni d'essi; il quale provvento torna a profitto d'altri istituti caritativi, ed è in sostanza un tributo imposto sulla miseria.

3.° L'aumento de' piccoli prestiti notato ne' giorni precedenti alle feste ed alle solennità, in cui il popolo si abbandona alla crapula ed ai bagordi nelle osterie.

4.° Lo stesso aumento notato altresì la vigilia delle estrazioni del lotto, quando questo gioco era ancora vigente in Francia.

5.° Gli effetti opposti che nascono dalle casse di risparmio, l'istituzione delle quali riduce progressivamente il numero dei pegni ai Monti di Pietà.

Questi argomenti che il sig. Pitt crede atti a mostrare necessaria la soppressione dei Monti di Pietà, attentamente esaminati dal sig. Dupin, lo muovono in vece ad una conclusione opposta, quella della necessità di favorire quegli istituti con provvedimenti governativi, i quali nel rimediare ad alcuni abusi d'essi, meglio li facciano tendere allo scopo caritativo cui sono diretti.

Per riuscire nel divisato assunto il sig. Dupin, raccolte accuratamente le informazioni necessarie, prende a considerare:

1.° Se i Monti di Pietà fomentano realmente l'ozio nelle classi lavoratrici, facilitando ad esse il mezzo di astenersi dalla fatica ne' giorni della settimana che non sono feriati.

2.° L'influenza rispettiva delle feste e dei Monti di Pietà.

3.° L'influenza delle casse di risparmio su quegli istituti.

4.° L'influenza della lotteria su di essi.

Le curiose ed interessanti investigazioni del sig. Dupin meritano d'essere riferite, perchè servono a chiarire le questioni mosse dal sig. Pitt, e dagli altri avversarii dei Monti di Pietà.

## § I.

### *Influenza dei Monti di Pietà sull' ozio degli operai ne' giorni non feriati.*

Pur troppo molti operai viziosi, in Francia come fra noi, sogliono prolungare il riposo della domenica il lunedì, ed anche il martedì d'ogni settimana, passando il loro tempo nelle gozzoviglie! Sprecano essi allora soltanto il guadagno fatto col lavoro della precedente settimana e toccato il sabbato, ovvero ricorrono essi ancora al Monte di Pietà, portandovi in pegno le loro masserizie? Se questo fatto è vero, osserva il sig. Dupin, debbe risultare dall' aumento del numero de' pegni portati il lunedì e il martedì, in paragone del numero medio dei pegni che soglionsi fare ne' sei giorni di lavoro, che conta la settimana.

Prendendo l'anno de' maggiori prestiti del Monte di Pietà di Parigi (1826) risulta, che il detto numero medio fu nei lunedì ecceduto di num. 245 depositi, e nei martedì di num. 8.

Applicando questi numeri con proporzione aritmetica alla popolazione degli operai, scorgesi che l'invocata soppressione del Monte toglierebbe il lunedì il soccorso *ad un operaio su* 3670; il martedì *ad uno sopra* 125,000; onde il sig. Dupin deduce a ragione, che la soppressione in discorso *avrebbe un' azione minima sui costumi del popolo.*

Quest'azione inoltre sarebbe facilmente ridotta da altre cause; imperciocchè l'operaio vizioso e scioperato avrebbe sempre la risorsa di supplire al cessato imprestito del Monte o col vendere a vil prezzo le proprie masserizie, o col ricorrere alle prestanze dell'usuraio; onde questi succedanei del Monte di Pietà scorgonsi più rovinosi e fatali per la classe povera, perchè essi ripeterebbero quegli stessi inconvenienti, che ne' secoli scorsi mossero appunto alcuni uomini caritatevoli ad istituire i detti Monti.

Supponendo poi impiegati altri mezzi di migliorare la condizione morale del popolo coll'istruirlo e col dargli lo spirito di temperanza, d'ordine e di previdenza, portando gli operai a lavorare tutta la settimana, *meno la festa*, si sarà fatto certamente un gran bene, e si avrà giovato assai alla classe faticatrice, *senza però ridurre di molto*, cioè *di un solo centesimo* le prestanze del Monte.

## § II.

### *Influenza rispettiva delle feste e dei Monti di Pietà.*

Considerati dal sig. Dupin gli effetti del Monte, relativamente all'ozio in cui poltriscono molti operai ne' giorni non feriati per l'universale, esso li considera rispetto ai giorni festivi.

Convien essere ben severo, esclama a ragione l'egregio scrittore, per negare all'operaio que' piaceri secolari e moderati pel maggior numero, cui suole abbandonarsi nelle diverse ricorrenze religiose, civili e politiche dell'anno. Dubita esso autore perciò se sarebbe utile sopprimere taluna delle dette solennità, anche profane soltanto. Per queste ricorda che la celebrazione d'esse si è fatta

più morale, dacchè nelle feste governative alle distribuzioni immorali di commestibili e di bevande prima fatte senza discernimento nel foro popolare, sono succedute distribuzioni ragionate di soccorsi al domicilio dei più necessitosi; onde deduce che la celebrazione di tali feste, tende anzi a richiamare i godimenti nel foro domestico colla famiglia, godimenti che negli antichi costumi più patriarcali preferivansi a quelli della bettola, oggi pur troppo assai comuni.

Per vedere poi se questo concorso alla bettola accresca le prestanze del Monte, il signor Dupin ingegnosamente confronta quattro intervalli consecutivi di sette giorni caduno, due prima e due dopo ognuna delle solennità, o feste principali dell'anno, che sono quelle in cui succedono li maggiori stravizzi degli operai. Le due settimane, che precedono, debbono a parere del signor Dupin indicare l'effetto immediato, quelle che seguono possono servire di termine di paragone.

Credeva l'Oratore, che le sue investigazioni dovessero mostrargli la premessa, o la conseguenza delle feste; ma invece esso pervenne ad accertare risultamenti affatto opposti a quelli presunti.

Di fatto l'influenza di quattordici feste gli mostrò:

1.° Una diminuzione di 25,181 depositi al Monte;

2.° Un'aumentazione di 15,121 pegni riscattati;

Onde un'esistenza minore di n.° 40,302 depositi.

Questo risultamento dimostra non fondata l'opinione generalmente invalsa, che il povero per celebrare le dette solennità accorre più dell'usato al Monte di Pietà.

Per meglio smentire così fatto pregiudicio il sig. Dupin osserva opportunamente, che l'epoca precedente alle feste è per le classi laboriose un'epoca di aumento generale di lavoro produttivo da ognuno comandato, e che il pagamento del detto lavoro pone gli operai in condizione,

1.° Di celebrare essi pure quelle feste con qualche maggiore godimento.

2.° D'impegnar meno dell'usato, attese le maggiori facoltà.

3.° Di riscattare i pegni precedentemente fatti per la penuria derivante dall'ozio precedente forzato, o volontario.

Onde vieppiù accertare la minore necessità de' soccorsi del Monte, non tanto nel n.° di pegni, che nel montare di essi, nota ancora il signor Dupin che in tali ricorrenze festive la somma prestata in meno ascende a franchi 249,248.

§ III.

*Influenza delle casse di risparmio sui Monti di Pietà.*

La ragione morale de' calcoli del signor Dupin appalesasi ancor più fondata quando si esaminano alcuni risultamenti aritmetici de' conti della cassa di risparmio.

Dodici feste soltanto produssero sulla detta cassa una diminuzione di versamenti ed un aumento di rimborsi.

Questa diminuzione nel 1836 ascese ad un milione di franchi sui 27 milioni incassati; nel 1837 a 600,000 sui 24 milioni di franchi riscossi.

Si noti, che il 1827 fu epoca di urgenti strettezze per la classe laboriosa.

Nel primo anno pertanto le classi povere spesero 3 1/3 per o/o, e nel secondo 2 1/2 per o/o sui proprii risparmi per celebrare quelle solennità.

Come si potrà tacciare di prodigalità un così tenue dispendio?

Ad ogni modo, nota ancora il signor Dupin, per una combinazione singolare la stessa causa che influisce sui

minori versamenti, e sulle maggiori domande di rimborso alle dette casse riduce il n.° dei depositi al Monte.

Nè si creda per avventura, che le stesse specie di persone accorrano ai due istituti: le indagini del signor Dupin mostrano, che esse appartengono a classi affatto diverse. Le une, che spendono parte della somma prima risparmiata per meglio celebrare con godimenti quelle solennità; le altre, per cui la festa fu occasione di maggiori guadagni atteso l'aumento di lavoro ad essi richiesto; li quali guadagni servono in parte a ritrarre i pegni precedentemente fatti, o ad impedire almeno di accorrere al Monte per ottenere imprestiti.

Premessi questi cenni, esamina l'avveduto ed esperto calcolatore se sia fondata in realtà l'asserzione più grave fatta contro il Monte, cioè che li depositi ad esso debbono scemare in ragione diretta dell'aumento di quelli della cassa di risparmio, e viceversa.

La cassa di risparmio di Parigi ha 20 anni di esistenza, durante i quali li suoi versamenti annui sono cresciuti da franchi 54,867 a 28,581,369.

Esaminato l'ordine progressivo di que' versamenti, risulta:

1.° Che nel decennio dei maggiori risparmj la cassa riscosse 107 milioni di franchi.

2.° Che nello stesso lasso di tempo i pegni portati al Monte solo scemarono di 1,700,000 franchi, cioè il 2 per o/o soltanto delle somme risparmiate.

Onde a ragione deduce il signor Dupin, che occorreranno molti altri decennii prima che il capitale del popolo accumulato nella cassa di risparmio possa influire sulla condizione del Monte di Pietà. Diffatto computando questa diminuzione minima affatto per un secolo, vedesi, che *appena scemerebbero i depositi al Monte di un sesto* in conseguenza del progresso della cassa di risparmio.

## § IV.

### *Influenza del giuoco del lotto sui Monti di Pietà.*

Resta ora ad esaminare l'influenza del giuoco del lotto sui Monti di Pietà; di quel giuoco, dice il signor Dupin, che tanto pregiudica la classe popolana coll' incitarla a cercare nell'eventualità della sorte, e nelle illusioni spesso vane della cieca fortuna una miglior condizione, che solo dovrebbe procurarsi in realtà col lavoro, coll'ordine e coll'economia.

Per far concorrere al giuoco le classi meno facoltose, il *minimum* delle poste era fissato in Francia altre volte a *cinquanta centesimi*. Con questo mezzo riuscivasi colà a spacciare in un anno solo l'enorme quantità di *ventiquattro milioni* di biglietti, o poste.

Un primo passo verso un migliore ordinamento facevasi portando il detto *minimum* delle poste a 2 *franchi* coll'ordinanza reale del 29 febbrajo 1829.

Quest'atto, che grandemente onora l'amministrazione del sig. conte Roy, produce risultamenti degni d'essere notati.

| | |
|---|---|
| Le poste al lotto ascesero nel 1829 a n.° | 18,083,000. |
| Nel 1830 solo montarono al numero di | 6,425,000. |
| La somma giuocata fu nel 1829 di franchi | 49,340,887. 00. |
| Nel 1830 solo vennero giuocati » | 33,905,607. 00. |

Onde quel savio provvedimento riduceva le poste in numero dei *due terzi*, ed in valore di 12 *milioni* circa.

Se poi si pon mente al valore medio delle giuocate, che fu di franchi 1. e 25, vedesi che il più gran numero de' giuocatori apparteneva alla classe popolana, la quale venne perciò in parte così ragguardevole allontanata dal giuoco.

Malgrado cosiffatte indicazioni, che *sole bastano a provare l'utilità morale del provvedimento*, cui tenne dietro nel seguito quello *dell'utilissima soppressione del giuoco*, avvenuta il 1.º del 1836 in Francia, volle tuttavia il signor Dupin imparzialmente giudicare l' influenza del detto giuoco sul Monte di Pietà.

Dagli ingegnosi studj per esso fatti si condusse ad una opinione che merita d'essere esposta.

I calcoli istituiti a tal fine gli dimostrarono le seguenti indicazioni.

| Anni. | Poste al Lotto di Parigi essendo il *minimum* a 50 centesimi. | Pegni fatti al Monte di Pietà. |
|---|---|---|
| 1828. | Franchi 28,849,849. | Franchi 21,095,885. |
| 1829. | » 25,795,289. | » 20,551,070. |
| Totali.... | Franchi 54,645,138. | Franchi 41,646,955. |

| Anni. | Poste al Lotto di Parigi essendo il *minimum* di 2 franchi. | Pegni fatti al Monte di Pietà'. |
|---|---|---|
| 1830. | Franchi 16,816,558. | Franchi 21,255,677. |
| 1831. | » 15,542,106. | » 23,616,421. |
| Totali.... | Franchi 32,358,664. | Franchi 44,872,098. |

Onde scorgesi che il solo effetto degli eventi politici del 1830 e 1831, per cui si accrebbe il numero dei veri bisognosi, bastò a far sparire ogni influenza del ridetto giuoco del lotto sul Monte di Pietà.

Se si paragonano poi tra loro li 6 anni anteriori al 1830 col sesennio successivo, spirato il quale fu definitivamente soppresso il giuoco, l'influenza della riduzione diviene ancora più sensibile, eccone la dimostrazione:

| | Poste al Lotto. | Pegni fatti al Monte. |
|---|---|---|
| I. periodo. | Franchi 173,691,616. | Franchi 127,604,025. |
| II. periodo. | » 87,775,070. | » 123,869,061. |
| Differenze. | Franchi 85,916,546. | Franchi 3,734,964. |

Onde rilevasi, che durante il primo periodo di tempo circa 86 milioni di più furono portati dal popolo nell'abisso del giuoco, quantunque il Monte imprestasse soli 3,700,000 di più; cioè, che *l'eccedenza dei pegni fatti ascende solo al* 4 1/2 per o/o *dell'eccedenza delle somme giuocate.*

Maggiore ancora è la sorpresa quando si paragoni il numero de' biglietti del lotto, che per la loro esiguità si possono presumere giuocati dalla classe popolana, col numero de' pegni fatti al Monte.

Dal 1824 al 1829, prima che fosse portato il *minimum* delle poste a due franchi, il numero di tali biglietti ascese a 70,000,000. Il numero dei pegni fatti al Monte nel detto periodo di tempo, paragonato con quello del sesennio successivo, cioè quando le poste minime furono portate a due franchi, presenta un'eccedenza di soli 187,980 articoli, ciò che fa *un pegno per ogni* 654 *biglietti* del lotto presunti spacciati al popolo.

Da questi particolari ricavasi pertanto, che *si potè far sparire interamente il giuoco del lotto senza far cessare gran fatto il concorso al Monte.*

Diffatto nel 1836 il giuoco fu soppresso; le piccole poste già erano tolte; il numero de' biglietti in sei anni da 18,000,000 erasi abbassato ai 2,500,000; la soppressione definitiva non poteva dunque influire in modo molto sensibile sul concorso al Monte, come si deduce ancora più chiaramente dai seguenti calcoli.

| Anni. | Poste al Lotto. | | Pegni fatti al Monte. | |
|---|---|---|---|---|
| 1834. | Franchi | 11,704,000. | Franchi | 20,688,016. |
| 1835. | » | 13,363,002. | » | 19,951,834. |
| 1836. | » | 0 | » | 20,714,555. |
| 1837. | » | 0 | » | 23,244,562. |
| Totali.... | Franchi | 25,067,002. | Franchi | 84,598,967. |

Onde si scorge, che l'azione esercitata dall'abolizione del giuoco sul concorso al Monte è nulla affatto, anzi non valse ad impedire l'aumento del detto concorso, perchè intervennero altre cause più potenti, che lo cagionarono.

Diffatto la crise commerciale americana, che tanto influì sul lavoro delle classi europee addette ad opificii interessati nel commercio di quella contrada, bastò a far crescere i pegni al Monte, che l'abolizione del giuoco del lotto sembrava dover far anzi scemare.

Dopo il primo gennajo 1838, gli altri giuochi di azzardo dapprima tollerati a Parigi, mediante Finanza pagata dai Bisçazzieri, vennero essi pure provvidissimamente aboliti; ciò malgrado il numero de' pegni al Monte *neppure si scemò notevolmente;* anzi li pegni fatti nel gennajo 1838 eccedono quelli del dicembre 1837, quantunque potesse presumersi l'opposto, attesa la premura in molti naturale di tentare ancora la fortuna giuocando nelle Biscazze prossime a chiudersi.

Quest'apparente anomalia spiegasi ancora molto avvedutamente dal signor Dupin, osservando;

1.° Che in gennajo già consumate più che in dicembre *da tutti* le risorse precedentemente accumulate, fatti maggiori li bisogni pel rigore della stagione, era naturale la maggiore necessità, quindi il più gran concorso al Monte.

2.° Che questa necessità *toccava l'universale*, mentre il vizio del giuoco *toccava soltanto parzialmente alcuni individui*, e fortunatamente si debbe considerare come *un'eccezione.*

Le stesse indagini sono fatte più chiare dal seguente prospetto numerico comparativo.

*Paralello delle operazioni del Monte di Pietà.*

| Operazioni del Monte. | in D.bre 1837. coi Giuochi d'Azzardo. | | In Gennajo 1838. aboliti li detti giuochi. |
|---|---|---|---|
| 1.° Pegni fatti. | | | |
| Numero dei depositi ...... | 87,835. | — | 107,792. |
| Somme imprestate. Franchi | 1,451,619. | — | 1,648,033. |
| 2.° Riscatti operati. | | | |
| N.° dei depositi riscattati... | 96,731. | — | 72,466. |
| Valore del riscatto. Franchi | 1,555,507. | — | 1,317,595. |
| 3.° Depositi in magazzino per effetto d'ogni mese. | *Diminuzione.* | | *Aumentazione.* |
| Numero dei depositi........... | 8,896. | — | 35,326. |
| Somme su di essi prestate. Fr. | 103,888. | — | 330,538. |

Il signor Dupin, non pago de' studj fatti sul giuoco del lotto di Parigi considerato rispetto al Monte di Pietà

di quella capitale, volle estenderli anche alla città di Lione. Li risultamenti da esso conseguiti sono all'incirca analoghi; eccone un sunto.

| | | Poste al Lotto. Somme giuocate. | Valore de' Pegni fatti al Monte. | Numero degli Articoli. |
|---|---|---|---|---|
| I. Periodo. | 1824 - 1829. | Fr. 26,752,549. | Fr. 9,330,573. | N.° 557,050. |
| II. » | 1830 - 1835. | » 13,659,769. | » 8,235,829. | » 527,587. |
| Differenze | | Fr. 13,092,780. | Fr. 1,094,744. | N.° 29,463. |
| Annata media | | » 2,182,190. | » 182,457. | » 4,912. |

Onde emerge, che nella città di Lione, la quale conta 150,000 abitanti, vi furono 4,912 pegni di meno, annata media, corrispondenti a 1,900 biglietti del lotto inferiori a lire 2, che vennero soppressi dopo il 1830; locchè fa un pegno per ogni 400 biglietti; proporzione questa invero alquanto superiore a quella di Parigi che si è veduta di 1,654, però sempre *non molto ragguardevole.*

In tal modo il signor Dupin riduceva *al giusto loro valore* le denunciate influenze, che la voce dell'universale soleva prima celebrare *molto più importanti.*

Onde si comprende perchè malgrado la soppressione lodevolissima de' giuochi pubblici, e non ostante la provvidissima istituzione delle casse di risparmio, malgrado il così pregevole progresso dell'istruzione popolare, le somme imprestate dal Monte di Pietà per sovvenire a bisogni, che *debbonsi credere reali*, anzichè scemare crebbero, come scorgesi dal seguente computo delle medie annuali dei detti imprestiti a Parigi.

Dal 1777 al 1782 ascese l'annuo prestito a franchi 15,000,000.
Dal 1817 al 1822 montava esso ogni anno a » 18,300,000.
Dal 1832 al 1837 risulta la detta media di » 20,403,000.

Ma se si calcola l'accrescimento della popolazione ed il prezzo del lavoro dell'uomo, vedesi, che il deposito medio al Monte di Pietà di Parigi per ogni abitante fu nelle seguenti proporzioni.

Dal 1777 al 1782 eguale a 18 giornate 6[40 di lavoro.
Dal 1817 al 1822 eguale a 9 giornate 7[10 »
Dal 1832 al 1837 eguale a 8 giornate 1[10 »

Talchè il Monte predetto, come qualunque altro istituto caritativo, nella sua stessa prosperità, cioè nella maggior copia de' soccorsi largiti, *rivela il progresso del ben essere e della moralità delle popolazioni*, checchè si vada predicando in contrario da alcuni tristi, che assunsero l'impegno di denigrare la moderna età, la quale *non è poi nella cattiva condizione morale e materiale, che da essi vorrebbesi attribuirle.*

Sarebbe desiderabile, che questi studj ingegnosi fatti dal signor Dupin si ripetessero da altri osservatori sui Monti d'ogni luogo, perchè ne deriverebbe la maggior prova dell'utilità d'essi, ed in conseguenza la migliore opinione dell'universale in loro favore, opinione che ora è sfavorevole anche presso molti uomini dabbene; onde ricavasi il motivo degli scarsi donativi legati a quegli istituti, perchè prevalsero ne' benefattori de' poveri le stesse idee che mossero il signor Pitt di Lione a chiamarne la soppressione.

Quest' asserzione del signor Dupin si mostra da esso anche fondata colle seguenti indicazioni aritmetiche.

Le largizioni di legati pii fatte ai Monti di Pietà francesi sono così rare ed esigue dal 1814 in poi, che non meritano d'essere notate.

Invece si legarono;

Agli ospizi in mobili ed immobili... Fr. 51,672,929.
Ai comitati di beneficenza.............. » 23,397,534.

Se mercè della migliore opinione che si può inspirare dei Monti di Pietà cogli argomenti fin qui discorsi si potesse procurare ad essi il mezzo di soccorrere più efficacemente, e con minore aggravio il povero, ottenendo anch'essi come gli altri istituti legati più ragguardevoli, ne tornerebbe un gran bene all'umanità.

Importerebbe specialmente di migliorarne in più luoghi l'amministrazione rispetto all' interesse, che suolsi riscuotere troppo grave sulle somme imprestate.

Il signor Dupin espone la proporzione dei detti interessi per i diversi Monti di Pietà francesi, ed è

| | | |
|---|---|---|
| Del 4 | per o/o | ad Avignone. |
| » 6 | » | a Marsiglia. |
| » 7 1/2 | » | a Metz. |
| » 9 | » | a Parigi. |
| » 10 | » | a S. Quintino. |
| » 12 | » | a Lione, a Nantes, a Roano, a Strasborgo, a Digione, a Nimes, a Nancy, a Versaglia. |
| » 13 | » | a Dieppe e a Tarascona. |
| » 15 | » | a Bordeaux. |
| » 18 | » | all'Havre e a Calais. |

Per buona sorte l'Italia non presenta esempj consimili.

Il signor Dupin caldamente raccomanda la riduzione di queste usure, e per conseguirla esso consiglia di facilitare maggiormente la semplicità e la speditezza delle operazioni di pegno, affinchè i depositanti perdano il minor tempo possibile, per essi talvolta più prezioso ancora del 3 o del 4 per o/o, che potrebbe risparmiarsi su depositii di 3, 4 o 5 franchi.

Consiglia altresì di facilitare i rimborsi parziali, e la vendita degli oggetti, appena il depositante la chiama.

Ancora, suggerisce di ordinare la facoltà di trasportare gl'imprestiti dall'uno all'altro monte, come si fa per

le casse di risparmio, mediante la trasferta dei *Conti aperti* praticata per gli operai che viaggiano in Francia.

Le dette casse di risparmio aveano un giro di fondi minore di quello de' Monti quando venne ordinata quella facilitazione con una legge che è tutta di protezione e di cautela.

Il signor Dupin si chiama eziandio se una legge nel concedere, o nel rinnovare il privilegio commerciale di un Banco generale come quello di Francia, o de' Banchi succursali eretti nelle grandi città di quel regno, non potrebbe imporre ad essi l'obbligo poco grave di somministrare gratuitamente al Monte di Pietà le loro *carte di credito*. Così que' Banchi soccorrerebbero efficacemente gli operai, ed i capi delle officine; onde si avrebbero fabbricazioni più pronte, più ragguardevoli e più economiche, ed il commercio generale ed in grande ne profitterebbe esso pure, come ne risentirebbero per consenso anche vantaggio i detti Banchi, rimunerati così del loro beneficio coll'accrescimento universale della produzione.

La legge, continua il signor Dupin, dovrebbe anche provvedere perchè i Monti di Pietà nulla potessero lucrare sugli interessi riscossi, col regolarli soltanto in ragione delle spese di amministrazione, onde non si ripetesse l'inconveniente denunciato appunto dal signor Pitt di vedere imposta la miseria con un tributo, che eccede i bisogni del Monte e torna a beneficio degli altri ospizi. Questo provvedimento, dai calcoli istituiti dal signor Dupin pel solo Monte di Pietà di Parigi, l'avrebbe posto in grado di ridurre i suoi interessi dal 9 al 7 per o/o, tenuto conto de' fin qui fatti lucri tornati a profitto degli ospizi.

Osserva inoltre il signor Dupin, che i Monti di Pietà

francesi sono i soli istituti caritativi non soccorsi in modo alcuno dal pubblico erario, vedendosi che gli ospizi hanno il 10 per o/o sul prodotto degli spettacoli, e larghe sovvenzioni su quello dei dazi di consumo; che le casse di risparmio ricevono pei fondi versati alle casse del governo un interesse superiore a quello che suole corrispondere per gli altri fondi presi ad imprestito.

Riepilogando le cose fin qui dette, il signor Dupin conchiude col dichiarare.

1.° Che l'istituzione de' Monti di Pietà poco influisce sull' ozio cui si abbandonano alcuni scioperati operai nel lunedì, ed anche nel martedì d'ogni settimana.

2.° Che quanto alle feste solenni, a vece di facilitare lo spreco e le profusioni delle classi faticatrici, onde abbandonarsi alla crapula ed a godimenti, risulta che i Monti di Pietà ricevono pegni in minor copia, e vedono anzi crescere li riscatti di quelli precedentemente fatti, atteso il maggiore prodotto ricavato dall'aumento di lavoro solito a precedere quelle ricorrenze.

3.° Che le casse di risparmio poterono prosperare a segno di farsi opulenti, senza che i Monti di Pietà vedessero ridursi i pegni loro, perchè contemporaneamente insorsero altre critiche circostanze le quali fecero accorrere ai detti Monti altre persone bisognose di soccorsi conceduti da quegli istituti caritativi.

4.° Che il governo francese potè sopprimere i giuochi del lotto, ed altri pure d'azzardo prima permessi, senza ottenere altro risultamento rispetto ai Monti di Pietà fuori quello di scemare il numero dei concorrenti ad essi al più del 3 o 4 per o/o.

5.° Che però in sostanza da venti anni in poi specialmente l'ozio, l'intemperanza, la spensierataggine ed il giuoco, ne' loro effetti simultanei *non entrano che*

*per una frazione minima affatto nel concorso al Monte*, e che questa frazione ancora progressivamente diminuisce, se si osserva il giro del fondo del Monte di Pietà di Parigi, il qual giro tra pegni, riscatti, e vendite ascende a meglio di quaranta milioni.

6.° Che dopo avere ridotte al loro giusto valore le influenze perniciose denunciate, le quali sono pertanto *d'una natura affatto secondaria*, restano i bisogni reali, le vicende delle perdite e dei guadagni, l'aumento o la diminuzione del lavoro più o meno produttivo per la classe faticatrice, l'alto od il basso prezzo delle sussistenze, il rigore o la dolcezza del verno. Queste essere le cause perturbatrici, che nella nostra condizione di civiltà oscillano intorno ad un termine medio, ma non tralasciano dall'avere un'azione efficacissima.

7.° Che perciò il Monte di Pietà, il quale soccorre ai bisogni che nascono da cosiffatta condizione di cose, sempre giova in modo ben inteso alla classe povera, come corrisponde tuttora ai divisamenti de' pii e caritatevoli fondatori dei detti instituti.

8.° Che come nel secolo dei Medici a Firenze e de' Borromei a Milano i Monti di Pietà ora sono un istituto caritativo destinato a soccorrere ai bisogni urgenti e temporanei, che aggravano talvolta l'uomo, anche più previdente per taluna delle accennate cause; onde a ragione in certi luoghi come a Napoli chiamavansi *sacri* li Monti di Pietà, perchè sono un tesoro di beneficenza, un'accumulazione di capitali destinati a pio uso.

9.° Che i detti istituti sono ad un tempo pel minuto commercio un mezzo di lavoro e di produzione; imperciocchè molti mastri d'arte nel portarvi alcune loro masserizie improduttive, ad essi non strettamente necessarie possono ricavarne fondi assai produttivi ond'essere in grado di lavorare e far lavorare gli operai ad-

detti alle officine loro, soddisfacendo così più facilmente ed in modo più profittevole alle avute commissioni.

10. Che perciò non debbe muovere sorpresa se anche nelle annate prospere i Monti di Pietà vedono crescere i loro prestiti, come crescono quelli dei Banchi destinati a secondare l'attività della produzione, la quale asserzione il signor Dupin, costante nel suo sistema, prova colle seguenti indicazioni numeriche.

Paralello degli *effetti commerciali* scontati al Banco di Francia cogli *effetti mobili* impegnati al Monte di Pietà di Parigi.

| | Effetti Commerciali scontati al Banco. | Effetti Mobili portati al Monte. |
|---|---|---|
| La media degli anni 1822, 23, 24, e 25 fu di | fr. 460,744,250. | Fr. 19,990,278. |
| Nell'anno 1826................. | » 688,593,000. | » 24,521,157. |
| Media degli anni 1827, 28, 29, e 30........ | » 586,251,500. | » 20,999,278. |

11. Che quindi il Monte di Pietà può anche chiamarsi il *Banco-franco del povero*, ai cui bisogni *opportunamente ed adeguatamente soccorre.*

12. Finalmente, che cotali instituti *meritano in sommo grado la protezione ed il favore del Governo*, al pari d'altre istituzioni, quand'anche destinate a far progredire la produzione mercè del concorso di ricchi capitali, perchè sebbene i soccorsi dati all' operajo povero ed al piccolo fabbricatore sieno esigui, considerati nel loro insieme, non tralasciano dal giovare molto efficacemente alla detta produzione, e quel che più monta all'umanità.

Il risultamento della luminosa discussione intavolata dal chiarissimo signor Dupin riguardo alla supplica diretta dal signor Pitt di Lione alla Camera de' Pari del Regno di Francia, fu la determinazione di quel Consesso di *passare all'ordine del giorno*, colla quale indicazione denotasi colà, che la Camera non prendendo in considerazione la fattale domanda, *si astiene dal raccomandare il ricorso al Governo*, e passa ad esaminare altri ricorsi inscritti all'*ordine del giorno* per esserle riferiti.

Tali sono le dotte ed interessanti discussioni favoriteci dal chiarissimo signor Dupin. Esse non solo debbono riuscire curiose per la Francia, e specialmente per la città di Parigi, ma possono anche somministrare argomento ad utili riflessi per le altre contrade dove son pure Monti di Pietà, segnatamente per la nostra Italia, dov'essi abbondano, e che *fu la prima ad istituirli.*

Diffatto i particolari narrati dall'esimio ed egregio statista possono considerarsi come studj fatti *sopra un margine così esteso*, che le conseguenze morali da esso dedotte debbono anche presumersi *applicabili ad altri Stati*, dacchè la condizione delle classi popolane *è all'incirca consimile nelle diverse contrade incivilite.*

Per riconoscere del resto la verità di questa asserzione, basterebbe, che gli studj fatti dal signor Dupin si replicassero in ogni Stato pei Monti di Pietà in esso eretti, la qual cosa confortiamo gli amministratori zelanti ed illuminati di quegl'istituti ad intraprendere, a proprio onore e ad istruzione dell'universale.

Se alcuna circostanza speciale de' luoghi facesse che le proporzioni aritmetiche de' calcoli istituiti fossero diverse, le differenze sarebbero facilmente spiegate dalle predette circostanze speciali atte a variare la condizione di que' luoghi, ma non è a dubitarsi, che la somma generale de' conseguiti riscontri non fosse tale a *trarne*

*conseguenze uguali* a quelle luminosamente accennate dal chiarissimo signor Dupin.

Le considerazioni fin qui esposte ci muovono ai seguenti riflessi, che sono nell'interesse generale.

1.° Importa assai, che i Governi cerchino co' mezzi diretti ed indiretti posti in lor mano *di favorire l'istituzione de' Monti di Pietà*, là dove mancano, e di *aumentare i fondi giranti* di quelli già eretti, che sono ancora insufficienti all'uopo.

2.° Dove i governi per la prosperità delle Finanze proprie, ed i Banchi pubblici per la fiorente condizione loro possono disporre de' fondi che hanno stagnanti ed inoperosi nelle casse, sarebbe utilissimo che que' fondi si rendessero produttivi *col destinarli a sovvenire i Monti di Pietà*, i quali per avventura già avessero esaurito ne' fatti imprestiti il proprio *fondo girante.*

3.° Con tale spediente i Monti di Pietà *non sarebbero mai chiusi in alcuna stagione dell'anno*, come ora pur troppo talvolta succede in più luoghi, specialmente ne' paesi agricoli, dove ne' mesi che precedono l'imminente raccolto, consunto il *fondo girante*, mancano li soccorsi del Monte, quantunque sieno maggiori e più stringenti li bisogni, perchè già furono consumate le riserve del precedente raccolto.

4.° Così sarebbero sottratti molti infelici alle dure condizioni dell' usura, cui debbono ora soggiacere per mancanza de' soccorsi del Monte che trovasi chiuso.

5.° E sarebbero parimenti scansati que' molti contratti simulati, che si fanno per cuoprire le inique arti della detta usura, con molto danno economico non solo, ma anche con immenso pregiudicio della moralità delle popolazioni, che successivamente si corrompono con quegli illeciti contratti, e nel seguito colle liti da essi derivate.

6.º Dove i governi non hanno nel proprio erario fondi inoperosi, o dove non sono Banchi che possano per la loro fiorente condizione venire in soccorso de' Monti di Pietà bisognevoli di accrescere il loro *fondo girante*, giova più che mai *stimolare con ogni mezzo la carità de' privati facoltosi a supplire a tal uopo*, muovendoli ad affidare al pio istituto i proprj capitali anzichè tenerli inoperosi.

7.º Una buona amministrazione, *che sappia inspirare confidenza*, facilmente ottiene credito tale, che, quand'anche esausto in breve il *fondo girante* del Monte, non mancano le sovvenzioni de' privati per impedire che si chiuda il *Banco del povero.* Così noi vedemmo il Monte di Pietà di Marsiglia, il quale appena possiede un fondo girante di franchi 600,000, insufficiente ai bisogni di quella popolatissima città, fare però in un anno imprestiti fino alla concorrente di 1,800,000 coi capitali de' privati prontamente accorsi a soccorrerlo, perchè questi erano persuasi di un sicuro collocamento. E vedemmo altresì nello Stato nostro i Monti di Pietà di Pinerolo, di Casale e di Bra ripetere lo stesso esempio. Il primo specialmente, quantunque abbia un fondo girante esiguo, opera imprestiti *maggiori dei nove decimi* coi fondi presi a mutuo dai privati.

8.º Per favorire questo soccorso de' capitali dei privati gioverebbe assai, che negli Stati dove le mutazioni di proprietà, sì mobili, che immobili, vengono tassate coll'imposta detta del *registro*, o dell'*insinuazione*, e si prescrive l'obbligo di fare tutte le dette mutazioni per via d'*atto pubblico notarile*, che il governo *esonerasse cosiffatti imprestiti dal diritto proporzionale imposto*, e *permettesse*, *che venissero fatti per semplice scrittura privata* tra l'amministrazione del Monte ed il mutuante, con che *intervenisse l'approvazione dell'autorità tutoria*

*provinciale*, a scanso d'ogni abuso che potesse introdursi.

9.° E gioverebbe del pari, che al fine di porre il povero in grado *di riscattare più tardi le proprie masserizie coll'economia successivamente fatta*, fosse per legge ordinato, che i Monti di Pietà, i quali avessero mezzo di continuare gl'imprestiti, o col *fondo proprio* o con quelli presi a mutuo come sopra dal Governo, dai Banchi, o dai privati *potessero protrarre l'epoca della vendita degli effetti non riscattati, anche oltre il termine perciò fissato*, purchè così venisse, con annuenza dell'autorità tutoria predetta, deliberato dall'amministrazione dell'istituto, e con che il depositario che ricevette il pegno, risponsale del valore attribuito ad esso pegno, non facesse istanza contraria, quando vi fosse pericolo di deperimento, o timore fondato di ricavare un prezzo insufficiente al rimborso del prestito fatto e de' suoi interessi, là dove questi riscuotonsi.

10. Però facendosi istanza dal depositante per la vendita della masserizia da esso impegnata, questa vendita *dovrebbe tostamente seguire ad epoche determinate*, con pronta restituzione della somma ricavata in eccedenza del credito dell'istituto.

11. Dovunque ciò fosse possibile, si dovrebbe procurare che *almeno pei pegni minori non si riscuotesse alcun interesse*, e questo al postutto non potesse per quelli *maggiori*, e dove non può farsene a meno anche pei detti pegni *minori*, oltrepassare la *ragion comune legale*, od al più quella detta *mercantile*.

12. Potendosi tenere il detto interesse inferiore a quello legale, senza però interamente rinunziarvi, la legge *dovrebbe ristringerlo alla somma strettamente necessaria per le spese d'amministrazione*, dopo aver ad esse attribuite quelle rendite dell'istituto, le quali per avventura non fossero destinate a far parte del *fondo girante*,

o ad altro uso, *il tutto a mente delle sue tavole di fondazione*, che *scrupolosamente debbono osservarsi sempre*, in rispetto alla volontà de' fondatori, e ad incitamento e cautela di quelli futuri.

13. Dovunque dagli studj statistici, consimili a quelli ingegnosamente fatti dal signor Dupin, venisse a risultare, che per la facilità degl' imprestiti del Monte di Pietà, ricco del fondo proprio, o di quelli somministratigli coi modi prima suggeriti, e per l'esenzione totale dell' interesse, o la riduzione d'esso ad una proporzione minima, la classe meno agiata, fatta sicura di pronto e comodo soccorso, *divenisse men previdente ed accorresse soverchiamente al Monte, anche per bisogni non reali*, sarebbe utilissimo rimedio a tale abuso statuire:

1.° Che nissun prestito potesse farsi *superiore ad una data somma*, e sovra pegno d'oggetti da determinarsi, de' quali *fosse evidente la necessità alla famiglia.*

2.° Che prima di concedere l'imprestito *si dichiarasse dal Parroco con certificato la povertà reale* dell' individuo che chiama il soccorso.

3.° Che fosse attribuito al prudente e caritativo arbitrio degli amministratori di *ricusare imprestiti a coloro, che sono noti per la vita spensierata che traggono*, la qual cosa ne' piccoli paesi è facile conoscere ai notabili del luogo, membri delle amministrazioni.

14. Nei paesi agricoli e di minuta divisione delle proprietà spesso giacciono incolti terreni, perchè il possidente non ha mezzo di far fronte alle spese della coltura d'essi. A questo fine vennero istituiti pel seminerìo di que' terreni li monti detti *granatici*. E gioverebbe ancora, dov'essi non sono, che le amministrazioni de' Monti di Pietà, le quali possono disporre di fondi ragguardevoli, per mezzo di sicuri corrispondenti nei comuni rurali, facessero confortare coloro che trovansi perciò nel

bisogno a far domanda della somma necessaria alla spesa di coltura. Questa somma potrebbe concedersi, avute ottime informazioni sulla moralità del soggetto. La concessione dovrebbe farsi, o mediante pegno, o mercè di una cauzione, o finalmente coll'assegnazione della pignorazione de' frutti all'epoca del raccolto pendente. Questo provvedimento sarebbe utilissimo all'aumento della produzione agricola, ed alla moralità della popolazione che vi si dedica.

15. Si è parlato più volte dal signor Dupin e da noi d'*una legge da promulgarsi sui Monti di Pietà*. Giova in proposito *a scanso d'equivoche interpretazioni* meglio spiegare il senso di quelle parole *secondo la nostra opinione*.

Tolga il cielo, che vogliasi consigliare una legge *regolamentaría uniforme e comune per tutti quegli istituti*. La lunga pratica dell'amministrazione di cui ci onoriamo troppo ci ha convinto che l'applicare il randello d'un regolamento comune e generale ad istituzioni che *sembrano in apparenza consimili* pel nome, e pell'oggetto, ma in sostanza talvolta per la diversa condizione de' luoghi, de' mezzi, de' tempi ed anche delle persone *sono ben dissimili*, è un errore, il quale sebbene in certi casi prevalga nella nostra età noi ricusiamo dividere.

Le leggi, a nostro parere, altre vogliono essere *generali*, altre di *luogo*.

Che un Codice Civile, anche per uno Stato vastissimo, sia *per tutti uniforme*, debbesi *lodare qual beneficio del Principe*.

Ma se si volesse promulgare per esempio un Codice rurale, massime in uno Stato composto di provincie di diversa condizione agricola, *sarebbe errore gravissimo*, potendo più utilmente supplirvi li così detti *Bandi campestri* d'ogni luogo, purchè compilati colle norme ge-

nerali contenute nel Codice Civile, e resi esecutorii dall'autorità centrale; imperciocchè questi *Bandi* sono più adatti ai bisogni ed alla condizione agricola d'ogni luogo.

Ora lo stesso può dirsi di certe leggi d'amministrazione economica, e specialmente di quelle concernenti agli istituti caritativi perchè, oltre alla diversa condizione de' luoghi, v'è la sempre così differente volontà de' fondatori, che *preme di rispettare scrupolosamente*, come già fu detto.

Da questi principj, del resto da noi troppo chiaramente predicati nell'opera altrove già citata, deriva che la legge suggerita rispetto ai Monti di Pietà *sarebbe unicamente un provvedimento di protezione, di favore e di cautela*, tendente ad accrescerne il *fondo girante*; a facilitare le operazioni di pegno e di riscatto; a ridurre *per quanto è possibile gl'interessi* ed anche annullarli; a prolungare la durata della pignorazione, sempre che non vi sia pericolo pell'istituto; a far più direttamente partecipare l'agricoltura al soccorso dove si può ed è necessario; a preservare in fine i Monti di Pietà dal pericolo che sia fondata l'accusa solitamente ad essi fatta, e *per lo più, come venne dimostrato, non vera*, di favorire l'imprevidenza e la spiensierataggine nel popolo.

Ogni altra disciplina *coattiva*, o *regolamentaria d'ordine interno* di quegli istituti, si vorrebbe sempre del resto da noi *lasciata ai regolamenti speciali*, compilati dall'amministrazione dell'istituto, ed *approvati soltanto nell'interesse generale* dall'autorità centrale, la quale è più specialmente preposta a vegliare *perchè sieno osservate le regole stabilite dai fondatori*, e ciò per le cause già dette.

Questi pensieri, che la nostra sperienza ci persuade *fondati e ragionevoli*, perciò *utili al comun bene*, noi credemmo spediente d'esporre ai lettori benevoli dopo

aver riferiti quelli del signor Dupin. Se avverrà, che tra essi lettori alcuno ve ne sia, il quale attenda all'opera caritativa d'amministrare un Monte di Pietà, o di soprantendere ad essi, e che gli argomenti esposti possano convincerlo e muoverlo a migliorare coi proposti spedienti taluno di quegli istituti, noi saremo largamente compensati del nostro lavoro; imperciocchè avremo la soddisfazione d'avere così indirettamente concorso a propagare la pratica delle massime, che tendono a migliorare la condizione morale e materiale del popolo, ed in ispecie del povero, il quale miglioramento è da più anni lo scopo costante de' nostri studj come de' nostri voti.

P.....

INDUSTRIA NAZIONALE

# Società Teutloponica Canavesana

Questa Società, il di cui scopo era l'estrazione dello zuccaro indigeno, fu approvata con Regie Patenti del 6 maggio 1837, e non tardò a dar segni della propria operosità, riuscendo con coraggiosi sforzi a costituirsi ed a principiare i suoi lavori.

Il rapporto fatto dal Dott. Gatta e presentato a nome della direzione della Società predetta ai membri di lei addì 29 giugno 1838, rapporto che abbiamo sott'occhio, fa chiaramente vedere quali sieno stati i primi passi di questa, e quali i risultati da essa ottenuti. Persuasi noi di far cosa grata ai lettori caldi d'amor patrio, facendo loro vedere quale sviluppo prenda l'industria piemontese, attingeremo a quella sicura fonte per dare ad essi a conoscere i progressi di un ramo d'arte per noi finora non mai stato coltivato.

Triplice era lo scopo della Società Teutloponica Canavesana nell'epoca in cui venne fondata. 1.° Di sperimentare se la natura del suolo piemontese e le nostre attuali circostanze fossero favorevoli allo stabilimento di questa nuova industria. 2.° Di favorire il progresso dell'agricoltura e di procurare alla classe povera mezzi di lavoro in una stagione in cui mancano generalmente. 3.° Di trovare un vantaggioso impiego ai propri capitali e di affrancare il Piemonte da un gravoso tributo verso lo straniero. Avendo scelto Borgo-

franco *1 per centro delle sue operazioni, la direzione della Società non trascurò cosa alcuna affine di ottenere una quantità di biete sufficiente per poter intraprendere i suoi lavori, sia dal terreno da essa preso a quest'uopo in affitto, sia dai proprietari delle provincie a cui si fece rimessione di una quantità di seme di questa pianta. Essa in oltre attese a procurarsi colla massima celerità possibile gli ordigni necessari per l'estrazione dello zuccaro.

Le cose parevano per ogni parte disposte con saviezza, e sembravano promettere ottimi risultamenti. Se non che il ricolto delle biete riusciva oltre modo scarso, tanto per l'inesperienza dei coltivatori da cui si fecero diversi saggi di coltivazione con danno del prodotto, quanto per l'ostinata siccità del 1837, cosicchè la Società non ricavò dai propri fondi che 2123 rubbi di queste radici, oltre a 3077 che vennero alla medesima spediti dai vari proprietari. Di più gli ordigni necessari per la fabbricazione dello zuccaro venivano ritardati per colpa del fabbricante, e per altre circostanze che prevedere non si potevano, di modo che giungevano solamente in parte verso il fine di gennaio 1838. Ciò nulla ostante con questi solamente si dava principio ai lavori il 7 febbraio susseguente.

Le prime operazioni eseguite con biete che s'erano conservate all'aria aperta, per fare uno sperimento, riuscirono male, ma quando si lavorarono quelle che erano state sotterrate, i prodotti se non furono copiosi per lo sperdimento di materia zuccherina che le radici avevano per così lungo ritardo dovuto soffrire, per il guasto totale di circa 900 rubbi delle medesime, come anche per l'imperfezione degli ordigni, furono però bellissimi come ne fanno fede le lettere ricevute dalla direzione da vari personaggi, le lodi dei vari giornali, ed il giudizio dal pubblico esternato all'esposizione dei prodotti dell'industria dei Regi Stati fatta in questo anno.

*1 Nella provincia d' Ivrea.

Le cause memorate però furono cagione che per il primo anno, siccome accade in tutti i nuovi stabilimenti, la Società avesse a sopportare qualche perdita. Conciossiachè lo scarso prodotto delle barbabietole; il ritardo nella spedizione degli utensili per l' estrazione dello zuccaro, ritardo che necessitò d' appigliarsi a mezzi imperfetti; il non corrispondere questi utensili alle promesse così larghe ed alle lodi smodate dei giornali; la cattiva costruzione dei fornelli che consumavano troppo combustibile; l' assoluta ignoranza dei lavorieri che per lungo tratto mal sapevano adempiere al loro uffizio, dovevano per necessità essere causa da un lato di minore produzione, dall' altro di maggiore spesa, quindi risultare ne doveva una sicura perdita.

Questa perdita però che sale a fr. 1687, cent. 37 sui 25 mila franchi impiegati dalla Società, il Dott. Gatta dimostra che sarebbe stata nulla se le cose fossero procedute come dovevano, e che per l'avvenire potrà essere cangiata in sicuro guadagno. Giacchè se si fossero risparmiati fr. 706 sulla coltura delle biete, fr. 393 sulle spese di estrazione dello zuccaro (che da fr. 29 per 100 a cui salirono, si possono facilmente ridurre a fr. 20, somma alla quale salgono nelle officine francesi); se si fosse potuto prevenire il guasto delle bietole, e se si fosse ottenuto dalle medesime un prodotto del 5 per 100, siccome agevolmente si potrà ottenere in avvenire, si avrebbe un guadagno netto di fr. 786 su soli 5200 rubbi di biete lavorate, e di più di 15000 quando se ne fossero lavorati 100,000 rubbi, il che prova il vantaggio che si può ricavare da simile industria, sussistendo anche le attuali circostanze.

Il Dott. Gatta fa pure annotare che con questo mezzo si ottiene anche maggior abbandanza di foraggio specialmente pel bestiame bovino, giacchè cogli avanzi della fabbrica la Società potè nutrire ed ingrassare otto giovenche e due majali che rivendette quindi con profitto, oltre al concime ch' essa ne ricavò.

Finalmente il Dott. Gatta palesa alla Società nel suo rap-

porto la speranza che nutre che la perdita summenzionata possa venire in parte risarcita alla medesima, mediante il premio della medaglia d'oro di fr. 1500 promesso dalla R. Società Agraria al primo che fra tutto il mese di marzo 1839 posto avesse in attività una manifattura di zuccaro indigeno cristallizzato. Imperciocchè l'unico concorrente che avrebbe la Società Canavesana sarebbe il sig. Routin di Ciamberì sul quale ella dovrebbe a detta del sig. Gatta ottenere la preferenza, sia per avere essa l'anteriorità sul medesimo, avendo trasmesso fin dal 5 marzo 1838 alla prelodata Società un saggio di zuccaro greggio, unito ad un attestato giudiziale del primo di quel mese comprovante la sua esistenza; sia ancora perchè il sig. Routin ha diritto ad un premio fondato nel suo paese da illustre personaggio. Ciò posto l'autore del rapporto esprime la sua confidenza nella prospera riuscita di questa nuova intrapresa, non dissimulando però che sarebbe necessario ch'ella si trovasse in caso di maggiormente estendere le sue operazioni per poterne ricavare profitto. A questo fine la direzione ottenne già dall'Intendente della provincia d'Ivrea una circolare diretta ai Sindaci dei vari comuni, nella quale essi vengono eccitati a favorire la coltura delle biete a zuccaro; un simile invito fu per essa pubblicato nella Gazzetta Piemontese: in oltre essa rese noto il risultato dei suoi esperimenti per agevolare la coltivazione di queste radici; offrì semenza ai proprietari, il cui prezzo non si doveva pagare che alla rimessione delle barbabietole, e coltivò ella medesima più di 17 giornate di terreno in questo modo. Vedendo però che tali provvedimenti risultar potevano insufficienti, e non essendo in istato per la carezza del prezzo dei fitti nel territorio di Borgofranco, di coltivare maggior quantità di terreno, s'appigliò ad altro partito. Questo comune possiede in proprio circa 650 giornate di terreno inservienti unicamente a pubblico pascolo. La direzione adunque cercò di ottenere 250 giornate del medesimo in enfiteusi od a lungo affittamento, la qual cosa se le venisse fatta, mentre essa vantaggierebbe l'agricoltura di quel

paese, procaccierebbe alla Società un campo più vasto per le sue operazioni; la quale domanda ignoriamo se sia stata ad essa accordata. Lode adunque agli industriosi Canavesani che impiegano le loro fatiche ed arrischiano il loro danaro a profitto della patria. Imperciocchè, comunque proceda la cosa, un simile tentativo non potrà riuscire che profittevole, giacchè avrà portato seco la risoluzione di due gravissime questioni; cioè se una simile industria possa convenire al Piemonte, e se la natura dei nostri terreni possa essere alla coltura di questa radice favorevole.

Noi che fummo dei primi fra gli increduli, saremo pure i primi a convertirsi, quando il fatto ci dimostri che una simile impresa prosperar possa. Frattanto sarebbe massimamente a desiderarsi che venisse alla predetta Società conceduto spazio bastante onde estendere i suoi lavori, giacchè altrimenti sarà costretta a veder defraudate le proprie speranze per non poter avere un campo sufficiente alle sue operazioni. S' accertino però questi coraggiosi *industriali* che la dolcezza e la persuasione sono i mezzi che possono guidare la Società al compimento dei suoi desiderj, poichè anche gli animi dei più restii s' arrendono alfine alla verità ed all' evidenza.

Non possiamo terminare questo argomento senza esprimere la sorpresa che provato abbiamo nel vedere dal rendiconto del Dott. Gatta che ai coltivatori, i quali provvidero barbabietole alla Società e che preferirono riceverne il prezzo in genere, queste sieno state pagate solamente in ragione di libbre 12. $^{6}/_{2}$ di zuccaro per ogni cento rubbi di biete spedite alla Società, mentre le altre vennero pagate in ragione di cent. 20 per cadun rubbo, cosicchè i primi avrebbero soltanto ricavato dalle medesime poco più di cent. 6 per rubbo, calcolando anche il prezzo dello zuccaro ricevuto in cambio a cent. 50 per caduna libbra; mentrechè se essi preferirono di ricevere in genere il prezzo della loro merce, ciò fu certamente perchè erano stati lusingati dalla Società di un prodotto maggiore od almeno uguale ai 20 cent. promessi in

denaro. Che la Società facesse sopportare a questi proprietari le spese ordinarie di fabbricazione ci par cosa giustissima, non così però le straordinarie, e le avarie che la Società soffrì per l'imperizia de' suoi agenti, come neppure la perdita risultata pel guasto avvenuto delle radici non lavorate in tempo opportuno. Comprendo benissimo che allora la perdita della Società sarebbe stata maggiore, ma in questo caso, trattandosi di incoraggire la coltivazione di una pianta ad essi necessaria, non si doveva guardare a qualche centinaio di lire più o meno. Tenendo però conto di tutti gli antecedenti, evvi motivo a sperare che la Società Teutloponica Canavesana approfittando di questo primo anno di sperimento fra breve prospererà, se pure è dato a questo genere d' industria di poter prosperare fra noi, e che essa fra non molto tempo potrà gareggiare colle manifatture di zuccaro estere; per la qual cosa noi facciamo voti ardenti.

Nè si spaventino coloro che credono possa avvenirne danno all' agricoltura ed alla coltura dei cereali dalla prosperità di simile intrapresa, perchè (a quanto essi dicono) non si raccoglie in queste nostre provincie quantità di cereali sufficiente per il consumo ordinario. Imperciocchè in primo luogo ella è cosa indifferente che il nostro numerario vada all' estero per comprare zuccaro o frumento. Quindi generalmente è riconosciuto dagli agronomi che la coltura delle barbabietole vantaggia di molto il ricolto del frumento per l'anno successivo, laonde vi sarebbe un compenso. Finalmente potendosi nutrire maggior quantità di bestiame bovino, la bilancia verrebbe ad essere compiutamente ristabilita, anzi a propendere in favore di questo genere di coltura. Alla qual cosa se si aggiungano i mezzi di lavoro procurati alla classe povera in una stagione in cui essa è condannata all' ozio, tutti i buoni si riuniranno per augurare prosperità a questa coraggiosa intrapresa.

X. Y.

# RIVISTA CRITICA

## MELODIE SACRE
O
## INNI, CANTICI, SALMI POPOLARI DELLA CHIESA
AGGIUNTE
## LE PREGHIERE PEL SACRIFIZIO DELL'ALTARE
secondo l'ordine liturgico del Messale

VOLGARIZZAMENTO

**Di Samuele Biava**

SESTA, SETTIMA EDIZIONE RICORRETTA, ACCRESCIUTA E ACCOMPAGNATA DAI CONCENTI ALL' UNISSONO E A PIÙ VOCI

DA

*Gian Simone Mayr e Luigi Gambale*

Milano, 1838.
Presso la tipografia e libreria Lambrucino-Vismara.

Le tante cose che si potrebbero dire sulla essenza, la storia e lo scopo della poesia lirica sono già state esposte nelle prefazioni alle sei edizioni delle Melodie Sacre da Michele Parma e dallo stesso Biava: quanto si avrebbe a scrivere sul valore e merito della traduzione degli Inni, Cantici, Salmi popolari e Preghiere pel Sagrifizio dell' Altare si troverà nel bello ed interessante proemio alla settima edizione del prof. Melchiade Gabba, che deve essere pubblicata fra pochi giorni,

del quale io ebbi la ventura di vedere le bozze, coi giudizi uniti dati dalla *Biblioteca Italiana*, dall'*Indicatore*, dal *Ricoglitore Italiano e Straniero*, dall'*Annotatore Piemontese*, dal *Poligrafo di Verona*, dalla *Gazzetta di Lodi*, dalla *Guida dell'Educatore di Lambruschini*, dal *Compilatore delle Letture Popolari*, dalla *Rivista Europea*, dall' *Université Catholique*, dalla *Ruche*, dal *Pirata*, dall'*I. R. Governo*, dal *Pontefice Gregorio XVI*. Io cercherò di volgere ad altre sponde.

Apriamo l' edizione sesta. Vedete! Tutti i versi, ad eccezione del primo in principio del punto assoluto, sono segnati da lettere minuscole. Qual rumore fanno le guardie della forma materiale degli alfabeti? Si grida che è un'innovazione peccaminosa. Si faccia silenzio, ed io dimostrerò che è questa un'antichissima novità richiamata in vita con salutare proposito, e che non fuvvi delitto alcuno di lesa magnificenza riguardo ai diritti delle lettere majuscole. Eccovi le ragioni che fecero risolvere il nostro contemporaneo al ripristino della vera primitiva ortografia di ogni linguaggio.

Si usarono le lettere minuscole nel principio dei versi nei testi manoscritti della Bibbia e delle opere più autorevoli di ogni popolo che ebbe una sua propria storia, opere essenzialmente poetiche, le quali per mezzo dei metri e dei ritmi, innanzi che fossero scritte sui papiri e sulle pergamene, erano raccomandate alla tradizione orale, onde per mezzo dei versi si ritenevano e tramandavano più facilmente a memoria.

L' uso di segnare con lettere majuscole il principio dei versi ed alcune particolari parole per entro ad essi sorse nel decadimento della potenza poetica, quando poco vivido il sentimento, infingarda la mente, gli scrittori credevano che fosse d' uopo di indicare più visibilmente le parole, ver cui invitavano l' attenzione del lettore, come si fa al giorno d' oggi coi ragazzi e cogli ottusi, per mezzo delle immagini simboliche dei giornali pittoreschi.

Di ciò fanno testimonianza le lingue volgari uscite dalle rovine della latina nel medio evo, lingue che si potrebbero

chiamare di transazione. Grado grado dunque che i popoli procedettero per gli ordini della civiltà, diminuirono le majuscole che erano divenute come un insulto al senso comune, come un urto che villanamente si dà a qualcuno per chiamarlo all' attenzione. I manoscritti di Omero, le prime edizioni stampate di Dante, di Petrarca; fra gli Spagnuoli le romanze del Cid e le Moresche; fra i latini i versi Sali e Sibillini, quelli delle Dodici Tavole, di Ennio, di Pacuvio ecc. hanno le lettere minuscole. Ma dopo Petrarca, le romanze Moresche e Pacuvio giunse l' uso delle lettere majuscole.

E così dopo questo cataclisma che obbliga un' *a* piccolo a majuscolarsi, che avvenne? Andò forse a magnificarsi il mondo delle idee? Lasciatemi parlare, quale interprete del Biava. Questa metamorfosi ortografica fu segno di decadimento poetico e causa di danno: si snaturò la modulazione musicale del punto assoluto, e tutta la punteggiatura; onde i versi furono pronunciati male, come male si leggevano e si leggono per quel difetto. *Le pause scritte sulla carta coi punti, colle virgole* sono indizi delle varie modificazioni del pensiero e dell' affetto. Perchè mai i giovanetti leggono i versi con una cantilena che ricomincia ad ognuno di essi? Imputatela alle majuscole. La lingua italiana è suscettiva di tutte le modificazioni che possano esprimere ogni grado di armonia. Quindi e metri e ritmi devono riuscire così flessibili alle suddette modificazioni da non essere meno stentati, anzi corrispondere al pensiero ed all' affetto così bene che sieno come forme consostanziali alla natura di essi. Le Melodie volgarizzate dal Biava han prontata ogni forma di stile sul tipo del pensiero e dell'affetto, varie così di metri e di ritmi da rendere questi al pari che le fattezze delle fisionomie, come la espressione più ingenua della vita intima.

Le note musicali poi apposte alle Melodie Sacre da Gian Simone Mayr e da Luigi Gambale, che pur ebbi la ventura di udire e che usciranno a giorni alla luce, si atteggiano sui ritmi ed i metri con quell' agilità e naturalezza, con quella

maggior precisione, per la quale le voci canore diventano figlie delle parole non solo, ma delle sillabe stesse, serbando il carattere essenziale del soggetto a cui si riferiscono, o dirò meglio, di cui sono interpreti ed immagini vive. Da qui si potrebbe cavare una definizione della musica vocale da imprimere ben bene sulla fronte dei compositori di opere musicali.

La ragione per cui non v' ebbe un legittimo consorzio in Italia fra la musica e la poesia fu questa, che da molto tempo gli scrittori di musica non badano agli accenti tonici delle parole ed a quelli dei versi, e gli scrittori di versi da porsi in musica non vogliono atteggiare il ritmo alla legge dei numerosi accenti musicali, onde tradite così le leggi costitutive della musica e della poesia, ne nascono le congiunzioni più vergognose, più antipatiche. Quindi le note invece di tradurre, di musicare le parole, discacciano il significato di esse; e le parole anzichè sposarsi alle note, le allontanano quali canti odiosi. Da ciò emana la più diabolica confusione, una musica stromentale e vocale di carattere opposto al sentimento della poesia; e i poveri cantanti anche volendo operar prodigi, non ponno far udire lo slancio delle parole colle loro salienze, col loro vero centro, colla loro discesa, e le sdrucciole diventano piane e queste tronche. Non si possono toccare alcune leggi di forma senza distruggere l'essere compreso da esse. Queste cose le si odono ogni sera in tutti i teatri delle opere italiane in ogni parte del mondo. Biava e Gambale han obbedito alle leggi indicate; ma dai pochi che si dicono dilettanti o hanno mezzi per entrare nei teatri se si riflettesse a tali necessità, qual influenza potrebbe avere la musica e la poesia italiana, se anche oggidì co' suoi difetti medesimi è desiderata da tutte le genti, dalle più barbariche alle più civili! Un' altra causa della nominata separazione fu anche perchè il popolo non ebbe mai cantilene corrispondenti a soggetti che interessassero i suoi destini. Per questo nessuna canzone od aria musicale per tanti secoli è discesa di generazione in generazione come tradizionale. Le bacchiche, lubriche e materiali siccome vengon dal fango, non

han fuoco di vita e muojono sulle labbra dei loro scrittori.

La ragione principalissima di questa vituperevole miseria fu l'indole leziosa ed oscura, boriosa ed infingarda, profana ed idolatra della poesia, alla quale non fu dissimile di molto la musica.

Perchè dunque il popolo incominci in Italia ad avere una sua propria poesia musicale efficace, pura e calda, è d'uopo ritornare, come ha fatto il Biava, là donde il sommo genio di Dante aveva mirato l'avvenire di questa patria. Non fu egli in fatti che nel suo Universo, finora guardato dalla sola parte convessa, primo tentò il volgarizzamento del *Pater noster* e della più parte, se non intieramente, almeno nei loro principii, degli Inni, dei Cantici, dei Salmi liturgici nella nuova lingua con cui iva componendo il suo sacro poema? Su questa cosa importante il Biava è il fratello minore del secolo XIX di Dante. Ritogliersi dal luogo della confusione delle false abitudini liriche, per correre ad orizzontarsi alla gloriosa sorgente della luce italica, è progredire. Ben è vero che all'età di Dante le forme metrico-liriche non poteano avere le attitudini che oggi debbono avere per la provvida legge d'incessante miglioramento non solo negli attributi, ma anco nelle forme, in cui stanno gli enti fisici e morali. Si badi alla strana differenza, diceva lo stesso Biava, fra Dante e Petrarca: il primo traduce i Salmi penitenziali nella lingua del *Sì*, che era la volgare, ed ecco Dante oceano di forze, tesoro, fonte perenne d'idee e di forme: il secondo inventa altri Salmi penitenziali diversi dagli usati dalla moltitudine e di quelli che stanno nella volgata, e li compone in latino ad uso di pochi privilegiati. Ed ecco, lettori miei, il poeta delle chiare, fresche, dolci acque da cui venne la contagiosa miseria dei petrarchisti. Queste cose spiegano la diversità che vi ha fra la missione di Dante e lo smarrimento promosso dal Petrarca.

Scopo finale della poesia e della musica deve essere l'educazione della moltitudine; prima per mezzo della preghiera, e poi per mezzo di canti civili e morali, i quali giovino a

promuovere la domestica e pubblica moralità, ad addolcire ed affratellare gli animi, a purificare le lingue colla continua diminuzione dei dialetti, a distruggere le canzoni bacchiche, lubriche, materiali che pure stanno in molte antologie ad attestare se non la corruttela, la balordaggine dei loro compilatori, e tendono, quali invisibili veleni, a corrompere e disonorare le persone, le nazioni; giovino infine ad annichilare certi pregiudizi che ci stanno avanti agli occhi quali immobili massi di granito ad impedirci il passo e la vista.

A ciò ottenere bisogna ammettere alla compartecipazione dei benefizi della poesia e della musica tutte le condizioni del popolo. Quindi è bene che i fanciulli radunati negli asili, ne' templi, nelle scuole cantino le Sacre Melodie volgarizzate dal Biava, così che valgano in tutte le età dalle chiese alle case, dalle officine alle campagne, dal continente ai mari.

Termino questo mio articolo col citare alcune parole del professore Gabba nel suo proemio alla settima edizione. « Il voto di questo savio Italiano già s'incammina al compimento. In pressochè tutti gli asili dell'infanzia del regno Lombardo-Veneto, in molti della Toscana, in alcune chiese di campagna si cantano le Melodie Sacre tradotte dal Biava e messe in musica dai maestri . . . . . »

Cassano d'Adda, 14 novembre 1838.

*Francesco Viganò.*

## JÉRUSALEM DÉLIVRÉE

*Nouvelle traduction avec la vie du Tasse, et des notes historiques d'aprés les chroniques des croisades et les historiens arabes du XI siècle. Par* M. A. Mazuy.

Paris F. Knab éditeur, rue des Grands-Augustins, 20. 1838.

Una nuova versione francese della Gerusalemme liberata del Tasso dopo le tante che ne furon già fatte in quella lingua e in prosa e in versi da Vigenère fino a Lebrun; una versione gittata in mezzo alla presente letteratura, che ritrae intieramente dalle idee, dalle convinzioni o dai dubbi del giorno, s' è investita d' un mandato di rigenerazione, e mostra di riguardare se non altro almeno con indifferenza ogni opera letteraria, che non sia avvivata dalla nuova favilla, non sia improntata delle novelle credenze, non abbia un presentimento d'avvenire; una versione in fine, che fa la sua apparizione in Parigi fomite e centro della nuova elaborazione dell'arte, è opera cui non so con quali giudizi accoglieranno coloro, e sono i più, che sogliono giudicare senza leggere, e alcuni altri più infatuati delle novelle teorie dell' arte, de' suoi nuovi destini, delle pretese sue cangiate ispirazioni. Ai primi direi: leggete, e malgrado ogni prevenzione contraria la lode sorgerà spontanea per la recente traduzione splendida senza intemperanza, non troppo lussureggiante, ma ornata quanto basta perchè non appaia in essa scolorata la poesia originale, fedele fino all'esattezza del verbo a verbo, e nonostante piena d' efficacia e d' espressione. Oltre ad una intima conoscenza della lingua italiana, la nuova versione

rivela un profondo studio del genio del gran poeta, che l'egregio traduttore ha saputo penetrare, e conservarne nella sua opera l'impronta, il carattere originale. Direi ai secondi: sappiate grado al prestante ingegno dell'esimio traduttore di aver posto mano ad una più perfetta versione d'un capolavoro dell'arte, e cercato così di ravvivarne lo studio. In mezzo ai travagli, agli spasimi delle nuove elaborazioni rigeneratrici non saranno certo inutili tipi cosifatti onde preservar l'arte da corrompersi mentre s'affatica a rinnovarsi. Quanto all'Italia quella traduzione non è fatta per lei. Chi nacque in Italia leggerà il Tasso nella sua lingua, che Giorgio Sand chiama nella sua Zelia la più dolce dell'universo. L'Italia ponga mente alle elette ed erudite note storiche, di che il sig. Mazuy ha corredato il suo bel lavoro. Egli le desunse dalle cronache dell'epoca, e giovano mirabilmente a chiarire appieno in ogni sua parte l'epopea italiana. Il sig. Mazuy conscio dello studio che ei pose ad ordinar quelle note, e convinto della loro utilità, chiama egli stesso sovr'esse l'attenzione pubblica: « Nous appelons l'attention du lecteur sur » les notes multipliées que contient ce volume: il a paru » curieux de placer l'histoire en face de la poésie, et la » vérité des chroniques de la Croisade en regard d'un poëme » destiné a chanter les croisés. Le Tasse est historien plus » qu'on ne le croit, et cela explique l'union qui s'est tou- » jours produite entre le Tasse et les hommes supérieurs » qui ont écrit sur les Croisades. » — Se qualche tipografo italiano mettendo mano ad una edizione del Tasso, invece delle grette annotazioni che sogliono essere la giunta d'ogni nuova pubblicazione della Gerusalemme liberata, penserà a corredarla delle belle note storiche del sig. Mazuy, farà egli certo opera degna ed avrà in essa la liberale assistenza dell'autore, che me ne manifestò la pronta generosa disposizione. Il lavoro medesimo che il sig. Mazuy ha testè condotto a fine intorno alla Gerusalemme liberata del Tasso, l'ha cominciato già sopra l'Orlando furioso dell'Ariosto.

G.

# VARIETÀ

*Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pest ecc. Lettera quarta della presente e ventunesima delle corse precedenti del Professore* G. F. Baruffi *all' egregio sig. Cav.* Drovetti *già Console generale di Francia in Egitto ecc. ecc.*

Da Praga a Vienna sono 40 miglia di Germania ( circa 160 di Piemonte ) che si percorrono in meno di 36 ore colla *Diligenza* che parte due volte per giorno; non pagate che 40 franchi, ma badate che il menomo eccesso di peso della vostra valigia vi costerà caro, avendo sole 25 libbre franche. Eravamo 40 viaggiatori disribuiti in quattro grandi vetture, buona la compagnia, e bellissima la giornata; la via piana e comoda, è frequente di città e villaggi notevoli per memorie storiche, e per le vaste piazze adorne di statue e monumenti religiosi. Un principe russo, il sig. Demidoff, si lagnò altamente delle poste austriache, ma per mio conto mi limito a notarvi i postiglioni coll' abito rosso tutto ricamato in argento e cappello da generale, d' un aspetto veramente curioso. Benchè l' autunno sia la stagione meno adattata per visitare le città capitali, e Vienna come le altre grandi metropoli, abbia maggior vita e brio in maggio e novembre per i tanti variati divertimenti di cui abbonda; trovai nondimeno tutti gli alberghi pieni zeppi di forestieri, ed appena mi riuscì di avermi un gabinetto in quello dell' *Arciduca Carlo*, dove trovai un buon *ristoratore* e giornali francesi; se non che tale albergo, il principale di Vienna, è forse un po' caro per chi deve viaggiare con economia. L' affluenza straordinaria di carri e carrozze d' ogni maniera e popolo

senza fine nella via di Carinzia dove ho preso alloggio, mi presentò subito la città sotto un grande aspetto, ricorrendomi al pensiero le famose strade di *S. Denis* e *S. Martin* di Parigi col loro assordante fracasso ad ogni ora del giorno. Vienna come le altre capitali ( poche eccettuate, tra cui Firenze ad esempio ), si è dilatata ne' suoi subborghi per modo, che da 20 anni al momento, mi dicono non potersi quasi più riconoscere. Appena uscito dall' albergo fissano subito i vostri avidi sguardi le porte delle botteghe, che a prima vista si credono altrettanti bei quadri esposti in vendita; felice idea che presenta uno sfogo alla coltura delle arti belle, e somministra quindi un po' di pane a tanti poveri pittori, e adorna ad un tempo sì lietamente le vie, che ne provate una ben grata sensazione. Seguitemi ora col pensiero, chè faremo stazioni quà e là visitando le varie curiosità di Vienna liberamente, e discorrendo tra noi buonamente come vien viene, per non seccarci a vicenda con una troppo minuta o troppo regolare esposizione. Intanto vi avverto sul bel principio che in Vienna non è di moda la così detta mensa comune ad un'ora e prezzo fisso, come nella maggior parte delle capitali, e desiderando per varietà un *ristoratore eccellente*, portatevi al *Casino* nella via suddetta di Carinzia, giacchè troverete ivi un recentissimo magnifico *Salone* elegante ed emulo dei bellissimi del *Palais-Royal* di Parigi. Le strade di Vienna se non sono tutte belle, il pavimento non ne è incomodo come quello di Torino e di Colonia; è però nojosissimo il vento che soffia così frequentemente, e che solleva nubi di polvere specialmente nei sobborghi dove le strade non sono ancora tutte lastricate; udii quindi con vera maraviglia celebrarsi tuttora una messa quotidiana per il vento nella cattedrale di S. Stefano, dacchè la facoltà medica attribuì, sono molti anni, la peste di Vienna alla grande pacatezza atmosferica; pia usanza ancora praticata in qualche altra capitale per un fine ben più strano. Ed eccoci appunto davanti alla stupenda chiesa di Santo Stefano, di stile gotico ossia diciamo meglio teutonico. Vedete come è bella e svelta l'al-

tissima torre, pare quasi un enorme zuccherino o forse meglio ancora un nastro sterminato di fini merletti avvilupato a piramide. Che bel panorama vedesi di lassù! Quello è il *toposcopio*, stromento con cui i guardiani della torre possono indicare facilmente di giorno e di notte il luogo dove è scoppiato un incendio; la descrizione di questo utile stromento fu pubblicata dal sig. Littrow in un'apposita memoria. Il tetto della chiesa venne ricoperto recentemente con tegole a smalto di variati colori. Nell' entrare nel tempio mi sorprese un po' l'abito curioso dei Canonici che portano veste talare lunga e cappello a foggia di quello dei nostri carabinieri. L' interno del Duomo è degno di essere minutamente osservato per alcuni famosi monumenti, e per il suo grandioso effetto; come buon piemontese ho veduto con piacere che si stava ristaurando la piccola cappella dove fu eretto il monumento al principe Eugenio di Savoja, una delle nostre glorie militari; ma mi si rattristò poi il cuore nel visitare un po' dopo la chiesa di S. Michele, non trovando ivi una sola riga che mi additasse dove giace Metastasio; per buona sorte il Sacrestano mi accennò che il poeta italiano fu tumulato dal lato dell'epistola dell'altare di S. Croce, e toccò col piede la pietra muta che ricopre le ossa del più popolare ed amabile dei nostri cantori. Gli altari ed altri ornati moderni del tempio gotico di S. Michele fanno uno strano contrasto tra di loro; sono però da notarsi ivi alcuni bei quadri di Schnorr; ed i bassi rilievi in ferro fuso dietro il maggior altare sono di un lavoro squisitissimo, e degni di essere citati come una rarità in questo genere. Ma tra le 22 chiese cattoliche di Vienna, dopo la cattedrale, quella che maggiormente attrae gli sguardi, è la parrocchia della Corte, detta degli Agostiniani. L'interno del vasto tempio è magnifico; qui nei giorni festivi gustate di quelle musiche soavi che la nostra immaginazione si raffigura dover udire in eterno lassù nel cielo; qui tutto parla alla mente ed al cuore; quell' anello che pende dal quadro di quella Vergine, è una preziosa reliquia storica; fu esso estratto dal dito di Gustavo Adolfo nel giorno in cui periva glorioso

nei campi di Lutzen; qui vedete bei monumenti eretti alla memoria di illustri cittadini, ma quello che concentra subito tutta la vostra attenzione è il mausoleo della figlia di Maria Teresa, la consorte del Duca Alberto di Sassonia-Teschen. Questo stupendo monumento è creduto dai Viennesi il capo-lavoro di Canova e della moderna statuaria; a me duole di non sapervelo adombrare con parole. Io vi tornai più volte, e sempre ammirai il gran magistero dell'arte e l'ingegno del moderno Fidia che seppe estrarre dal sasso informe figure così belle e atteggiate di tanta tristezza, che non si possono fissare senza provare interni sentimenti confusi di ammirazione e di pietà. Canova ebbe qui un solo pensiero, quello di concentrare tutta la mente dello spettatore sulle virtù dell'illustre principessa. Quanto è nobile l'atteggiamento di quella matrona che porta le ceneri della trapassata nell'interno della gran piramide; quanta grazia e verità in quelle altre figure che le tengono dietro, e la Beneficenza che si trae a stento quel vecchio venerando, e lassù l'Immortalità che solleva in cielo l'immagine di Maria Cristina Austriaca, e la semplice e commovente iscrizione della tomba: *Uxori optimæ Albertus.* Ma per me la parte più notevole del bellissimo monumento e che più mi parla al cuore, è quel genio celeste che poggia con aria di tanta tristezza su quel vivo leone; questa creatura dell'empireo mi ricordò le Grazie della Galleria Leuchtemberg ( vedi la lettera su Monaco), ed anche qui ammirate la vera metamorfosi del freddo marmo in carne viva, e forse Canova vide quel modello in un sogno di paradiso. Ma rivolgendo gli occhi da questo funebre monumento, una più alta idea m'invadeva e si ficcava lì in testa, sicchè non poteva dissiparla; era la memoria del pio e generoso Sobieski che appena sgombrata Vienna dalle orde musulmane che la cingevano a morte, ed inviata al Papa la gran bandiera di Maometto col motto: *Sono venuto, ho veduto, e Dio ha vinto!* corse qui a rendere solenni grazie al Dio degli eserciti che avesse voluto mercè del valore polacco sottrarre l'Occidente all'Alcorano che abbruttisce ed

uccide, e consolidarvi il codice divino del Vangelo che avviva ed incivilisce. Queste sacre mura risuonarono dunque un dì (il 13 settembre 1683) della tua voce; tu dalla Vistola volasti qui alle rive del Danubio in ajuto dell'agonizzante Europa, appena ne udisti il pericolo estremo; ebbene che ricompensa ne avestu mai? Sprezzando dignitosamente l'umiliante ceremoniale di Leopoldo, te ne ripartisti subito alla volta della tua patria, lieto oltremodo dell'opera tua santissima, senza ricevere una sola parola di ringraziamento! L'Europa concorse ad innalzare in questa nostra età monumenti grandiosi a due celebrati personaggi, all'inventore della tipografia in Magonza, ed a Canova in Venezia; ed a te che hai contribuito così potentemente alla causa sacrosanta della religione e della civiltà, ed alla sventurata tua patria..... Consolati però che l'istoria e la scienza collocarono ben più alto il tuo nome, e per me contemplo sempre in cielo colla più viva riconoscenza *lo scudo di Sobieski*, e la Polonia ed il tuo nome saranno sempre oggetti carissimi a tutti i cuori sensibili e civili. Se avete tempo, visitando le chiese di Vienna non dimenticate di dare un'occhiata passando a quella di S. Carlo, notandone la sua elegante faccia esterna con quelle due colonne che richiamano le antiche di Roma; e se amate le rimembranze storiche, nella piccola chiesa dell' ordine di Malta troverete un monumento al celebre Lavalette, ed in quella modestissima dei Cappuccini le tombe della famiglia imperiale.

Il museo tecnologico ideato dall' Imperatore regnante nel 1819 e ordinato poi nel 1835 nell'attual sua splendida forma, è tra gli oggetti degni di maggior osservazione in Vienna, e certo poi il primo e più ricco museo di simil genere; avendolo veduto tra le prime collezioni, ve ne darò subito un rapido cenno, notandovi prima che considerandosi ora come un teorema ben dimostrato essere l'agricoltura, l'industria ed il commercio gli elementi primi che formano la forza e la ricchezza d'una nazione, tutte le città considerevoli dovrebbero possedere simili collezioni, e provvedersi ad un tempo

delle utilissime scuole d'arti e mestieri. Eccoci intanto nelle sale del palazzo imperiale accompagnati da graziosi e colti ciceroni, ed udite come rispondono cortesi a tutte le vostre interrogazioni nella lingua che meglio vi garba. Quanti oggetti variati! è una esposizione perpetua dell' industria della monarchia austriaca. Qui potete quasi fare un corso pratico d'industria, osservando tutte le fasi per cui passano le materie prime dello Stato, per poter servire ai tanti variati bisogni della vita ed ai capricci della moda. Qui ammirate proprio i miracoli dell'arte; fissate ad esempio quelle pietre ferruginose, e via notate successivamente con quali operazioni l'arte ne estrae il metallo puro; scorgetene tutte le trasformazioni, ed eccovi per ultimo i curiosi bassi rilievi e gli squisiti muliebri ornamenti ed altri lavori finissimi in cui il ferro viene trasformato. Sono ivi in tutto circa 50 mila articoli ordinati in tre serie di *materie brute lavorate e modelli* di macchine d'ogni maniera. I lavori in così detto *plaché* sorprendono; le majoliche e porcellane specialmente della celebre manifattura imperiale sono veramente bellissime, e ricordo alcune tazze che per la loro leggerezza, le avreste credute di sottile cartone; ma ciò che desta maggiormente la maraviglia sono i lavori in cristallo in cui primeggia la Boemia; dapprima vedete il quazzo e la potassa separati, i due elementi essenziali cioè del cristallo, e poi i prodotti delle fusioni operate dopo una, due, tre ore, ecc. e poi gli ossidi metallici con cui viene vagamente colorato, e lavori senza fine, meraviglie dell'arte vetraria, tra cui non posso dimenticare un magnifico tempio donato dalla Boemia all'Imperatore nella solennità dell' Incoronazione in Praga; aggiungete cristalli d'una bianchezza straordinaria che sembrano aerei; perfino stoffe di cristallo, tra cui un bellissimo giubbettino; e ricordo ancora anelli semplicissimi adorni di cristalli a foggia di perle e pietre preziose, e di cui dodici dozzine costano nella manifattura soli 10 *kreuzer* (circa 40 centesimi), e dei quali si fa commercio con tutto il mondo. Trovai i nomi di Torino, Vercelli ed Ivrea del nostro Piemonte, sulla carta particolare indicante le tante re-

gioni e città che commerciano direttamente colla Boemia in questo genere. Nel regno vegetale tra la collezione dei legni variati è notevole la quercia ungarese detta *Eschen* per le sue bellissime vene; sono degni di alti encomi i lavori in cotone colorato che si fanno in Boemia; vedete per altra parte in qual maniera i grani si trasformino in pane, ed altri diano olio, e come si estraggano la cera, le gomme, le resine, i balsami e lo zuccaro dalla canna e dalla barbabietola; tra i lavori e tessuti in lino, canape e paglia sono curiosi quelli fatti colla *poa pratensis*, graminea anche frequentissima nei nostri prati; oh quante varietà di carta! Scorrete via il regno animale, e troverete pelli d'uccelli e quadrupedi egregiamente lavorate ed altre variatissime opere in crine e lana e seta, tra cui sono bellissimi i scialli viennesi, che si tessono giornalmente in più di duemila telaj nella sola capitale, tanto è il consumo in questo genere. Per ultimo è notevolissima la quantità e varietà di macchine e modelli d'ogni maniera; quanti ponti e strade e macchine agrarie e macchine a vapore, e perfino una montagna artefatta dentro cui scorgete come si scavino i pozzi *trivellati*, e come ne zampilli l'acqua, e tutti vi si schierano davanti gli stromenti del trivellamento. Senonchè anche qui volendo visitare in una sola volta con un po' d'attenzione questo gran museo, siete sorpreso da un turbamento di capo (*fièvre des galeries*), e conviene tornarvi, simili collezioni dovendo essere studiate e non già vedute semplicemente di passaggio. Chiudiamo ora la nostra rapida visita col notare che l'Austria ha in queste sale una specie di termometro, mercè cui il forestiero può apprezzare il grado d'industria cui è giunta, giacchè qui tutto è nazionale, e le materie prime (pochissime eccettuate, il cotone ad esempio) ed i successivi lavori; e l'eloquenza di questa esposizione permanente è certo più potente di quella dei libri e delle gazzette, di cui il governo austriaco non pare molto amico.

Ripassando sulla bella e simmetrica *piazza Giuseppe* (*Joseph platz*), ammiratene la stupenda statua equestre, e leg-

getene la semplice iscrizione: *Josepho II. Austr. Imp. qui vixit saluti publicæ non diu sed totus.* Dalla parte opposta sta scritto che il monumento fu innalzato dal suo parente Francesco I. nel 1806. Date pur anche un' occhiata ai bassi rilievi che rappresentano i fatti principali di quel regno così memorando, e contro cui alcuni di corta vista non cessano ancora di scatenarsi con troppa violenza. Credo non farvi cosa discara comunicandovi per nota quanto scrisse or poco di questo celebre sovrano il maresciallo Duca di Ragusi nel suo viaggio in Oriente *1.

*1 « Pendant les dernières guerres entre l'Autriche et la Turquie, une épouvantable catastrophe arriva près de Karansébés: elle prouve que les Souverains doivent y penser longtemps avant de se décider à prendre en personne le commandement des leurs armées. Il faut qu'ils soient de bonne foi avec eux mêmes, qu'ils consultent sincèrement leurs facultés, et leurs dispositions naturelles; car, lorsqu'ils sont privés des qualités nécessaires, quand ils ne remplissent pas les conditions que le commandant en chef exige, il en résulte des grands malheurs pour eux, pour leurs peuples et pour leurs soldats, et ils succombent sous le poids du fardeau qui pése sur eux Joseph II. en est un exemple remarquable. Homme d'un esprit supérieur, doué d'une volonté forte, livré aux soins du governement sans distraction, ses actes politiques et civils ont été et seront longtemps l'objet de la discussion etc. etc . . . . . .

Il faudrait un développement complet, que cet ouvrage ne comporte pas, pour faire connaitre Joseph II. tel qu'il était, et apprécier l'influence qu'il a eue et que ses actes exercent encore aujourd'hui sur l'Autriche; mais ce que l'ont peut dire sans contestation, c'est qu'il n'était doué d'aucun génie militaire; que, brave de sa personne, il n'avait pas au milieu du danger et des émotions de la guerre, la force de tête, le calme d'esprit et le jugement sain, qui sont nécessaires pour exercer convenablement le commandement; enfin qu'il était comme sont les hommes auxquels la nature a refusé cette haute faculté et l'instinct belliqueux, écrasé sons le poids des incertitudes et des fantômes que son imagination trop vive présentait à son esprit. J'arrive aux récit de l'événement qui a provoqué ces réflexions. ( *Questo fatto essendo veramente curioso, non avrete discaro che ve lo trascriva per intiero* ).

En 1789 Joseph II. avait réuni quatre-vingt mille hommes pour agir offensivement contre les turcs, et son camp était établi à peu de distance de Karansébés. Les turcs étaient en position en face de l'armée autrichienne, et couvraient la Valachie. Tout était disposé pour les attaquer et un succés infaillible semblait promis à l'armée autrichienne. Les généraux étaient venus prendre les ordres dans la tente de l'empereur. Celui-ci, rongé d'inquiétude et craignant pour le résultat, s'adresse au maréchal Lascy et lui demande s'il est certain du succès. Le maréchal répond, ainsi qu'un général sensé ré-

Se amate i passeggi percorrete i bastioni della città donde vi si presentano i sobborghi in aspetto pittoresco, e vedrete un bello ed animatissimo quadro; ed a notte specialmente, che curioso effetto non fanno le tante migliaja di lumi che

pondra toujours en pareil cas; qu'il l'espère; mais qu'il ne peut le garantir d'une manière absolue. Effectivement, à la guerre, les mesures les plus sages, les calculs les plus justes sont souvent déconcertés par les événements les plus imprévus; et il faut, après avoir tout disposé pour le mieux, faire la part de la fortune, de cette influence aveugle et cachée qui agit indépendamment de toute sagesse. Sur cette réponse du maréchal, Joseph II. renonça à son projet d'attaque, renvoya les généraux à leurs quartiers, et se décida à se retirer pour aller prendre position derrière la ligne de Temés.

Une disposition de retraite étant arrêtée, des colonnes parallèles se forment; celles d'infanterie au centre, celles de cavalerie sur les flancs, les bagages dans les intervalles qui les séparent. Elles s'ébranlent au milieu de la nuit; tout à coup, après avoir commencé le mouvement, le maréchal s'aperçoit que l'ordre de se replier n'a pas été envoyé aux piquets de la gauche de l'armée; il répare cet oubli et arrête brusquement les troupes pour les attendre. Le commandement de halte est répété: les colonnes d'équipages prennent ce mot de *halte* pour le cri d'*Allah* que jettent les turcs quand ils fondent sur l'ennemi. On croit donc a leur attaque. Les équipages veulent s'éloigner rapidement, et les chevaux de peloton prennent le trot et le galop: au mouvement et au bruit qu'ils causent, l'infanterie, dans l'obscurité de la nuit, croit à une charge de l'ennemi: on fait feu de toutes parts, les troupes tirent avec acharnement les unes sur les autres, et c'est au jour seulement que l'erreur est reconnue.

On assure, qu'effrayé, Joseph, qui marchait à l'avant-garde, fit mettre dix pièces de canon en batterie et tirer sur le feu qu'il supposait ennemi, ce qui augmenta et les pertes et les désordres. Dix mille hommes furent tués ou blessés dans cette échauffaurée et l'armée se retira dans la position qui lui avait été désignée, tandis que les turcs, tranquilles dans leur camp, furent autorisés à croire que Dieu avait combattu par eux, et s'était chargé de détruire leurs ennemis.

Si Joseph II, au lieu de reculer devant les chances que la guerre amène toujours avec elle, eût attaqué l'ennemi, trois ou quatre mille hommes perdus dans le combat l'auraient rendu maître de la Valachie: au lieu de cela dix mille hommes périrent dans la confusion que je viens de raconter, vingt mille par les maladies que devait occasionner une station prolongée dans un pays malsain, et de plus il evacua une province, enleva à ses troupes la confiance en lui et en elles, et releva le courage et la confiance de l'ennemi. C'est qu'il faut que chacun fasse son métier, que les souverains régnent, que les ministres gouvernent, que les généraux commandent et combattent; et que les souverains ne gouvernent et ne combattent que lorsque le ciel leur a donné la capacité des affaires et le génie de la guerre et du commandement.

splendono attraverso gli alberi dei tanti viali che solcano le vaste praterie che dividono Vienna dai suoi trentaquattro sobborghi! Se in tutto il Settentrione e nella Germania specialmente è grande l'amore ai giardini ed alla musica, in Vienna poi i due nobilissimi sensi della vista e dell' udito sono soavemente soddisfatti giornalmente, percorrendo gli ameni contorni della città. Oh quante volte verso sera m'incamminai *al giardino del popolo* (*Volksgarten*), e data una nuova occhiatina al bel tempio che racchiude lo stupendo lavoro di Canova, il Teseo che uccide il Centauro (simili scene di sangue e di morte non mi vanno punto a sangue in questi luoghi di letizia), mi pasceva delle più belle melodie del celebre Strauss nell' elegante attiguo caffè; e salito quindi al grazioso *giardino del paradiso*, e continuando il giro dei bastioni, la vista di tante persone liete, e di migliaja di graziosissimi ragazzini sul *glacis des enfants*, e le tante variate vetture e cavalieri in quell' ora tranquilla e tutta calma in cui il sole ci saluta cogli ultimi suoi raggi, ricreano il cuore in modo arcano, mentre la vista dei tanti sobborghi che fanno sì bella e magnifica corona a Vienna, ed i colli che si elevano con grazioso pendìo, e quello storico specialmente da cui l'immortale Sobieski spiò i male ordinati accampamenti del Gran Visire, mi ricordava la diletta Torino colla sua lieta collina, e Superga da cui scese il valoroso Eugenio in ajuto dell'assediata capitale. E 'l *prater* famoso? Per me non ho altro a dirvi se non che è una vastissima prateria che richiede forse due ore per essere attraversata; viene intersecata da un braccio del Danubio, e trovate qui divertimenti d'ogni maniera, viali senza fine, boschetti popolati di cervi domestici che errano liberamente per il *prater*, ville, caffè, ristoratori, casini, alberghi d'ogni maniera, teatrini, il cosmorama, un circo olimpico, musiche manco male e simili, come in tutte le grandi capitali ricche di questi luoghi di delizia; e forse non avrete dimenticati gli stupendi giardini di Monaco, Aja, Cassel ecc. accennativi nei precedenti letteroni. Trovai però il *prater* di

Vienna quasi sempre deserto, e udii che realmente da qualche tempo è quasi abbandonato, meno il giorno solenne del lunedì di Pasqua, di cui mi dissero maraviglie, accorrendovi in folla straordinaria i cittadini d'ogni ceto in eleganti carrozze ed a cavallo, oltre una quantità immensa di pedoni; ed in epoche fisse dell'anno si accendono fuochi di gioja ecc. E tra i varii giardini di cui abbonda la capitale dell'impero austriaco, l'*Augarten* (il prediletto di Giuseppe II.) è forse quello dove trovate in maggior copia il mondo elegante che ivi accorre per gustarvi le composizioni vive e brillanti di Strauss, o le dolci e commoventi melodie di Lanner, i due più rinomati e popolari compositori dell'Austria. In Vienna come in tutte le grandi capitali si gode di una onesta libertà, e i *gaudenti* possono sfogarsi a josa secondo il capriccio e la borsa, trovando ivi facilmente divertimenti d'ogni genere, teatri variati, splendidi passeggi, vetture, eccellenti alberghi, bei caffè, buona società ecc. ecc. Vi parlerò poi ancora a bella posta di un altro giardino, quello cioè destinato allo studio della scienza cotanto attraente delle piante; per ora a titolo di varietà voglio farvi un breve cenno sull'osservatorio astronomico, dotto istituto che procuro di non dimenticare nelle mie pellegrinazioni, essendo anche questo uno degli elementi per giudicare della coltura ed incivilimento d'una capitale, anzi d'uno stato. Mi spiace però dovervi già dire sul principio, che la situazione di questo tempio d'Urania è pessima e veramente intollerabile nello stato attuale della scienza. Posto nella città a poca elevazione dei tetti delle case circostanti, ha un piccolo orizzonte, e l'atmosfera fumosa che lo circonda deve necessariamente alterarne i dilicatissimi stromenti; aggiungete la poca solidità dell'edifizio niente adattato a simile uso. È vero però che l'attuale direttore il sig. J. J. Littrow, quando venne chiamato dalla specola di Kasan, non tralasciò di rappresentare con calore che il *Belvedere* ad esempio, era il miglior luogo della città per fabbricarvi un osservatorio, ed è anche verissimo che il progetto aggradito e decretato andò a monte per una di quelle

strane circostanze pur troppo non infrequenti nelle amministrazioni. Sia detto però ad onore del governo che non si risparmiò a spesa nell' acquisto di eccellenti stromenti, ed il celebre astronomo, che ora dirige l'osservatorio seppe trarre finora il massimo profitto della sua infelice situazione. Gli stromenti sono lavorati in Vienna in massima parte, secondo le idee però di Reichenbach. Notai uno stupendo telescopio *diallitico* del valentissimo artista di Vienna il sig. Plössl, di cui vi parlerò più sotto, teodoliti di varie forme e dimensioni, un eccellente *cercatore* colla lente di Frauenhofer; il grande equatoriale posto sotto il *tetto mobile* è forse la miglior opera di Reichenbach in questo genere, ed è mirabile il dotto ed ingegnoso meccanismo ideato da quel grande artista per poter maneggiare in ogni verso uno stromento di tanta squisitezza. Notate qui tra parentesi che il coperto in rame del tetto mobile essendosi annerato col tempo, fu necessario verniciarlo ben bene in bianco per potervi lavorare internamente, mentre la superficie annerata assorbiva per modo i raggi calorifici che l'interna temperatura ne era soffocante. Per evitarvi l' enumerazione dei varii stromenti dei quali è ricco l' osservatorio, mi limito a notare che il cortese sig. Littrow mi fece osservare uno dei migliori pendoli fatto recentemente in Vienna da un povero artigianello, in cui la *compensazione* è a mercurio, e da preferirsi alla ordinaria delle lamine metalliche. Ma il più bel giojello della specola è il magnifico *rifrattore* di Frauenhofer, di una eleganza e perfezione mirabile; la lente ha 6 pollici parigini d' apertura ed 8 piedi di distanza focale; è questo l' ultimo lavoro dell' illustre bavarese, e quasi come il *Requiem di Mozart*, giacchè spirò pochi giorni dopo averlo ultimato. Ed a questo proposito vi anticipo qui che l' Istituto politecnico possiede la più perfetta *macchina a divisioni* eseguita in Vienna da Reichenbach; temendo l' artista non solo il proprio alito nocivo alla macchina, ma perfino l'ingresso di un'altra persona nel suo laboratorio, vi lavorò per tre mesi continui con tanto impegno ed amore, che appena uscito dalla ca-

mera di lavoro, perdè il bene dell'intelletto, e lasciò come Raffaello l'arte e la vita nella bella età di trentanove anni per raggiungere a brevissima distanza il suo degno collega, il sullodato Frauenhofer. Mi duole dovervi dire che in Vienna non si conoscono ancora esattamente gli elementi magnetici, perchè non vi ha nè osservatorio nè osservatori magnetici; il sig. Littrow dopo i più lodevoli tentativi avendo dovuto cedere il proprio *apparato di Gauss* al sig. Cav. Carlini di Milano, dove si fanno regolarmente da qualche tempo simili osservazioni magnetiche. L'illustre astronomo di Vienna fece pure le osservazioni col *pendolo invariabile* speditogli a bella posta dalla Reale Società di Londra, e volgendo l'anno che lo ha spedito a Milano, tocca forse ora al nostro Commendatore Plana a richiamarlo in Torino, acciò possa poi successivamente servire agli altri astronomi italiani a norma delle dotte intenzioni della generosa Società sullodata. E qui non potendovi riferire per disteso la dotta e vivissima conversazione di cui si compiacque favorirmi il sig. J. J. Littrow, mi limito a notarvi che lo trovai molto all'unissono colle idee originali e solenni del nostro Plana, e ricordo che caduto il discorso sui due rinomati Zach e Lalande, lodandone altamente lo zelo e l'amore per l'astronomia pratica, conchiuse quasi colle stesse parole del nostro geometra piemontese, *tous les deux sont morts sans avoir connu le ciel!* appunto perchè non sufficientemente addentrati nella lingua sublime della geometria in cui sono scritti i movimenti dei corpi celesti. Ora avendovi parlato altra volta di Kessels di Altona e di Repsold d'Amburgo, vi dirò anche due parole del celebre Plössl di Vienna; emulo dei primi e più valenti ottici benemeriti della scienza pratica degli astri. Lo vidi in compagnia del sig. Littrow e del Barone Jacquin, e stupii nel primo entrare nel suo laboratorio di trovarvi un grazioso palazzotto adorno come quello d'un ricco signore e col suo bel giardinetto. Ma con dispiacere trovammo il bravo ottico viennese male in salute e quasi affatto sordo. Il laboratorio è assai esteso, e tutto occupato da operai per i tanti lavori che

gli vengono affidati da tutta Europa; si lavora pur ivi per il famoso osservatorio di S. Pietroborgo, e vidi i grandi tubi in ferro dei telescopii . . . . . Ma mi stupì più d'ogni altra cosa la lente straordinaria di *crown glass* del diametro di circa undici pollici francesi, ricevuta il giorno prima da Soletta di Svizzera, dove venne fusa dal noto Daguet al prezzo discreto di 800 fiorini; è questa la maggior lente che io abbia mai veduta, ed è per verità un egregio lavoro che con un' altra lente di *flint-glass* avente cinque o sei pollici di diametro, epperò di più facile costruzione, formerà col suo nuovo metodo uno stupendo telescopio *diallitico*, di un prezzo molto discreto per il primo uranofilo fortunato che si presenterà. Voi sapete che il sig. Plössl è l'inventore di questa nuova specie di telescopii detti *diallitici* dal greco, che suona *distinte*, perchè si conserva l'*acromatismo* (si vede cioè l'oggetto naturalmente senza le frangie colorate) senza indebolire l'istromento, collocando cioè a notevole distanza la lente di *flint* dall'obbiettivo di *crown glass*, vantaggio immenso di simile disposizione che va via adottandosi generalmente (il sig. Baumgartner ne diede a suo tempo una dotta descrizione nel suo buon giornale fisico e matematico), perchè il telescopio riesce così meno lungo e quindi più comodo in pratica, di più facile costruzione e di una spesa molto minore.

E per non annojarci con descrizioni continue di istituti puramente scientifici, portiamoci a visitare qualcheduna delle variate collezioni di belle arti, riserbandoci di tornare alle cose che riguardano le scienze ed il pubblico insegnamento. Mentre passeggiamo per la città, notate quanta eleganza e splendore nelle botteghe, il che si è poi il riflesso dell'interno lusso dei ricchi cittadini viennesi, come ve lo annunziano in parte quegli eleganti portinaj che stanno in sentinella ad ogni porta signorile; e quindi intenderete facilmente perchè l'abitare in Vienna sia più caro che in tutto il resto della Germania, a parte Berlino. Ma di grazia fissate ora bene quanto è grazioso l'uso di trasformare le porte delle botteghe in altrettante leggiadre *insegne*, sicchè invece delle brutte

porte da prigione, e male verniciate e sporgenti con grave incommodo de' passeggieri come nella nostra lunga strada di Doragrossa, i vostri sguardi sono ivi soavemente attratti da altrettante bellissime immagini; qui è l' imperatore novellamente incoronato, o 'l principe di Metternich; e poi eccovi una bella e graziosa fanciulla che sorride modestamente ai passeggieri, versando nuov' acqua ai pesciolini dorati che si aggirano prigionieri in elegante cristallo; e se il rumore assordante delle tante vetture che trasvolano in ogni direzione sul pavimento di granito, e gli urti continui della folla vi spingono avanti, sarete compensato dalla vista di altre tele non meno leggiadre; è là il primate arcivescovo d'Ungheria e poi l' imperatrice regina; e quella bellissima signorina è una dama di palazzo; eccovi un cigno candidissimo, uno stupendo paesaggio, una graziosa contadinella, un maresciallo ecc., è quasi una esposizione continua di opere di pittura, molte delle quali sono veramente di un lavoro squisito. Altre vie, come quella dei *Signori* ad esempio, sono notevoli per i bellissimi palazzi. Ma è a notte che conviene ammirare in tutto il loro splendore l' interno delle eleganti botteghe dei luoghi più frequentati della città; fate un passeggio al *Kolmarkt*, davanti alla Basilica di S. Stefano, al *Graben*, il cui nome benchè poco poetico (suona *fossa*), vi rappresenta però una delle più belle piazze dove accorre il mondo elegante, e guardate con innocente curiosità l'interno di questi magazzini splendenti di luce più che meridiana, giacchè verso il mezzodì non vi penetra certamente tanta luce quanta ne versa il *gaz-luce* che sbocca a torrenti dai tanti elegantissimi tubetti; osservatene il soffitto tutto adorno di magnifici scialli, e non dimenticate tra le altre la nuova bottega di quel *cristallaro*; che magnificenza in quelle due porte fatte di variati cristalli, e l' interna disposizione tutta a cristalli di forme e colori diversi, e 'l soffitto tinto in rosso così intenso che riflette tanta luce sui sottoposti oggetti, da cui nuovamente riflessa e rifratta giunge scomposta in colori variati ai vostri sguardi attoniti! Aggiungete le eleganti sale

da caffè che sorgono frequenti ed i tanti monumenti e fontane sulle piazze, ed il comodo pavimento ed i ponti muniti di marciapiede guernito da uno steccato in ferro per difendervi dalle tante vetture (i parapetti del ponte di Ferdinando e quei dei bastioni sono ricoperti con lastre di rame) tutto questo insieme misto di utile ed elegante dà un aspetto di poesia alla capitale dell'Austria, il cui governo ed abitanti sono d'altra parte così prosaici. Ma a proposito di botteghe e magazzini passando e ripassando necessariamente sulla già citata piazza di Giuseppe II, entrate per un momento nel gran magazzeno delle porcellane della manifattura imperiale, ed ammirate i vivissimi colori ed i tanti variati oggetti emuli della rinomatissima di Sèvres di Parigi, fissando di preferenza i magnifici quadri dipinti con mirabile magistero sulla porcellana; udendo però chiedere 30 franchi caduno di piccoli piatti ordinarii, m'accorsi subito che qui comprava il solo opulento, cui la sua alta posizione sociale obbliga a tanto lusso.

Intanto camminando dolcemente e ragionando tra di noi per via, eccoci al *Belvedere* dove faremo due stazioni interessanti per gli amatori di belle arti e del medio evo. È questo uno dei maggiori palazzi di Vienna e di Europa, edificato dal principe Eugenio di Savoia, che non ebbe però la sorte di poterlo abitare, per aver lasciato questo mondo innanzi di vederlo ultimato. È qui il posto più elevato della città, dove il sig. Littrow desiderava si fabbricasse l'osservatorio, e da questo luogo vedesi quasi tutta Vienna; l'insieme vasto e grandioso e 'l gran giardino tutto aperto che unisce le due parti superiore ed inferiore dell'immenso castello, vi annunziano il gusto architettonico del secolo di Luigi XIV. Ma per guadagnar tempo, entriamo subito nella parte inferiore a visitare la collezione d'Ambras, così detta dal nome del castello tirolese, dove venne adunata nella seconda metà del secolo 16, e che per le vicende delle ultime guerre venne trasportata a Vienna. È questa generalmente creduta tra le prime e più celebrate armerie e collezioni d'oggetti del me-

dio evo. Sono armi d' ogni maniera e quasi tutte storiche; vedete elmi, corazze, scudi, maglie, gambiere, lancie, spadoni, carabine, pistole, bandiere e simili; i prodi guerrieri siedono a cavallo armati di tutto punto colle stesse armi che indossavano nei campi, od almeno queste secondo lo stile delle armerie portano i nomi dei più celebrati capitani del medio evo, e ricordo ad esempio varii italiani, Andrea Doria, Emanuel Filiberto; Cosimo il grande, Alessandro ed Ottavio Farnesi, Francesco Maria Duca d' Urbino; tra gli spagnuoli Ferdinando di Toledo Duca d'Alba; e poi le armi di Montezuma, di Solimano II, e di varii famosi Gran Visir, ed un elmo di Francesco I. Una sala è adorna di ritratti; in un'altra si trovano oggetti curiosi variati rari o storici; medaglie, statuette, utensili, quadri, stromenti musici, orologii, ed alcune produzioni del mare del Sud; e nell'ultima sono custoditi entro vetrine preziosi oggetti storici in oro, argento o cristallo di gran valore, fra cui la rinomata Saliera di Benvenuto Cellini. Non ho trovato nè i libri, nè i manoscritti di cui mi si era parlato.

Veduta la parte inferiore di questo gran palazzo, ed attraversato il giardino a diversi piani, eccoci lassù al vero Belvedere dove tutto è imperiale. La galleria dei quadri ne occupa le sale dei tre piani, se non che si è nel secondo che si ammirano le più pregiate e belle dipinture; si racchiudono ivi 1600 e più quadri ordinati secondo le varie scuole; troverete molte copie vantate per originali secondo lo stile delle pinacoteche, e ricordo appunto tra queste la bella Giuditta di Cristoforo Allori, il cui vero originale sappiamo essere nel palazzo Pitti di Firenze. In generale abbondano le opere delle scuole fiamminghe ed olandesi, ed è magnifica quella gran sala che racchiude quelle tante grandissime tele di Rubens. La descrizione di questa bella e ricca galleria forma quattro grandi volumi in quarto. Dopo questa del Belvedere viene per ordine di ricchezza la galleria Lichtenstein, degnissima di una gran metropoli. Occupa il vasto e grandioso palazzo del principe, che si apre graziosamente agli amatori.

Che magnifica scalea! quei bellissimi gradini di marmo rossigno si volevano comprare dal fu imperatore Francesco I. per 20 mila fiorini di Vienna, rimpiazzandogli per giunta con altri simili nuovi. Oltre i tanti quadri trovate ancora forse 400 statue e busti ed altri oggetti preziosi, sicchè è questo un museo di arti belle. Appena entrato, la bella Venere del Correggio coi tre amorini, e quel quadro di Raffaello cattivano tutti i vostri sguardi; ammirate quel bel lavoro di Giorgione e quella Madonna di Francia, e poi belle opere di Guido Reni, di Michelangelo da Caravaggio, del Domenichino, del Guercino, di Luca Giordano, e Carlin Dolce, e l'Albano e 'l Cignano e Andrea del Sarto e trentasei bei lavori di Rubens; oh di grazia fissate un istante quella testa dipinta da Rubens, e dite se non pare il verissimo ritratto di Napoleone; per verità i tanti grandiosi dipinti di Rubens esistenti nella sola capitale dell'Austria, parmi richiedano almeno un mezzo secolo per essere ultimati; ma voi forse mi noterete che il maestro disegnava, eseguiva lo scuolaro, e talvolta tornava Rubens a dar l'ultima mano, ed il lavoro si vendeva come eseguito puramente dal gran dipintore; aggiungiamo che moltissime copie di buoni scuolari vanno attorno col nome del maestro. Continuate il vostro viaggio attraverso tante sale finchè vi regge l'occhio e la mente, e siccome non sono disposti per ordine di scuola, quando vi crederete al fine, sarete quasi da capo; pensate che sono più di 1600 quadri! ne troverete di quasi tutti i pittori, ne ricordo due di Geerarts che tutti credono sempre veri e reali bassi rilievi, finchè la mano non corregge l'inganno dell'occhio. Una sala è destinata ai soli pittori viennesi, e notai ivi una graziosa Venere lavorata ora volge l'anno, più i ritratti della famiglia Lichtenstein. Ora a dissipare un po' lo stordimento di capo per la vista di tanti oggetti, usciamo a fare un passeggio nel bellissimo giardino estivo, dando anche un'occhiata al giardino sotterraneo d'inverno.

Oltre queste due grandi gallerie, le sole che ho avuto

tempo a visitare, udii trovarsi ancora in Vienna altre preziose collezioni di quadri, tra cui mi si notarono quella dell' accademia di belle arti, ricca di circa ottocento bei quadri; e poi una speciale curiosa collezione di ritratti dei migliori attori del teatro di corte; la galleria del principe Nicola Esterhazy in cui oltre 800 quadri preziosi si ammira una raccolta di statue di Canova, Thorwaldsen, Schadow e di altri celebrati scultori; aggiungete ancora per tacerne altre minori, le collezioni del Conte Czernin e del Conte Schonborn. E giacchè parliamo di arti belle, non posso tacervi le principali collezioni di rame e disegni possedute dall'Arciduca Carlo, il celebre generale che diè tanto fastidio a Napoleone. L'ebbe in eredità dal Duca Alberto di Saxe Teschen, ed amante illuminato delle arti belle, la va via ampliando continuamente; contiene pure una ricchissima collezione di carte geografiche in sei mila fogli, oltre un gran numero di piani strategici. È ricca di 160,000 rami, e 17 mila disegni originali contenuti in 900 e più grandi portafogli ordinati secondo le varie scuole e per ordine cronologico in una lunga galleria, che l'augusto proprietario apre cortesemente al pubblico. Incomincia dall' infanzia dell'arte verso la metà circa del secolo 14, e viene fino ai nostri giorni; del solo Raffaello ci si spiegarono davanti due grandi volumi contenenti 140 disegni originali. Che bei puttini fatti con quattro soli tratti di matita! Con quante prove e riprove il divino Urbinate stampava le sue idee del momento su queste carte, su talune delle quali leggete i suoi autografi. Che dolce soggetto di meditazione estetica per un'anima innamorata del bello! Sono rappresentate in questa gran collezione tutte le scuole, perfino soggetti della spagnuola con alcuni avanzi dell' antica scuola bisantina. Per evitarmi il solito accesso febbrile delle gallerie e per economia di tempo, ho preferto di dare un' occhiata ai portafogli di Raffaello, e ad altri antichi di scuola italiana, dei quali ho notato sul mio portafoglio alla sfuggita i nomi di Bramante, Benedetto da Majano, Masaccio, Spinelli, Filippo Lippi, Pietro della Francesca maestro di Pe-

rugino ( secolo 14 ), e Lazzaro Vasari, Gentile da Fabriano, Paolo Uccello, Angelico da Fiesole, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Quercia, Nicola Aretino, Francesco Traini ( 1380 ), Bernardino da Siena, Angelo Gaddi, Simone Sanese ( 1300 ), Pietro Cavallini scuolaro di Giotto, Nicolò Pisano, Giotto ( nato nel 1239 ), Cimabue ( nato nel 1240 ); Lupo detto Tedesco ed altri molti variati disegni di antichi maestri ignoti. Oltre questa collezione, è celebratissima e molto più ricca quella di rami e disegni riunita alla biblioteca imperiale, i cui soli rami ascendono a 175,000; aggiungete altre simili collezioni particolari; quella riunita alla biblioteca privata dell' Imperatore ricca di novanta mila ritratti; e quelle dei principi Esterhazy di Galantha e Lichtenstein. Per ultimo troverete ancora in Vienna molte altre ( 16 ) collezioni di simil genere presso varii negozianti e mercanti di stampe, e 16 stabilimenti litografici con una società per l' incoraggiamento delle belle arti.

Ma basti di collezioni di belle arti, e diciamo anche qualche cosa brevemente sulle altre principali raccolte di cui abbonda Vienna; il tesoro letterario di questa capitale racchiudendo, oltre quanto abbiamo già notato dissopra, 45 biblioteche pubbliche e private ragguardevolissime; 15 collezioni di mineralogia, 20 di zoologia ed anatomia, 23 di antichità, stromenti fisici, astronomici, tecnologici ecc. ecc, 20 di medaglie, e nella città e dintorni 30 giardini botanici. E per incominciare da un brevissimo cenno sulle tre biblioteche principali, giacchè il celebre signor cavaliere Adriano Balbi ha trattato diffusamente questo soggetto nel suo interessantissimo libro *Essai statistique sur les bibliothèques de Vienne*, pubblicato in Vienna nel 1835, e di cui volle graziosamente farmi dono d'un esemplare *1; la biblioteca imperiale pubblica, distinta dalla privata dell' Imperatore, con-

*1 Godo di poter presentare qui i miei distinti ringraziamenti all' egregio sig. Cav. Prof. Paravia, per avermi procurato il primo la conoscenza preziosa di sì illustre suo compaesano.

tiene in numero rotondo 300 mila volumi compresi 12 mila volumi *incunabuli*, 16 e più mila volumi manoscritti, ed una grandissima quantità di altre collezioni di stampe, di musica, e di autografi preziosi. Appena entrato nella vastissima sala, ne restate sopraffatto credendovi in un magnifico tempio, alla vista del pavimento di marmi fini, e di tanta profusione di ornati di ogni maniera, ori, statue, e freschi bellissimi della grande cupola. Peccato che una sì splendida sala tra le più belle dell'universo, resti quasi mascherata dalla grande quantità degli armadii provvisorii che sorgono qua e là per collocarvi la massa sempre crescente dei volumi (comprandosene annualmente per la somma di 50 mila franchi, senza contare le occasioni straordinarie per cui sono in pronto fondi straordinarj); le altre sono piccole camerette, come è piccola di troppo quella di lettura destinata al pubblico. E perchè non si pensa seriamente a concedere ad uso della biblioteca le due parti laterali di questo stesso gran palazzo, così adattate che sembrano fatte a bella posta per essa, e non si potrebbe quindi ballare altrove anche più comodamente? Ma non facciamo gli impertinenti col dare consigli in casa altrui. Tra le 24 rarità della biblioteca, mi si fece notare la tavola di bronzo che contiene il *Senatus consultum de Bacchanalibus* scritto in latino antico, nell'anno 186 avanti l'era volgare; e la famosa *tavola peutingeriana* che sapete essere la carta itineraria dell'impero romano nel secolo IV, oggetto preziosissimo per l'antica geografia; peccato però che manchi una parte dell'Africa, la Spagna, e l'Inghilterra, benchè per buona sorte siasi trovata recentemente una gran parte della Spagna nella biblioteca di Treveri; più la V Deca di Livio, manoscritto unico del sesto secolo; e l'autografo della *Gerusalemme liberata* in cui vedete le tante cancellature e correzioni dell'autore, un Salterio in oro che fu già di Carlo Magno; i *Grammatici Bobienses*, palimpsesti del nostro famoso monastero di Bobbio che racchiudeva tanti tesori di letteratura. La prima edizione della *Divina Commedia* con rami del 1481. Tra i manoscritti

un Dioscoride del V o VI secolo, che fu soggetto di dotte scritture, e per cui scese pure nell'arringo il signor di Montfaucon. Trovasi pure qui riunita la ricca e magnifica biblioteca del principe Eugenio di Savoja, i cui volumi sono legati con grande eleganza; tra i libri moderni di grandissimo lusso tipografico, notai sette grandi volumi in foglio sulle antichità del Messico donati alla biblioteca da Lord Kingsbourough morto appunto in questi giorni in prigione, per debiti verso i suoi libraj, contratti nella pubblicazione di quest'opera di tanta magnificenza. Io ringrazio qui moltissimo il signor Kopitar uno dei primi bibliotecarii, che volle farmi vedere minutamente il tutto con tanta cortesia, e ringrazio pure il nostro graziosissimo signor cavaliere Costanzo Gazzera che mi procurò l'onore di conoscere da vicino un sì illustre filologo, rincrescendomi di non aver potuto presentare l'altra sua commendatizia al celebre barone di Hammer, l'insigne orientalista trovandosi lontano da Vienna per raccogliere la pingue eredità d'una signora inglese.

Ho pure potuto penetrare nella biblioteca privata del defunto imperatore, mercè la gentilezza di S. E. il Nunzio Pontificio monsignor Altieri, e del cavaliere A. Balbi, coi quali due personaggi ho avuto l'onore di visitare questa stupenda collezione di libri e stampe adunate dall'imperatore Francesco. Abbonda essa di libri di storia naturale e botanica specialmente, di cui l'ultimo sovrano era caldo amatore, avendo fatto costrurre unito alla biblioteca un giardino botanico quasi pensile. Il dotto bibliotecario signor Kloyber ci spalancò tutti questi tesori, e tra i 50 mila volumi elegantemente legati, ricordo 12 grandi volumi in foglio grande, sugli usi, vesti e macchine chinesi, lavoro stupendo eseguito nella China stessa. Conta 700 incunabuli; notai un librettino di poche pagine di carta d'amianto puro, stampato a Como nel 1816. E perchè non si pensa in Piemonte a fabbricare simile carta incombustibile per alcune scritture preziose, avendo in copia bellissimo amianto; oppure perchè i nostri fabbricanti di majolica e terraglie non si servono di

quella varietà di amianto spongioso che trovasi pure in copia a Pianfei di Mondovì, per dare agli utensili un maggior grado di durata e resistenza all'azione del gran fuoco?......... Aggiungete una collezione di 70 mila ritratti circa, chiusi in 650 portafogli, più altri 900 simili *cartoni* che contengono altri 22 e più mila ritratti di cui si servì Lavater per la sua grand'opera sulle fisionomie umane; le note scrittevi in margine dallo stesso celebre filosofo di Zurigo sono curiosissime. E quella stupenda e rara collezione (costa 1500 fiorini di Vienna) di un lusso veramente imperiale, composta di undici grandi quaderni in cui è raffigurata la processione e banchetto dell'incoronazione dell'ultimo Re d'Inghilterra? Che magnificenza in questi dipinti, pare una processione di imperatori. Quanti aneddoti curiosi udii qui su varie opere famose, e sul defunto imperatore proprietario! Delle altre varie biblioteche di Vienna, non ho avuto tempo che a dare una breve occhiatina a quella dell'Università, che colla imperiale sullodata sono le due sole pubbliche. Trovasi questa nell'antica casa dei Gesuiti, e si sta anzi ordinando nel momento; ha circa 120 mila volumi, ed ha per dote 2500 fiorini di Vienna annui per la compra specialmente di libri di scienza e letteratura classica con qualche giornale, esclusa la letteratura leggiera, romanzi e simili libri che non si danno punto in lettura, ancorchè esistano diggià nella biblioteca, e ciò per ordine espresso dell'imperatore defunto che così volle acciò fosse una biblioteca di pura utilità, per essere destinata specialmente agli studenti. Conta pochi manoscritti, essendo essi destinati ad ornamento della gran biblioteca aulica. È bella la gran sala, ma piccola e poco illuminata quella della pubblica lettura; parmi specialmente ricca di libri medici e d'istoria naturale, scienze che si studiano moltissimo in tutta la Germania; aggiungete una ricca collezione di libri di statistica e geografia ordinata secondo i varii paesi, la distribuzione generale della biblioteca essendo per ordine di scienze. Notai tavole anatomiche preziose, e non iscorderò mai l'opera mirabile di Roxburgh

pubblicata a Londra nel 1819; sono tre grandi volumi d'un *grandissimo in foglio*, sulle piante della costa del Coromandel. Stupenda edizione, bellissime figure! Intanto lasciamo, chè gli è ormai tempo, l' atmosfera mefitica delle biblioteche, e andiamo a respirare un'aura più pura al giardino botanico.

Leggete quella breve iscrizione latina, *parva domus, magna quies*, che sta sul frontone di quella elegantissima villa dirimpetto al giardino di Flora; questa villetta che il suo proprietario chiama modestamente giardino, spetta al principe di Metternich che vuole appunto la quiete favorita dallo *statu quo*, mentre il suo collega il conte di Kollowrat lo dicono un elemento progressivo, ambidue però formano il governo austriaco volgarmente conosciuto per *conservatore giusto e lento*; *Iustitia regnorum fundamentum* era la divisa dell'imperatore defunto.

Entriamo ora nel giardino botanico sempre aperto al pubblico. Il barone professore Giuseppe Jacquin al cui zelo la botanica viennese va debitrice di tanto, ha contribuito straordinariamente allo stato attuale di prosperità in cui si trova questo ricco istituto dell' Università; presentatomi al celebre botanico con un bigliettino del nostro graziosissimo signor cavaliere professore Moris, venni accolto con grandissima cordialità e gentilezza, avendosi voluto fare egli stesso mio Cicerone nella visita del giardino, sicchè mi compiaccio di attestargli qui la mia verace riconoscenza; questo giardino della considerevole superficie di 14 jugeri (*arpent*), e ricco di oltre 10 mila specie, è notevole per la grande quantità di alberi ed arbusti che prosperano in piena terra; mi fece notare il signor professore che la collezione degli alberi dioici possiede quasi sempre i due individui. Qui non vedete grandi *serre*, perchè si trovano in quantità, e stupende nella vicina villa di Schönbrunn piene zeppe di rari e preziosi vegetali. Notai varie collezioni speciali a parte, come sono ad esempio le piante farmaceutiche, gli alberi ed arbusti dell'Austria, le piante alpine e simili. Eccovi i nomi di alcune piante

rare o curiose che ho notato passeggiando in questo vasto giardino: *Wulfenia carinthiaca*, *Saxifraga paradoxa*, *Menziesia Bruckenthalii*, *Aster sericus* ecc., trovate qui tutte le piante novellamente scoperte nelle varie regioni del globo. Ricordo ancora la *Iuglans fraxinifolia*, *Olivaeformis* e *rigida*, giacchè avvezzo a vedere nei nostri climi la sola *Juglans regia*, ossia il noce ordinario, si prova una curiosa sensazione, riconoscendo subito a vista l'istessa pianta a foglie e frutti così variati; lo stesso provai riconoscendo pure tante varietà di pioppi, di gelsi e di olmi; notai la *Virgilia lutea*, e i due generi *Rosa* e *Ribes* compiuti con tutte le loro specie e varietà. Sei grandi bacini sono destinati alle piante acquatiche di cui vivono già 250 specie; è pure notevole la collezione delle piante grasse. Non dimentichiamo la *Jacquinia arborea*, ed il *Conium Aracacha*; i due esemplari della *Bosea Yerva mora*, e della *Kigellaria africana* erano già nel giardino del principe Eugenio al Belvedere nel 1710. La scienza delle piante a giudicare dalla moltiplicità dei tanti giardini botanici che si trovano in Vienna e nei dintorni, non essendovi certamente altro paese in Europa dove se ne trovino tanti riuniti in un sì piccolo spazio, e tenendo conto ancora dell'annua esposizione botanica in cui sono premiati i proprietarii delle piante più belle e rare, convien dire che questa scienza è qui la prima, e che sia succeduta all'amore dell'Alchimia e dei Nani così potente ai tempi di Milady Montague. E giacchè siamo nella regione botanica, diciamo anche una parola di Schönbrunn e delle sue *serre* gigantesche. Questa magnifica villa imperiale dista una mezz'ora da Vienna, e deve essere visitata, benchè tutte queste ville sovrane imperiali o reali abbiano la maggiore rassomiglianza tra di loro, giacchè l'insieme del palazzo e del bel giardino vi piaceranno moltissimo. Il fonte da cui il castello trae il suo nome, è notevole, *Schonbrunn* suonando appunto bella fontana; vedrete ivi getti d'acqua, statue, archi, e nel serraglio (*ménagerie*) leoni, tigri, orsi, elefanti ed i mansueti ruminanti, e gli uccelli amici dei nostri cortili in copia qua

e là per quei viali; non dimenticate di salire lassù al Belvedere per godervi della bella vista di Schönbrunn e di Vienna. Mi andò molto a sangue il vedere questo ameno giardino, la cui superficie è di 800 mila tese quadrate, sempre aperto al pubblico, il quale può così dividere il piacere del passeggio in luoghi così lieti col proprio sovrano. Ma le *serre* sono quanto fissa meglio la vostra attenzione, e sono queste veramente da annoverarsi anche tra le cose più notevoli della capitale. Quanto sono belle, eleganti, vaste, grandiose! l'imperatore ha ben ragione di farvi il suo passeggio favorito due volte al giorno. Non vi parlo dell'*Arancieria*, nè delle minori *serre*, nè di quella unica destinata al gran cedro del Libano; intendo citarvi le sole più vaste; qui vegetano le piante più pellegrine e rare del nuovo e dell'antico mondo, e che magnifici esemplari! Sono circa 350 specie d'*eriche* del Capo di Buona Speranza: varie specie di *Banksie* che ricordano il viaggio memorando di Cook e dell'illustre Banks presidente della Reale Società di Londra che il primo accompagnò intrepido il celebre capitano nel giro attorno al globo. Nella *serra* destinata alle piante grasse ricordo il *Cereus abnormis* pianta curiosissima davvero, e ricordo ancora una collezione di piante parassite; ma le *serre* altissime, sterminate, dove vivono le tante specie di palme vi fanno illusione a segno di credervi trasportato in Oriente o alle Indie in quelle regioni quasi iperboliche dove la vegetazione lussureggia cotanto; e vi pare proprio di fare un passeggio romantico in un giardino ideale; e per me non dimenticherò mai più questo bel passeggio fatto ivi in una bellissima giornata del tardo autunno colla graziosissima famiglia Berton di Sambuy. Ma non voglio poi che crediate coltivarsi la botanica in Vienna a pregiudizio dell' orti ed agricoltura; no, o pregiatissimo signor cavaliere, questo primo ramo di ogni sociale prosperità, che voi sapete molto meglio di me essere la *conditio sine qua non* della fisica esistenza, è molto in onore negli Stati Austriaci; il signor barone di Braun segretario perpetuo della società d'economia rurale volle farmi vi-

sitare graziosamente col signor consigliere Burger *1 valente agronomo, il museo agrario ricco di belli ed esatti modelli di utilissime macchine agrarie, lavori in gran parte d'un benemerito abbate, membro della società. Notando le varie specie di *trivelle*, udii che sono già due secoli che esistono nei sobborghi di Vienna pozzi così detti *artesiani*, e nel momento se ne contano più di 40; e riuscì eccellentemente quello scavato nel 1835 a Döbling in vicinanza della capitale. La gran varietà di aratri vi annunzia che a malgrado dell'antichità di questo utilissimo stromento, non siamo ancora giunti a quel grado soddisfacente di perfezione voluto dall'attuale progresso. Seguono una collezione di cereali, e semi di piante utili, un erbario di piante economiche e *forestali*, una collezione di legni del paese; e poi una sala in cui ravvisate quasi un giardino secco, sono cioè ivi altrettanti vasi di legno, da cui spuntano le varie specie di spiche di frumento, segala, granturco e simili, e quindi i prodotti agrarii dell'Austria, olio, lana, seta e zucchero indigeno, essendovi già in Austria manifatture di zucchero di barbabietole, come in uno dei letteroni precedenti vi ho fatto cenno di quelle di Praga: è pure da notarsi la collezione *carpologica* in cui ho trovato tutte le varietà del pomo di terra; i frutti poi sono così ben imitati che sembrano staccati or ora della pianta; peccato che l'abile artista sia mancato troppo presto, e resti per ora così imperfetta. La collezione dei minerali comprende tutti quelli dell'Austria. Nella biblioteca trovate le migliori opere d'agricoltura (circa 2700 volumi),

*1 Il consigliere Burger sta pubblicando in Vienna la quarta edizione de' suoi *Elementi d'agricoltura*, in II tomi in ottavo, di cui abbiamo una recente versione francese con note del nostro dottore cavaliere Bonafous. L'autore si lamentò meco del traduttore signor Nonot, perchè tralasciò la prefazione con altre parti importanti dell'opera.

Il signor Burger pubblicò a Vienna nel 1809 una monografia sul *Mais* citata dal nostro Bonafous; egli è inoltre l'autore d'un viaggio agrario nell'Alta Italia pubblicato a Vienna in II volumi nel 1832, ed ha pubblicata or ora un'altra operetta in tedesco sulle vigne dell'Austria, di cui volle graziosamente donarmi un esemplare.

e ricordo d'aver veduto il 164.° volume in 8.° dell'enciclopedia agraria di Krunit di cui si continua la pubblicazione. Si fanno inoltre annue esposizioni agrarie con premii, per le bestie cornute specialmente per poterne migliorare le razze. Odo che a Gratz nella Stiria, ad imitazione di Vienna, si è già formato un simile interessantissimo museo agrario dove gli amanti dell'agricoltura possono ricevere utilissime lezioni.

Passiamo ora, se v'aggrada, a visitare rapidamente le tante collezioni del palazzo imperiale. L'esterno del palazzo, malgrado della strana riunione di vecchio stile col moderno, è notevole per la sua vastità; ma quelle statue colossali e qui, ed a Praga, ed altrove, che rappresentano sempre scene, ossia tragedie di sangue e di morte, o un gigante, ad esempio, che squarcia un povero miserabile come un rannocchio, o un Ercole o altro robusto facchino che uccide colla clava un altro suo simile, o un guerriero a cavallo che schiaccia uno schiavo, e simili emblemi od allegorie non mi vanno punto a sangue; sulle soglie del palazzo del principe vorrei emblemi di virtù, di amore, di beneficenza, che ci additassero la stanza del padre affettuoso e giusto de' suoi sudditi; e non vorrei mai vedere uomini che scannano altri uomini, o simili altri emblemi piuttosto atti a destare l'idea della forza brutale e della prepotenza; gli argomenti contrarii in favore di tale uso barbarico, sgraziatamente a me non fanno miglior effetto che se mi si volesse persuadere, che Torino per esempio, e la Basilica che sorge sul colle di Superga sono nello stesso piano orizzontale, perchè da Torino a Superga non vi ha discesa, e da Superga a Torino non vi ha punto di salita, benchè la Basilica sia elevata a 2232 piedi parigini dal livello del mare, e Torino di soli 720.

Il maneggio d'inverno del palazzo imperiale, dicesi essere il più bello dell'universo; è celebrato per il suo disegno, e dimensioni gigantesche; si danno ivi concerti straordinari di molte centinaja di musici.

Tra le varie collezioni che si ammirano in questo palazzo, la più rinomata e preziosa, è il tesoro imperiale e reale, in

cui sono parecchie sale occupate da oggetti d'arte o storici; meno le reliquie del sacro impero che non ho vednte, sono lavori pregiati in seta, avorio, porcellane, oro, argento, e pietre preziose specialmente d'ogni maniera, un Cristo morente di Cellini, ed alcuni dipinti; una sala ha il cielo in legno dorato tra i cui compartimenti vedete disposti altrettanti piatti di majolica, lavori stimati per antichità e per i dipinti raffaeleschi che mi ricorda aver veduto simili a questi nella galleria di Firenze; la parte però più notevole di questo museo imperiale, consiste nei giojelli moderni della Corona austriaca, ed in quelli del fu santo romano impero; sono pietre preziose di grossezza e peso smisurato, e di ogni colore, diamanti, acqua marina, smeraldi, topazi, giacinti (il solo diamante famoso di Carlo il temerario pesa 532 grani 1/2), vesti imperiali, diademi, globi, scettri, stole, messali, spade, ordini cavallereschi, vasi, e simili, tutti tempestati a profusione di brillanti ed altri preziosissimi giojelli. E mentre il Ciccrone d'uffizio andava magnificando con enfasi ai varii curiosi, nella sua lingua tedesca, il peso ed il valore grandissimo di tanti preziosi oggetti, io mi stava contemplando silenzioso quel manto di velluto verde, e quello scettro e quella corona con cui Napoleone si fregiò egli stesso nel dì che immemore della sua missione sovrana, ebbro di potenza si proclamava re d'Italia..... e la piccola carrozzina, e la culla elegantissima del suo figlio spento innanzi sera, che aveva veduto altra volta in Parma, e che ora forma anche parte di questo tesoro, quante riflessioni non destavano nella mia mente! Uscito da queste sale colla testa sbalordita, entrai nel vicino museo delle medaglie e d'antichità, meno appariscente è vero, ma ricco anche di preziosi oggetti. Trovai ivi medaglie, cammei, idoletti, statuine in bronzo, vasi antichi, greci, romani, utensili ed armi variate, e simili altri oggetti che vediamo sempre più o meno in tutte queste collezioni; le poche statue antiche in marmo, fanno parte della collezione d'Ambras dissopra citata. Udii da questi dotti conservatori che il gabinetto contiene oltre 100,000 og-

getti, ed una grande collezione di medaglie, e monete antiche e moderne, orientali, chinesi, giapponesi, tra cui ricordo una collezione delle medaglie falsificate; aggiungete 1207 cammei antichi, e 600 moderni. Tra i cammei è stupendo quello in cui è raffigurata l'apoteosi d'Augusto; come oggetto d'arte è il primo, e più perfetto, ed il terzo noto per grandezza. Non ho avuto tempo a dar un'occhiata al museo egizio, ma so che è piccolissimo a fronte di quelli di Berlino, Leida e di Torino specialmente, che è il primo e più ricco conosciuto per le statue grandi ed i tanti preziosissimi papiri da voi adunati in Egitto con tanto studio e diligenza. Non si deve dimenticare la collezione etnografica degli isolani del mare del Sud, portata da Cook in Inghilterra, ed una simile del Groenland raccolta da Gieseka. Nel museo brasiliano si vedono armi ed utensili delle tante popolazioni variate del Brasile, e molti oggetti d'istoria naturale raccolti dai naturalisti austriaci che accompagnarono nel 1817 l'arciduchessa Leopoldina al Brasile. Il celebre barone di Hugel reduce dai suoi viaggi nell'Asia (vedi la lettera su Praga) ha pure portato seco preziosi tesori che apre graziosamente ai colti amatori della etnografia, e che mi duole moltissimo di non aver avuto tempo per vedere; se andate a Vienna, non dimenticate la *Untere Breünner Strasse* dove dimora il dottissimo viaggiatore, che gentile e cortese vi aprirà questa sua collezione. Udii da dotte e degne persone essere inoltre in Vienna dodici e più altre considerevoli collezioni di medaglie e di antichità spettanti a privati cultori, tra cui mi si disse che quella del barone Bretfeld-Chlumczansky conta al di là di 30 mila oggetti.

*Sarà continuato.*

# SAMPIERO

## NOVELLA STORICA

### CAPITOLO QUARTO

1.

In Corsica, d'un monte sul pendìo
Incoronato di robusti abeti,
È la capanna dove un uom fuggìo
Il parteggiar de' torbidi, inquieti
Spirti della sua terra e dei tiranni
Stranieri le catene e i vili inganni.

2.

Antonio egli è da San Rovèro, amico
Dagli anni primi di Sampiero ei sempre;
Abborria della patria il giogo antico,
Anime aveàn di non diverse tempre,
Ma più tranquillo pensatore, il vero
Meglio indagar poteva ei di Sampiero.

3.

Seco pugnò per togliere a l'odiata
Signoria di San Giorgio il suo paese;
Ma poichè dai francesi abbandonata
Vide l' impresa e invan le navi attese
Di Solimano, dentro al core oppresso
Sentì che solo è in sè fidar concesso.

4.

Vedendo poi le risse cittadine,
L' inerzia, la miseria e il fero orgoglio
Delle sue genti, disperò che un fine
Avesse il male, a insuperabil scoglio
Vide che si frangeva ogni speranza,
E si ritrasse alla romita stanza.

5.

Solo colà volgeva nel pensiero
Gli scorsi eventi, le compite imprese,
L' indomito coraggio di Sampiero,
Le fatiche d' entrambi indarno spese,
La patria serva, le campagne incolte
E le montagne di banditi folte.

6.

Udia da lunge sulle alpestri vette
Il monotono canto dei pastori;
Dove la rozza musa le vendette
E l' ira, eterna dei traditi amori;
Era una melodia feroce e mesta,
Sublime nell' orror d' una foresta.

7.

Sul desco il braccio e sulla mano il viso
Appoggiato l' udiva meditando;
Si presenta sull' uscio a l' improvviso
Un uom che del mantello sviluppando
Sta la persona, appena su di lui
Nell' entrar fissati ha gli occhi sui.

8.

Sampiero! Antonio! e l' un dell'altro cade
Entro le fide spalancate braccia;
Ambi un desio di lagrimare invade;
Avidamente la diletta faccia
L' un dell' altro contempla — un infelice!
Per chi ottenne un amico ah! no! non lice.

9.

Quando tergere il pianto e alla parola
Sciogliere alfin poterono la voce:
— Questo un sogno non è che mi consola,
Antonio disse: dopo il lungo, atroce
Dolor che mi costasti, io ti rivedo!
Appena appena a gli occhi miei lo credo!

10.

— Ma di Genova il bando è a te palese,
E tu la vita cimentar per poco
Uso non sei perchè a sublimi imprese
La serbi; a che tornasti in questo loco,
Narrami dunque, alta cagion ti guida,
Svelala, prego, a l'amistà mia fida.

11.

— O mio più che fratello, gli rispose,
Il più grande dei Corsi, tu lo sai
Ogni felicità Sampiero pose
Nel minorare della patria i guai,
Nel contrastare alla spietata arpia
Che ci divora, la terra natia.

12.

— Perciò sotto il vessillo dei francesi
M' arruolai ne' primi anni, perciò solo
L' aspro viaggio di Bisanzio impresi;
Echeggiò delle grida del mio duolo
Del musulmano imperator la reggia,
Ma invan, pur troppo, fra i tiranni echeggia.

13.

— Tutti blande parole e pochi fatti
Diedero: i franchi vennero portati
Dall'interesse, i musulmani attratti
Dal desio della preda ai nostri fati
Parvero amici, ci ha lasciati adesso
E ci opprime più duro il giogo istesso.

14.

— Oh Sampiero! Sampiero! sospirando
Profondamente Antonio disse allora,
Chi stranieri soccorsi va accattando
La condizione sua sempre peggiora,
Te lo dissi più volte e in ciò discordi
Noi siam, nel resto sempre appien concordi.

15.

— Te lo dissi quel dì che tu vestisti
Le divise straniere, e quello poi
Dove duce dei franchi qui venisti
Ricchezza e libertade offrendo a noi,
Ti seguitai ma disperando in core
Che ci aspettasse un avvenir migliore.

16.

— Pur troppo! Antonio, io m'ingannai, più saggio
Di me potesti indovinare il vero;
Oh! t' avessi creduto, il mio coraggio
Per questa terra or non sarebbe un fero
Ricordo, ma v' è tempo ancora; è dato
A noi stessi fidare il proprio fato.

17.

— Come, che dici? Ascoltami, lo sai
Che la Corsica torre ai genovesi
Nell' intimo del core io sol bramai,
E non metterla in mano dei francesi;
Ma allora mi parea fosse follia
Libera immaginar la patria mia.

18.

— E poi l' odio per Genova mi vinse,
Per fuggir l' insoffribile governo,
Tant' oltre l' impazienza mi sospinse
Che avrei chiesto soccorso anche a l'inferno,
Vuoi più? l'ho chiesto fino a Solimano
Al gran nemico del nome cristiano.

19.

— Or le ripulse, le menzogne, i duri
Sprezzi, l'indugi, m' hanno in me tornato,
No, più non fia che di soccorsi io curi,
Sempre dinanzi a gli occhi avrò il passato,
Non vengo a nome della Francia adesso
Il nostro a liberar popolo oppresso.

20.

— Pochi siamo ma forti; odio, furore
Raddoppieran le nostre forze, amico!
Veggo che forte ti palpita il core,
Ah! se mi approva il mio censore antico,
Se non mi chiama un visionario, Iddio
Terrò propizio al gran disegno mio.

21.

— Perchè, rispose Antonio, perchè dici
Parole che qui scendono nel fondo!
Fossero tutti della patria amici
Come sei tu! certo il vessillo immondo
Che ci governa al suol vinto cadrebbe;
Qui Genova più schiavi non avrebbe.

22.

— Ma tu conosci le discordie eterne,
Le gelosie. — So tutto, pur, che vale,
In mezzo alla caligine discerne
Quest' occhio un raggio di luce immortale,
Son caro a molti, scorrerò il paese,
Tuonerò dalle piazze, dalle chiese.

23.

— Pace, fratelli, griderò, ponete
Voi de' vostri cadaveri sgabello
Al trono dei tiranni, oh! rivolgete
Alfin lo sguardo della patria ai danni,
Il sangue che vi scorre nelle vene
Non serva di cemento alle catene.

24.

— Versatelo pei figli, per le spose,
Per la terra che è polvere degli avi;
Il dover primo che natura impose
Assai scordaste in questi tempi pravi,
Rammentatelo adesso, combattete,
Di voi stessi padroni tornerete.

25.

Le infiammate parole pronunziando
Cosa più che mortale egli parea;
Dardi di fuoco il nero occhio vibrando
In sua beltà terribil lo facea,
Maschia beltà che prometteva un core
Tremendo al par nell'odio e nell'amore.

26.

— Non mi persuadi, mi seduci, disse
Antonio, pronto esecutor mi avrai
D'ogni tuo cenno, ma qual fero scrisse
Il senato, decreto, tu lo sai:
Come speri sottrarti ai vigilanti
Nemici nostri ognor di te tremanti?

27.

— Iddio, l'amor dei Corsi salveranno
Il campion della patria; i miei nemici
Se pria del tempo mi conosceranno,
Credo che si terranno assai felici
Di scostarsi e tacer, ma sia che vuolsi
Nel procelloso mar le vele io sciolsi.

28.

— Ma pria che alla sant' opra interamente
Io consacri i pensieri e la persona,
Di natura la voce commovente
Nel profondo dell' animo mi suona;
La sposa, i figli riveder vorrei,
D' immensa gioia anche un momento avrei!

29.

— Scorsi già molte terre, già sicuro
Son del core di molti, aspetto adesso
Perchè il disegno in tutto sia maturo
L'armi che in Inghilterra ho scelto io stesso
E che alcuni fedeli porteranno
Di furto e a chi ne ha d'uopo le daranno.

30.

— Intanto io parto, rivedrò Marsiglia, —
Almen colà riposerò nel seno
Per qualche giorno della mia famiglia,
Poscia di nuovo su questo terreno
Ritornerò, ma apertamente quale
Uom che viene a recar guerra mortale.

31.

— M' aspettano colà quelli che primi
Compagni io scelsi a memoranda impresa,
Se tu degna di te nel cor la stimi,
Se lasciar queste selve or non ti pesa,
Vieni meco, in Toscana pochi giorni
Vuol la necessità ch' io pria soggiorni.

32.

— Precedimi a Marsiglia, la consorte
Avvisa tu del pronto venir mio,
Fa che ad ogni persona le sue porte
Sian chiuse; tutti allontanar desio
I sospetti di quanto ho meditato,
Se prima non è il fulmine scoppiato.

33.

— Dille che l'amo, abbraccia i figli miei,
I cari pegni d' un nodo beato!
Oh! come appien felice allor sarei!
Quando il giogo tirannico spezzato
Viver potessi con quelli che ho cari
Dimenticando i scorsi giorni amari.

34.

— Forse avverrà, sperarlo ohimè! non oso,
E quest' idea mi getta nel dolore,
Oh! i dolci affetti di padre e di sposo,
No, non è ver che faccian molle il core,
Ma lo strazian pur troppo! o figli miei,
Io lasciarvi felici almen vorrei!

35.

— E la mia sposa, Antonio, ti rammenti
Tutto quel che perdè per colpa mia;
Eppur dinnanzi con occhi ridenti
Sempre mi stette, nè sfuggir s' udia
Dalle sue labbra un sol lamento, un solo,
Eppur sempre per me visse nel duolo!

36.

— Compensarla potessi delle pene
Per me sofferte, lo volesse Iddio!
Fu tradita finora ogni mia speme,
Un essere fatale ohimè, son io!
Alla patria, a chi m'ama; un infelice
Cui dare altrui felicità non lice. —

37.

Tacque e l'amico gli strinse commosso
La man, dicendo: teco ingiusto sei,
Quello che io provo esprimerti non posso,
Ma so bene che tutti io cederei
Di fortuna i favori per un solo
Giorno teco vissuto in grembo al duolo.

38.

— Ti diè natura quel sommo ascendente
Che l'arbitro ti fa di tutti i cuori;
E tu, tu stesso quanto sei possente,
Quanto in te puoi fidar tu non ignori,
Ah! se ignoto ti fosse avresti osato
Il disegno idear che m'hai svelato? —

39.

L'eroe sorrise ed alla parca mensa
Poi s'assisero entrambi; li cingeva
Della montagna la quiete immensa
Che sol l'eco dei canti interrompeva;
Venne la notte ed eran sempre intenti
Dell'avvenire a combinar gli eventi.

## CAPITOLO QUINTO

### 1.

Giunto è Antonio in Marsiglia: gli commise
Sampiero d'irne prima a quei che stanno
Aspettando il gran giorno ch' ei promise
Vicino, e quando giungerà non sanno.
Ei perciò ne va in traccia, e poi destina
Alla casa recarsi di Vanina.

### 2.

Era già notte quando, desioso
Di rivederla, con passo veloce
Vi andò; sull'uscio un uom che timoroso
Si appiattava ben scorse, ad alta voce
Dimmi, prego, ei gridò, se in queste porte
Abita di Sampiero la consorte.

### 3.

Colui taceva, e a correre si mise
Per fuggir dalle tenebre protetto,
Ma lo raggiunse Antonio e, qual conquise
Timor, gli disse, il tuo codardo petto?
Di che temi? rispondi, egli tremava,
E il viso nel mantello egli celava.

4.

A caso un uom passò colla lanterna:
D'avvicinarsi Antonio lo richiese,
Guardò l'ignoto. Provvidenza eterna!
Gridò, chi sia costui mi è ben palese,
L'ajo dei figli di Sampiero è questi!
E me pur ravvisare or tu dovresti.

5.

Antonio io son da San Fiorenzo: in breve
Il tuo signore anch'ei verrà; frattanto
Guidami alla sua sposa: oh! quanti deve
Aver trascorsi amari giorni in pianto!
Nunzio di gioja a lei son io, ben vedi
Che a torto in me sinistre idee tu credi.

6.

Stava l'Ombrone come un disperato
Naufrago che non sa cosa afferrare
Per sostenersi; ben sarebbe stato
Contento in quell'istante di piombare
Per appiattarsi della terra in seno.....
Avea perduta la favella appieno!

7.

Finalmente con voce bassa e fioca
Rispose: ancor non è madonna in casa —
Come? a quest'ora? per lo sposo invoca
In chiesa i Santi da pio zelo invasa. —
L'aspetterò —. Dunque salite, ed io
Vo a accompagnarla com'è dover mio.

8.

Antonio fu sul punto di fidarsi;
Ma per fortuna non aveva mai
Potuto fin allor ben avvezzarsi
A stimare l'Ombrone — onde, se vai,
Gli disse, vengo teco, in questo modo
Di pria vederla e consolarla godo.

9.

L'Ombrone ch'era certo di scamparla
Con quel tratto d'ingegno, fu smarrito
Oltre ogni dire e troppo conturbarla
Potresti, gli rispose, egli è il partito
Miglior ch'io vada a prepararla, poi
L'opra a compir vi presentate voi.

10.

È la meschina debole, sfinita
Le sarebbe fatale un svenimento —
— Ho cura anch'io di sì diletta vita —
Riprese l'altro che in sentir l'accento
Di quella roca, vacillante voce,
Ebbe sospetto di un disegno atroce.

11.

Ne ho cura anch'io! per conservar la moglie
Al caro amico al tuo consiglio cedo;
Teco dunque entrerò nelle sue soglie,
Che un servo almen vi sia rimasto io credo,
A ricondurla ci vada, resterai
Tu meco, e nuove interessanti udrai.

12.

E senza più colla robusta mano
  Afferrava l'Ombrone per il braccio,
  Con un ultimo sforzo allora invano
  Egli tentò di togliersi d'impaccio:
  Inutilmente — a forza per le scale
  Lo trascinava l'uom per lui fatale.

13.

Salirono: deserta, tenebrosa
  Era la casa: senti scellerato,
  Gridò Antonio, non può restare ascosa
  Qualunque sia la colpa tua; tentato
  Hai d'ingannarmi, il vero dimmi, il vero:
  Dove andò la famiglia di Sampiero?

14.

Non lo so: per certi affari miei lontano
  Stetti molte ore, e quando ritornai
  Volli saper dov' eran iti, invano —
  Mistero impenetrabile trovai;
  Lasciatemi, vi prego, in questo affare
  Mi volete innocente condannare.

15.

Innocente! ah! marrano se non parli
  Qui scioglierà la sozza anima il volo
  Dal sozzo corpo: sempre accompagnarli
  Suolevi tu, custode eri tu solo
  Di tutti e tre: che ne facesti? infame!
  Pena avrai pari all' infernali trame.

16.

E al chiaror delle stelle sotto gli occhi
Gli poneva la lama di un pugnale;
Che a torto di morir così mi tocchi!
Disse l'Ombron, non sarà poi gran male,
Son vecchio, ma piuttosto a quel che fate
Per pietà di voi stesso almen pensate.

17.

In quel momento della scala in fondo
Una voce si udì chiamare Ombrone.
Che più aspetti? dicea, poter del mondo!
È stolto chi fiducia in te ripone!
Vieni o non vieni? E Antonio piano, piano,
Rispondi, disse, il ricusar fia vano.

18.

Ed ei tremando; sono qui, rispose,
Vengo. — Le robe che t' eri scordato
Trovasti? — Sì — Già troppo si frappose
Indugio alla partenza: inosservato
Qui restar non si puote: or vieni, andiamo,
Ad imbarcarci gl' ultimi noi siamo.

19.

Eccomi qui e le scale discendea
Trascinato da Antonio, che il pugnale
Ogni momento luccicar facea:
Quando furono in fondo delle scale
Trovarono Agostino che aspettava
E per fretta e per rabbia bestemmiava.

20.

Non sei solo! Chi è teco? Or lo saprai,
Gridò Antonio, di voi chi fugge è morto.
Vedo che son venuto a tempo assai,
E mi dà tal pensiero un gran conforto.
Dov' è Vanina Ornano co' suoi figli?
Alla menzogna niun di voi s'appigli.

21.

In ginocchio ambedue caddero spinti
Dal medesimo impulso di paura,
E siamo in tutto a compiacerti accinti,
Dissero, mossi dall' istessa cura,
Dalla speranza di fuggir la morte;
Dite, gridava Antonio, presto e forte.

22.

E messere, Agostino riprendea,
Un Patrizio di Genova son io.
E Antonio con disdegno interrompea,
La patria e il grado illustri, tu per Dio,
E seguitava l'altro, fui mandato
Qui per ordin segreto dello stato.

23.

Asilo alla famiglia di Sampiero
Ad offerir venuto qui son io,
Ma non avrei potuto tal pensiero
Effettuar mai se quest' amico mio
Non si offriva. — Tu menti, io non m'offersi,
Alle lusinghe tue l'orecchio apersi.

24.

Restò Antonio di sasso a quel parlare,
Poi si volse all'Ombron ferocemente,
E questa volpe mi vuole ingannare,
Gridava, di' che non gli creda niente,
Dillo, figlio di Satàna, — sì rea
Di Sampiero la moglie esser potea?

25.

S'è imbarcata pur troppo — Scellerati,
Venite — e trascinandoli in tal guisa —
Li condusse dinanzi ai Magistrati,
E seppe là di quanta colpa intrisa
Era la moglie del guerriero amato:
Ma tuttor gli parea d'aver sognato.

26.

Dissero i due birbanti che partiva,
Che in Genova voleva ricovrarsi,
Non dissero però donde veniva
Il desiderio in lei di separarsi
Dal suo consorte, l'esecrando inganno
Tacquero per scemare il proprio danno.

27.

D'armati andò un drappello alla marina,
E alla gente ordinò del bastimento,
Dove coi figli stava già Vanina,
Che lei senza indugiare un sol moment
E i due fanciulli in terra rimettesse,
E al governo di Francia li rendesse.

28.

La donna istupidita non sapea
Da qual parte quel colpo le venisse,
Arrivato Sampiero non credea;
Ma a chi se non a lui che non fuggisse
Premer dovea, chi se non lui potrebbe
Agir così, chi tanto osato avrebbe!

29.

Fu condotta dinanzi ai Magistrati,
E da me che si vuole? Alteramente
Disse. — Perchè i miei passi sorvegliati
Sono così? perchè d'armata gente
Circondata mi veggo? essere schiava
Sulla terra di Francia io non pensava.

30.

— Siete, o signora, un giudice rispose,
Moglie di un uom che ha meritato il dritto
Di chiamarsi Francese, egli v' impose
D'aspettarlo in Marsiglia, e a far tragitto
Per Genova disposta eri coi figli:
Dite chi suggerì sì rei consigli.

31.

Chi v' indusse a tradir d' onesta moglie
Il dover primo, l'obbedienza? Ed io
Chieggo chi mi fe' trarre in queste soglie.
— L'amistà per Sampiero, il dover mio,
Disse Antonio avanzandosi. — Voi siete!
Antonio! ebben da me che pretendete?

32.

Scusarvi s' è possibile — parlate,
Qual idea vi sedusse? — Il mio volere
Fu la mia scorta, prego che cessiate
D'abusar di un tirannico potere,
Se libera partir non m' è concesso,
Sia mio giudice almen Sampiero istesso.

33.

Agostino e l'Ombrone quando entrare
Vider la donna nel fatal congresso,
Più forte cominciarono a tremare,
Ambi pensando: siam perduti adesso. —
Quando intesero poi che altera e muta
Stava, rinacque la speme perduta.

34.

Col voler della patria si scusava
L'uno, l' altro dicea — Da lei dipendo,
D'obbedirla Sampier mi comandava,
Responsabilità nessuna io prendo
Sopra me stesso. — Essa tacea, lo sguardo
Non chinando nemmen su quel codardo.

35.

Disse Antonio: esser può che questi due
Sien vittime sommesse del dovere,
Giunto Sampiero le ragioni sue
Ognun dirà, frattanto in lor potere
Non sia la fuga, ed a me sia concesso
Farmi custode della donna io stesso.

36.

Ottenne ogni domanda, e in quella casa
Che volontaria abbandonata avea,
Dalle gelose atroci furie invasa
Seco Vanina il piede riponea,
Senza far motto lo seguì, pareva
Che lontana da sè l'anima aveva.

37.

Antonio al fianco le si assise immerso
In profondo cordoglio: eterno Iddio,
Disse, sempre di triboli cosperso
Sarà dunque il cammino al giusto, al pio!
Vien qui Sampiero per trovar conforto
Dalle tempeste sue, qui spera il porto;

38.

Oh! misero! — le labbra di Vanina
Trapassò qual baleno un riso amaro —
Come ridete? — Sì! — Pietà divina!
Forse che ancor d'una sventura ignaro
Son io! perduto l'intelletto avete,
O per scusarvi perderlo fingete?

39.

Per scusarmi? e di che! — Questi innocenti
Voi nelle zanne del lupo vorace
Conducevate, per voi cadrian spenti
(Una madre di tanto era capace)
Dalle man di un carnefice tra poco,
Se Dio non mi guidava in questo loco. —

40.

Non sarebbe avvenuto un sì gran male,
Genova non è poi tanto tiranna!
Alla famiglia mia finor fatale
Non fu, o la sola almen non è che inganna.
E poi son madre, dei miei figli io soglio
Dispor liberamente come voglio.

41.

Fu vano lo sperar che s'inducesse
A svelar il perchè fuggir volea;
Parola ei non trovò che disciogliesse
Il gel che accolto entro del cuore avea. —
E disperato con la mente oppressa
Da vero affanno, la lasciò a se stessa.

*Sarà continuato.*

## Annunzio Bibliografico

# I LIBRI POETICI

DELLA

# SAGRA BIBBIA

Recati in versi italiani e forniti di copiose annotazioni

DAL PROFESSORE

## PIETRO BERNABO' SILORATA

SOCIO CORRISPONDENTE

DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

Questo volgarizzamento delle più splendide e sublimi poesie che il mondo abbia mai vantato, per unanime sentenza dei Dotti si ha come un nuovo fregio della patria Letteratura (poichè dell'edizione che se ne fa in Bologna già è pubblicato il primo volume); e pressochè tutti i Giornali d'Italia ne fecero le debite commendazioni. Il traduttore prendendo maggior animo pel felice riuscimento del suo lungo e sudato lavoro, pensò di mandarlo di nuovo alla pubblica luce, col corredo di utili e chiare annotazioni, troppo necessarie ad aprir meglio talvolta e dilucidare gli arcani sensi di quelle pagine inspirate, o a dichiararne i misteriosi vaticinii dietro la scorta de' SS. Padri, a tener ragione del dissimile, benchè non diverso, sentimento degli interpreti sacri, e del modo dell'italiana versione. In questa Metropoli dell'universa Cristianità, sotto gli auspicii di quanti apprezzano il verace merito e la pietà sincera, egli ha divisato di porre alle stampe il suo volgarizzamento dei Libri Poetici della Bibbia che sono, oltre i Salmi, il Giobbe e i Cantici de' Profeti; e a noi ne volle affidato l'incarico. E poichè ci è fatta certezza che la nostra edizione sarà valevolmente per tutto lo Stato e fuori ad ogni amator

de' sani studii raccomandata, senza indugio la imprenderemo e con ogni tipografica eleganza, nulla omettendo di cure affinchè essa riesca degna e della città ov'è data in luce, e dell'altezza del divino subbietto che onora i canti biblici.

Ad ogni mese immancabilmente daremo una dispensa di 4 fogli ossiano pagine 64 al prezzo di baj. 16. La prima distribuzione escirà dentro il mese di gennajo del 1839.

Tutta l'opera sarà divisa in quattro volumi: ognuno dei quali formato da circa 12 dispense. In fine si porrà l'elenco generale dei signori Associati.

Chiunque guarentisca 8 sottoscrizioni, o prenda otto copie in una volta, avrà in dono la nona, e di più, finita l'opera, una medaglia d'argento, coniata a bella posta, della grandezza maggiore d'uno scudo romano.

Le spese di porto per tutto lo Stato e sino ai confini, sono a carico degli Editori.

Si ricevono le associazioni, in Torino, presso Pomba e Giacinto Marietti, e in Genova presso Giovanni Ferrando.

---

Stamperia Ghiringhello e Comp.

con permissione.

# IMPOSTE E TRIBUTI

Dal Lib. II. degli Studi inediti sui primi secoli dell'Impero

Abolite per opera di demagoghi tostochè nate, tornate in vigore dal patriziato custode e depositario del pubblico tesoro, cadute ad ultimo in balia del potere dispotico dei Cesari, le imposte non ci si presentano nell'antica Roma fondate su basi certe e costanti.

Fintantochè fiorì la Repubblica, ai tenui dispendii dello Stato suppliva il prodotto delle terre di ragion comune: sino al principiare del sesto secolo generali e soldati militavano a proprie spese: dai re e dai popoli nemici di Roma fu paventata più l'onta della disfatta, e la dipendenza che ne conseguiva, di quello che la gravezza del tributo.

Allorchè l'Italia diventò suddita, fu necessità fondare un erario, una pubblica ricchezza, onde senza commovimenti ed angustie far fronte a casi impensati e tutelare la dignità dello Stato: ne nacque il sapiente ordinamento delle imposte che or si fa soggetto al mio discorso. *Vectigal* da *vehendo*, a dinotare che si aveva uopo di carri a trasportarla, fu nome generico delle

imposte; e se ne contarono di tre principali maniere: *Decimae, Scriptura, Portorium.*

*Decimae.*

Terre appartenenti in proprio alla Repubblica quelle erano di cui le facevano donazione re, popoli, o delle quali si era insignorita colle armi: celebre è la dedizione dei Campani che stretti in guerra dai Sanniti, e inetti a resistere, sè e le proprie cose posero in podestà dei Romani; ma poichè fu rimosso il pericolo, pentiti del fatto, ribellaronsi; e Roma, a gastigo, li dispogliò di ogni avere, sicchè Livio potè dire che il territorio Campano era — « giojello del pubblico patrimonio, possedimento preziosissimo del popolo Romano, sussidio all'annona, granajo della guerra, ricchezza collocata sotto gli occhi della Repubblica, e come sotto chiave. »

Rado avvenne che i Romani di tutto il territorio dispogliassero i vinti; frequente fu toglierne ad essi parte, come n'adoprarono cogli Etnici, co' Vejenti, co' Privernati; la qual parte distribuivano a veterani sotto condizione di un legger censo; savissimo provvedimento ch'era di sprone ai soldati, e dava pane alla plebe. — « I Romani (scrive Appiano) mano mano che sottomettono l'Italia, usano appropriarsi una porzione delle terre ad oggetto di fondarvi colonie, spezie di fortezze che servono a tenere infrenate le popolazioni fatte suddite da poco. »

Andavano immuni da censo gli appannaggi delle corporazioni religiose e dei templi. Narra M. Tullio che certi publicani volendo censire alcune terre in Beozia delle quali siccome appartenenti agli Immor-

tali, veniva asserita l'immunità, tra celia e cavillo andavano gridando — non potete dire *immortali* coloro che furono un tempo creature simili a noi. —

Le terre venivano lasciate tutte o in parte ai vinti a condizioni di pagare un'annua determinata imposta, nel qual caso non si trattava d'un censo annesso a ciascuna proprietà, nè d'una passività speciale attribuita a ciascun fondo; bensì d'una gravezza comune indivisa solidale a distretti e provincie: Roma indicava l'ammontare del tributo; toccava al paese effettuarne il pagamento a scadenza. Tal era, se ne togliam l'Italia, l'amministrazione finanziaria delle provincie, e i pagamenti facceansi non in danaro, ma in derrate.

L'intero ricavo delle terre patrimoniali dello Stato entrava nell'erario: delle terre coloniche il frutto apparteneva agli agricoltori, salvo il censo originariamente costituito. = « I campi tributarii (scrive Igino) hanno obblighi diversi, quale del quinto del prodotto, quale del settimo, qual d'una somma in danaro a stima. Valutazioni categoriche sono attribuite ai fondi: così in Pannonia hannovi terre di prima, di seconda qualità, selve d'alto fusto e di pastura, e ad ogni categoria spetta un determinato tributo in ragione della fertilità. »

Il tributo consisteva principalmente in formento: grandissima quantità si era richiesta a mantenimento dell'Italia, ove nella proporzione stessa che la popolazione aveva aumentato, le terre produttive erano andate scemando, convertite in abitati, ville, parchi, ingoiate da quegli immensi patrimonii dove il braccio incatenato degli schiavi più non sapeva far produrre al suolo isterilito le pingui messi degli Osci, dei Sanniti, dei Piceni antichi.

La misura d'imposta più generalmente in corso rispetto a' grani era la *decima:* la legge provvedeva che

nè il *decumano* (gabelliere della decima) potesse appropriarsi più del prescritto, nè l'agricoltore fraudarlo del dovuto (Lex diligenter erat posita ut decumanus nihil plus decuma posset auferre, nec arator sine maxima pœna decumanum fraudare. — Cicer.) Il formento di Sicilia bastò da principio agli approvvigionamenti di Roma: altre provincie fu mestieri in appresso dichiarare *frumentarie*, cioè significare che lor tributi erano rigorosamente riserbati pe' granai della Capitale, e furono la Sardegna, l'Africa, la Siria e l'Egitto. La Spagna per essere meno ferace pagò la *ventesima* di grano, la *decima* d'olio e vino. Semplice era il metodo tenuto nelle esazioni: ogni coltivatore era in obbligo di dichiarare qual numero di jugeri intendeva seminare a formento: facil cosa era verificare la sincerità della dichiarazione, e gravi multe punivano la frode: d'ogni jugero, secondo la qualità del terreno, noto era il prodotto, facilmente quindi calcolabili ricolto e decima: della qual decima approssimativamente calcolata, tranne il caso di grave e provato infortunio distruggitore del ricolto, l'agricoltor era scritto debitore nei libri del fisco.

Tale fu la natura de' tributi, e la maniera d'esigerli sinchè durò in fiore la Repubblica. — Allorchè la libertà degenerò in licenza e la scostumatezza cominciò ad appianar le vie al despotismo, l'erario diventò pei faziosi una spoglia opima, un premio della vittoria; non fu portato rispetto ai beni del pubblico, sfumò il comune patrimonio laboriosamente accumulato dagli avi: Giulio Cesare l'agro campano, ch'era stato prima ricchezza di Roma, e n'era rimaso ultima, divise per testa ai più poveri della plebe (agrum stellatem et campanum ultimum subsidium reipublicæ divisit populo. — Sveton.); onde Cicerone ebbe a sclamare — or che l'agro campano è dato via, e il *portorio* è soppresso,

qual rendita ci resta tranne la *decima?* e già la veggo sfumare anch'essa in qualcuna delle nostre concionette tumultuose. — Le querele di M. Tullio erano d'uom presago di grandi calamità.

Parve e fu veramente ottimo consiglio col pretesto delle colonie purgar la città della turba povera e susurrona, e fare ch'ella ripopolasse i vuoti lasciati dalle guerre civili: ma questo era un precario rimedio: ingrossava di giorno in giorno la scioperata moltitudine, e scemavano in pari proporzione i pubblici proventi: arroge la somma indolenza dell'universale, e il discredito in cui tenevasi l'agricoltura, mentre sole erano l'arme in onore. A sostentamento del popolo d'Italia continuavano gl'Imperatori ad esigere dalle provincie il tributo frumentario; e son eloquenti a questo proposito le querele di Columella e di Varrone. — « Sarà dunque vero, scrive il primo, che in questa terra Saturnia, dove gli Dei insegnarono l'agricoltura a proprii figli, noi morremmo di fame se da oltramarine provincie non ci giugnessero gli alimenti! » — « Per gli Dei (sclama Varrone) era però l'Italia non solamente di sè, ma ben anco di stranie genti nudrice. Isterilì forse? no: ma ci garba che i nostri schiavi fecondino piuttosto Africa ed Egitto. »

L'appellativo di *decima* si perdè a' giorni d'Augusto in quell'altro complessivo di *canone* ch'esprimeva l'intero ammontare delle imposte; per canone d'una provincia s'intese la somma de' suoi varii tributi; per canone dell'impero, la totalità delle sue rendite. Sotto la rubrica di *canone frumentario* vennero composti tutti i tributi dell'agricoltura; quindi anche quei d'olio e di vino. — D'olio era ubertosa la Laconia. Ricorda Livio come sontuosità la largizione da Scipione Africano fatta al popolo, in occasione della sua edilità,

d'un barile d'olio per famiglia. I Cesari resero frequenti tali distribuzioni in vasi di determinata capacità, *capuli*, onde *capulatores* furon detti gl'incaricati di quella bisogna. — I tributi di vino venivano principalmente di Campania, di Toscana, d'Africa. Domiziano veggendo sovrabbondare il vino e scarseggiare il formento fece svellere in alcune provincie mezze le vigne, vietò che in Italia se ne ampliasse la coltura, e invalse legge dappoi che niuna importante piantagione di viti mandare si potesse ad effetto, se i magistrati non erano avvertiti e consenzienti. Il vino tributato dalle provincie si raccoglieva nelle cantine imperiali ad uso di Cesare, somministrato altresì a bassi impiegati in conto di stipendio: alla distribuzione presiedevano i *cellarii*: alla plebe, ai soldati toccaron di rado largizioni di vino. Un dì che la turba gridava *vino vino*, Augusto accigliato disse — già provvide abbastanza Agrippa cogli acquedotti a dissetare la plebe. —

*Scriptura*.

Larga scaturigine d'annui proventi allo Stato eran pascoli e monti (pascua et saltus), i quali non potendosi ridurre a buona coltivazione, venivano appigionati a' mandriani: fu imposto freno così all'antica licenza d'usare ed abusare della cosa pubblica. Il tributo regolarmente percepito su quelle terre dianzi abbandonate ad ogni occupante diventò sorgente di ricchezze al comune, più assai che la disordinata franchigia invalsa pria (Venerat in morem populi depascere saltus; — Idque diu licuit, pœnaque nulla fuit. — Vindice servabat nullo sua pabula vulgus. — Iamque in privato pascere inertis erat. — Plebis ad ediles delata licentia..... — Rem populus recipit..... Ovid.); ed ebbe nome *Scri-*

*ptura* perchè i pastori dovevano fare dichiarazione al magistrato municipale del numero, e della spezie degli animali che intendevano condurre al pascolo; la dichiarazione veniva registrata; *ager scripturarius* era detto il terreno appigionato. Sotto gl'Imperatori toccò a' pascoli d'Italia la sorte degli altri possedimenti di ragion pubblica; sfumarono mercè capricciose liberalità: solo nelle provincie rimasero distretti boschivi di proprietà imperiale, destinati a mantenimento di razze di cavalli per uso della guerra.

*Portorium.*

Era una gravezza sul far dei nostri dazii, una tassa d'importazione e d'esportazione. Non potè certo esser noto a tempi in cui Roma non aveasi nè porti, nè oltramarini possedimenti; Vellejo Patercolo ne accenna per la prima fiata parlando dei Gracchi: Livio scrive che i censori Scipione Africano, e S. Elio Peto a Capua ed a Pozzuoli imposero il *portorio:* diventò poco dopo d'uso generale; onde M. Tullio ebbe a dire che gli alleati per le esportazioni di Verre perdettero sessantamila sesterzii, e ciò unicamente in grazia del *portorio* frodato a Siracusa.

Questa gabella esigevasi così ne' porti ed altri luoghi d'approdo, come lungo le vie e sui ponti. Racconta Erodiano di Pertinace, che le gravezze dai precedenti tiranni poste su vie, ponti e porti annullò, ripristinando le abolite franchigie: qui vuolsi intendere che tolse via le restrizioni oppressive, ma lasciò in vigore quelle ch'erano in uso sotto i buoni Principi.

Andavano soggette a *portorio* tutte le derrate, che a cagione di commercio circolavano per l'impero, dette perciò *res venales;* ciò che a' privati era spedito per

lor uso non soggiaceva a gravezza. A chiarir quanto la legge fosse sollecita della benevola distinzione tra le cose *venali* e le *private*, è da sapere come gli schiavi che un padrone faceva venire in Italia non pagassero balzello, ad eccezione degli eunuchi, perchè *riputati di niun uso.*

Da un'invettiva di Cicerone contro Verre deduciamo quai derrate fossero maggiormente colpite dal portorio. — « Dico che tu da Siracusa estraesti grande massa d'oro, d'argento, d'avorio, di porpora, molte stoffe da vesti, molte da letto, assai vasi di Corinto, infinito formento, ingente quantità di mele; per tutte le quai derrate non pagasti *portorio:* e parrà cosa da poco? Niuna in magistrato sa esser maggiore. » —

Oltre le derrate per uso de' committenti, andavano liberi da tassa gli equipaggi degli ambasciadori, le bagaglie de' soldati, anco le merci spedite ond'essere vendute, le quai riuscito vano l'intento venivano rimandate.

I gabellieri aveano diritto di aprire e visitare qualunque cassa od involto, onde Plutarco — « ci sdegniamo, dice, contro costoro, e teniamci offesi, non quando le merci palesi ispezionano, ma quando fattisi ricercatori delle ascose, frugano per entro i vasi e le bisacce: eppure ciò fanno in forza di legge; anzi se non lo fanno possono loro derivarne de' guai. — »

Mille frodi furono inventate a trarre in inganno la vigilanza de' gabellieri; mille precauzioni vennero in uso a sventar l'inganno; n'addurrò ad esempio l' εἰκονισμὸς, definito da Seneca — descrizione della persona, o della cosa, e d'ogni sua caratteristica qualità — che è dire i *connotati*. Una *bolletta figlia* (adopro i vocaboli tecnici) o a prova di tassa pagata, o a far fede che la merce era d'uso privato, veniva rilasciata al proprietario dal gabel-

liere che ne conservava la *madre;* nel caso di frode scoperta, la merce era confiscata. Siccome poi ribalda e prepotente fu sin d'allora la genìa de' gabellieri, leggi severe minacciaronla se s'induceva a sopraffazioni: a chicchessia fu lecito intentarle accusa; salvo la controazione riserbata all'accusato per titolo di calunnia.

Sin qui dissi del *portorio* in generale: piacerebbe conoscere quanto per cento del valore attribuito alle merci lo Stato a sè rivendicava di dazio. Gli scrittori non discendono a particolari; oltrechè ogni paese, ogni derrata dovette avere tariffe sue proprie che col volgere dei tempi subirono variazioni: arduo è far servire dati incerti a deduzioni positive. Pure in mezzo a tante dubbiezze torniamcene al passo di Cicerone sovracitato. — Socios ex Verris exportatione sexaginta HS. perdidisse, idque ex vigesima portûs Syracusani: — qui si fa cenno di un balzello del ventesimo del valore. — Un passo di Svetonio — Omnes res quadragesimam publicano debeant — ci fa pensare che la gravezza più comune al suo tempo fosse il quarantesimo. Del cinquantesimo fa parola Tacito — Manet tamen abolitio quadragesimae, quinquagesimaeque, et quae alia exactionibus illicitis nomina publicani invenerant. — Lampridio parla del decimo sotto Eliogabalo, cambiato in trentesimo da Alessandro Severo.

Sorella alla gravezza del *portorio* era l'altra detta *vectigal rerum venalium*, la qual colpiva le merci che venivano portate sul mercato e si esigeva dal mercante pel solo fatto del trasporto in piazza, sia che la vendita si effettuasse o no; del qual balzello riputasi autore Augusto: un passo di Dion Cassio lo dà a credere del cinquantesimo; ma Tacito parla chiaro d'un centesimo — Centesimam venalium post bella civilia institutam.

Se la imposta colpiva ciò che sta ascoso nelle viscere della terra, assumeva appellazione di *vectigal metallorum*. — Ai Romani de' primi secoli fu interdetto dalla savia temperanza del Senato dar opera a scavi — Italia parcitum est vetere interdictu patrum: alioquin nulla fecundior metallorum quoque erat tellus. Plin. — Primo a multare una provincia di metalli fu Catone in Ispagna. L'oro vi abbondava sotto forma di pagliuzze trascinate dai fiumi: le miniere d'argento di Cartagena davano 25 mila dramme attiche al giorno: di piombo, minio, ferro eravi copia. L'Africa tributava a Roma bellissimi marmi: la Tracia, la Brettagna, la Sardegna versavano argento nell'erario. Le cave di sassi e marmi conseguirono grande importanza, pe' materiali che somministravano alle sterminate fabbriche dei Romani; gravavale una tassa del decimo: ciascuno aveva facoltà di scavare una petriera, salvo risarcimento di danni al proprietario del fondo, e la decima parte dell'utile netto: voleansi per tal modo incoraggite coteste speculazioni: il genio romano trasparisce anche nelle più minute leggi di finanza. — Al *vectigàl metallorum* apparteneva la gabella sul sale, dai censori C. Claudio e M. Livio (perciò detto *Salinatore*) imposta la prima volta. Del sale al tempo dei re era venditore chi voleva; diventò poscia spaccio privilegiato: lo si forniva agli impiegati come parte di stipendio, da che provenne la parola *salario*.

---

A' primi tempi di Roma il diritto di determinare le imposte fu una delle regie prerogative. Costituitasi la Repubblica allorchè i regii poteri andarono divisi tra 'l Senato e il popolo, a chi spettò aversi in cura l'erario, e fissare l'importar delle imposte? Polibio ove ragiona

delle attribuzioni dei tre ordini, dice — al Senato è fidato il tesoro, nel suo arbitrio stanno i proventi e le spese: al popolo nulla spetta di ciò: — nè men chiaramente scrive Svetonio di Tiberio; — avendo intrattenuto i senatori intorno ai balzelli: — e Tacito; — spettare ai padri intorno la guerra, la pace, le imposte, le leggi consultare. — Ai magistrati che governavano le provincie toccava dar opera che si esigesse lo ammontare delle gravezze fissate dal Senato. Fontejo accusato d'avere istituiti nuovi balzelli nelle Gallie fu chiarito innocente da Cicerone con dimostrare priva di fondamento la imputazione: che se il fatto non avesse potuto smentirsi, il delitto era per sè manifesto.

L'esigenza delle gravezze ponevasi ogni quinquennio all'asta, provincia per provincia: chi proponeva di far perdere allo Stato, a titolo di spese o premio, il meno dell'ammontare determinato della imposta, era il prescelto e diventava capo de' publicani in quella provincia. La sorveglianza di tai finanziarie bisogne spettava ai Consoli.

I tributi, alla puntuale riscossione de' quali invigilavano in cadauna provincia proconsoli e propretori, e il cui regolare arrivo in Italia era collocato sotto l'immediata sorveglianza de' Consoli, tosto giunti in Roma venivano consegnati ai Questori, da non usarne senza speciali mandati, di cui il Senato faceva rilascio mensile per ciò che spettava all'amministrazione ordinaria, mentre per le spese straordinarie toccava ai Censori farne la proposizione; che se veniva accettata presentavano un conto *preventivo*, e ad opera finita il *consuntivo* sottoponendo il riscontro e il bilancio d'entrambi alla definitiva approvazione de' Padri.

Poichè cadde la Repubblica e i Cesari usurparono la prerogativa d'invigilare sulla esigenza delle imposte, e

non solamente l'altra dei Censori di proporre al Senato le spese straordinarie, ma quella altresì del Senato di consentirle; l'avvilimento del primo corpo dello Stato durò sino all'epoca in cui Nerva ascese al trono e coll'adozione di Trajano dischiuse al mondo romano il suo secolo d'oro. Tornarono allora in onore le quasi dimenticate prerogative del venerevole consesso, ch'era paruto agli ambasciatori di Pirro consesso di re.

Salva la senatoria supremazia, i tre maggiori rami di imposta aveansi sorvegliatori in capo, presidi di corpi speciali che oggi appellerebbonsi *consigli di amministrazione*. La *decima* o *canone frumentario* era posto nella immediata dipendenza del *Prefetto dell'Annona*, il quale a' giorni della Repubblica fu magistrato straordinario eletto in tempo di carestia a provvedere al pubblico sostentamento; sotto i Cesari diventò magistrato ordinario; sfamar la plebe diventò allora affare d'altissima entità. — Del tributo *Scriptura* ebbero cura gli Edili finchè non furono sotto gl'Imperatori creati i *procuratores saltus*. Il *Portorio* era fidato a varii sorvegliatori subentrati ai Censori, *comites commerciorum*: il *vectigal metallorum* veniva amministrato dai *comites metallorum*, dai *tabularii ad marmora*, dai *Salinatores*.

Or da' magistrati che presiedevano alla esigenza delle imposte facciamo passaggio agli incaricati della riscossione: così dalla iniziativa legale sino ai più minuti particolari dell'incasso avremo percorsa da un capo all'altro la scala dell'ordinamento finanziario dell'Impero.

---

*Publicani* eran detti con vocabolo generico tutti coloro che accudivano all'esigenza delle imposte; non ispregevol genìa: bensì dell'ordine de' cavalieri qualificato

da Cicerone, ornamento della città, sostegno della Repubblica. Publicano suonò sinonimo di cavaliere.

Siccome assumersi carico di depositarii garanti, spesso anticipatori delle gravezze, richiedeva capitali superiori alle forze d'individui per benchè opulenti, così i Publicani si distribuirono in società provinciali, le quali addossavansi i pagamenti a scadenza dei varii balzelli; tali società furono della specie che diciam oggi *anonima*, cioè con capital sociale diviso in azioni fruttanti interessi proporzionati ai guadagni: chi possedeva più azioni cedendone apparentemente o realmente qualcuna a chi non ne avea, nè possedeva le somme bisognevoli a procurarsene, apriva ai proprii clienti l'accesso alla società, ed appianava loro, mercè l'importanza inerente alla qualità di socio, la via d'arricchire. Così di Rabirio, dice M. Tullio, che fece la fortuna di molti amici suoi con entrometterli ai negozii ed investirli di azioni (locupletasse amicos, misisse in negotium, dedisse partes). Nè le azioni erano tutte rappresentate dal danaro: due maniere di compartecipi richiedeva la società; i *fideiussori* che fornivano allo stato il pieggio in valori depositati o in beni stabili; e i *prestatori del contante* per le anticipazioni e le spese. *Manceps* o *magister societatis* era il deliberatario, *praes* il fidejussore. Di Pomponio Attico scrive Corn. Nipote, che non fu mai nè *manceps*, nè *praes;* siccome però abbiamci da Cicerone notizia certa che Attico era in società di grandi somme coi Publicani, così vuolsi ritenere ch'egli era un de' soci testè mentovati, i quali in cambio di pieggio palese, o dell'opera, prestavano i capitali alle anticipazioni. — La legge vietava a magistrati d'entrare in società con Publicani, e ben a ragione; perchè toccava a quelli sorvegliare e sindacare i diportamenti di questi.

Le compagnie de' Publicani furon tenute in gran conto

negli ultimi tempi della Repubblica: probità e ricchezze faceanle onorande; sicchè Cicerone applaudivasi d'essere nella loro grazia (Publicanis in oculis sumus. Ep. ad Att. VI, 2), ed a Lentulo consiglia — Ne eius ordinis rem aut voluntatem offendat, sed eum sibi conciliet ac mitiget. — Ogni corporazione s'aveva in Roma un patrono scelto tra' principali della città: di niuna distinzione M. Tullio si mostra più vano quanto d'essere eletto a patrono della società della gabella *Scriptura* (societas universa scripturae in mea fide est — ). Alla società dei Publicani d'Asia andò debitore Giulio Cesare de' primordii della sua grandezza: perciocchè essendosi esso per puntiglio nel calore dell'asta addossata la esigenza delle asiatiche gravezze con tale ribasso nel premio che grave perdita era inevitabile, presentò petizione al Senato domandando rescissione de' patti fermati, e il rinnovamento dell'asta. Contraddiceva Catone affermando che se i Publicani aveano fatto malamente lor calcoli peggio per essi; ma che sul già fatto non si doveva tornare, tanto più a danno dell'erario. È facile figurarsi se l'ordine equestre fosse in trambusto per quella opposizione, e si fu allora che promessa a G. Cesare colossale mercede, ottenne mercè sua (avendo egli saputo cogliere il destro e adoprare l'arti opportune) che d'un terzo la pattuita mercede s'aumentasse: lo che fece per sempre i cavalieri ligi alla fortuna del futuro occupatore della Repubblica.

Le società dei Publicani subivano rinnovamento ogni quinquennio, perchè ogni quinquennio al rinnovarsi dei Censori venivano posti all'asta gli appalti delle provincie. Che se allo spirar dell'appalto non si presentavano oblatori ad offrire aumento, i precedenti conduttori eran tenuti a continuare.

Sin qui dissi de' Publicani in generale: or veggiamo

quai nomi assumessero in ragione della varia lor missione, e di quai pratiche nelle loro esigenze adoprassero.

I *decumani* o gabellieri della decima per l'importanza del balzello, di cui erano esattori, sedevano primi in dignità nel loro ordine (decumani principes et quasi senatores publicanorum — Cic.). *Pecuarii, Scripturarii* eran quelli che attendevano all'incasso delle gravezze sui fondi comunali, e che tenean registro de' greggi che vi pascolavano. *Portitores* erano i gabellieri dei dazii d'importazione e d'esportazione: vivacissimamente riferisce Plauto la costoro insistenza e le inquisitorie interrogazioni. —

Rogitas quo eam, quam rem agam, quid negotii geram?
Quid petam, quid feram, quid foris egerim?
Portitorem domum duxi; ita omnem mihi
Rem necesse loqui est, quidquid egi atque ago.

Acciò con sicurezza maggiore i grani dalle provincie frumentarie fossero trasportati alle coste d'Italia, i Cesari stabilirono regolari ed annui corsi di flotte; Augusto da Alessandria e Comodo dall'Africa: e durarono sino all'epoca in cui surse Costantinopoli ad usurpare oltre il primato anco gli approvvigionamenti della rivale.

Le flotte che portavano in Italia il tributo frumentario erano proprietà di *navicellarii* costituiti in corpo con leggi e privilegii da vedersi al lib. 50 ff., tit. *de munerib. et honorib.* e tit. *de jure imm.*

---

*Decima, Scriptura, Portorium, Vectigal metallorum*, queste quattro maniere di gravezze di cui ragionammo sin qui, diventarono insufficienti ai crescenti

bisogni dello Stato: fu cercata e trovata materia a novelle imposte.

La *vicesima manumissionum* consistè in una tassa del ventesimo del valore degli schiavi liberati da pagarsi allo Stato: chi la pagava? un passo d'Ariano ne' detti memorabili d'Epitteto in cui è detto che conviene che il padrone dia la *vicesima* pel servo, parrebbe spiegare a prima giunta il quesito: ma a guardarvi più addentro risulta esser questo non altro che un suggerimento: troviam diffatti in Petronio che Trimalcione mena vampo di liberalità per aver fatto al suo schiavo Carione legato d'un lètto e della *vicesima*: se legò al servo l'importare della gravezza, è segno che toccava di pagarla al servo.

La *vicesima hereditatum* fu istituita da Augusto. « Stante la penuria dell'erario, scrive Dion Cassio, e le grandi intraprese, Cesare propose che la ventesima parte delle eredità e dei legati, tranne ciò che trasmettevasi agli eredi necessarii ed a' poveri, si sborsasse all'erario. Dispiacque la legge, e ne furon gettate alte grida. Augusto allora richiese i senatori più caldi ad opporsi, di suggerir essi un altro balzello: e intanto diede a credere di propendere invece della *vicesima* per una tassa sulle case e sui poderi, e senza dar indizio del quanto e del come, mandò quà e là ingegneri a fare stima dei fondi: colpito dal timore di più gravosa imposta, il Senato e tutta Roma gridarono allora di preferire la *vicesima*; e a Cesare Augusto, senza violenza, riuscì per tal modo ad ottimo fine l'intento. »

Savie erano le clausule della nuova legge finanziaria: esonerava da gravezza gli eredi necessarii; perchè avendo essi contratta giustamente abitudine di riguardare come cosa propria il retaggio paterno, spogliarneli anco per poca parte, sarebbe somigliato a confi-

sca. Agli eredi non necessarii invece stava bene contentarsi d'un' eredità a cui aveansi un diritto condizionato, anco se ottenevanla lievemente decimata dal balzello. — Oltreciò la legge applicavasi unicamente ai cittadini romani; alleati e provinciali non n'erano colpiti; anco questo a buon diritto, avvegnachè non godendo costoro de' privilegii della cittadinanza, esclusi quindi trovandosi dalla facoltà di ereditare da cittadini, multarli della *vicesima* sarebbe stato soverchio rigore: la *vicesima hereditatum* era gravezza largamente compensata dalle *franchigie urbane.*

Questa legge soggiacque dopo Augusto ad alcune modificazioni. Nerva ordinando che i beni da figli stranieri lasciati a madre cittadina, e da figli cittadini a madre straniera non pagassero la tassa, mostrò di far più conto dell' ordine naturale della successione che delle sottigliezze del *jus.* Trajano prescrisse che della tassa andassero immuni non solamente, come già stava scritto nella legge Giulia, il figlio che ereditava dal padre, ma anche il padre che ereditava dal figlio — non consentendo l' imperatore ( osserva Plinio spiritosamente nel panegirico ) che le lagrime dei genitori sieno per giunta finanziarie ( non pati Cæsarem lacrymas parentum esse vectigales ). — Rispetto poi alla *povertà* siccome a titolo di esenzione non abbiamci notizia certa qual somma ne fosse confine.

Caracalla la *vicesima* convertì in *decima*; ed acciò niun suddito dell' impero n' andasse immune, tutti i sudditi di Roma dichiarò cittadini.

---

Da cotesti maggiori balzelli, per dar compimento al nostro dire, facciam passaggio a' minori, ed erano:

1. *Vectigal pro aquaeductibus.* — « Appo gli antichi, scrive Frontino, l'acque eran tutte di pubblico uso; a' privati toccavano quelle che sovrabbondavano, e chi n' usava per bagni o molini pagava un tanto all' erario. »

2. *Cloacarium* tenue tassa pagata da chi preso da bisogno per via ricorreva alle latrine pubbliche; il ricavo del balzello bastava a tenere conservate e spurgate le cloache di Roma.

3. *Viocurum* imposta destinata a far fronte alle spese della manutenzione delle vie, specie di pedaggi di cui era affidata l'esigenza ai *curatores viarum.*

4. *Solarium* imposta che per occupato terreno del pubblico pagar dovea l'occupatore.

5. *Vectigal artium* tassa senza il regolare annuo sborso della quale era interdetto l'esercizio di qualunque sia arte o mestiere. Alessandro Severo volle serrate le casse pubbliche al danaro pagato dai ruffiani, dai zanzari, dalle meretrici, destinato a mantenere restaurati gli anfiteatri, i teatri, i circoli; quel danaro senza contaminare l' erario passava direttamente in mano a' curatori di quegli edifizi.

6. *Columnarium, ostiarium* della natura della tassa su porte e finestre sì increscevole a' francesi ed inglesi; Cicerone l'appellava acerba esazione, durò poco.

Caligola ideò un balzello sui facchini d'un ottavo di lor guadagno.

Pescenio Nigro agli abitanti della Palestina che supplicavanlo alleviasse lor le gravezze — vi tasserò, rispose, l'aria che respirate — nè era strana risposta; Vespasiano non avea forse tassato dianzi l'orina, Claudio il fumo, e non so qual altro mentecatto l'ombra degli alberi?

*T. Dandolo.*

# DEL MOVIMENTO AMMINISTRATIVO E STATISTICO DEL PIEMONTE Nel 1838

Et pius est patriae facta referre labor.
Ovid.

Le sociali discipline sono oggimai divenute uno studio tanto necessario e salutare non solo per coloro che per ufficio vi debbono intender lo spirito, ma eziandio per chiunque vuole per scelta destinarvi le sue meditazioni, che qualunque occasione si presenti di favellarne viene mai sempre accolta con frutto e con diletto. Ed è veramente per questo studio che costituisce in sostanza una scienza ed una logica continua di fatti, che si può giungere al conoscimento ed al possedimento non solo, ma sì ancora alla giusta distribuzione di quei beni effettivi che sono pur sempre stati, sebbene sotto sembianze e con mezzi diversi, il primo voto dell'uomo che vive nella società. Il nostro secolo comprendendo questi beni sotto la formola generale di *materiali interessi*, si è ora fatta la nobile missione d'investigarli più a fondo nelle loro cagioni e nei loro risultati, onde di questi possano anche parteciparne quei membri della sociale famiglia che nella divisione delle comuni ricchezze sono stati per l'addietro o possono ancora essere al dì d'oggi non giustamente trattati.

Nella ricerca di questi materiali interessi che forma in questo momento la parola d'ordine per così dire di tutti gli uomini di studio, così bene come di tutti gli uomini di azione, ben male si apporrebbe chi volesse scorgervi l'idea di fare unico scopo al destino dell'uomo le soddisfazioni materiali, e attutandone ogni generoso pensiero ridurlo alla schiavitù più abbominevole di tutte, la schiavitù dell'egoismo; imperocchè per una legge singolare della Provvidenza non si può arrivare al conseguimento proporzionatamente eguale di questi beni positivi, se non se col mezzo dell'intelligenza

e della morale, la quale poi viene di nuovo in ultima analisi a formare essa stessa il vero perfezionamento di quelli.

Per la qual cosa sempre quando veggiamo il governo di un popolo emanciparsi dallo stato d'immobilità o dalle vie del regresso per acquistare in maggior copia, e diffondere con più giusta misura questi beni, i cuori cittadini si consolano, e ringraziano la Provvidenza che non abbia fatto indarno per l'umana famiglia la legge della perfettibilità e del progresso.

E questo sentimento di piacere e di riconoscenza si alza ancora vieppiù profondo, qualora è dato osservare un gran numero di questi fatti, che conducono ai miglioramenti positivi della umanità, avverarsi nella patria a cui si appartiene, e far testimonianza che in essa si va tutto giorno operando un prospero movimento sociale.

Quindi è, che pensando come il riandare cogli scritti la serie di questi fatti che nel corso dello scaduto anno si sono succeduti nel nostro paese, possa negli animi rivolti al bene, che sono pur molti, destare un pensiero di gratitudine e di fiducia tanto pel meglio che quivi si compie, come pel meglio che deve ancora compirvisi, ci siamo risoluti di notare rapidamente in questo cenno i principali di questi fatti. E possa il quadro che ora siamo per farne fissare sopra di questi fatti l'attenzione di quelli che forse ne sentono il benefizio senza conoscerli: possa mutare in più giusta e benevola sentenza l'opinione di quelli che ai miglioramenti sociali danno nome di visioni o di novità pericolose: e possa essere, come crediamo che veramente lo sia, uno scritto preannunziatore di miglioramenti ancora maggiori!

— Da bel principio adunque l'attenzione dell'osservatore è chiamata a considerare come il beneficio dell'in oggi riformata legislazione assicurato coll'attivazione del nuovo Codice, siasi molto opportunamente esteso coll'essersi resa l'amministrazione della giustizia più facile e meno centrale mercè la creazione del Senato in Casale. Il ristabilimento di questo Magistrato che già esisteva in tempi ben diversi dai presenti, si venne ben tosto confortando con parecchi altri provvedimenti

dettati dalla recente conoscenza de' perfezionamenti giuridici *1: e questi provvedimenti non si limitarono soltanto a costituire le basi del nuovo magistrato e a fulcirlo con altri magistrati cooperatori, ma rivolsero soprattutto le loro cure a stabilire dovunque la persuasione e la tutela del rendimento della giustizia. Ond'è che fra questi ordinamenti quello che per essere di più generale giovamento merita più particolarmente di essere ricordato, si è quello che prescrive l'obbligo ai Magistrati supremi di esprimere i motivi del loro decidere nelle sentenze, e che stabilisce ad un tempo la apertura di un ruolo generale per le cause civili *2. Così le ragioni del giudicare non potranno più rimanere, come lo erano pel passato, ignorate dalle parti istesse cui il giudizio interessava, e l'emanazione dei giudicati non potrà più restare tanto di soverchio od indugiata od intervertita.

Se tanto si è andato innanzi nelle riforme legislative e giudiziarie, non si è poi meno progredito nelle cose amministrative ed economiche; chè veramente dopo essersi provveduto alle esigenze del giusto, ragion voleva che si provvedesse del pari ai bisogni dell'utile e del bello, sicchè dall' accordo di tutti questi elementi del ben essere sociale ne risultasse poi pel paese un miglioramento materiale insieme e morale.

Epperò si è dato cominciamento ai miglioramenti amministrativi coll'abolire il così detto *capo d'opera*, il quale, come tutti sanno, era un saggio di abilità che chiunque voleva essere riconosciuto artefice, doveva dare, formando un lavoro proprio dell'arte o del mestiere da esso intrapreso, prima ch'egli potesse pubblicamente esercitarlo *3. Egli è facile comprendere come questa abolizione abbia reso più libero l' esercizio dell' industria, e come perciò siasi per essa seguitato quel principio giustissimo dell'economia pubblica, che proclama pel migliore e più competente giudice della capacità,

*1 R. Patenti 6 e 31 marzo e 24 aprile 1838.
*2 Regie Patenti primo marzo 1838.
*3 Regio Biglietto 17 marzo 1838.

la concorrenza. Del resto l'aver tolto quell'obbligo d'un lavoro modello che neppur sempre poteva esser stato formato da chi sollecitava il rescritto di autorizzazione, evitò primieramente quella perdita di tempo che doveva impiegarsi a formarlo, e tolse poi l' ostacolo della spesa di questa formalità che molte volte bastava per condannare onesti ed abili artefici a rimanersi sempre semplici garzoni.

— Al perfezionamento delle arti sia che fossero solamente utili , sia che all'utile riunissero il bello, giovò poi moltissimo la pubblica esposizione che in quest' anno ebbe luogo al R. Castello del Valentino. Quivi in mezzo agli ammirati lavori delle arti imitatrici abbondarono pur anche gli oggetti d'industria agraria e commerciale. Nè il favore si limitò soltanto all'ammirazione od al semplice apparato dell' esposizione, ma le opere più ragguardevoli per novità o per perfezionamento furono ricompensate e per generosi acquisti, e per premii pubblicamente distribuiti a coloro che maggiormente si distinsero nel nobile ed utile arringo , ed una solenne notificanza raccomandò il nome loro alla fama ed alla riconoscenza de' posteri *1.

— Di questo continuo incoraggiamento che si dà e che si procaccia alle belle arti ed all'industria, sono eloquentissimi testimonii l'incessante ingrandimento ed abbellimento della capitale e delle città di provincia, e per non nominare tutte le opere che si stanno facendo in questo genere , ricorderemo solamente la bella statua equestre del Duca Emmanuele Filiberto testè inaugurata sulla piazza S. Carlo in Torino, la facciata in granito che quivi si compie davanti la chiesa di questo nome, e la cancellata in ferro fuso, bella di un disegno spirante ricchezza longobarda, che ora si colloca in Piazza Reale.

— In una contrada dove le arti sono così avviate alla floridezza, le scienze ed i letterati non possono rimanere negletti. Perciò li veggiamo con discernimento pari alla mu-

*1 Notificanza della Regia Camera di Agricoltura e Commercio di Torino dell' 8 novembre 1838.

nificenza protetti e beneficati, e sovvenuti eziandio alcuni eruditi acciò possano nei più gran centri dell' incivilimento e del sapere perfezionarsi nello studio delle storie e delle lingue antiche. Nè occorre dire con quanto amore gli studii di storia patria, e quelli dei monumenti dell'antichità, siano anche stati al dì d' oggi continuati e promossi *1. Accenneremo soltanto come la R. fregata *la Regina* con a bordo un principe e varii uomini dotti abbia in quest'anno intrapreso il giro del globo colla missione di raccogliere, ovunque l'opportunità se ne possa offrire, notizie scientifiche, e notevolmente quelle che riguardar possono le scienze fisiche e naturali.

A questo favore che alle scienze si accorda, va compagna la più attiva vigilanza nell'ordine insegnante, e la bontà de' provvedimenti che alla pubblica istruzione appartengono. Quindi un' operosità indefessa nel provvedere a tutti i più minuti bisogni dello insegnamento, e quello in ispecie universitario allargato ne' suoi confini, e stabilita nella Università di Torino una nuova cattedra di letteratura congiunta alla storia *2; ed allo studio teorico dell' ostetricia congiunto l'esercizio pratico nell'ospizio della *Maternità*. Le importanti ampliazioni ordinate nei diversi rami della pubblica istruzione, non che i varii monumenti di nazionale progredimento recentememente presso noi operati, furono tali da ispirare alla bella mente del Cav. Professore Paravia i concetti più splendidi e generosi che un'eloquenza sentita e veramente patria possa partorire quando è scossa dalla presenza dei migliori perfezionamenti nelle scienze e nelle opere del giusto, dell'utile e del bello. Vogliamo far cenno all'egregia Orazione inaugurale degli studi recitata in quest'anno dal Professore sullodato, e la ricordiamo con tanta maggior compiacenza, quanto

*1 È prossima la pubblicazione del terzo volume dei Documenti di Storia Patria che deve far seguito a quello pubblicato in quest'anno col titolo *Leges Municipales*. — In questo stesso anno il sig. Architetto Carlo Promis Ispettore Gen. dei monumenti d'antichità è stato incaricato di verificare per mezzo di scavi i monumenti romani che si trovano nella città e nei dintorni d'Aosta, e di conservarne la forma per mezzo del disegno.

*2 Regio Biglietto 7 aprile 1838.

meglio essa giova a rivelare con quale ricchezza di pensiero e con quanta eccellenza di fini siano le lettere e le scienze coltivate in Piemonte *1.

— Che se dalle scienze e dalle arti vogliamo passare a ragionare più particolarmente del commercio, diremo primieramente delle riduzioni fatte sui dazj doganali per dare incremento al commercio marittimo *2, e poi come già prima si fosse introdotta una modificazione nei dazj sui zuccari *3; cosa che se trattiene a prezzo discreto una derrata di immensa consumazione, non dovrebbe però scoraggiare le due fabbriche di zuccaro indigeno stabilite in Ciamberì ed in Ivrea, nè toglier loro la speranza di riescire col tempo agli stessi vantaggi che un tal genere d'industria ha ottenuto in Francia ed in altre nazioni.

Quindi osserveremo come l'annona sia stata anch'essa trattata colla miglior previdenza, poichè con apposite agevolezze concedute all'introduzione dei cereali provenienti dall'estero, si è guarentito un modico prezzo ai medesimi, e per conseguenza si è prevenuto il pericolo che durante la più cruda stagione vengano ad incarire esorbitantemente le derrate di prima necessità a tribolazione specialmente delle povere classi *4.

Rammenteremo a questo proposito ancora come in altra stagione e per un lato diverso siano ancor stati favoreggiati il commercio e l'industria; e ciò coll'essersi prolungata alle R. Finanze la facoltà di far prestiti sopra depositi di sete all' interesse ridotto al solo 3 per $_0/^0$ e con quelle sole formalità che sono inevitabili per la sicurezza dell' Erario che concede i prestiti *5.

Sarebbe sicuramente troppo lungo lo annoverare ora qui tutte le tante maniere con cui il commercio ora con generali provvedimenti, ora con particolari incoraggiamenti è venuto fi-

*1 La classica produzione di cui parliamo ha ora veduto la luce coi nitidi tipi Chirio e Mina, 1838.

*2 Manifesto Camerale del 7 dicembre 1838
*3 Manifesto Camerale 14 maggio 1838
*4 Regio Biglietto 24 novembre 1838
*5 Regio Brevetto 15 maggio 1838

nora acquistando più larghi e più franchi confini; epperciò basterà rammentare come, oltre a quelle per l'illuminazione col gaz, siansi autorizzate varie altre società anonime, fra le quali due per assicurazioni marittime, denominata l'una *Compagnia dei generosi*, e l'altra *Compagnia della fortuna* *1. Nell'approvare tutte queste società anonime, egli monta il pregio di avvertire come il Governo abbia sempre usato l'accorgimento d'imporre tutte le cautele che ravvisava necessarie per tutelare i diritti dei terzi, e quella soprattutto che le azioni non potessero alienarsi fuorchè ad un valore eguale al loro effettivo ammontare, fintantochè le imprese che formavano l'oggetto di tali società non fossero terminate e poste effettivamente in esercizio. Con una tale cautela, ognun vede come siasi allontanato da noi il flagello dell'aggiotaggio che con questa sorta di società anonime menò in altri paesi tanto guasto nelle fortune private. Una poi fra le società di questo genere che si merita special menzione, ella è quella testè approvata col nome di *Compagnia Savoiarda*, la quale ha per iscopo di stabilire una nuova e più rapida comunicazione tra Ciamberì e Lione per mezzo di una strada in ferro e successivamente per mezzo di un canale navigabile con battelli a vapore sopra il lago Bourget; impresa questa che non potrà a meno che comunicare una vita novella al commercio del Piemonte ed in ispecie a quello della Savoia colla Francia e colla Svizzera *2.

Ma che lo spirito di associazione avvivi ogni giorno di più gli spiriti piemontesi si scorge non solo dal crescente numero di quella sorta di specolazioni, che come sono le società commerciali ed industriali anzidette partono principalmente dall'amore dell'utile, ma eziandio si osserva in quelle altre società che tengono tutto il loro impulso dalla sola generosità e dal sentimento, come sono appunto quelle che a primo ed ottimo esempio di simili imprese si sono in oggi aperte per erigere un monumento alla memoria di Botta e di Boucheron.

*1 Regie Patenti 21 aprile e 26 maggio 1838
*2 Regie Patenti 3 novembre 1838

— Nè poi il nostro commercio ebbe soltanto a pigliar movimento e vigore per mezzo di provvedimenti interni, ma opportunissimi trattati internazionali concorsero pur anco a dargli anima e protezione. Così senza nè anche parlare delle varie convenzioni stipulate in quest' anno con diversi Potentati, per le quali si sancisce l'abolizione del diritto di albinaggio e la reciproca consegna de' malfattori; convenzioni che tendono fuor di dubbio a fermare sempre meglio tra nazione e nazione il vincolo di fratellanza e di comune interesse, menzioneremo solamente il trattato, che si rapporta più propriamente al commercio, e che venne non ha guari stipulato tra il Piemonte ed il Belgio *1.

Alla quale buona armonia politica congiunta colla saviezza delle interne discipline dobbiamo quella sicurezza ed agiatezza di vivere che si fanno ogni giorno ancora più sensibili mercè degli effetti di una clemenza che ricerca i bisogni e consola i dolori delle famiglie e che tanto è più operosa, benevola, penetrativa, quanto è più modesta e silenziosa.

— Fu detto con una verità che omai ha convinto anche gl' ingegni più restii, che commercio e strade sono due cose sorelle, due cose inseparabili. Perciò si è veduto come siasi posta ogni cura nell' assicurare nella loro più minuta diramazione la solidità ed il servizio delle comunicazioni stradali, ed affinchè siffatto beneficio si estendesse realmente a vantaggio della agricoltura e del commercio nelle meno numerose e più appartate popolazioni, si è pensato a provvedere al buon governo di tutte le sorta di strade che esistono nei comuni. A quest' effetto si è ordinato in legge generale il sistema delle prestazioni in natura (*comandate*), le quali regolate in modo che siano una imposizione comune a tutti i cittadini, non lasciano più oramai ricordare l'antico nome di *corvées* con cui una volta si chiamavano, e non possono tardare a far anche sentire in Piemonte gli stessi vantaggi nel commercio, nell'industria e nella fusione più rapida delle

*1 Convenzione del 30 ottobre 1838.

classi e de' mutui loro interessi, che un somigliante sistema ha già prodotto in Francia dopo la legge del 25 maggio 1836 sulle strade vicinali *1.

— Accanto a queste speranze, già si sentono intanto i buoni risultati del nuovo ordinamento delle opere di beneficenza operatosi col noto Editto del 24 dicembre 1836, il quale addiviene ogni giorno sempre meglio conosciuto ed attuato. A questo fine non si è mancato di agevolarne la conoscenza e l'esecuzione sia col prescrivere la forma dei bilanci delle opere pie *2, sia col facilitare la prestazione delle malleverie dei loro contabili *3.

— Cagione ed effetto e ad un tempo medesimo soddisfacente risultamento di questi sociali progressi deggiono comparire tra poco i lavori statistici che sono stati ordinati, e che si stanno sollecitamente compiendo in ogni ordine di pubblica amministrazione per cura della Commissione Superiore di statistica. A questo scopo si è da essa rivolta alle giunte provinciali un'istruzione che per la sua lucidità, e per l'ampiezza de' principii, e la generosità delle intenzioni con cui si trova dettata, meritò i più sinceri encomii degli economisti stranieri *4.

Immensi sono i benefizii che si debbono sperare da questi lavori, dai quali, estesi come pur sono ad accertare i mezzi ed i bisogni di ciascun comune, potranno senza pericolo di errore ricevere direzione, norma e scopo non l'azione governativa soltanto, ma le associazioni private e le caritative specialmente che potessero formarsi, giacchè ed amministratori e privati potranno da una simile sorta di lavori, che sono in sostanza i soli veraci fonti d'ogni dottrina sociale, raccogliere i dati i più sicuri onde rischiarare e dar consistenza ai loro intendimenti ed alle loro operazioni. Frattanto il primo di questi lavori statistici che presto dovrà vedere la

*1 Regie Patenti, 3 marzo 1838.
*2 Istruzioni del 30 giugno 1838.
*3 Regie Patenti, 18 settembre 1838.
*4 Annali di Statistica, fascicolo di novembre 1838.

luce, sarà quello che è destinato a far conoscere con quella esattezza che finora fu più desiderata che ottenuta la popolazione del Piemonte in tutte le sue svariatissime modificazioni ed in tutti i suoi più interessanti confronti.

— Il lato dei lavori pubblici, non da speranze soltanto ma dai fatti già viene largamente soddisfatto. In ogni parte del regno si veggono nuove strade aperte o ristaurate le antiche, ponti nuovamente costrutti o riparati, canali intrapresi o continuati, edifizii pubblici *1, stabilimenti di beneficenza, agrarii *2 e d'industria, o fondati di nuovo, o riformati e restituiti al loro scopo. Chi scorre presentemente il Piemonte può riconoscere dappertutto questo movimento nei lavori pubblici, e noi riferiremo soltanto il ponte in ferro di *La Caille* in Savoia, quello parimenti sospeso in ferro sopra il Po presso Casale, ed il progetto di un canale navigabile che deve congiugnere le acque del mediterraneo con quelle del Verbano. E conviene soggiungere che per lo studio pratico di questo progetto che il governo francese aveva già divisato sopra una scala più ampia, venne ora con generoso assegnamento creata un'apposita Commissione.

E questa attività e frequenza di lavori pubblici è un effetto di quel sistema, che ora dopo molte discussioni, pure si è dovuto riconoscere pel migliore, e che quando più quando meno fu però sempre seguitato in Piemonte. Questo sistema consiste nel combinare le forze ed i mezzi dello Stato con quelli de' privati per l'eseguimento delle grandi imprese, che più possono accrescere utile e splendore alla nazione. Coloro che vorrebbero ancor dare maggior estensione a questo sistema, proporrebbero che lo Stato concedesse sovvenzioni alle Compagnie oppure che guarentisse alle medesime un *minimum* d'interesse. Ma in ciascuno di questi casi il Governo dovrebbe sempre tenere sopra l'andamento di tali imprese una mano

*1 Diversi teatri o costrutti in nuovo o ristorati dall'antica angustia o sucidezza si sono da poco tempo veduti innalzarsi in molte città del Piemonte, come Savona, Chiavari, Mondovì, Pinerolo, Fossano, Tortona, Ivrea, Vigevano ecc. ecc.

*2 Un podere modello è stato testè ordinato nel luogo dove una volta sorgeva l'antica Polenzo.

vigilatrice e tutelare. Del resto la verità del principio protettore, che può senza dubbio essere fecondo di grandi vantaggi, non fu mai tanto meglio sentita come dopo che in Francia si sono veduti fallire gli effetti sperati dalla voluta emancipazione delle imprese per la costruzione delle strade ferrate da ogni ingerenza governativa, e venne poi con tutto il corredo delle teoriche e dei fatti sviluppato nel recente scritto del signor Bartholony *Sul miglior sistema da seguirsi nella esecuzione dei pubblici lavori.* Quando difatti gli interessi dello Stato sono così immedesimati con quelli dei cittadini da non poter l'uno o gli altri aver utile o detrimento senza che e quello e questi ne sentano la scossa, il sistema protettore non abbisogna di più chiari argomenti per essere riconosciuto vantaggioso ed onesto ad un tempo.

— Tutto questo quanto alle arti di pace. Che se si riguarda alle cose spettanti alla milizia si ha ben tosto l'occasione di vedere come in essa l'istruzione proceda di pari passo colla disciplina; ed il solo campo d'istruzione che non essendo più stato sturbato dal cholera venne esercitato nello scorso autunno con perizia di mosse e con molto bella ordinanza, potrebbe bastare per far assegnare a questo nostro Stato Italiano un posto non ispregievole fra le potenze militari di Europa. — Questo genere di gloria è anche dovuto al nuovo ordinamento della leva militare che venne non ha guari disposto con norme più corrette e precise *1, e più ancora al nuovo Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della fanteria recentemente promulgato, nel quale si sono raccolti tutti quei miglioramenti che la tattica militare abbia saputo finora raggiungere presso le meglio istrutte nazioni. Nè vuolsi per anco tacere il novello codice farmaceutico militare che a buon diritto è tenuto per la migliore farmacopea che sia in uso in Piemonte.

— Ma a questo movimento di civili riforme neppure è rimasto straniero il regno di Sardegna, che anzi anche su di esso vi ha vigorosamente rifluito. L'opera difatti di rigenerazione che felicemente si è cominciata in quest'isola si pro-

*1 Regolamento annesso all'Editto del 16 ottobre 1837.

seguisce ora colla massima alacrità ed accorgimento, ed in prova troviamo non solamente che fino dal principio dell'anno si è approvato un piano d'ingrandimento e di abbellimento per la città di Sassari *1; e che alla misura di capacità che si era usata sin qui nella vendita del sale venne sostituito il peso come si pratica nelle altre contrade incivilite d'Europa *2; ma veggiamo di più compiuta la soppressione della giurisdizione feudale ordinata sino dal 1836 coll'essersi ora stabilito un compenso alle prestazioni feudali che rimasero soppresse, e ciò affinchè il diritto de' terzi non potesse dirsi menomamente pregiudicato *3. Oltre a ciò veggiamo ancora stabilito un nuovo sistema giudiziario coll' ordinamento della magistratura e de' tribunali collegiali secondo la gerarchia giudiziaria che esiste in Piemonte *4. Finalmente veggiamo concessi i più larghi favori ad una Società formatasi per eseguire il prosciugamento degli stagni di Sanluri e Samussi, onde fondarvi in loro vece stabilimenti normali di agricoltura *5. — Così la mano del Principe che negli Stati del continente accoglie le più utili ed avanzate istituzioni, si stende egualmente benefica sopra la Sardegna per farvi scomparire le tracce della barbarie che ancor tanto la deformavano sia nell' ordine fisico, come in quello della morale.

In questi atti di una ben regolata e vigorosa amministrazione, più che in qualsiasi altra cagione, è d' uopo cercare la ragione della singolare elevatezza a cui salgono i valori pubblici, veggendosi tutto giorno aumentare il valore delle cedole sul debito pubblico e sostenersi sino al 118. Questo è uno degli argomenti più irrefragabili della prosperità positiva di una nazione. E a chi considera attualmente lo stato del credito pubblico, come tutti gli altri ordinamenti finanzieri che si posero in vigore nel Piemonte *6, avrebbe forse

*1 Pregone del 10 gennaio — *2 Pregone 17 marzo — *3 Pregone 15 7.bre
*4 Pregone 10 agosto — *5 Pregone, 14 agosto 1838.

*6 Citiamo fra le altre come degne di speciale riguardo, le R. Provvisioni del 5 luglio e 29 settembre, e le Istruzioni del 30 dello stesso mese, colle quali viene riordinato sopre basi più semplici e più adatte all'odierna legislazione, il servizio dell' Insinuazione, Demanio e Bollo, e l' amministrazione de' Regii canali. — Veggansi pure le Patenti del 22 dicembre.

di che prendere in buon concetto il sovramenzionato sistema protettore che di fatto già si osserva in Piemonte, quantunque da certuni sia combattuto e recentemente ancora dall'ingegnoso Carlo de Mele *1. Che anzi non andrebbe forse neppur lontano dal prestar anche fede ai vantaggi che, rettamente inteso e rettamente applicato, potrebbe produrre il sistema delle *banche nazionali* imaginato in questi giorni dal sig. Barone Corvaja, e col quale egli si proporrebbe nientemeno che di adattare le odierne banche monopoliste di pochi azionisti alle nazioni in massa, onde poter forse arrivare, com'egli dice, a quella riforma sociale rimasta finora nel dominio delle utopie. Perciò un tale sistema malgrado l'aspetto alquanto paradossale e gigantesco con cui l'autore lo ha rappresentato intitolandolo *Nuovo Mondo finanziero*, pure interessando i problemi più vitali dell'epoca merita certamente di venir meditato colla più seria attenzione dagli statisti *2.

Sarebbe una grande e non perdonabil lacuna se come a suggello delli sin qui accennati atti amministrativi non ricordassimo il decreto che diminuisce l'imposta prediale del 10 per $_0/^0$ in quelle provincie e territorii dove già si sopporta il carico delle gabelle accensate *3. Sentesi da chiunque qual sensibil sollievo una tale diminuzione debba arrecare ai proprietarii delle terre, e quanto perciò essa debba giovare all'incremento dell'agricoltura. E questa provvidenza congiunta al crescente valore delle cedole sopra lo Stato, ed a tutti gli altri miglioramenti economici qui sopra discorsi, è certamente una prova delle più invincibili della prosperità del paese; poichè là dove scemano da un canto le pubbliche gravezze e veggonsi dall'altro moltiplicare le opere pubbliche e i monumenti d'arte, ed aumentarsi le operazioni commerciali e d' industria, quivi certamente si può affermare che godesi il frutto non di una gretta parsimonia, ma sibbene di una bene ordinata e generosa economia.

*1 Progresso di Napoli fascicolo di novembre ultimo scorso.

*2 Annali di Statistica, fascicoli di settembre e di ottobre del 1838.

*3 Regie Patenti del 3 dicembre.

Nel mentre che questi miglioramenti si compiono, parecchi altri non meno importanti si maturano per via di speciali meditazioni, e di parziali esperimenti: chè l'adottare per così dire sopra la parola di lusinghiere teorie, istituzioni ed ordini nuovi, senza prima averne studiata l'opportunità nelle locali applicazioni e senza averne prima calcolate tutte le conseguenze, è sempre stato, e sarebbe molto più nell' attuale complicazione e mutabilità d' interessi, non prudente consiglio. A questa saggia volontà adunque di conoscer prima il fondo e direi quasi tutta la portata delle nuove istituzioni che si vogliono introdurre, più assai che non a cortezza di viste, od a lentezza di operare, si deve attribuire quella circospezione con cui talvolta le medesime vengono accolte. Perciò se gl'istituti caritativi, le case penitenziarie, le scuole infantili non hanno ancora pel momento ricevuto tutto quello sviluppo di che sono capaci, ciò deriva in parte da che si vuol prima aspettare che questi sistemi siano usciti vittoriosi dalle teorie contrarie da cui essi sono tuttavia ancor combattuti, ed in parte anche perchè si desidera che vengano prima maturati nel travaglio delle abitudini e delle locali convenienze. Quando poi questi sistemi emergono comprovati dai vantaggi ottenuti nelle piccole applicazioni, quando dopo essere stati consigliati dall'opportunità e dall'esperienza, sono poi anche sostenuti coi mezzi pratici e positivi; allora è tempo di sodarli nelle patrie istituzioni e di dar loro cittadinanza. Egli è adunque dallo studio avvicendato per tal modo di teoriche e di esperienze, di esempi forestieri e di opportunità nazionali che si possono giustamente sperare i più salutari risultamenti nell'economia dello Stato. — E difatti per questo studio il governo delle carceri già ricevette qualche miglioramento e maggiori ancora se ne preparano *1,

*1 Troppo incompiuto sarebbe questo ragguaglio se non ricordassimo l'Ospizio celtico che in quest' anno venne attivato sopra i più recenti migliori metodi tanto nella distribuzione del locale, essendovi stato con insigne spesa adattato quello dell' antico *Ergastolo* fuori Porta Nuova, quanto nel regime interno. (Veggasi la erudita relazione ed i disegni che ne ha pubblicati il sig. Giovenale Vegezzi).

rimedii efficaci si apprestano al pauperismo, una società d'incoraggiamento all'agricoltura ed all'industria si è stabilita in Biella, e S. M. l' ha approvata *1, nuove casse di risparmio si vanno creando come quella di Alessandria *2, e l'istituzione degli asili per l'infanzia, non curati i suoi oscuri detrattori, viene in oggi con tutto l'amore studiata da una società che ottenne l'aggradimento del Re, e che si occupa adesso ad introdurla in Torino sulle stesse basi, sulle quali sono con tanto vantaggio stabilite in Milano ed in altre contrade d'Italia *3.

In mezzo a questi fecondi divisamenti, altri ancora se ne maturano, e fra questi dopo i codici penali, di procedura e di commercio che debbono fra non molto compiere l'edifizio legislativo stato ora rialzato in Piemonte, stanno nei voti del pubblico una legge regolatrice delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica, colla quale si concili il favore dovuto all' eseguimento delle opere pubbliche col rispetto dovuto alla proprietà privata; la creazione di una cassa di depositi che presenti al pubblico ed ai privati un mezzo d'intraprendere opere utili, togliendo all' infruttuosità ed al pericolo di perdita capitali preziosi, una legge di concorso nel sopperire ai pubblici carichi sottomettendovi i fondi e l'esercizio della mercatura, colla quale mentre tutti coloro che partecipano ai vantaggi della convivenza civile sarebbero pure chiamati a concorrere egualmente nel sopportarne gli oneri, si fermerebbe eziandio una guarentigia al credito privato che per molti rispetti tanto ne abbisogna. Mentre poi si scriveva quest' articolo si è prevenuta la nostra espettazione colla pubblicazione di una legge che ordina la soppressione intanto di tutti i banchi del lotto, la cui riscossione non eccede le lire 10000, e vieta di prendere poste dopo le ore del chiudimento, come altresì di esporre bi-

*1 Il 2 giugno } 1838.
*2 Regio Biglietto del 21 agosto } 1838.
*3 Progetto di regolamento d'una Società per l'istituzione delle scuole infantili e pel patrocinio degli Alunni. (Torino, tipografia Favale 1838).

glietti in vendita, e di raccogliere poste per mezzo di collettori fuori del banco *1. Benefizio già grande, ma che promette ancora ulteriori disposizioni, le quali se non si estenderanno forse alla totale abolizione del lotto, ordineranno almeno l'abolizione delle poste più infime, onde men facile ed invitevole divenga l'esca a questo giuoco divoratore, che una volta per settimana si mangia il pane del povero. Finalmente in tanta aspettazione di cose v'ha persino chi parla della creazione di una Corte Suprema di revisione, la quale nell'idea di chi fa questo pronostico potrebbe giovare a conservare nella sua purezza l'applicazione della legge ai singoli casi a cui essa deve provvedere, e mentre potrebbe esser utile a stabilire nella giurisprudenza un' uniformità di dottrine, potrebbe forse eziandio tornar vantaggiosa al culto ed alla fede del giusto, al rispetto dei magistrati, ed alla guarentigia de' privati diritti.

— Tali sono i frutti recati a questa diletta parte d'Italia dalla continuazione della pace e da una sapiente, incontaminata e ferma amministrazione. Sono fatti reali non utopie, non allucinamenti, non vani ed oziosi presagi; sono fatti che deggiono convincere anche i meno fidenti, anche i più permalosi: e se nelle cose discorse si trovano anche delle sole speranze, esse sono speranze che hanno l'infallibile loro fondamento nella fecondità dei tempi, ed in quella speciale abbondanza d'elementi di prosperità che siamo venuti sinora notando nella carriera di progresso che la nazione percorre.

Infatti tuttociò che abbiamo fin qui riferito o già esistere in fatto o maturarsi nell'avvenire, attesta che il Piemonte si trova ora spinto davvero in questa carriera di progresso, e che uno spirito efficace di unione lo avvia al meglio. Tale e tanta è la prova che il progresso non è presso noi una parola inutilmente o maliziosamente stancata, ma un concetto eminentemente vitale, un vero benefizio.

*1 Regie Patenti 31 dicembre.

## CONTINUAZIONE

*Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pesth ecc. Lettera quarta della presente e ventunesima delle corse precedenti del Professore* G. F. Baruffi *all' egregio sig. Cav.* Drovetti *già Console generale di Francia in Egitto ecc. ecc.*

Le collezioni delle scienze naturali formano tre musei distinti, quello di zoologia e botanica, quello di mineralogia, ed il brasiliano suddetto. Non ho dato che un'occhiata ai due primi notando sul mio portafoglio i numeri comunicatimi graziosamente da alcuni dotti Ciceroni, e posso accertarvi che quello di zoologia è tra i primi per la copia, e varietà, e rarità degli oggetti adunati in tante sale, ed in diversi piani; e si richiederebbero sicuramente parecchi giorni per osservarlo bene. Quando voi credete averlo veduto per intiero, vi pare di essere di nuovo da capo, per le nuove sale che vi si schiudono davanti, occupandone esso quattro vastissime, e 17 grandi camere. I soli mammiferi ascendono a 1200 esemplari che comprendono 500 specie diverse. Vi sono 2500 specie di uccelli suddivisi in 7000 esemplari attese le tante varietà prodotte dal sesso, dall'età, dalle stagioni e dal clima; gli esemplari mi parvero belli, se non che alcune camere sono forse un po' ristrette e non sufficientemente illuminate, difetto che si nota in molte grandi collezioni. I rettili ed anfibii formano una serie di oltre 3000 individui (sono 1500 specie comprese quelle del museo brasiliano).

La collezione dei molluschi è tra le più complete, avendo oggetti rarissimi e 4000 specie, senza tener conto d' un

enorme quantità di piccoli individui, ha 20 e più mila esemplari disposti in una grande sala. I crustacei formano 500 specie; aggiungete 35 mila specie d'insetti con quelli del museo brasiliano. I vermi intestinali sono conservati in 3400 vasi pieni d'alkool con circa 500 specie. I radiarii per ultimo, stelle di mare cioè e simili, ed i zoofiti coralli e polipi contano più di 500 specie con 1300 esemplari; tutte queste collezioni sono ordinate secondo i sistemi attuali, meno le prime dei mammiferi, ed uccelli in cui si è conservato l'ordine di Linneo con alcune modificazioni però.

Le collezioni botaniche constano di erbarii e flore particolari di quasi tutti i paesi del mondo nuovo ed antico (ricordo perfino una collezione delle piante della Sardegna del sig. Fleischer), sicchè formandosi l'erbario generale si spera di giungere al numero egregio di 40 mila piante fanerogame. Gli amatori possono vedere colle dovute permissioni le collezioni di semi, frutti, legni, quelle delle piante criptogame, e quelle in cera dei fiori ed organi sessuali, e piante grasse e frutti e funghi, che non si potrebbero conservare altrimenti che nell'alkool ed imperfettamente.

Il gabinetto mineralogico è anche ricco di bellissimi esemplari bene ordinati; mi piacque la collezione compita delle tante varietà di cristalli artefatti ad uso della scuola; sonovi le solite suddivisioni di mineralogia, orittognosia, collezioni di geognostica, quelle delle petrificazioni, quelle degli aeroliti, e per ultimo curiosi lavori e quadri in mosaico. Merita pure d'essere visitata dal dotto minerologo la collezione di minerali del citato museo brasiliano; ed il viaggiatore naturalista che potrà fare un più lungo soggiorno in Vienna troverà ricche e preziose collezioni private di minerali piante ed animali, e giardini particolari da saziarsi; e queste cognizioni le devo ad alcuni dotti amatori viennesi di questa scienza.

I due arsenali l'imperiale ed il civile sono tra le cose la cui visita si raccomanda dai viennesi ai forestieri. Nel primo vi sono circa 150 mila schioppi che formano come un muro metallico di fortificazione formidabile; tutto è vestito d'armi

d'ogni maniera coi più variati disegni, il soffitto, le colonne stesse che sopportano il vôlto sono fatte con carabine, i capitelli con pistole e simili. E poi vi si mostra qualche reliquia storica, tra cui ne ricordo due di Gustavo Adolfo e di Montecuccoli, e l'enorme catenaccio di otto mila anelli con cui i turchi tentarono sbarrare il Danubio a Buda nel 1529. Nell'arsenale civile poi vedrete una gran bella sala adorna pure di armi e bandiere storiche d'ogni maniera, e parmi vedere tuttora quell'alto Cicerone che colla sua bacchetta alla mano precedendo la turba dei curiosi, gridava in tedesco di star addietro, e quindi in tono di voce da cerretano come quelli che fanno vedere le statue in cera, proseguiva: *Ecco, o signori, vedete, è questo il cranio del famoso Kara Mustapha, eccovi la sua camicia!.....* Tra le tante bandiere antiche e moderne ho notate quelle della fu Repubblica Cisalpina, e le altre prese in Alessandria nel 1821. Vienna abbonda di simili collezioni particolari, tra cui ho udito a magnificare le collezioni araldiche-diplomatiche dell' Imperatore e l'araldica-genealogica del Barone Bretfeld, già citatavi per le medaglie, che contiene gli alberi genealogici, armi, diplomi e simili della nobiltà austriaca.

Una delle visite che più m'interessarono è quella fatta all'istituto politecnico. Osservate con che stupenda facciata vi si annunzia questo utilissimo stabilimento creato dal defunto Imperatore Francesco, e leggetene l'iscrizione sul frontone dell' edifizio: *Alla coltura, alla propagazione ed al perfezionamento dell' industria, delle arti e del commercio.* Viene frequentato da circa 700 studenti ammaestrati da 18 professori, 7 maestri e 12 ripetitori; ed è diviso in iscuole preparatorie dove s'insegnano gli elementi primi delle scienze naturali, lingue, istoria e religione; scuole tecniche che comprendono specialmente l'insegnamento delle scienze matematiche, fisiche, meccanica, geodesia, disegno ecc., e scuole commerciali in cui si tratta dello stile negli affari, del dritto commerciale, del cambio, geografia, arte di conoscere le mercanzie e simili. In questi ultimi anni queste scuole parvero

un po' dimenticate, ma nel momento sono prese nella dovuta considerazione, e si sta ampliando straordinariamente l'edifizio, sicchè tra poco sarà capace di altre nuove settanta grandi sale, perchè a malgrado della sua vastità, trovavasi ristretto per i nuovi sempre crescenti bisogni. Non parlando che di una utilità diretta e pronta, questi istituti sono più vantaggiosi delle stesse università, e quello spirito d'industria e di commercio ben inteso, che si va suscitando con tanta rapidità in Germania, devesi certamente attribuire in gran parte alla introduzione ormai universale di queste scuole politecniche; e duole veramente di non vederle ancora adottate in altri paesi *1. Ma l'Austria (*suum cuique!*) ha sentito forse già meglio di altre nazioni che la buona e saggia istruzione popolare è ormai un bisogno assoluto dell'attuale società, il popolo istrutto essendo miglior artigiano, e quel che più monta, più morale e miglior cittadino. L'istruzione che non è molto protetta è quella che riguarda l'alta letteratura, filosofia, critica ecc.; ma quella che concerne davvicino le arti utili, il commercio, le manifatture, gl'ingegneri e medici di cui si ha un continuo bisogno, questa istruzione è largamente incoraggiata, ed il governo austriaco non la teme, ma la proclama necessaria e la dirige; sicchè in questi ultimi 20 anni riordinò varie nuove università, creò più di 200 ginnasii, 130 collegi, 80 seminari, 25 licei, 12 corsi di filosofia e 5 cattedre di statistica. Mi rincresce che l'istituto politecnico di Vienna sia destinato al solo insegnamento teorico, e non già pratico come quello di Copenhaghen, di cui vi ho parlato in uno dei precedenti letteroni, dove quanto occorre nello stabilimento vien eseguito dagli scuolari artigiani ed artisti nei laboratorii dello stesso istituto; e certamente che lo scuolaro che intende professare un'arte, imparerà e si perfezionerà meglio e più prontamente riunendo la pratica, che udendo la semplice teoria, e vedendo anche co-

*1 Odo nel momento che si pensa di stabilire tali scuole quanto prima nel Regno Lombardo-Veneto, colla nuova fondazione dell' *Istituto Italiano* per i dotti dello stesso Regno.

gli occhi proprii gli stromenti variati nelle sale dell' istituto. Anche qui come nel gabinetto tecnologico vedete la materia prima animale, vegetale e minerale, e successivamente gli stromenti con cui viene trasformata per i nostri bisogni; e per ultimo i prodotti dell' arte. Notai passeggiando dall' una all' altra sala alcune curiosità, per esempio un piccolissimo ed elegante orologio da donna tutto in legno duro..... Ah sì che vedendo qui come l'uomo coll'ajuto di semplici stromenti arriva a trasformare in oggetti stupendi di un lavoro squisitissimo la materia brutta, vi sentite altamente commosso, e toccate la vostra preeminenza sulle bestie, davvero! Ricordo inoltre uno specchio fabbricato in Vienna, dell' altezza di 8 piedi viennesi (un po' minori del parigino) e del valore di 1200 fiorini di Vienna; è vero però che in Parigi, Londra e Pietroborgo se ne fanno dei molto maggiori. Alcuni lavori in legno sembrano eseguiti in marmo, ed ho portato meco un pezzettino del mastice che serve a vestire il legno e che si fa lucido proprio come l' alabastro. Un semplice bicchiere di cristallo colla lettera in rilievo, lavoro di pura curiosità che costò un anno di lavoro, e che venne pagato mille franchi, mi confermò l' idea della grande pazienza tedesca. Tra i varii modelli di ponti ricordo i due stupendi della Trebbia e del Taro nello Stato Parmigiano, che per dirlo qui tra parentesi si teme siano per diventare storici troppo presto. Cercai invano tra tanti il modello del bel ponte sulla Dora del nostro Cav. Mosca; e perchè non si pensa in Torino a farne costrurre alcuni modelli in legno per farne grazioso dono a questi musei tecnici? Simili doni contribuiscono moltissimo al nome ed al decoro della patria ed hanno un'importanza maggiore di quanto pare a prima vista. Ed a proposito di modelli non posso dimenticare quello della cattedrale di S. Stefano, piccolo lavoro di tanta squisitezza e perfezione che adattando l'occhio alla porticella della chiesa ne distinguesi benissimo tutto l' interno, e perfino il bel quadro del maggior altare. Di macchine poi ve ne sono moltissime, e notai alcune felici applicazioni della

leva per innalzare verticalmente i pesi con essa sola, e due altre ingegnose per uso delle miniere di Schemnitz, disegni dei celebri Reichenbach e Schitko. Vi sono anche oggetti puramente storici, alcuni automi antichi, e 'l telaio per es. di Maria Teresa. Osservando davvicino i varii modelli di molini ordinarii, mi sono avveduto che noi siamo ancora addietro in questa parte a fronte dei tedeschi, i quali sanno estrarre con molta economia e senza tanta dispersione, varie qualità di farina e di crusca dalla stessa quantità di frumento. Il laboratorio degli stromenti astronomici e geodetici possiede forse la miglior macchina a divisione, lavoro prezioso di Reichenbach. Trovate inoltre una biblioteca di opere di scienza e tecnologia, ed un laboratorio e scuole di chimica tecnica generale e speciale, e per giunta una società d' incoraggiamento per l' industria nazionale; e nei dì festivi dalle undici alle dodici si danno lezioni di meccanica popolare agli artisti ed artigiani. Ma prima di lasciare questo utilissimo istituto devo ricordarvi il gabinetto fisico che fu per me la parte più interessante. Le due macchine elettriche sono le maggiori che finora m'abbia vedute, essendo straordinarie e di una potenza che non osava quasi sospettare. Conviene vedere le grosse e lunghissime scintille elettriche accompagnate da forti colpi quasi di pistola, che manda l'immenso elettroforo di 8 piedi di diametro, quando il macchinista mercè d' una fune avviluppata alla puleggia che pende dal soffitto; innalza il gran piatto superiore formato da un gran cerchio in legno con cartone rivestito di stagnola. La gran macchina elettrica, maggiore di quella di Harlem, epperò la prima del mondo, ha due dischi di cristallo il cui diametro è di 5 piedi e 4 pollici viennesi, della manifattura di Neuhaus nelle vicinanze della capitale; costarono la somma cospicua di 10 mila fiorini di Vienna, perchè furono eseguiti per saggio, ed ora non ne costerebbero che appena mille caduno; essa è disposta su altrettante colonnette di cristallo verniciato con gomma copale, e quando il meccanico Pfister, l' autore della macchina, salito con altre persone su d' un

palco adattato, la pose in moto a malgrado del tempo nebbioso, senza la menoma delle solite precauzioni di asciugare, riscaldare e simili, le grosse scintille balenavano da un conduttore all'altro con grandissimo fragore alla distanza di oltre 26 pollici, descrivendo linee rotte come quelle del fulmine, imitandone tutte le circostanze, e vedute nella oscurità rappresentavano una lunga linea curiosamente ramificata in ogni verso; questi fenomeni elettrici così intensi e la sottoposta batteria elettrica composta di 21 enormi *damegiane* caricate in poco tempo da poter fulminare il più robusto bue, destano maraviglia e timore anche in chi è avvezzo alle grandi sperienze fisiche. Il cortese meccanico volle rallegrare la nostra comitiva col ripeterci le principali sperienze elettriche luminose con un' altra minore batteria, e chiuse la nostra dotta visitina col farci vedere le tante belle linee variate che prende la polvere fina su d' un cristallo, quando viene scosso lateralmente con una corda tesa da violino. Nello uscire dallo Istituto politecnico osservando le nuove costruzioni, mi venne fatto di vedere come si fabbrica poco sodamente in Vienna. Guai se la città fosse soggetta ai terremoti! Con una sola mano senza l'ajuto di ferro alcuno, si potrebbe facilmente demolire questa capitale in brevissimo tempo, giacchè i mattoni si posano dolcemente gli uni sugli altri versandovi scarsa calce liquidissima mista con sabbia affatto terrosa, sicchè non può farsi il *silicato di calce*, e quindi non è atto tale miscuglio a formare la necessaria coesione tra le diverse parti dell' edifizio.

Continuiamo intanto le nostre visite variate agli altri istituti di Vienna: eccoci al *Banco nazionale* nella *via dei signori*; questa utilissima istituzione è un Banco di deposito, di sconto e di prestito ad un tempo; proprietà di *azionisti*, ha prosperato per modo che il valore primo delle azioni è ormai più che doppio. Fu questa per me una visita da Sovrano, mentre l' intiera legazione Sarda, cui il graziosissimo nostro Ministro il sig. Conte Vittorio Berton di Sambuy volle permettermi di unirmi come in tante altre visite, venne ac-

colta con tutti gli onori e colla massima cortesia dai signori direttori, segretario generale e varii altri distinti membri che con un codazzo di servitori in livrea ci ricevettero gentilmente alla porta, e ci condussero attraverso quel laberinto di sale per farci vedere i varii uffizi, e le tante operazioni cui soggiace la carta prima di acquistare il valore dell' oro; ed incominciando dalla fusione dei caratteri, e successivamente dove si *filigrana* la carta e si stampano i biglietti e simili, se vedeste quante minute e savie precauzioni acciò quel brano di carta possa ricevere legalmente il valore ideale che rappresenta. Aggiungete l'oro e l'argento accumulato nei sotterranei per il valore di 30 milioni in moneta; questa vista mi fece risovvenire delle tante verghe (*lingot*) d'oro e d'argento del Banco famoso di Londra che io aveva buonamente preso in iscambio di legna da ardere, perchè appunto disposte nei sotterranei come la legna. Notai varie macchine curiose per far meglio e più presto alcuni lavori difficili. Quel vecchio meccanico è quell' istesso che tentò eseguire in Parigi nel 1814 il suo ardito disegno d' innalzarsi a volò per aria come gli uccelli. Furono annullati in nostra presenza in un attimo e con un solo colpo di torchio tanti biglietti del valore di 50 mila franchi, il che mi fece risovvenire del detto di quel francese, *che Dio solo può creare, mentre però i matematici possono* ZERIFICARE. Gutemberg non sospettava forse che tra i tanti immensi vantaggi della stampa, si dovesse anche annoverare un giorno questo di dare a piccoli brani di carta valori straordinarii.

Intanto per formarci un' idea meno incompleta di Vienna, facciamo ora un salto all'Ospedale generale; questo vastissimo edifizio pare una città, ed è forse il primo d' Europa, ove si voglia porre avanti a quello di Amborgo. Il dottore Mayer, uno dei medici dello Stabilimento, ci condusse graziosamente quà e là nelle tante sale di questo immenso edifizio, formato da altrettanti minori separati da dieci grandi cortili ben aerati, con bei viali d'alberi ed acqua zampillante nel mezzo. Si ricevono ivi 3500 e più ammalati; è pure quì

unito l'Ospedale militare che più propriamente fa parte dell' attiguo *Josephinum*; la torre dei pazzarelli, l' ospizio delle povere partorienti, quello dei trovatelli ed altri. La grande torre destinata a stanza degli infelici che hanno perduto il bene dello intelletto, ha cinque piani, giardini, ed è tutta costrutta a bugnato, sicchè la direste un avanzo delle robuste fortificazioni del medio evo; venne edificata da Giuseppe II coll'enorme somma riscossa da un ricchissimo negoziante che la offrì pazzamente per ottenere il titolo di principe, notando l' Imperatore suddetto essere cosa giustissima che tale somma fosse destinata a sollievo de' suoi compagni. Nel momento che la visitai racchiudeva 200 e più individui, tra cui 64 donne; udii che alcuni sono quì da 30 e più anni, e notai anche quì le solite pazzie che affliggono l' umanità in simili pietosi istituti. Ricordo ad esempio un infelice che si credeva il Salvatore, un altro ci disse: eccovi quì Giuseppe II; ed una donna mi ripeteva che vedeva spuntare i figli maschi dal muro, mentre un' altra vicina gridava: per me porto un odio d' inferno a tutti quanti i maschi, a tutti a tutti! Queste visite ci rattristano l'anima e 'l cuore; ed uscendone preghiamo la Provvidenza che ci conservi sempre viva quella scintilla divina che ci distingue dai bruti. L'edifizio pare internamente pulito, ma so che fu severamente criticato dentro e fuori del Regno, e odo che sarà forse quanto prima riordinato in tutto, avendone un bisogno estremo. L'ospedale destinato alle malattie del corpo è pulitissimo, pulite le sale, sfiatatoj in copia per rinnovare continuamente l'aria, dappertutto stufe per l'inverno; si spese, è poco tempo, la somma di 70 mila fiorini di Vienna nella costruzione di comodi e vasti bagni, e odo con piacere che gli ammalati sono ben serviti, e disposti per ordine di malattie, chirurgiche, cutanee, oftalmiche; in queste ultime sale tutto è verde, pareti, cortine, perfino i cristalli delle finestre, e vi è un interessante museo oftalmico ricco di macchine, disegni, preparazioni anatomiche e patologiche delle diverse parti dell'occhio. Aggiungete un altro museo patolo-

gico, e cinque cliniche diverse, cose tutte che ci descriverà con molta esattezza e dottrina il nostro dottore collegiato Bertini *1 : è pure quì vicino l' ospizio dei trovatelli ; che spettacolo e che musica strana ! Le partorienti accolte gratuitamente nell' ospizio della maternità sono obbligate ad allattare per qualche tempo il proprio bambino ed un trovatello ; questi ultimi però vengono spediti alla campagna dopo pochi giorni, ove sono educati in massima parte ; odo con molta pena che la mortalità di questi bambini sorpassa il 50 per 100! Il numero medio dei trovatelli ricevuti nell' Ospizio è di 12 mila e più annui ; e nel giorno d' oggi 6 ottobre 1837 in cui ho visitato lo Stabilimento, alle ore due pomeridiane il registro officiale ne conta già 11990 esistenti a spese dell' ospedale; notate che in 24 ore, da jeri al momento cioè, ne furono portati 18! Che soggetto di trista meditazione! Non è vero che questa enorme quantità di trovatelli nelle grandi capitali specialmente è una piaga terribile e schifosa dell'attuale corpo sociale, cui non si è ancora seriamente pensato di apporre un rimedio efficace. E quì sentirei sfuggirmi alcune righe vigorose sulla pubblica morale... ma sento che non tocca a me entrare in questo soggetto difficile e dilicato cotanto; ed io che ho appena il tempo di dare una rapida occhiata agli edifizii ed istituti principali, mi limito ad accennare quì che la capitale dell' impero austriaco non è poi così morale come pretendono alcuni, ma che va pur troppo di pari passo nella via del vizio, e forse più velocemente di altre maggiori città. Per me non cesso di fare sempre i più caldi voti, acciò i governi europei, e le tante accademie che hanno tanti mezzi , vogliano occuparsi una volta davvero dell' ordine morale , che è l' anima della società. Non ignoro il detto savio di S. Agostino, *tolle meretrices, et omnia replebis libidinibus*, ma lo ripeto, questo tema importantissimo non venne ancora discusso seria-

*1 Vedi il suo viaggio medico in Germania, nel giornale delle scienze mediche di Torino , maggio e giugno 1838.

mente, le difficoltà sono grandissime, non lo nego, ma pure il tempo pare venuto, in cui si possa già sperare qualche miglioramento; e certamente che le casse di risparmio, e la pubblica beneficenza meglio ordinata, e le scuole infantili, e l'educazione popolare ben intesa, e la riforma penitenziaria, avvalorate dall'ajuto potentissimo della religione ben diretta a questo santo scopo, devono riempirci il cuore di liete speranze, mentre intanto per il momento l'opera recente del benemerito dottore Parent-Duchatelet, che ebbe il coraggio di consacrare la sua vita brevissima in ricerche così penose, somministra forse già alcuni preziosi elementi per qualche utile provvidenza legale.

E giacchè abbiamo parlato di istituti di beneficenza, come ho fatto in uno dei precedenti letteroni su Praga, continuerò a citarvi i soli nomi almeno dei tanti altri istituti di questo genere di cui abbonda Vienna, sapendo che queste brevissime notizie non sono sempre inutili. È certamente tra i primi e più importanti lo Stabilimento destinato a salvare le persone che si trovano in uno stato di morte apparente; a questo fine sono disposti dieci apparati particolari lungo il Danubio. È commendevolissimo l'ospedale dei *Fratelli della Carità* che ha 114 letti, ed in cui vengono annualmente accolti con carità evangelica senza alcuna distinzione di religione forse 3 mila ammalati *1. L'ospedale delle Sorelle dell'Ordine d'Elisabetta riceve circa 500 ammalate nel decorso dell'anno; e quello delle Sorelle della Carità circa 300 infermi; e poi un altro piccolo per gli Ecclesiastici valetudinarii ed ammalati; aggiungete quelli del corpo dei mercanti, e degli israeliti; e due case pubbliche dove si vaccinano e si ricevono i ragazzi infermi: più altre quattro case di carità per ajutare i bisognosi del proprio quartiere; una

*1 Nel 1835 si contavano in Vienna 310 medici; 20 *maestri di chirurgia*, 28 chirurgi civili in città, e 77 nei sobborghi, e 23 dentisti; più 150 ostetrici e 40 farmacie. In Parigi poi nel 1833 esistevano 275 farmacie nella sola città, e 35 nel circondario, e 116 ostetrici; la popolazione parigina essendo più che doppia di quella di Vienna.

per i cronici e valetudinarii; due case reali degli invalidi; un ospedale civile a S. Marx alimenta 400 pensionarii, e soccorre giornalmente in danaro a domicilio più di mille poverelli, dando loro 18 *Kreuzer* per giorno. Sono inoltre altri nuovi ospedali in alcuni sobborghi, case di carità per i servitori poveri, una per gli indigenti vergognosi, un'altra per gli studenti poveri. Una società di nobili dame per incoraggiare il buono e l'utile, spende a questo scopo in premii, doti, scuole, medicinali e simili la somma di 62 mila fiorini di Vienna. Un Ospizio per l'educazione degli orfani, che ha il doppio fine di educare e sollevare nel bisogno la classe del popolo. Le sei sale d'asilo per i ragazzini poste sotto la protezione dell' Imperatrice vedova e la presidenza dell' Arcivescovo di Vienna, sono tra le meglio ordinate, e degne di essere visitate per ogni riguardo. È proibita in Austria la fabbricazione delle acque minerali, che si bevono quindi naturali in molte sale da caffè, e nei giardini e lungo i passeggi come gli altri rinfreschi; trovate pure in Vienna bagni in copia, benchè meno eleganti che in altre capitali d'Alemagna; due scuole di nuoto, una per gli uomini, ed un'altra per le donne.

Sono in Vienna molte casse di beneficenza, una per le pensioni degli impiegati dello Stato, una del Principe Schwarzenberg che concede pensioni a 195 vedove, e 25 orfanelli; aggiungetene altrettante di queste casse particolari per pensioni alle vedove degli avvocati, medici, chirurgi, artisti, musici, giardinieri, servitori ecc., e per ultimo la così detta cassa di risparmio austriaco, e lo stabilimento per la manutenzione dei poveri, il Monte di Pietà, e la società d'assicurazione contro gli incendii. Ma tra tanti istituti appena citati non posso trattenermi dal dirvi qualche cosa sui due particolari dei ciechi e dei sordo-muti che ho visitato davvicino, giacchè l'impressione ricevuta in queste due visite, è di quelle uniche che non si cancellano più dalla nostra mente. L'Istituto nazionale dei ciechi parmi dei meglio ordinati; è bella la casa di una squisita proprietà; da pochi

anni vi si riunì l'ospizio dei ciechi, dove gli adulti sono ricevuti colla pensione di 100 fiorini annui. L'Istituto ricetta nel momento 36 maschi ed altrettante femmine d'ogni nazione, avendo udito a pronunciare i nomi d'un vicentino, d'un valacco, e perfino d'un egiziano. Il metodo è quello del sig. Klein che il primo con incredibile pazienza ed ingegno arrivò a sviluppare le facoltà naturali d'un cieco nato, in grado eminente nelle cose di religione, morale, arti e scienze. Lo scopo dell'Istituto è di rendere questi giovanetti infelici atti a guadagnarsi il pane colle proprie mani; e due riuscirono così bene che meritarono di essere già collocati maestri nello stesso istituto; percorrendo i variati laboratorii, trovate falegnami, tornitori, calzolaj tutti ciechi che lavorano egregiamente, guidati dal solo tatto sviluppatosi in grado sommo sulla estremità delle loro dita; altri fanno calzette, o tessono cestellini di paglia e simili; ed alcuni con una macchinetta, infilzando l'ago, lavorano da sarti; ho portato meco per saggio una bella scatoletta in legno proprio ben fatta. Ora a darvi un'idea più esatta di questo istituto, voglio rendervi un breve conto d'una lezione cui ho potuto assistere, mercè la gentilezza della nostra signora Contessa Luigia Berton-Pallavicini. Appena entrati nella sala d'insegnamento, ci sfilarono davanti tutti questi poveretti ragazzi e fanciulle, e preso posto separatamente nei loro banchi, l'esercizio incominciò con una soave sinfonia ben eseguita da una dozzina di giovanetti, che avreste creduti musici provetti. Seguirono esercizii variati di lettura e scrittura con libri a caratteri in rilievo, rispondendo tutti con prontezza e precisione alle tante interrogazioni del loro giovane maestro il sig. Foleitner, o colla voce, o segnando nell'istante nel calendario ad esempio i giorni del mese, l'età della luna, od i varii paesi su d'una carta geografica. Vennero gli esercizii aritmetici a memoria, e colla nota macchinetta russa delle pallottoline di forme diverse scorrevoli in fili metallici disposti parallelamente. Udii che paragonavano nell'istante con grandissima facilità il valore delle monete dei varii paesi,

distinguevano col semplice tatto oggetti diversi, monete, semi di piante ecc., è stupii di vedere pure così sviluppato in loro l'organo dell'udito da riconoscere al suono le monete le più affini. E per verità ammirando tanta istruzione in esseri privi di un senso così essenziale, era anch'io in dubbio colla colta e gentile mia signora, se più ammirare si dovesse o la pazienza degli scuolari, o l'ingegno del maestro. E qui quante riflessioni sorgevano naturalmente in noi! Non è vero che tanti ciechi e sordo-muti restituiti così alla società bastano a chiudere la bocca ai detrattori dell'odierna civiltà? Ma ciò che maggiormente commosse i nostri cuori fu l'inno di ringraziamento con cui si diè fine all'esercizio. Due esperti giovanetti accompagnavano sul piano gli accenti purissimi di quelle settanta voci soavi che riunite in coro angelico salivano lassù al cielo a ringraziare Iddio di tanti benefizii, mentre erano giunti a conoscerlo col lume dell'intelletto; e quando sclamarono con tant'anima ed espressione: *Mio Dio! tutto è notte e silenzio funebre per chi non vi riconosce e vi adora!* Ci sentimmo commossi fino alle lagrime, e quelle voci innocenti, quelle melodie soavi, e l'idea di quelle anime liete e beate ci accompagnò per via, sicchè smontando dalla carrozza, appena mi accorsi della gran pioggia che imperversava, nè sapeva ancora trovare parole sufficienti di ringraziamento alla mia graziosissima guida.

L'Istituto dei sordo-muti è pure degno d'essere visitato. Fondato da Maria Teresa, venne trasportato da Francesco I nella bella ampia e pulitissima casa dove trovasi di presente. Si ricevono questi infelici dall'età di sei a quella di quattordici anni, e sono ordinariamente 65 scuolari, la cui metà circa è mantenuta da particolari oblazioni, o dall'Imperatore, e gli altri pagano una pensione di 150 fiorini annui. S'insegna loro la lettura, scrittura, e la parola per quanto si può, il calcolo, il disegno e la religione. Si è notato che alcuni riescono veramente eccellenti nel calcolo. Si fa pure un corso gratuito di parecchi mesi per fare maestri dei sordo-muti. L'oggetto dell'Istituto è di rendere questi scuolari

utili a loro stessi ed alla società, epperciò loro viene immantinenti insegnata la lettura e scrittura, e dopo studiano un' arte o mestiere. Udii essere uno spettacolo commoventissimo il ballo che le nobili signore viennesi offrono ogni anno gratuitamente a questi giovanetti; per me restai molto soddisfatto di assistere solamente in Chiesa alla spiegazione del Vangelo. Un sordo-muto, benchè da otto anni avesse abbandonato affatto l' esercizio dello scrivere e leggere, scrisse però con tanta esattezza e celerità il Vangelo del giorno su tre grandi tavole in pietra, che avreste detto quel giovane sordo-muto avere l' udito molto sviluppato, perchè il grazioso signor direttore professore il sig. Hermann Czèch, a nostro riguardo ( i signori conjugi Berton-Sambuy, il sig. Marchese Pareto Segretaro di Legazione, ed il Cavaliere Adriano Balbi ) si compiaceva tradurci in parole quanto dettava a quel sordo-muto nella lingua dei segni. Stupimmo udendo i sordo-muti a parlare, benchè con qualche stento, e volgere colla massima facilità dall' una in altra lingua che non sanno, i nomi di cose espresse con semplici segni a noi ignoti, e così ad esempio udivate pronunciare la parola *cavallo* dal sordo-muto cui il sig. Direttore aveva detto con segni di pronunciare tale oggetto, e quindi proseguiva ad esempio *pferd, equus* segnandogli appunto con segni in tedesco ed in latino il nome del destriero, sicchè avreste creduti questi sordo-muti veri poliglotti; e se aveste un po' veduto con che bella e lieta fisionomia spirante tutta bontà e cortesia venivano interrogati dal nostro bravo signor Direttore! Pregato un sordo-muto entrato di recente, a volermi conjugare un verbo, *pagare* ad esempio, me lo espose sul campo con mirabile celerità, toccandosi il petto coll'indice ( *io* ), e quindi quasi volesse contare danari colla destra sulla palma della sinistra mano ( *pagare* ), rivolgeva l'indice al suolo ( *presente* ), diceva *io pago*, esprimendosi con tre segni diversi *io, pagare, presentemente;* e continuando quindi coll' indice davanti a se stesso, con quest'altro segno indicava il futuro *io pagherò*, e colla mano rivolta dietro la

spalla segnando il passato; era come se dicesse *ho pagato*. Visitando alcuni quadri, ci si notò che il Redentore il quale dà la facoltà di parlare ad un sordo-muto nel Vangelo, è una scultura d' un sordo-muto. Il sig. Direttore suddetto è inventore d'un metodo più semplice di quanti furono finora posti in uso in questi istituti; metodo facilissimo ad un tempo, che si può imparare leggendo l' opera che l' autore benemerito sta ultimando; è già pubblicata in gran parte, e se ne vanno facendo due versioni contemporanee italiane in Padova ed in Milano. Una copia di quest' opera preziosa corredata di rami esiste diggià nella biblioteca privata del nostro Sovrano, cui l'autore l'invia graziosamente. Ci disse il sig. Direttore essergli già note più di 300 persone che hanno imparato il suo metodo col semplice studio dell'opera stampata; e notate l'importanza di questo libro, in tutta la monarchia austriaca essendovi undici istituti per i sordo-muti, i quali comprendono solamente 400 studenti circa, mentre si contano forse 20 mila di questi sventurati; aggiungete quanti di questi individui finora inutili o di peso, potranno essere riacquistati facilmente alla società, ove questi vogliano studiare e servirsi dell'opera del benemerito signor Canonico Czèch sullodato.

Un' altra visita particolare di cui sono anche stato molto contento, è quella al *Josephinum*, così chiamato dal fondatore Giuseppe II. Un giovane medico il sig. Gaetano Pizzighelli pubblicò in questi giorni in Vienna una breve descrizione italiana di quest' accademia medico-chirurgica militare. La direste un' università militare in cui si conferiscono i gradi accademici di medicina e chirurgia; è fornita di tutte le scuole necessarie con musei, giardino botanico, laboratorio chimico, collezione d' istrumenti chirurgici, e di una biblioteca considerevole; le varie cliniche si trovano nel citato vicino grande ospedale militare. Si contano ordinariamente 500 studenti tra medici e chirurgi. L' esterno dell' edifizio è grandioso, e si annunzia per un magnifico istituto. Piace la Dea della salute, bella statua che ne adorna l' ingresso. L' intiero

edifizio è pulitissimo, sono bellissime le sale dei varii musei composti di collezioni mineralogiche, pomologiche e zoologiche; l'anfiteatro per l'insegnamento è vasto e bellissimo; percorrendo quindi una serie di grandi sale ammirate in esse forse la seconda collezione anatomica del mondo, eseguita stupendamente in cera come quella di Firenze; è notevole specialmente tra tutte l'ultima dove sono le Veneri, i capilavori del museo. A formarvi un' idea dell' estensione dell' edifizio, notate che la sala destinata alla collezione d'ostetricia, di tanta importanza per la scienza e per la umanità, porta il numero 84. Ma la collezione non è puramente anatomica, bensì anatomico-fisiologico-patologica, la qual ultima parte va via aumentando indefinitamente ogni giorno, perchè i medici militari spediscono ivi da tutto l'impero i pezzi più importanti. Altro museo anatomico-patologico ricco di ogni maniera di preparazioni anatomiche, e specialmente di stupendi pezzi injettati dal sig. Mayer, con una collezione di più di 2 mila stromenti chirurgici, trovasi nell' edifizio dell' università per le lezioni ordinarie. Aggiungete la vastissima casa dell' I. R. Istituto veterinario dove trovansi circa 800 allievi per l'insegnamento teorico-pratico colle necessarie collezioni e biblioteca ed ospedale veterinario destinato agli animali domestici, ma specialmente ai cavalli e cani, dei quali ultimi sono in Vienna, mi dicono, forse 30 mila, i quali servono in gran parte a tirare piccoli carri. Notate qui tra parentesi che in Berlino la tassa sui cani serve alla costruzione e manutenzione dei marciapiedi, sicchè nella residenza del Re di Prussia, il noto proverbio *andar come i cani a piedi* potrebbe avere un senso più esteso. Mi torna ora in mente che toccandovi degli istituti dell' università, ho dimenticato di notarvi che avendo assistito ad una lezione di fisica del sig. professore D'Ettingshausen, mi fece questi visitare dopo la scuola il gabinetto fisico che mi parve ben provveduto di eccellenti stromenti per lo studio della moderna fisica, tra cui molti sono di una rarità storica; e ricordo molte potenti calamite, e la macchina magneto-elet-

trica che destò cotanto l' ammirazione nel congresso scientifico di Praga, come vi ho accennato in uno dei precedenti letteroni; trovai poi una quantità di stromenti ottici, preziosi lavori dei più rinomati artisti, e quel che tanto importa a queste collezioni di stromenti di scienze progressive, udii che il gabinetto è ben provveduto di danaro per il continuo aumento e riparazione de' necessarii stromenti. L'Università ha inoltre il suo museo d' istoria naturale distinto dalle grandi raccolte Imp. e Reali di cui abbiamo già fatto cenno. E giacchè siamo nella pubblica istruzione vi noto qui che esistono in Vienna 75 scuole pubbliche elementari, frequentate da circa 30 mila scuolari, non contando molte altre scuole private d' ogni maniera per le fanciulle specialmente, tutte sottoposte però all' autorità pubblica che interviene agli esami. Aggiungete tre ginnasii frequentati da circa 1550 scuolari che ivi imparano il tedesco, il latino, il greco, le matematiche elementari, la geografia, e l' istoria antica e moderna. La somma degli studenti ordinarii che frequentarono le quattro facoltà dell' Università viennese nel 1835 fu di 2080, e quella degli straordinarii di 1965, comprese 90 donne per l' ostetricia. Vi ha un gran numero di posti per poter istudiare gratuitamente, ed a questo fine esiste una società che viene generosamente in ajuto degli studenti realmente bisognosi, ma forniti di molto ingegno e moralità, distribuendo questa utilissima società 40 mila fiorini annualmente, per modo che gli studenti trovano in Vienna ajuti ed incoraggiamenti molto più che in qualunque altra capitale. La facoltà teologica ha inoltre tre istituti distinti per formare buoni sacerdoti cattolici secondo i bisogni dell'epoca attuale, ed un altro simile recente per i teologi protestanti. L'accademia dei nobili ( *Theresianum* ) è per formare soggetti capaci nei diversi rami dell'amministrazione delle finanze. L' accademia reale delle lingue orientali fondata da Maria Teresa nel 1754 ha per iscopo di preparare individui atti a reggere posti diplomatici in Oriente; il corso accademico di studii dura cinque anni, e non si ricevono allievi se non col

consenso per iscritto dei proprii parenti di lasciargli poi collocare in Oriente a suo tempo. L'accademia reale degli ingegneri riceve circa 200 allievi tra cui alcuni gratuitamente, per formarne buoni uffiziali nei diversi rami del genio militare; fondato quest'istituto un secolo fa da un Francesco di Griener, oltre la biblioteca, gabinetto fisico e laboratorio chimico, possiede una sala di modelli di fortificazioni, ridotti, spalti ecc. ecc. *1. Esistono ancora cinque altri Istituti reali d'educazione, due convitti cioè per i maschi, e tre pensionati per le fanciulle, e varie case d'educazione privata tra cui una per gli ungaresi, ed un'altra per le fanciulle ebree; e ricordo d'aver udito a parlare d'un corso popolare (non so se gratuito) di fisica e chimica. Vienna però a differenza di tutte le altre grandi capitali è tuttora priva d'un' accademia delle scienze, benchè da qualche tempo pare che si pensi a formarne una; e udii da un personaggio degno di fede che i libri pubblicati in Vienna non godono di molto credito, a malgrado della proibizione ai viennesi di pubblicarne fuori; Vienna è quindi la città d'Alemagna dove si pubblicano meno opere, benchè mi si dica che da qualche tempo vi è in questa parte un progresso evidente. Si contano in Vienna tre gabinetti di lettura, parecchi libraj, 21 stamperie con 200 torchi circa e 28 tra giornali ed opere periodiche, benchè i libri di preghiera e gli almanacchi formino quasi finora, dicono, il ramo più importante della libreria viennese. Mi si parlò inoltre delle molte difficoltà per le comunicazioni letterarie e scientifiche, benchè voglio notarvelo qui tra parentesi per non dimenticarmene, in tutta la Germania ed in Vienna specialmente e medici e governi si ridono

*1 I due uffizii topografici dello stato maggiore, esistenti l'uno a Vienna e l'altro a Milano sono molto riputati, e le carte finora pubblicate stanno a fronte delle più belle e perfette pubblicate in Francia ed Inghilterra. Le due scuole politecniche di Vienna e Praga, e quella dei minatori di Schemnitz somministrarono i valenti ingegneri, che in pochi anni eseguirono il cadastro e la triangolazione dell'impero, operazioni immense considerando che il perimetro dell'Austria è di circa 4 mila miglia geografiche da 15 al grado, e la superficie dell'impero è di 194,000 miglia quadrate di 60 al grado.

in cuore dei medici e governi italiani che si ostinano, a malgrado dell'esperienza contraria, a voler continuare tanti ostacoli rovinosi al commercio, viaggiatori e simili, a proposito del colera col sistema ormai ridicolo dei cordoni e quarantene terrestri.

Avendo riletto ora alla sbaragliata il presente enorme letterone su Vienna, vedo che in quanto alle belle arti, oltre l'accennato sulle varie gallerie, devo ancora notarvi almeno alla sfuggita l'Accademia I. e R. delle belle arti, la quale è una società istituita per il progresso delle arti, e ad un tempo un istituto d'insegnamento dei diversi rami delle stesse arti belle, avendo scuole per i pittori, scultori ed artisti che lavorano in mosaico; scuola d'architettura, scuola d'incisione, scuola di disegno per i manifatturieri che possono venire a perfezionarsi nei dì festivi. Un professore espone particolarmente la teoria delle belle arti in generale. L'accademia possiede una biblioteca ed una collezione d'incisione aperta tutto l'anno, cui dovete aggiungere altre collezioni di quadri, modelli e simili. L'insegnamento elementare è teorico-pratico, e per giunta gratuito. I dilettanti e studenti possono frequentare liberamente l'accademia, purchè non turbino gli allievi che sono in numero di circa 1200. Si fanno annue esposizioni con distribuzione di premii, ed invio a Roma dei più meritevoli; notate che il primo premio libera l'individuo dal servizio militare. E giacchè siamo tornati sulle belle arti, non vi spiaccia che vi aggiunga pure qualche cosa brevemente sulla musica, giacchè vediamo ogni dì più meglio apprezzarsi quest'arte nobilissima, e lo sarà sempre più ancora introducendosi già dappertutto il canto nelle scuole infantili con felicissimo successo; in quanto a Vienna poi viene essa chiamata la città delle melodie. Oltre la musica classica della cappella reale nelle domeniche, vi ha una scuola speciale per gli organisti; e la società filarmonica dell'impero fa insegnare in 18 scuole da 20 professori a 300 e più allievi le varie parti dell'arte musicale, rilasciando poi un diploma d'artista a quelli che fanno un bell'esame pubblico.

Il provento che si ricava dai sei grandi concerti annui è destinato a stabilire posti gratuiti per gli allievi bisognosi. La società dà inoltre varii altri brillanti concerti musicali tra cui quattro sono detti *spirituali*. Talvolta propone premii alla miglior sinfonia, cui concorrono tutte le nazioni. Questa società possiede ne' suoi archivi una biblioteca ricca di più di 2 mila opere teoriche, e 12 mila opere musicali pratiche, una collezione di ritratti e medaglie e busti di valenti musici artisti e compositori, ed un'altra raccolta curiosa d'istromenti antichi a principiare dal secolo quinto. I *valz* dei viventi Strauss e Lanner godono di una fama europea, e rallegrano giornalmente i cittadini viennesi nei tanti variati loro giardini come vi ho già accennato; i cembali di Vienna sono popolari dappertutto. Esistono ancora varie altre società minori che hanno per iscopo il perfezionamento della musica di chiesa e 22 altre scuole particolari d'insegnamento musicale. Concerti poi e divertimenti musicali particolari ve ne hanno senza fine e molte private collezioni di opere di musica d'ogni maniera. La musica ci ricorda i teatri che sono in numero di cinque nella capitale dell'Austria. Il teatro di porta Carinzia benchè non molto vasto ed elegante è però bello. In questi giorni riscosse frequenti benchè incomodi applausi il *Guglielmo Tell* di Rossini, la scena notturna del *Giuramento* specialmente cogli stupendi scenarii. Ed a proposito di altri divertimenti chiudo col dirvi che ho udito a parlare con entusiasmo dei gran balli specialmente che si danno in inverno dagli studenti di legge, cui intervengono le più distinte persone di Vienna. Nel solo anno 1832 ebbero luogo in Vienna 800 grandi balli pubblici, senza contare i privati ed i *thè dansants*. Vi accenno per ultimo tra parentesi che è frequente il suono della nostra lingua italiana, negli uffizii pubblici specialmente, contandosi, mi dicono, forse 30 mila italiani in Vienna. L'aristocrazia alta e la metallica parlanò assai bene il francese, ed il popolo servesi mancomale del suo dialetto, benchè la lingua del paese sia la tedesca.

Sebbene questo letterone sia già cresciuto a dismisura,

sento che dovrei forse parlarvi ancora di varie altre cose; ma vi ripeto che non ho potuto visitare la città in tutti i suoi particolari, perchè le mie brevi vacanze volgevano al termine, ed il dovere mi chiamava imperiosamente a Torino; per altra parte sento vivamente la mancanza di cognizioni sufficienti per poter apprezzare convenientemente il tutto. Ed intorno al commercio ed industria viennese per es. che cosa potrei dirvi, non avendo avuto tempo a visitare alcuna delle 116 grandi manifatture di Vienna, e neppure quella imperiale della porcellana, dove lavorano 300 operaj coll' ajuto di una macchina a vapore. Ho udito a parlare con molto favore dei tessuti di cotone e seta che si fabbricano ivi in grandissima quantità. Mi ricordo d'aver veduto alla fiera di Lipsia molti bei lavori dei calzolaj viennesi, e so che i 1600 artigiani di questo genere che lavorano in Vienna, spediscono anche in Oriente le loro mercanzie. Vi ho detto che il sig. Plössl è uno dei primi e forse il primo ottico del giorno; i lavori dei sellaj e tornitori, e le carrozze ed i cembali e flauti sono perfetti e notissimi in tutta Europa e fuori. Trovate in Vienna molti ebrei colla barba lunga, lungo abito e largo cappello, sudicii al solito come il quartiere che popolano. E perchè il sig. Rotschild co' suoi immensi mezzi pecuniarii e coll' appoggio dei tanti principi suoi debitori, non pensa egli un po' di proposito all' incivilimento de' suoi correligionarii? Non saprei se Chateaubriand abbia poi fatto un' opera così buona ad impedire il contratto di Rotschild colla Porta, quando, sono pochi anni, il banchiere israelita si offrì di pagarle i debiti contratti colla Russia, mediante la cessione della sovranità sulla Palestina.

Non posso parlarvi di proposito della famosa polizia di Vienna, perchè a dirvi la verità, per me nella mia brevissima stazione non l' ho trovata nè più incomoda, nè più attiva di quanto l'avessi esperimentata in altre città; ed appena mi sono accorto dell' esistenza d' essa dalle solite formalità del passaporto, consegna, interrogatorio e simili; e quindi non saprei proprio dirvi se sia poi tutto vero quanto si dice

e crede a questo riguardo intorno alle lettere consegnate alla posta, chiavette di scrigni, visite delle carte, delle persone e simili atti inquisitorii sempre odiosi, sovente dettati dal sospetto o da una paura poco fondata, e quasi sempre da un malinteso spionaggio . . . . . Ma non tocchiamo troppo per carità questa corda ingrata e sporca, e chiudiamo col notare così in massa altre singolarità, che le precauzioni prese per ispegnere gl' incendii ad esempio, sono maravigliose, e che è proibito saviamente di *fumare* in città, eccettuati i sobborghi; Vienna manca tuttora d' un bel Campo santo, ed ha sei mediocri cimiteri fuori delle porte, colle sale fornite de' necessaii apparati per impedire l' interro dei morti apparenti; trovate poi il numero giornaliero dei morti nella gazzetta di Vienna; ed in un foglio a parte, come altrove si pratica per i viaggiatori, per i matrimonii, nascite ecc. ecc. È pure da notarsi l'assenza totale in Vienna dei pubblici *nèttascarpe* (*dècroteur*) che formicolano nelle altre città, mentre sarebbe questo un nuovo genere d'industria per Vienna. Questa capitale sarebbe attissima a quelle moderne stupende gallerie coperte in cristalli (*passages*) che si vedono in copia a Londra e Parigi specialmente, attesa la grande facilità di poter passare da una via all'altra attraverso tanti cortili. Citandovi i monumenti di Vienna non so se vi abbia citato quello popolare posto nelle vicinanze della cattedrale che chiamano *Stock-im-Eisen* (*il ceppo nel ferro*); è un tronco d'albero tutto tempestato di chiodi, da molto tempo non essendovi più il sito per mettervene un solo; attaccato al muro con un catenaccio chiuso a chiave, non si può più aprire per potere del diavolo, secondo la curiosa leggenda del popolo. Non dimentichiamo anche due righe di statisca: nel 1834 si contavano in Vienna 345,253 individui, compresi i 5 mila forestieri ed i 14 mila soldati di guernigione; la guardia cittadina consta di 9500 uomini che possono ricevere le armi ad ogni istante dall' arsenale civile. La città in generale è cattolica, benchè si contano 10 mila protestanti, 1000 greci uniti e non uniti, e 1600 ebrei. La durata media della vita,

secondo un calcolo medio di 25 anni, dal 1801 al 1825, è di 36 a 40 anni per gli uomini, e di 41 a 45 per le donne. Sono in Vienna tre Capitoli, di cui uno è chiamato Capitolo del Ducato di Savoja composto di 18 canonichesse effettive, e 18 onorarie; 12 conventi di frati, e 5 di monache. La via in ferro che da Vienna condurrà a Brunn in Moravia, della lunghezza di 25 leghe, è ben innoltrata. Partono poi molte volte nel giorno pubbliche vetture (*Omnibus*) economiche per i dintorni della Capitale, che sono molto lodati dai cittadini e dai forestieri. E chi ha un po' di tempo libero non manca di fare una corsa a Lachsenburg luogo di delizia dove si trovano prodigati i tesori della natura e dell'arte; Baden è l'idolo dei Viennesi; a Maria-Brunn esiste una scuola *forestale* teorico-pratica. In Vienna poi si gode di una estesa e quieta libertà religiosa; l'amministrazione della giustizia civile è eccellente, essendo pure molto buono il Codice civile, ottima l'educazione popolare, e promossi gli interessi materiali .... Nè crediate già che io voglia fare qui il panegirista dell'Austria, no, io sono italiano, ve lo ripeto, ed italiano piemontese; ma sono ecclettico ad un tempo, nemico cioè d'ogni inquisizione o spirito di parte, e penso che si deve prendere il buono dove sta e rendere a ciascheduno la dovuta lode, *suum cuique*! Io non sono punto esagerato, e non esclamerò coll'entusiasmo dei viennesi, che *Vienna è una città unica*, ma conchiuderò che è una buona capitale, stanza dei Cesari tedeschi, molto interessante per i tesori di cui è ricca, e per i bei dintorni che l'adornano, e degna di essere visitata minutamente dal colto viaggiatore.

Ed eccovi, o Cavaliere Drovetti mio pregiatissimo, quanto ho potuto dirvi intorno alla mia breve dimora nella metropoli dell'impero austriaco, non già per comunicarvi notizie pellegrine, chè voi, cui la sorgente civiltà egizia va debitrice di tanto, avete visitate tante capitali, e percorse tante regioni coll'occhio vostro sagacissimo, sicchè queste mie notiziette non vi giungeranno punto nuove o molto interessanti; ma ho voluto indirizzarvi questo mio letterone per darvi un

piccolo segno di quella molta stima affettuosa che a voi mi lega dolcemente per le tante bontà di cui vi compiacete favorirmi. E qui permettetemi parimenti che io compia ad un altro mio dovere, quale si è quello di rinnovare i miei dovuti ringraziamenti (nella mia piccolissima situazione sociale non avendo altri mezzi per attestare la mia gratitudine) alla cortesissima famiglia Berton-Sambuy per le sollecitudini che si prese onde rendermi facili le mie visite ai varii istituti, e ringrazio pure ad un tempo la graziosissima signora contessa Rosalia Malabaila-Berton che mi procurò la prima tanti favori in Vienna.

*P. S.* Con 48 fiorini di Vienna il corriere vi trasporta in una mediocre vettura alla lieta Milano in 110 ore attraverso la Stiria, Carinzia, Friuli e Lombardia.

La prima città che incontriamo è Neustadt nella Stiria, ricca d'ottimo ferro ed acciajo che si spedisce in Inghilterra donde ritorna poi lavorato. Di Brouk ricordo solamente il buon albergo, il cui grazioso padrone ci fece trasportare in una elegante sua vettura alla posta dei cavalli per farci evitare un buon tratto fangoso di strada. Attraversando Leoben ho veduta la casa storica dove Bonaparte segnò i famosi preliminari. La strada ordinaria della Pontebba essendo rotta, abbiamo dovuto passare per il Bredil, monte pericoloso per la mala via; ed a proposito della Pontebba, il corriere mi indicava un curioso fenomeno etnografico: le due Pontebbe essendo divise da un semplice ponte, verso l'Austria tutto è tedesco, vitto, vestito, case, stufe, pelliccie, lingua; ed a parte il Parroco che vivendo quì da 30 anni ha imparato un po' l'italiano, tutti gli altri non sanno forse quasi una sola parola della nostra lingua; ma varcato il piccolo ponte, non udite più una sola parola tedesca, tutto è cambiato alla lettera, sicchè direste che questi due villaggi quasi ostili distano tra di loro centinaja di leghe. Volando attraverso queste piccole provincie della Stiria e Carinzia, mi parve che hanno tutte l'aspetto dei cantoni svizzeri, e forse la Svizze-

ra, Valtellina, Tirolo, Carinzia e Stiria farebbero naturalmente un eccellente Stato a parte. A Klagenfurth abbiamo pranzato nel cattivo albergo della posta, ed ho appena potuto notare la fisionomia esterna della città che parmi non brutta. Costeggiando per una posta tedesca il vicino lago pittoresco, quelle graziose collinette, e tante belle ville mi dicevano che io era proprio in Isvizzera. Ma che grata e soave sensazione non provai poi svegliandomi di buon mattino in una bellissima giornata a Cividale nel Friuli! Dopo aver attraversati tanti monti e tante valli, udendo di nuovo il suono dolcissimo della cara lingua patria, sotto un cielo più puro e bello e così intensamente azzurro, e vedendo la vite coltivata a ghirlande sugli olmi, dopo tante selve tristi di pini e tante sterili montagne, e sentendomi in Italia, provai una gioja purissima ineffabile, e parevami di respirare più largamente. E riandando colla mente il mio viaggio attraverso la Valtellina, Tirolo, Baviera, Boemia, Austria ed Ungheria, terminato in così breve tempo e con tanta mia soddisfazione, ne ringraziai la divina Provvidenza colla maggior effusione del cuore. Cividale con quattro mila abitanti, è di lieto aspetto, ha un bel Duomo... e che fossi sceso in Italia me ne avvertirono anche subito i postiglioni che chiedevano la mancia per bere, nojoso abuso riservato alla sola Italia, e che gli impresari di pubbliche vetture ed altri simili impiegati dovrebbero ormai sradicare davvero, come vi sono già felicemente riusciti i signori fratelli Bonafous lungo la strada da Torino a Lione. Profittando dell'oretta di cui abbisognava il corriere per lo scambio delle lettere, ho percorso le vie di Udine graziosa cittadina lieta e molto vivace; visitai la sala del palazzo civico, e 'l Duomo magnifico, e salito lassù al palazzo dei tribunali e prigioni, fui dolcemente sorpreso dalla vista di un bellissimo panorama. Fino a Treviso volate su d'una via dritta dritta e larga e piana ombreggiata d'alberi, bellissima come la nostra di Rivoli che appunto mi ricordava ad ogni istante, sicchè mi lusingava quasi di essere già sulle porte di Torino. Varcando il Tagliamento su di

un ponte in legno della lunghezza d'un miglio italiano, quest'opera stupenda condusse la conversazione ai due magnifici ponti in terra cotta, che cavalcano la Trebbia ed il Taro nel Ducato di Parma, e le cui mura e colonne e terrapieni non hanno la necessaria solidità, essendomi detto che quei birboni d'impresarii hanno di notte tempo riempiuti i vacui colla grossa sabbia del fiume; aggiungete che se resisteranno all' urto delle acque, quei due torrentacci si allargano e straripano per modo che un dì o l'altro quelle due opere prodigiose resteranno forse là isolate nel mezzo del letto sabbioso dei due feroci fiumicciatoli. E vedendo quì nel Friuli i tanti guasti prodotti dal Tagliamento (di tanta celebrità in queste ultime guerre), ripensava al nostro Magistrini che avrebbe quì di che occuparsi senza fine, per inarginare questo fiume col suo nuovo metodo, e conservare all'agricoltura tanti fertilissimi ed ameni campi. Attraversammo Treviso di notte, sicchè appena ne vidi la faccia esterna al pallido lume della luna. Avendo altra volta visitati i bei capi lavoro architettonici della patria di Palladio, mi contentai di rivederne il Duomo; ma nello rientrare in carrozza, eccoci una graziosa e linda forosetta giunta nell' istante dal contado, adorna il capo d'un bel cappellino di paglia, e colle treccie elegantemente annodate con nastri; e presentandomi colla destra un enorme grappo d' uva ben matura, gridò con voce lieta e soave: *Ecco, o signore, per cinque piccoli!* ed accennando il cestellino ripieno che reggeva colla sinistra; *e questo per dieci grandi!* Viva l' abbondanza! Siamo in Italia! Gridai all'orecchio del mio compagno di viaggio tutto sonnacchioso, via, beccate quì per cinque centesimi quest'uva freschissima; Iddio ci perdonerà questo peccatino di gola fatto sì di buon mattino, in grazia della elemosina che ne faremo ancora al primo poverello, non è vero? Questo grappo gigantesco in Londra si sarebbe forse venduto cinque lire sterline (125 franchi), e se ne sarebbe fatta menzione nei giornali come d' un grappo-fenomeno. Nell' uscire di Vicenza, ammirando tante belle campagne e tanto lusso di vegetazione, m'accorsi

che eravamo davvero nei giardini della fu Repubblica Veneta; erano tre raccolti ad un tempo, uno copiosissimo pendente in aria dalle belle ghirlande di viti che si maritano in modo sì leggiadro ai tanti alberi variati, mentre il suolo somministrava una quantità prodigiosa di grani che bastano per tre anni al paese; e l' albero della seta che ricopre la campagna, e quell'acque fresche in tanta copia, e quel cielo limpido, e quel tepore dell' atmosfera dopo il fresco della notte, ed il freddo sofferto sulle montagne della Stiria, ecco, o signor Consigliere, così continuava al mio buon compagno, ecco quanto rende così care e dilette ai vostri padroni le ubertose provincie lombardo-venete, che abbellano la valle del Po. L'Italia può essere smunta, saccheggiata, rovinata e peggio se fosse possibile; ma questo cielo così ridente, questo clima tepido, questo terreno così fecondo, lo straniero non può alterarlo o rubarlo. Vedete là su quella graziosa collinetta la celebrata Rotonda della casa Capra? Lord Burlington fece bensì ricopiare in Inghilterra questo stupendo capo lavoro colle stesse precise proporzioni, ma non ha potuto col suo oro trasportarvi nè quel cielo, nè quei colli, nè quell'aria e quelle liete campagne che ne sono come il fondo; e quindi la villa Capra non è più a suo luogo, e non è più un miracolo, e forse lo stesso Palladio vi riconoscerebbe a mala pena l'opera sua. Ah sì l'Italia è il giardino dell'Europa, tante sue città sono musei è vero, e gli italiani indolenti . . . il mio Consigliere aulico, udendosi ripetere troppo frequentemente e con accento così distinto e con tanto calore i nomi d'Italia e d'italiani, forse temendo compromettersi presso il corriere austriaco che udiva anch'esso un po' stordito il mio dire energico e franco, fingeva di quasi più non badare alle mie parole, e continuava a beccarsi divotamente il grosso grappo, che io gli aveva abbandonato. Da Vicenza a Verona sono venti miglia piemontesi, e non incontrate per via che due villaggi, l' uno dei quali è chiamato Montebello, che non è però il campo, dove seguì la gran battaglia. Gli *ultra sentimentali* della gran Brettagna

cadono talvolta in questi errori madornali, tra cui la famosa Lady-Morghen che veduto Rivoli di Torino, e volando subito col pensiero al gran fatto d'armi dello stesso nome, scrisse poi vedersene tuttora gli avanzi, confondendo così il Rivoli Torinese con quello di Verona. Ma via eccovi Caldiero, Verona, Peschiera, luoghi e città di sanguinenta rimembranza negli annali della nostra età. Partendo da Brescia a notte avanzata ebbe luogo un eclisse totale di luna, che mi parve inopportuno per essere in questi giorni il cammino infestato da molti ladroni di strada ecc. ecc. ecc.

*G. F. Baruffi.*

---

# SAMPIERO

## NOVELLA STORICA

### CAPITOLO SESTO

1.

O gelosia! se nell' umano petto
Mancasse il tuo mortifero veleno,
Saria cosa celeste un mutuo affetto,
E questo duro carcere terreno
Amor trasformerebbe in paradiso:
Tu volgi in pianto di natura il riso!

2.

Antonio inutilmente si affatica
A ottener dalla donna un solo accento,
Gli fu Vanina in altri tempi amica,
Dei suoi modi cortesi ei fu contento,
Or lo guarda superba e disdegnosa,
Tal che di favellarle ei più non osa.

3.

Ma riflette, fra sè, quanto dolore
Sampiero avrà nel riveder Marsiglia,
E per l'amico ha mille strazi in core,
E pensa: gliel dicea, l'altera figlia
Dell'Ornani sposar non dovea mai,
S'è gittato in un baratro di guai.

4.

Fremeva ch' ei giungesse, eternamente
Avrebbe scelto star da lui lontano,
Se risparmiare a quello spirto ardente
Potesse il duol che gli sovrasta; invano!
Dopo tre giorni, tramontato il sole,
Uno straniero favellargli vuole.

5.

Impallidisce! è desso: il cor gliel dice:
D'andargli incontro inutilmente prova,
La parola da lui che annunziatrice
Sia di sventura uscir dovrà; non trova
Perciò coraggio di vederlo, e intanto
Che si martira, gli è Sampiero accanto.

6.

Ei lo ravvisa, e proferir parola
Non può; lo stringe tutto lieto al petto
L'altro; l'anima mia non è più sola
Grida; oh! Antonio, raccolto in questo tetto
Sta quanto a me dopo la patria è caro;
Oggi la vita ad apprezzare imparo.

7.

Dov' è la sposa, dove i figli miei?
Chiamali, o me conduci dove stanno,
Muoviti, Antonio; io l'ali aver vorrei,
E tu... I tuoi figli subito verranno,
A condurteli io vo. — Padre son io,
Ma prima ebbe Vanina l'amor mio.

8.

Dov' è dov' è? — Ti frena, la vedrai,
Non è in casa. — Si cerchi, andiamo insieme
Tutto, tutto fra poco tu saprai;
Godi frattanto le gioie supreme
Della natura; ecco i tuoi figli amati,
T'abbandona agli amplessi desiati.

9.

Ei li abbracciò teneramente; poi
Si rivolse all'amico, e — La mia sposa
Chieggo, disse, da te; se dir non vuoi
Quel che ne avvenne, rimaner nascosa
Non mi può in ogni modo, la sua sorte
Fuori io ne chiederò di queste porte.

10.

Esciva, Antonio lo ritenne, e prego,
Gli disse, calma l'animo agitato,
Io tutto dirti quel che vuoi non niego;
Fosti sempre dal cielo destinato
A strani eventi; la costanza aduna
Che maggiore ti fa di tua fortuna.

11.

Queste tronche parole eran saette
Che trafiggeano di Sampiero il core;
Qualche momento irresoluto stette,
Poi con impeto immenso di dolore —
Sciagurato! gridò, cosa m' importa
Di me, della fortuna s' ella è morta!

12.

Un uscio spalancarsi in quel momento
Vede, e offrirsi Vanina agli occhi sui;
Oh! come nel vederla ei fu contento!
Le braccia aperse, ma lontan da lui
Essa restò — Sposa ei dicea — Sampiero!
Rispose, e poscia fe' silenzio intero.

13.

Alla clemenza l'animo prepara —
Così Antonio interruppe la tremenda
Calma di quel momento. — Essa ti è cara:
Pria che a narrarti la sua colpa imprenda,
Pensa al passato, e perdonar potrai. —
— E chi ti disse che perdon bramai?

14.

Gridò Vanina. — Debitrice a lui
Di una vita che aborro esser non voglio,
Sien tuoi pietosi ufficj utili altrui,
Intercessori io d'accettar non soglio,
L'opre mie non rinnego, quel che ho fatto
Del mio voler solo spontaneo è l'atto.

15.

— Che facesti? — Me stessa i figli tuoi
Dare a Genova scelsi, ora ti è noto;
Ah! perchè intero risentir non puoi
L'affanno ch'io ti preparava; immoto
Guardami pur, capace io fui di tanto.
Di sorprenderti almeno ottenni il vanto.

16.

A Genova i miei figli, il sangue mio!
E di tua man? dimmi che un sogno è questo,
Parla, parla, t' affretta, in me son io
Pienamente tornato, ora m' appresto
A udir da te, consolatrice amata,
La dolce verità che mi hai celata.

17.

La verità? tu la sapesti: adesso
Sappi di più che a me soltanto duole
Se non mi fu di compiere concesso
Il mio progetto; oh! se poche ore di sole
Tardava Antonio a Genova sarei,
Di te, di tue minacce riderei.

18.

Così in aria di scherno favellava
La furibonda, ed ei, tremando forte,
Udia; l'occhio sereno s' infiammava,
La man corse al pugnale — Morte, morte,
Gridò in atto di muoversi, ma poi
Cadde l' arme omicida ai piedi suoi.

19.

E fuor di sè con atto disperato
Abbandonò quella funesta stanza.
Tosto fu dall' amico seguitato,
Che di calmarlo non avea speranza,
Ma impedirgli volea che nell' eccesso
Del dolore infierisse con se stesso.

20.

Nella via lo raggiunse, e con pietosi
Detti provò di porgergli conforto,
Egli udir non parea negli angosciosi
Pensieri suoi profondamente assorto.
Fisse eran le pupille fiammeggianti,
Avea le labbra livide e tremanti.

21.

Alfin si avvide che atterrito accanto
Gli stava Antonio, e con sogghigno amaro
Volgendosi rispose: in ceppi, in pianto
La patria sta, siami aborrito o caro
L' esistere, soffrirlo è dover mio,
Che pensi tu? che temi, in me son io.

22.

Se colei non uccisi, non trattenne
Il colpo una pietà codarda e stolta:
Indugio solo non perdono ottenne;
Debbo pria che la vita a lei sia tolta
Esaminar, discendere nel fondo
Di un abisso di colpa unico al mondo.

23.

Dov' è l'Ombrone? il mio fedele ei tutto
Certo saprà, tutto narrar da lui
Udrò. — L' Ombrone! ad estimar ridutto
Da te quel brutto ceffo io mai non fui,
Egli è quel che mi parve — ti tradiva —
Con tua moglie e i tuoi figli anch'ei partiva.

24.

Egli! al benefattor della sua gente
Così spergiuro esser non può — Ti piace
Non creder vero quel che la tua mente
Vero non è d'immaginar capace.
Io non t'inganno in carcere è l'Ombrone;
— Fammi entrar tosto nella sua prigione.

25.

Vi andarono; disteso sul terreno
Lo scellerato consiglier giacea.
Alle eterne tenèbre di che pieno
Era quel loco doppio orror crescea
Il raggio incerto che partìa talvolta
Dal lume appeso alla funèbre volta.

26.

A quel raggio Sampiero ravvisava
L' uom che tanti anni intera ebbe sua fede:
Che la tradì! rimorso non turbava
L'anima rea; quel bene che concede
Di rado il cielo all' innocente oppresso,
Il dolce sonno, è a lui fruir concesso.

27.

Placidamente egli dormiva; stette
Sampiero alquanto a contemplarlo: in core
Quel che allor pensò, quel che dovette
Erger segreto gemito al signore
Non so! col piede alfin forte percosse
La sozza forma che tutta si scosse.

28.

Gli occhi aperse e negli occhi di Sampiero
S' incontrò tosto il sonnachioso sguardo,
Di veder una larva ebbe pensiero,
Talchè a richiuder gli occhi non fu tardo
Per involarsi a quella visïone
Che di tanto terror gli fu cagione.

29.

Ma Sampiero impaziente un' altra volta
Forte l' urtò gridando — Alzati ormai —
Ogni nube del sonno allor fu tolta
Al truce spirto — Chi son io lo sai?
Soggiungeva Sampiero — Traditore,
Svela ogni arcano del tuo basso core.

30.

Rendimi conto della mia famiglia,
Di te medesmo; ond' è che t' imbarcavi
Per dove? parla: indarno ti consiglia
A mentir la viltà: dove guidavi
Quelle innocenti vittime? qual diede
Genova prezzo di tua rotta fede?

31.

Mentre ch' egli parlava, lento, lento
S' era alzato l' Ombrone dal terreno;
Avea già radunata in un momento
L' astuzia sua, senza parer nemmeno
Turbato in viso, in atto d' uom sorpreso
— A torto, disse, siete d' ira acceso.

32.

Mi comandaste d'obbedire in tutto
La vostra sposa, e sottopormi a lei
In ogni cosa fui da voi ridutto:
Posto l'arbitrio dei voleri miei
Nelle sue mani, che imprecate adesso?
Io nulla far poteva per me stesso...

33.

Questo discorso era una prova, in viso
Fisso fisso Sampiero egli guardava,
Fra sè dicendo: se non ebbe avviso
Delle lettere false, se restava
Questo fatto sepolto nel mistero,
Il mio naufragio non è forse intiero.

34.

Non diede indizio l'altro di più sdegno
Nel sentir la risposta, onde animoso
Ei proseguì — Voi la mia fede in pegno
Aveste, a voi che tanto generoso
Foste con me, con i congiunti miei,
Io nulla in terra ricusar potrei.

35.

— Per Genova m' imbarco coi miei figli —
Disse madonna, e non mi richiedea,
Al solito superba, di consigli.
Il perchè del progetto io non sapea:
Esser anche poteva che da voi
Fosser così diretti i passi suoi.

36.

Era è vero in mia scelta accompagnarla
O rimanere; a scegliere un partito
Non esitai, di non abbandonarla
Decisi: se ho mal fatto son punito.
Per zelo e fedeltà feci un delitto,
Ma Dio sa di quest' anima il conflitto.

37.

Queste ultime parole singhiozzando
Ei pronunziò, Sampiero irresoluto
Tacea, ma Antonio non più omai frenando
Il suo disdegno a quel parlar cresciuto,
— Sciagurato, gridò, sapevi bene
Che dà Genova sol morte o catene

38.

Alla schiatta dei Corsi indipendenti:
E in bocca al lupo i figli accompagnavi
Del tuo signore! con robusti, ardenti
Detti, perchè la donna non frenavi?
Perchè volesti illudermi? per Dio!
Non fuggirai dell' opre inique il fio.

39.

Potete far di me quel che volete,
Ad ogni evento già mi preparai,
Arbitri voi della mia vita siete,
Nè lamentar mi sentirete mai,
Una retta intenzion mi ha perduto,
Di me far prova il sommo Dio ha voluto.

40.

Ve lo confesso, immaginai che alfine
Alle offerte di Genova cedendo,
Porre volesse ai suoi travagli un fine
Sampiero, e col mistero ricoprendo
Il suo disegno, pria di farlo aperto
Esser volesse di sottrar ben certo.

41.

La sua famiglia della Francia all'ire,
A quella di ogni Corso che la lite
Vorrebbe eterna, e poichè tutto a dire
Ridotto sono, in veder voi che ambite
Fama di odiare i Genovesi a morte,
Far male, il ver dicendo, io temei forte.

42.

Volli ingannarvi, ma novizio appieno
Nella menzogna, mal lo seppi fare;
Deh! non m'abbiate per bugiardo almeno!
Nulla adesso mi resta a disvelare;
Queto la morte aspetterò, pietosi
Deh! pregate il Signor che mi riposi.

43.

Tacque, e si ricorcò sul pavimento
Com' era pria — Lascialo, Antonio disse,
Per servire al delitto d' istrumento
Ei fu creato: in fronte glielo scrisse
Natura, or guarda l' altro che tremando
Si sta fra queste tenebre appiattando.

44.

È un patrizio di Genova: un mandato
Ebbe dalla repubblica, sublime:
Egli la tua consorte ha consigliato,
Dalle sue labbra uscirono le prime
Parole della colpa: a quel che pare,
Egli alla meta la dovea scortare.

45.

Agostino che tacito sedea
In un angolo oscuro, è inosservato
Di rimanersi qualche speme avea,
Dall' apostrofe tutto spaventato
S'alzò; fece due passi, s' inchinò,
E se mi vien permesso anch' io dirò:

46.

Ma più non disse — Messaggiere infame,
Gridò Sampiero, e reggi tu al mio sguardo?
Ahi! qual mercè dell'infernali trame
Darti poss' io, quale lo sdegno ond' ardo,
Qual mai vendetta appagherà? sperasti
Svenarmi i figli! immaginarlo osasti!

47.

E quasi già me li rapivi; il mio
Sangue berrebbe Genova che tanto
Inutilmente ne provò desio;
Che in guerra aperta riportar tal vanto
Non potè mai, per te l'avrebbe adesso
Trofeo d' infamia alla viltà concesso.

48.

Empia colei che ti ascoltò: più rea
Di te: più abbietto, e infame tu di lei!
Ah! come Iddio protegger mai potea
La vostra sorte! su i vessilli rei
Di San Giorgio calar benigno il ciglio!
Spenta è Genova già nel suo consiglio.

49.

Cade, ruina nella polve, infranto,
Riman l'orgoglio del poter fatale;
Solo godea delle altre genti al pianto;
Sola degli altri popoli nel male
La spietata esultò; nulla, spregiata
Diventi, dai suoi servi calpestata.

50.

Agostino sfogarsi la tempesta
Lasciava, intanto tutta la persona
Atteggiava ad un' aria grave e mesta:
Poi — Ben lo so che un padre non perdona,
Disse, l'oltraggio che io volea recarvi,
Nè perdono mi appresto a dimandarvi.

51.

Feci il dover di un cittadino; a costo
Della mia fama di obbedir giurai,
Bello non era nè sublime il posto
Che mi fu dato, mi sacrificai
Per salvar la Repubblica diletta:
A voi Sampiero il giudicarmi aspetta.

52.

Va, mi fu detto, offri a Vanina intero
Il retaggio paterno, e più se giova.
Fa che lasci la parte di Sampiero,
Di condurla coi figli a noi ti prova;
Con questi ostaggi rintuzzar potremo
Il valor di quel forte, e vinceremo.

53.

Venni, ma senza aver speranza alcuna
Di riuscir nell'intento; è colpa mia
Se volle secondarmi la fortuna?
Se appena, appena il mio messaggio udia,
La vostra sposa acconsentì, decise,
E nelle mani mie tosto si mise.

54.

A me dovere era il proporre, a lei
Il ricusar; feci gemendo il mio,
E pentirmene certo non potrei;
Essa al proprio mancò, servo son io
Della mia patria, essa è tua serva — pensa
Dov'è la colpa e la mercè dispensa.

55.

Un vil tu sei, qual esser dee chi nasce
Colà dove si apprezza il tradimento:
Colà dove lo spirto non si pasce
Del desio di un magnanimo cimento,
Ma di raggiri e d'empietà; ti sprezzo,
Va, torna a vegetar nel patrio lezzo.

56.

Il tuo senato da te sappia, o degno
Di sedervi, che invan compita avria
L' opra nefanda; duol, tremendo sdegno
Ne avrei provato, ma svenar potria
Il carnefice vostro ambo i miei figli,
Non perciò cangerebbe i miei consigli.

57.

Volse il tergo alla coppia scellerata,
E dal carcere uscì; quella nascosa
Voce che dianzi ancora non provata
Gli diceva la colpa della sposa,
Muta ora è fatta: or rea la vede appieno!
Oh! s'anche un dubbio gli restasse almeno!

58.

Niuno ne resta, la giusta, mortale
Sentenza è scritta del suo cuore in fondo;
Cinto ogni oggetto di un manto ferale
Vede: detesta sè, la vita e il mondo,
E taciturno al fido amico accanto
Per un noto sentier s' inoltra intanto.

59.

Quel sentier lo conduce ove adunati
Stanno i suoi fidi all'alta impresa accinti,
Che a migliorare della patria i fati
Son dal suo Genio prepotente spinti,
In mezzo a loro egli si trova, e ancora
Quasi, che uscì dalla prigione ignora.

60.

Smarrito, fuor di sè, lo sguardo gira
Su quanto lo circonda; l'ha fermato
Sullo stendardo ove dipinta mira
Libertà che sul suolo insanguinato
Scende di Cirno, a quella vista ei sente
Il suo palpito primo, onnipotente.

61.

Liberatori della patria, grida —
Tutto sia pronto: quando manchi appena
Un' ora all' alba partirem: confida
L'anima mia nel giusto cielo, e piena
D'alta speranza. Genova! oh! credete,
Sicuri voi di trionfarne siete.

62.

Se vincesse, io direi propizio Iddio
Ai tradimenti, il nome sacrosanto
Bestemmierei; sta ferma nel cor mio
La fede; vincerem, di sangue e pianto
Tributo ci darà l'empia tiranna,
È pronunziata già la sua condanna.

63.

Or vi lascio per poco; Antonio adempi
Le veci mie, tutto per me prepara,
Di coraggio, di fè sublimi esempi
Ai popoli daremo: adesso ho cara
Un po' di quiete, anche poch'ore, e poi
L'ancôra scioglierò, duce d'eroi.

64.

Lasciò il consesso, Antonio dubitando
D' un funesto disegno lo seguiva:
— Che vieni tu sull'orme mie vagando?
Ei gli gridò con ira — S' io partiva
Dai compagni, lo feci per la spene
Che le mie veci adempiresti bene.

65.

— Sai quanto resta a farsi, il tempo vola,
Io prostrati mi sento e spirto e mente,
Se anche l' animo tuo la patria immola
All' amistà, se non curando niente
Di questa notte l' importanza estrema,
Per mal fondati dubbi incerta trema:

66.

Tutto è perduto; i creduli compagni
Condurremo al massacro. Or via ten riedi
Ad essi tu, tu fa non si ristagni
Dell' entusiasmo la corrente, cedi
Al mio volere, e il giuramento accetta
Ch' io viver voglio per aver vendetta.

67.

Questo ti basti, appien per me securo
Nulla importar del resto a te dovrebbe,
Il resto spetta a me, pensa al futuro
Destino della patria, unqua non ebbe
Bisogno tanto dell' amor dei figli;
Carità del suo rischio ti consigli!

68.

Rapidamente si partì da lui
Che non ardì di seguitarlo ancora;
Volse allora Sampiero i passi suoi
Della consorte alla fatal dimora. —
Era notte profonda, ei rallentava
I passi quanto più si avvicinava.

69.

D'esserci ardeva, eppure avea spavento
Dell' arrivare. Mi tradì, pensava,
Non merta di più vivere un momento:
— E in pensarlo frattanto sospirava,
Chè al pensier si affacciavano gli andati
Tempi, gli anni che seco avea passati.

70.

La fede sua, la tenerezza, i cari
Colloqui, i sensi eguali in ambidue!
Com' esser può che a detestarla impari!
Che sol l'immago delle colpe sue
Nel cor stia fitta! tante già vi stanno
Memorie, ah! come mai tacer potranno.

---

1.

O vendetta! del cor sulla ferita
 Un balsamo tu sei che la ristora,
 Quando alla voce tua non sorge unita
 D'altri affetti la voce, e incerto ancora
 L'uomo non è, che il tuo soccorso chiama
 Se veramente d' ottenerlo brama.

2.

Ma se rifugge dal pensiero istesso
 Che de' suoi passi è guida, se la mano
 Trema, il respiro dall'angoscia è oppresso,
 E tante volte discacciato invano
 Amor ritorna ad assalirlo — oh! allora
 Compita appena la vendetta, ei mora!

3.

— E morir non poss' io! — Così Sampiero
 Meditando i suoi casi s' inoltrava
 Verso la stanza di Vanina; il fero
 Proposto suo talor dimenticava
 Il vaneggiante spirto, e gli parea
 Che per stringerla al petto il piè movea.

4.

Poi fremendo, arrossendo di se stesso,
Forte stringendo il fido suo pugnale,
In sè diceva — Giunto fosse adesso!
Già non vivrebbe più — Dalla fatale
Stanza veniva un fioco raggio incerto,
S' avvide ch' era l' uscio semi aperto...

5.

E si fermò frenando anche il respiro
Per la paura ch' ella lo sentisse.
Far pago un invincibile desiro
Volendo, egli tremava lo scoprisse
Anche l'aura notturna... vagheggiare
Vuol la donna che venne a trucidare.

6.

Esaminar quelle sembianze dove
È viva ancor de' baci suoi l' impronta.
Quella voce ascoltar che tutte muove
Del suo petto le fibre; anela, affronta,
In questi assalti all'egro cor par bere
Anche una volta al nappo del piacere.

7.

Sa che lei spenta questo nappo fia
Vuoto, spezzato eternamente! invano
Sa che della bellezza l'armonia
Prova farà del suo potere arcano,
La bellezza cos'è per dar compenso
D'un cuor che amò davvero al vuoto immenso!

8.

In lei sola pur troppo non risiede
Quella potenza che immortal catena
Stringe, spesso natura la concede
Ad una donna che avvenente appena
Può dirsi; di Vanina era nel viso
Per lui di tutto l' universo il riso.

9.

La vede, ai figli addormentati accanto
Siede, le lunghe chiome erran sul seno;
Degli occhi suoi spenta è la luce, il pianto
La spense, e adesso piangere nemmeno
Potrebbe più, mortale abbattimento
L'oppresse, il guardo ha su due fogli intento.

10.

Oh! Sampiero, Sampiero! e tacque ancora:
Ei s' inoltrò, dei passi il suono intese
E gli occhi alzò, già fermo stava allora
Vicino al lume, le pupille accese
In lei fissando, e nella man tenea
Nudo lo stil che ucciderla dovea.

11.

Non si turbò, non si commosse, muta,
Dell' usato pallor tinta le gote,
Lo guardava: aspettar la mia venuta
Dovevi, ei disse, non ti sono ignote
Le leggi dell' onore, onde ... È lo stesso
Per me se vieni o se non vieni adesso.

12.

Così rispose freddamente — Vengo
Per darti quel castigo che hai mertato,
Vedi che in man l'arme omicida io tengo,
Escir di qui non debbo invendicato —
Ed essa — Mi vuoi dir che l' invocata
Ora della mia morte è già suonata.

13.

Sia! scegli il luogo ove il tuo stil discenda,
Io lo vorrei nel core — Ei rimaneva
Attonito in mirar quella tremenda
Calma, l' altero spirto conosceva,
Ma pensò che il rimorso scemerebbe
L' innato orgoglio e umìl la renderebbe.

14.

Or dopo la sorpresa forte sdegno
Sentì per quell' indomita fierezza,
Misero! che non vide in quel contegno
Di non aver perduto la certezza
I suoi dritti alla stima, il disperato
Dolor di un core che si arrende al fato.

15.

Ma del fato è maggior — Donna! quel Dio
Al cui cospetto tu sarai fra poco
Prega; ch' ei t' abbia a perdonar desio.
Per la patria, pei figli io pur l' invoco,
Non per me, no: sopra la terra adesso
Sento che nulla mi è sperar concesso.

16.

— Nulla ! fra poco libero sarai,
Rotto a momenti è l' insoffribil nodo,
Ogni tua brama soddisfar potrai;
Deh ! perchè fingi meco in questo modo !
Non voler che ti sprezzi, non parlare,
Ben mi potrai tacendo assassinare.

17.

Che vuoi dirmi ? — Più nulla mi rimane
A dirti, il fare a me impedir potesti:
Sarebber le parole e tarde e vane,
Ti diedi io stessa il dritto che volesti,
Usane e taci: e gli offeriva il seno,
Soggiungendo: su via ti affretta almeno.

18.

Pria che i figli si destino, la madre
Non veggano perir dalla tua mano,
Ognun di loro abborirebbe il padre;
Non sappian quanto meco disumano
Ei fu: t' amino, e tu, tu pure oblia
Che te li diè la tenerezza mia.

19.

A questi accenti tutto si disciolse
Del core il gelo, e in disperato pianto
Scoppiò la piena del dolor, si volse
Sampiero altrove, ma sentiva intanto
Ceder lo sdegno — Di', gridò, partivi
Per Genova coi figli ? mi fuggivi ?

20.

— Sì — Un messo del Senato a offrirti venne
Il tuo retaggio, e nuovi doni e onori?
La tua promessa volontaria ottenne?
—Sì, l'ebbe -Mostro! che più chiedo! muori-
E vibrò il colpo, ma non prese il core,
Chè forte della mano era il tremore.

21.

Nonostante la piaga era mortale:
Cadde in un mar di sangue la trafitta
Sul pavimento; andar dalla ferale
Vista lontano egli tentò: confitta
L'anima stava a quell' orrendo obbietto!
L'una mano premendosi sul petto,

22.

Coll' altra sostenendosi laddove
Stavano i fogli che dianzi leggea,
Si trascinò Vanina; eran le prove
Del tradimento che vero credea,
Prendi, gli disse, almen rammenterai
Che a giusto dritto vendicarmi osai.

23.

Lesse, raccapricciò — Chi te li diede,
Dillo - L'Ombrone - Oh! Antonio il ver pensasti!
Io non ho scritto, intera la mia fede
Io ti serbava — Che! tu non cangiasti
Affetti? tu scritto non hai che l'ami
La prigioniera, e ripudiarmi brami.

24.

No! te lo giuro per i figli miei,
Per quel Nume che legge entro il mio cuore,
Oh! salvarti potessi! — Reo non sei!
Ripetimi ch' è mio sempre il tuo amore,
Che m' importa il morir, non m' hai tradito,
Altra donna non m' hai tu preferito!

25.

Ei per frenare si adoprava invano
Il sangue che a torrenti trascorrea
Dalla ferita: disperato, insano
Il salvarla impossibile vedea
E la stringeva al petto forte, forte
Quasi tentasse di strapparla a morte.

26.

Dunque per gelosia tu mi tradivi?
Dunque, o caro, quel foglio è un vile inganno?
Chi te lo diè - L'Ombrone: oh! mostro: privi
Della madre i tuoi figli resteranno,
Perchè credula fui! — L'Ombrone! il vero
Ha presagito Antonio il tuo pensiero!

27.

S' erano desti i due fanciulli intanto
E dal letto discesi, al genitore
Lieti correan, per carezzarlo, accanto:
Ma vedendolo immerso nel dolore
Alla madre si volsero, giaceva
Grondante sangue, e già mancar pareva.

28.

E rompevano in gridi, la morente
Stese sovr' essi languida la mano,
E, non piangete, disse, egli è dolente,
Consolatelo voi — Lo speri invano,
Anch' ei gridò, ti perdo, che mi cale
Del resto, ed essa — A consolarmi vale,

29.

L' idea che non li lascio a una madrigna,
Che meco è la certezza del tuo amore,
Credilo, la fortuna è a me benigna;
Deh! stringi i figli sul paterno core:
— Così, com' io vi lascio oh! rimanete,
Voi che quanto ho di caro al mondo siete.

30.

Oh! s' io per voi viver potessi! — Vivi
Per me, per questi poveri innocenti!
Non lasciarli di te per sempre privi,
Soccorso io cercherò — No, questi accenti
Gli estremi sono, statemi vicini,
Compie questo momento i miei destini.

31.

Un bacio, figli! or tu, tu solo tutta
Di te riempi l'anima che fugge;
Ah! se a nulla sentir non è ridutta,
Se il gelo della morte non la strugge,
Sempre di te piena sarà: mi pare
Che nel morir non finirò di amare.

32.

Sampiero! — e nulla disse più, distese
Cadder le braccia, il capo abbandonato
Restò sul petto del marito; attese
Egli in cupo silenzio che cessato
Fosse del tutto il gemito che attesta
Fra la vita e la morte la tempesta.

33.

Cessò: sul core le posò la mano,
Era immoto! un sudor freddo bagnava
La fronte, il viso. Oh! morte! orrendo arcano
Sei tu: quelle sembianze ei contemplava
Già sconvolte, quell'occhio aperto, immoto!
Ve' tutto appar dell' esistenza il vuoto.

34.

L' uno dei figli — Destala, dicea,
Destala, o padre — Con l'usato canto
Ci raddormenti — Ed ei non rispondea,
Ma dal suo fianco discacciava intanto
Quel pargoletto, come avesse in mente
D'insultare al suo duol quell' innocente.

35.

Ei più non rammentava la vicina
Partenza, ogni altra immagine svanita
Era dalla sua mente, sol Vanina
Presente avea! coll' anima smarrita
In un abisso di dolor sedea,
E il capo dell'estinta in grembo avea.

36.

Forse l'obblio di ogni altra idea, l'atroce
Dolor l'avrebbe a uccidersi sospinto,
Ma quando in petto quel desio feroce
S' invigoriva, il fido Antonio spintó
Dal dover suo, dall' amistà sua vera
Per condurlo al naviglio innanzi gli era.

37.

Vide senza sorprésa il sangue sparso,
E vieni, disse, ora aspettiam te solo,
C' imbarcheremo appena te comparso,
E calcherem ben presto il patrio suolo.
Oh! Antonio, ei rispondea, perchè creduto
Non ti ho, ogni bene non avrei perduto!

38.

Questa infelice era ingannata, prendi,
Leggi, l' Ombrone ordì la trama, almeno
Ch' io la vendichi, andiamo, meco prendi
Del carcere la via, strappar dal seno
Io di quel mostro io voglio il core! —A dritto
Tu lo faresti, orribile è il delitto:

39.

Rispose Antonio, ma a partir son presti
Tutti i compagni, il giorno è omai vicino,
Per or fidato alla giustizia resti
Dei tribunali di quel reo il destino;
Al governo di Francia i figli tuoi
Restin fidati, tu restar non puoi.

1.

Eran scorsi tre mesi dall' orrenda
Notte che per Vanina ultima fue,
Sulla piazza a goder di una tremenda
Opra di sangue, il popolo le sue
Case lasciando si raduna: alzato
È un palco, dalle guardie circondato.

2.

Sta sovr'esso il carnefice, impaziente
S' agita il volgo, tutti gli occhi stanno
Volti alla via della prigion, si sente
Dalle turbe che posa aver non sanno
Un confuso fragor, somiglia il mare
Quando il lido coi flutti osa affrontare.

3.

Ma nel carcere intanto è un' atra scena
Di bestemmie e di gemiti, Agostino
L' alma codarda di spaventi ha piena,
Teme il presente e l' avvenir, vicino
Si vede a morte e trema; oltre la morte
Scorge d' inferno le funeste porte.

4.

L'Ombrone in aria burbera, feroce,
Tace o pronunzia orribili parole,
Non lo spaventa del supplizio atroce
Che lo aspetta il pensier, morir non vuole,
Perchè la vita gli par bella e deve
Morire! bestemmiando ne riceve

5.

L'avviso, maledice quel momento
In cui con Agostino il patto strinse,
E, — Via ti avesse trascinato il vento
Pria di sbarcar, gli dice, mi costrinse
L'offerta tua, tu mi hai perduto ed io
Devo pagar della tua colpa il fio.

6.

O sciagurato! in tuono lamentoso
L'altro risponde, di chi fu il pensiero
Delle lettere false, il sospettoso
Affetto della moglie per Sampiero,
Io non sapea, fu tutta tua la trama,
Or scuse invan la tua coscienza brama.

7.

La coscienza, che vai fantasticando!
Se tranquillo mi lasciano i mortali,
L'aggiusterò colla coscienza quando
L'anima scioglierà spontanea l'ali:
Ma lasciarmi non vogliono! ci aspetta
In piazza una ciurmaglia maledetta.

8.

Per goder lo spettacolo, m' intendi?
Tu piangi, e lascia ch' io bestemmi in pace.
A' rei conforto in quei momenti orrendi
Un sacerdote entrò, non fu capace
Agostino di reggere all' idea
Del dove seguitarlo egli dovea.

9.

Cadde svenuto, Ombrone — andiamo presto,
Disse, poichè l'andar fa di mestieri:
Un uom codardo, effeminato è questo,
Ma d' avvilire Ombron nessuno speri;
Non ho bisogno della vostra aita
Senza prediche io vuò finir la vita.

10.

Così l'empio finì come vissuto
Era sempre spregiando ogni conforto
Della pietà; poichè d' ambi caduto
Fu il capo, un uom che nella vista assorto
Del supplizio parea che tutto il volto
In un ampio mantello avea sepolto.

11.

Lasciò la piazza, alle lugubri mura
D' antica chiesa i passi suoi rivolse,
Era Sampiero: quella vasta, oscura
Navata il mesto pellegrino accolse,
Che i marmi a esaminar del pavimento
Tenea lo sguardo lagrimoso intento.

12.

Gli epitafi leggea, quello cercando
Inciso sulla lapide che cela
Diletti avanzi; oh! come ei vien tremando
A tale inchiesta! il sangue gli si gela!
Eppur desia di ravvisar la fossa
E prostrato pregar pace a quell'ossa.

13.

L'armi di Ornano alfin scolpite vede,
Qui giace! qui — Quanto rimase in terra
Di lei calpesta or dello sposo il piede,
Ei sulla fossa a lagrimar si atterra:
Le vittorie, i trofei, la rimbombante
Lode per lui che sono in tale istante?

14.

Vinse i Liguri, grande, celebrato
È il suo nome, dei Corsi egli è l'amore;
Ma la legge terribile del fato
Vuole che ogni mortal trovi il dolore
Sulla via della gloria: ah! senza il rio
Compagno ei mal si volgerebbe a Dio.

15.

Perchè nell'ora del dolor soltanto
Degnamente ei s'invoca; offre Sampiero
Tributo di rammarichi, di pianto
A lei che viva ebbe il suo core intero,
A lei che uccise, e nella tomba ancora
Ove la spinse la sua mano, adora.

16.

Nel silenzio del chiostro, nella vasta
  Oscurità che lo circonda, ei tutta
  La piaga che insanabile rimasta
  Gli è nell'animo, palpa; e già distrutta
  Nel fior degli anni suoi vede ogni spene,
  Ogni speranza di futuro bene!

17.

Dolore immenso, amor, rimorso a gara
  Lo straziano, dal fondo della tomba
  Che viva più la rimembranza amara
  Offre alla fantasia, cupa rimbomba
  Nel suo cuore una voce — M' uccidesti,
  Rapir la madre ai figli tuoi potesti.

18.

Morrai trafitto a tradimento, è pena
  Lieve, e lieve dal Nume io la pregai,
  Questa voce che a lui la mente piena
  Di fantasmi creò, ne scema i lai:
  E — Sposa, ei grida, mi rassegno al fato
  Qualunque ei sia se m' hai tu perdonato.

19.

Antonio lo strappò dal doloroso
  Obbietto, e verso il mar lo ricondusse,
  Fosti, dicendo, sventurato sposo,
  Tutta la tua sventura si ridusse
  In una sola, in tutto il resto sei
  Felice quanto io desiar potrei.

**20.**

Ei la mano gli strinse, e — Te felice
Che non intendi la miseria mia,
Rispose, credi, giudicar non lice
Il cuor dell'uomo che molto soffria
All' uom tranquillo! oh! credilo! vi sono
Corde di cui mai non s'estingue il suono.

**FINE.**

## NECROLOGIA

# Antonio Giaccarelli

Allora quando viene ad estinguersi un nobile ingegno, dopo aver corso una lunga e felice carriera, nella quale potè dare di sè le più splendide pruove, il dolore della sua perdita è assai mitigato dalla considerazione dei numerosi monumenti che lascia del suo valore. Ma quando uno di cosiffatti ingegni viene a spegnersi nel mezzo del troppo breve e troppo infelice suo corso; quando egli non lascia dopo di sè che indizi e presagi di quel molto che avria potuto divenire, se meno fuggitiva gli fosse stata la vita e men nimica la sorte; oh! allora il dolore della sua perdita non v' ha considerazione che lo mitighi, non v' ha pensiero che lo consoli; noi allora non piangiamo già solo l' uomo e l' amico che ci fu tolto, ma più assai un lume che fu rapito alle arti, una gloria che fu invidiata alla patria. Tal era l' eccellente e sventurato giovine Antonio Giaccarelli.

Nato in Vinegia l' aprile del 1799, usciva appena d' infanzia, che gli amorosi suoi genitori il diedero educare a un dabben sacerdote, che lo innamorò per tempo di quei cristiani principii, i quali quando sono inseriti in una vivida mente e in un fervido cuore, hanno virtù di purificare gl' idoli dell' una e di nobilitare i sentimenti dell' altro. Passò poi in un privato collegio, ove rimase sino a' quindici anni; nel qual tempo essendosi svegliato in lui un vivo amor per le arti, non vollero i suoi parenti avversare questa lodevole inclinazione, e però gli consentirono d' intervenire alle scuole della Veneta Accademia delle Belle Arti, e specialmente a

quella di scultura, governata allora dal professor Pizzi, il quale pose tanto amore nel giovine alunno, che, valicata l'ora del pubblico insegnamento, lui solo continuava a trattener seco, per giovarlo tuttavia de' suoi esempi e de' suoi consigli. Mutò indi maestro, ma non rimise dell' antico fervore; e chi si farà a percorrere gli *Atti* della distribuzione dei premii della sopraddetta Accademia, per ben otto volte vi troverà registrato il nome del Giaccarelli; che tante appunto, in concorrenza co' più nobili ingegni, potè fregiarsi di quelle onorate ghirlande *1. Sì rara eccellenza d'ingegno e maturità di giudizio in un giovane di poco più che venti anni, non tardò a fermar l' attenzione e a meritarsi il favore di uno di quei grandi, che riveriti per l'altezza del grado in cui sono collocati, il sarebbono, anche fuori di esso, per l' egregie virtù che gli adornano. Era questi il March. Gabriele di Chasteller, comandante della città di Venezia, il quale negli onorati ozi di quelle lacune avea fatto succedere a' faticosi esercizi del campo l' amore di più innocenti studi e di arti più miti. Ora egli prese ad amare il Giaccarelli, e lo rallegrò di promesse, e lo confortò di speranze . . . . . ma ahimè! quando quelle speranze dovean maturare; quando quelle promesse doveano adempiersi, il buono e valoroso Chasteller non era più. Fu questo un fiero colpo, che la nimica fortuna scagliò contra il Giaccarelli, quasi preludio di que' troppo più gravi, che non avrebbe cessato di versare sull' innocente suo capo. Fece il modesto monumento dell' estinto suo protettore sul disegno che ne avea lasciato egli stesso; ma le battaglie istoriate in bronzo, che ne fregiano i lati, furono lavoro di altra mano *2. Ben tutta sua fu la gloria

*1 V. i suddetti *Atti* dall' anno 1819, in cui ebbe il primo *accessit* per la copia della testa in plastica, sino all' anno 1828, in cui ottenne il primo premio per l' invenzione.

*2 La Biografia del Chasteller, le inscrizioni del monumento e il disegno e intaglio di esso, si trovano nell' opera del ch. Segretario Quadri: *Tempio de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia* (Venezia, 1835). a f. XXIX. 39, e Tav. XVIII. n. 37.

di un Achille, che si cava il fatal dardo dal piede, di grandezza colossale; tutta sua fu la gloria di una Pentesilea balzata di cavallo e ferita da Achille; di un Enea che campa dalla ruina di Troia ciò che un uomo ha di più sacro su questa terra; e di una Saffo che rapisce col canto la famiglia di Eutichio; i quali tre ultimi soggetti egli trattò per i grandi concorsi di Milano; misero! e non aveva poi modo da inviarvegli. Lavorò altresì un bassorilievo in gesso, che mostra l'arrivo di Erminia fra' pastori; ma perchè oltrepassò le misure assegnate da chi gliene diede l'incarico, vi sustituì un baccanale, che adorna oggi le antiche case de' Tiepoli; sì come il busto della ospitalità, da lui scolpito, decora l'entrata della ospitalissima casa Treves. Toccatagli in sorte, lavorò per la facciata dell' Accademia delle Belle Arti la Minerva sedente sull'antico Lion di S. Marco: e nelle interiori stanze di essa è opera del Giaccarelli lo stupendo bassorilievo in gesso, che rappresenta il vecchio Priamo chiedente il corpo del figlio all' uccisore di esso. Condusse altresì in cera con molto affetto un Cristo morto per non so qual chiesa in quel di Ceneda. E sì come egli avea un'abilità maravigliosa nel ritrarre i volti delle persone, e spesso anche di furto ( sì come fece con Canova e Thorwaldsen ), così si esercitò in far brevi, ma simiglianti ritratti in cera, ora di amici, ora di ragguardevoli personaggi, fra cui il Patriarca Pyrker e il Conte Cicognara; il quale ultimo lo rimeritò con quella larghezza che propria era del generoso suo cuore. Ma tolto ciò, il povero Giaccarelli era costretto, per campare la vita, a logorare il tempo e l' ingegno in busti *1, in fregi, in modelli per pittori, in lavori di decorazione, e in simili opere minuali; e così in una città, dove si scialacquava per la Pasta, e si folleggiava per la Malibran, non v' era pur uno che stendesse la mano benefica a questo nobile ingegno, non v' era pur uno che gli desse il modo d'improntare almeno una volta nel marmo quel puro e forte sentimento del bello,

*1 È da ricordarsi specialmente quello della illustre Rosa Taddei.

che tutta gli accendeva l'anima, e che sì vivo appariva nello scintillare de' bruni suoi occhi; di quegli occhi, che davano al suo volto una tal aria di nobile e forte spressione, che l'Hajez stimò bene di ritrarlo per il suo Carmagnola; non trovando fisionomia più adatta per compendiarvi una storia di meriti e di sventure. Ma fu pure una volta che la fortuna parve stanca e vergognata di questa indegna sua guerra. Moriva in Feltre sul fiore dell'età una carissima giovane *1, immergendo colla sua morte in profondo lutto la famiglia che avea testè lasciato, e quella in cui era entrata di fresco. Allo scarpello del Giaccarelli fu commesso di significar nel marmo tanta sciagura; ed egli il fece con quella forza e verità di affetto che gli era propria, rappresentando il doloroso momento, in cui quella bell'anima si sviluppa dalle braccia e dall'amore de' suoi, per rivolare in seno di Dio; il cui ministro sovrasta con solenne tranquillità a quella scena funerea, per mostrare che la Fede è la sola, che possa collocarsi con le sue speranze e le sue promesse sopra i fugaci dolori di questa terra. E i dolori non mancarono all'anima del nostro artefice; il quale percosso incessantemente dalla nemica fortuna, contrariato da quelli che più il doveano aiutare, incontrando de' feroci emoli in chi s'aspettava un amico, frequente vittima di una delicatezza che era quasi eccessiva, inabile a mostrare tutta la potenza del suo ingegno, impotente a sollevare una famiglia, che amava più di se stesso, patì quanto si possa mai dire, lottò oltre quanto si possa mai credere... ma questa lotta era troppo ineguale, e la stanca natura dovè pur darsi per vinta. Egli era solitario, immobile, taciturno; gemeva in secreto, lagrimava di furto; si pativa al non più vederlo, ma al vederlo si pativa ancor più; l'opera del suo bassorilievo richiedeva le sue ultime cure, ed egli stava le lunghe ore a guardarlo singhiozzando e tacendo; vi mancava il candelabro funerale, ed egli non s'induceva mai a scolpirlo; si sarebbe detto che non voleva accender per altri quella

*1 La nob. sig. Lucrezia Amalia degli Azzoni Avogadro Bianco.

face, che ben presto si sarebbe accesa per lui. Così miseramente passò questi ultimi mesi; quando i suoi amici per toglierlo a quella dolorosa uniformità di vita, per procurare una diversione all'abbattuto suo spirito, deliberarono di provvedere, ch' ei mandasse alla solenne mostra delle belle arti in Milano le due sue opere principali, l'Achille e la pietà di Enea *1, e che vi si conducesse egli pure. Erano essi recati a questa pia deliberazione anche dalla ragionevole speranza che, conosciuta una volta e degnamente apprezzata la forza di quell' ingegno e il valore di quella mano, non sarebbe mancato, nella opulenta capitale della Lombardia, chi commettendogli qualche opera in marmo, satisfacesse così il più ardente de' suoi desiderii, il più onesto de' suoi bisogni. Egli infatti partiva di Venezia a' 20 dello scorso agosto, e lo accompagnavano per via le benedizioni de' parenti, e gli augurii degli amici; benedizioni che dovean restar senza effetto, augurii che dovea disperdere il vento. Poichè il giorno medesimo (e fu il 27 del suddetto mese) che il Giaccarelli scrivea a Venezia le novelle della sua giunta in Milano, arrivò dallo scultore Fraccaroli il triste annunzio dell' infelice sua morte *2. Così il Signore, sempre adorabile ne' suoi consigli, permise che la virtù del Giaccarelli fosse posta alla prova delle più lunghe e crudeli sofferenze; e quando parean mutarsi le sue sorti, quando un raggio di benigna fortuna parea balenare al suo spirito, allora ei lo ritolse per sè; a

*1 L'Achille non fu potuto esporre in Brera, perchè giunse a Milano assai guasto, ben si espose il gruppetto della pietà di Enea; ed ecco come ne parla la *Biblioteca Italiana* nel quaderno di luglio 1838 a f. 128. Il nome però dell' infelice scultore vi è stranamente alterato, quasi la fortuna volesse invidiare a lui morto anche questa poca di gloria.

« Pochi forse avranno prestata la necessaria attenzione ad un gruppo in gesso del Veneziano *Zingarelli* — Enea col padre Anchise sulle spalle ed il piccolo Ascanio da lato — perchè in mezzo a tante opere in marmo grandiose o colossali, questa di piccola dimensione ed in gesso va facilmente dimenticata. Noi soffermatici quanto basta a tutte ponderarne le parti, sentimmo più grave il dolore per la morte immatura e infelice del giovine artista.

*2 Giunto in Milano a' 23, vi morì ai 25 dello scorso agosto.

fin di mostrarne, che noi possiamo avere dagli uomini persecuzioni ed affanni, ma che le vere, le immortali consolazioni non ci vengono che da Dio.

*P. A. Paravia.*

Venezia a' 6 di settembre 1838.

Stamperia Ghiringhello e Comp.
con permissione.

# INDICE

## Delle Materie contenute nel secondo Volume

